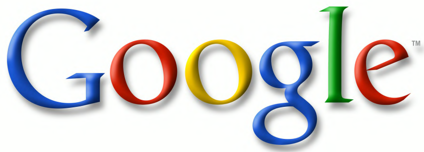


BIBLIOTECA DI TESTI INEDITI O RARI

III.

"Appendice" anal.

6

LE LETTERE

DI MESSER

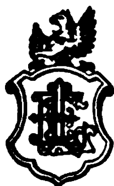
ANDREA CALMO

RIPRODOTTE SULLE STAMPE MIGLIORI

CON INTRODUZIONE ED ILLUSTRAZIONI

DI

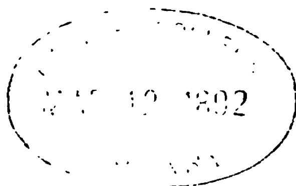
VITTORIO ROSSI



TORINO
ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1888



Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

Al professore **ARTURO GRAF**

TORINO.

Ho ristampato in questo volume le lettere del Calmo, illustrandole con una certa ampiezza e tentando di ricostruire nell'*Introduzione* quella bizzarra figura di poeta e di comico. A Lei, che più volte ebbe a parlarmi con viva simpatia del mio vecchio concittadino, dedico il mio lavoro, lusingandomi che non sia forse per riuscirle al tutto inutile negli studî, che Ella va facendo sulla letteratura e sui costumi del secolo XVI. Ma quand'anche l'opera mia non La appagasse, voglia, signor professore, aggradirne la dedica come un ricordo ed una testimonianza di riconoscenza .

del suo obbl.mo dev.mo discepolo
VITTORIO ROSSI.


Fiat Lux
GUTENBERG
14
40

INTRODUZIONE

La figura attraente di Andrea Calmo balza fuori in tutta la sua gioiosa festività dalle *Lettere*, che ora dopo quasi tre secoli rivedono la luce. Tuttavia per compiere questa figura non saranno, crediamo, inopportune queste pagine, nelle quali procureremo di raccogliere le poche notizie biografiche, che del Calmo ci sono pervenute, di studiare la molteplice sua attività, di illustrare nel suo complesso il curioso fenomeno dell'opera che ci sta d'innanzi.

I.

Primo a scrivere una biografia del Calmo fu Alessandro Zilioli, che la inserì nelle sue *Vite dei Poeti italiani* (1). Una tradizione, che risale almeno fino al Magliabechi (2), ha acquistato, non ingiustamente, allo Zilioli una nominanza non buona tra gli

(1) L'autografo è all'Aprosiana di Ventimiglia. Noi ci serviamo della copia (sec. XVIII) contenuta nel cod. Marc. Ital. X. 1, già Farsetti, It. 162 (cfr. Morelli, *Biblioteca manoscritta Farsetti* [Parte prima], Venezia, 1771, pp. 365-71). Questa vita fu quasi letteralmente trascritta dall'Agostini in certi suoi *Zibaldoni*, nei quali egli veniva raccogliendo materiali per la continuazione degli *Scrittori veneziani* e che si conservano alla Marciana nei codd. It. VII. 288-293: vedi per il Calmo il cod. 288, p. 31.

(2) Crescimbeni, *Ist. d. volg. poesia*, Venezia, 1730, III, 44.

storici della letteratura italiana. Non bisogna però dimenticare che per i poeti del secolo XVI egli si trovava per ragioni di cronologia in condizioni tali da poterne avere notizie esatte e genuine, sì che i molti errori evidenti, in cui cadde, non ci sembrano argomento sufficiente per negar fede a quelle sue affermazioni, che non trovano né conferma, né smentita in altri documenti. Queste condizioni erano poi più felici, che non rispetto agli altri, rispetto al Calmo, essendo lo Zilioli nipote o, quanto meno, nipote di un fratello di quello Scipione Zilioli, cui il nostro autore diresse una sua lettera (1). Nella scarsezza grande di documenti sul Calmo crediamo quindi di potere tener conto delle asserzioni dello storico veneziano, non contradette da altre testimonianze, pur accettandole sempre con beneficio di inventario.

Nel secolo scorso Apostolo Zeno raccoglieva alcune poche notizie sul nostro argomento in un'*Annotazione* alla *Biblioteca* del Fontanini, annotazione che contiene quanto di più positivo e sicuro siasi scritto sul Calmo (2). E poco dopo, il Mazzuchelli, giovandosi dell'opera dello Zilioli, di cui possedeva, com'è noto, una copia, e delle notizie date dallo Zeno, metteva insieme una biografia abbastanza diligente e l'avrebbe pubblicata nei suoi *Scrittori d'Italia*, se la morte non fosse venuta a troncare l'impresa colossale (3).

---

(1) L'autore delle *Vite* fu infatti figlio di un Giulio, il quale era forse a sua volta figlio di un figlio di Vittore, il padre di Scipione: cfr. Morelli, *Op. cit.*, loc. cit. e Agostini, *Notizie istor. crit. intorno alla vita e alle op. degli scritt. venez.*, Venezia, 1752-54, II, 608-9. A Scipione è diretta la lettera 25 del III libro.

(2) Venezia, 1753, I, 383.

(3) Questa *Vita del Calmo* scritta dal Mazzuchelli si conserva nel cod. Vat., 9263, cc. 229 *v*-232 *v*: cfr. Narducci, *Intorno alla vita del co. Gianmaria Mazzuchelli ed alla collezione de' suoi manoscritti ora posseduti dalla bibl. Vaticana*, Roma, 1867, p. 68 (Estr. dal *Giornale Arcadico*, vol. 197). Per essere meno incompleti, che sia possibile, noteremo che indicazioni bi-

Con l'inedito lavoro del Mazzuchelli si chiude la serie non troppo lunga degli studi sulla vita del Calmo, ché certo non meritano questo nome le brevi note di Francesco Bartoli (1) e del Ginguené (2), i quali non fecero che ripetere male, aggiungendo alcune vuote generalità, ciò che bene aveva detto lo Zeno. In questi ultimi anni un critico geniale cercò di risuscitare la memoria di M. Andrea in alcune pagine eleganti, che, quantunque non aggiungano nessun dato positivo alla biografia, hanno tuttavia il merito di delineare, con una certa esattezza, la figura di lui (3).

Ultimi venuti, ma non per questo assai più fortunati degli altri nelle ricerche, ci troviamo anche noi di fronte ad una sconfortante deficienza di notizie precise. Mancano quasi del tutto i documenti chiari e sicuri, mentre sulle lettere qui raccolte non si può, a nostro avviso, fare quasi nessun assegnamento. Forse sotto il velo degli strani racconti, fra le nebbie dei periodi ingarbugliati si nasconde talvolta la narrazione di fatti della vita dell'autore, forse talora sotto i nomi bizzarri dei soscrittori delle lettere egli volle celare proprio sé stesso, ma certo questo fatto non si verifica sempre e molto di rado noi siamo in grado di riconoscerlo e di giovarcene senza correre

---

bliografiche sul Calmo furono raccolte anche da Gian Paolo Gasperi, *Catalogo della biblioteca veneta ossia degli scritt. veneziani divisa in tomi IV raccolta nel corso di trenta e più anni*, I, 209: opera ms. al Museo Correr di Venezia nei codd. già Cicogna 519-22.

(1) *Notizie istoriche de' comici italiani*, Padova, Conzatti [1781], I, 146-7.

(2) L'articolo del Ginguené fu inserito nella *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, Missiaglia, 1823, IX, 140-41. Poche parole sul Calmo disse lo stesso critico nella *Histoire littéraire d'Italie*, Paris, 1813, VI, 302: cfr. anche Tiraboschi, *St. d. lett. ital.*, vol. VII, P. III, Libro III, § 30 e Barbiera, *Poesie veneziane*, Firenze, 1886, p. 1.

(3) Molmenti, *Andrea Calmo*, in *Gazzetta letteraria* di Torino, 26 giugno 1881 e poi in *Vecchie storie*, Venezia, Ongania, 1882, pp. 19-50. Naturalmente citiamo sempre questa seconda edizione. Cfr. anche Molmenti, *La dogaressa* [2], Torino, 1887, p. 223.

pericolo di dar corpo a vani fantasmi della nostra mente. Per ora affermiamo ciò dogmaticamente: vedremo più innanzi come la conoscenza dell'organismo dell'epistolario e la considerazione di alcuni fatti conduca necessariamente a tale conchiusione, la quale non impedisce però di credere, che in queste lettere si possa trovare un riflesso fedele del carattere e dell'indole dell'autore, purché si sappia adoperarle con qualche discernimento.

L'unica data sicura nella biografia del Calmo è quella della sua morte: ce ne fanno fede, documento irrefragabile, i necrologii della Repubblica Veneta, i quali sotto il giorno 23 febbraio 1570 (m. v.; 1571 st. com.) registrano:

M. Andrea Calmo de ani 61 da febre zorni 10..., S. Marcuola (1).

Questo documento ci apre anche la via a determinare approssimativamente l'anno della nascita, che deve essere stato il 1509 od il 1510. Lo Zilioli fa nascere il Calmo a Venezia e Veneziano lo dice pure il Doni (2), né noi abbiamo nulla da opporre a queste attestazioni.

Ma le incertezze non tardano a comparire non appena ricerchiamo qualche notizia sulla sua famiglia. La testimonianza del Calmo stesso vuole a questo punto essere tratta in campo. « Spero, » egli scrive ad Anton Francesco Doni, « che si ben e' « no ve manderò caene, roboni e borse, no ve lassarè trasportar « a la colera de despenarme de la vostra liberaria; abenché « ocupasse quella carta meritoria de altra sonoritae, ca del

---

(1) R. Archivio di Stato di Venezia, Provveditori alla Sanità, Necrologio, nº 12. La data era stata già comunicata dallo Zeno, *Op. cit.*, loc. cit., ma egli non aveva detto donde traesse la notizia: però in quella tra le due copie autografe delle *Annotazioni* al Fontanini, conservate alla Marciana, che differisce alquanto dalla stampa, troviamo in margine la nota: *Libri de' morti nel magistr. della Sanità* (cod. Marc. Ital. X. 85).

(2) *La libraria* [prima], In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, MDLI, c. 7 *r*.

« puoco frutuoso Calmo, alevao in le pescaresse e cressuo « intele lagune e nudrigao intei canestri e amaistrao a piar « del pesce, descendente d'i boni antighi Torcellani, iusti, « valorosi e conservaori de le so iurisdition » (1). L'introduzione di elementi reali, quali sono la menzione della *Libreria* del Doni, in cui il Calmo è registrato (2) ed il nome suo esplicitamente pronunziato, sembra dare a questo periodo uno speciale valore biografico, sì che non crediamo ingiustificata la nostra citazione. Parallelo a questo è un passo dello Zilioli, che suona « Costui (il Calmo) nacque a Venezia di « umilissima condizione, avendo avuto il padre barcaruolo e « la madre anch'ella di poco differente nobiltà; ma, allevato « con pensiero d'impiegarsi nella vita clericale da un prete e « mezzo poeta anch'egli, poiché ecc.... » Le due attestazioni, se convengono fra loro nel significato generale, nel fare cioè il Calmo di famiglia povera e popolana, discordano interamente nei particolari. Infatti, mentre l'autore ci direbbe di essere figlio di pescatori e d'aver ricevuto la sua prima educazione nelle lagune sulle barche pescherecce, lo Zilioli lo fa figlio di un barcaiuolo e gli attribuisce un'educazione alquanto raffinata. Nella loro seconda parte le due testimonianze sono forse meno inconciliabili, che a prima giunta non sembri, poiché potremmo agevolmente supporre che, mentre il Calmo parlava degli anni dell'infanzia e della fanciullezza, lo Zilioli alludesse agli anni più maturi, quando i poveri genitori avrebbero pensato a migliorare la condizione del loro figliuolo, avviandolo ad un officio onorato e lucroso. Nella prima parte invece le due

---

(1) Pag. 211 della presente edizione. A questo passo, che fu richiamato allo stesso proposito anche dal Mazzuchelli, possiamo aggiungere un verso di un sonetto, in cui il Calmo si dice

Nassuo infra canestri, ree e treziole.

(2) Cfr. la nota a p. 211.

attestazioni non si conciliano, se non ammettendo un' inesattezza del Calmo o dello Zilioli (1). La *capacità a delinquere* di quest'ultimo non ha bisogno di dimostrazione, anzi la vita stessa, che abbiamo d'innanzi, ce ne offre prova non dubbia (2), sì che noi saremmo ben volentieri disposti a sacrificare la sua asserzione, se non ci sorgesse il dubbio, che il Calmo sia in questo caso il colpevole. L'*ambiente* infatti, in cui si muovono e di cui continuamente parlano i personaggi, dai quali si fingono scritte le lettere dei primi tre libri, è essenzialmente peschereccio. Quale meraviglia dunque se il matto ingegno del Calmo avesse voluto dare questa medesima tinta anche alla narrazione dei fatti della sua vita, trasformando il padre suo barcaiuolo in pescatore? E questo dubbio acquista consistenza quando si sappia che nella lettera al Doni, l'autore veniva ad identificarsi con Chimeroso d'i Fantastichi da Iesolo, che, come vedremo, si imagina appartenere ad una famiglia di pescatori. Non facciamo altre parole intorno a questa questione, che non può certo coi documenti, che or possediamo, essere risolta definitivamente.

Procedendo nello studio della vita del Calmo le tenebre non si diradano punto; sì che non ci riesce di fissare date o fatti precisi per dare alla nostra narrazione un ordinamento cro-

---

(1) *Barcarol* significa a Venezia specialmente colui, che voga nelle gondole (vedi Boerio), sì che *barcarol* e *pescaor* indicano due mestieri essenzialmente diversi.

(2) Essa infatti comincia: « Quando il Cristianissimo re di Francia « Arrigo III, venendo di Polonia trapassò per la città di Venezia, uno « de' maggiori diletti, che egli ricevesse fu la vivacità e la piacevolezza di « Andrea Calmo, famoso comico e celebrato allora per tutta Italia, perciò « che non solamente recitando nella scena, dove maravigliosamente riusciva, « ma con private invenzioni di musiche e di mascherate e d'altre galantarie, « delle quali sogliono compiacersi i francesi, s'acquistò non senza utile la « grazia di quel grandissimo re ». Ora è noto che Arrigo III passò per Venezia nel luglio del 1574, quando il Calmo era morto da più di tre anni.

nologico. La natura stessa di quella vita estranea ai pubblici affari, non partecipe di quei fatti, di cui tien conto la storia, ne sottrae le avventure alla nostra osservazione. Popolano buono e modesto, M. Andrea non nutriva nell'animo grandi aspirazioni e, contento all'*aurea mediocritas*, poteva forse ripetere, applicandole alla sua condizione, le parole che faceva scrivere da Marcolin d'i Lusenti da Palestrina a Scipione Zilioli: « Mi, « vardè, e' ston de bona voia, e' me contento e si son aliegro, « che no stago ni in cao le vale, ni indriana, ni son d'i primi, « ni anche d'i ultimi; e no pio d'i sturioni, ni d'i rombi, ni « anche de le anguele, ni d'i marsioni, ni d'i caparozzoli; ma « de le orae, de le passare e d'i causteli e d'i albori...... « Ohimè, caro dolce frar, mo chi è quel hom de conscientia « che no se chiama satisfao del corer d'i so anni per la via « media con ubligation a i cieli, a la natura, a la sorte e a « si medemo....... Una peotina me basta, e che la me dura, « senza desiderar una nave, che se rompa el primo viazo » (1).

Era dotato di un buon umore invidiabile, che doveva renderne gradita la compagnia e che si rivela nell'onda romorosa di scherzi, di freddure, di spiritosaggini, che corre attraverso tutto l'epistolario. Dal quale spira un'aria di mite bonarietà, che, se può credersi in parte artificiale ed introdotta a bello studio per metter il linguaggio dei personaggi in armonia colla supposta loro condizione, non può non aver avuto radici profonde nell'animo dell'autore.

Non sappiamo quali siano state le sue relazioni famigliari. In un suo bel sonetto, narrando un'avventura amorosa, nomina, poco rispettosamente invero, la moglie (2). Certo se l'ebbe, egli non fu modello di marito; poiché se anche le molte let-

---

(1) Pagg. 213-14.

(2) È il sonetto *Andando un zorno a Lio col mio famegio*, che riferiremo più innanzi.

tere dirette a cortigiane non hanno nei particolari un valore autobiografico, pure chi studia la vita del Calmo non può non attribuire ad esse qualche significato, non può non vedervi un riflesso delle abitudini reali di lui. Appunto per questo noi inclineremmo volentieri a ritenere scherzosa la frase del sonetto e a credere che il Calmo non abbia mai preso moglie, distolto forse dal fascino delle belle cortigiane di Venezia, dal colorire quel mite e roseo ideale di vita famigliare che Cecolin Fugazzeta da Poveia vagheggia in una lettera a Francesco Savioni (1) e che nella lettera alla signora Ferina apparirebbe già tradotto in realtà (2).

La vita del Calmo non fu però in tutto tranquilla e serena: alcuni, invidiosi della sua fama, lo avversavano con armi forse non sempre leali e lo combattevano in nome della serietà. Ma il gioviale popolano disprezzava la loro barbogia gravità, la loro vile ipocrisia. Dedicando al figlio del conte Guido della valle di Marino le sue rime, lo pregava a farsi scudo all'opera sua contro chi la volesse « ofender, eo massime d'alguni che « ghe fa mal le scarpe strete del compagno, che ghe pesa la « vesta d'inverno e che 'l sol ghe scalda l'aqua de instae, « qualitae de zente acerbe, crude e severe contra la vertue, « inimisi capitali del favelar aliegro, del scriver faceto e de « l'operar cortese zeneralmente con tutti, con bele argutie, « bei trati e bele sutilitae, dite non sine quare e con qualche « sentimento e però sti maligni del continuo no fa altro che « parabolanar e far rasonamenti al vulgo tanquam Scribi « Farisei e domandeghe può a lori si 'l cielo è azuro, i ve « responderà che i no sa la causa, che mai ste bobe no varda « in alto, ma sempre sta cazzai in fango da porchi ». Certi

(1) Pagg. 236-7.
(2) Pagg. 340-41.

poetoni, che volevano aver quasi il monopolio dell' arte (1) lo accusavano di presunzione, ma egli rispondeva di non voler gareggiare con loro, ma di mirar solo a risuscitare « la « idioma de l'antighitae de sti nostri palui » ad onore della « nobele, degna, odorifera, granda, prestantissima, veneranda « citae de Veniesia » (2).

Per la quale il Calmo ha un amore vivo e profondo, che si manifesta ad ogni tratto delle sue lettere e delle sue poesie, quando nella lettera al Giovio esalta con entusiasmo gli splendori architettonici, il lusso dei patrizii, la potenza della sua città (3), quando narra ad una cortigiana romana le serenate sotto le finestre ed i *freschi* sul canal grande (4), quando scioglie un inno di lode a Venezia in una piscatoria, di cui riferiamo qui buona parte.

O donzeleta, che in le aque insalae
I to bei anni ti ha prencipiao,
Circondà da sì nobele isolete
Che fa un feston a la to magiestae,
Favorizà dal cielo e da i pianeti
In brazzo d'Hadria cara vechiarela,
Honor dei savii toi progenitori,
Ti o' cresua sempre con bon intelletto
E fatto una citae piena de zente,
Carga de fama, vertue e richezza,
Zusta pi che le altre che se trova.
Le to mure xe 'l Lio e i palui,
Che dà el viver al popolo abondante
De pesse, che ne manzerave un morto.
E tutti i lioghi, che xe a torno via
E solo el to dominio in tera ferma
Te tien fornia de quel che te besogna,
Oltra che de Levante de continuo
Zonze ogni dì navilii de pi sorte,

(1) Pag. 70.
(2) Pag. 2.
(3) Pagg. 84-6.
(4) Pagg. 278-80.

Portando tanta roba e vetuaria,
Ch'el piove d'ogni banda bon mercao
D'instae, d'inverno, de note, de zorno,
Sia pur mal tempo, quanto che se vogia.
Si 'l vien di forestieri, che no sapia,
Ti ha comodao sì ben el to bel nio
Ch'ogni contrà par proprio una citae,
Vendando carne, legne, frute e pesse,
E pan e vin, le boteghe fornie,
E si qualcun no xe pi stao a trovarte
I barcaruoli i conduse per tutto
A salvamento, sani e salvi sempre.
I to signori è tanto mansueti,
Governando i vechioni con prudentia,
Dagandose i ofitii un a la volta,
Tanto ch'ognun participa del grao,
Conzonti int'un soto gran obedientia,
Reverenti al to dose savio pare.
Le done può xe bele, come el sol,
Che le par dee fatte in Paradiso,
E veste megio ca un imperador.
. . . .
. . . .
Oh quanti, che te porta gran invidia
Cercando de voler desverzenarte
E farte perder la to libertae!
Ma san Marco beao e pretioso
No manca de sufragi sempre mai,
Pregando Dio che te varda da tristi,
Conservandote pura, casta e santa,
Libera, bela, zentil e piatosa,
Cortese, humana, signoril e granda,
Piena de quei costumi rari al mondo,
Che chi te gusta un certo tempeselo
I no se puol partir da ste lagune,
Lassando al fin la vita, i soldi e l'anema
E le osse sepelie in le to giesie.
Ah, dolce fia de Giove alma Veniesia,
Che quei che no te vede no te priesia (1).

Ai dispiaceri, che forse gli cagionavano gli avversarî, il Calmo poteva però trovare conforto nell'amicizia e nella pro-

(1) CALMO, *Le bizzarre, faconde et ingeniose rime pescatorie*, Venezia, Bertacagno, 1553, pp. 48-50.

tezione di uomini segnalati per nobiltà di natali, per altezza di ingegno, per valore di opere. Scorrendo gli indirizzi delle sue lettere qui raccolte, vediamo, in mezzo a nomi umili e oscuri, brillare quelli di patrizii illustri, di uomini di stato, di artisti, di giureconsulti, di musici, di poeti, di letterati. Se talora avviene che egli indirizzi una delle sue lettere a persona, che conosce solo di fama e cui vuole tributare un pubblico onore (1), più spesso la confidente scherzosità della forma ci assicura che il destinatario è legato all'autore, se non da vera e propria amicizia, almeno da vincoli di una certa famigliarità. Ma nessuna particolare notizia possiamo dare nemmeno intorno a queste relazioni, che presenterebbero pure uno speciale interesse per la storia letteraria veneziana del secolo XVI.

Certo il Calmo fu amico del Parabosco, col quale aveva comuni molte qualità dell'ingegno, molti tratti del caratterè e dell'indole. Più che la lettera inserita in questo volume (2), ci fanno fede di tale calda amicizia una lettera, che lo spensierato piacentino indirizzava al Calmo nel febbraio del 1548 e che riferiremo in luogo più acconcio, ed un sonetto, col quale il buon veneziano chiedeva al Parabosco consiglio nelle sue pene d'amore.

Parabosco mio belo, inzucarao,
  Deme un conseio, dolce frar e fio,
  Perc'ho 'l cervelo un puoco descusio,
  Vu c'havé l'intelletto ben fermao.
Me trovo in leto e son tuto agiazzao,
  Stago intel sal e magno dessavio,
  Ho pien la panza e son indebelio

---

(1) Questo caso si avvera nella lettera che porta in fronte il nome del Buonarroti, col quale lo scrivente Traonelo d'i Scantinai dice di non avere « cognossanza presential » (p. 203): pare legittimo ammettere che ciò stesso potesse il Calmo ripetere di sé.

(2) Pagg. 116-7.

Rido d'ogn' hora e 'l cuor xe tribulao.
La tera, el mar, i fiumi, i monti e 'l cielo
Me xe contrario e fina i mie parenti
E 'l pesce si me scampa del burchielo.
Ho la tosse, bguanze e mal de denti,
E no varda pi in alto el puarelo,
Sì che aiuteme in sti gran acidenti (1).

E forse una natural simpatia lo legava pure a quel Luigi Artemio Giancarli, pittore ed autore drammatico, col quale mostra di avere una confidenza speciale (2).

Di natura alquanto diversa dovevano essere le relazioni del Calmo col Giovio, col Dolce, coll'Aretino, col Doni, con Federigo Badoer (3), col Tintoretto, col Willaert, cogli Zuccato, poiché nelle lettere ad essi dirette risuonano altamente le loro lodi, mentre non ha luogo lo scherzo libero e sguaiato di altre. Un simile riserbo troviamo anche nelle lettere dirette a personaggi illustri nel mondo politico, quali Ferdinando Contarini, oratore presso il re de' Romani (4), al cardinale Alessandro Farnese, che il nostro autore pare avesse conosciuto a Venezia (5) ed al fratello di questo, Ranuccio, cardinale di S. Angelo, cui forse egli mandò « un presentin de soneti » (6).

---

(1) Calmo, *Rime cit.*, p. 28.

(2) Pagg. 120-21.

(3) A proposito di questo famoso patrizio, per cui vedi p. 147, ricorderemo come il Mazzuchelli asserisca essere stato il Calmo membro dell' Accademia veneziana fondata da quello e citi in appoggio della sua asserzione Quadrio, *St. e rag. d'ogni poesia*, I, 215 e VII (per errore, veramente V), 43. Ma a questi due luoghi il Quadrio non fa che dare notizie bibliografiche sulle rime del Calmo, il cui nome non appare nello strumento di fondazione e ordine dell' Accademia fatto nel *1560. 30 Decembre. In Venetia in contrada di San Cantian nella casa dell' habitatione del Clarissimo M. Federigo Badoer*, opuscolo rarissimo, che fu ristampato nel 1808 nel *Giornale dell'italiana letterat.* di Padova, XXIII, 49-68. Crediamo di poter quindi conchiudere che l'asserzione del Mazzuchelli si fonda su di un equivoco.

(4) Pagg. 22-4.

(5) Pagg. 40-41.

(6) Pagg. 144-5.

La moltiplicità e varietà di queste relazioni non può far meraviglia a chi pensi come l'arte stessa esercitata dal Calmo gli offrisse frequenti occasioni di contrarne. Autore ed attore drammatico, egli doveva trovarsi spesso a contatto con personaggi illustri e doveva facilmente procurarsene, coll'abilità nella recitazione, colla giovialità della conversazione, l'amore e la stima. Il lato della vita del Calmo, cui abbiamo ora accennato, offre uno speciale interesse e può per buona ventura essere conosciuto ed illustrato abbastanza ampiamente grazie a qualche documento, che ci è pervenuto, e mediante lo studio delle commedie, che di lui ci sono rimaste. Ad assegnare però al nostro autore il posto, che veramente gli spetta nella storia del teatro italiano, crediamo opportuno riassumere brevemente le condizioni della drammatica nel Veneto durante la prima metà del secolo XVI. Per tal via riusciremo a discernere quali elementi abbia il Calmo trovato già nei suoi predecessori e quali abbia egli introdotto nella composizione e nella recitazione della commedia e recheremo su lui un giudizio più sicuro ed esatto.

II.

Tra quel rigoglioso fiorire d'arte e di vita, per cui Venezia brillò specialmente nella prima metà del secolo XVI, il teatro trovò lieta e fortunata accoglienza. Il popolo accorreva plaudente alle feste grandiose della piazza e del Canal Grande, alle *momarie,* in cui vedeva lunghe processioni di personaggi mitologici sfilare d'innanzi al suo S. Marco o sulle *fondamente* d'innanzi ai palazzi, a rappresentare scene di soggetto per lo più allegorico (1), si entusiasmava, si accalorava allo spettacolo delle

(1) Intorno a questi spettacoli vedi le opere, che citiamo a p. 282, n. 2, di questo volume. Spettacoli assai simili alle *momarie* erano le *murarie,* di cui pure ci parla spesso il Sanudo.

regate, nelle quali risorgevano più vive le gare tra le due fazioni dei Castellani e dei Nicoloti (1). Ma i patrizii allietavano poi le loro feste domestiche, festeggiavano l'arrivo e il soggiorno di principi forastieri colle rappresentazioni sceniche nei cortili o nelle sale dei loro palazzi sfarzosi. Erano commedie di Terenzio e di Plauto, che, mutata veste od anche nella loro forma latina, si ripresentavano sulla scena in mezzo alle aure classiche della rinascenza, erano commedie scritte allora allora, ma modellate sugli esempî dell'antichità, erano egloghe pastorali, così gradite alle corti italiane del rinascimento, erano di quelle commedie vive e spigliate per lingua, per caratteri, per composizione, con cui il Ruzzante e i suoi seguaci aprivano la strada alla commedia dell'arte.

Di rappresentazioni di commedie plautine o terenziane, fatte a Venezia sino al 1520, diede già notizia il D'Ancona (2); di altre, che ebbero luogo negli anni seguenti, si può trovar l'eco nelle pagine preziose del Sanudo, il quale, ad esempio, sotto il 31 gennaio 1521 nota « Eri sera fo fato in Biri una comedia « molto bella di Plauto videlicet la..... con alcune addition: « fo assa' persone et molto laudata » (3). E probabilmente spettavano al genere stesso alcune di quelle rappresentazioni, per le quali il diarista non dà notizie sufficienti a determinarne il carattere.

Nella recitazione di commedie classiche o classicizzanti teneva il primo posto quel Francesco de' Nobili (4), lucchese, cancelliere del signor Fracasso di Sanseverino, sul quale le notizie

---

(1) Cfr. p. 39, *n.* 5.

(2) *Origini*, II, 227-32.

(3) *Diarii mss. Marc.*, XXIX, 356 *v*. Avvertiamo una volta per sempre che anche noi, come già il D'Ancona, riduciamo le date di stile veneto allo stile comune.

(4) Che questo fosse il vero cognome del Cherea è provato dalla supplica, che egli indirizzò al Senato Veneto il 10 settembre 1508, chiedendo il pri-

erronee date dal Sansovino ebbero corso, finché non vennero a sfatarle i documenti contemporanei posti in luce dal D'Ancona, né ancora sono del tutto abbandonate. Il Nobili, più conosciuto sotto il cognome del terenziano Cherea, era certo a Venezia sino dal principio del 1508, giacché la sera del 10 gennaio recitava a S. Canziano nei *Menechmi* di Plauto e poco dopo nell'occasione di una festa prendeva parte all'*Asinaria*. Verso la fine di quell'anno il Senato Veneto proibiva assolutamente le commedie (1), sì che per qualche tempo non abbiamo notizia di simili recitazioni. Ma il 14 giugno 1512 troviamo novamente il Cherea, il quale, a detta del Sanudo, non era stato estraneo per certe sue mire a quella proibizione, nell'esercizio dell'arte sua, quando in occasione delle nozze di una Contarini fu « fato la demonstration d'una Tragedia et Egloga « pastoral assa' bella ». Nel carnevale seguente egli ebbe parte nella rappresentazione di un'ecloga in casa di Fracasso da Sanseverino alla Giudecca, ma dopo quel tempo non troviamo più per qualche anno traccie di lui in Venezia (2).

---

vilegio di stampa per parecchie traduzioni di Plauto e per altre commedie: il documento già riassunto dal Fulin, *Docum. per servire alla storia della tipogr. venez.* in *Arch. ven.*, XXIII (1882), pp. 167-8, fu pubblicato integralmente dal Tessier nel *Giorn. d. erud. e d. curiosi*, I, 789-90. Il Quadrio, *St. e rag. di ogni poesia*, V, 215, e, più recisamente di lui, il Klein, *Geschichte des Dramas*, IV, 903, affermarono che il Cherea fu inventore della commedia dell'arte. Ma dal passo del Sansovino, *Venetia descritta*, Venezia, 1663, p. 450, su cui essi si fondarono, non risulta ciò in nessun modo: cfr. Bartoli, *Scenari ined. d. comm. d. arte*, Firenze, 1880, p. x, *n.* 1. Invece la supplica testè citata e le testimonianze del Sanudo dimostrano all'evidenza, che la specialità del Cherea era piuttosto la commedia sostenuta.

(1) [R. Arrigoni], *Notizie ed osservaz. intorno all'orig. e al progresso dei teatri e delle rappresentaz. teatr. in Venezia e nelle città principali dei paesi veneti*, Venezia, 1840, pp. 7-8.

(2) Le notizie fin qui esposte intorno al Cherea furono già tratte in luce dal D'Ancona, *Op. cit.*, loc. cit. Togliamo dalla parte inedita dei *Diarii* sanudiani quanto verremo ora esponendo.

Probabilmente non molto dopo il 1513 egli abbandonò la città delle lagune per recarsi a Roma, dove, pontificante Leone X, gli spettacoli scenici avevano sempre appassionati ascoltatori. Solo dopo nove anni, nel carnevale del 1522, il comico lucchese ci ricompare a Venezia, quando nel breve giro di undici giorni lo vediamo, tornato appena dall'eterna città, recitare per ben tre volte nel palazzo ducale e nel convento dei Crociferi. Infatti la sera del 2 febbraio « fu fato uno festim im palazo « dil s^mo^, per s. Marco Grimani suo nepote, qual invidò a cena « el vescovo de l'Ivrea, nepote del R^mo^ car^le^ Ivrea chiamato « di .... al qual arenoncia il suo vescovado, zovene e studia a « Padoa et invidoe dodici di le più belle done di questa cità: « fo balato in sala d'oro di suso et soni et canti et fo recitata « una tragedia per Cherea, poi dato la cena in sala di co« legio » (1). Il 9 dello stesso mese « ali Crosechieri con « licentia di capi di X, licet sia parte nel conseio di X non « si possi dar licentia, per Cherea luchese, novamente venuto « di Roma, fu fato una comedia over cosa d'amore di Philarete « inamorato in Charitea et uno Caliandro lo consiglia et per « via di uno orbo fo aiutato et ebbe l'amata: et li intermedii « fo (suo) Zuan Polo con suo fiol, che ave del bon; vi fu le « neze del s^mo^ che sta im-palazo e altre donne et persone assai « a un marcello per uno et io (*il Sanudo*) ne fui: si compite « a hore 5 di note » (2). Quattro giorni dopo nello stesso

(1) *Diarii mss.*, XXXII, 290 *r.*

(2) *Diarii mss.*, XXXII, 293 *r.* A questo passo, in quanto dà la notizia dell'andata di Cherea a Roma, aveva già alluso fuggevolmente il D'Ancona, *Op. cit.*, II, 232. Esso ci fa sospettare, che non della *Calandria* del Bibbiena, ma di questa commedia di Filarete e Caritea intendesse parlare il Sanudo quando sotto il giorno 23 febbraio 1522 notava « In questa terra ai Crose« chieri fo recitata una comedia im prosa di Calandro, fata perhò za alias « pur in questa terra: vi fu assa' zente sì che vadagnono bene: ma non vi « fu intermedii » (*Diarii*, XXXII, 317 *v*).

cenobio il Cherea « e compagni » recitarono la *Mandragola*, una commedia in prosa « di uno certo vechio dotor fiorentin, « che haveva una moglie non potea far fioli » (1). Anche per l'anno seguente, 1523, il Sanudo ci ha conservato notizia di recitazioni del Nobili ai Crociferi: egli infatti sotto il 5 gennaio nota: « In questa sera ai Crosechieri fu recitata una co- « media nova in versi per Cherea luchese et altri compagni, « compi hore 6 di note » (2), e sotto il 16 dello stesso mese: « Eri sera ai Crosechieri fu fata una bellissima comedia, zoè « recitata per Cherea luchese, cosa nova et molto piacevole » (3).

Ma non soltanto quei monaci ambivano di accogliere fra le mura del loro convento il comico eccellente e si compiacevano della sua recitazione (4), ma anche i patrizii amavano accrescere lustro alle loro feste col fare che vi prendesse parte il Cherea. Il 2 gennaio 1525 in una splendida festa data in casa Querini Stampalia a S. Maria Formosa per solennizzare l'an-

(1) *Diarii mss.*, XXXII, 300 *r.* Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, II, 232.

(2) *Diarii*, XXXIII, 347 *r.*

(3) *Diarii*, XXXIII, 358 *v.*

(4) I Crocicchieri del resto ebbero una speciale passione per l'arte comica: alle notizie già riferite possiamo aggiungere che la sera del 2 marzo 1522, ultima domenica di carnevale, « si doveva far una comedia a li Crosechieri, « ma non fu fata » (*Diari*, XXXIII, c. 2 *r*). A quest'ordine religioso, la cui rilassatezza di costumi indusse fino dal 1474 il Senato a chiederne la soppressione (Selvatico-Lazari, *Guida di Venezia*, Venezia, 1881, p. 248), apparteneva appunto quel Giovanni Armonio, abruzzese di patria, che il Sansovino, *Op. cit.*, loc. cit., ricorda tra i più antichi recitatori di commedie. Lodato dal Sabellico, dal Bembo e da altri, egli scrisse anche una commedia, *Stefanio*, che fu recitata nell'atrio del convento degli Eremitani a S. Stefano; nel 1516 fu eletto organista del primo organo nella cappella di S. Marco, e tenne questo ufficio per trentasei anni sotto i maestri De Fossis, Willaert, De Rore: di lui dà copiose notizie il Cicogna, *Iscriz. venez.*, V, 551-2 *n.*; cfr. anche Caffi, *St. d. musica sacra nella già cappella ducale di S. Marco*, Venezia, 1854-5, I, 75-6, e V. De Amicis, *L'imitazione latina della commedia ital. del sec. XVI*, Pisa, 1871, p. 54. Quanto all'uso di recitare commedie nei conventi vedi Molmenti, *St. di Venezia nella vita privata*[3], Torino, 1885, p. 299.

niversario delle nozze di Francesco Morosini con una Querini « fu fata una comedia per Fran^co Cherea chiamata la *Orba*, « che fu bella, qual duroe hore ..... » (1). Ed il Cherea non mancò neppure alla recitazione di una commedia in casa Molin, già Priuli, a Murano la sera del 20 febbraio di quello stesso anno (2), né alla rappresentazione dei *Menechmi* di Plauto in casa Morosini a S. Apollinare il 5 febbraio dell'anno seguente (3), né due giorni dopo ad una splendida festa tenuta alla Giudecca in casa Trevisan, della quale parleremo più innanzi.

Se non che dopo il 1526 l'infaticabile e diligente diarista, al quale andiamo debitori di tutte queste notizie, non fa più parola, se non andiamo errati, di rappresentazioni comiche, cui abbia partecipato il Cherea. Egli ci fa però sapere una cosa, che viene in parte a spiegare questo silenzio: sotto il 15 gennaio 1532, parlando del passaggio per Venezia di un oratore del re d'Ungheria, dice che egli era « alozato in cha « Duodo per mezo il palazo, dove sta Cherea, ch'è in Un- « garia » (4) e poco più innanzi ripete la stessa notizia, aggiungendo che Cherea era andato colà « per la amicitia contrata « cum l'orator ungaro, fo qui » (5). Il comico lucchese aveva dunque lasciato le rive delle lagune per quelle del Danubio e probabilmente anche là, nella lontana Ungheria, avrà colto allori e quattrini, uno tra i primi comici italiani, che abbiano valicato le Alpi (6).

---

(1) *Diarii*, XXXVII, 237 *v*. Cfr. MOLMENTI, *Op. cit.*, p. 229.

(2) *Diarii*, XXXVII, 376 *r*.

(3) *Diarii*, XL, 523 *v*.

(4) *Diarii*, LV, 164 *r*.

(5) *Diarii*, LV, 166 *v*.

(6) Non abbiamo notizia che di un « maistre André italien » compositore di « farces et moralitez » il quale avrebbe lasciato l'Italia prima del Cherea, poiché lo troviamo già nel 1530 al servizio di Francesco I (D'ANCONA,

Nel repertorio del Cherea accanto alle commedie di genere classico vi erano anche produzioni teatrali, che loro si accostavano per la sostenutezza della forma, per la qualità del pubblico, cui erano specialmente destinate, le ecloghe rappresentative, alle quali non mancava neppure a Venezia il favore della classe aristocratica (1).

Varietà storiche e letterarie, Milano, 1883-5, II, 284-5). — Il Sanudo ci dice che le recite del 13 febbraio 1522 e del 5 gennaio '23 furono fatte da Cherea « et compagni ». Chi volesse arrischiare un'ipotesi invero alquanto avventata, potrebbe forse vedere in queste parole un accenno a qualche cosa, che prelude alle compagnie comiche stabili, poiché, si noti, il Cherea non è più un dilettante della recitazione, ma un vero comico di mestiere.

(1) Nella supplica più sopra citata, che il Cherea presentò al Senato, sono registrate anche *Quatro egloge*. Cfr. intorno a questa forma drammatica le poche notizie, che raccolsi nel mio *B. Guarini ed il Pastor Fido*, Torino, 1886, pp. 164-75. — Non crediamo di fare cosa inutile né sgradita riferendo qui l'indicazione di quelle rappresentazioni drammatiche fatte a Venezia dopo il 1520, di cui tien conto il Sanudo nella parte inedita dei *Diarii* e che non abbiamo avuto finora né avremo in seguito occasione di ricordare. Sappiamo anzi tutto che la sera del 31 gennaio 1521 in casa del legato del Papa « fu fato una comedia assa' ferial » (*Diarii*, XXIX, c. 360 *r*). Il 3 febbraio 1523 in casa dell'oratore mantovano a S. Gio. Grisostomo ebbe luogo una festa, nella quale fu « fato certa comedia per il prete senese » (*Diarii*, XXXIII, 371 *v*). Altra commedia fu recitata la sera del 23 febbraio 1526 in casa Bembo a S. Polo (*Diarii*, XXXVII, 391 *r*) e due giorni dopo « in cha Dandolo in cale de le rasse ch'è la caxa di padoani, di sera « fu fatto una demostration et proua di una comedia autor Tizone neapo- « litano sta a s^a Marina per la compagnia di Valorosi: sonno in tutto com- « pagni n° ..... Et qui a la spexa n° ..... Signor di la festa ser Agustin Fo- « scari di ser Marco: et si farà luni di carleuar adì 27 di questo e si farà « la cena et festa: fo invidati molti vechi da conto et eravi il legato dil « Pp. stravestito, l'orator di Mantoa, uno zerman dil re de Ingalterra, che « studia a Padoa et alcuni zentilhomeni di età non perhò molti, tra li quali « io Marin Sanudo vi fui. Fu bellissima con intermedii di poesie et soni « adeo fo laudata da tutti: si compite a hore 7 di notte. E tra le altre cose « quelli recitta sonno benissimo vestiti di restagno et seda et la scena con- « zada per excellentia: et cussi la sala et in loco di ruose posto bazili et « tazoni d'arzento in tutto n° 42 » (*Diarii*, XXXVII, 399 *r*): la rappresentazione infatti ebbe luogo il 27 febbraio (*Diarii*, XXXVII, 411 *v*). Il 25 febbraio 1528 in casa del cardinale Marino Grimani a Murano fu recitata « un'egloga pastoral molto bella fatta per alcuni Romani » (*Diarii*, XLVI, 416 *r*; cfr. Brown, *Ragguagli sulla vita e sulle opere di M. Sanuto*, Venezia,

Ma già nel 1520 si rappresentavano a Venezia commedie di un genere alquanto diverso da quello, di cui abbiamo parlato: le commedie alla villanesca. Il 13 febbraio di quell'anno, nell'occasione del soggiorno a Venezia di Federico Gonzaga, si

---

Alvisopoli, 1838, III, 170). In palazzo Corner a S. Cassano fu provata con grande lusso di apparati e di intermezzi la sera del 24 gennaio 1530 una « comedia bufonescha » che doveva recitarsi per le nozze di Zaccaria Ga- « brieli (*Diarii*, LII, 348 *r*). Poche sere dopo, il 6 febbraio, una commedia recitata in casa Priuli fece fiasco (*Diarii*, LII, 384 *v*). Piacque invece assai un'altra in casa Loredan la sera del 28 febbraio (*Diarii*, LII, 407 *v*), della quale il Sanudo, sotto la data del 26, ricorda con queste parole le prove: « In questa sera a cha Loredan sul canal grando fo provà la comedia « recitarano li compagni medemi Reali adì ultimo di questo, che sarà « luni et havendo invidati molti senatori etiam io vi andai. Fo compita a « hore 5; vi fu l'orator di Milam, procuratori, li avogadori, cai di X, « s. Michiel da Leze vechio et assaissimi di Pregadi; fu molto bella et « ben recitata; la scena adornata, il tempio di Marte qual si serò, il tempio « di la Pace. L'autor di la Comedia fu Zuan Orticha » (*Diarii*, LII, 406 *v*). Il giovedì grasso, 16 febbraio del '31, dopo la solita festa di piazza in una sala del palazzo ducale « fu fato un festim di XV donne sue parente (*del* « *doge*) con maschare: fo comenzà recitar una egloga, ma perché erra pa- « role sporche il s.mo li mandò via » (*Diarii*, LIV, 159 *r*). L'anno dopo il 7 febbraio fu recitata « tutta per nostri zentilhomeni » una commedia in casa Cappello a Murano (*Diarii*, LV, 221 *r*). Il 15 giugno pure del 1532 ebbe luogo una rappresentazione allegorica, che il Sanudo dice commedia e di cui ci rende conto abbastanza minuto. « In questo zorno, egli dice, a « hore xx in casa di s. Marco morexini el dotor e fradelli a san Marcilian, « soto una loza, sora l'orto fo recitata una comedia latina molto polita per « alcuni scolari zoveni fioli di s. Jacomo Gradenigo q. s. Thoma, di s. Filippo « Donado, di s. Cabriel Michiel q. s. Piero e di ser Simon Lipomano et uno di « Bart.° Morexini. Tutti feno benissimo zoè prima vene la Temerità, poi Momos, « poi la virtù che se lamentava, poi la Fortuna, poi Crono et demum Jove, « che feno far da pare. Insieme poi veneno le tre parze Cloto, Antropos et « Lachesis a filar la vita, cum soni e canti intermedii » (*Diarii*, LVI, 156 *v*). Chiuderemo questa nota ormai troppo lunga col ricordare una rappresentazione notevole per le condizioni, in cui ebbe luogo. Sotto il 4 marzo 1531 il Sanudo nota: « In questa sera in Geto fu fato tra Zudei una bellissima Co- « media, né vi poté intrar alcun christian d'ordine di cai di X e la compiteno « a hore 8 di notte ». Quale differenza da ciò che avveniva a Mantova dove la *Università* israelitica formava una specie di compagnia comica permanente al servigio dei principi! Vedi su ciò i documenti pubblicati di recente dal D'Ancona, *Il teatro mantovano nel sec. XVI*, in *Giorn. stor.*, V, 43 sgg.

fece una grande festa a ca Foscari e, come chiusa, fu rappresentata una « comedia a la vilanescha, la qual fece uno nomi« nato Ruzante padoan, qual da vilan parla excellentissima« mente » (1). Tre giorni dopo in Procuratia di ser Domenico Trevisan fu recitata « la comedia di padoani a la villana e « uno cognominato Ruzante e uno Menato feze ben da vil« lani » (2). Questi due medesimi attori recitavano pure una « comedia a la vilanescha » la sera del 3 marzo 1522 in casa Contarini a S. Giustina (3) ed il nome del primo ci riappare novamente in questa nota, che il Sanudo registrava sotto il 13 febbraio 1526 e che noi riportiamo testualmente: « In « questo zorno, licet fusse cativo tempo, fu fato la comedia di « compagni triumphanti in cha Arian a S. Raphael et fu bel« lissima et honesta: vi fo zercha 100 donne et non feno re« citar la comedia sporcha fata per quel da l'oio, di la qual « havia duc. 50, ma ben quela di Ruzante a la villana et « Zuan Pollo si portò benissimo et fo bellissimi et assa' Inter« medi: compite a hore 7, poi la cena a persone assa' zercha.... « si che durò fino a hore X di notte » (4). Al 7 febbraio dell'anno seguente spetta quest'altra notizia, cui abbiamo alluso più sopra: « In questa sera a la Zuecha in cha Trivixan fo « fato uno bellissimo bancheto et recitate tre comedie una per « Cherea, l'altra per Ruzante e Menato a la vilanescha, l'altra « per el Cimador, el fiol di Zan Polo, bufone » (5). Questo passo del Sanudo acquista importanza in quanto ci schiera d'innanzi modelli di tre diversi generi di rappresentazioni: la commedia erudita recitata dal Cherea, la commedia alla villa-

(1) *Diarii*, XXVIII, 140 *r*. Cfr. D'Ancona, *Origini*, II, 232.
(2) *Diarii*, XXVIII, 146 *v*. Cfr. D'Ancona, *Origini*, II, 232.
(3) *Diarii*, XXXIII, 2 *v*.
(4) *Diarii*, XXXVII, 346 *r*.
(5) *Diarii*, XL, 527 *r*.

nesca del Ruzzante, la scena comica libera e sguaiata del buffone (1).

A formarci un'idea esatta di ciò che presso il Sanudo è designato col nome di commedia alla villanesca, è d'uopo prendere in esame le opere del più felice e più fortunato cultore del genere, il Ruzzante. Non scenderemo in questa trattazione a particolari minuti, perché tra non molto tempo la letteratura critica italiana conterà un lavoro speciale anche intorno al commediografo padovano, lavoro, che vogliamo sperare soddisfaccia pienamente alle esigenze della scienza moderna (2). Noi ci limiteremo quindi ad esporre ciò che può servire a lumeggiar meglio e spiegare quanto verremo dicendo più innanzi.

Chi voglia intendere ed apprezzare rettamente l'opera drammatica del Ruzzante senza cadere nelle esagerazioni di quelli che vollero vedere in lui quasi il creatore della commedia dell'arte (3), deve in primo luogo fare una distinzione, poiché non tutte le produzioni drammatiche, dialoghi e commedie, del padovano possono essere giudicate ad una medesima stregua, né considerate come rappresentanti egualmente puri di una speciale tendenza. È necessario distinguere le commedie di stampo classico, anzi imitate e in parte tradotte dal latino, dalle com-

---

(1) Che la commedia buffonesca fosse improvvisata? Può darsi; ma non abbiamo argomenti per asserirlo, anzi il silenzio del diligente ed esattissimo diarista su questo particolare nei molti luoghi, in cui parla di trattenimenti buffoneschi, ci sembra un argomento contro quell'ipotesi.

(2) È risaputo infatti come il dr. Lorenzo Stoppato stia preparando una nuova edizione delle opere di Ruzzante, con uno studio sull'autore. Per ora rimandiamo al MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vol. II, P. II, pp. 907-9 e al VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1832-6, I, 100-104. Uno studio, che sul commediografo padovano aveva cominciato a pubblicare il signor SILVIO PIERI nella *Nuova Antologia*, S. II, t. XXVIII (1881), pp. 214-37, rimase incompiuto: e fu meglio.

(3) Il SAND, *Masques et bouffons*, Paris, 1860, II, 77-118 e passim vuol ricondurre al Ruzzante l'origine di quasi tutte le maschere italiane.

medie e dai dialoghi, in cui si manifesta quella libertà di indirizzo, che forma la gloria principale del Ruzzante. Questa distinzione, cui si diede finora troppo poca importanza (1), è suggerita dall'autore medesimo ed era probabilmente accettata già nel secolo XVI.

Nel dicembre del 1533 il Ruzzante indirizzava al doge e al senato di Venezia questa supplica, a quanto crediamo finora sconosciuta.

Ser^mo^ Principe et ex^mo^ Senato

Reuerentemente supplica il fidel^mo^ et devotiss^mo^ servitor di vostra sub.^tà^ Angelo Ruzzante, il quale hauendo *tradutte due comedie di Plauto di latino in lingua padoana*, nominate l'una *Truffo* et l'altra *Garbinello*, tutte due piaceuole et honeste, et uolendo mandarle fuorj in stampa, accioché cadauno ne traza quel frutto, che è imparar i modi et costumi del viuere, al cui fine le comedie furono trouate, che quella se degni concederli gratia, che per anni diece, cominciando dal dì, che le sarano stampate in questa inclyta città, nec etiam nelli luoghi di questa Illmo D.nio altri che chi vorà lui non possa né stamparle, né venderle sotto pena a chi ziò contrafarà di perder tutte l'opere et pagar tanti ducati quante opere sarano sta contra questa gratia stampate, la qual pena sia diuisa un terzo allo accusador, et il resto tra lo arsenale di V. S. et il Magistrato o Rettor che ne farà la executione et cadaun Magistrato o Rettore, a cui sarà querelato, possa et debba irremissibilmente farla; cuius gratie.

In data 13 dicembre il Senato deliberava

Che per auctorità de questo Conseglio sia concesso, al soprascritto supplicante di poter far stampar le ditte due comedie, né alcun altro per diece anni proximi seguenti dapoi che le sarano stampate possi in questa città, né altre alcune di questo D.nio stamparle né venderle senza sua licentia, sotto pena di perder le opere stampate et pagar ducati cento, uno terzo delli qual sia del accusator et uno del arsenal et l'altro terzo de quello farà la executione.

De parte 173
De non..... 15
Non synceri 2 (2).

(1) Alla dipendenza delle commedie del Ruzzante dalle latine accennò indeterminatamente il Pieri, *Op. cit.*, p. 221.

(2) Dall'Archivio di Stato di Venezia, Senato Terra, Reg° 27, c. 182 *r*.

Non importa ora a noi di sapere se questa edizione sia stata fatta o se non sia andata, com'è più probabile, oltre il disegno: il documento merita la nostra considerazione per un altro rispetto. Le due commedie, di cui il Ruzzante intendeva parlare, sono, chiunque abbia pratica del suo teatro se ne avvede a prima giunta, la *Vaccaria*, nella quale Truffo è uno dei servi, che ordiscono l'inganno, la *Piovana* o *Novella del Tasco*, nella quale Garbinello è pur nome di un servo: le commedie plautine, cui queste due corrispondono, sono rispettivamente l'*Asinaria* ed il *Rudens*.

È noto quale sia l'argomento dell'*Asinaria*. Il vecchio Demeneto è un padre eccessivamente indulgente, che vuole coll'accondiscendenza più spudorata procacciarsi l'amore del figlio Argurippo. La moglie sua Artemona è invece assai severa e con una assiduità, che tocca l'avarizia, sorveglia l'amministrazione del patrimonio domestico, tenendo a corto di quattrini il prodigo marito. Argurippo è innamorato della cortigiana Filenio, che egli non può possedere, se non esborsando alla mezzana Cleereta la somma di venti mine. Il padre, che non le ha, ordina al servo Libano di procurargliele ad ogni costo mettendo in opera qualche astuzia. Né il servo si fa lungamente pregare. Arrivato un mercante, che reca a Saurea, il fattore di Artemona, una somma di denaro, dovutagli per la vendita di certi asini, Libano architetta con l'altro servo, Leonide, una frode. Questi finge di essere Saurea ed, aiutato dal vecchio Demeneto, alla cui presenza il mercante vuole fare il pagamento, riesce a carpire la somma. Con questa Argurippo ottiene Filenio proprio nel punto, in cui la mezzana stava per istringere contratto con un altro giovane, Diabolo. Demeneto, che ha per tal modo favorito i desiderii del figlio, vuole che questi gli lasci godere per la prima sera la cortigiana, sì che il poeta ci presenta nell'ultima scena della com-

media il turpe spettacolo del padre e del figlio banchettanti con Filenio. Ma la allegrezza è ben presto turbata: il parassito, che aveva condotte tutte le trattative colla cortigiana per conto di Diabolo, affine di acquistarsi nuovi meriti presso di questo, vuole vendicare l'insulto fattogli e conduce a vedere quell'orgia la moglie di Demeneto. La commedia si chiude quando Artemona entra in casa della cortigiana e riconduce al tetto domestico il vecchio scapestrato.

Dalle parole del documento testè riferito (1) si potrebbe credere che l'opera esercitata dal Ruzzante intorno a questa commedia fosse quella di un semplice traduttore, ma ciò sarebbe almeno inesatto. La *Vaccaria* segue, è vero, passo passo la commedia latina nell'argomento e nella sceneggiatura (2), ma non si attiene così strettamente all'originale da potersene dire una pura versione (3). Il Ruzzante ha fatto anche delle ag-

---

(1) L'autore anche nel prologo della *Piovana* dice che questa « l'è fatta « de legname vegio » e più innanzi « Così è intravegnù de sta noella, que « iera fatta per i viegi antighi muorti, que no gh'è pi, e fatta con parole « desmettue, que no iera bone per i vivi, e el maistro che l'ha conzà, ha « lagò le sue parole ai muorti, e quel que volea dire quelle parole el l'ha « conzà per i vivi e a sto muò d'una gonella da muorti el n'ha fatto cassiti « e zuppariеggi per i vivi e no ha tolto quel de nigun, ne no torave con fa « tal ghe n'è ».

(2) Questo parallelismo si estende veramente soltanto fino a tutto il terzo atto; nel quarto il Ruzzante ha riunito il quarto ed il quinto della commedia latina ed aggiunse poi, come diremo ora, l'ultimo atto.

(3) Come saggio del metodo con cui il Ruzzante rimaneggia il testo latino metteremo a fronte i versi 127-152 dell'*Asinaria* (ed. Fleckeisen) ed il corrispondente monologo di Flavio nel I atto della *Vaccaria*.

Plauto.

Sicine hoc fit? foras aedibus me eicier?
Promerenti optume hocin preti redditur?
Bene merenti mala's, male merenti bona's.
At malo cum tuo: nam [actutum] ex hoc loco
Ibo ego ad trisviros vostraque ibi nomina
Faxo erunt: capitis te perdam ego et filiam,
Pellecebrae, pernicies, adulescentum exitium.
Nam mare haut est mare: vos mare acerrumum:

giunte: egli ha in certo modo raddoppiata l'astuta abilità dei servi, conducendo sulla scena anche il fattore e facendo che questi si presti volontariamente a frodare sè stesso; ha poi aggiunto di sana pianta il V atto, dando così compimento alla commedia colla conciliazione dei vecchi coniugi e il matrimonio del loro figlio colla cortigiana riconosciuta donna libera. Queste amplificazioni però, tratte dal solito repertorio dei motivi classici, non hanno punto alterato la fisionomia della com-

---

Nam in mari repperi, hic elavi bonis.
Ingrata atque inrita esse omnia intellego
Quae dedi et quod bene feci: at posthac tibi
Male quod potero facere faciam meritoque id faciam tuo.
Ego pol redigam eodem unde orta's, ad egestatis terminos:
Ego edepol te faciam ut quae sis nunc et quae fueris scias.
Quae prius quam ego adii istam atque amans meum animum isti dedi,
Sordido vitam oblectabas pane in pannis inopia:
Atque ea si erant, magnam habebas omnibus dis gratiam.
Eadem nunc, quomst melius, me quoius operast ignoras, mala.
Reddam ego te ex fera fame mansuetem: me specta modo.
Nam isti quod suscenseam ipsi nihil est, nil quicquam meret:
Tuo facit iussu, tuo inperio paret: mater tu eadem era's.
Te ego ulciscar, te ego ut digna's perdam atque ut de me meres.
At scelesta viden ut ne id quidem me dignum esse existumat
Quem adeat, quem conloquatur quoique irato supplicet?
Atque eccam inlecebra exit tandem: opinor hic ante ostium
Meo loquar modo quae volam, quoniam intus non licitumst mihi.

RUZZANTE.

« A questo modo si fa? così mi cacciate di casa? questo è il merto del « bene ch'io vi ho fatto? Ma ricordati, vecchia ladra, che tutto il male « ch'io ti potrò fare non serò mai per mancarti: ruina di giovani, herbara, « fatturatrice, che con le tue strigarie hai fatto consumar tre giovani di « questa terra, de li primi. Tu non credi, ribalda, che ciò si sappia, ma poi « che quello, ch'io ti ho dato sei mesi continui l'ho gittato via in un punto, « io ti farò tornare a guadagnarti il pane con le braccia, come facevi avanti « ch'io ti conoscesse; io ti farò ritornare piacevole, come si fanno le tue « pari bestie, con la fame. A te dico, volto di cagnazza, non a quella sem« plicetta di tua figliuola, che non tiene colpa della tua gagliofferia, vorrò « appunto veder chi serà colui, che metta piedi qui dentro, ma inanti ti « voglio tagliar quel visaccio di porca. Ecco a punto, che l'è venuta su la « sua porta: hora mi sfogarò pur a mia voglia, né li haverò quel rispetto, « che li ho havuto per esser in casa sua ».

media, la quale si conserva nell' azione, nell' intreccio, nei caratteri commedia interamente classica.

Quanto abbiamo detto per la *Vaccaria* potremmo ripetere, fatte poche mutazioni, per la *Piovana*, la quale pure se non può dirsi una vera traduzione, è però un rimaneggiamento assai fedele del *Rudens*, cui il Ruzzante aggiunse, con idea per verità assai poco felice, un nuovo episodio e quindi nuovi personaggi (1).

Non entriamo in più minuti particolari nello studio di queste relazioni per non invadere un terreno forse già occupato da altri. A noi basta aver fatto rilevare come anche il Ruzzante in una parte delle sue commedie abbia subito l'influsso dei tempi, né abbia potuto sottrarsi a quello che fu, comunque altri voglia pensare (2), l'incubo permanente e la crittogama della commedia italiana del secolo XVI, l'imitazione del teatro latino. Al quale viene a collegarsi in parte anche una terza commedia del Ruzzante, l'*Anconitana*. Vi si tratta infatti di una donna di Gaeta, Isotta, la quale dopo una serie di avventure e di peripezie riesce a trovare a Padova sua sorella Ginevra: abbiamo d'innanzi un'azione di stampo classico, una delle solite sequele di ratti, di errori, di riconoscimenti (3). Ma accanto a questa corre parallela un'altra azione, che potrebbe essere agevolmente staccata dal resto della commedia,

---

(1) Al Ruzzante spetta infatti tutta quella parte dell'azione, in cui entrano Garbinello, Maregale e Resca.

(2) Cfr. specialmente il lavoro dell'AGRESTI, *Studî sulla commedia italiana del secolo XVI*, Napoli, 1871, il quale tenderebbe a dimostrare l'originalità della commedia italiana del cinquecento. Quasi in pari tempo uscì il buon libro di V. DE AMICIS, che studia invece *L'imitazione latina nella commedia italiana del sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1871.

(3) Ci pare che troppo scarse siano le rassomiglianze tra questa commedia ed i *Menaechmi* di Plauto per poter collocare l'*Anconitana* tra le imitazioni della commedia latina, come fa il REINHARDSTÖTTNER, *Plautus. Spätere Bearbeitungen plautinischer Lustspiele*, Leipzig, 1886, pp. 543-4.

un'azione semplice e chiara, nella quale ci appare il personaggio, cui il Ruzzante ha legato per sempre il suo nome. Un vecchio veneziano sier Tomao è pazzamente innamorato della cortigiana Doralice e per mezzo del servo Ruzzante riesce ad ottenerne i favori. Tomao è in fondo il solito *senex* della commedia erudita, Doralice è una ripetizione sbiadita della cortigiana di Plauto, ma Ruzzante non è più il Davo classico, egli è un buono ed allegro villano, un po' donnaiuolo, che non carpisce per vie oblique i denari al padrone per secondare la libidine di un padroncino, ma che francamente glieli chiede, come mezzo necessario per guadagnargli l'amore di Doralice, lieto di trovare un premio alle sue fatiche negli abbracciamenti di Besa, la serva della cortigiana (1). L'*Anconitana* segna dunque il passaggio tra le due serie, in cui abbiamo creduto di poter dividere l'opera drammatica di Angelo Beolco: le commedie sostenute da una parte e le commedie popolari dall'altra (2).

Quest'ultima serie è rappresentata dalla *Moschetta* e dalla *Fiorina*, oltre che dai *Due dialoghi in lingua rustica sententiosi, arguti et ridiculosissimi.* Ivi non già l'azione lunga e complessa, non già l'intreccio ingarbugliato e faticoso, non già i personaggi tipici consacrati da una tradizione secolare, sì bene una favola semplice e piana, nessun intreccio, un succedersi spedito di scene vive e fresche, un va e vieni di personaggi varii parlanti il loro efficace dialetto, un periodo di vita campagnola trasportato sulla scena. A commedie di tal

(1) L'influsso classico è però manifesto anche per questo personaggio, se non per altro per l'ufficio di mezzano, che gli viene attribuito e che è proprio di quasi tutti i servi della commedia latina.

(2) Si badi che in questa nostra divisione non ha nessuna parte l'elemento cronologico; teniamo anzi per certo che le commedie popolaresche abbiano preceduto le classicizzanti: nel prologo della *Moschetta*, che è una di quelle, si dice che essa è « la prima (*commedia*) ch'habbiam mè fatta ».

fatta allude il Sanudo, non già alle commedie della prima serie, che, malgrado l'introduzione del dialetto, mantengono il loro carattere sostenuto e che il bravo diarista sa indicare diversamente (1).

Le testimonianze del Sanudo, i documenti letterarî molteplici, conservati da stampe e da codici (2), attestano che la commedia popolare ebbe nel Veneto durante la prima metà del secolo XVI una vera e propria fioritura. Il Ruzzante se fu il più illustre rappresentante del genere e come autore e come attore, non ne fu però l'unico: intorno a lui e probabilmente prima di lui altri coltivarono nel Veneto quella forma di drammatica popolare (3), che meriterebbe uno studio ampio e accurato. Coll'intento di contribuire comechessia a questo lavoro futuro, studieremo ora l'opera drammatica del Calmo, la quale fu in certo modo continuazione e modificazione di quella del comico padovano.

---

(1) Egli infatti sotto il giorno 25 febbraio 1533 nota « A Padoa in questo « zorno fu fato in la caxa d'Alvixe Corner al Santo una bellissima comedia « nova chiamata *Vacharia* quasi *Asenaria* ben recitata e ben conza la « scena; vi fu ser Andrea Marzolo cap° et il p[odest]à ser Agustin da Mulla « era indisposto: durò fin hore 4 di note » (*Diarii*, LVII, 198 *v*). La *Piovana* s'era forse recitata una settimana prima, il 18, poiché sotto questo giorno troviamo registrata come avvenuta a Padova nella stessa casa la recitazione di « una... comedia per Ruzante bellissima » (*Diarii*, LVII, 189 *v*).

(2) Alcune brevi composizioni drammatiche, che rientrano in questa categoria furono fatto conoscere dallo STOPPATO, *La commedia popolare in Italia*, Padova, 1887, pp. 94-107: cfr. la mia recensione di questo libro in *Giorn. stor.*, IX, 290-91. Altre molte si trovano in quel preziosissimo zibaldone, che forma il cod. Marciano 66 della cl. XI degl'Italiani.

(3) Il Sanudo, ci fornisce anche per questa parte una notizia importante. Sotto il giorno 3 febbraio 1530 egli nota: « Fo fato questa sera una co« media alla bergamascha a san Fantim in cha Zorzi capo ser Hir° Falier « q. ser Thoma et chi volse veder pagò un scudo et cenò li: vi fu molti « che deteno: cenò da 99 a tavola: molti venono a veder senza pagar, tra « li quali lo Marin Sanudo, ma non restai a cena perché non vulsi: vi fu « quatro proc. di zoveni, molte putane sontuose stravestite: fo autor di la « comedia Andrea Razer et Zuan Maria ..... la qual fo di Volpim bon hom, « machalosso, la michiela, bravo sporcho et altre cose » (*Diarii*, LII, 372 *v*).

III.

Lo Zilioli narra che il Calmo « poiché venne in età e si « conobbe con qualche fondamento di erudizione, tralasciata la « prima maniera di vita, s'introdusse nelle famose compagnie « de' comici, che allora fiorivano in Italia, dove, facendo la « parte del Pantalone e del cantore, tanto in breve s'avanzò, « che ne conseguì fra gli altri grido principale ».

Trascuriamo per il momento l'asserzione riguardante la parte, che il Calmo avrebbe rappresentato: la discussione ci condurrebbe a trattare una questione alquanto involuta, della quale parleremo più innanzi, studiando le commedie di M. Andrea. Limitiamoci per ora ad esaminare le due altre affermazioni contenute nel passo riferito ed anzi tutto quella, che il Calmo « si « introdusse nelle famose compagnie de' comici, che allora « fiorivano in Italia ». Non possiamo dire con sicurezza quando precisamente egli entrasse nella carriera teatrale: certo però ciò avvenne parecchi anni prima della metà del secolo XVI, poichè sul principio del 1548 egli aveva, come vedremo, una fama stabilita quale attore drammatico. Ora, che nella prima metà del cinquecento esistessero e fiorissero in Italia compagnie comiche stabili, come viene ad affermare lo Zilioli, e che ad una di queste il Calmo si ascrivesse, sono fatti che nell'attuale condizione degli studi non siamo in grado di dimostrare. La prima menzione sicura di una di quelle non risale più in su del 1566, anno cui spetta un documento pubblicato di recente dal D'Ancona (1). Nel 1532 il Ruzzante, invitato dal duca Ercole d'Este a recarsi a Ferrara per rendere più nuovi e svariati i divertimenti del carnevale colle sue recitazioni, dovette ritardare

(1) *Il teatro mantovano nel sec. XVI*, in *Giorn. stor.*, VI, 7.

la partenza da Padova « perché, egli dice, ho penato fin hora « a trovare tanti recitanti, che bastassero per la commedia (1) ». Il che prova, se non ci inganniamo, che almeno fino a quel tempo non esistevano vere compagnie di comici sempre pronti ad assumere la recitazione di una commedia, come si ebbero dipoi. Gli è certo però che fin da allora si venivano formando delle associazioni, che preludevano in certo modo alle vere compagnie, dacché sappiamo che insieme col Ruzzante solevano recitare Marco Aurelio Alvarotto, detto Menato (2), Girolamo Zanetti, detto Vezzo ed il Castegnola, che ebbe il nome di Billora (3). Così il Sanudo, parlando della recitazione di alcune commedie, dice che furono fatte per Cherea « et compagni » (4), così sentiremo fra poco anche il Calmo parlare dei suoi *compagni* nella recitazione (5). Inoltre non v'ha dubbio che il Cherea, cui vedemmo così assiduo ed infaticabile attore, il Ruzzante, che Venezia e Ferrara (6) disputavano alla sua patria, il Calmo stesso, che probabilmente intraprese per ragioni di professione viaggi anche lunghi (7), quell'Antonio da Molino detto il Burchiella, che il

(1) Lettera del Ruzzante in data del 23 gennaio 1532, pubblicata dal Campori, *Notizie per la vita di L. Ariosto*, Modena, 1871, pp. 73-4.

(2) Vedi i passi del Sanudo riferiti più addietro.

(3) Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. II, P. II, pp. 907.

(4) Vedi qui sopra p. xvii.

(5) Nella inedita sua lettera a Sisto Medici, che pubblichiamo subito dopo. Cfr. anche i due prologhi del Medici, che tengono dietro alla lettera.

(6) Cfr., oltre Campori, *Op. cit.*, loc. cit., Messisburgo, *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale*, Ferrara, 1549, c. 7 *r*.

(7) Sappiamo di certo, una lettera che pubblichiamo qui sotto ce ne assicura, che il Calmo fece verso la fine del 1545 una gita a Padova. Il modo con cui parla (cfr. pp. 191-2 e 278-80) di Bologna e di Roma rende probabile che egli visitasse anche queste città. Che poi questi viaggi fossero fatti per ragioni di mestiere, ci pare congettura non troppo arrischiata. Il nessun valore autobiografico, che in tesi generale crediamo di dover assegnare alle *Lettere*, non ci permette di tener conto del disegno di gita a Verona, di cui Possidonio di Bassi parla a Bartolomeo de Salis nella lettera 4 del libro I, né della descrizione di un viaggio in Oriente contenuta nella lettera 43 del libro IV. Il Mazzuchelli attribuì valore autobiografico alla prima delle due lettere ora citate, dubitò della seconda.

nostro autore chiama suo *compare* (1), non v'ha dubbio, diciamo, che tutti questi non erano più semplici dilettanti d'arte

---

(1) Pag. 151. Le notizie più estese che abbiamo su questo comico-poeta ci sono comunicate da Lodovico Dolce nella lettera, con cui dedica a Giacomo Contarini il poemetto *I fatti | e le prodezze | di Manoli Blessi | Strathioto | di M. Antonio Molino | detto Burchiella | . Con privilegio* || In Venezia, appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari | MDLXI. Il Molino, veneziano, educato da fanciullo negli studî « che appartengono a huomo civile », oltre che nel ballare, saltare, sonare e cantare, si diede negli anni provetti all'esercizio della mercatura. Perciò ebbe occasione di viaggiare in Levante, ma non tralasciò mai « alcune delle sopradette virtù »: anzi essendo a Corfù e a Candia cominciò ad esercitarsi in recitar commedie, e questo esercizio continuò quando, ritornato in patria, istituì insieme con frate Armonio (vedi pp. XVII-VIII *n.*) un'Accademia di musica. Egli fu il primo, dice il Dolce, che mutò le commedie in più lingue: « nelle quali divenne così « chiaro, che oltre alla lingua comune italiana, contrafacendo la greca e la « bergamasca passò in quelle così avanti, ch'egli meritamente si può chia« mare il Roscio della nostra età ». Ma oltre che nel recitare, egli era abilissimo nello scrivere, « onde spesso si son veduti de' suoi versi nell'una e « nell'altra di queste due lingue (*italiana e greca*) di tanta perfezione, che « possono contendere col Bembo e col Petrarca. Veggendo egli dunque in « quanta stima sia l'opera dell'Ariosto gli cadde nell'animo di fare egli un « poema piacevole nella lingua greca volgare a imitatione di esso Ariosto. « Nel quale però sotto la piacevolezza, che move a ridere, si contenessero « sensi gravi et allegorici ». È questo il poema, di cui abbiamo or ora riferito il titolo e che, scritto in una lingua ibrida — in essa alcuni fenomeni fonetici dei dialetti istriani e dalmati, p. es. *i* ed *u* per *é* ed *ó* ital. o venez. (*Arch. glott.*, I, 434 *n.* e 442-5) si mescolano ad elementi fonetici e lessicali provenienti dal greco moderno —, è il più considerevole monumento di una letteratura, che vorremmo chiamare *stradiotesca*. Rechiamo a saggio di tal lingua e del modo di poetare del Molino le tre prime ottave del poema.

Le Rinaldesche e l'Urlandesche prove
Del Blessi Cavaller trombizo e canto,
Chie ha fatto per paura a Marte e Giove
Cagar su l'arme et imbrattar la manto,
Se cun l'Apollo le surelle nove
Mandarà in mio cardia soccurso tanto
Chiel possa dir cul stil strathiotesco
Canto cul mio cervel cantando pesco.

Vel piasa, mio manifico padron,
Chiaro splendur del casa Cundarina,
Chie cul Cornera illustra ha l'union,
Como ha 'l pero incalmao dentro 'l susina,
O gran speranza del dorao Lion
E de la gran città del mar rezina,
Giacomo, al cal promette 'l gran Dio santo,
Cul stravolzer del tempo, el dugal manto,

Piasave de scultar la Musa mia
E 'l dulceghin sunar de la mio man
E chello chie fe' Blessi in cumbagnia
Del Caccichi valente, como 'l can,
E solo anghe sul Padua e sul Turchia,
In mar, in terra, in munte e in la paltan,
Til sendirastu con sì gran remur
Chie su l'Inferno no fo mai 'l mazzur.

Cfr. intorno a questo poema, per la cui stampa il Senato Veneto conce-

drammatica (1), ma già quasi veri e proprii comici di mestiere, non molto dissimili da quelli, che acquistarono tanta importanza nella seconda metà del secolo XVI e nei secoli seguenti. Da tutto questo possiamo conchiudere che l'asserzione dello Zilioli, se non può essere presa alla lettera e deve considerarsi inesatta, contiene tuttavia un fondo di vero.

Lo storico veneziano ci parla anche della grande fama, che il Calmo, attore comico, si era acquistata. Di questa asserzione abbiamo amplissima conferma in un documento, che fu già ricordato dallo Zeno (2) e dal quale apprendiamo quanto entusiasmo sapesse il nostro autore suscitare tra il popolo e come soggiogasse colla sua recitazione gli ascoltatori. Il documento è una lettera, che il Parabosco, allontanatosi per qualche

---

deva privilegio di quindici anni il 23 dicembre 1561 (Arch. di Stato di Venezia, Senato Terra, R° 43, c. 143 *r*), anche N. VILLANI (Accademico Aldeano), *Ragionamento sopra la poesia giocosa de' greci, de' latini e dei toscani*, Venetia, 1634, p. 84; QUADRIO, *St. e rag. d'ogni poesia*, VI, 591; GAMBA, *Serie degli scritti impressi in dial. venez.*, Venezia, 1832, pp. 79-81. Nella medesima lingua il Molino scrisse delle *barzellette* ispirate dai preparativi della battaglia di Lepanto e dalla vittoria (cfr. GAMBA, *Op. cit.*, pp. 81-82), oltre a qualche prosa e poesia, che si conserva nel cod. Marc. It. IX. 271. In dialetto veneziano scrisse delle rime, inedite nel codice Marc. It. IX. 173, ed in lingua italiana un *Dialogo over Contrasto d'amore*, stampato in Vinegia, per Comin da Trino, 1548, il quale costituisce, insieme a certo *dialogo piacevole di un greco et di un fachino* (cfr. GAMBA, *Op. cit.*, p. 82), tutto il bagaglio poetico-drammatico del Burchiella a noi noto. Egli è introdotto nelle *Tredeci piacevoli notti* dello Straparola, e vi narra in lingua italiana la favola II della II notte, in dialetto bergamasco la favola IV della V notte. Nel proemio alla III notte si parla della sua abilità nel sonare la viola. Per le relazioni del Molino col Dolce cfr. CICOGNA, *Memoria intorno la vita e gli scritti di M. L. D.*, in *Memorie dell'Ist. Veneto*, XI (1863) pp. 103, 136, 156, 160.

(1) Dilettanti erano anche quelli che recitarono a soggetto alla corte di Baviera prima del 1568, come sappiamo da Massimo Troiano. Cfr. BARTOLI, *Scenarii*, p. CXLVII. Il luogo dei *Discorsi* del Troiano, in cui si narra di questa commedia dell'arte, fu ristampato in parte dal Camerini e integralmente dallo STOPPATO, *La commedia popolare in Italia*, Padova, 1887, pp. 132 sgg.

(2) *Op. cit.*, loc. cit.

tempo da Venezia, scriveva da Piacenza al Calmo il 14 febbraio 1548 ed alla quale, fatta pur ragione alla probabile esagerazione dell'amicizia, dobbiamo sempre concedere una notevole importanza. Eccola nella sua integrità:

A Messer Andrea Calmo.

Dio sa con quanto martello di voi et della vostra dolce et gentil prattica, io mi vivo et viverò questi pochi giorni, ch'io sarò sforzato a starmene qui nella mia patria; la quale per voi solo odio estremamente, ancora che per ogni rispetto essa sia degna d'essere desiderata. Che fate voi hora, il mio dolcissimo messer Andrea? Non vi fate voi adesso, che è il carnevale, correre dietro tutti coloro c'hanno gusto del buono? Non havete in opera, sì come è l'uso vostro, qualche leggiadra, grata et morale comedia? Non date voi hora con il recitar vostro quel giocondissimo e mirabilissimo piacere a tutta Vinegia, ch'ella maggiormente desidera? E' mi par vedervi sopra la scena farvi schiavi quanti vi veggono et odono. Io sento fin qui il rumore dello applauso che vi danno le genti; le quali, montando le mura del loco dove sete, rompendo porte e passando canali et d'alto smontando, si pongono a periglio di mille morti per poter solamente godere una sol hora la dolcezza delle vostre parole. Et io, misero, ne son così lontano! Pacienza, io mi cibo di leggere le vostre morali, dolce et leggiadre lettere, delle quali infiniti spirti valorosi di questo paese son divenuti così, e meritamente, affezionati, che alla venuta mia forza è, ch'io le faccia ristampare, solamente per donarle in queste parti. In effetto, M. Andrea, le cose buone sono per tutto gustate et conosciute: chi crederebbe che così facilmente, fra genti, che non hanno cognitione in assaissime cose della lingua, nella quale le havete scritte, gustassero tante et sì belle cose, che sotto bellissimi veli ci havete trattate? Io mi glorio per le virtù vostre non solamente d'esservi quello amico, ch'io vi sono con volontà vostra, ma mi honoro con l'havervi conosciuto. Io sarò tosto a voi: fra tanto desideratemi, che così faccio io voi, alla cui gentilezza mi dono, s'io posso più di mille volte donarvimi.

Di Piacenza, alli XIIII di febraio del XLVIII.

Il Parabosco vostro (1).

Né deve far meraviglia il sapere che il Calmo abbia raggiunto tale eccellenza, egli che per l'arte sua aveva un affetto, anzi un entusiasmo potente. È curiosa a questo riguardo

(1) *Il primo libro delle lettere familiari di M. Girolamo Parabosco et il primo libro de' suoi madrigali nuovamente posti in luce*, In Vinegia, appresso Giovan. Griffio, MDLI, cc. 52 *v*-53 *r*.

la lettera di chiusa del II libro (1), nella quale egli dichiara che la recitazione gli fa in una sera « tornar el sangue vivo « in le vene, recrear i spiriti, consolar la natura, averzer i « meati, sustentar el cuor e ingrassar la vita », che quando parla in commedia gli pare di « far tombole a regata d'i pia- « neti suso le niole e.... d'esser nuo per nuo int' un tinazzo « de dolcezze ».

Ma la commedia a poco a poco decadeva, trascurata dai ricchi e dai patrizii, che preferivano altre rappresentazioni più grandiose e più spettacolose, la tragedia e la pastorale. Il Calmo stesso lamentava questa decadenza quando nella medesima lettera si rivolgeva alle commedie dicendo: « L'è un « grandissimo pecao, sorele d'oro, che vu andè cusì magre, « strazzose e con puochi amisi, eo maxime al tempo d'adesso « che se no fosse la visitation de la plebe, e' ve don sta mala « niova, che per i richi vu morissé da fame, tanto seu de- « smentegae ». Questa decadenza, attestata anche da altre testimonianze, fu forse quella che indusse il Calmo a lasciar l'arte sua. Pieno di entusiasmo e di fiducia nelle proprie forze, nel 1548 aveva scritto, volgendo la parola alle commedie « Horsuso, stè de bona voia, che infina al tirar del fiao de « Burchiela e a l'averzer de le mie gramole, e' ve faremo « star sul vostro honor, iusta la nostra possibilitae ». Ma questa *possibilitae* era mancata, gli sforzi per trattenere la rovina della buona commedia erano riusciti vani ed il Calmo abbandonava la scena. Marino Negri infatti nel prologo della *Pace* fa che l'ombra di Gigio Artemio, evocata da un negromante, pronunzii queste parole: « Le comedie hoggidì sono venute in « tal condizione ch'ogni vil scioccarello ardisce d'imbrattare « carte et alle sue goffarie dare titolo di comedie et ogn'uno

(1) Pagg. 155-6.

« gli corre dietro, come vedete qui, talché per questo piena-« mente io lodo il piacevole et pieno di soggetto messer Antonio « da Molino detto Burchiella et il famoso messer Andrea Calmo « et l'ingenioso et gentil messer Pietro d'Armano, se s'hanno « con honore di tal carico levati » (1). Nel 1561 dunque, ché di quest'anno è la prima edizione della *Pace* (2), il Calmo s'era ritirato a vita privata, carico d'allori e, se dobbiamo credere allo Zilioli, anche di quattrini. Egli infatti così chiude la biografia del Calmo « Onde e per questo (*il grido acquistato « recitando*) e per la piacevolezza de' suoi costumi, con la « quale s'aveva conciliata l'affezione di tutti gli ordini della « città, acquistati amici e robba, divenne tanto commodo, che « poté menare gli ultimi giorni di sua vita con qualche no-« biltà, secondo l'uso di Venezia, avendo anco acquistato un « officio di notariato in palazzo ». Strana invero e inaspettata quest'ultima notizia, alla quale per mancanza di documenti non siamo in grado di dare né conferma, né smentita: forse la sua stessa stranezza potrebbe essere argomento a farci ritenere che in essa un fondo di vero vi sia, ma certo non oseremmo abbracciare su questo punto un'opinione risoluta.

---

(1) Ben legittima e indiscutibile ci sembra l'interpretazione, che diamo a queste parole del Negri: essa infatti è confermata da ciò che del Molino scrive il Dolce nella dedica or ora riassunta, la quale porta la data del 13 novembre 1561. Ivi si dice che in tanta stima e riputazione era salito quel comico che « quando *è stato* fama che la sua persona intervenisse in « alcuna comedia, *è stato* tanto il concorso di ciascuna qualità di persone, « che a pena vi potevano capere ». Qui le forme verbali ci autorizzano a credere che nel '61 anche il Molino avesse già abbandonato il teatro.

(2) ALLACCI, *Drammaturgia*, Venezia, 1755, col. 591.

IV.

Abbiamo finora studiato la recitazione del Calmo da un punto di vista, che potremmo chiamare esteriore; lo vedemmo, come attore comico di professione, continuare in certo modo la tradizione del Cherea e del Ruzzante, ma non siamo ancora scesi ad investigare la materia ed i modi di questa recitazione. A tale indagine la quale poggia essenzialmente sullo studio delle commedie di M. Andrea, rivolgeremo ora la nostra attenzione.

Nel parlare di queste commedie non possiamo, per mancanza di dati sicuri, adottare l'ordine cronologico di composizione o di rappresentazione, il quale pur avrebbe il vantaggio di farci conoscere lo svolgimento dell'ingegno e del metodo del Calmo. Né vogliamo seguire l'ordine di pubblicazione per la stampa, perché questo fu certamente accidentale. Ci atterremo quindi ad un ordinamento, che è suggerito dal contenuto delle commedie e che risponde a quello adottato nei fuggevoli cenni sull'opera drammatica del Ruzzante.

Nel 1540 — vedremo ora donde desumiamo questa data — si rappresentava in Venezia una commedia intitolata *La Rodiana,* la quale veniva stampata, forse per la prima volta, solo molti anni dopo, nel 1553, sotto il nome del Ruzzante (1). Ma più tardi il Calmo, dedicando al conte Ottaviano Vimercati,

---

(1) *Rhodiana* | *Comedia* | *stupenda et* | *ridiculosissima piena d'argutis-* | *simi moti et in varie lin* | *gue recitata, né mai* | *piu stampata.* | *composta per il* | *famosissimo Ruzzante* || In Vinegia, appresso Stephano Alessi | alla libraria del Caualletto, al Fontico | dei Todeschi, in calle della Bissa, | 1553. Per la bibliografia vedi GAMBA, *Serie degli scritti impressi in dial. venez.*, Venezia, 1832, pp. 71-2. La *Rodiana* fu sempre ristampata con le *Opere* di Ruzzante.

il *Travaglia*, una commedia di cui parleremo tra poco, scriveva: « S'io son stato tardo a far in parte il debito mio, la « mi perdoni et dia la colpa alli maligni, che mi rubborno la « comedia *Rhodiana*, la quale fo recitata in Vinegia del 1540 « et poi nella città di Trevigi sotto il felice reggimento del « clariss. M. Giovanni Lippomani, facendola stampare sotto il « nome di Ruzante, credendo forse con il mezzo di tante mie « vigilie aggiungerli gloria, se ben in poco spatio di tempo sco- « perti, sono rimasti alla similitudine dell'augello adornato delle « veste altrui, perciò che la verità lungamente non può star se- « polta. Et non havendo potuto con quella essequire l'amorevo- « lezza et affettione, che gli porto (*al Vimercati*), con la « presente ho voluto pagar in parte ecc. ecc. ». Più esplicita, nè più recisa dichiarazione non potremmo desiderare e d'altronde non abbiamo nessuna ragione per sospettare menzognere le parole del Calmo. Sta però il fatto che tutte le edizioni portano il nome del Ruzzante (1), fatto che ha pure qualche valore e del quale dobbiamo almeno indagare l'origine.

Nel prologo della *Rodiana* leggiamo queste parole: « Ma « venendo al proposito dico, signori, che noi altri, soliti di « carnovale a trattenervi con le galantarie di questa et di « quella piacevolezza, non possiam fare così ogn'anno et ciò

---

(1) Il Quadrio, *St. e rag. di ogni poesia*, V, 228, riferito il passo della dedicatoria al Vimercati aggiunge: « Fu poi ristampata (*la Rodiana*) sotto « il proprio nome del Calmo in Venezia per Domenico Farri, 1561, in-8° e « 1584, in-12° e in Vicenza presso gli eredi di Perin libraio 1598, in-8° »: ma gli esemplari da noi veduti di tutte queste edizioni recano il nome del Ruzzante, come non porta il nome del Calmo nessuna delle edizioni registrate dal Gamba, malgrado che egli dica che la *Rodiana* « si stampò pa- « recchie volte ora sotto il nome del Calmo, ora sotto quello del Ruzzante ». Non merita di esser qui ricordato certo *Catalogo degli scritti impressi in dialetto veneziano compilato da Claude Delaval Cobham*, uscito a Londra nel 1875 (ediz. di 50 esemplari), il quale in generale copia il Gamba e registra la *Rodiana* sotto il nome del Calmo, senza nessun avvertimento.

« causa la proposta del quondam nostro compagno, che non « pur ci è ribellato dalla sua congregatione, ma ci ha tolto la « novella, che meritamente vi si dovea rappresentare stasera: « onde ci è stato forza davitare (*sic*) da la sorte, con cui « la sua buona memoria ci lassa, quel poco che di lei vi si « porgerà, avenga che da voi s'impetri il silentio, che i nostri « prieghi vi addimandano genibus flexis, benché io nel veder « sì generosa brigata et nel pensare a sì gran villania, son « commosso in modo da la colera che ecc. » (1). Il Sand rilevò per primo queste parole, ma le tradusse e interpretò cervelloticamente, conchiudendone che la *Rodiana* « a été « écrite par Ruzzante après avoir été jouée sur un canevas « fourni par Andrea Calmo » (2). Le parole del prologo testè riferite sono, per la scorrettezza delle stampe, oscure; tuttavia l'interpretazione del Sand non può in nessun modo essere sostenuta, giacché a noi sembra indubitabile che esse alludano al fatto, che un attore aveva abbandonato i compagni (3), portando seco la *novella*. Il Sand tradusse, come vedemmo, questa parola per *canevas;* noi ci limiteremo ad intender per *novella* la commedia (4), perchè l'espressione del critico francese ci

---

(1) È questa la lezione dell'edizione 1553: l'edizione Venezia, Farri, 1561, non fa che correggere il *ci* della sesta linea della citazione in *si*. La parola *davitare* riesce incomprensibile, né sapremmo come correggerla: alcune edizioni più tarde, fra le quali quella del 1598, leggono *ci è stato forza di ricorrere alla sorte:* abbiamo così una parola intelligibile, ma il senso ci guadagna ben poco.

(2) Ecco come il SAND, *Masques et bouffons*, Paris, Levy, 1860, II, 117, traduce il luogo qui sopra riferito. « Étant dans l'usage, en temps de car- « naval, de vous plaire par des divertissements et des amusements de ce « genre, nous n'aurions pu le faire cette année sans l'aide d'un de nos com- « pagnons, qui n'a cependant pas quitté sa compagnie, mais qui nous a pro- « posé et apporté l'œuvre que vous allez voir répésenter ce soir. Nous « avons donc été forcés de recourir à sa bonne mémoire, qui nous a donné « cette œuvre, laquelle vous plaira, si vous daignez ne pas faire trop de « bruit ».

(3) Ciò è confermato specialmente dalle ultime parole del passo riferito.

(4) Si noti che la *Piovana* è intitolata anche *Novella del Tasco*.

sa troppo di teatro a soggetto, di cui qui nulla ci autorizza a parlare. Secondo il nostro modo di vedere, l'attore sarebbe partito dopo aver comunicato a qualche compagno l'argomento della commedia, che egli stava componendo, ma prima di averla compiuta o semplicemente prima di averne distribuite le parti: altri poi per mezzo di reminiscenze avrebbe stesa la commedia, che veniva allora rappresentata e che ci si è conservata. Sarebbe egli ardimento soverchio il supporre che il compagno disertore fosse il Ruzzante, lo scrittore della commedia il Calmo? Che cioè al primo fosse dovuta l'invenzione della favola, al secondo la stesura? (1). Quel po' di acredine all'indirizzo del Ruzzante, che il Calmo lascia trasparire nella dedica al Vimercati, trova, ci sembra, riscontro nelle parole del prologo, riscontro che viene a rinfiancare la nostra ipotesi, colla quale rimarrebbe anche spiegato come sul frontispizio della prima edizione e poi, per inveterata tradizione, delle successive, si sia scritto il nome del commediografo padovano. Al quale è veramente impossibile attribuire la *Rodiana*, oltre che per la esplicita testimonianza del Calmo, per forti ragioni di forma. Intendiamo parlare non tanto della varietà dei dialetti, la quale, benché in proporzioni minori, che non presso il Calmo, si incontra anche presso il Ruzzante (2), quanto del linguaggio usato nella

---

(1) Dato che questa ipotesi colga nel segno, se ne può conchiudere, che il Calmo e il Ruzzante recitarono per qualche tempo insieme. A ciò non si oppone punto la cronologia, poiché, come è noto, il Beolco morì, mentre si apprestava a recitare nella *Canace* dello Speroni, il 17 marzo 1542, quando il Calmo aveva già trentadue o trentatré anni.

(2) Di questo argomento si valsero per corroborare la testimonianza del Calmo lo Zeno, *Op. cit.*, loc. cit. ed il Pieri, *Op. cit.*, p. 225, dicendo però entrambi delle inesattezze. Tutti i critici del resto, ad eccezione del Sand, di cui abbiamo citata l'opinione, ammettono per cosa provata che la *Rodiana* sia opera del Calmo: cfr., oltre lo Zeno ed il Pieri, Quadrio, *Storia e rag.*, V, 228; Riccoboni, *Histoire du théâtre italien*, Paris, 1728, p. 176; Mazzuchelli, *Scrittori*, vol. II, P. II, p. 908 e *Vita del Calmo* ms.; Tira-

commedia dal vecchio causidico Cornelio, linguaggio che è perfettamente identico a quello così caratteristico e così difficilmente imitabile, che parlano tutti i vecchi delle commedie del Calmo e che questi usò nelle *Lettere* (1).

L'argomento della *Rodiana* è alquanto ingarbugliato: procureremo di esporlo nella forma più chiara possibile.

Teofilo, medico di Rodi, aveva sposato madonna Liguria, bolognese, vedova di un greco, e ne aveva avuto un figlio ed una figlia, Roberto e Delia. Costretto per ragioni politiche a lasciare Rodi, Teofilo se ne partì insieme a Roberto, raccomandando la moglie e la figlia ancora in fasce ad un fratello di quella, Diomede. Ma anche questi abbandonò ben presto Rodi e, venuto come soldato in Italia, non fece più ritorno colà. Al momento in cui ha luogo l'azione, sono passati quindici anni dalla partenza di Teofilo da Rodi ed egli, dopo aver vagato per molte città, si è stanziato a Parma, dove appunto

---

BOSCHI, *St. d. lett. ital.*, vol. VII, P. III, lib. III, cap. III, § 65; VEDOVA, *Biografia d. scritt. padovani*, Padova, 1832-36, I, 104; KLEIN, *Geschichte des Dramas*, Leipzig, 1866, IV, 909-10. Vedi anche i bibliografi.

(1) Sebbene ugualmente veneziano, esso è essenzialmente diverso da quello parlato da sier Tomao nell'*Anconitana*, da Andronico nel *Dialogo secundo* del Ruzzante. Non occorre giustificare questa nostra asserzione con un'analisi minuta; basta recar qui un tratto di un monologo di sier Tomao, affinchè possa essere facilmente confrontato coi saggi del linguaggio usato dai vecchi del Calmo, che riporteremo più innanzi. « El xe una gran cosa, « che son vegnuo in sta tera za tre mesi per muar agiere e per star cum « l'anemo contento, che no me possa ancora drezzar a viver in pase con sta « mia mogier: la vuol pur che buta sempre via el mio e contentar i so « apetiti e no varda a la mia impossibilitae: la vuol adesso che traza un « schiavo, che xe stao in man di turchi e tegnirlo con essa, per imparar « vertue. E' la vogio compiaser in questo, perchè si nol fesse, sempre la me « rosegherave, sempre la me tignerave strucolao. L'ha bona ciera de zovene, « el sarà anche bon da far altri servisii, la dise ch'el sa cussì ben cuser, « cussì ben tagiar e che l'ago ghe par tanto bon in man e ch'el fica sempre « i ponti con tanta galantaria, con tanta mesura. Che diavolo! La xe « vertue anche questa galante e piasevole da done. El sarà anche bon da « vegnirme drio ecc. ecc. » (*Anconitana*, Atto II).

il dramma si svolge. A Parma arrivano pure Liguria e Delia, già adulta, sotto i nomi di Sofronia e Beatrice. Esse apprendono da alcuni mercanti, che Teofilo è in Parma, ma non lo possono trovare, avendo questi cambiato il suo nome in quello di Demetrio. Frattanto di Beatrice si innamorano in pari tempo il giovane Federico ed il vecchio Cornelio, causidico veneziano, padre di lui. D'altra parte, della moglie di quest'ultimo, Felicita, è innamorato Roberto, il figlio di Demetrio. I servi Corrado e Truffa cercano, com'è naturale, di favorire rispettivamente i loro padroncini. Ma sin da principio Demetrio ascolta le macchinazioni di Corrado, di Roberto e della mezzana Prudenzia per carpirgli denari e fa quindi bastonare Corrado dall'altro servo Campezzo. Truffa invece procede alacre e sicuro nell'opera sua. Egli conduce il proprio padrone Cornelio dal negromante Simone, il quale si è incaricato di portarlo per mezzo di arte magica fra le braccia di Beatrice. Mentre il negromante trattiene il vecchio, Roberto si accinge a soddisfare i suoi desiderii, i quali trovano piena corrispondenza in Felicita. Se non che il vecchio Cornelio, atterrito dagli scongiuri del negromante, scappa dalla casa di questo alla volta della sua ed avrebbe scoperto l'adulterio, che Felicita stava per commettere, se Truffa non avesse escogitato un inganno. Dietro suo ordine, Roberto indossa in fretta una tonaca da frate e Truffa si finge indemoniato; Roberto esercita i suoi esorcismi e finalmente libera il creduto ossesso. Cornelio, il buon « miniador del libro de S. Luca » (1) non si avvede dell'inganno e continua a vivere in pace colla moglie. Al principio del terzo atto arriva a Parma Diomede, che trova ben tosto la sorella Sofronia e la nipote Beatrice. Egli fa anche amicizia con Cornelio, il quale, tormentato continuamente da gelosia,

(1) Atto II, sc. VIII.

lo incarica di bastonare chiunque vada sotto le finestre di Beatrice a far serenate. Ma la sera vi si reca egli stesso insieme con Truffa e Demetrio: ivi ha luogo una scena comica per la caduta di una gatta sul capo a Cornelio ed è un vero miracolo se sfuggono alle busse di Diomede. Cornelio si avvia allora a casa, ma non vi trova la moglie Felicita, uscita per vedere Roberto. Al tornare di lei il marito non vuole aprirle la porta e dalle finestre la insulta atrocemente. Ella allora finge di gettarsi in acqua per annegarsi; Cornelio scende in fretta le scale ed esce di casa per porgerle aiuto. Intanto Felicita, approfittando dell'uscio rimasto aperto e protetta dall'oscurità della notte, rientra in casa e chiude fuori il marito. Quando questi va per rientrare, sente la voce della moglie che dalla finestra gli rimprovera la vita dissipata. Cornelio, dopo un momento di maraviglia, prega, scongiura Felicita ad aprirgli, ma infine è costretto a passare la notte fuori di casa. Intanto Diomede si è preso delle busse da Corrado ubbriaco ed abbisogna del soccorso di un medico. Truffa, sentito ciò, escogita un'astuzia per rapire Beatrice: Roberto indosserà l'abito di Demetrio suo padre e si fingerà medico; mentre egli visiterà l'ammalata, Truffa e Federico rapiranno Beatrice. Così infatti avviene e Beatrice è affidata per il momento alla mezzana Prudenzia. Sofronia, accortasi del ratto, esce addolorata di casa e si incontra nel vero Demetrio, cui chiede se conosca un medico Demetrio, che le ha rapito la figlia. È allora che Sofronia narra i casi suoi ed in seguito a questa narrazione ella riconosce in Demetrio il marito suo Teofilo, questi in lei la moglie Liguria. Vanno tosto in traccia della figlia Delia, cioè di Beatrice, la quale è data in isposa a Federico, l'innamorato figlio di Cornelio. La commedia finisce con un'amnistia generale ai servi. Felicita perdona a Cornelio; Roberto rimane contento di aver ritrovato la madre e la sorella.

Prescindendo dall'episodio del marito chiuso fuor di casa, episodio, che rimonta probabilmente al Boccacci (1), noi ci troviamo davanti ad una commedia di stampo perfettamente classico. Abbiamo anche nella *Rodiana* la solita e obbligatoria sequela di smarrimenti, di avventure, di amori, di agnizioni, che dalla commedia latina passò al teatro erudito italiano e si continuò poi anche nella commedia dell'arte (2). E' del teatro erudito la commedia del Calmo ha anche la forma sostenuta e compassata, una certa freddezza dell'ambiente, cui non vale a riscaldare l'elemento realistico penetratovi colla introduzione dei dialetti. E classici sono pure, a nostro avviso, i caratteri, il vecchio imbecille e innamorato, la moglie infedele, il servo astuto, la mezzana vile e interessata, sebbene in taluno di essi vada già facendosi strada qualche nuovo elemento, che più tardi trionferà. Ma più opportuno sarà esaminare i caratteri della *Rodiana* insieme a quelli delle altre commedie per aver miglior agio a fare alcune considerazioni.

Tre anni dopo la *Rodiana*, nel 1556, veniva pubblicata a Venezia un'altra commedia del Calmo, il *Travaglia* (3). La sua composizione rimonta però assai probabilmente ad oltre un decennio prima, cioè al 1545. Ecco per qual via ci è dato arrivare a tale conchiusione.

---

(1) *Decameron*, VII, 4. Cfr. LANDAU, *Die Quellen des Dekameron* ², Stuttgart, 1884, pp. 79, 92, 262.

(2) A. BARTOLI, *Scenari*, pp. x-xi.

(3) *Il Travaglia | comedia | di M. Andrea Calmo. | Nuouamente uenuta in luce molto piaceuole, et | di varie lingue adornata, sotto bel- | lissima inuentione. | Al modo che la fo | presentata dal detto Autore, nella | Città di Vinegia* || In Vinegia, appresso Stefano di Alessi, alla libraria | del Caualetto, in cale della Bissa, al ponte de | San Lio. 1556. Il GRAESSE, *Trésor*, II, 21, cita una edizione del 1551, dicendola, prima: probabilmente si tratta di un errore. Per la bibliografia vedi GAMBA, *Op. cit.*, pp. 72, aggiungendo l'edizione Vinegia, Alessi, 1557, che è registrata dal MORELLI, *La libreria Pinelli*, Venezia, 1787, IV, 424 e della quale ha un esemplare la Nazionale di Napoli.

Nel gennaio del 1546 il Calmo scriveva da Venezia una lettera al padre Sisto Medici, domenicano, uomo di grande erudizione, il quale da pochi mesi teneva la cattedra di teologia nello studio di Padova (1). La lettera, inedita, è uno dei pochi brani di prosa italiana, che del Calmo ci siano rimasti ed è forse l'unico documento, in cui l'autore ci appare non offuscato da nebbia alcuna. Eccola nella sua integrità:

Reuerendissimo et honoratissimo padre, salutem.

Car.mo maestro. Io non farò troppo cerimonie con la S. V., imperoché jo ne son cautiss.o de l'amor la mi porta. Hauendo jo bisogno del suffragio solito, forza mi è riccorer al fonte; douendo recitar la mia comedia presentada in Venetia et il caso acaduto pur in lej, uoria la mi facesse quatro parole di escusationj con lj audientj, come saria sun questo tenore: che astretto dalla affettione, seruitù et lunga consuetudine, ancor che dj più degne cose sue sig.rie meritano insieme con maggiorj personaggi, pur sarano contenti accettar il bon animo et la cosa come la è, quale tra noj raccolta con humil generosità la doniamo a loro, pregandoli non si sdegnj de così picol presente. Et se ci fusse de gl'errorj, incolpi che non siamo né Plautj, né toscanj, ma suiscerati uerso li soj sig.ri et amicj et ancor che molti emulj habbin cercato di romper li disegni nostri, non han potuto imperò far che l'obligo et la diuotione, che si ha alli gentil homini, non habbi uinto ogni sua cattiua opinione; pur se la cosa ui piaccesse le lodi siano delli benigni auditorj, che si han degnato di udirla. Et perché forsi alcunj ha seminato diuerse parole caluniando e la compositione e lingue mudate ed il farla ad instantia de particularj, ditegli che se inganna et più faciamo conto del plauso de li spettatorj che di zanze o simil uigliacharie, ma se loro uogliano chiarirsj, siamo pronti ad ogni sua richiesta mostrarli bon conto, con il giuditio delle publiche persone, a benché pocho uagliano sue mal conteste operationj. L'argomento ueramente la comedia da sé si scoprirà et che Andrea Calmo con li compagni insieme gli fa cortesissimo dono sì de la comedia et uirtù come etiam de le proprie persone senza obligo alcuno, se non l'aspettar la gratia di sue nobiltà. Et V. Sig.ia non si sdegni adornar questo prohemio in cattar honesta beniuolenza, siando contenta mandarlo soto bola a s. Prouolo apresso il capellano pre Aluise, offerendomj uersa uice sempre fiol et seruitor ad ogni sua richiesta et se la discomodo la mi perdoni et di continuo mi raccomando. De Ven.a 46 modo imperial, die 19 Januarij.

Di V. Sig.a humil fiol
Andrea Calmo.

---

(1) Del Medici parla lungamente, giovandosi di materiale manoscritto, l'AGOSTINI, *Notizie istorico-crit. intorno la vita e le op. d. scritt. venez.*, Venezia, 1754, II, 372-410.

Il 24 dello stesso mese, il dotto professore dell'Università padovana rispondeva gentilmente al comico veneziano, facendone amplissime lodi, colla lettera seguente:

M. Andrea Car.[mo] *et gentile.*

Giouedì mattina andando a legger mi fu presentata la vostra amorevoliss.[a], dove intendendo il desiderio uostro et leggendo il thema, che uuj mi esponeuate con sì bella maniera, fui per rimandaruj la lettera et scriueruj che lo facestj recitare come uuj l'haueuj dittato, che tanto staua bene, che a me non bastaua il core di aggiongeruj, non che di superare. Tuttauia perché a gl'amici douemo satisfare secondo il loro desiderio et non secondo il nostro, non hauendo prima potuto dar principio per hauer letto ognj giorno insin a hierj, subbito hierj cominciaj a dedicaruj doppo pranso il tempo in imbrattar le carte, qual poj ho fatte riccopiare nel modo che uuj uedreti. La robba non è di quella finezza, che è l'espettation uostra et il desiderio et debbito mio. Ma conoscendoui discretto et amoreuole, so che non mancharete di creder che u'ho seruito de finissimo core, come è uero, et ue contenterete di quel tanto che u'ho potuto dare. Vuj sete amico et però mi perdonarete dell'augurio della priggione, ma ben sapete che queste son burle di comedie et perché sete patrone, come u'ho posto, di queste carte et di me medesimo, però potete adoperare la picciola parte sola, potete usar ancora la grande con la picciola, diminuendo quel che ui pare abondante, aggiongendouj il mancheuole, ché uoj siete maestro in Israele et hauete la lima delle muse in un scharnuzzo et recitando il p.° prohemio potrete, o nel p.° intermedio o come meglio ui parerà, dichiarire o che di quella priggionia non ne fu uero niente et che colui uidde un altro et pensò di uuj o uero, se direte di esser stato uoj, dichiarirete o che alcunj compagnj per faruj una burla piaceuole u'hauranno fatto priggione per darsi qualche spasso et colui pensò che fossero sbirri o pure, se furono sbirj, che con sagacità o altro modo fustj libero o in loco uostro nel detto prohemio si puol nominare che alcun altro compagno fu preso et acconzarla a modo uostro. Ma che uado io instruendo Minerua? So che conoscete et penetrate con l'ingegno uostro la medolla di tutta quella scrittura et a che fine et con qual arte et qual colore sia dipinta, purché non imbrattata, questa et quella parte. Però circa questo io sonerò a riccolta, rimettendo il tutto a l'arbitrio uostro pien di ualore. Questo sol ui dico, che misurate le parole nostre con il compasso toschano, che dubbito li trouarete de molti bergomismj et qui facendo fine pregoui mi racco.[te] alli Clar.[mi] da Ponte padre et figlio. Mi darete poi auiso come hebbero grata la oratione (1), ch'io li mandai per

---

(1) È probabilmente l'orazione *De ingenio theologicis facultatibus excolendo*, Venetiis, MDLV, pronunciata dal Medici quando aperse il suo corso di teologia (cfr. Agostini, *Op. cit.*, II, 391).

uostra mano, et doue in altro conto per uoi posso, adoperatime et bene uale. Di Padoa, alli 24 di Genaro del 46.

In tutto uostro fra Sisto Medici.

Il codice, nel quale si trovano le due lettere ora riportate (1), ci ha conservato anche i due proemii, che il Medici inviava al Calmo, proemii che è utile qui pubblicare, sia perché non privi di importanza per chi voglia conoscere il giudizio dei contemporanei sul nostro autore, sia perché al primo dovremo poi riferirci parlando delle lettere, che qui ristampiamo.

[*Proemio*].

Aspra et peruerso mostro è la fortuna de li human diletti inuida, uerso ogni nostro bene maligna, che in ogni dolceza come un veleno se interpone et a guisa d'un serpe o un drago insidia di continuo ad ogni nostra contentezza et a la uita istessa, crudel, iniqua, uelenosa e fiera. Duolmj, che gl'antichj propheti l'habbino dipinta in forma di donna che è pur troppo gentile et nobil creatura. Nondimeno chi la considera bene, la uedrà andar nuda, simile alle bestie, con la testa pellata et con li capelli solamente nella fronte, che li copreno gl'occhj, come le gallinaze d'India, posta sopra una rota uolubile, cosa che conuiene a cortiuj de uillanj et a pistrinj, onde potiamo dire che la sia una bestia per la maggior parte. Né altro tiene della donna se non una sciocha benignitade quando tuttauia ua a prosperando i successi di molti senza merito alcuno. Ma anchor in questo opera senza raggione. Imperoché al più delle fiate se inamora in alcunj, a quali meno deuerebbe fauorire, homini stuppidi, goffi, priuj d'intelletto, lasciando da canto le persone de uirtu, de ingegno dotate, talché disse quel propheta: Doue è meno de ingegno, iuj è piu di fortuna. O uero si dà in preda ad alcunj mostri di natura, falsi, iniqui, crudelj, auari, fraudulentj, perfidi, simili a lej. Contro di questa tirranna scelerata più m'è cresciuto l'odio uedendo tantj eggregi spirtj et magnificj spettatorj qui adunati per ueder et udire la bella, piaceuole, ingegnosa et degna comedia, che quel ben nato ingegno, m. Andrea Calmo, con li uirtuosi soi compagni hauea preparato, per faruj, o nobilissimj astanti, un cortese dono, come suole, et dimostrarui quanto sia

(1) Cod. Marc. Lat. XIV. 61, cc. 170 *r* - 172 *v*. Ai documenti, che ora pubblichiamo, aveva accennato l'Agostini, *Op. cit.*, II, 399. Il codice citato forma il IV volume della collezione *Sixti Medices O. P. Stromatum seu Collectaneorum*, che occupa i codd. Lat. XIV. 58-66 e che pervenne alla Marciana dal monastero dei ss. Giovanni e Paolo.

nato per far piaccer et seruire a uoj, che sempre nelle radicj del core gli sciete scolpiti. Ma ecco che uenendo l'autore da casa per uenir qui et passando per la contrada di S.n N. con la sua spada, per esser l'hora tardj è sta preso dalla corte et l'han menato in priggione come un malfattore. Jo l'ho ueduto con quest'occhj hor hora et gridauano quelli birrj, che hanno trouato un morto nella strada di N. et che m. Andrea l'hauea morto, huom humanissimo et gentile che non farebbe dispiacer ad un pulcino, ad una moscha, ad un pullice et sempre fece ad ogn'uno piaccer et cortesia et così il da bene compositore senza colpa sta nelle Stinche per uoleruj uenir a far star allegrj et daruj a goder i dolcissimj et saporosi fruttj del suo ingegno. Oimè mi rodo di rabbia et di questo caso iniquo mi creppa il cuore sì per il danno del amico, sì etiam perché uuj, non si facendo altro per hora, ue ne anderete a casa senza udire la comedia altramente et forse mo, che non l'aspettauate col desiderio. Dunque chi può fare che in simil casi non si lamenti della scelerata fortuna, inuida d'ogni nostro diletto hauendocj hor tolto el più bello et piaceuole trattenimento, che già 10 annj abbiate in scena goduto. Hor odite, odite: forsi che sì, che questo serà stato un strattagemma di qualche inimico de uirtù, emulo della uostra gioia, o mag.ci et clar.mi spettatorj, inuido del uostro gioco et riso, inuido del amore che portate a l'authore et della gloria sua, che da quest'opera douea raccogliere: costoro haueran dato ad intendere a questi birrj, che questo ha morto coluj, o, ungendoli la mano l'haueran fatto pigliare pensando di darli qualche calunnia, come ben sol fare il uulgo, quando uno è in priggione, che senza considerare il uero, chi dice: l'è un homicida, chi: l'è un ladro, l'è un assassino, chi gli ne dà una, chi l'altra, ogn'uno li attacha il suo sonaglio et li dano la sentenza p.a che 'l giudice faccj il processo: questo ua per l'ordinario. O ueramente haueran pensato questi emulj di farlo rattenire dicendo ben che come si conosca la sua inocentia el serà liberato. Almeno in questo mentre, non si potendo far la comedia, serà offuscata la gloria sua. O scelerità inaudita, o malignità diabolicha! Ma chi può far che'l sol diuenghi oscuro et il nome suo ualoroso non sia sempre candido et grato alle cortesissime nobiltà uostre? Non serà alcun gentil spirito, cui non dolga del caso suo et non si adiri contra quelli, che dil suo mal seran stati caggione. Tanto più che questa tela par ordita per far scorno a ciaschedun di uoj, sì per esser offeso il fidel seruo uostro, sì per hauerui fatto uenir a questo loco in uano. Tuttauia quello che non si può per hora se farà forse un'altra fiata et son certo, che uerreti uoluntieri. Imperoché sapetj bene che le comedie del Calmo sono chiare, sententiose, honeste et gioconde, talché assaj s'auanza et non sene perde parte alcuna in ascoltarle. Sono alcuni ingegnj scurj, che componendo le comedie trattano la grandezza delle stelle fisse, il uario corso delle erranti, il moto del sole nel obliquo circolo, le macchie della luna, le coniunctionj et oppositionj de pianetj, il concorso de gl' ellementj alla generatione delle cose et final.te alcunj subiettj da far intronare il capo ad Arist.le et Platone. Sono cose qneste da dar piaccer ai gentil spirtj il canesale? Va nelli studij famosi di Padoa et altre città d'Ittalia et lambichatj il ceruello tra queste sublime speculationj. Alcun altri disputando donde nasce, che nel estade Gioue tuona in cielo et tempesta et l'inuernato sol cader la neue in

terra, dicono che'l tempo del instade Gioue fa guerra contra gl'inimicj soj in cielo, come già fece in terra contra Japeto, Tipheo, Encelado, et li altri giganti di Phlegra, onde li tuonj sono li strepitj delle bombarde et la grandine o tempesta le scaglie di murj dalle artegliarie spezati, li quali essendo la su di cristallo uenendo a basso per la humidità de l'aere, ritornano in modo d'aqua. Ma poi stando Gioue l'inuernata in ocio, alle fiate si laua il capo et la barba col sapone, et questa è quella che noi chiamiamo neue, tamen è la spuma del sapone damaschino de Gioue, ma l'è un fresco sapone. Altri dicono che la neue è una certa lana spagnola che Mercurio con li pastorj di Gioue tosan dalle pecore che Argos con cento occhj sol guardare. Ma a me pare una gran cosa, che la lana delle nostre pecore si fila et tesse per far panni da tinger in purpura et carlato per uestir li principi, re et imperatorj et la lana di quelle pecore di Gioue sia sì da pocho, che non si faccj niente de lej, se non ballotte da rompere la testa a questo et quello. Men male sarebbe di dire, che la fosse di Venere et Cupidine la saponata, poiché ueggiamo le gentil fanciulle con li amanti loro lietamente con la neue scherzare et quasi in quella accender le loro fiammelle. Tuttauia queste fabule et methamorphosi si lascino ad Esopo et Ouidio, quando la uerità de tuonj, fulgorj, grandinj, pioggie et neuj abondantamente nelle *Metheore* son trattade. So che li uostri generosi spirtj amano le comedie di subbiettj argutj et giocondj, ma però di casi facilj da intender con parole cotidianamente usate, doue le persone de diuerse patrie parlino nel nostro idioma in modo che noj l'intendiamo et rallegriamo i spirtj, et faciano solletico et gatuzole alle orecchie del core. O, ho, in questa parte il nostro Calmo e mirabile, perché el diletta gl'ochj, l'orechie et tutti li sensi esteriorj et interiorj et moue di maniera le pennule del polmone, ch'el fa bisogno rider da bon seno. El ti fa un giardino de molti fiori et frutti elettj et suauissimj, di molte sententie in uarie sorte di lingue, accenandoti i modi de diuerse persone et reggionj, che ad un tempo de (?) fa ritrouare in uarij paesi, udire noui linguaggi, ueder diversi costumi et uorebbe essere un core di tigre o panthera, che non ridesse. Et forse ch'el cerca guadagnar con uoj? A proposito. Anzi el brama guadagnare sì, ma l'amor uostro, la uostra gratia solamente et in quella conseruarsi, ma niente altro, c'ha un core gentile: tanto ben basta, et altro oro non uole. Egli è nato per seruire cortesemente alle persone nobili, gentili et uirtuose et ridursi spesso nella casa del riso et di letitia, parenti della giouentù et sanitade. Io ui dico, sig.ri, et ue lo giuro, ch'el bisogna alcuna uolta rider et starsene alegrj, acciò la malanconia non ci metta assedio. El fa pure il gran pro un pocho d'allegrezza alle fiate, ti rigiouenisse tutto, ti fa tutto uiuo, et è uulgato prouerbio, che l'alegrezza di core fa serena la fronte et la pelle del uiso. Ma haimè, meschinj a me, non posso rider, perché ho ueduto con quest'occhj il torto usato contra così gentil spirto. Tutti li compagnj pienj di fastidio et uergogna et m'hano mandato a dolersi et escusarsi apresso di V. S., poiché non possono far altro, mancando el principale. Ma almanco se sapesse alcuna noua di luj. Voglio intrare ad intender qualche cosa. Io sento a burlare et far festa qua dentro. O s'el fosse maj uscito dalle rete di quej maladettj birrj! Il core mi giubila. Io salto et corro a ueder et hor hora ritorno a daruj qualche noua, se la possiamo hauer bona

Per dio, l'ho indouinata. O che alegrezza mi sento! l'è gionto sano et di bona uoglia et la comedia serà all'ordine. Hor state lietj, che'l prohemio s'apparecchia. A Dio, a Dio.

Prohemio.

Non è dubbio alcuno, Clariss.[i] et nobiliss.[i] spettatorj, che se uolesti ascoltare comedie degne delle sapientiss.[e] orechie o nulla o pochissime ne ascolterestj. Imperoché l'acume del ingegno, la solida dottrina, l'universal esperienza delle cose, la rara prudenza et admirabile giuditio uostro, in qualunque facultà sono di tal altezza che'l solo considerar di uoj farebbe rissoluer in sudore la fronte ad Ennio, Plauto, Statio, Terentio et altri comici in l'una o l'altra lingua celeberrimj. Ma perché oltra le infinite uirtù uostre quei sacro santi pettj son pienj d'humanità, benignità, mansuetudine, per le quali da l'altezza dei supremi concetti, dalla sublimità de studij, da l'eminentia de magistratj, onde siete piu simili a Iddio, alcuna fiata ui degnate descender alli raggionamentj et conuersationj consuete et ordinarie, per far conoscer, come padri a figliuolj, che pur hauete somiglianza ancor con gl'huomini, però con questo mezo prestate animo a picciolj et mediocrj di usare a sicurtà la humanissima consuetudine uostra. Anzi a quella gli inuitate con la benigna conuersatione, con domestica affabilitade, con la abondantia de fauori et beneficij, di che liberalissimj siete uerso ogn'uno. Dunque per queste raggionj, poiché ui siete degnatj con tanta frequentia in questo loco per humanità uostra adunaruj, ancor nuj habbiamo a prender fiducia, che con benigna fronte dobbiate accettare la presente comedia, concetta, partorita, nutrita in questa uostra nobiliss.[a] cittade, tra le piaceuoli et liete muse del uostro suisceratissimo Andrea Calmo et uirtuosi compagnj, li quali alle cortesissime nobiltà uostre ne fano un libero et cortese dono, pregando quelle non si sdegnino di hauer a cara la lor humile generositade, che con l'istesso affetto ui donarebbeno gli regnj et imperij del universo, col quale a uoi donano l'opera loro et sé medesimi, restando lor certj e sicurj che l'infinite uirtù uostre escuseranno questa loro figliuola non solamente apresso di uoi istessi, se neuo o machia alcuna le scorgesse nel uolto, sì come alcuna fiata può occorrere, essendo la fanciulla semplice et senza fuco alcuno, ma ancora insieme con uoj queste ualorosissime madone prenderano il suo patrocinio contra li emuli, che lacerar uolessino questa pouera figliuola, come già con la maledicentia han procurato de infamarla. Vorrebbono costoro, che un greco o dalmatino, parlando in italiano, fauellasse con gli accentj et modi toschanj, il che non è men forj del ordinario, che se un bergamascho hauesse a parlar in fiorentino o un fiorentino in bergamasco. Chi uole intender la elegantia della lingua italiana non la ricerchi in questi spettacolj, ma admirino il Bembo, il Tressino, il Sperone, il N. il N: nelle comedie nuj desideremo con raggionamentj consueti a ciascaduno far nascer l'allegrezza, il saporito riso, il giocondo plauso dei spettatori. Imperò dal sacro tempio del sempre lieto gaudio portiamo a donar questa a uostre signorie et perchè l'istessa comedia di passo in passo da sé si manifesta, però senza altro preambulo o argumento, con la uostra bona gratia, o spirti nobilissimj et ualorosi, noi al principio di lej si disporremo, uoi ui disporrete ad ascoltar et ridere.

Il secondo di questi proemii è, tranne piccole diversità di lezione, quello stesso che si legge nelle stampe in fronte al *Travaglia*. A questa commedia teniamo per fermo che fosse fin dall'origine destinato, perché non abbiamo motivi che possano indurci a negar questo fatto (1), mentre d'altronde non sapremmo a quale altra delle commedie del Calmo esso potesse riuscire adatto. Crediamo quindi di non andar lontani dal vero, ammettendo che il *Travaglia* sia stato composto nel 1545, se non prima, e rappresentato, per la prima volta, nel 1546.

Eccone ora l'analisi.

Polinesso, mercante di Ragusa, addolorato perché il suo servo, Arpago, gli ha rapito il figliuoletto Valerio, ha abbandonato la sua città e si è stabilito a Venezia, dove vive sotto il nome di Proculo. A Venezia si trova pure Valerio, cui il padre adottivo ha posto nome Camillo, affidandolo alle cure e all'istruzione del pedante Archibio. Ma Camillo trascura gli studî, perché è innamorato di Leonora, figlia di Proculo, la quale egli non sa essere sua sorella. Di Camillo è invece invaghita Ersilia, figlia di Collofonio, la quale era stata affidata dal padre ad una vecchia di Padova. Ma ella le è sfuggita ed aiutata dalla mezzana greca Cortese, travestitasi da uomo è entrata, col nome di Travaglia, al servizio di Camillo, affine di averlo sempre d'innanzi agli occhi. Di Leonora sono innamorati, oltre Camillo, Policreto ed il vecchio padre di questo

(1) Non può certo essere allegata contro la nostra conchiusione la data 24 novembre 1555, che si trova nella commedia (A. II, sc. XVI). Essa sarà probabilmente la data di una rappresentazione o la data di un giorno assai prossimo a quello, in cui la commedia fu pubblicata per le stampe. In favore dell'opinione nostra facciamo notare che, unica tra le commedie del Calmo, il *Travaglia* ha sul frontispizio delle prime edizioni le parole « al « modo che la fu presentata dal detto autore nella città di Vinegia », parole, che trovano riscontro in quelle del Calmo nella lettera al Medici or ora pubblicata « la mia comedia presentada in Venetia ».

Collofonio. A questo punto stanno le cose quando si alza il sipario. Il primo atto è quasi esclusivamente destinato a far conoscere questo antefatto. Brocca, servo di Collofonio, tiene mano all'amore del padroncino Policreto e procura a mezzo di Cortese di soddisfarlo. Ma c'è il guaio che Policreto è a corto di quattrini, e non può quindi pagare la mezzana: Brocca però supplisce a questa mancanza con un'astuzia. Il castaldo Gianda, nel venire a Venezia da Padova recando dei capponi e delle uova, ha avuto per via una facile avventura amorosa. Seguendo poi la sua bella fino in casa di lei, è stato colto da un soldato ed ha perduto parte dei capponi, schiacciando le uova. Brocca lo trova e lo persuade a fare scomparire anche gli altri capponi, mangiandoli insieme con lui e colla mezzana. Il padrone Collofonio è acquietato con una scusa qualunque; Cortese, guadagnata dalla cena, promette a Brocca di adoperarsi in favore di Policreto.

Nel secondo atto l'azione procede lentamente: la mezzana si adopera per Camillo presso Leonora, la quale le risponde sdegnosa. In pari tempo Cortese tiene a bada Collofonio facendogli sperare che Leonora sia disposta a corrispondere al suo amore, gli consiglia pazienza e gli spilla danari. Intanto Camillo, eccitato dalla gelosia, incarica il bravo Rabbioso di cogliere in un agguato e di bastonare per bene Policreto.

All'aprirsi del terzo atto Policreto, che è stato avvertito da Brocca dell'agguato, pone in suo luogo Gianda, alla vista del quale il bravo millantatore, Rabbioso, spaventato, dà prova della sua vigliaccheria, cedendo le armi: Brocca e Policreto godono della scena nascosti. Intanto Collofonio è fatto segno agli scherzi dei servi: egli, credendo che Leonora sia innamorata di Gianda, acconsente a prender le vesti di questo e si avvicina alla casa di lei: ma, sopraggiunti poco dopo Proculo e il servo Briccola, ne è conciato per le feste ed ha per giunta i rimproveri di

Brocca, che gli rinfaccia la sua sconsideratezza. Proculo vuole intentargli contro un processo, ma Briccola lo dissuade, alla stessa guisa che Brocca dissuade Collofonio dal querelarsi di Proculo. Frattanto un nuovo tiro si sta preparando al vecchio. Questi si lascia indurre, benché dopo molte esitazioni, a farsi portare da Gianda in una coffa in camera di Leonora, che, gli si dice, lo desidera ardentemente.

Nel quarto atto si vede infatti Gianda recante sulle spalle la coffa col vecchio: ma ad un tratto sopraggiungono i birri che lo arrestano, traggono fuori dalla coffa Collofonio, cui, d'accordo coi servi, non danno la libertà, se non quando egli ha loro sborsato quanti danari ha in tasca. Tornato allora dalla mezzana, presso la quale aveva depositato i suoi vestiti, non ve li trova più ed è costretto ad indossare una tonaca da frate; in quello stato batte all'uscio di casa sua. Ma Brocca finge di non conoscerlo e non gli apre prima che Collofonio si sia novamente spogliato. Visto che tutti questi tentativi non riescono allo scopo, il vecchio chiede esplicitamente a Proculo la mano di Leonora e ne ha solenne promessa. Policreto è desolato a questa notizia, ma è confortato da Cortese, che gli dà buone speranze; né meno energicamente si oppone alle proprie nozze col vecchio Collofonio Leonora, che vuole sposare Policreto.

Nel quinto atto la commedia si scioglie con gioia universale. Leonora e Policreto sono fuggiti insieme di casa. La mezzana fa in modo che Camillo venga a trovarsi da solo a solo con Ersilia (Travaglia) in casa di Proculo. Questi, sopraggiunto, crede di aver colto in fallo Leonora, ma usciti tutti in istrada hanno luogo le agnizioni e i perdoni. Collofonió riconosce la figlia; arrivato lo schiavo Arpago, Proculo riconosce in Camillo il figlio suo Valerio, il quale naturalmente si accompagna ad Ersilia. Arrivano poco dopo anche Policreto e Leonora, ai quali i genitori perdonano le scappate e che si uniscono in

matrimonio. Così la commedia finisce non senza l'accenno a certo convegno di Gianda con Sticina, la fantesca di Proculo.

Non dal Calmo per la prima volta questo argomento veniva trattato in Italia in forma drammatica. Fino dal 1531 era stata rappresentata a Siena nell'Accademia degli Intronati una commedia di Marco Antonio Piccolomini, intitolata *Gli Ingannati*, la quale svolge un soggetto molto affine (1). Alcune differenze però meritano di essere notate. Nella commedia del Piccolomini vediamo la figura di Lelia dominare su tutte le altre: fedele all'amore per Flaminio, che la ha dimenticata per Isabella, ella entra, travestita da uomo, al servizio di lui e sa rinfocolarne l'amore, abilmente approfittando del dispregio, in cui Isabella tiene lo stesso Flaminio, specialmente dopo che si è innamorata di Lelia, credendola un uomo (2). Lelia viene così a promuovere lo svolgimento dell'azione e degnamente da lei si sarebbe intitolata la commedia. Ersilia del Calmo è invece un personaggio incoloro, straniero all'azione: ella riesce al compimento dei suoi desiderî, solo perché gli eventi ve la trascinano e gli altri le creano la felicità. La storia dei suoi amori per Camillo rimane eclissata e quasi assorbita da

---

(1) *Comedia del Sacrificio degli Intronati celebrato nei giuochi d'un carnovale in Siena* || MDXXXVIII. Vedine la bibliografia in Allacci, *Drammaturgia*, Venezia, 1755, col. 687 ed un' analisi presso il Klein, *Geschichte des Dramas*, IV, Leipzig, 1866, pp. 748-57: cfr. anche De Amicis, *Op. cit.*, pp. 125 e Reinhardstöttner, *Op. cit.*, pp. 517-20, poiché questa commedia è nell'ultima parte un'imitazione dei *Menaechmi*. Il medesimo fatto, che forma l'argomento degli *Ingannati*, è raccontato con identità perfino nei particolari dal Bandello, *Novelle*, P. II, nov. 36: cfr. anche Giraldi, *Ecatommiti*, V, 8 e per altri riscontri Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlin, 1851, pp. 290-91 e 499 Anm. 369.

(2) Anche questo dell'innamoramento in una donna creduta uomo è motivo comunissimo: lo abbiamo trovato già nella *Rodiana*, ma possiamo con esso risalire alla letteratura medievale italiana e straniera: cfr. Wesselofsky, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, 1866, pp. LXVI-XCI e Rajna, *Fonti*, pp. 41 e 331-32.

un episodio, che dovrebbe essere secondario, ma che acquista invece le proporzioni e l'importanza di favola principale. Negli *Ingannati* il vecchio Gherardo è innamorato di Lelia e la vuole in isposa, ma egli rimane pur sempre in seconda linea: nel *Travaglia* invece Collofonio, invaghito di Leonora e perciò rivale del figlio, diventa personaggio principale, che riempie di sè gran parte della commedia; di Ersilia ci ricordiamo solo di rado, mentre continuamente ci sta d'innanzi la figura del vecchio vittima di scherzi d'ogni fatta. Così l'azione principale rimane soppiantata ed il titolo, *Travaglia,* non ha più ragione di essere.

Non oseremmo affermare che tra gli *Ingannati* ed il *Travaglia* esistano relazioni di parentela diretta, non essendoci avvenuto di notare nessuno di quei riscontri minuti di forma, sui quali soltanto una tale affermazione potrebbe fondarsi. Più arditi saremmo, se non esistesse una commedia del Parabosco il *Viluppo,* che svolge un argomento somigliantissimo a quello trattato dal Piccolomini e dal Calmo e colla quale si può con buon fondamento sospettare, che il *Travaglia* abbia relazioni dirette (1). Quale delle due commedie sia la imitata, non siamo in grado di accertare. La commedia del Parabosco fu stampata, è vero, nel 1547 (2), quando il Calmo aveva scritto la sua

(1) L'argomento infatti è, tranne diversità non essenziali, il medesimo; si nota qualche rassomiglianza nelle situazioni (ad es., tra la scena XIV del secondo atto del *Travaglia* e la scena XII del quarto del *Viluppo*); persino un nome, Valerio, si incontra in ambedue le commedie, quantunque attribuito a personaggi, che rappresentano parti diverse. Inoltre anche nel *Viluppo* la figura del vecchio, Leggiero, innamorato di Brunetto, che egli crede, nè a torto, una donna, appare assai più svolta, che non sia quella di Gherardo negli *Ingannati*, quantunque sia ben lontana dall'aver l'importanza, che ha Collofonio nel *Travaglia*. È poi da notarsi che certo scherzo fatto da Viluppo, il servo, da cui prende nome la commedia, coll'aiuto, di un negromante a Leggiero, ne richiama alla memoria uno assai simile che fa Truffa a Cornelio nella *Rodiana*.

(2) Allacci, *Op. cit.*, col. 815 e Poggiali, *Memorie per la storia lett. di Piacenza*, Piacenza, 1789, II, 85.

da oltre un anno, ma non possiamo essere al tutto sicuri, che quella non sia stata scritta prima del 1545 e che quindi il Calmo non la abbia conosciuta o per via di una rappresentazione o per via di una lettura sul manoscritto (1).

Qualunque sia la fonte diretta del *Travaglia*, gli è certo che ad onta delle gravi imperfezioni nella concezione e nella condotta, vi troviamo una grande vivacità di forma, una non comune scioltezza nel dialogo ed in alcune scene una riproduzione felice dell'ambiente veneto e della vita reale (2).

Abbiamo veduto finora il Calmo cultore di un genere drammatico, che, malgrado l'uso dei dialetti, si attiene strettamente alla tradizione classica ed erudita. Se egli non si è proposto uno speciale modello latino e non l'ha seguito così fedelmente, come il Ruzzante l'*Asinaria* ed il *Rudens* nella *Vaccaria* e nella *Piovana*, ha però subito l'influsso del costume classicizzante del tempo, come il padovano nell' *Anconitana*. Lo spirito di indipendenza nell'arte ci si manifesta invece in quelle commedie del Calmo, che si avvicinano assai alle farse e delle quali veniamo ora a parlare.

Il *Saltuzza* è certo una delle prime, che abbia composto (3):

---

(1) Una commedia del Fumoso della Congrega dei Rozzi (Salvestro Cartaio) stampata per la prima volta nel 1552 (Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena nel sec. XVI*, Firenze, 1882, I, 256) è intitolata il *Travaglio*. Dall'analisi, che ne dà il Mazzi, *Op. cit.*, II, 131-33, appare chiaro che la favola di essa, quantunque vi entri un travestimento, nulla ha a che fare con quella della commedia del Calmo, mentre il titolo le venne da tutt' altra parte che a questa (Mazzi, *Op. cit.*, I, 257).

(2) Cfr. ad es. atto IV, sc. V-VI; qualche scena riferiamo più innanzi.

(3) Il prologo infatti dice: « Egli è vero che l'auttor ha bisogno di aiuto, « perch'egli è poco prattico di compor comedie ». Il *Saltuzza* fu stampato per la prima volta nel 1551 col titolo *La piacevole | et giocosa comedia | di M. Andrea Cal | mo intitolata | Il Saltuzza. | Non più venuta in | luce, cosa bellissima* || In Vinegia appresso Stefano de Alessi | alla libraria del Caualletto | in calle della Bissa | 1551. Il citato *Catalogo degli scr. impr. in dial. venez.*, Londra, 1875, p. 6, registra un'edizione di Tre-

nel prologo egli arditamente dichiara di volerla rompere con ogni tradizione e di seguire il reale, dando alla commedia piena *naturalità*. « E se pur, egli dice, alcuni barbagianni « la dannasse con dir che non vi è figliuoli perduti, figliuole « ritrovate, gli rispondo che ho voluto uscir dall'ordine antico, « perché, come sapete, si governa alla moderna: chi non ci « vuol stare lievasi suso, che l'uscio gli sarà aperto » (1).

Il *Saltuzza* prende nome dal servo, che è l'anima dell'azione. Egli infatti promette fin dal principio al suo padrone Polidario di procurargli l'amore di Clinia, la giovane moglie del vecchio Melindo, mentre promette anche a quest'ultimo di ottenergli corrispondenza d'amore da Panfila, sorella di Polidario. Riesce facile a questo avere accesso in casa di Melindo, perché di lui è innamorata la fantesca Rosina Zota, la quale gli promette di aprirgli una sera la porta di casa coll'intenzione di ingannarlo, facendogli trovare sé stessa in luogo di Clinia. Rosina si corruccia del ritardo di Polidario nel venire all'appuntamento, perché teme che il parassito Leccardo non venga a guastarle il disegno: perciò incarica Saltuzza di appostarsi ad un angolo per bastonare di santa ragione Leccardo, qualora tenti avvicinarsi, dimenticando che Polidario avrebbe indossato nel venire una giubba del parassito. Giunge infatti Polidario in questo assetto e, preso in isbaglio da Saltuzza, riceve le busse destinate a Leccardo. Ma finalmente Saltuzza fa precipitare le cose alla loro conchiusione: egli conduce a casa di Polidario Rosina, facendole credere che ella si troverà sola con questo; vi conduce pure Melindo, che spera di andare a godere Panfila ed invece si

---

vigi, 1550, ma è certo errore per 1600 (MDL, MDC): è questa infatti l'unica ristampa del *Saltuzza*: cfr. Gamba, *Op. cit.*, p. 70.

(1) Cfr. il prologo del Lasca alla *Strega*, di cui la parte, che qui interessa, fu riportata dal Graf, *Studî drammatici*, Torino, 1878, pp. 84-5 *n*.

troverà con Rosina. Infine l'astuto servo, eccitando la gelosia di Clinia col prometterle di mostrare Melindo fra le braccia di Rosina, la conduce a casa di Polidario, perchè questi possa venir a capo dei suoi desiderî. Nè le trame sono finite: Saltuzza entrato con un pretesto in casa di Leccardo, gli ruba i capponi, che il parassito stava cuocendosi con cura e voluttà infinite. A questo punto, come è facile prevedere, tutto termina allegramente. Clinia, lieta dell'amore di Polidario, perdona a Melindo ed a Rosina la loro involontaria scappata ed il parassito, che inveiva contro il rapitore dei suoi capponi, è calmato con una cena.

Anche qui l'influsso del teatro latino si fa vivamente sentire: il servo che dirige, anzi crea l'azione, il parassito, il vecchio sono tipi classici, ma la favola, breve, semplice, senza intreccio si allontana del tutto dalle forme tradizionali. Più se ne allontana la *Spagnolas* (1), piuttosto che commedia, farsa a base di busse, che il Calmo pubblicò sotto il pseudonimo di Scarpella bergamasco e nella quale attraverso una serie di scene rapide e vivaci si svolge questa triplice azione. Messer Zurloto di Ugnoli torcellano, Scarpella bergamasco, lo Stradioto sono innamorati di tre donne, che non compariscono mai sulla scena, e per conseguire il fine del loro amore si rivolgono rispettivamente al villano Rosato, al bravo ed al facchino. Ma

---

(1) Fu stampata per la prima volta nel 1549 col titolo *Las spagnolas* | *Comedia di Scarpella Ber* | *gamasco non più* | *stampata* || In Vinegia, appresso Stephano et Battista | cognati, Al segno di S. Moisè | MDXLIX. Vedine la bibliografia in ALLACCI, *Op. cit.*, col. 732-3, GAMBA, *Op. cit.*, p. 70 e MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, III, Milano, 1852, p. 35: aggiungi però le seguenti edizioni: Venezia, Cesano, 1551, 8°; Venezia, 1554, 8° (MORELLI, *Libreria Pinelli*, Venezia, 1787, IV, 424) e Venezia, per Ravenaldo e Baruzzo, 1566, 8° (*Bibliotheca Smithiana*, Venetiis, 1755, p. LXXXV). La prima edizione manca del *Prologo fatto per un pedante ragusco.*

tutti e tre sono scornati: Zurloto, portato dal carbonaio in una coffa in casa dello Stradioto, della cui moglie è invaghito, ottiene per grazia di poterne uscire colle ossa intere; Scarpella è condotto dal bravo alla casa dell'amante e poi lasciato sospeso alla fune, che doveva tirarlo fino alla finestra di lei (1). Lo Stradioto penetrato a cavallo in casa del bravo e scoperto da questo, corre pericolo di una buona bastonatura. Seguono le vendette: Zurloto vorrebbe picchiare il villano, che è difeso dallo Stradioto, Scarpella rapisce Agnesina, la donna del bravo, e di qui sorge una questione, che è chiusa, dietro l'arbitrato di un avvocato, col matrimonio di Scarpella con Agnesina. Lo Stradioto bastona solennemente il facchino, ma in quella arriva Zurloto, che mette pace, dicendo di aver destinato di dare in moglie al facchino la sua *massera* Gasparina.

In queste due commedie colpisce specialmente la prontezza, con cui l'azione corre diritta al suo fine: non vi sono lungherie, né inciampi, rari i monologhi, il dialogo sempre spedito, le scene brevi, vibrate, animate. Nella *Spagnolas*, ad esempio, Scarpella e Schila, il fratello del bravo, si bisticciano vivamente ed hanno già posto mano alle armi, quando sopraggiungono i birri, gli *zaffi*. Allora ha luogo la scena seguente:

---

(1) Questa burla, di cui il medio evo finse vittima Virgilio od Ippocrate (COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, II, 109), e che è rammentata anche nei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, editi dal TOBLER (str. 31, in *Zschft. f. rom. Ph.*, IX, 301), viene fatta ad un pedante in una novella dal Fortini (cfr. GRAF, *I pedanti nel cinquecento*, Roma, 1886, p. 23; estr. dalla *Nuova Antol.*, S. III, vol. VI) ed al dottor Graziano e a Pantalone nella commedia a soggetto, *I vecchi scherniti* (BARTOLI, *Scenari*, p. XLVI). A questo proposito ci piace far rilevare come nella commedia dell'arte rivivessero vecchi motivi popolari di favole o di leggende, delle quali si facevano protagonisti i personaggi della commedia stessa (cfr. specialmente una nota del NOVATI nella sua recensione al libro dello SCHERILLO, *La commedia dell'arte*, in *Giorn. stor.*, V, 277 *n.*).

Zaffi. Chi è là? chi è là? Stè forti: che custion è questa? In sta tera se fa ste cose?

Scarp. A-sso sta sassinat.

Zaf. Che vol dir ste arme?

Scarp. Le possi portà.

Zaf. Chi seu, che le podé portar? Aveu licentia? De qual compagnia seu? Soto che bandiera?

Scarp. Soto la bandiera dol pais de Franza, cavalier e contrestabol.

Zaf. Sia de Franza o de Spagna, dè qua quelle arme de parte di miei signori, e può si le poderè portar, vignerè doman a S. Nicolò de Lio, che i traze 'l palio; mostrando bona licentia, le porè aver cortesemente.

Scarp. Tolì, so contet. Com è 'l vos nom, fradeli, azzò que-f sapi trovà?

Zaf. Mi, Pacalin Margute; andè a bon viazo. E vu (*si rivolge a Schila*) no se fa miga cusì a saltar i forestieri; si no revardasse a vostro fardelo (1), che semo arlevai insieme, no so co l'anderave.

Schila. Sì, ch' el di' esser adesso che se cognosemo. Si volemo andar a bever una pignata, andemo da fardei e doman farè pagar la salsa a colù. Vu disé che ho fatto mal: Dio m'ha' idao, che si no vegnivi, i me conzava d'una mala man. Orsù che femo?

Zaf. Andemo, zoveni, daspuò ch'el se vuol far honor: che volemo magnarse i ochi intra nu? (2).

Ci rimane ora a parlare di due commedie del Calmo, la *Pozione* e la *Fiorina*, le quali, presentandoci l'esempio di un medesimo fatto, non potevano essere disgiunte in questa trattazione ed alle quali abbiamo a bello studio riservato questo ultimo posto, perché la seconda di esse ci aprirà la via a discorrere dei rapporti, che intercedono tra l'arte del Ruzzante e quella del Calmo.

La *Pozione* non è che un rimaneggiamento della *Mandragola* del Machiavelli (3). La commedia del segretario fio-

---

(1) Fratello.

(2) Atto III. Si noti l'intento satirico di questa scena all'indirizzo dei birri.

(3) La *Pozione* fu stampata per la prima volta nel 1552 col titolo, *La Potione* | *comedia facetissi-* | *ma et dilettevole* | *in diverse lingue* | *ridotta*, | *Nuouamente composta per Messer Andrea Calmo* || In Vinegia, Appresso Stefano di Alessi | alla libraria del Caualetto, in Cale | della Bissa MDLII. È dedicata dallo stampatore a Messer Pietro Fassina. Si noti come anche dal frontispizio appaia che questa commedia non è che una *riduzione*. Vedine la bibliografia in GAMBA, *Op. cit.*, p. 71.

rentino, così fortemente pensata, così finamente lavorata, è dal comico veneziano trasformata in una smilza farsa in quattro atti, nella quale Callimaco è sostituito dallo studente Randolfo, M. Nicia dal vecchio mercante veneziano Despontao, Siro dal villano Rospo, Ligurio dal parassita bergamasco Garganio. Mancano tutti gli altri personaggi e sono quindi soppresse le scene bellissime, che ci mettono innanzi tutte le arti poste in opera da Nicia per indurre la moglie a fare il voler suo e nelle quali campeggia la figura meravigliosa di fra Timoteo. A quelle arti non si accenna neppure, appena si allude ad opposizione della moglie (1). La creazione del Machiavelli perde quindi il suo significato e può solo suscitare una risata tra un pubblico, che si fa beffe della dabbenaggine del vecchio Despontao. La *Pozione* è forse il più infelice tra i lavori drammatici del Calmo.

Tanto fra le commedie del Ruzzante, quanto fra quelle di M. Andrea, una ve n'ha che s'intitola *Fiorina* (2). Tra i due lavori intercedono senza dubbio relazioni strettissime di parentela sia per l'argomento che per la forma. La cronologia

---

(1) Ecco con quali parole:

Garganio. Disi-m un po, co havé fat con madona.

Despontao. No sastu zo che xe le done? dai un schiafo e una bona parola, le te lica infina i pantofoli.

Garganio. E po vu che gavì i letri, in do confortini l'havì tirada a perfetiò per quo l'è po ina fomena sasonada, che con se ghe dis la rasò, la dis fiat, vis marid me bel, e ma dai su un baset, la-t crepa da dre (Atto III).

(2) La prima edizione della *Fiorina* del Calmo uscì, secondo l'ALLACCI, *Op. cit.*, col. 359, nel 1552, col titolo, *La Fiorina, commedia facetissima, giocosa e piena di piacevole allegrezza in lingua veneziana*, In Vinegia, per Stefano di Alessi, 1552. Questa edizione ci fu inaccessibile; vedemmo invece quella fatta In Vinegia, appresso Jouambattista | Bertacagno, al segno di san Moise | MDLIII, che è dedicata dallo stampatore a Giovanni Raini. Notiamo che sul frontispizio di questa edizione si dice che la commedia fu solo *nuovamente data in luce per M. A. C.* Vedine la bibliografia, oltre che nell'Allacci, nel GAMBA, *Op. cit.*, p. 71. Per la *Fiorina* del Ruzzante vedi anche il VEDOVA, *Op. cit.*, II, 104.

della vita degli autori, il fatto or ora notato per la *Pozione*, che ci dà diritto ad ammettere nel comico veneziano una tendenza a rimaneggiare i lavori altrui (1), infine altri argomenti, che risulteranno dall'esame interno delle commedie stesse, ci inducono a ritenere che il rifacitore sia stato il Calmo, non il Ruzzante.

Ecco anzi tutto l'argomento della *Fiorina* del Calmo. Sandrino ama riamato la villana Fiore, della quale è pure innamorato Bonelo: tra i due rivali avvengono scene violente, a por fine alle quali il vecchio Marchioro stabilisce, che né l'uno, né l'altro deva possedere la Fiore. Essa diviene invece sposa del vecchio Cocolin e l'unione è confermata dal plauso e dalle benedizioni del cieco Alegreto, amico di Cocolin.

Anche nella commedia del padovano ci troviamo d'innanzi a due villani, Ruzzante e Marchioro, innamorati di Fiore, ma mentre in sul principio le due commedie si seguono passo passo, nella sceneggiatura, nella forma, nel dialogo (2), procedendo

(1) Di ciò non si può certo fargli colpa come di plagio, poiché era naturale né punto disonesto che il Calmo, attore ed autore prendendo a rappresentare delle commedie, nelle quali era pur sempre lasciata una certa libertà ai recitanti, le modificasse a seconda delle proprie tendenze e delle esigenze della sua compagnia. Tanto meno giusto sarebbe il fargli colpa di ciò, in quanto egli non si spacciò per autore, quando non era (cfr. la nota precedente e la nota 3, a p. LX), e furono i tardi stampatori che lo proclamarono tale.

(2) Infatti tutto il primo atto della *Fiorina* del Ruzzante corrisponde esattamente alla prima parte del primo del Calmo. Per mostrare poi le relazioni che passano tra le due commedie anche nel dialogo e nelle parole mettiamo qui un brano di scena del Calmo a fronte di uno del Ruzzante.

RUZZANTE.	CALMO.
Ruz. A no cognosse neguna che me poesse far pi contento, co farae la persona de vu, Fiore inflorà, che olì pi che no fe' me pimento.	*Bo.* Mo farae an mi si a vossé: ma sì tanto cruela, che a cherzo, che no vé l'hora de veerme morto, strapassè, e an si a vossé, con dise chelù, a

esse vengono a mettersi per istrade diverse. Ruzzante, avendo ricevuto da Marchioro delle busse per gelosia, delibera, consigliato dall'amico Bedon di vendicarsi col trascinar seco a viva forza la Fiore, che non vuol saperne di lui. Così infatti avviene e la sorte arride all'ardimento del villano, perché Pasquale, padre di Fiore, accomoda ogni cosa con Sivelo, padre di Ruzzante, determinando che la ragazza resti a Ruzzante e Marchioro sposi la sorella di questo.

Il Sand, che, unico forse tra i critici, che si occuparono del Beolco, notò l'esistenza di relazioni tra le due commedie (1), disse che quella del Calmo « est la même *Fiorina* de Beolco « avec peu de changements » e procurò di motivare questo giudizio, accennando alla corrispondenza tra i personaggi del-

Fio. A me trognè ne vera? A gaì ben altre persone, che ve xe pi da cuore e che ve contenta miegio che a no faghe mi.

Ruz. Mi trognarve an? Ve par mo vu quella creatura da trognare? Vi, s'a no magne me, ca ve vuo' tanto ben: no faellè, che chi butasse el me cuore int'un seggio pin d'aqua, no ghe porae lavare el sangue morto che ghe xe d'intorno. Che criu? Adesso me pare essere in Paraiso, rasonanto con vu, tanta dolcezza sentogie al me cuore.

Fio. A no me zulo con bottoni, ve sè dire. Se miga a no sò cuosì ben rasonare, con fè vu, gnian per questo a no me farì la sgambaruola, a volerme far creere, che a me vuogiè ben.

Ruz. Ben an? oh ve poesse mostrarvelo el ben che a ve vuogio! vel farae adesso sto arpiaser e pi ca morire, pota de la santa ch'a no vuo' bestemiare.

Fio. A me trognè, ne vera? A gaì ben altre persone che ve xe pi da cuore, che ve contenta miegio, ca no fago mi, che son burta; pur gnan le me carne no se buterà ai can.

Bo. Mi trognarve an? par vu quella creatura da trognare? Vi, s'a no magne me, che ve vuo' tanto ben. No favelè, che chi butasse el me cuore int'un fosso d'aqua pin, no ghe porae lavar el sangue morto che gh'è a cerca. Che criu? Adesso a rasonanto con vu, el par purpio, che sipia in Paraiso grando, per allegrisia che a go.

Fio. A no me zulo con botuni, ve sè dire. Se miga a no sè consì ben derasonare con fè vu, gnan per questo no me ghe buterì de sotto, a volerme far creere, che a me vogiè ben, freelo dolce.

Bo. Ben an? vel poessio mostrare quanto grande l'è el ben, ch'a ve vuogio!

(1) Vi accennò però anche il Vedova, *Op. cit.*, loc. cit.

l'una commedia e quelli dell'altra (1). In realtà questa corrispondenza, se esiste tra Bonelo e Ruzzante, tra Sandrino e Marchioro, tra la Fiore del comico padovano e la Fiore del veneziano, non si può invece riscontrare in modo alcuno fra gli altri personaggi. Sivelo da una parte e Alegreto cieco dall'altra, hanno ufficî del tutto diversi, Pasquale non ha nulla a che fare con Cocolin, sia per l'assoluta diversità di condizioni, sia perché il primo è personaggio di importanza affatto secondaria, che compare appena sulla scena per sciogliere il nodo, mentre Cocolin è una figura che riempie di sé il secondo e terzo atto della commedia del Calmo ed è essenziale nello scioglimento dell'azione, quale fu concepita da quest'ultimo. Certo la modificazione da lui introdotta è poco felice, anzi illogica e contraria alle consuetudini dell'arte drammatica, ma vedremo fra poco quale ne sia stato probabilmente il motivo.

Ora ci preme notare una differenza di forma, che si manifesta non solo dal confronto delle due commedie, di cui ci siamo testè occupati, ma in generale di tutte le opere drammatiche dei due autori, vogliamo parlare della varietà di dialetti, assai maggiore presso il Calmo, che non presso il Ruzzante. Nella *Fiorina*, come nel *Parlamento de Ruzante che era vegnù de campo*, come nella *Piovana* il commediografo padovano usò esclusivamente il dialetto della sua patria; nella *Moschetta* alternò a questo il bergamasco (2), mettendolo in bocca ad un

(1) Ma spropositò a tutto andare, arrivando fino a dire che il soldato Tonin, personaggio che nella *Fiorina* del Ruzzante non c'è mai stato, fu sostituito da Sandrino (*Op. cit.*, II, 115).

(2) L'introduzione di questo dialetto nelle commedie sta certo in relazione colla grande fioritura di poesie amorose, satiriche, politiche, scritte in bergamasco, che nel secolo XVI corsero pel Veneto e delle quali diede alcune notizie lo Zerbini nel suo studio *Note stor. sul dial. bergamasco*, Bergamo, 1886, pp. 41 sg. (Estr. dagli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*). Il Fortini, in una sua novella citata dal D'Ancona, *Poesia popol.*, Livorno, 1878, p. 176 *n.*, osserva che « li veniziani dicono *alla bergamasca* » quelle canzoncine, che altrove sono dette *alla napolitana, alla villana, alla montanina.*

personaggio, mentre nel *Dialogo recitato a Fosson alla caccia del 1528* (1) e nella *Vaccaria* diede qualche parte, accanto alla pavana, alla lingua letteraria. Poco più in là andò il Ruzzante nell'uso di tale varietà, poiché non introdusse mai nelle sue commedie più di tre parlate: la pavana, la veneziana, la bergamasca nel *Dialogo secondo*, la pavana, la veneziana e la toscana nell'*Anconitana*. Per il Calmo invece questo è il limite inferiore, cui non toccò che nella *Fiorina*, dove Bonelo, la Fiore e Marchioro parlano pavano, Cocolin e Alegreto veneziano, Sandrino bergamasco. Nella *Pozione* e nel *Saltuzza* a queste tre parlate si aggiunge la lingua letteraria italiana, nella *Spagnolas* anche quell'ibrido linguaggio italo-tedesco, nel quale sono scritti i canti carnascialeschi dei lanzi e che il Calmo mette in bocca ad un carbonaio. Il prologo della *Spagnolas* stessa, fatto *per un pedante Raguseo,* è poi scritto nella *parlaura dalmatina,* nel dialetto cioè, che era parlato sulle coste della Dalmazia e nel quale l'Ascoli, giovandosi appunto delle commedie del Calmo, ebbe a riscontrare alcuni dei fenomeni fonetici proprî dell'odierno dialetto di Dignano e Rovigno (2). Tale linguaggio parlano anche messer Proculo nel *Travaglia* e certo gabelliere nella *Rodiana* (3). In queste due commedie, nelle quali

(1) Grandiose dovevano essere queste caccie del Cornaro a Fosson, se il Sanudo sotto il giorno 18 gennaio 1529 (st. ven.; 1530 st. com.) notava: « In questa mattina vidi una cosa notanda, che per piaza di san Marcho a « torno et per corte di palazo fo portato da fachini una cazasom fatta a « Fosson per Aluise Corner, sta a Padoa, videlicet X caprioli, 2 porchi cin- « giari et do cervi grandi che fo bel veder e tutto lui mandò a donar al « R.^mo^ car.^1^ Pixani per aver il vescovado di Padoa e lui li governa l'intrade » (*Diarii mss.*, LII, 336 *r*).

(2) *Arch. glottol.*, I, 434 *n.*

(3) Questo linguaggio ebbe una piccola letteratura, perché in esso sono scritti i due poemetti *Rado Stizuxo* e *Le vendette che fese i fioli de Rado Stizoxo* di Paulavichio Ivan (Zuan Polo), oltre certo *Testamento alla schiavonescha* dello stesso autore. Vedi per i due poemetti Melzi-Tosi, *Bibliogr. dei*

il Calmo usò una grande varietà di parlate (1), appare anche il linguaggio ibrido degli Stradioti, nel quale ad un dialetto

---

rom. di cavall., Milano, 1865, pp. 222-3 e N. VILLANI (Accademico Aldeano), *Ragionamento sopra la poesia giocosa de' greci, de' latini e de' toscani*, Venetia, 1634, p. 83. Solo per dare un' idea del dialetto riferiremo qui alcuni versi del *Testamento*, del quale avremo forse ad occuparci in altro momento.

Pre che nul voio xinte mila soia
dria del mio morte natri biastemesse
lagarò roba cha ga tuti el toia.
Secundo questo scrito gel parlèsse,
In prima voio mi recumandar
a Dio ch'in paradiso mel butesse.
Mio l'anema mil faga ben lugar
in bel zardin presso mio le parinti
lasando corpo alli preti salvar.
Ben la vurave ogn'homo san continti
per scampar del spelazzo 'l custiun
ch'intravegnir ga pol natri cidinti.
Ma nol voro da paresse un giotun
far chile fio e natri sia 'l nemigo,
mio robba lasso cum tal condiciun.

Più si accosta all'italiano il linguaggio parlato da Proculo nel *Travaglia:* ecco un esempio tratto dalla scena XVIII del primo atto: « Certissimamente l'homo, « che sonno con l'animo suo turbatissimo, parino proprio animali inrationabile « e rason ti la mostra, che quello creatura non sano, né possino disponer de lui « stesso e questo xe (la st. *se*) mi provato in mio persona, dapoi che san rima- « gnuto senza del mio fiolo, che ci sono dieciotto anni, che mi l'à rubato mio « servitor Arpago; de sorte che per dolur mi san arbandunato Ragusio mio « patria et venuto qui in Venetia a stanciar e cuntrafatto lo mio primo « nome del Polinesso in Proculo ». — Al principio del II atto del *Travaglia* stesso, Arpago dice alcune parole in lingua schiavonesca, ma poi parla sempre in italiano. Parole ed intere proposizioni in lingua slavo-schiavona occorrono talvolta in poesie del cinquecento di autori veneziani o appartenenti a regioni prossime a Venezia. Ricordiamo qui il sonetto del Pistoia, che comincia *Se tu fossi un de' quei che fan minestra* (ed. CAPPELLI-FERRARI, p. 72 e per l' interpretazione delle parole ¡slave p. 81 e RENIER, *Il Pistoia*, in *Riv. stor. mantov.*, I, 79 *n.*) e ne riferiamo per intero uno di tal Antonio Salvazo, il quale fa parte di una serie di sonetti a dialogo — forma comunissima al principio del cinquecento — *fati in mazorbo 1512*, serie, che ci fu conservata dal Sanudo (cod. Marc. It. IX. 369, c. 58 *r*). Il sonetto narra un dialogo tra uno schiavone e un bergamasco.

A Liza fusina a-ocaso mi retrouai:
echo abrazarsi un schiauo e un fachino,
basarse insieme con dolze destino,
de bever infra lhor parlono assai.
— Chachosto i brati netaustu mai
ochiospiti maluazia gospodina
poi diovamo sta dobro i maitino
duze chacho millaso si de mai.
— O de! que sarà quest ho compagnoo?
a-m no t'intendi, andigi, s-ti uo uegni
chen uo pagà un grosa de maluaxia.
— Bogme brati duze odde milagnoo
— vorem mi bif. — Dobro. — Intro san Luxia.
— liparuina hourasi. — No me tegni
la ma che-t fo pur segni
da bif, s-tu uo uegni miegi qua deter
ch'i to zanzum mi fa schopissa el veter.

(1) Nel *Travaglia* sono usati cinque dialetti, oltre la lingua letteraria

veneto si mescolano elementi, per la massima parte lessicali, tratti dal greco moderno (1). Lo parlano, nel *Travaglia* la mezzana Cortese, nella *Rodiana* il vecchio Teofilo, lo stradioto Floricchi nella *Spagnolas* ed il personaggio, che fa il prologo della *Pozione*.

Non è nostro compito indagare a chi spetti la priorità dell'introduzione nel teatro di tale varietà di dialetti, né vedere se questa innovazione sia opera del Ruzzante, come vogliono alcuni (2), o del Burchiella, come dissero altri (3), o se non si debba piuttosto ritenerla di molto anteriore ad entrambi (4);

italiana, cioè veneziano, pavano, bergamasco, dalmatino e greco moderno, e sei nella *Rodiana*, cioè insieme a questi il gergo italo-tedesco, di cui abbiamo più sopra toccato.

(1) Ne abbiamo recato un saggio più addietro, parlando del Burchiella, che come si vide compose con esso un poema.

(2) Cfr. RICCOBONI, *Op. cit.*, I, 54 e SAND, *Op. cit.*, II, 81.

(3) Alludiamo al Dolce (cfr. p. XXXII *n.*), che disse essere stato il Burchiella, il primo « a mutar le commedie in più lingue ». Il MUTINELLI, *Annali urbani di Venezia, secolo XVI*, Venezia, 1838, p. 114, asserì pure aver il Molino per primo introdotto nelle commedie l'uso di varii dialetti. Il QUADRIO, *Op. cit.*, V, 216, dice che il Burchiella fu il primo ad usare il personaggio Stratioto, ma questa affermazione non ha l'appoggio di nessuna testimonianza attendibile.

(4) Si deve ben distinguere l'uso di un unico dialetto in tutto un componimento drammatico, dall'uso di varii dialetti. Esempî del primo non mancano già in tempi molto lontani dal secolo XVI: possiamo infatti risalire fino alle laudi e alle devozioni umbre, scritte certo per intero nel dialetto della regione, ove sorsero. Verso la fine poi del secolo XV ci si faranno innanzi le farse dell'Allione in dialetto astigiano, nelle quali troveremo esempi anche della varietà di linguaggi usata in un solo componimento. Infatti nella *Farsa de la dona chi se credia avere una roba di veluto dal franzoso alogiato in casa soa* troveremo accanto al dialetto astigiano la lingua francese e nella *Farsa del bracho e del milaneiso inamorato in Ast* accanto all'astigiano il lombardo (*Comedie e farse carnovalesche*, Milano, 1865, pp. 115 sgg., 287 sgg.). In una commedia del Notturno napolitano, *Gaudio d'amore*, scritta nella lingua letteraria italiana un facchino parla il dialetto bergamasco, uno dei dialetti, si noti, più comuni nelle commedie del Calmo e poi nella commedia dell'arte. Il fatto avrebbe grande importanza, ove si potesse ricondurre la composizione della commedia al 1450, come fece ipoteticamente il D'ANCONA, *Origini*, II, 217, *n.* 3, fondandosi sulle parole

a noi basta aver fatto rilevare come il Calmo abbia dato assai maggiore svolgimento ad un indirizzo già da altri introdotto nella drammatica. A nostro avviso però non si deve far troppo merito al Calmo dell'aver fomentato una tendenza, che diede poi al teatro delle vere mostruosità (1). Anzi questo amore per la varietà dei linguaggi lascia intravedere, ci sembra, l'inferiorità del comico veneziano di fronte al Ruzzante: l'ingegno di questo era in grado di ottenere con mezzi semplici gli effetti drammatici, che desiderava; dall'attrito dei caratteri, che sapeva scolpire egregiamente, poteva trarre situazioni e scene da impressionare vivamente il suo pubblico. Il Calmo, il quale, più che di autore, avea forse qualità eccellenti di attore comico, ricorse a mezzi più volgari e più artificiosi e, dobbiamo confessarlo, non raggiunse mai l'altezza, a cui seppe

---

di un personaggio, Scaltra, che dice di essere nata *vent'anni fa*, nel 1430. Ma la prima edizione del *Gaudio d'amore* pare sia quella milanese del 1518 (Brunet, *Manuel* [5], IV, 87) e l'ipotesi del D'Ancona incontra una grave difficoltà nel fatto che il Notturno certo era ancor vivo e faceva versi almeno nel secondo decennio del secolo XVI. Ciò è provato non così dal trovarlo nominato fra poeti cinquecentisti da Filippo Oriolo nel canto XVII del suo *Monte Parnaso* e dal saperlo probabilmente amico e ammiratore del Bembo (Cian, *Un decennio della vita di M. P. Bembo*, Torino, 1885, pp. 229 e 238), come dal suo opuscolo *Triomphi de gli mirandi Spettaculi et ricche | uiuande dil solenne Conuiuio fatto da sa- | cri Romani al Magnifico Iuliano et | Inuicto Laurentio de Medici con il | resto creato il Sommo Pontifi- | ce Leon Decimo con tutta la | Geonologia et gloria de | Firenza e Roma: Com | posti per Nocturno | Neapolitano*, (in fine:) In Bologna apresso a Maestro Hieronymo | di Beneditti libraro e Citadino Bolognese | de lanno del Signore. M.D.XIX, il quale narra le feste, che si fecero nel settembre del 1513 pel conferimento del patriziato romano a Lorenzo e Giuliano de' Medici, quelle stesse che furono descritte da Paolo Palliolo (*Le feste pel conferimento*, ecc. Bologna, Romagnoli, 1885, Disp. 206 della *Scelta di curios. lett.*). In ogni modo però è certo che il *Gaudio d'amore* è una delle prime commedie, in cui vi sia varietà di linguaggi. Non è fuor di proposito notare che il Notturno fu probabilmente soldato al servizio di Venezia (D'Ancona, *Op. cit.*, loc. cit).

(1) Ci pare che si possa senza scrupolo chiamar con questo nome una commedia di Virgilio Verucci, *Li diversi linguaggi*, nella quale ogni personaggio parla un dialetto differente: cfr. Bartoli, *Scenari*, p. LXXVIII, *n.* 1.

arrivare il Ruzzante. Si leggano infatti, ad esempio, più che le commedie, i brevi dialoghi di questo e vi si troverà uno studio accurato e amoroso di caratteri, una conoscenza non comune del cuore umano, conoscenza, che si rispecchia in certi monologhi veramente indovinati (1). Leggendo invece le commedie del Calmo vi troveremo bensì una forma franca e spigliata, una dose discreta di spirito comico, ma nessuno dei personaggi ci apparirà dotato di una speciale individualità sua propria, nessuno avrà qualità e inclinazioni che non rientrino nell'ambito di qualche schema generale, troveremo insomma, piuttosto che dei caratteri, dei tipi.

La parola, che abbiamo ora pronunziata, ci fa sorgere naturalmente la questione delle relazioni tra la commedia del Calmo e la commedia a soggetto, alla quale mancano quasi completamente i caratteri, mentre il tipo vi trionfa. Il Riccoboni e, dietro a lui, il Sand ed il Klein attribuirono al Ruzzante il merito di aver introdotto sul teatro le maschere (2); recentemente il Pieri (3) combattè questa teoria, osservando, che « se « mai, al Calmo, che adoperò veramente varî dialetti, che furono « poi proprii di varie maschere, spetterà in parte un tale « onore ». Il Pieri trova l'Achille dei suoi argomenti nel fatto che i personaggi del Ruzzante parlano presso che tutti pavano: ora, egli segue, « dal momento che un carattere essenziale e, « sarei per dire, stereotipato di ciascuna (*maschera*) è il suo « proprio dialetto, c'è poco bisogno di dimostrare, che a lui « non si devono le maschere ». D'accordo col Pieri nella conchiusione, non possiamo però ammetterne gli argomenti,

(1) Cfr. ad es. il monologo di Menato nel *Dialogo recitato a Fosson*. Sono degne di considerazione le pagine, che sull'arte del Ruzzante scrisse il Sand, *Op. cit.*, II, 87 sgg.

(2) Riccoboni, *Op. cit.*, pp. 55-6; Sand, *Op. cit.*, II, 81 e passim; Klein, *Op. cit.*, IV, 904 sgg.

(3) *Op. cit.*, pp. 221 sg.

giacché il carattere principale e primitivo della maschera è per noi non già il dialetto, ma tutto quell'insieme di vizî, di virtù, di inclinazioni, che ne costituiscono il tipo; questo può essersi localizzato solo più tardi o per ragioni di satira paesana o per influsso esercitato da un attore, che più abilmente degli altri lo rappresentava. Per noi la ragione principale, per cui al Ruzzante non è da attribuirsi l'onore che gli dà il Riccoboni, sta nel fatto che nelle sue opere drammatiche originali non troviamo nessun tipo immutabile, che ritorni in tutte od almeno in alcune. Se questo tipo vi fosse, esso si dovrebbe trovare, meglio che in altri personaggi, in quello che reca sempre il medesimo nome e che veniva certo rappresentato sempre dal medesimo attore, m. Angelo stesso. Eppure se consideriamo il personaggio, che nelle varie opere del comico padovano porta il nome di Ruzzante, lo vedremo mutare fisionomia ad ognuna di esse. Servo astuto, donnaiuolo e mezzano del suo padrone nell'*Anconitana*, lo ritroveremo soldato vantatore nel *Parlamento de Ruzante che era vegnù de campo*, marito tradito e beffato nella *Moschetta*, lo ritroveremo amante ardimentoso nella *Fiorina*. L'unico suo carattere immutabile è quello di villano, che si manifesta quasi soltanto nell'uso del dialetto rustico pavano. Questo è invero troppo poco per costituire una maschera.

Volgiamoci ora al Calmo ed un fatto ci colpirà immediatamente. In tutte le sue commedie ci appare, benché sotto nomi diversi, la figura del vecchio. Nella *Rodiana* e nel *Travaglia* egli rappresenta, si può dire, la stessa parte: rivale del figlio in amore, è lo zimbello di tutti, della moglie, che, mentre lo tradisce, lo maltratta e lo accusa di infedeltà, dei servi, che vanno a gara nel farsi beffe di lui, ridendo della sua dabbenaggine. Lo stesso tipo ci riappare nel Melindo del *Saltuzza*, nel Zurloto di Ugnoli della *Spagnolas*, due vecchi libertini, che si rendono ridicoli per i loro amori fuor di sta-

gione. Lievemente diversi da questi sono il Despontao della *Pozione* e Cocolin della *Fiorina*, commedie nelle quali il Calmo non aveva piena libertà di creazione. Abbiamo insomma un tipo, che discende in linea retta dal *Senex* della commedia latina, solo che ne carica alquanto le tinte. A darne un'idea riferiamo qui la scena, che nel *Travaglia* ha luogo tra Brocca e Collofonio, quando quegli vuol persuader questo a farsi portare in una coffa nella stanza di Leonora.

Coll. Ti ha ben fatto una bona pensata, si no ghe fosse mo un puoco de dificultae.

Bro. Quala?

Coll. Che ho paura de sofegarme, serao là dentro, senza confession o altri ordeni: co andaravela può?

Bro. Signor mio, io voglio, che sappiate che, quando moristi per amor, andaresti ritto ritto in paradiso di madonna Venere.

Coll. L'è ben el vero, ma e' no me sento in gambe de morir per adesso.

Bro. Voi non morirete, vi dico.

Coll. Oh, ti me meti in gran pericolo.

Bro. Oh Dio, perché non sono in voi, ch'io non vederei quell'hora di entrare in coffa? Ma perdonatime, voi non sete inamorato como dite.

Coll. Cusì no fossio: ma dime in sta cofa porogio caminar?

Bro. Como diavolo caminare?

Coll. Caminar sì, messer sì: te par cusì da niovo? mo no camina i oseli, che sta in cheba?

Bro. O egli è differentia da coffe a gabbie.

Coll. Mo resolvime sta loica. Si no porò caminar a che muodo anderogio da madona Lionora?

Bro. Ha, ha, ha, voi non mi beccate, voi sarete portato in coffa, portato.

Coll. A an, donca sarò portao: sta benissimo, mo chi sarà colui, che me porterà?

Bro. Mi, messer.

Coll. A che muodo? in carretta o in gondola?

Gianda. A ve porterè in spala mi.

Coll. Sì; te basta l'anemo!

Gianda. Pota, mo no portogia un porco maore de vu?

Coll. O si podessemo far sto viazo in cochio!

Gionda. Si, c'a digon essere a Merghera!

Coll. Che distu ti, Brocca?

Bro. Io dico che voi andate per viole.

Coll. Orsù, e' andarò in cofa e Gianda si me porterà in camera de Lionora (1).

---

(1) Atto III, sc. XVI.

Come Collofonio, tutti i vecchi del Calmo parlano il dialetto veneziano, ma in quella forma piena di latinismi e riboboli, che troviamo nelle lettere ripubblicate in questo volume: certi lunghi monologhi hanno di queste tutte le movenze e gli atteggiamenti. Ecco un saggio tratto dalla *Rodiana:* è sulla iscena Cornelio solo.

E' no credo, daspuò che son insio fuora de la stampa de mia mare e butao in sto volume de pensieri mondani, me habia trovao pi pesoco de interiori e pi sopelio in una spelonca de draghi e de bisse, senza manzar né bevere, quanto me trovo adesso al presente in sti propii dì, in sta tera, ita et taliter, toties quotiens, ch'el me par esser ficao dentro una barcheta vuoda e star mi solo al timon int'un teribele mare magnum e si me par che si podesse haver un puoco de luse da chi puol con facilitae averzer la fenestra, no gh'è dubio, che oculata fide non vedesse se 'l bossolo fosse vasto o tropo cargo de calamita, perché la ponta del vento sforzevole assai volte fa ruinar i desegni de naviganti e sun sto proposito e' me arecordo, a siando pizzolo andar a nuar co i mie compagni int'i albuoli e drizzarse el pi de le volte i venti contrarii verso de mi, che si no me havesse tegnuo al manego de l'albuol, son certissimo che sto mio corpo ben complessionao e morigerao sarave romaso reduto e armer de grancipori (1).

E segue su questo tono per tutto il lungo monologo, il quale trova riscontro in quello, con cui si presenta sulla scena Collofonio nel primo atto del *Travaglia* e nei molti altri che sono posti in bocca ai vecchi in tutte le commedie del Calmo. Certo nessun altro personaggio fu da lui così studiato ed elaborato come questi vecchi, certo per nessuno egli mostra più amore e più cura, nessuno accarezza con maggior compiacenza. Abbiamo veduto come egli abbia ampiamente svolto nel *Travaglia* l'episodio dell'amore di Collofonio per Leonora, fino a soffocare quella che doveva essere favola principale, come abbia deformato la *Fiorina*, dandole uno scioglimento inaspettato e irragionevole, per introdurvi il vecchio Cocolin. Se si considera ora tutto questo non parrà ardita la congettura che il

(1) Atto I, sc. V.

Calmo sostenesse sulla scena la parte di vecchio, alla quale dava il maggiore svolgimento possibile per aver agio a metter in mostra le sue felici attitudini di attore (1). Tale congettura trova un appoggio nelle parole già riferite dello Zilioli, secondo il quale il Calmo faceva la parte di Pantalone (2), poiché il tipo prediletto dal nostro autore, quello su cui ci siamo finora intrattenuti, ha già tutti i caratteri proprî di questa maschera, non gliene manca che il nome (3). Ecco dunque il Calmo apparirci come creatore — anche questa però, come tutte le creazioni, non è che trasformazione — di uno dei tipi più universali della commedia dell'arte (4), come uno dei primi attori, che lo abbiano costantemente rappresentato sulla scena, diciamo anzi il primo, finché nuovi documenti non vengano a togliergli questa priorità.

---

(1) Un'obbiezione a questa nostra congettura potrebbe essere suggerita dalla *Spagnolas*, la quale fu pubblicata sotto il nome di Scarpella bergamasco, mentre Scarpella è uno dei personaggi della commedia. Parrebbe quindi ovvio ammettere che il Calmo, il quale sul frontispizio si nascondeva sotto quel pseudonimo, rappresentasse sulla scena quel personaggio. Ma noi possiamo osservare che l'estensione di questa obbiezione è troppo ristretta per infirmare gravemente la nostra congettura, e che il caso è troppo isolato per potergli attribuire un serio valore.

(2) Lo Zilioli aggiunge veramente anche *di cantore*, ma su questa parte nulla siamo in grado di dire.

(3) Vogliamo far notare come il nome di Pantalon dei Bisognosi presenti nella sua formazione qualche rassomiglianza coi nomi di alcuni dei vecchi del Calmo: Zurloto di Ugnoli, Cocolin di Zucoli, Alegreto di Liquidi. Il nome della maschera di Pantalon ci appare, se non andiamo errati, per la prima volta, in un documento del 1567, pubblicato dal D'Ancona, *Il teatro mantov. nel secolo XVI*, in *Giorn. stor.*, VI, 12. Per il carattere di Pantalone vedi Bartoli, *Scenari*, pp. XVI-VII e XLVIII-L.

(4) Che nel Cornelio della *Rodiana* sia già ben delineato, e pel costume e pel dialetto, il carattere di Pantalone, notarono anche il Sand, *Op. cit.*, II, 80 e il Pieri, *Op. cit.*, p. 227. Amena è però l'ipotesi del Sand, respinta naturalmente dal Pieri. « Aloysio Cornelio lui même, dice il critico francese, « le splendide protecteur de Ruzzante, se mêla-t-il à leurs jeux et fut-il par « antithèse le créateur de l'avare *Pantalon*, qui joue sous le nom de Cor- « nelio un si bon rôle dans les pièces de Ruzzante? ». Inutile far rilevare tutti gli errori e le inesattezze di questo periodo.

Gradito non meno alla commedia erudita che alla commedia dell'arte fu il tipo del capitano millantatore. Non importa che noi ora indaghiamo se questo tipo sia venuto alla commedia dell'arte dal teatro latino, o se piuttosto non si sia perpetuato fra il popolo attraverso tutto il medio evo, od infine se non sia creazione originale del secolo XVI (1). Tali dubbî non si possono sollevare per la commedia erudita, la quale, figliazione essa stessa del teatro latino, ne tolse certamente anche il *miles gloriosus*, ravvivando la figura con elementi attinti al mondo reale circostante (2). Certo di provenienza erudita è Rabbioso, che ci appare nel *Travaglia*, una delle commedie sostenute dal Calmo. Rabbioso vanta la sua forza e il suo valore al di sopra di quelli di tutti gli eroi presenti, passati e futuri. « Tal fiata, egli dice in un monologo del secondo « atto, ch'io prendo nelle mani uno *Orlando furioso* o un « conte Matteo Maria Bogiardo et ch'io scorro con l'intelletto « fra quei boschi, ch'io considero quei giganti, incantamenti, « mostri, draghi, scaramuzze, abbattimenti, fatti d'arme, io « divengo così fiero nell'aspetto, e nel considerar i colpi io « meno le mani di così strana maniera montato a cavallo « d'un trespedo, ch'io potrei facilmente impaurire Marte et « Bellona, dolendomi della natura, perciò ch'ella non volse « crearmi in illo tempore a tal che io mi fusse ritrovato in fatto. « O Iddio, quanto haverei dato più ampla materia a scrittori « di quello che fecero li Ruggieri, Gradassi et Rodamonti, « perché invero li campioni di hoggidì io li ho per nulla al- « l'animo et allo intelletto mio et, sì come Orlando, salito nelle « sue furie, estirpava gli alberi et scagliava da sè i sassi, io

---

(1) Vedi BARTOLI, *Scenari*, pp. XVIII-XIX; SCHERILLO, *La commedia dell'arte in Italia*, Torino, 1884, pp. 110-16 e la recensione del NOVATI a questo libro in *Giorn. stor.*, V, 279-81.

(2) D'ANCONA, *Origini*, II, 66-8 *n*.

« haverei cavati boschi et lanciati i monti a guisa di Poli« femo » (1). Quando poi si viene a' fatti, egli è un vigliacco: incaricato da Camillo di assalire e bastonare Policreto, appena sa che questi è armato cade in preda a un indicibile spavento. « El mi è saltato el parasismo et la febbre fredda, da poi che « questo forestiero mi disse che l'huomo da bene va armato: « questo procede dal sangue, che mi bolle nelle vene, quasi a « guisa di febbre quartana, che giunto il sangue a questi « meati et porosità, trovando lor freddi, causa quel tremore » (2). Al sopraggiungere di Gianda, che Policreto manda in suo luogo, il bravo cede la spada alle prime intimazioni, né si difende dalle busse, che il servo gli somministra. Ma appena passato il pericolo, eccotelo quello di prima: è comica questa scena tra lui, Camillo e Travaglia.

Rab. Quindeci contro uno, an? quindeci contro uno.

Cam. Eh, huomo da bene, voi havete straveduto.

Rab. Anzi pure ho strafatto: straveduto, an? Basta: voi mi ci havete colto et condotto alla mena. O Iddio, perché non ho hora il mondo nelle mani et fusse di vetro!

Trav. Io non mi so pensare quali saranno stati questi quindeci, so bene che a torto vi lamentate di noi.

Rab. Io vi dico ch'erano quindeci, né ve ne bisognava uno manco, perch'io li ho feriti et malmenati tutti.

Cam. Eravi alcuno che trameggiasse.

Rabb. Anima nata non vi era et di ciò mi duole, che se almeno fusse stato chi havesse veduto la prodezza mia, io mi recherei a gloria a fatto haver perduto l'armi nel modo ch'io le perdei.

Cam. Et como le perdeste, così di gratia?

Rab. Como? dite. Io ruppi la spada prima e non fu gran maraviglia, perciò ch'io trovai un huomo con tre corazzine et un zacco: io non vi dico ciò che feci del resto, che mi rimase, per esser cose ch'hanno faccia di menzogna. Volete altro che il sole si nascose dalla pietà et dal stupore: al fine mi vennero al meno et pugnale et crocetta, io rimasi solo con le palle et con queste io finì il trionfo.

Trav. Ma che venne d'i corpi morti poi?

---

(1) Atto II, sc. VI.
(2) Atto II, sc. XIX.

Rab. Io vi dirò: l'ultima balla uscimmi di mano con tanta furia, ch'andò a battere all'antiporta della camera di Marte, quale, fattosi al balcone del cielo et vedendo quei cadaveri dissipati, cominciò a considerare la profondità delle piaghe et coltellate, poi chiamò a sé Cesare, Scipione et Annibale, l'anime loro dico, perché l'osse furon fatte in cenere et a questi fece raccogliere le reliquie distrutte da questo fusto: quali serba nel cielo a vituperio delli heroi, che col mezzo de' scrittori, per havergli data la monzoglia, si pascono di nettare et inebrianosi d'ambrosia nei campi Elisi.

Cam. O Iddio, voi mi dite le gran cose.

Rab. Io non vi levo, né vi aggiungo.

Tra. Andatevi a riposar dunque, che molto bene il dovete, havendo fatto tante et così fatte faccende.

Rab. Io vi aricordo che la mia professione et arte sono l'arme; fate ch'io viva col mezzo loro.

Tra. Egli ha ragione: oh, s'havesse ammazzati et salati quindeci porci, meritarebbe almeno un paro di scudi, o padrone: ma essendo tanti huomeni, considerate voi!

Cam. Andate a casa, andate, perché io farò il debito mio da gentiluomo.

Rab. Dio lo voglia: o diavolo, mi penso d'aver fatto poco guadagno hoggi et bona sera s'io non intacco il capitale (1).

Accanto al bravo del *Travaglia* possiamo collocare Diomede della *Rodiana*, specie di *miles* in riposo, che a' suo' bei dì non usava « conversatione di persona alcuna, se non starsi « del continuo involto in sangue tra ventimila huomini morti », sapeva far sudare da capo a piedi uno squadrone di cinquecento fanti (2), ma che ancora era in grado di farsi cadere d'innanzi spauriti tre uomini col solo presentar loro la sua spada arrugginita (3).

Il tipo medesimo è rappresentato anche nella *Spagnolas*, non già, come a prima giunta si potrebbe credere, dal bravo Spezzaferro, ma dallo stradioto Floricchi. Come i comici delle altre regioni d'Italia in uno spagnuolo, così il comico veneziano personificava il soldataccio millantatore in uno di quei soldati reclutati dalla Repubblica nei possedimenti di Grecia,

---

(1) Atto III, sc. VI.
(2) Atto III, sc. VIII.
(3) Atto IV, sc. III.

che si dicevano *Stradioti* (στρατιῶται). Non oseremmo vedere in questo fatto una prova del sorgere spontaneo della maschera del capitano nella commedia dell'arte, poiché nella mente del Calmo stavano senza dubbio reminiscenze classiche e quindi egli, creando la figura dello Stradioto, non faceva che riformare mediante elementi contemporanei il tipo trasmesso dal teatro latino. E neppure ci sembra provata o probabile l'esistenza di relazioni tra questi *milites* del Calmo e il capitano della commedia a soggetto, più intime di quelle, che corrono tra questo ed i *milites* delle altre commedie erudite italiane.

Creazione eminentemente dotta è nel *Saltuzza* la figura del parassita Leccardo, nella quale però il Calmo ha saputo infondere una certa freschezza e vivacità, avvivandola con una larga vena di spirito comico (1). Ma questo tipo, che nella commedia erudita aveva subito una certa evoluzione (2), rimase poi senza seguito nella commedia dell'arte.

Poco più fortunato sotto questo rispetto fu il tipo del pedante, che aveva pure avuto nella commedia sostenuta svolgimento libero e originale (3). Esso è rappresentato nel *Travaglia* dal maestro di Camillo, Archibio, il quale parla un gergo misto di latino e di bergamasco (4). Del resto la sua figura si confonde tra le infinite altre del medesimo tipo, né merita da parte nostra più lungo discorso. Sorvoleremo del pari sui servi, i quali scendono senza dubbio per diritta linea

(1) Cfr. ad es. la scena seconda dell'atto II e prima dell'atto IV.

(2) Vedi De Amicis, *Op. cit.*, pp. 121-3.

(3) Graf, *I pedanti cit.*, pp. 24 e 32.

(4) Ecco un saggio di questo gergo, « Quid quid agis, prudentius agimus, « et respiciamus finem, per tant si 'l gra Aristotil, gra Plató e Seneca haves « dat dol bech indoi curi amorosi, podeva be di la filosofia invanum labora- « verunt, perqué quel cavestrel filius lassivia de Cupid, ghe haref levat da « dos, co i so bolzó tugh i sentiment e i conclusió, silogismi, attomi, idee, « ol fin del infinido, i causi e ancora i cossi causadi; otramet sel fos de « convers a nol gh'è dubi che i creaturi saraf plu tos devini, che humani » (Atto I, sc. XI).

da quelli della commedia latina, nè possono da chi non resti abbagliato da qualche coincidenza tutto superficiale, esser posti in relazione colle maschere della commedia a soggetto. Un'eccezione però crediamo si possa fare per il facchino Balordo del *Saltuzza*, un servo, che ci appare soltanto nella scena quinta del secondo atto, che non ha nessuna parte all'azione e può considerarsi forse quale un precursore dello Zanni sciocco, cioè di Arlecchino e di Mezzettino (1). Balordo è bergamasco: egli è mandato dal padrone Melindo a prendere certe carte, ma giunto a casa non si rammenta più lo scopo della sua missione. È comica la scena tra lui e la nutrice Carina, che gli risponde dalla finestra.

Car. Chi è lì giù?
Bal. A so mi.
Car. Chi sei tu?
Bal. Pota, chi-m fi? a so Balord.
Car. Se sei balordo, vati a far medicar.
Bal. Se no gavì cervel, andevel fa cazzà indol co.
Car. Che vuoi?
Bal. Che diavol soi mi?
Car. O gli è bella questa, ha ha.
Bal. O l'è bel quest, ha ha.
Car. Non ti ricordi ciò che sei venuto a far qui.
Bal. Se m'havì cridat su la ma, a che partid volif che mel tegni a ment?
Car. Chi te manda? parla.
Bal. Messer Melindo, ol patró.
Car. A far che cosa?
Bal. Disimol vu, che sì larga de memoria.

Qui ha luogo uno scambio di ingiurie triviali fra i due interlocutori: finalmente Balordo si rammenta che il padrone gli aveva ordinato di portargli « ol processio, che è fo indol studi, « atacat a la rema » ed allora la scena continua.

---

(1) Vedi per il carattere di queste maschere Bartoli, *Scenari*, pp. XXVI-VII.

Car. Aspetta dunque.
Bal. Cancher all'insegnà e ach no voi di a chi l'à dotorat.
Car. Non trovo nulla io: sai tu leggere?
Bal. Madonna, sì.
Car. Vieni di sopra, che le troverai tu istesso.
Bal. A no voi vegnì ades a rugà indi vossi scrituri.
Car. Ritorna al patron dunque e fatti insegnar meglio.
Bal. A dirò che m'havì dagh la berta per fam perd ol temp.

E parte, scagliando contro la nutrice un nuvolo di improperii.

Ci rimarrebbe a parlare delle donne: ma nell'azione delle commedie del Calmo esse hanno sempre parte scarsissima, quando non avvenga che manchino affatto (1). Ersilia, che, travestita da uomo, dà nome al *Travaglia*, è pur essa personaggio inconcludente. Qualche po' di vita si trova in Felicita, la moglie infedele della *Rodiana*, ma è vita passeggiera, che non dura oltre una o due scene, vita che ella ha accattato fuori della commedia (2). Cortese, la mezzana del *Travaglia* è, occorre dirlo?, personaggio di origine classica, né ha punto mutato fisionomia, quantunque parli il dialetto veneto grecizzante.

Abbiamo così veduto quali relazioni corrano tra le commedie del Calmo ed il teatro a soggetto dal punto di vista dei tipi. Ma il carattere essenziale della commedia dell'arte è l'improvvisazione, la recitazione cioè sulla guida di un *canevas* o *scenario*, nel quale era fissata la sceneggiatura ed accennato il dialogo. Il primo documento di siffatta recitazione risale al 1568, ed è quello scenario, che ci fu conservato da Massimo Troiano, di una commedia recitata alla corte di Baviera (3). Ma in questo scenario il genere manifesta un grado di svol-

---

(1) Ciò si riscontra, si può dire, nella *Posione* e nella *Spagnolas*, poiché le donne, che intervengono in queste commedie, non sono più che comparse.

(2) Cfr. la nota 1, a p. XLIV.

(3) Vedi la nota 1, a p. XXXIII.

gimento, che non avrebbe potuto raggiungere senza un periodo abbastanza lungo di elaborazione (1). Ed infatti fino dai primi decennii del secolo XVI — per i tempi anteriori non conosciamo nessun documento, che provi l'uso della commedia improvvisa, — ci incontriamo in traccie sicure di un tal genere di recitazione. Senza dubbio alcune parti delle commedie del Ruzzante venivano improvvisate (2) ed altri esempi di un simil fatto potrebbe trovare, crediamo, chi diligentemente indagasse i documenti di drammatica popolare della prima metà del secolo XVI. Nella *Fiorina* del Calmo la canzone, che Bonelo canta sotto le finestre della Fiore non è nemmeno accennata,

(1) Noteremo qui un fatto, che passò finora inosservato e di cui dobbiamo la notizia all'amico dr. V. Cian. Nelle *Memorie che servono alla vita di Monsignor Alessandro Piccolomini*, Siena, 1759, raccolte da Giuseppe Fabiani, tra le opere inedite del Piccolomini sono registrati *Trecento scenarii o siano parti di diversi caratteri di personaggi a uso di teatro* (LAMI, *Novelle letterarie*, XX, Firenze, 1759, p. 698). Le carte del Piccolomini andarono disperse, sicché vi è poca o nessuna speranza di trovare questi scenarî. In ogni modo il Piccolomini morì nel 1578 e probabilmente quegli *Scenari* non erano opera dei suoi ultimi anni: sì che soltanto il sapere che egli li compose ci conduce naturalmente a riporre già alquanto addietro nel secolo XVI il sorgere della commedia dell'arte. Non crediamo però si possano dire ancora legittime le conchiusioni di chi volle collocare proprio nel cuore del sec. XVI il *fiore* di questo genere drammatico (STOPPATO, *Op. cit.*, p. 139).

(2) Cfr. SAND, *Op. cit.*, II, 114 e *Giorn. stor.*, IX, 286, *n.* 3. Degna di nota è a questo proposito la didascalia, con cui si apre certa commedia *alla villanesca*, che si legge nel cod. Marc. It. XI. 66, c. 228 *r* sgg. e che è probabilmente opera del Ruzzante. Eccola: « Zilio inamorato vien in sena et *can*« *tando et contrastando da per sé che cosa è amore*, tandem se mette a cantare « una canzon che dice *vedo la casa e non vedo l'amore* et finita la canzon « dice lamentandose ». E la commedia comincia. Così pare sia stato improvvisato quel *Dialogo over contrasto d'amore* del Burchiella, cui accennammo più sopra (p. XXXIII *n.*), poiché esso porta al suo principio queste parole, *Interlocutori Antiphilo e Philerio extemporalmente cantati*: non sappiamo se questo dialogo venisse cantato per intero dal Burchiella o se anche un secondo attore prendesse parte all'improvvisazione. Crediamo assai più probabile la prima ipotesi, perché sappiamo per cosa certa che taluni comici avevano l'abilità di recitare da soli le parti di più persone, facendo così delle vere e proprie scene. Di una recitazione di tal genere, che avrebbe fatto a Roma

sì che l'attore poteva a suo arbitrio scegliere quella, che preferiva. Ma più importante accenno ad improvvisazione troviamo in fine al *Saltuzza*, là dove la nutrice Carina, congedando il pubblico, dice: « Che vi par spettatori di le nostre cose « cosi all'improvviso? » La testimonianza è certo assai esplicita, ma difficile è il determinare precisamente quale valore le si debba attribuire, se cioè la improvvisazione fosse estesa a tutta la commedia, la quale, solo dopo recitata, sarebbe stata messa in iscritto, o se non piuttosto l'improvvisazione avesse luogo solo in alcune parti; come si fece anche più tardi e come avveniva in alcuni componimenti drammatici di Carlo Gozzi (1): più verosimile è a nostro giudizio questa seconda ipotesi.

Riassumendo ora quanto siamo venuti esponendo, ci sembra di poter a buon diritto conchiudere che il Calmo, comico di professione, trasformatore del tipo antico del *senex* in uno, che fu poi il Pantalone, probabilmente anche recitante a soggetto, può essere considerato come un precursore dei comici dell'arte. Le sue commedie, prescindendo dalla *Rodiana* e dal *Travaglia*, le quali risentono l'influenza della tradizione classica, non possono dirsi commedie di intreccio, ed in ciò si scostano dalla commedia dell'arte, la quale fu essenzialmente commedia d'intreccio (2): d'altra parte le si avvicinano in quanto in tutte ritorna immutato un tipo, che precorre una maschera.

---

il *fio di Ciampolo* (di Zan Polo, cfr. p. 142, *n.* 8) ci parla l'ARETINO, *Ragionamenti*, Cosmopoli, 1660, P. 1, Giorn. I, p. 63. Forse la commedia a soggetto fu nei suoi inizii improvvisazione di dialogo fatta da una sola persona, giacché pare difficile si avventurassero subito ad una vera recitazione improvvisa divisa fra più attori, la quale doveva specialmente nelle prime rappresentazioni offrire delle difficoltà, dato pure, come crediamo, che il fatto della improvvisazione davanti al pubblico vada sempre inteso con una certa discrezione.

(1) BARTOLI, *Scenari*, p. LXVIII.

(2) BARTOLI, *Scenari*, p. X.

V.

A compiere la figura del Calmo, autore drammatico, è ora d'uopo dire poche cose sulle sue quattro *Egloghe pastorali*, pubblicate per la prima volta nel 1553 e dedicate a M. Gabriel Gradenigo (1).

Esse ci presentano una strana identità di argomenti e di mezzi scenici: la rivalità di due o tre pastori nell'amore per una ninfa ne è sempre il motivo fondamentale, l'oracolo di Venere è quasi sempre l'arbitro in questa gara. A dare un'idea di siffatti componimenti senza cadere in vane ed inutili ripetizioni, prendiamo ad esaminare la terza egloga, che, essendo la più lunga e complessa, raccoglie in sè gli elementi di tutte le altre, aggiungendone anche di nuovi. Le va innanzi un prologo in terzine di endecasillabi piani, fatto *in lingua dalmatina* da un medico raguseo: indi in quattro brevi atti si trova svolto il seguente argomento. La scena è in Arcadia: Fondolo, vecchio torcellano e Clonico dottor bergamasco, fattisi pastori (2), sono innamorati della ninfa Rampilia, che entrambi fugge e disprezza. Fondolo per il dolore è trasformato in un sasso, Clonico per volere di Diana in un lauro un giorno,

(1) *Le giocose | moderne et facetissime | egloghe pastorali, | sotto bellissimi concetti, | in nuouo sdrucciolo, | in lingua ma | terna | per M. Andrea Calmo* || In Vinegia, appresso Jouambattista | Bertacagno, al segno di san Moise | MDLIII. Allo stesso Gabriel Gradenigo, cui sono dedicate le egloghe, è diretta la lettera 10 del libro primo. Un'edizione veneziana delle egloghe del 1553 senza nome di stampatore è registrata dall'ALLACCI, *Op. cit.*, col. 405. Esse furono inoltre ristampate a Venezia da Iseppo Foresto nel 1557 e nel 1558, dal Farri nel 1559 e nel 1561 ed in fine a Treviso, da Fabrizio Zanetti nel 1600. Seguiamo sempre, nel riportare dei passi delle *Egloghe*, la prima edizione.

(2) Solo in questa egloga il personaggio bergamasco è detto dottore: però

in cui colto da Tesifila, che lo ama, ma che egli non cura, implora dalla dea quella trasformazione per fuggire le insistenti lusinghe di questa ninfa. Pinarco e Liceo, impietositi della sorte toccata ai due pastori, incaricano una maga greca di restituirli allo stato loro primitivo, e la maga, evocato un demonio, ha da questo un'acqua miracolosa, che li riduce novamente uomini. Ma Fondolo e Clonico sono gelosi di Rampilia: per consiglio di Cerbonio rimettono la questione all'oracolo di Venere, il quale stabilisce che la ninfa sia di chi scioglierà i due indovinelli, che l'oracolo propone:

Qual è la cosa, che va leggerissima,
  Di brun vestita e le salse onde domina,
  Spinta da la sua guida 'l loco arrivasi,
  Mercè del buon ingegno e dell'industria?
Qual cosa è quella, che tutti desidera
  E più ch'ella si gode mai si satia,
  Ancor ch'ei sia cagion di molti stratii,
  Ma per haverla l'huom niente considera?

Fondolo risponde rettamente, dicendo che la prima cosa si è *la barchetta negra*, la seconda è l'oro, ed a lui viene quindi aggiudicata Rampilia, mentre Clonico ottiene in isposa Tesifila.

Ben poco differisce da questo l'argomento delle altre egloghe del Calmo: si sostituisca agli indovinelli, come mezzo di de-

---

avviene che a certi momenti il Calmo si dimentichi di questa qualità attribuitagli e gli faccia dire

Per che se be *no go imprendut di letri*,
  La lez che m'ha donad misser Sculapio
  E ol natural m'insegna es prudentissimo,

quantunque nello stesso discorso Clonico dica, che per la Ninfa, di cui è innamorato

. . . . go lasat i letri e 'l studio,
Per scampà quel so vis propi del diavolo
E in mez sti frondi ho fat ol me tugurio.

cisione finale, un pomo, entro al quale sta scritta la sorte degli amanti e si avrà l'argomento della quarta; si sopprimano l'episodio delle trasformazioni ed una delle due ninfe, facendo così che dei due pastori innamorati dell'altra, uno rimanga insoddisfatto ne' suoi desiderî e si avrà l'argomento della prima. Più semplice di tutte, la seconda ha per soggetto la rivalità di Cornisiol e Tegola per Candida, la quale rifugge da entrambi. La questione è rimessa nelle mani di un romito, il quale decide che si venga ad una gara di canto e di giuoco. I due pastori si mostrano egualmente valenti e la ninfa delibera di sposarli ambidue (*ambidui pigliar e togliere*).

Scritte quasi per intero in endecasillabi sdruccioli sciolti (1), un metro che sta di mezzo fra la terzina sdrucciola usata dall'egloga aulica del quattrocento e lo sciolto piano adottato per simili componimenti nel secolo XVI (2), le egloghe del Calmo tengono un posto intermedio fra quella e la commedia alla villanesca popolareggiante, di cui sono rappresentanti, oltre alcuni dei lavori drammatici del Ruzzante e del Calmo stesso, le farse rusticali dei Rozzi. Per il loro svolgimento, per la divisione in atti o scene, esse si accostano al dramma pastorale, quale fiorì nella seconda metà del secolo XVI, quantunque se ne allontanino poi per la loro indole. Alcuni personaggi del Calmo non stonerebbero punto né per il loro carattere, né per i loro discorsi in un'egloga di genere sostenuto: citiamo Ar-

---

(1) Solo nell'egloga IV la scena II dell'Atto I è scritta in terzine parte sdrucciole e parte piane.

(2) L'anno scorso, parlando dell'origine del dramma pastorale italiano, trovavamo qualche difficoltà a spiegare come esso ci appaia dapprima scritto in endecasillabi sciolti (*B. Guarini ed il Pastor Fido*, Torino, 1886, p. 178), ma giustamente ci si fece notare che questo era il metro proprio dell'egloga nel secolo XVI: cfr. TRISSINO, *Poetica*, in *Opere*, Verona, 1729, II, 137, oltre le egloghe del Trissino stesso, *ibidem*, I, 373-5, le egloghe dell'Alamanni e di altri.

minio e Lavinio, che aprono l'egloga seconda con un dialogo, nel quale l'uno sostiene la superiorità della vita di villa sulla vita cittadina, mentre l'altro la combatte; citiamo quelle ninfe fredde, quasi sempre insensibili all'amore, di cui un'intera galleria ci offre la pastorale aulica dei tempi più tardi. Alla quale ci richiamano anche la figura del satiro della seconda egloga, malvagio e nemico degli uomini, e l'eco, che nella terza e nella quarta, fa, come in un numero infinito di pastorali del cinque e seicento (1), l'ufficio di oracolo. Infelicissima è invero l'eco della quarta egloga, che ripete le ultime tre sillabe degli sdruccioli; meno infelice quella della terza che riferiremo come saggio del genere.

Fondolo. O risonante e viva bose ingenua,
Santo eco, che in caverne e lioghi sterili
Ti fa sentir el vero a chi t'invocano,
. . . .
Diebio muar l'efigie presto? — presto.
Saroio al mondo creatura mai? — mai.
E tutto questo sarà per amor? — amor.
E si la Ninfa se pentisse mai? — mai.
In che saroio alboro o sasso? — sasso.
Donca no manzerò pan mai? — mai.
O venerabele eco, no star mutolo
Al dolce suplicar cusì amorevole,
Dime la veritae de tanto incendio.
Che fin haverà 'l mio dolor? — dolor.
Siando un sasso haveroio passion? — passion.
Poss'io scampar, dime sì o no? — no.
Sarà adesso o fina un puoco? — puoco.
E sempre cognossuo per una piera? — piera.

Fra i pastori taluni ve n'hanno — e sono in generale quelli

---

(1) Vedi i due articoli dell'IMBRIANI, *L'eco responsiva nelle pastorali italiane del Cinquecento*, in *Giorn. napolet. di filos. e lettere*, vol. II, fasc. XI (novembre 1872), pp. 279-314 e *L'eco responsiva nelle past. ital. del seicento* nello stesso *Giornale*, N. S., IX (1884), pp. 843-65. I duo *echi* del Calmo non sono ricordati.

che parlano il dialetto — i quali mostrano, nella trivialità delle espressioni e delle azioni, aver sentito un soffio del mondo reale, quantunque i loro discorsi siano deplorevolmente contorti e resi spesso ridicoli dalla tirannide dello sdrucciolo. Si ascoltino questi versi, coi quali Biagio apre l'egloga seconda.

Cancaro no vo dire ai paron stitichi,
Che vuol senza magnar ch'a vaghe in priessia
Al bosco a taiar legne, de domenega?
Mo che saravio me un camaleontolo,
Che viva de la bruosa e an de l'aiere,
O un paveio de quii che se supia?
Te parse ca 'l sgonfiava in dirmi: trotola,
Che l'è gran dì, per tute me le grotole,
Senza pur darme un pan e un po de ravano?
Mo al so despieto a voio soto st'albero
Acolegarme infin che 'l sol me scalmena
E veer si'l mio carnier sa far miracoli.
Per che 'l m'ha consolò altre fiè 'l stomego
Gramarcè alla massara, c'a me strucola,
Dal tanto ben la no vuò gnian che smania.
No l'ha bu freddo, tuoia mo quel nibio
Del me paron (con dise ben), ch'el spissola
Pi corto un bon compagno, ca na petema.
Quest'è pan e fromaio, carne e ceola,
Pota de chi me fe', empite, Biasio,
E chive di'esser vin, nol vitu biestia?
A vuò taiar a l'ombria con le gramole
E far un sonno chive, a longo st'arzere
E chi vuol lavorar el morbo i sturpia.

Giuseppe Ferrari volle vedere nelle egloghe del nostro autore rispecchiata la vita veneziana. « L'egloga del Calmo, egli dice, « non è altro che una maschera e, benché strano, questo tra- « vestimento dà risalto al capriccio della composizione ed amasi « di veder Venezia sotto il velo della finzione pastorale » (1). Con buona pace dell'illustre filosofo a noi non sembra che le egloghe del Calmo racchiudano sotto il velame dei loro versi

(1) Ferrari, *Saggio sulla poesia popolare in Italia*, negli *Opusc. politici e letterari*, Capolago, 1852, p. 488. È noto che il *Saggio* era stato stampato prima in francese nella *Revue des deux mondes* del 1° giugno 1839 e del 15 gennaio 1840.

nessun riposto significato. Tutt' al più vi si può riconoscere l' intenzione di mettere in burla le svenevolezze e le smancerie della poesia pastorale e di far ridere il pubblico, che ascoltava (1). Quella ninfa Rampilia, della quale sono innamorati nella terza egloga Clonico e Fondolo non è che una brutta e laida vecchia. Questi versi, con cui Fondolo ne canta ironicamente le lodi, sono quasi una parodia degli inni che nelle egloghe dotte intonano i pastori alle loro ninfe ideali.

Vatene, vaga Dea, honor d'Arcadia,
Fia del santo caval del monte Olimpio
Da far invidia a i morti e i vivi imbastio.
. . . .
Quel vostro fronte è tanto spaciosissimo,
Che g'anderave el caro de Cupidine
E una procession de Veschi e muneghe.
. . . .
El naso si someia un vivo porfido,
Belo, ben relevao, pien d'artefitio,
Propio co xe 'l paluo, che va a san Lazaro.
. . . .
Quei ochi tenti d'ingiostro e cenaprio
Lusenti da sbasir un grifo e un aspido,
Fitti in la testa con do agui da masena.
. . . .
Le rechie, 'l colo par l'urna de Mario
E le spale coi brazzi e col bonigolo
E tete e corpo par scolpio Marforio.
. . . .
I denti si someia piera pomega
Tutti fodrai d'un puro nassuo ebano,
Zaleti in cima e le zenzive i rosega.
. . . .
Mo quella lengua saoria e petegola,
Me muovandola inse un fiao de pevere
Da far morir un corbo e una mandragola.
. . . .
Quando i lavri e la boca 'l parlar schitola
Me par intrar de note con la gondola
Drento de la cavana de san Servolo.

(1) Le parole, con cui tutte e quattro le egloghe si chiudono, dimostrano chiaramente, che esse erano almeno destinate alla rappresentazione.

. . . .
E quei peazzi grossi a mo do perteghe
Coi so calcagni e quei zenochi ruvidi
Da imbertonar un lovo, un can e un aseno.
. . . .
Mo chi vedesse può 'l teren desmestego,
Ch'a far el Paradiso dei antipodi
Ghe perderia la cela de don Stefano (1).

Del pari non si può negare che abbia intenzione di scherzo e di parodia questa preghiera, che Fondolo rivolge all'oracolo di Venere:

Santa, pulia, piatosa, incomparabele
Venere piena d'un stilante zucaro,
Te priego, fa, che la mia ninf' alpestrica,
Retorn' al mio voler senza far strepito,
Che t'imprometo de donarte un trotolo
Per Cupido to fio, un pandol e un ventolo:
Però muovi la vose dai spiraculi
Digandome: fiat ius ai to pindaculi.

Non vogliamo chiudere questo capitolo senza far rilevare come le egloghe del Calmo abbiano colle commedie comune l'uso di varî dialetti: pavano, bergamasco, veneziano, dalmato e veneto stradiotesco, e come colui, che parla il veneziano, sia sempre un vecchio di Torcello o di Burano, che non manca a nessuna delle quattro. Questa figura riproduce in gran parte il carattere del vecchio delle commedie, sul quale ci siamo a lungo intrattenuti. In tale coincidenza ci sembra di trovare una conferma dell' opinione nostra, che il Calmo abbia rappresentato sulla scena la parte di questo personaggio.

---

(1) Egl. III, Atto I. La descrizione di una vecchia spetta ai motivi della poesia popolaresca: cfr. Casini, *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, in *Preludio*, V (1881), p. 261; Mazzi, *Le rime di Niccolò Campani detto lo Strascino*, Siena, 1878, pp. 192-99. Anche il Poliziano in una ballata, che comincia *Una vecchia mi vagheggia* trattò il medesimo tema (*Le stanze, l' Orfeo e le Rime*, ed. Carducci, Firenze, 1863, pp. 315 sgg.). Contro una vecchia è pure una barzelletta di Serafino Aquilano (cfr. D'Ancona, *Studj sulla lett. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884, p. 213).

VI.

Il bagaglio poetico del Calmo non è costituito soltanto dalle egloghe pastorali, di cui abbiamo ora parlato: accanto ad esse è d'uopo collocare un volumetto di *Rime*, che vide la luce nel 1553 a Venezia e che il poeta con una lettera di dedica poneva sotto la protezione del *magnifico e generoso conte el signor Brandolin, fiol unico del signor Guido conte de la Vale de Marin* (1). Abbiamo qui un vero canzoniere, che rassomiglia assai per i generi delle poesie, ond'è costituito, a quelli che ci lasciarono i poeti della fine del secolo XV. Il Calmo però vi introdusse due generi poetici, che in questi ultimi generalmente non figurano, sì che accanto ai sonetti, alle stanze, ai madrigali, alle disperate, alle canzoni, ai capitoli ci appaiono le *Piscatorie* e gli *Epitafii de Molimenti antighi*.

I versi raccolti in questo volumetto non sono, diciamolo subito, gran cosa: alcune belle e care eccezioni vi si trovano, ma in generale la cappa plumbea dell'imitazione, spinta tal-

---

(1) *Le bizzarre | faconde et ingeniose | rime pescatorie | nelle quali si contengono Sonetti, Stanze, | Capitoli, Madrigali, Epitaphij, | Disperate e Canzoni | Et il Commento di due sonetti del | Petrarcha in antiqua ma- | terna lingua | Per M. Andrea Calmo* || In Vinegia, Appresso Jouambattista | Bertacagno, Al segno di San Moise | MDLIII, in-8°. Queste *Rime* furono ristampate pure in-8° a Venezia da Iseppo Foresto nel 1556 (Brunet, *Manuel*[5], I, 1497) e nel 1557 (esemplare alla Nazionale di Napoli), poi, sempre a Venezia ed in-8°, dal Bertacagno nel 1558, dal Bordogna nel 1559, senza nome di stampatore nel 1561 e da Ventura Salvador nel 1583. Un'altra edizione, che è l'ultima in ordine di tempo, uscì a Treviso nel 1600, per Fabrizio Zanetti, il quale ristampò in quest'anno anche le commedie, tranne la *Rodiana*, e le *Egloghe* del Calmo, raccogliendo tutto sotto il titolo di *Opere diverse di M. Andrea Calmo di nuouo reuiste et corrette*, in-8°. Ciascuna operetta ha però numerazione e frontispizio speciale, ad eccezione delle *Rime piscatorie*, cui serve di frontispizio quello generale del libro. Anche per queste ci atteniamo sempre alla lezione della prima edizione.

volta fino ad una traduzione in dialetto del modello toscano, gli incombe con tutta la sua morta e schiacciante gravità. Ma il Calmo stesso pensa a difendersi dagli attacchi dei critici troppo esigenti, spiegando col suo solito brio, colla sua solita vena di scherzo, perché egli si sia messo a fare il poeta.

No ve maravegiè, cari signori,
Si son intrao a far sta bizzaria,
Che per no dirve ponto di busia
Vedo che 'l mondo vuol de sti saori.
So che dirà certi compositori
Che fon vergogna a dona Poesia;
Ma se i savesse la mia fantasia,
I sarave i mie primi difensori.
Me par ch'ognun pol far del so cervelo
Zo che ghe piase, al sagramento mio,
E chi nol crede si vaga al bordelo.
. . . .

Le Muse si m'ha tolto a zudegar
E vuol che al mio despeto sia poeta,
Dagandome una certa riegoleta,
Che saverò senza mai studiar.
Parnaso si m'ha dao può da manzar
De le so herbe int'una fritoleta
E Helicona m'ha messo una borseta
Per farme ogni grossezza evacuar.
Minerva al cao m'ha fatto un'onzion,
El Pegaseo si m'ha tolt' a redosso,
E Apollo m'ha donao el so liron.
Giunon m'ha dao el so rocheto indosso
E Mercurio el parlar de Ciceron,
Grasso, ch'a puochi el ciel ghe cola adosso.

La massima parte dei sonetti del Calmo è parodia, travestimento di quelli del Petrarca. Come il vicentino Menón li travestì adattandoli a concetti villerecci, come il Malipiero fece del *Canzoniere* un'opera morale (1), così il bizzarro spirito veneziano trapiantò sulle rive della laguna i fiori della

(1) Vedi Graf, *Petrarchismo ed Antipetrarchismo nel Cinquecento*, Roma, 1886, pp. 52-3 (Estr. dalla *Nuova Antologia*, S. III, vol. I).

Musa petrarchesca, talora sostituendo un ambiente nuovo a quello in cui erano nati, all'odore di prati, di boschi, di giardini, che spira da loro, l'odore acre della marina. Il travestimento non è però sempre fatto colle medesime norme: talvolta il Calmo segue passo passo il modello, quasi traducendolo, per un intero componimento, come avviene quando canta

In nobel sangue vita humil e quieta,
E in bon intelletto un bravo cuor,
Fruto maùro in zoveneto fior,
E in aspeto pensoso anema lieta,
Ha messo in questa dona el gran profeta;
Anzi el paron del cielo, el vero honor,
Le degne laude colme de valor
Da far stracar un sbaiafo poeta.
Amor s'ha in lie con honestae conzonto,
Con natural belezza habito adorno,
E un atto che parla con selentio.
Gh'è un no so che intei ochi ch'in un ponto
Puol far luse de note e scuro el zorno,
El miel amaro e cavalcar Terentio (1).

Talora la imitazione pedissequa si limita alle quartine o alla prima quartina, ma dopo scoppia la parodia; ecco per saggio un altro sonetto:

Mille fiae, o dolce e cara ombrela,
Per haver da i vostri ochi negri pase,
E' v'ho proferto el cuor, ma nol ve piase
Anzi havé in odio, chi ve ne favela.
Vu sè al mio navegar una gran stela,
Ma el bon tempo che ho, si ve dispiase
E sofro che chi ama, vede e tase
Per scapolar la debel navesela.
Sì che no più siroco, ni garbin
Ma una chiara, ferma tramontana
Che me conduga a l'honorao camin.
No me fè più tirar si longa alzana,
Cuor de diaspro, d'azzal e serpentin
Basta che za do anni son quintana (2).

(1) Cfr. Petrarca, *Canzoniere*, P. I, son. 160.
(2) Cfr. *Canzoniere*, P. I, son. 17.

Altre volte invece il Calmo pur seguendo assai dappresso il sonetto originale, lo traveste fin dal principio, come avviene in questo *Sonetto de contrarietae*, cui ha anche apposto un largo commento in dialetto:

Pase no trovo, che 'l pan me fa vera,
E me pelo da fame e si no magno,
Ho calze bone e si mostro un calcagno,
E volo col cervelo soto tera.
Tal me crede a piar, che no m'afera
Nuo in paltan e in aqua no me bagno,
Ston debele sui pie, ni voio scagno,
Son in preson e i zaffi no me sera.
Son vivo, tamen son in l'altro mondo,
Vedo senz'ochi, no ho lengua e crio,
Son in forno agiazzao, pianzando rido.
Amo chi lioga el so, buto via 'l mio,
E credo a tutti e de mi no m'infido
E cerco 'l sol e de zorno me scondo.
Pio grue a san Segondo (1),
Son frate, son dottor e son soldao
Dormo e camino e canto adolorao.
Son spauroso, armao,
Ho cinque denti e fuzo le panae,
Son propio l'un baston fra le do spae (2).

Tal altra volta in fine il poeta veneziano prende dal Petrarca la mossa e il motivo fondamentale, ma poi fa il sonetto da sé, indipendentemente dal modello.

Ho cercao sempre de star solitario,
Co fese san Francesco e sant'Antonio,
Ma la sorte m'ha dao per matrimonio
Tutte le cosse, che me xe in contrario.

---

(1) Il commento spiega: « Perché cusì co no se pia grue a S. Segondo « per esser tropo liogo frequentao dai viandanti, cusì versa vice ecc. ». Accanto al presente è commentato un altro sonetto, che secondo il frontispizio delle *Rime*, or ora riferito, dovrebbe pur essere parodia di uno del Petrarca, ma a noi non fu dato di trovare quest'ultimo. Quello è intitolato *sonetto in desperation* e comincia *Palui pieni de tosse e de ragassi* | *Lagreme che sbaxisse tutto 'l pesce.*

(2) Cfr. *Canzoniere*, P. I, son. 90.

Che si dovesse ben star col Demonio,
6 Senza compagni sempre mai zavario,
E revera, ho trovao sul calendario
Ch'ogni instrumento vuol un testimonio.
9 La societae e la bona amicitia
Si ziova pur assae, co la xe simplice
E no ribalda e piena de tristitia.
12 Oimè, che no ghe xe si no zenzania
Fraude, bele parole e solfareli
Onde sento al mio cuor una gran smania (1).

Ma viene infine anche la volta, in cui il Calmo si affranca da ogni modello e, riproducendo i sentimenti, che gli ribollono nel cuore, intuona alto, libero, entusiastico l'inno alla natura, che lo circonda, a quella natura, che egli, popolano colla mente se non in tutto libera, certo non sopraccarica di reminiscenze erudite, sentiva profondamente e candidamente sapeva ritrarre. Dell'isoletta fiorente per l'industria dei vetri, verdeggiante dei giardini ameni, veri paradisi terrestri *per la vaghezza de l'aiere del sito*, luoghi da ninfe e da semidei (2), dove i patrizî si raccoglievano in dotte e piacevoli conversazioni, di Murano parla il Calmo con caldo e spontaneo affetto in questi suoi versi.

E' voio tanto ben a quel Muran,
Che, a dirvelo certo in veritae,
3 Ston in pensier de vender le mie intrae
E vegnir là per starmene pi san.
Ve zuro al sangue de sier Cantian,
6 Che quando xe al tempo de l'instae
E che son là, ho tanta volentae,
Che si ben ho disnao, e' magno un pan.
9 Quei horti è pieni de herbe uliose
E quel canal cusì chiaro e pulio
Con quelle bele case si aierose.
12 Pagheve po di veri, che xe in rio,
Con tante creature che par riose,
Liogo, che l'ha stampao Domenedio.

(1) Cfr. *Canzoniere*, P. I, son. 201.
(2) Calmo, *Lettere*, p. 173 della presente edizione.

Quattro altri sonetti narrano alcune avventure, finte o reali non importa indagare. Vi troviamo una plastica evidenza di narrazione, una rapidità di dialogo, una precisione e vivezza di tocchi, che fa meraviglia, non sì però che non sia esagerato il giudizio di chi disse poter il Calmo rivaleggiare col Belli (1). Si ascolti questo racconto:

Vegno de note al scuro inbaotao,
Trovo sotto 'l mio portego un brighente,
3 C'haveva a lai una mela taiente
Con un bernusso a torno da sbisao.
Digo: Chi è là? Lu dise: Son petao (2).
6 Ghe respondo: Ve portè malamente,
Star solo qua con quel fero lusente
Da ste hore in liogo, che xe devedao.
9 E cusì un toca l'altro de parole,
E vegnissemo po a le spadazzae,
Dagandosene cento in su la vita.
12 Corse con luse vesini e brigae
E con la scova mia suor Margarita,
Ch'el fessemo andar via a braghe mole.

Ma il vero capolavoro della Musa del Calmo è un sonetto, che racconta certa avventura amorosa ed al quale abbiamo già addietro accennato, un sonetto che, quantunque in questi ultimi anni sia stato replicatamente stampato o per intero od in parte (3), non esitiamo a riprodurre anche noi.

Andando un zorno a Lio col mio famegio
Per veder a pescar su la marina,
3 Troviti desmontando una putina,
Sorela del forner de Canaregio.
La giera in cima un gran monte de megio
6 E cantava. « Bondì, bela Rosina,
Ghe dissi, si t'havesse qua in sentina
Te mostrerave messier don Basegio ».

---

(1) MANTOVANI, *Lagune*, Roma, 1883, p. 134.

(2) Son spetao, sono aspettato.

(3) MOLMENTI, *Op. cit.*, pp. 40-41; MANTOVANI, *Op. cit.*, p. 132; BARBIERA, *Op. cit.*, p. 2.

9 La ride, mi la vardo, lie si senta,
Digando: « Che ve par, caro missier? »
Vegna la frieve a chi no se contenta!
12 Ben sa ch'el se instizzete el sparavier (1),
Onde fu forza a darghene una spenta,
Ch'el me sape mior c'ha mia mugier.

È una scenetta ritratta con arte squisita sullo sfondo ampio e solenne della marina, un quadretto, nel quale la rapidità e concisione dei tocchi rende più viva e immediata l'impressione. Quanto non dice quel verso

La ride, mi la vardo, lie si senta?

Peccato che il Calmo non si sia più spesso provato in questo genere di poesia!

Ai sonetti, di cui abbiamo finora parlato, tengono dietro le *Stanze*. Sono in tutto ventiquattro ottave in dialetto veneziano, non legate fra loro da nessun vincolo logico, spesso richiamanti alla memoria gli strambotti dei poeti cortigiani del secolo XV o la poesia viva del popolo. Anche nel Calmo, come assai di frequente in quelli troviamo allusioni e richiami a fatti e personaggi della mitologia o della storia antica.

Si Giove se muete int'un manzeto,
L'have rason per l'amor de Uropa,

---

(1) Così legge la prima edizione questo verso e così va letto. *Ben sa* è riduzione di *ben se sa*, parole che troviamo anche nella forma *bessà* (cfr. *Lettere*, pp. 209,221): il verso va quindi interpretato: « Si sa bene, si capisce « facilmente che lo sparviero si eccitò, onde, per la qual cosa fu forza ecc. ». Il Barbiera pretese correggere la prima stampa, leggendo *Ben, za ch'el s'è* (?!) *instizete el sparavier* e interpretando: « Bene, già che lo sparviero « si è eccitato... »: egli è quindi costretto a supporre una reticenza, ed a porre in bocca alla *putina* il verso in discorso. Ognuno può apprezzare la felicità di questa interpretazione, dalla quale noi ci allontaniamo non solo in quanto abbiamo detto, ma anche nel ritenere esclamazione del poeta il verso 11, sì da non lasciare alla ragazza che le parole « Che ve par, caro « missier? ».

Ficandose tra i altri el povereto,
Infin che ela ghe montete in gropa.
E lu presto corando de ficheto,
Ghe fese altro ca petenar stopa,
Mi no me incurerave esser un corbo
Pur che luogasse un dì mio fradel orbo.

Si Verzilio e Omero havesse visto
Quel sol el qual mi vedo con sti ochi,
Enea, Achille, Ulisse con Egisto
Saria presi vardando i so zenochi.
Amor m'ha dito che staga provisto
Si vogio la manestra de fenochi,
Altramente si cazerò del viscolo
E temo de no perder un testicolo (1).

In quest'altra stanza troviamo rimaneggiato un motivo diffusissimo (2).

Si Buran e Torcello fosse carta
E fosse ingiostro i nostri canali,
Anche i pontili, che xe a santa Marta
Si deventasse pene e caramali;
Si fosse man le botarghe da l'arta
E che vegnisse lengue i cascavali
E ogni sasso fosse compositor
No scriveria zo che m'ha fatto Amor.

Un'alito di popolare freschezza spira anche dallo strambotto seguente:

Dolce bochin pulio e saoroso
Con la lengua sutila e cremisina,
Quel to basar e suave e mostoso
Con quei lavri de riosa damaschina.
O anzelico parlar tanto famoso,
Denti de perle, andar d'una Rezina,
Me inzenochio, Madona, a st'alegrezza,
Azzò che m'infondé tanta dolcezza.

---

(1) I primi due versi di questa stanza sono tolti di peso da un sonetto del Petrarca, *Canzoniere*, P. I, 134.

(2) Cfr. D'Ancona, *Poesia popol.*, pp. 203-4, aggiungendo Garlato, *Chioggia e i suoi canti*, Venezia, 1885, p. 340.

E, come spesso i poeti popolari o popolareggianti, così il Calmo ama invocare l'amata con nomi tratti dal regno animale, ama paragonarla ad uccelli od a pesci.

Non è sì belo un superbo paon,
Né una pernise, né manco un fasan,
Ni sparavier gaiardo over falcon,
O un gardelin, un lugaro e montan:
Ni cusì altiera un'aquila o grifon,
Ni oca, galo, grua, struzzo indian,
Quanto è de la mia dona la vaghezza,
Che co la vedo, e' schito da dolcezza.

Quei ochi, che somegia un gran feral
Più bei ca de pernise e rosignol,
Quei ochi d'angusigola o dental
Più bei ca da vedelo o cavriol,
Quei ochi d'un stornelo e d'un cocal
Più bei ca de una sepa e de varuol (1)
Quei ochi che fa ogn'huomo inamorar,
Quei ochi è quei che me fa poetar.

In quest'ultima stanza ritroviamo quella tinta, ci si permetta di usar questa frase, marittima, che è propria di tutte le opere del Calmo, troviamo le imagini tolte dall'ambiente, che più stava vicino al nostro autore, da quell'ambiente, da cui egli intitolò una serie delle sue poesie, le *Piscatorie* (2). Sono queste sei componimenti in endecasillabi sciolti parte piani e parte sdruccioli, di cui uno, l'ultimo, che canta le lodi di Venezia, avemmo già occasione di riferire. La quinta piscatoria narra la vanità e la caducità delle cose mondane, ma non

(1) Uno strambotto pubblicato dal CIAN, *Ballate e strambotti del sec. XV*, in *Giorn. stor.*, IV, 17, *n.* 2, comincia *O chatarina o pomo carbonese* | *viso de sepa fasa tartarela.*

(2) Di questo genere poetico si erano avuti esempi già prima che uscissero le *Piscatorie* del Calmo: vedi ZENO, *Note al Fontanini*, ed. cit., I, 449-50; cfr. anche ciò che, a proposito delle *Egloghe piscatorie* del Rota, si dice di queste del Calmo nel *Giornale dei letterati d'Italia*, XXXIII, P. II, Venezia, 1722, pp. 453-4.

offre grande interesse, né giustifica invero il suo titolo. Le prime quattro trattano argomenti amorosi e lasciano trasparire dalla scelta delle imagini, dalle località menzionate, dai ricordi, dalle allusioni, la condizione, cui finge di appartenere il poeta e ci trasportano quasi tra la vita peschereccia, da cui prendono nome. La prima è una dichiarazione e una sommessa preghiera d'amore, rivolte a tal Franceschina

Più bela ca un varuol e un sturion,
Bianca co xe la menola e l'anguela
Galante come l'alboro e la orada,
Che luse co fa un suro, scombro e chiepa.

Ella ha gli occhi

. . . . . alegri d'anguaigola
E negri co è la schena d'una passera,
Coi denti, che par proprio caparozzoli,
Rossa co xe 'l barbon e la scarpena,
Molesina a mo el go, sardon e anguila.

A lei il poeta pensa quando getta le reti, a lei quando le raccoglie cariche di pesce,

E tal volta che von a saltarelo,
Che i tregani me urta infra le gambe,
Crio a digando: Fosse qua Francesca
Che me fa sospirar per so dileto,
Che l'haverave almanco sto bel spasso!
Cusì co semo in vale e a ostregar
Sempre me ston pensando del to viso
E a le to maniere uliose
E può le vago tutte ponderando,
E quanti pessi che vedo coi ochi
C'habbia del bon, e' digo infra de mi:
Careti, ch'i somegia la mia dona.

Sì che, egli conchiude,

Amame mo anche ti, si Dio te aida
E si 'l te par, ch'el sia zusto e honesto,
Azzò che 'l mondo no te chiama ingrata.

Diretta ad una Nicolosa, la seconda piscatoria contiene un mite e dolce rimprovero, perché quella non vuol corrispondere all' amore del poeta. Egli procura commuoverla invocandola coi nomi più dolci, che sappia trovare

Deh cara, truta, carpion e lampreda,
Luceto mio galante e bravo temolo,
Tenca da late, no me far morire,
Perché con poca cossa ti m'aidi (1).

La terza e la quarta esprimono i sentimenti d'un amante abbandonato: rampogna sommessa e addolorata la terza, che si rivolge a tal Giulia, è invece invettiva feroce la quarta contro una donna, fatale a chiunque le si accosta.

Ti xe parente de la tenca o 'l ragno,
Che si le se maniza un quarto d'hora
Con quella spina le ponze sì forte
Che se resta strupiai de qualche deo:
Cusì ti è proprio, quando che un te pratica.

Ma il poeta la disprezza e la lascia al suo destino, egli va a tendere la *treziola*,

Per viver co fa i homeni da ben.

Non ci tratterremo ora a parlare dei *Madrigali*, brevi ed eleganti componimenti, che non offrono però nessuno speciale interesse (2), né delle *Disperate*, poesie in terzine di ende-

---

(1) Cfr. *Lettere*, pp. 8 e 39. Anche oggi il linguaggio dell'amore attinge espressioni e ipocorismi dal regno animale; le madri a Venezia nella foga dell'affetto sogliono chiamare i loro bambini *la mia sardela*, *la mia canocia*, *la mia çelega da nio* (cfr. CALMO, *Lettere*, p. 8), *la mia anguela*, *la mia menola* (cfr. CALMO, *Lettere*, p. 39), *el mio calalin* (cfr. CALMO, *Lettere*, pp. 32, 43), *el mio passarin*, ecc. ecc. (MUSATTI, *Amor materno nel dialetto veneziano*, 2ª ediz., Venezia, 1887, pp. 35-7, 40 e passim).

(2) Basterà recarne qui uno per saggio:

Quella manina si pulia e bianca,
Che me dete un bufeto,

casillabi piani, di cui esempî copiosi ci offrono i poeti anteriori al Calmo (1), né delle *Canzoni*, sotto il qual nome si comprendono cinque sestine alla provenzale (2) ed una vera e propria canzone (3), né infine dei *Capitoli*, ternarii di argomento amoroso (4). Diremo piuttosto poche parole su di una serie di poesie che troviamo nel volumetto, che stiamo esami-

---

Ridando insieme, su la banda zanca,
M'ha tanto intenerio le interior,
Che cerco con efeto
Far che madona veda che l'adoro
Sì ben cognosso, che al tandem e' muoro.

(1) Cfr. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*, negli *Studî sulla letterat. ital. dei primi sec.*, Ancona, 1884, p. 216. Di alcune *Disperate* dà indicazione il Quadrio, *St. e rag.*, II, 568, ma infinite altre si potrebbero citare: ci accontentiamo di ricordare quelle di Giampietro da Pietrasanta, di Galeotto del Carretto, di Panfilo Sasso, che sono nel cod. Mglb. II. II. 75 (cfr. Bartoli, *I mss. ital. d. Naz. di Firenze*, Firenze, 1881, II, 130, 137, 143) ed una anonima del cod. Mglb. VII. 1030, c. 97 *v*. Il genere insomma è diffusissimo e forse più antico, che a prima giunta non sembri: ve n'hanno esempî anche nella poesia popolare: cfr. D'Ancona, *Poesia popol.*, p. 156. E dire che vi fu chi chiamò le *Disperate* del Calmo stramberie senza esempio!

(2) La terza e la quinta non serbano però la regolare distribuzione delle rime.

(3) È una parodia delle tre prime stanze della canzone petrarchesca *Chiare fresche e dolci acque*. Ne reco per saggio la prima stanza.

Bele e riche lagune,
  Donde sta la mia dona,
  Ch'avanza el sol, onde forte suspiro,
  Le mie speranze brune
  Contra sì gran colona,
  Che 'l dì e la note l'intelletto ziro
  E 'l mio pensier amoroso destiro,
  Per farme so moleca,
  Dolci bianchi dentini,
  Lavri, che par rubini,
  Che le buele e 'l cuor si me desseca.
  Deh ve priego, suor cara,
  No siè a darme la vita cruda e avara.

(4) L'ultimo di questi sei *Capitoli*, comincia *Dura passion che per amor soporto* come certa poesia, che si soleva cantare nel cinquecento e che riferiamo nell'Appendice III.

nando, poesie che possono dirsi varietà di un genere, che ebbe nel cinquecento ampia diffusione, l'epigramma o l'epitafio epigrammatico (1). Sotto il nome di *Epitafii de Molimenti antighi* il Calmo comprende alcune brevi iscrizioni sepolcrali scherzose, chiuse sempre nel giro di un terzetto, di una quartina, di un'ottava o di altra forma metrica irregolare. Recheremo qualche saggio.

I.

In hoc cassono de inarmorea petra
Sepultus fuit quondam Petolotus
De Polesinis, cognomento dictus,
Provisor lagunarum et gheborum,
Qui cum uxore carissime vixit,
Calcans in ebdomada ambo terrena fixit.
Vixit annos centum atque tribus
Et obiit in vigilia sancti Mauri.
Apud ecclesiam cathedralem Jesulanum (*sic*)
DCCCCXIX Cal Augusti.
Perché voio che agnun si me intenda,
Se ben i no savesse de latin,
Son Petoloto da ca Pulesin,
E prieghè san Altan che me defenda.

II.

Buovoleto di Rossi da Buran
S'ha fatto sepelir qua in sto casson,
El povereto morite a Maran
E fu portao do qua con procession.

III.

Chi nasce diè morì, care persone:
Pur m'ha grievao andà cusì d'instae,
Senza cercà do fette de pipone (2).

---

(1) Il cod. Marc. It. IX. 271 contiene una serie di tali epigrammi, che meriterebbe forse di vedere la luce. Pare che tal maestro Andrea, che viveva a Roma nei primi decenni del sec. XVI, solesse comporre degli epitafii scherzosi in dialetto veneziano sul genere di quelli del Calmo. Vedi in questo volume pp. 385 sgg.

(2) Questo epitafio, come il V ed il VI di quelli qui riferiti, è scritto

IV.

Nigun se maraveia, che sia morto
Cusì da bon buelo inanci el tempo:
Vetor Goata m'ha fatto sto torto,
Ch'el me dé d'un cortelo siando in vale,
Morì, che fu ferio da drio le spale.

V.

Ogni homo diè morì, chi è nassuo,
E tanto pi, chi è de curta vita;
Onde ogni bon cristian è otegnuo
Laudà Dio pare e li santi de Dio,
Che me dia el Paradiso a mi Tomio.

VI.

Cari brighenti, e' son da Malamoco,
Che per desperation e' andì a pescà,
Onde saltete un vento da siroco
E per no haver (1) timon me roversà;
Sì che la gran fortuna m'ha anegà
E per hanor del nostro parentao,
Son qua drento a coerto in sto sagrao.

Amena e curiosa è l'avventura toccata a questi sei scherzosi epitafii del Calmo. Lorenzo Schrader, il primo raccoglitore di iscrizioni veneziane, li inserì infatti nei suoi *Monumenta Italiae*, credendoli serî ed autentici (2). Fu forse il Calmo

---

in dialetto di Burano, come due sonetti del Calmo che chiudono il libretto, nel quale sono contenute le sue *Egloghe pastorali*, e come la lettera 29 del III libro.

(1) Il *pescà* del verso 2 esigerebbe veramente *havé*, cioè la forma buranella.

(2) *Monumenta Italiae, quae hoc nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quatuor* editi a Laurentio Schradero, Helmaestadii, 1592, cc. 309 *v*, 310 *r*. Lo Schrader, che infiorò il testo del Calmo di granchi amenissimi, attribuì il primo degli epitafii da noi riferito, dividendolo in due, alla chiesa di S. Procolo, il II, III e IV a quella di S. Moisè, il V e VI a quella di S. Giovanni in Olio. La cantonata del dotto tedesco fu rilevata dal Cicogna, *Iscrizioni*, I, 15, II, 213, III, 116, cui attinse il Molmenti, *Op. cit.*, pp. 43-4. Per la bibliografia va notato che tutti gli *Epitafii* del Calmo, tranne sei, furono ripubblicati da Francesco Swerzio tra gli *Epitaphia*

stesso, che al tedesco, sceso replicatamente in Italia nel 1557 e nel 1567 (1), diè a credere antichi e scolpiti sulla pietra quegli epitafii, che egli stesso avea composto e che erano destinati, anzi che ad arricchire una erudita collezione di epigrafi, a far ridere i lettori di un libretto di poesie. Questa ipotesi, che non noi per primi mettiamo innanzi (2), si affaccia spontanea a chi pensi all'indole allegra e faceta del Calmo, indole, che appare, meglio che dalle poesie, dalle *Lettere*, qui ristampate. Di queste è tempo che veniamo a dir qualche cosa.

VII.

I piacevoli et ingeniosi discorsi in più lettere compresi e ne la lingua antica volgare dechiariti, ne i quali se contengono varii cherebizzi e fantastiche fantasie philosophiche in varie materie pur sempre a le vertù acostate. Con questo titolo usciva in Venezia nel 1547 il primo libro delle lettere del Calmo; gli tenevano dietro nel '48 il secondo, nel '52 il terzo, alcuni anni più tardi il quarto, che chiudeva la raccolta. I titoli dei varî libri, già diversi e bizzarri nelle prime edizioni, subirono poi varie trasformazioni, quasi a testimoniare colla loro mutabilità la stranezza e la bizzarria della merce, che coprivano (3). Ma quello che abbiamo or ora riferito integralmente, offre uno speciale interesse, come l'unico, che felicemente caratterizza e determina la natura di quest'opera, che

---

joco-seria latina, gallica, italica, hispanica, lusitanica, belgica, Coloniae, apud Jodocum Kalcoven, 1645, pp. 260-74, donde ne fu tratta una copia, che si conserva nel cod. Cicogna 1943, ora al Museo Civico di Venezia.

(1) Queste date si ricavano dalla lettera di dedica del libro dello Schrader.

(2) Cfr. Cicogna, *Iscriz.*, I, 15 e Molmenti, *Op. cit.*, loc. cit.

(3) Riferiamo questi titoli nella *Bibliografia*, che diamo più innanzi.

il Calmo chiamò anche *zardin de varii descorsi* (1). Infatti le lettere raccolte in questo volume non furono certo mai spedite da sole alle persone, il cui nome portano in fronte; esse piuttosto si accostano per questo lato alla categoria di quelle scritte soltanto per essere divulgate colla stampa, come esempio di stile epistolare o per diletto dei lettori (2). La lettura di alcune di esse persuade facilmente della verità di questa asserzione, mentre l'osservazione di alcuni passi speciali la conferma, col mostrare chiaramente che il Calmo considerava quest'opera come un libro di amena lettura, del quale egli talora approfittava per rendere pubblico omaggio di gratitudine e di affetto a benefattori o ad amici. Infatti in una lettera al comico Antonio da Molino detto Burchiella, si legge « El me « haverave certo paresto una brutissima cosa, si no ve havesse « comemorao in le nozze de le mie scriture » (3); in altra a Pandolfo Guoro « E' doveva, no habiando cosa degna da mo- « strarve segno de gratification, almanco arecordar intel mio « libereto stampao za tempo fa (*certo il primo libro delle « lettere*), quanto son obligao, otegnuo e debitor a cusì valoroso

---

(1) *Lettere*, p. 2. Citiamo le *Lettere* per pagina solo quando ci riferiamo unicamente al passo, che riportiamo per intero o a senso, senza considerare il rimanente della lettera, cui esso appartiene.

(2) Il secolo XVI ci offre parecchi esempî di tal genere di lettere. Ricordiamo, per citarne qualcuno, che il Parabosco pubblicando nel 1545 (Venezia, Giolito) il primo libro delle sue *Lettere amorose* dichiarava, nella dedicatoria a Gottardo Occagna, che « la maggior parte dalla propria passione « dettate sono, le altre poi a piacere di diversi miei amici composi ». Del pari scritte « per dimostrare al mondo et spetialmente a' giovani per via « d'ammaestramenti quanto sia fallace l'ingegno femminile et quanto con- « stante lo huomo in amare ardentemente et fedelmente la donna » furono quelle *Lettere amorose* di Luigi Pasqualigo, che furono stampate parecchie volte anonime per cura del Sansovino (vedi per la bibliografia CICOGNA, *Iscriz.*, IV, 61-2, 206, 644). Ed inventate sono pure, certo per la massima parte, quelle *Lettere di molte valorose donne*, che pubblicò Ortensio Landi, Vinegia, Giolito, 1549.

(3) Pag. 33.

« sangue da ca' Guoro » (1). In una terza all'Artemio « Infra « tutti i erori che ho fatto, daspuò che l'aiare m'ha tocao, el « me parerave che questo fusse el più mazor, più grando e « più teribele de voler imortalar assai de i mie amisi signalai « e crescer de gloria homeni famosi e lagarve vu » (2). Espressioni tutte queste, che vengono a dire: « Avrei creduto di « mancare al mio dovere, se non avessi in questo volume « inserita una lettera, dirigendola a voi ». *Libereto piasevele* (3), fatto solamente per dare spasso all'autore e « consolation a « quei che ghe piase sta mestura » (4) è dunque l'opera che ci sta d'innanzi, raccolta di discorsi, chiacchierate, *fiabe*, *chimere* (5) esposte in forma di lettere, non già vero e proprio epistolario.

Le lettere dei primi tre libri portano in fronte nomi di persone reali: questo fatto non ammette discussione. Non così possiamo dire per il quarto. Qui ci appaiono dei nomi di donne ed il Gamba, che per questo quarto libro mostra una specie di sacro orrore, non esita a dire che esse sono imaginarie (6). Possiamo noi accettare questo giudizio? Percorrendo il famoso *Catalogo di tutte le principal et più honorate cortigiane di Venetia* (7), ci imbattiamo tratto tratto in alcuno di quei nomi (8). Quantunque non ci sia noto con precisione in quale

(1) Pag. 72.
(2) Pag. 120.
(3) Lettera di dedica del III libro, p. 158.
(4) Lettera di dedica del IV libro, p. 253.
(5) Pag. 66.
(6) *Serie degli scritti impressi in dial. veneziano*, Venezia, 1832, p. 67.
(7) Pubblicato di su un esemplare ms. conservato al Museo Correr (cod. Cicogna 2483) nelle *Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della repubblica*, Venezia, a spese del conte di Orford, 1870-72, pp. 1-9 e di recente riprodotto nel libretto *Les courtisanes et la police des moeurs à Venise*, Bordeaux, Chollet, 1886.
(8) Abbiamo indicato nelle note al IV libro quali essi siano.

anno quel documento sia stato pubblicato (1), possiamo tuttavia tenere per certo che esso ha in parte valore anche per gli anni, che corrono tra il 1557 ed il '66, nei quali si devono collocare la composizione e la stampa delle lettere del quarto libro (2).

---

(1) Nella prefazione alla cit. pubblicazione del conte di Orford (p. II) si inclina a ritenere che la data del *Catalogo* sia circa il 1574. Chi si occupò della pubblicazione stessa nell' *Archivio Veneto* (XI, 423) sostenne opinione diversa, argomentando così. Veronica Franco notata sotto il numero 204 è tassata a soli due scudi: ora « perché una donna celebre cotanto per bel- « lezza e coltura divenisse merce a così vil prezzo, conviene fosse già negli « ultimi tempi della sua vita galante ed affralita dalle abusate voluttà e non « già a quattro lustri, come sarebbe stata attenendosi all'epoca segnata nella « prefazione » essendo ella nata nel 1554. Partendo poi dall'idea che la Franco ventinovenne si diede a penitenza, il recensente conchiudeva che il catalogo deve ritenersi compilato tra il 1583 e il 1584. Anzi tutto la data del 1554, fissata dall' AGOSTINI, *Scrittori veneziani*, II, 616 per la nascita di Veronica fu dimostrata erronea dal TASSINI, che fissò invece colla scorta di documenti irrefutabili la data del 1546 (*V. F., celebre letterata e meretrice veneziana del secolo XVI*, Venezia, 1874, pp. 9 e 28-9): ciò doveva sapere il rec., che pubblicava il suo scritto nel 1876. D'altra parte il Tassini stesso ha provato, che, quantunque si sappia aver la F. concepito nel 1580 il disegno di un ricovero per le convertite (pp. 43-5), non si può tuttavia fissare con precisione il tempo, in cui ella avrebbe abbandonato la vita galante e che certo ciò non era avvenuto in quell' anno, se ancora poteva taluno lanciare contro di lei l'accusa di pubblica meretrice (p. 23). Inoltre non possiamo essere certi che la stampa cinquecentista del *Catalogo* indichi due scudi come prezzo dei baci di Veronica, poiché dal codice Correriano, già Cicogna 2483, donde esso fu tratto, appare che la lettura non era in tutto chiara nell'esemplare ivi trascritto, avendo il copista segnato il *2* sopra di altro numero, che probabilmente era un *7*: quanto sia facile imbattersi in simili incertezze nelle stampe popolari del sec. XVI sa chiunque abbia avuto occasione di occuparsi di esse. La vita della F. non ci è dunque nota ne' suoi particolari con quella precisione, che sarebbe necessaria per poterne dedurre argomenti sicuri alla determinazione del tempo di pubblicazione del *Catalogo*. Crediamo tuttavia che, a giudicare dalla menzione di lei, potremmo ritenere che tale pubblicazione si sia fatta intorno al 1580, quando la bella cortigiana aveva già trentaquattro anni e da ben più che sedici era prodiga delle sue grazie (TASSINI, *Op. cit.*, pp. 30-31), quando erano trascorsi già sei anni dal giorno in cui un re di Francia non aveva sdegnato di visitarla nella sua abitazione.

(2) Non sappiamo con certezza quando il IV libro sia stato pubblicato, perché la prima edizione, Venezia, Farri, manca di data. Essa è tuttavia posteriore senza dubbio al settembre del 1557 (cfr. la lettera 23): dal

Ne deriva la certezza, che, quando il Calmo scriveva, esistevano realmente a Venezia delle cortigiane, che portavano quei nomi. D'altra parte non v'ha dubbio che nel quarto libro il Calmo rivolga i suoi discorsi a delle cortigiane: il contenuto ce ne assicura in modo assoluto. Se poi pensiamo che quel libro è considerato come *Residuo delle lettere facete*, quindi come collegato ai precedenti e che perciò il fatto, che riscontriamo in questi, non può non influire sul nostro giudizio intorno alla questione, che ora ci occupa, possiamo conchiudere essere almeno molto probabile, che anche le donne del quarto libro siano persone reali.

Un'altra questione ci si fa ora d'innanzi, una questione della quale abbiamo già dovuto, sul principio di questo nostro lavoro, anticipare i risultati. Quale valore autobiografico dob-

---

trovarne alcuni esemplari — quello Marciano segnato Z. 1. 6508 e quello della Biblioteca reale di Londra (*Bibliothecae regiae Catalogus*, Londini, 1824, II, 13) — legati insieme ad esemplari della edizione Venezia, Farri, 1559 dei tre libri precedenti, si potrebbe esser tentati ad attribuire questa data anche al quarto. Ma noi inclineremmo piuttosto a ritardare la pubblicazione di questo fino al 1566, perché la lettera 13 parla di certo bando, che il senatore romano promulgò contro le cortigiane, ed in forza del quale molte emigravano a Venezia. Ora sappiamo che ai primi di settembre del 1566 il cardinale Savelli « mandò fuori un bando, che tutte « le cortigiane, che habitavano in questa città (*Roma*), così quelle che « furono ammonite li dì passati, come tutte le altre d'ogni parte, fra « quindici giorni debbano uscire di Roma et fra altri 20 giorni dello stato « ecclesiastico », né dai documenti pubblicati finora abbiamo, per quanto è a noi noto, notizia di simili bandi romani a questo anteriori (Bertolotti, *Repressioni straordinarie alla prostituzione in Roma nel sec. XVI*, nella *Riv. delle discipl. carcerarie*, anno XVI (1886), p. 512; cfr. Cantù, *Storia degli italiani*, Torino, 1856, V, 585). Probabile quindi che il Calmo ad esso alludesse e che la nostra ipotesi colga nel segno, tanto più che a rafforzarla si aggiunge il fatto, che alle edizioni dei primi tre libri uscite, una anche per opera del Farri stesso, tra il 1559 ed il '66 non corrisponde mai una edizione del quarto, mentre dopo quest'anno le edizioni procedettero quasi sempre di conserva. Noteremo ancora che l'esemplare dell'edizione Venezia, Farri, s. a. appartenente alla Palatina di Firenze è legato insieme ai primi tre libri nell'edizione 1566.

biamo dare a queste lettere? Volle in esse il Calmo presentare ai lettori sè stesso sotto mentite spoglie, nascosto dietro nomi finti, simulando un sistema di vita e di abitudini, che non era il suo? Prima di procurar di rispondere a queste domande dobbiamo esporre alcune osservazioni sul modo, ond'è costituita l'opera del nostro autore.

A' piedi delle lettere dei tre primi libri troviamo delle curiose sottoscrizioni, nelle quali figurano in generale un nome di individuo ed uno di famiglia (1) accompagnati dall'indicazione della patria e da una qualifica, che esprime devozione al destinatario. Queste sottoscrizioni, che mancano al quarto libro, ci permettono di scorgere una certa connessione fra le varie lettere, e di considerarle quasi come membri d'un organismo. Infatti si prenda a considerare la prima lettera del terzo libro, la quale è diretta ad un Paruta, abate di S. Gregorio e sottoscritta da Totulo di Mussoli de Quintavale. Essa contiene la genealogia di questo ultimo a cominciare dal capo-stipite della famiglia, Stangalin de Brondolo fino al padre di Totulo, Fureghetо di Mussoli. Chi ora osservi la lunga sequela dei nomi che in questa lettera ci appaiono, si avvedrà di leggieri che tutti, tranne qualche rara eccezione, ricorrono a' piedi delle lettere dei primi tre libri, mentre d'altra parte solo due o tre dei soscrittori di queste non appaiono nella lettera al Paruta. Né manca un certo ordine di successione, perché i nomi spettanti alle generazioni più antiche si trovano nel terzo libro, mentre quelli della generazione immediatamente anteriore a quella dello scrivente appaiono nel primo e le generazioni intermedie

(1) L'uno e l'altro sono in generale parole aventi un loro proprio significato: piuttosto che nomi si dovrebbero dire soprannomi, certo non dissimili da quelli, che si usavano tra i pescatori. Non sovvenendoci al momento citazione più opportuna, rimandiamo a Cecchetti, *La Vita dei Veneziani nel 1300*, Venezia, 1885, I, 148-50 (Estr. dall' *Arch. ven.*, S. II, vol. XXVII, sgg.).

figurano nel secondo. Il Calmo dunque concepì questa parte dell'opera sua come una raccolta delle lettere scritte dai membri di una famiglia di pescatori (1) nel corso di varie generazioni: egli non colorì però il suo disegno, sorto forse dopo la pubblicazione dei primi due libri, con tutti i riguardi necessarî a dargli una cert'aria di verisimiglianza, perché, a tacere di altro, trascurò affatto, col supporre tutte le lettere indirizzate a suoi contemporanei, quelle ragioni di cronologia relativa, che al disegno stesso sarebbero state inerenti. Tuttavia egli riuscì a dare all'opera sua una certa unità, se non d' altro, d'ambiente, specialmente mediante quel colorito, per così dire, marino, che accompagna il lettore dal principio alla fine.

Il Calmo, attore comico, di intelligenza e di merito non comuni, autore di commedie per molti lati pregevoli, di opere in prosa ed in verso voluminose, si sarebbe dunque nascosto sotto l'umile veste di quei pescatori, taluno dei quali, sebbene appartenente a famiglia autorevole in quella classe sociale (2), confessa di non saper leggere (3). Invero il travestimento minaccia di diventare trasformazione, tanto più poi quando quei pescatori si confessano — e ciò avviene continuamente (4) — vecchi decrepiti. A questo proposito s'ha un dato preciso che merita di essere rilevato. Nella prima lettera del libro primo lo scrivente Rebechin di Liquidi dice di essere « intel « circulo de la decrepitae de sessantasie anni, tre mesi, « cinque zorni, quatro hore, vinti ponti, do sestili e un

(1) Totulo di Mussoli dice che il suo *alboro*, la sua famiglia, è « forsi « cusì belo e tanto adornao e pi verde co mai quanto altro de l'arte pe- « scatoria » (p. 159).

(2) Cfr. per esempio la citata lettera al Paruta e la lettera 10 del primo libro.

(3) Meliselo di Sfianchii scrive infatti « c' vorave saver lezer per no parer « un minchion » (p. 193).

(4) Vedi qua e là, specialmente le lettere che parlano d'amore.

« atimo » (1). Di mezzo agli arzigogoli delle ultime parole di questa lettera possiamo rilevare la data del 1° gennaio 1544, data che del resto non ha per noi nessuna speciale importanza, ché dall'anno della prima edizione del libro siamo assicurati, che la lettera non può esser stata scritta dopo il 1547. In quest'anno il Calmo non aveva più di trentasette anni, mentre Rebechin di Liquidi diceva di averne, nel 1544, sessantasei. In queste lettere dunque la figura dell'autore va sempre più sfumandoci d'innanzi, sì da rendere legittima la conchiusione che il loro valore autobiografico non possa esser che minimo, e che di vero travestimento non sia il caso di parlare, perché il Calmo non ebbe certo la preoccupazione di nasconder sé stesso sotto quel velo allegorico. Ciò non toglie però, che talvolta egli abbia alluso a fatti reali della sua vita, o velatamente come nel passo da noi riferito a proposito dei suoi natali, o esplicitamente come nella lettera al Burchiella ed al Guoro che abbiamo citato testè.

Nel quarto libro non troviamo quelle umoristiche sottoscrizioni, che notammo nei primi tre; le lettere non vi portano nome alcuno, oltre quello della destinataria, e si devono quindi ritenere scritte in persona dell'autore. Il contenuto ci avverte che non siamo più d'innanzi a poveri pescatori, che veglino le notti nella loro barca, sotto la pioggia, tra le nebbie; sì bene ad un uomo benestante « honestamente rico de stabili, « de possession e de dineri contai » (2), che intraprende un viaggio per ragioni di commercio (3), che è eletto giudice su di una galera (4), che insomma per condizione sociale differisce essenzialmente da quelli, che ci appaiono nei tre primi libri. Vi sarà dunque nel quarto un fondo autobiografico più

(1) Pag. 5.
(2) Pag. 259.
(3) Lettera 43.
(4) Lettera 15.

solido, che in questi? Non lo crediamo, perché anche qui il Calmo scherza sempre, accumula notizie a notizie, svariate, bizzarre, talvolta contraddittorie, anche qui chi scrive si dice vecchio assai più che l'autore non fosse, quando il libro vide la luce (1).

Questa mancanza di valore autobiografico non scema punto l'importanza delle lettere del Calmo, le quali se non ci dànno notizie sull'autore, rispecchiano tutto un mondo di cose e di persone, di gusti e di consuetudini, non nella particolarità storica di un momento, ma nella forma generale e abituale.

Nei primi tre libri domina una varietà grande di argomenti e di motivi. Parecchie lettere parlano d'amore, di un amore tutto sensuale e realistico, ché poca o punta idealità si trova in questo libro. Abbiamo in generale un vecchio, che, *rosegao, brovao e squarzao* da Cupido (2), si lamenta della potenza irresistibile di questo « puto crudel, che va drio de so mare « con la scuela da le pape, pianzando quotidie per tutti i cieli « e quando el no la trova e che l'habbia fame, da despeto el « se pasce de la carne de nu altri puoveri afliti inamorai » (3) o narra come gli sia avvenuto di innamorarsi, « passando un « zorno ortus iam soli, tutto imbaotao per el caligo e per la « fumositae aerea » sotto le finestre della bella (4). Talvolta questo amore fa sognare e lo scrivente, addormentato sul poggiuolo di casa sua, vaga col pensiero tra ninfe e tra dee, quando

(1) Nella lettera 12 dice di « andar per sessantaquatro anni e sete mesi ». Ora quando il libro vide la luce, il Calmo non aveva più di cinquantasei anni, attenendoci per il tempo della prima edizione all'ipotesi da noi emessa, come alla più probabile. In ogni modo poi egli non raggiunse neppure quell'età, essendo morto a sessantun anno. — Per semplicità e chiarezza abbiamo talora nel corso del libro parlato come se le lettere avessero valore autobiografico e fossero state realmente spedite: si tengano però sempre presenti le dichiarazioni fatte or ora.

(2) Pag. 5.

(3) Pag. 43.

(4) Pag. 63.

una gatta importuna lo desta (1). Spesso ci imbattiamo in calde ed insieme scherzose preghiere alla donna diletta, la quale è sempre invocata coi nomi più dolci, colle espressioni dell'entusiasmo più vivo. « Calalina aureata, anerota marzasega, « dolce, cara simieta alessandrina (2), cara tortorela, colom- « bina, cocaleta, più odorosa, ca 'l narciso, iacinto e le « viole » (3), sono le invocazioni che le si rivolgono dall'amante, il quale spesso le rammenta quanto egli abbia fatto per lei, quali pericoli e disagi abbia incontrato, quante volte si sia avventurato a lunghe gite nella sua *pescaressa* sotto la pioggia, fra le nebbie invernali « solamente per arcorger una « de le vostre spuazze (4).

Ma non sempre si parla di questo amore libero e sfrenato, non è il culto della *vaga Venus* il solo a trionfare. In una lettera del libro terzo l'idea della famiglia si impone a Cecolin Fugazzeta; il pensiero di trovare, tornando a casa dalla pesca, la figura mite e serena di una moglie, che stia ad attenderlo in capo alla scala e lo colmi di ogni possibile gentilezza ed abbia per lui ogni premura, gli si affaccia sorridente al pensiero (5), egli si compiace di quell'ideale, che, tradotto in realtà, formerà l'argomento di una delle più belle lettere del quarto libro (6).

Né mancano qua e là considerazioni filosofiche sull'amore, sulla sua potenza e la sua origine (7), poiché è spiccata nel Calmo una certa tendenza ad osservazioni di ordine generale, le quali assumono sempre un tuono di scherzo, una forma

(1) *Lettere*, I, 2.
(2) Pag. 32.
(3) Pag. 111.
(4) Pag. 31.
(5) *Lettere*, III, 36.
(6) Lettera 40.
(7) *Lettere*, II, 5.

umoristica, sia che egli annaspi quasi nel vuoto mettendo insieme periodi barcollanti su questioni, che non sapremmo neppure ben determinare (1), sia che riprovi gli sfrenati desiderî umani (2) o metta in mostra la pazzia di coloro, che, vecchi, si accingono ad imprese difficili e di lunga durata (3), sia che con amena gravità sostenga la preferenza da darsi alle cose lunghe sulle corte (4), o procuri di dimostrare la predominanza del numero quattro nella natura e nell'arte (5), sia che parli con molto buon senso delle disuguaglianze sociali (6) o faccia giuste osservazioni sull'attaccamento dell'uomo alla vita (7). Tutto ciò con quella stessa bizzarria di forma e di espressione, di cui lo vedremo servirsi, quando esporrà le più strambe fantasie, quando, fattosi imitatore del Burchiello, invierà ad amici doni strani e impossibili, notizie senza senso comune (8), quando descriverà al Dolce una processione sull'acqua degli « antighi consobrini, principiaori del nascimento de ste nostre « isolete, che con la so puritae e pieni de fede ha reduto ste « lagune a farle signore de la più bela parte del mondo ha- « bitao » (9), od a Bartolammeo de Salis un viaggio fantastico nel paese di Cuccagna (10) od a Giovanni Cavalli un trionfo degli dei (11), quando infine farà narrare da Petolonio di Fosninai come egli giungesse una sera, a forza di contemplare le stelle, all'Olimpo, dove « quel hom da ben de ser Giove

---

(1) *Lettere*, I, 9.
(2) *Lettere*, I, 21.
(3) *Lettere*, III, 2.
(4) *Lettere*, I, 11.
(5) *Lettere*, I, 24.
(6) *Lettere*, I, 14.
(7) *Lettere*, III, 3.
(8) *Lettere*, I, 4; II, 28; III, 34, ecc.
(9) *Lettere*, I, 23.
(10) *Lettere*, II, 34.
(11) *Lettere*, III, 9.

« con sociis sui, tegniva betola con carte e dai e vin in tavola « a quantum currit, no se curando più de studiar cerca al « reger e governar e stabilir de le so creature » (1).

Quest'ultimo passo merita di essere notato, poiché si ricollega a quel sistema buffonesco e parodico di rappresentazione della mitologia classica, che troviamo sempre nel Calmo. È curioso infatti vedere a che livello siano scesi gli Dei dell'Olimpo, a che proporzioni sia ridotto, ad esempio, nella prosa del Calmo l' episodio famoso cantato da Demodoco nell'ottavo dell'*Odissea:* Venere non è più che una femminetta infedele al marito, la quale si innamora di Marte vedendolo « a balar « con una ronca in spala », Vulcan « fravo da seraure da do« zena » (2) coglie l' adultera, quando stanco ritorna « dal « monte Parnaso, ch'el giera stao a conzar le seraure de le « muse » (3). Giove non è ormai che un banchiere, Mercurio un cerretano, Marte « un cao de varda », Saturno « un her« bariol » (4).

A questa forma scherzosa di rappresentare gli dei risponde non meno amena e scherzosa la rappresentazione dell'universo e dei fenomeni naturali: il Calmo paragona quello ad un magliuolo di vite, ad una cipolla, ad un cedro, ad un granciporro (5), di questi egli dà le più pazze spiegazioni del mondo. Le nebbie non sono che i sudori di Venere, la tempesta speranze congelate, i fulmini razzi lanciati da Vulcano (6). Altrove si disputa se la neve sia la saponata con cui Giove si lava il capo e la barba o non piuttosto lana delle pecore di Mercurio o, meglio, la saponata di Cupido e di Venere (7).

(1) *Lettere*, I, 22.
(2) Pag. 81.
(3) *Lettere*, II, 14.
(4) Pag. 176.
(5) Pag. 209.
(6) *Lettere*, III, 8.
(7) *Lettere*, II, 1. Va però notato che in questa lettera il Calmo non fece

Nella lettera dove appaiono queste ultime strampalerie vi è forse un'intenzione satirica all'indirizzo dei meteorologi e degli astronomi contemporanei, i quali senza un fondamento di fatti sicuri, senza i mezzi scientifici necessarî imbastivano predizioni e teorie e si affaticavano per sapere « quanti brazza « è longhe le stele, si le xe fisse o cadente, con el corso de le « erante, el moto del sol, e donde 'l vadagna tanti soldi ch'el « spende in cavai e carete, in far tanto viazo continuamente « nel obliquo circolo » e tante altre *fandonie* (1).

Con maggior ragione il Calmo mostra replicatamente la sua avversione e il suo disprezzo per le scienze occulte, che nel secolo XVI avevano ancora tanti seguaci: egli getta il ridicolo sugli alchimisti (2) e si dichiara apertamente nemico della chiromanzia, della magia, dell'astrologia e via dicendo (3).

Accanto a queste proteste vive ed energiche possiamo notare nelle lettere del Calmo una vena sottile di satira, che ci appare tratto tratto, come, ad esempio, quando, parlando dell'avvocato Giovanni Riccio mette a confronto i libri da lui posseduti « lezui, voltai e fadigai » con quelli coperti di polvere di altri dottori moderni « cognossui solamente per la centura e per el « titolo » (4) o quando paragona certi poeti imitatori ai « ser« tori de contrà, che fa d'un mantelo un per de braghesse e « de una toga do zornee e d'un per de calce quatro siolete « e che in efeto mai s'ha visto a taiar cosa niguna da « niovo » (5).

Ecco dunque penetrare nelle lettere del Calmo un riflesso

---

che tradurre nel suo linguaggio faceto parte del primo di quei *Proemii* che gli aveva inviato il p. Sisto Medici.

(1) Pag. 73.

(2) *Lettere*, II, 2.

(3) *Lettere*, III, 14.

(4) Pag. 104.

(5) Pag. 196.

notevole del mondo reale, dal quale prendono argomento talune di esse, mentre quasi tutte ne attingono del continuo elementi. Alcune deplorando la corruzione del presente e lamentando i costumi puri ed ingenui del passato, riflettono le idee di quei *laudatores temporis acti*, che, come in ogni luogo e in ogni tempo, esistevano anche nella Venezia del cinquecento, avviantesi a gran passi verso la decadenza (1); altre dimostrano l'amore fervido del Calmo per la patria, la quale poteva contrapporre agli edificî ed ai monumenti di Roma altri edificî ed altri monumenti non meno mirabili, agli splendori della corte papale gli splendori non meno regali del suo doge e dei suoi patrizî (2). Accanto a quelle di Venezia e di Roma (3) risuonano le lodi di Bologna « mare di studiosi, liogo frutifero, pien de salcizzoni e sopressae, con le mior torte de Italia e vin gustoso e stomegal » (4) e di Genova « tera felice, rica de costumi de valorositae, de galie, de nave, de belezza de done, d'intelletti de homeni e de fruti suavi » (5).

Sono poi molte le lettere che ci dànno notizie sull'arte della pesca nelle lagune, sui pesci, che vi si pigliavano, sulle abitudini dei pescatori, mentre in una troviamo ampie e minute indicazioni sulle costruzioni navali (6), ed un'altra ci dà una raccolta copiosa di termini proprî dell'arte della guerra (7).

Inoltre leggendo i primi tre libri delle lettere del Calmo ci passa d'innanzi tutta una galleria di personaggi famosi nell'arte, nella scienza, nelle lettere, nella politica, che l'autore spesso caratterizza con poche, ma efficaci parole. Per citarne solo

(1) *Lettere*, I, 3, 13, 19; III, 34.
(2) *Lettere*, II, 6.
(3) Cfr. anche la lettera 7 del primo libro.
(4) Pag. 191.
(5) Pag. 228.
(6) *Lettere*, III, 22.
(7) *Lettere*, III, 26.

qualcuno ricorderemo Tiziano « depentor tanto profondao intel « magisterio del far parer suso una tela con colori fenti le « creature, che no ghe manca si no che le parla e domanda « da manzar per viver » (1), i fratelli Zuccato maestri nel « componer una fegura dal vivo » senza « altre depenture, « solamente scaie de piere, rotami de cuogoli e pezzi de vero « con tal descrition ombrizae e in ogni maniera tanto benis- « simo tirae da far morir de invidia quanti scultori, depentori « e desegnaori se trova » (2), il Parabosco « zovene parissente « e agratiao, rizzoto a mo un puerelo », cultore non meno felice della poesia, che della musica (3), l'Aretino, « tempio de « la poesia, teatro de invention, selva de vocabuli e mar de « comparation » terrore persino dei morti, temuto dai principi, onorato dal mondo « al so marzo despeto » (4).

Maggiore uniformità di argomento troviamo nelle lettere del quarto libro, dirette tutte, come già accennammo, a delle cortigiane, ed ispirate ad un motivo amoroso. Anche in queste scorre un alito allegro di vita, una vena inesausta di scherzi, di bizzarrie, di buffonate. Colla varietà delle situazioni e degli episodî il Calmo seppe vincere la monotonia dell'argomento. Talvolta sommesso e imbarazzato chiede corrispondenza d'amore (5), tal altra si lamenta di un rifiuto (6) o d'un abbandono, ora umilmente rimproverando e pregando (7), ora inveendo fiero ed implacabile (8); talvolta ringrazia l'amata del dono di un mazzolino di fiori, interpretandone ingegnosamente i co-

(1) Pag. 126.
(2) *Lettere*, II, 21.
(3) *Lettere*, II, 22.
(4) *Lettere*, III, 13.
(5) Lettera 1.
(6) Lettera 11.
(7) Lettere 3 e 7.
(8) Lettera 37.

lori (1), tal altra le manda in dono un corredo mirabilmente lavorato a trapunto (2) o dei libri (3) o un ricettario galante (4). In una lettera invita una cortigiana romana a venire a Venezia, narrandole le bellezze e la vita gaia e voluttuosa di questa città (5); in un'altra descrive le serate allegre nelle capanne delle valli dopo la pesca o la caccia (6). Le feste splendide per l'ingresso di una dogaressa (7), un viaggio in Oriente per ragioni commerciali (8), la descrizione efficace, plastica della vita di mare sulle galee (9), la relazione di un sogno, per cui chi scrive si crede trasportato nel regno di Venere (10): ecco gli argomenti di altre lettere di quest'ultimo libro.

In queste pagine non siamo certo riusciti a dare che una pallida idea dell'epistolario — ci si permetta di usare questa parola — qui ristampato. Tuttavia da quanto abbiamo detto deve apparire che esso è già di per sé documento letterario importante e curioso, pur prescindendo per il momento dalla forma e dalla lingua, in cui tutti i concetti da noi accennati sono espressi. Che il Calmo sia stato l'inventore di questo genere di lettere facete non è certo opinione sostenibile, ché anzi crediamo se ne possano seguire le traccie fino nel medio evo (11) e trovare esempî nei primi decennî del secolo XVI (12).

(1) Lettera 10.
(2) Lettera 11.
(3) Lettera 22.
(4) Lettera 31.
(5) Lettera 13.
(6) Lettera 42. Questa va confrontata con la lettera 35 del libro III, che descrive analoghe scene.
(7) Lettera 23.
(8) Lettera 43.
(9) Lettera 16.
(10) Lettera 24.
(11) Piuttosto che a quelle lettere scherzose e satiriche, che si ricollegano

(12) Vedi p. seguente.

Ma le lettere dello strano ingegno veneziano acquistano una speciale importanza, qualora si noti quanta parte vi abbia l'e-

---

alle parodie e di cui il medio evo ebbe gran copia (vedi NOVATI, *Tre lettere giocose di Cecco d'Ascoli*, in *Giorn. stor.*, I, 71-2), intendiamo alludere a documenti del genere, cui spetta certa lettera curiosa, sulla quale richiamò la nostra attenzione l'amico E. Bellorini. Essa è conservata in parte dal cod. Riccardiano 1643 spettante alla fine del sec. XIV od al principio del XV, a c. 74*r*. Rechiamo per saggio il principio del frammento. « Inchominçia « il prologho sopra la pistola che manda el ghambaro rosso a donna berta « frignianese, che li piaçça de congiunçere le uentose uele ai fogli degli « quaderni antichi per diverse maineri e modi, cum le mani congiunte alle « desiate carte usate cusi dichando. — Oy dona berta creata in bona ora a « consolaçione degli sconsolati, misericordiosa sopra le consuete petenate « prangolente spesse fiate delle chomune salute, rimordati pietate del to « liale seruitore gambaro rosso lagrimante in minitate ad ogni tua neces- « saria salute, ricercatore del testamento uiedre e-l nuouo al to comando. « Volçi adunque la tua ballestriera per atto condiçionato alli talenti gham- « barili açо chel pellente pello sia abassato dallo abassante ordignio per « ordine metendolo al luogho deputato ». Il copista del codice fu certo toscano, di modo che le forme venete (basta citare *viedre*, vetere-, cfr. *Archivio glottol.*, I, 405, 454-5) pare si debbano ritenere proprie dell'originale. Ciò ha per noi una qualche importanza.

(12) Non è qui il caso di citare le lettere scherzose per intonazione e per espressioni, che troviamo in alcuni epistolarî del cinquecento, per esempio in quello del Giovio. Ricordiamo invece una inedita *Lettera qual scrive Ruzante a una so morosa* conservata nel cod. Marc. It. XI. 66, c. 185 *r* e *v*. Essa svolge sul principio quelle stesse idee intorno alla regione e al dialetto pavani, che troviamo anche in parecchie opere di Ruzzante a stampa; eccola: « Per que a no uorae me che i solfezaore del mondo haesse que dire, « a no uuogio fare con fa cierti cogombari, che mostra de saere e de hauere « stugiò e co i manda na boletina o na scritura a qualchun, i ge fauella « da zenoin, i ge fauella foscho con se fa in Fiorentinaria e da spagnaruolo, « ala politana e ala slongarina e ala soldarina con fa i soldè, ch'a disse « dertamen i n'ha me magnò nome libri e stratuti e man uielondena i sco- « menzerà a sprolicare: « Madona segnora che a poì fare, la quale mi hano « tanta duogia la segnoria vostra aiare la uita mia, a me rebuto a vu che « a sonte apassionato fieramente per amore de quella ferìa che mi hano pas- « sato lo core ». E così ua drio po qualche filatuoria longa e inse fuora del « so derto rengare e de la so bona lengua: che neguno g'intende e si i lo « fa mo per mostrare de saere e per leuarse in sopierbia con diganto che « gi è ste per lo mondo e, con que dige i solferati che no morì me, igi « trogna e uen chalefè da ogn' hom per que gi ense fuora del so naiuo « fauellare e uol fauellare ala folestiera e uu spontezè. O cancaro! el me « uen pur da riso. Mo mi, mo mi per n'esser spontò a non è uogiù fare com

elemento tradizionale e popolare, sia locale veneto, che generale italiano. Vi troviamo rammentati proverbi, canzoni, giuochi,

---

« i fa igi, perché con a foesse sto spontò a non harae bu pi ponta. Intendiu? « mo a ho uogiù e si m' ha sempre me piasù fauellare ala pauana com se « fa in sul pauan na botta, per que l'è el pi sbraoso fauellare che zappe « talia. Elo? tuò, guardè un può mo se l'è an vero: vegna de que man « cancaro genaration se uuogia da lonzi, igi ne intende nu e nu no g'in- « tendon igi. Mo que uol dire? per que a rengare com a fagon nu del pauan, « el tira pi al naturale cha agno altra sparlaura e muò de rengare che si- « pie. Tuò mo ch'a uin uuò dire un'altra: que uol dire che i toischi zentil- « huomeni de Toescharia e d'agno fatta manda suo figiuoli in sul pauan a « stare con questo e con quel altro inchiamentre per famigi, per que i se « desbute e che g'impare a fauelare com a fazon nu? per que? mo per que « l'è el pi zentilesco fauelare che supia. Poh! chi nol sa? l'è ben scura la « cambara, el dirae la bocca del forno, l'è un gran fatto se l'è pi bello. Hor- « bentena un pauan po andare per tutti i lo, se l'andesse ben in Colacuto, per « que de naturale l'avancerà e strapasserà agn'hom. E an mi ch'a cognosso « che l'è vero a no porae me a muò negun né a uia neguna fauelare altro « muò. E per zontena, frela chara de Tarsoro, a ue mando saluando da mia « parte, e si a me rebuto tuto quanto a vu, per que vu na fià, vu a poì fare « che mi a faga asai ben, cho a digo del ben assè, e per no ue sprolicare a ue « uuò vegnire in sul fatto dela facenda dela uostra pussion, ch'a me diessi « de dare l' altro diazzo, quando a iera chiueluondena da vu, quenze con uu, « in cha uostra in la cambera e si con ve diega dire, mi na fiò a ge penso « sora, e si cherzo che no manchanto dal uostro lo. che per muò del me a « s'acorderom, e si a ue vuò fare un bon pato. Aldi, el scomenza vegnire « ponto de bel pilego adesso bon bruscare: in colusion a porterè i mie or- « digni, fè conto de tuorme a voura (*) e sel ue para che a sapia ben cerpire « e taiare a vostro muò, e che a ue sastuffe, a s'acorderom co ue dige. Ta- « mentre a cherzo ch'a uin contentarì per que a son ben fornio de ordigni « per bruscare: a gè un bon cortelazo, e da cauare fosso a è un bon baile ben « in manego, che com pi a'l uouero d'agn'hora pi el sta fremo e stachente « in lo tugo: e me scantina gamba, ch'a tegno fremamen, s' a la laoro mi, « n'arcolto, che a 'l ue renderà pi e buterà megio e pi de uuogia che « l'habia fatto anchora como laoraore che g' habia metù man. Horbentena « he pur an no sè que altro da dire, ben dauera sì: a sì, a me recordo, a ue « priego per que agn'hom chria chialondena defuora, agn' hom se tribola, « agn'hom pianze, agn'hom sberega alturio e meselechuordia de sto deslubio « che de uegnire ch'agno muò, se cri me che dio ve aia, che a pregè qualchun « de quigi uuostri amigi cognosenti de farme haere agno muò un solaro « in lo campanile de san massier san Marco, e s'a poesse haere el derean el « me sarae pi in charisia, per que l'è pi in su e si a serè di dereani a mo-

(*) *ovra*, con *v* prostetico; così quattro linee dopo *vovero*.

balli, poemetti, novelle, e rappresentata così tutta quella letteratura popolare, che disprezzata fino a pochi anni or sono, è ora studiata con metodo scientifico, forse talvolta con esagerato entusiasmo. Certe descrizioni di donne, certe invettive contro il sesso femminile, la descrizione del paese di Cuccagna, che troviamo nella lettera 34 del secondo libro, il testamento, con cui questo libro si chiude, rientrano nel repertorio dei motivi popolareschi. Non ci tratteniamo di più su questo interessante argomento, perché ad esso abbiamo specialmente rivolto la nostra attenzione nelle annotazioni apposte alle lettere.

Riserbandoci di esaminare tra poco il dialetto, ci rimane ora a dir qualche cosa della forma, in cui questo si adagia, degli elementi, che ad esso si frammischiano. Le lettere del Calmo ci presentano anche da questo punto di vista la più grande varietà e disuguaglianza. Ora la forma è facile e piana, come si conviene a scrittura vernacola, ora assume atteggiamenti strani, contorcimenti inesplicabili, ora corre liscia e spontanea, ora si riveste dei riboboli più bizzarri, delle secentate più ardite (1). In mezzo a tutto questo, scappano fuori periodi

« rire. A ue priego fè agno muò sta charitè, e an vu guardè ch'ai un bon « ponte, no g'andè troppo de sora che le gambe no ge vage de sotto, per que « vegnanto sto deslubio el va a perigolo che l'aqua no ge tuogia: intendiu? « mo ben a ue priego che m'arebutè na fià al dì a vu, e messiere Francesco « Dono ». Da quest'ultima parte della lettera si può rilevare che essa è anteriore al 1524, pel quale anno era stato predetto un grande diluvio. Questa previsione diede occasione ad uno scritto latino di Paolo di Middelburgo stampato nel 1523 dal Petrucci (Vernarecci, *Ottaviano Petrucci*, Bologna, 1882, p. 215) e ad un poemetto in terzine in undici capitoli di Eustachio Celebrino da Udine, *La dechiaratione perche | non è venuto | il diluuio del MDXXIIII.* In fine: *Stampata in Venetia per France | sco Bindoni & Mapheo Pa | sini compagni.* Nello stesso cod. Marc. It. XI. 66, c. 117 *v* havvi un capitolo ternario di *Hector Zon da Castel baldo contra li predicanti el diluuio del 1524 de feb.*, il quale comincia *Una turba de Astronomi et geometri.*

(1) Per questo lato alcune delle lettere del Calmo si accostano a talune di quelle dell'Aretino.

in latino sgrammaticato e senza senso (1), richiami a sproposito ad autori greci, latini, italiani, anche imaginarî, citazioni monche ed erronee di passi latini, talora riferiti dove non hanno nulla che vedere (2). Ad esprimere i concetti più semplici il Calmo usa talvolta circumlocuzioni involute (3); egli storpia scherzosamente le parole o sostituisce ad una un'altra di suono affine, ma di significato in tutto diverso (4), non rifugge forse dall'usare talora del gergo (5). Ne risulta una strana miscela di elementi svariati, nella quale sarebbe pazzia il voler sempre trovare un senso ben definito, mentre è certo che talvolta essa non è che un'accozzaglia di parole, destinata, appunto per la sua mancanza di senso, a destare l'ilarità. Pure noi avremmo qualche maggiore notizia sui procedimenti usati dal Calmo nel mettere insieme questo suo strano linguaggio e quindi la chiave per intendere alcuni passi, se potessimo almeno per qualcuna delle lettere, come possiamo per qualche altro documento simile (6), tener a fronte un testo in

---

(1) È inutile citare gli esempî, che ricorrono frequentissimi. Vogliamo solo notare che questo latino del Calmo è cosa diversa dal latino maccheronico, che rispetta sempre, o almeno finge di rispettare le leggi della grammatica.

(2) Ecco qualche esempio: « solatium ex miserus sotium habere penantes « (p. 19), arma virtuque canox (p. 77) ». A p. 14, gli accade di nominare le muse ed aggiunge per una reminiscenza *meditatur avena*.

(3) Tutte le lettere ne offrono esempî copiosi.

(4) Citiamo *combustion* per *confusion* (p. 10), *contrition*, pare, per *condition* (p. 13), *verbera* per *verba*, parole (pp. 19, 255, ecc.), *soveniente* per *sovente* (p. 47), ecc.

(5) Che degli elementi gergali vi siano nelle lettere del Calmo non crediamo si possa negare, ma essi spettano probabilmente alla categoria di quelli, che erano già entrati nel linguaggio comune (cfr. p. 256, *n*. 2) e sono in numero minore, che a prima giunta non possa sembrare. Certo molto più v'ha di lingua furbesca in altri epistolarii, ad esempio in quello del Giovio (cfr. *Lettere volgari di P. G. raccolte per M. Lodovico Domenichi*, Venetia, Sessa, 1560, cc. 15 *v* sg.) e del Doni (*Lettere*, Vinegia, Scotto, 1544, c. IX e sg).

(6) Vedi la nota 3 della pag. sg.

lingua italiana spoglio di tutti i fronzoli ed arzigogoli. Questo caso si verifica solo per una parte della lettera prima del secondo libro, nella quale il Calmo non ha fatto che travasare buona parte di uno di quei proemii, che gli erano stati mandati da Sisto Medici (1). Ma qui egli si attiene troppo strettamente all'originale, che quasi traduce letteralmente in dialetto, aggiungendo soltanto qualche scherzo, che non giova punto al nostro fine. Merita tuttavia di essere notato come il libro aristotelico delle *Meteore*, cui allude il Medici, diventi per il Calmo le « metafore di cerveli aguzzai ». Ecco un esempio di un genere di travestimento della lingua comune, che altre volte ci appare nel Calmo (2) e che trova riscontro in quella lingua che si disse poi *graziana*, perché usata dalla maschera del dottor Graziano (3).

Questo fatto ci riconduce a pensare al teatro e ci rammenta

---

(1) Cfr. pp. XLVII-XLVIII-XLIX-L, con pp. 73-4. Per un altro luogo si può sospettare di conoscere la fonte del Calmo, ma tal conoscenza non giova punto alla questione di cui ci occupiamo ora. Le lettere 36 del libro terzo e 40 del IV presentano infatti delle curiose coincidenze col discorso che la balia fa al Marescalco, nella commedia omonima dell'Aretino (Atto I, sc. VI), per persuaderlo ad accettare la moglie, che il duca di Mantova gli vuol dare. Lasciamo al lettore fare il confronto.

(2) Possiamo qui ricordare le parole già citate nella nota 4 della pag. precedente, aggiungendo anche *lapis lazari* per *lapislazuli* (p. 44) e *domini chechini* per *domenica*, nella data della lettera 15 del libro terzo.

(3) Interessante documento di questa lingua è certa lettera che il Graziano Lodovico de' Bianchi scriveva al Granduca di Toscana nel 1589 e che fu pubblicata dal BARTOLI, *Scenari*, p. CXXXII, n. 2. Il suo interesse sta specialmente nel fatto, che essa è accompagnata da altra in lingua comune italiana, che ne spiega il significato. Ecco i principî di ambedue: « Per « haver di già inviato una mia supplicha a V. A. S. con speranza che gli « sia fatto gratia con uno ita est di mano di V. A. S., la torno di novo a « ripregarla che si degni per sua buontà farmi tanto favore di negociarla « conforme al mio volere ». — « Per vendere il giaccio inviziato una mia « suplicia a V. A. S. con suspiranza che li sia frito galitia con una intrada « de oste di nome di V. A. S. a torlo a dì nove a ripurgarla che la sedia « in legno presa la sua buona età fermarmi tantalo favore di negro aciarla « con le forme al mio volare ».

— cosa che abbiam già notata — che nelle commedie del nostro autore, la forma dialettale, sintattica e logica dei discorsi dei vecchi è precisamente identica a quella delle lettere ora ristampate (1). D'altra parte abbiamo veduto come coloro, dai quali si suppone che queste siano scritte, si dicano continuamente vecchi decrepiti e di frequente si rivelino innamorati. Ecco dunque apparirci le lettere come strettamente legate al teatro, forse come un primo esempio di quei libretti del secolo XVII, nei quali troviamo ancor oggi l'eco della commedia a soggetto (2). Non intendiamo già di dire che di esse si sia servito il Calmo, come più tardi i comici dell'arte dei così detti *generici*, sì bene che egli abbia voluto offrire al pubblico un libro di amena lettura scritto in quella stessa forma, colla quale suscitava dal palco scenico l'entusiasmo degli spettatori.

Ed al gusto del pubblico egli soddisfece pienamente con queste lettere, di cui si moltiplicarono le edizioni e che trovarono anche imitatori. Infatti non v'ha dubbio che ad esse si ispiri certa *Fantasia composta in laude de Veniesia*, che sotto il nome di Capriccioso de i Stravaganti da Iesolo (3)

---

(1) Troviamo delle identità anche di citazioni e di frasi. Nel *Travaglia* (A. I, sc. VIII) Collofonio dice a Leonora: « An, fia dolce, vu volé dir syl- « vestrem tenui ut ibi puramente colendi » (cfr. *Lettere*, p. 3). Nella *Rodiana* (A. II, sc. V) il vecchio Cornelio saluta il negromante con queste parole, « Titire tu patule, ianua sum rudibus, scribere clericulis, anche in Dio « ve alza i fatti vostri, ben staghè ecc. ». Cfr. *Lettere*, pp. 6, 41. Vedi poi le *Aggiunte e correzioni* sotto la p. 41.

(2) BARTOLI, *Scenari*, pp. LXXVII-LXXXIII.

(3) Ci piace far rilevare come l'imitazione del Calmo si manifesti anche nella scelta di questo nome, il quale è formato analogamente a quelli da lui inventati. Alla stessa fonte si ispirava probabilmente colui che nel 1603 diede in luce (Venezia, per Giacomo Vincenti) il poemetto *La guera de pugni fra Castelani e Nicoloti dell' anno 1521*, nascondendosi sotto il nome di *Comogolo di Stentai Mazorbian* (cfr. GAMBA, *Poeti antichi del dialetto veneziano*, Venezia, 1817, I, 17-18). Di questo poemetto, di cui esiste

vide la luce in Venezia nel 1582 (1). Essa è un lungo panegirico della città delle lagune, scritto nello stesso dialetto che è usato dal Calmo, quantunque in forma più facile e meno involuta, e dedicato *Ai Lustrissimi M. Zan Donao dalle Renghe e Paulo Tiepolo Cavalier e procurator, Desformaori del Studio de Padoa, Tramontana de i mie pensieri* (2).

Più pedissequa imitazione sono le *Lettere facete e chiribizzose* di Vincenzo Belando, che dal Calmo trasse non meno

---

una ignota edizione fatta certo nella prima metà del secolo XVI e che è molto probabilmente opera di Alessandro Caravia, avremo occasione di occuparci fra breve.

(1) In Venetia, Appresso gli Heredi di Francesco Rampazetto, in Calle della Rassa MDLXXXII, in-4°; opuscolo di otto carte, di cui un esemplare è alla Marciana (miscell. 2619. 11). Ne conosciamo un'altra edizione con questo frontispizio, *Fantasia | in laude | di Veniesia | e data in luce dalli Academici | Venturati | A gusto delli elleuati ingegni, perspicaci intelletti che | nel bel teatro delle virtu scorono | il tempo* || In Venetia | Presso Gio. Ant. Giuliani, 1628. La lettera di dedica, *Al molto magnifico patron mio honorando il sig. Alberto Parisoto*, presenta alcune piccole variazioni da quella dell'altra edizione. È sottoscritta, anzi che da Capriccioso di Stravaganti, da Andrea de Andrioli (miscell. Marc. 2619. 12).

(2) Rechiamo come saggio la lettera di dedica, « Antigamente, honorevoli « Oraculi moderni, per segno de reverentia se consacrava el timon ai dii ma« rini, le valle e le fontane a Diana e a Giove el monte Olimpo, che tocca « quasi el cielo. Onde mi per andar drio el trozo de quei antighi (cfr. Calmo, « *Lettere*, p. 1), mosso dalla natural mia devotion, consacro e dedico al nome « vostro, famoso al par de Nettuno, lucido come Diana e cusi potente, che ve « fa parer Giovi in terra, el timon della Italia, la valle de ogni gratia, el « fonte de tutte le vertù, el monte della gloria terrena e per dirlo int'una « parola, la bellezza de la vostra cittae, che ho volesto retrazer e sculpir cussi « alla grossa col scarpello del mio capriccio, azzò che con sta occasion me se « infiamma a mi l'anemo de servirve e vu ve desponé no solamente de amarme, « ma de defenderme con el vostro giudicio e auttoritae da chi volesse reprender « sta fantasia tanto lontana dalla mia profession, quanto conveniente ai tempi « e al desiderio delle novità. Accettè donca allegramente sto don da bon « marcao, che ve offerisso, recomandandorne alla vostra grandezza e desiderandove longa felicitae ».

Fiumesello, che rende el so debito tributo,
sboccando intel mar dei vostri honori.
Capriccioso dei Stravaganti da Isolo.

la lingua e l'intonazione generale che i particolari, ma non già quello spirito, che rende piacevole l'opera del nostro autore, non quella ricchezza di allusioni e di accenni a cose e fatti svariati, che la rende preziosa. Inoltre mentre nelle lettere di quello di fra i garbugli della forma appare solo talvolta l'oscenità, essa forma invece l'argomento unico delle lettere del Belando, sulle quali è inutile che ci intratteniamo più a lungo (1).

Meglio che da queste imitazioni, generalmente infelici (2),

---

(1) Eccone però qui il titolo esatto, *Lettere* | *facete, e chi-* | *ribizzose in len-* | *gua Antiga, Venitiana, et v-* | *na a la Gratiana, con Alguni* | *sonetti e canzoni piaseuoli* | *Venitiani e toscani e nel fin* | *trenta villanelle a di-uersi si* | *gnori e Donne lucchesi et altri* | *il tutto composto e dao in* | *luse da vincenzo belando sic.* | *ditto cataldo:* | *Al Ilustre Signor Sebastian Za-metti* || In Parigi | Appresso Abel l'Angelieri | nella prima colonna del pa-lazzo | MDLXXXVIII, in-8°, con segnat. A-V. La lettera di dedica porta la data di Parigi il dì 15 dicembre 1587. Per mettere in evidenza l'imitazione del Calmo riferiamo il principio della prima lettera.

Al recettacolo de le spendidezze (sic) *e lume de Realitae lo Illustre Signor Sebastian Zametti.*

« Illustre, honorao e familiar Signor, quel zorno che 'l mio occhio interno « è stà ferio da la vostra e primitiva conversation, subbito la zarabottana de « la mia cognosenza ha penetrao l'ultima pellicola sive atomo della vostra « dolcissima amicitia, onde che voltao contra de mi medemo, me ho scorozzao « e debitamente coi cinque sentimenti corporei et prima coi luminarij, perché « son stai tardi a veder cosa sì degna; daspuò e' me son indiavolao con el « naso ch'è stao pigro a nasar sì superlativo e aromatico odor, di più e' me « son adirao con el gusto per non haver gustao el Netteare (*sic*) della vostra « sapientia; d'avantazzo e' me son sdegnao con le recchie lentissime ne l'aldir « la dolce armonia vostra discesa da la tubba che 'l più precedente Anzolo « suona innanzi el conspetto de colù, che d'un *fiat* ha creao questa machina « inferior et in un impeto me son arabbiao contra el tatto per esser stao, ecc. ».

La lettera è sottoscritta, *De la vostra illustre bontae zenerosa scoa de le vostre scale*, *vincenzo belando detto cataldo.* Nulla si sa di questo autore: il Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia,* vol. II, P. II, p. 618, non fa che registrarne le *Lettere facete* ed una commedia *Gli inganni amorosi.*

(2) Merita di essere qui riferito un breve frammento di lettera, che riproduce esattamente la maniera del Calmo. Esso ci si è conservato per caso in un foglio ms., che nella miscellanea a stampa della Marciana recante il

la fortuna dell'opera del Calmo, apparisce dal grande numero delle edizioni, che se ne fecero nella seconda metà del secolo XVI. Diamo qui l'elenco di quelle che pervennero a nostra notizia.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA DELLE LETTERE DEL CALMO (1).

1547. I. *I piacevoli et ingeniosi discorsi in più lettere compresi e ne la lingua antica volgari dechiariti, ne i quali se contengono varii cherebizzi e fantastiche fantasie philosophiche in varie materie pur sempre a la vertù accostate per Messer Andrea Calmo. Con gratia e privilegio,* In Vinegia per Comin de Trino di Monferrato l'anno MDXLVII (2).

---

numero 2053, avvolge i due primi opuscoli. Il frammento è di mano del secolo XVI e suona:

1563, adì 22 sott.° hora 3 noctis.

« Signora mia amanttissima, la diuina uostra beltae me ha de sì fatta ma-« niera constretto, reuoltao e dedicao tutto a amarue, reuerirue e honorarue, « che co la note me ho desmisiao, indolcio dal piter dei garofoli de mia ma-« dona mogier, e' no stago se non in pensar sempre de poderue far cosa me-« liflua et che ue fosse a cara ».

(1) Abbiamo creduto bene di raggruppare sotto ciascun anno le varie edizioni di tutti i libri, piuttosto che dare la bibliografia di ciascuno di questi separatamente, perché, quantunque abbiano sempre veduto la luce con frontispizio e numerazione speciale, pure essi formarono fin da principio — i titoli stessi lo mostrano — un unico corpo. Avvertiamo poi che abbiamo conoscenza diretta di quelle edizioni, per le quali non citiamo nessuna fonte, che il numero romano premesso ad ogni titolo indica il libro, che gli corrisponde in quella data edizione confrontata alla nostra, che soltanto per la prima edizione di ciascun libro diamo conto delle biblioteche, dove se ne conservano gli esemplari a noi noti, che infine tutte le edizioni sono in-8°.

(2) Un esemplare è alla Nazionale di Napoli ed uno al Museo Correr di Venezia. Il GAMBA, *Serie degli scritti in dial. venez.*, Venezia, 1832, p. 66, dice che la prima edizione uscì nel 1540 pure per il Comin da Trino: nessun altro bibliografo, all'infuori del citato Delaval, che copia il Gamba, registra questa edizione, di cui non ci venne fatto di trovare nessun esemplare. Incliniamo a credere ad un errore del bibliografo bassanese, il quale per ciò che riguarda le lettere del nostro autore è tutt'altro che esatto: nella nostra opinione ci conferma il trovare, che la prima lettera reca la data del 1° gennaio 1544, sì che bisognerebbe supporre che questa mancasse alla pretesa edizione 1540. Del pari dobbiamo notare che gli esemplari dell'edi-

1548. I. *I piacevoli et ingeniosi discorsi*, ecc., Vinegia, Comin de Trino.
II. *Il rimanente de le piacevoli et ingeniose littere indirizzate a diuersi con bellissime argutie sotto varii et sottilissimi discorsi dechiariti per M. Andrea Calmo. Con gratia et privilegio*, In Vinegia per Comin de Trino di Monferrato l'anno MDXLVIII (1).
1550. I. *I piacevoli et ingeniosi discorsi*, ecc., Vinegia, Comin de Trino (2).
I. — — Venezia, Cesano.
II. *Il rimanente*, ecc., Venezia, Cesano.
1552. II. *Il rimanente*, ecc., Venezia, Alessi.
III. *Supplimento delle piacevoli, ingeniose et argutissime lettere indrizzate a diuersi sotto uarii et bellissimi discorsi nello antico volgare idioma composte et dichiarite con moralissimi vocaboli per M. Andrea Calmo. Con gratia et privilegio*, In Vinegia, appresso Stephano d'Alessi alla libraria del Cavalletto in calle della bissa, 1552 (3).
II. *Il rimanente*, ecc., Venezia, Bertacagno.
III. *Supplimento*, ecc., Venezia, Bertacagno (4).
1554. I. *I piacevoli et ingeniosi discorsi*, ecc. Venezia, Alessi (5).
1555. III. *Supplimento*, ecc., Venezia, Alessi.
1556. III. *Supplimento*, ecc., Venezia, Alessi.
1557. I. *I piacevoli et ingeniosi discorsi*, Venezia, Alessi.
II. *Il rimanente*, ecc., Venezia, Alessi.
1559. I. *Cherebizzi*, Venezia, Bertacagno (6).
I. *Il primo libro delli piacevoli et ingeniosi discorsi*, ecc. (come nell'ed. 1547), Venezia, Alessi.
I. *Cherebizzi di M. Andrea Calmo, ne' quali si contengono uarii et ingeniosi discorsi et fantastiche fantasie filosofiche, compresi in più lettere uolgari, nella lingua antica dechiariti*, In Vinegia, per Domenico de' Farri, MDLIX.

---

zione 1547 a noi noti non presentano nessuna diversità di contenuto in confronto dell'edizione 1548, mentre il Gamba asserisce che in questa si trova un'aggiunta.

(1) Ne hanno un esemplare la biblioteca Querini-Stampalia ed il Museo Correr di Venezia.

(2) Pare che il Brunet, *Manuel*[5], I, 1497 attesti l'esistenza di questa edizione.

(3) Un esemplare ne possiede il cav. Tessier di Venezia ed uno il Museo Correr.

(4) Un esemplare è alla Marciana. Non sapremmo a quale delle due edizioni del *Supplemento* fatte nel 1552 sia da assegnare la precedenza.

(5) Questa edizione porta in fine la data 1553 ed è forse una sola con quella che trovammo registrata con tal data in un *Catalogo* dell'antiquariato Hoepli (Letteratura popolare, 1887).

(6) Brunet, *Manuel*[5], I, 1497. Dubitiamo però fortemente che questa edizione, se esiste, non rechi il titolo di *Cherebizzi*.

II. *Cherebizzi di M. Andrea Calmo. Il rimanente de le piaceuoli et ingeniose lettere indrizzate a diuersi con bellissime argutie,* In Vinegia, per Domenico de' Farri, MDLIX.

III. *Cherebizzi di M. Andrea Calmo. Supplimento delle piaceuoli et ingeniose lettere. Indirizzate a diuersi con bellissime argutie,* In Vinegia, per Domenico de' Farri, MDLIX (1).

1560. I. *Il primo libro delli piacevoli et ingeniosi discorsi,* ecc. (come nella edizione 1547), Venezia, Alessi.

II. *Il secondo libro delle piacevoli et ingeniose lettere,* ecc. (come nell'ediz. 1548), Venezia, Alessi.

III. *Il terzo libro delle piacevoli,* ecc. (come nell'ed. 1552), Venezia, Alessi.

1561. I. *Lettere* (?), Venezia, Farri.

II. *Lettere* (?), Venezia, Farri.

III. *Lettere* (?), Venezia, Farri (2).

1563. I. *Lettere di M. Andrea Calmo, nelle quali,* ecc. *Libro primo,* In Venetia, per Giouanni Bonadio et Domenico F. et C. a Santa Sofia ne le case de i Gussoni.

II. *Lettere* . . . . . *Libro Secondo,* Venetia, Bonadio.

III. *Lettere* . . . . . *Libro Terzo,* Venetia, Bonadio.

1564. I. *Il primo libro delli piacevoli et ingeniosi discorsi*, ecc. Venezia, Cavalcalupo.

II. *Il secondo libro delle piacevoli et ingeniose lettere,* ecc., Venezia, Cavalcalupo.

III. *Il terzo libro delle piacevoli,* ecc., Venezia, Cavalcalupo.

1566. I. *Il primo libro delle lettere* ecc., Venezia, Farri.

II. *Rimanente delle lettere piacevoli* ecc., *Libro II,* Venezia, Farri.

III. *Supplimento delle lettere piacevoli* ecc., *Libro III,* Venezia, Farri.

IV. *Il residuo delle lettere facete et piacevolissime amorose indirizzate a diverse donne sotto molte occasioni de inomoramenti, nella uulgar antiqua lengua Veneta composte con cinquanta stanze al proposito dell'opera. Nuouamente uenute in luce con bellissimi soggetti et uarie bizzarrie ridicolose per M. Andrea Calmo,* In Vinegia, per Domenico Farri, s. a (3).

1572. I. *Lettere, Libro primo, nel quale* ecc.
II. *Lettere, Libro secondo, nel quale* ecc.
III. *Lettere, Libro terzo, nel quale* ecc.
IV. *Residuo delle lettere. Libro quarto. Indirizzate* ecc.
} Venezia, Pincio.

---

(1) Le parole *Cherebizzi di M. A. C.* sono sempre chiuse in una cornice.

(2) *Catalogo della libreria Capponi,* Roma, 1747, p. 94.

(3) Vedi a pp. CVI-VII, *n.* perché collochiamo qui questa edizione s. a., che riteniamo prima tra quelle del IV libro. Ne ha due esemplari la Marciana, uno la Palatina di Firenze.

I. *Cherebizzi ne' quali si contengono varii et ingeniosi discorsi*, Venezia, Jacomo Leoncini.
III. *Cherebizzi. Il rimanente*, ecc., Venezia, Leoncini.
II. *Cherebizzi. Supplimento*, ecc., Venezia, Leoncini (1).
IV. *Il Residuo delle lettere* ecc., Venezia, Leoncini.
1576. I. III. II. IV. Titoli ed ordine identici a quelli dell'edizione precedente, Venezia, Griffio.
1580. I. III. II. IV. Titoli ed ordine come nell'ediz. precedente; Venezia, Farri.
I. II. III. IV. Col titolo di *Lettere* ed ordine primitivo dei *Libri*. Venezia, s. nome di stampatore.
1583. I. II. III. Col titolo di *Cherebizzi*, s. nome di stampatore (2).
1584. I. II. III. Venezia, Cavalcalupo (3).
I. II. III. IV. Col titolo di *Lettere*, Venezia, Fabio et Agostin Zoppini.
1601. I. III. II. IV. Titoli ed ordine come nelle edizioni 1572; Treviso, appresso Fabrizio Zanetti.
1610. I. II. III. Col titolo di *Lettere* ed ordine primitivo, Venezia, appresso Mattio Valentino (4).

Le lettere del Calmo ebbero dunque nella seconda metà del secolo XVI un vero successo: il pubblico mostrò così di annuire pienamente al giudizio, che sul nostro autore recava Anton Francesco Doni scrivendo: « Io ho quell'Andrea Calmo « per un bravo intelletto, ché almeno egli ha scritto mirabil- « mente nella sua lingua e a fatto honore a sè e alla pa- « tria » (5). Ed un poeta veneziano, Franceso Zane, in un sonetto conservatoci dallo Zilioli, così cantava le lodi dei versi di lui:

Calmo, chi leze le amorose e bele
To rime e versi, che ti ha sapù far,

---

(1) Si noti che in questa e in alcune delle edizioni seguenti l'ordine e il titolo dei libri è mutato: quello che nelle prime edizioni è chiamato il *Rimanente*, ecc. occupa il terzo posto col nome di *Supplimento*, mentre il *Supplimento* delle prime edizioni occupa il secondo posto col nome di *Rimanente*.

(2) La Biblioteca di Brera ne ha un esemplare, del quale non potemmo avere una descrizione minuta.

(3) BRUNET, *Manuel*[5], I, 1497.

(4) La Biblioteca Querini-Stampalia possiede di questa edizione il solo III libro.

(5) *I Marmi*, ed. Fanfani, I, 123.

Da la gioia se mete a giubilar
Che 'l sangue no capisse intela pele.
Passa l'aqua e i palui e va a le stele
El to faceto e nobile cantar,
Ride la tera, el ciel, i sassi e 'l mar
E no gh'è spasso alcun fora de quele.
Zoveni, che bramè farve sentir
Cantando col dir dolce venezian,
Da questo mistro no v'avé a spartir.
Daspò che morte si vel tuol de man,
Vogiando scomenzar e ben fenir
Lezé el so libro sempre ancuo e doman.

Se non che in mezzo all'approvazione dei più si levava discorde la voce della Chiesa, la quale minacciava di proibire *tutte le opere* del bizzarro spirito veneziano (1), certo in omaggio alla morale, ché in esse non si trova quasi nessuno di quei giudizî e di quelle allusioni, contro i quali solevano generalmente drizzarsi gli strali della reazione cattolica (2). Ed infatti né le lettere, né le rime, né le commedie, né le egloghe furono proibite, anzi le prime non ebbero neppure a patire di quelle mutilazioni o di quei racconciamenti, ai quali moltissime opere letterarie ebbero a sottostare. Non poterono però sottrarsi a siffatte alterazioni le rime, le commedie, le egloghe, che nell'edizione del 1610 ci appaiono corrette secondo i soliti criterî (3).

---

(1) Il Ciaconio, *Bibliotheca libros et scriptores ferme cunctos ab initio mundi ad annum MDLXXXIII ordine alphabetico complectens*, Amstelodami et Lipsiae, 1744, col. 146, scrive: « Andreas Calmus venetus Epi« stolarum familiarium libros duos scripsit. Eiusdem auctuarium Epistolarum « Libro I, Carmina, Hispana et Scarpellica (*la* Spagnolas *uscita sotto il « pseudonimo di Scarpella*) comoedia italice. Huius auctoris opera omnia « periculum subeunt, ne a superioribus in indice conficiendo interdicantur ».

(2) Non sapremmo ora citare che un'allusione satirica contro i preti, che si legge a p. 314.

(3) Qualche esempio. Nel bel sonetto *Andando un zorno a Lio*, da noi riferito (pp. xciv-v) i vv. 7-8 sono così ridotti

Ghe dissi: « Ben vegnua, bela fantina,
Vorria haver un poco el to conseglio,

Ma la fortuna, della quale si erano allietate le opere del nostro autore, specialmente le lettere, venne a mancare col finire del secolo: la lingua divenuta a poco a poco arcaica presentava difficoltà ai tardi lettori (1), gli scherzi e le freddure perdevano il loro valore, né più erano intesi, le allusioni riuscivano a mala pena decifrabili. Perciò il nome e l'opera del Calmo caddero in quasi assoluta dimenticanza (2), e solo dopo quasi trecento anni trovarono chi ne rinfrescò la memoria. Ora queste lettere tornano in luce, non più come libro di gradita lettura pel pubblico, — i suoi gusti sono mutati, e sta bene, — ma come documento dei gusti di una età passata in una speciale regione, documento degno di essere considerato sia in sé stesso, sia per le svariate notizie, che ci fornisce sui costumi del tempo (3).

---

e l'ultima terzina

In questo dir vi zonse il zoccoler,
Onde fu forza a far una polenta,
Che me sape mior che de fevrer.

Il sonetto *Ho cercao sempre de star solitario* ha il secondo verso ridotto al seguente

Co fava mio compagno mistro Antonio.

Del pari nell'egloga III manca tutta l'evocazione del diavolo da noi riferita a pp. 189-90, oltre ad alcuni versi della curiosa ricetta. Nelle commedie poi sono soppresse e sostituite da altre le espressioni *per Dio*, *Dio volesse*, *per questa croce* ecc. Nella scena XVI dall'A. III del *Travaglia*, e precisamente in quella parte che abbiamo riferito, troviamo queste modificazioni.

Coll. Che ho paura de soffegarme serao là dentro, e se morisse co andaravela può?

Bro. Signor no (*errore di st. per* mio), io voglio che sapiate, che quando moristi per amor non vi parrebbe stranio.

(1) Questa difficoltà si palesa anche in alcune mutazioni introdotte nelle edizioni più tarde.

(2) Il Calmo fu sul principio del secolo XVI rammentato dal Murtola, che nella *Marineide* (Risata XIII) gli attribuì certo ufficio, che qui non è lecito riferire.

(3) Prima di chiudere la parte letteraria di questa introduzione facciamo

VIII.

Il fine della presente pubblicazione è essenzialmente letterario e quindi inopportuna riuscirebbe qui una disamina linguistica assai minuta e particolareggiata. D'altra parte le pubblicazioni e i lavori dell'Ascoli, del Mussafia, del Tobler hanno ampiamente lumeggiata la storia del dialetto veneziano, sì che il Calmo certo non offrirebbe al glottologo una messe copiosa di fatti nuovi. Tuttavia per non trascurare nessuno dei lati, sotto i quali il nostro testo può essere considerato, premettiamo alla ristampa di esso alcune note dialettologiche. L'indole stessa di queste lettere, la scorrettezza delle antiche stampe e quindi la poca fidanza, che su di esse possiamo fare, introducono nel testo una quantità di elementi perturbatori,

ancora due osservazioni. Il CICOGNA, *Iscr.*, II, 244, dice che del Calmo potrebbe essere certa finta *Aringa in lingua Veneziana in risposta a Tommaso Contarini al tempo della guerra di Cambrai*. Per verità l'ipotesi non ha nessun fondamento sicuro, anzi ci sembra improbabile che molti anni dopo gli avvenimenti di quella guerra (si rammenti infatti che il Calmo nacque nel 1510 od '11) potesse cadere in mente ad alcuno di scrivere quell'orazione, che tratta un argomento specialissimo, combattendo il richiamo delle truppe veneziane al di qua del Po. Più probabile è che essa, sia di composizione contemporanea ai fatti e rappresenti in qualche modo una parte dell'opinione pubblica, come certi opuscoli o fogli volanti dei giorni nostri. — In secondo luogo noteremo, che, a prestar fede alle parole del CAFFI, *Storia della musica sacra nella capp. di S. Marco*, Venezia, 1854-5, I, 101, parrebbe che il Willaert avesse musicato una canzone del Calmo, ma questa asserzione è basata su di un equivoco: ecco infatti le parole del Caffi: « Abbiamo anche di Willaert, stampate nel 1545, alcune canzoni villereccie « (*villotte*) a quattro voci colla canzone di Ruzzante ossia di quell'Andrea Calmo « poeta e recitante teatrale ». Una simile confusione tra Calmo e Ruzzante deve aver fatto il LANCETTI, quando disse il nostro autore padovano (*Pseudonimia*, Milano, 1836, p. 244).

che non ci lasciano sempre sicuri sulla schietta popolarità e sulla perfetta esattezza delle forme. Noi quindi non intendiamo di porgere al lettore uno spoglio completo dei fenomeni fonetici e morfologici, che occorrono in queste lettere, ma solo di rilevare i fatti più sicuri e, a nostro giudizio, più notevoli, accennando alle differenze e ai riscontri, che essi presentano, confrontati a quelli che occorrono nei documenti più arcaici e nel dialetto moderno. In questo studio abbiamo seguito, per quanto ci fu possibile, l' ordinamento tenuto dall' Ascoli nelle *Annotazioni dialettologiche alla Cronica de gli imperadori romani* ed in qualche parte quello tenuto dal Mussafia nel *Beitrag* (1).

---

(1) È risaputo che le ricordate *Annotazioni* dell'Ascoli sono nell'*Arch. glottol.*, III (1878) 244-84; le citiamo per numero di paragrafo colla sigla Asc. Gli altri lavori dell'illustre uomo inseriti nello stesso periodico citiamo per Arch., volume e pagina. Il *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV Jahrhunderte* del Mussafia è inserito nelle *Denkschriften der k. Akad. d. Wissenschaften*, Wien, 1873, XXII, 103-228 e lo citiamo colla abbreviazione Beitr. seguita dal numero di pagina del volume citato. Gli altri lavori, cui ci avverrà di richiamarci, sono i seguenti: Mussafia, *Monum. antichi di dial. ital.*, in *Sitzungsber. d. k. Akad.* (Wien, 1864), XLVI, 113-235 (Mon. e pag.); Mussafia, *Trattato de Regimine Rectoris di f. Paolino Minorita*, Vienna-Firenze, 1868 (Paol. e pag.); Mussafia, *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften*, in *Sitzungsber.*, LIX (1868), 5-40 (Bnv. e paragr.); Grion, *Il Pozzo di S. Patrizio*, in *Propugn.*, III, I (1870) 67-149; Mussafia, *Aus dem altvenezianischen Tristano*, in *Sitzungsber.*, LXIV (1870) 616-8 (Trist., e pag.); *Cantare di Bovo d'Antona* pubbl. dal Rajna nelle *Ricerche intorno ai Reali*, Bologna, 1872 (Bovo e verso); Mussafia, *Zur Katharinenlegende*, in *Sitzungsber.*, LXXV (1873), 227-302 (Kath. e p.); Monaci, *Antica mariegola istriana*, in *Arch. st. per Trieste ecc.* I (1881), 116-29 (Mar. e paragr.); le tre pubblicazioni del Tobler, *Die altvenezianische Uebersetzung der Sprüche des Dion. Cato*, *Das Buch des Uguçon de Laodho* (*Abhandl. d. k. Preuss. Akad.*, 1883, '85), citate rispettivamente per Cat. e Ug. e paragrafi, e *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (*Zschft. f. rom. Ph.*, IX, 287-331) citati per Prov. ed infine Biadene, *La passione e la risurrezione*, in *Studi di fil. rom.*, I, 215-75, 449-52 citata per Pass. e paragr., tranne il caso in cui sia indicato, che si citi la pagina. Dell'*Etymologisches Wörterbuch* del Diez siamo costretti a citare la terza edizione, Leipzig, 1869.

NOTE FONOLOGICHE.

Vocali toniche.

1. Effetto che l' *i* atono eserciti sulla determinazione della tonica (Metafonesi): *a*) *e* in *i*: *paisi*, esempio non in tutto sicuro, avendosi, per larga zona di romanità, già l' *i* al sing. Arch. I, 455 *n*, Beitr. 111; *vini*, perf. di prima persona (una volta però *veni* 351) accanto a *vene* di terza, *fisi* accanto a *fese*, Trist. 617, *missi* accanto a *messe*, *otini* (però anche *teni* 262), *stiti* accanto a *stete*, *troviti* accanto a *trovete*, *squadriti* e tutti quei perfetti analogici per i quali vedi il § 59 (1); — *b*) *o* in *u*: *tulsi*, *tussi* (però anche *tolsi* 262), *pussi* nelle *Rime* del Calmo, accanto a *posse* 10. Per queste voci di perf., e in primo luogo per quelle del tipo *vini* ecc., v. Förster, *Beitr. f. rom. Lautlehre* nella *Zeitschr. f. r. Ph.*, III.

2. *Ie* da *ĕ*, *ae*: I. *nievo*, *lievri*, *tievio*, *piegore*, e qui vada anche *aliegro* [ma *premer*, *mel*]; il dittongo è passato nell'atona in *riegolao*, *miedegar*, accanto a *medegava*, *alegrarse*. All'uscita *pe* e *pie*, con preferenza quasi assoluta della prima forma per il singolare, della seconda per il plurale; per l'accento cfr. Beitr. 112. *Deus* dà *die* nelle frasi *die ve salve*, *si die m'aida*, *per le sante die vagnele*, Ug. 3, dà *de* in frasi come *per le sante de bandiere*, *per le sante* o *per li santi de quatro* e nella esclamazione *made* (ridotta talvolta a *madi*), che occorre assai di frequente. Cfr. *eciamde* dei Mon. 220 e il *de* delle *Antiche rime genovesi*, Arch. VIII, 244. II. *griego*.

Dittongo promosso da *i*, che apre l'iato in sillaba seguente:

(1) Nelle *Rime* del Calmo si trova *viti*, Cat., 1: non vi ricorre però la III pers. *vete*, che è del resto documentata da Trist. 617 e dal Pozzo.

Veniesia, priesio, apriesia (ed anche *apriesiar*), *matieria, monestier, cativieria, diebo* accanto a *debo*. Ma *meio*.

Da *ĕ: spiero* ed anche *spieremo*, accanto a *speremo*, *heriede*, ecc. Il dittongo di *diè* = *dēbes* si ripete assai probabilmente da *-ei* (dei).

Ĕo in *io*: *drio, mio, sudii*.

Per il dittongo di *e* secondaria il solito *misier, missier*, accanto a *misser, messer* (Asc. 3).

3. Dittongo (*uo, io*) da *ŏ: fuogo, muodo, nuovo* e *niovo, ruoda, zuova* e *ziova* (*jŭvat, jŏvat*, Beitr. 113), *grisuole* e *grisiole, niove* e *nuove* 300 (*nŏvem*), *siole*, ecc. Però anche *modo, homo*. Spostamento di accento in *ancuo*, Beitr. 113, 127. Il dittongo è passato all'atona in *liogherò, vuogar*, ecc.

Dittongo da *o* di antica posizione: *daspuò, tiol, tior, tuor, zioba*, ecc.

Dittongo da *ō* che viene da *au: puoco, puovero* ed anche *puocheto, puochetin*, accanto a *poco, povero* (Asc. 4).

Dittongo promosso da *i*, che apre l'iato in sillaba seguente: *avuolio*, 139, 306, accanto ad *avolio* 149, *vuoio* (voglio) 277, ma assai più comune *voio* (Arch. I, 423, Beitr. 114, Mar. 4).

4. Ē in *i:* solo in *ni* = nec, dove s'avrà null'altro che la proclisi. Esemplare non sicuro è *paisi*: vedi il § 1.

5. *I* di posizione in *e: spenti, lengua, mesta, pegra*, ecc. di posizione romanza: *gramegna, maraveia*.

Intatto: *benigna, impie, intra*, ecc. *Dito* accanto a *benedeto, maledeto*, Ug. 6 (Asc. 5, 6).

6. *U* di posizione in *o: ponto, zonto*, ecc. Intatto: *contrapunto, profundo, columba; reduto, conduto*, dove trattasi di *ū* (Asc. 5, 6).

7. *Au* in *o: tresoro, gode*; in *al*, nelle formule *aud, aut*: *galde, galder, galte* 290 (*gavita, gau' ta*), *alde, aldi*. Intatto in *laude*. *Fauni* diede *fàvoni* da *fàoni* (cfr. § 16)

coll' epentesi di *v*, che toglie l'iato. Citiamo qui le riduzioni di *au* anche in formula atona: *oselo* e *topino*, per la quale ultima parola cfr. Pass., pp. 224-5 *n.* e 448 (Asc. 7). *Augusto*-dà *avosto*.

8. *Ai* in *è: purassè, ghebo*, Paol. 141, Arch. I, 464, Beitr. 110.

Vocali atone.

9. *E* finale suol cadere dopo *r, l, n,* salvi i casi in cui quei suoni ci appaiono geminati, cfr. Arch. I, 393 *n*. Si ha però *val de Iosafà*, 44, occorre cioè *val* in condizione quasi di proclitica.

O finale rimane, tranne i casi in cui scompare nel veneziano moderno (Arch. I, 394): si ha però *vis de merda* 26, *pandol* 45, *un più bel de l'altro* 46, *poziol* 55, *sturuol* 213, *cul indrio* 49. *Hom* ricorre generalmente in frasi, in cui la parola è in posizione di proclitica: *hom da ben, hom de conscientia,* altrove *homo*. Qui va notato il rarissimo *con* 186 (1) da *como, quando*.

10. Il dileguo dell'atona di penultima è anormale: notiamo *fodra, fodro, lievri, suri, cargo, medemo*. In generale si conserva, anzi si ha *libero* (*libereto, liberaria*) per *libro*, e *sifara* cifra (Asc. 9).

11. Dileguo di *i* protonica in *segurtae*.

12. *A* in *e*: protonica *monestier*, postonica *sparesi*, Beitr. 111. *A* si riduce ad *i* d'innanzi a vocale palatale in *sieta* (*sagitta, sajeta, sejeta*). Gli antichi monumenti hanno *sita*, Mon. 231, Paol. 156, Beitr. 206, Flechia, *Post. etim.* in Arch. III, 148-9. Ug. ha *seita*.

---

(1) È questo di p. 186 forse l'unico esemplare.

Favorito il conservarsi o il prodursi dell'*a* finale degli indeclinabili: *infina, donca, oltra, anca, fora, ca* (*quam*), ecc.

13. *E* primaria o secondaria in *a* (Asc. 11): in sillaba protonica: *piatae, manazza, spiandor,* Beitr. 112, Ug. 13 *d*, *rasolver, tantar,* Bnv. 1, *quarelete, taramoti, marcao, esaiarar,* ecc.; in sillaba postonica: *pifaro, cogumari, diare, zucaro,* però *citera* e *anera*. È evidente la tendenza a cambiare *er* in *ar* prima e dopo l'accento; Beitr. 112, Ug., 11: però questa tendenza non si estende al futuro e condizionale dei verbi: quindi *crederave, doverà, vederà,* ecc., ecc.; anzi spesso i verbi della prima coniugaz. cambiano l'*-ar* originario in *-er*: *porterà, regnerà, liogherò,* ecc. accanto però ad *andarò, sforzarò, mostraremo,* ecc.

E in *o*: protonico: *dover, dovesse, piovan, roverso, colorosi, sopelio,* accanto a *sepelio, romagnir*; dopo l'accento: *anzolo.*

E protonica in *i*: *dinari, afition,* Paol. 142, Beitr. 112, Ug., 11.

Que in *cu*: *custion,* Beitr. 112.

14. *I* in *e*: in penultima postonica: *fontego, portego, nobele, fievele,* ecc.; in protonica: *navegar, lusengar, morsegar,* ecc.; in protonica iniziale: *fegura, vesini, peotessa, mesura* (Asc. 10). Talvolta rimane intatto probabilmente per influenza della lingua letteraria, alla quale è da attribuire anche il trapasso in *o* dell' *i* nel suffisso *-bile*.

I protonico in *u* per influenza della vicina labiale: *furtaia,* (**frictalia, fritaia* 407, *frutaia,* cfr. Arch. I, 534).

15. *O* di sillaba protonica in *e*: *redondo, relogio*; si riduce, per effetto dell'iato e passando prima per *e*, ad *i* in *riolar* (cfr. *rodolar* nel ven. mod.), dove l'*i* è poi passato dalle voci arizotoniche alle rizotoniche (*riola*). In *i*: *scripion,* 119 per metatesi da *schirpion,* Beitr. 114; in *u*: *zugar, zugatolo,* Paol. 143,

Beitr. 114, Ug., 11, Pass., 7. In postonica in *a*: *buovalo, pantofali*, accanto a *pantofoli*.

16. *U* in *o*: in sillaba protonica: *manoal, moier, onguento, transtolà* (Beitr. 114); in postonica: *niola*, nube (cfr. lomb. *nivola*), *statoa*, *titolo*, ecc. In *e: remor*, Arch. II, 453 *n*., Pass. 17. *Sulfur* dà *solfere*, Beitr. 112.

Consonanti.

17. *L* per dissimilazione in *r*: *cortelo, pirola, scarpelo*; in *n*: *bonigolo*. *L* in *n* nelle formule: *alć, als, olć, ols: ancipresso, ponso*, Kath. 229, Beitr. 110 e 116, Arch. I, 398. Prov. hanno *poncela*. *Ls* in *ss* è forse in *tussi* accanto a *tulsi, vosse* accanto a *volse*, Bnv. 39, Beitr. 116. *Lj* in *j* o *ǵ*: *fio, conseio, maravegia, menuagia, cunio* (*coniglio*), *voio* (*voljo*) ecc. *Ll* si riduce apparentemente a *j, i*, in *toiando, amoiai*. *L* iniziale innanzi ad *e* in *ge* (*le-, lje-, je-, ge-*) in *gendena*, Beitr. 116, 163. *L* epentetico in *piadena*, Beitr. 116. Un caso *sui generis* è *basegò*.

Cl in *chi*, pronunciato certo per *ći*: *chiamar, chiave*, ecc.; ricorre la media in *giesia, ingiostro*. *Gl* in *gi*: *ingiotir, sangiozzo, giazza, cingiaro*. *Pl* in *pi*: *spiandor, sopiar*, Beitr. 213, *impie, più* accanto a *pi*. *Fl* in *fi*: *fior, fiume*, ecc. *Bl*: *biave*.

18. *R* in *l*: *avolio*; per dissimilazione di *r-r: Cristofolo*. Mai non occorre *-mentre* per *-mente*, nella formazione degli avverbi.

19. *M* iniziale in *n* per dissimilazione di *m-b, m-m*: *norbio, norbiezza, napamondo*. Ug. 24 *c*.

M finale mutato in *n* in *con* da *cum* e da *como* (cfr. § 9).

20. *N* in *l* per dissimilazione di *n-n* o di *n-m*: *calonego*,

Hierolimo, molimenti, dove forse entra *moles*. Per il medesimo fenomeno nell'odierno chioggiotto, anche fuori di quelle condizioni, cfr. Arch. I, 433.

N finale in generale si conserva: cade in *co* da *cum* e *como* e in *no*, che sta accanto a *non*. Nell'interno di parola in *covignerave*, Bnv. 49, Cat. 24 *d*.

Solo in *argagni* argani, abbiamo il trapasso di *n* a *ñ* d'innanzi ad *i*, comune nei documenti pavani, Arch. I, 429.

21. *T* fra vocali e digrada a *d* e si dilegua: *casada, spada; brigae, facultae, muande, aguo, amea* (*amĭta*), *norbio, imprestio, sabao*, poi anche *sabo*. Di raro si conserva: *abeti, devoto, acuti*.

Come il *d* secondario così si dilegua il *d* primario: *palui, paraiso, beneto, maleto* (maledetto), *crenza, mèole* (1), *ingraveao*.

Tr mediano, in *dr*, indi in *r*: *porò, porà, cariega, frar, poliero, laro*, ecc.; *anera*. Però *nudrigà, nodrigao*.

22. *Dj* in *z*: *zago*, Beitr. 117, 221, *cazer*, (**cadjo, cazo*) *ancuzene, vergonza*; in *ǵ* in *agiuto*. *Ndj* in *ñ*: *magnar*.

23. *P* iniziale a *b*: *bisi; p* mediano digrada a *v* e si dilegua: *lovo, saver, saor, cavo, cao* ed anche *co* nella frase *co tera*, Mon. 218, Kath. gloss.; *sora*. Anche il *b* digrada a *v*: *frieva*.

24. *V* iniziale in *b*: *bose, bolpe, bespe*; in *g*: *gomitassé;* rinforzato in *b* dietro a liquida: *albuol, salbia*, Beitr. 117. Come speciale risoluzione di *vj* si noti *zioba* (*jovia*). Dileguo di *v* mediano: *viero* (*vivario-*), *vesco* (*vescovo*), *stravestia* (forma di imperf.), *ua, dorave* (*dov*[*e*]*rave*), ecc.

25. *F* mediano passa in *v* e si dilegua in *orese* (*ore*[*v*]*ese*) Beitr. 184, *Giorn. st. d. lett. ital.*, VI, 260.

---

(1) Per lo spostamento dell'accento cfr. *çéola*, Beitr. 112, *n*. 1.

26. Il *gu-* e *v-* iniziali si alternano: *guarir* e *varir*, *vanti* e *guanti*, *vastar*, *varentar*, e qui anche *guagnele* allato a *vagnele*; a formula interna: *avalio* (*'agualio*, mod. *gualivo*) derivazione da *aequalis*, Beitr. 165-6.

27. *C* iniziale in *g*: *gardenal*, *goton*, *gorintio*, *gambelo*, *gavinelo*. Inutile recar esempi dello stesso fenomeno a formula interna. Caduta della gutturale in *doana*. *G*, per la via di *gv-*, in *v*, in *avosto*, cfr. *zovo* da *jugum*, Paol. 144, Mon. 217, Arch. I, 91 e III, 131.

28. A *ć* di *ce*, *ci* iniziali o preceduti da consonante si risponde per sibilante sorda (*s*) espressa da *c* e talvolta, a formula interna dopo consonante, da *z*: *ceole*, *cielo*, *cera*, *picego*, *porzi*. A *cj* si risponde con sibilante sorda espressa, da *c* o *z* innanzi ad *e*, *i*, da *z* innanzi ad *o*, *a*, *u*, da *zz* fra due vocali: *falce*, *torzo*, *mozzi*, *giazza* (Asc. 18). Spesso si ha la formola latineggiante *tj*; talvolta a *-tj-* si risponde per sibilante sonora (*ż*): *rason*, *serviso*, così a *-cj-*, in *fasando* (*facj-ando*).

Il *ć* fra vocali digrada a sonora espressa generalmente da *s*, talvolta da *z*, raramente da *x*: *venteselo*, *raise*, *vesinanza*, *lusente*, *dise*, *zase* accanto a *zasse*.

29. La sibilante sonora (*ż*) ha tutte le funzioni di *ǵ* italiano ed è espressa, al principio di parola o dopo consonante da *z*, fra vocali da *s*, quando corrisponde alla *ǵ* semplice, da *z* quando risponde alla doppia: *zonzer*, *zardin*, *viazo*, *fose*, *busia*, *imbandison* (Asc. 19).

30. *Ǵ* mediano trapassa in *i*, in *suieto*, *coraioso*, *esaiarar*; passa, come il *-ć-* in *ż* nella parola *sparesi*; si dilegua in *maistro*, *paisi*.

31. *J* in *z*: *ziova*, *zioba*, *zase*.

32. Non ha mai luogo il fenomeno *-ct-* = *-it-*. Il nesso *-ct-* si riduce a *-t-* poiché i casi in cui la stampa ci dà la doppia

sono certamente dovuti alla preoccupazione della grafia colta: ciò è provato anche dalla grande incertezza e disuguaglianza, che regna per questo rispetto nelle antiche stampe. Si veda a questo proposito ciò che diciamo nel capitolo seguente circa il metodo della nostra edizione.

Accidenti generali.

33. Aferesi: *brazzame, baessa, rechie, Sensa, taliana, sto, ministration, bondantia, renga, sparesi,* (*ha*)*buo, remito, reditar, gual*, ecc.; *mestego*, Arch. I, 530, Beitr., 150. Tra le forme aferetiche dobbiamo collocare anche il *gni* dell'espressione avverbiale *da gn'hora*, che le stampe antiche scrivono *dagn'hora*, perché non potremmo documentare con esempi tratti da condizioni diverse il trapasso dell' *o* di *ogni* ad *a*, proprio del dial. pavano. Si trova talvolta anche *d'ogn'hora*. Cfr. Arch., I, 398 *n*.

34. Prostesi: *squasi* (Arch. I, 430-31), *arecordi, apiaser, vuove, vua*, ecc.

35. Epentesi: *insir, gambelo, complension, insembre, parangon* (cfr. Arch. II, 364-5), *combiao*, Arch. I, 308 *n*, 409, ecc. Frequente è l'epentesi per evitar l'iato: di *v*: *Padova, Badovera, zenovin, fàvoni* (cfr. § 7); di *j*: *ajere* e con *j* indebolito *agiere*, *staiera* (*stadera, staera*, Beitr. 210).

36. Apocope: *co*=*como*. Nelle desinenze -to-, -ta-, -te- precedute da vocale cade, come si è veduto, per regola generale, la dentale. L'apocope della vocale finale non ha luogo che nel participio maschile *sta*, forma che sussiste accanto a *stao*. Anche occorre *pià* maschile 49. Nei participi femminili della prima coniugazione, i quali terminano per lo più in *-à* (*-ata-*, *-ada-*, *aa, à*) abbiamo più probabilmente la fusione dei due *a*. Il veneziano moderno ha invece sempre l'a-

pocope nelle desinenze dei participi maschili della prima coniugazione (*andà, magnà*), mentre nei participi femminili della stessa coniugazione si conserva la dentale sonora (*andada, magnada*). Il Calmo ha *laudà* 61, laudatae.

37, Metatesi: *carega*, Beitr. 116-7, *sferdia, bressagio, frieva, scripion, furtaia, intriego, Frenese* (Farnese), ecc.

NOTE MORFOLOGICHE.

Suffissi e prefissi.

38. -ARIO in *-er, -ier, -ar*; *minera, salegher, zener, pensier, forestier, carner, massara* accanto a *massera*. In *azzal* vi è probabilmente cambiamento di suffisso, Beitr. 116.

39. -NEO in *nio* o in *gno*: *capitanio, stranio, gramegna, ugnolo* (*un-eolus*).

40. I suffissi -ATORE, -ATURA servono anche per le derivazioni da verbi delle tre ultime coniugazioni: *provedador, credador, corador, revedaor, casaura, tessaura*, ecc., Beitr. 121.

41. IN si conserva spesso senza assimilare il proprio *-n* alla consonante che sussegue: *inlescando, inmolando, inbaotao, inlustrao*, ecc.

42. RE-: *revenir, romagnir, rasolver*. Collochiamo qui anche il prefisso *ar-*, che secondo il Mussafia, Beitr. 121-2, risale a *re-* (*er, 'r, ar*): *arpiar, arcorger, arlevar*. Cfr. però Arch. I, 415, 423, 433 *n*. 3, 464 *n*. e II, 26.

Flessione del nome.

43. I solititi nominativi *homo, nievo* ed il dubbio *caligo*.

44. Sostantivi e aggettivi di III latina fanno *-e* al plu-

rale. Fanno il plurale senza caratteristica alcuni sostantivi ed aggettivi femminili della III, il cui tema esce in *n, r, l: le male fin, le raise cordial, le esterior operation, diversitae mondane le qual*, ecc. Plurali neutri: *le dee* (*dita*), *le vuove, le brazze, le nome* (*nomina*), *le stente, le caratere*, accanto a *tre dea, trea brazza*, Ug. 36, *mille cara, do passa, quanti brazza, i dei, do passi, do mille vuovi.*

45. Anche nel Calmo vi è la tendenza a fare in *-o* i mascolini ed in *-a* i femminini, che andrebbero in *-e*: *Cesaro, principo, interesso, grando, fornasa, frieva, fattora, galanta-mente*, ecc. (Beitr. 118, Asc. 38). Il suffisso *-ibilis* dà però *-evele*. Qui va notato anche *pianeto* 188.

Il singolare in *-i* è normale nei sostantivi *lai* e *fondi*. *Caput* dà *cai* nell'espressione *cai de late*. L'aggettivo *tardi* 104 è troppo isolato e perciò sospetto (Beitr. 118, Arch. IV, 356, 367, Asc. 38).

Senza caratteristiche del genere femminile è il nome *sior* o *suor* = *signora*. Eguale mancanza nel plurale *quelle tre sior* 165.

46. Cambiamenti di genere: *la diadema, la idioma, sta epigrameta la sal, la nome*, 199, Paol. 145, ma più spesso *el nome*; *i rupi, i parei* (Asc. 37).

47. *Fio* fa al plurale, oltre che *fioli, fieli* 161, 171, 199, 253.

48. Articolo. Masch. sing. *el* anche innanzi ad *s* impura; innanzi a vocale *l'*; enclitico *-l*, che stampiamo sempre *'l*. Plur.: *i* anche innanzi a vocale e ad *s* impura (1). Femm.

(1) Nella lettera III, 7 troviamo *drento lo Lio, a li frari, de li gastoldi*: l'uso dell'articolo *lo* pel singol. e *li* pel plurale (di questo abbiamo forse solo due altri esempi 21, 196) è dovuto probabilmente all'influenza del dial. di Burano, la quale si fa sentire anche nell'*-old- di gastoldi*. Si noti che la lettera III, 7 si finge scritta da un pescatore di Mazorbo, dove si parla un dialetto quasi identico al buranello.

sing. *la*; pl. *le*. Non sempre l'articolo è incorporato alla preposizione; si ha quindi: *del, al, intel, intela, di* (1), *intei, inti,* accanto a *con el, con la, in la, in le, con i*.

49. Pronomi personali. *a*) I. Pers. sing. *e' ho, mi son, mi e' cercherò, a desuno* 174, *a son sto conto* 205 (forse i due soli esemplari di questa forma propria del pavano); *sora de mi, in mi, me pareva, la me trova, menandome, perdoneme*. Riflessivo: *me sento, trovandome*. L'enclisi del pronome ha luogo anche dopo una forma non verbale in *fuorame de ochi* 328. Plurale: *nu, nui, nu altri, nui altri, e' vedemo* per estensione dell'*e'* di prima singolare; *a nu, de nu, ne vene incontra, volerne mostrar, vu ne tirerè, scampane i cieli, e'nde farè gran apiaser, vu ende fè quella compagnia* 155, *si'nde lassa andar* 217, *donendele* (*donè-nde-le*) Paol. 146. Riflessivo: *no se inganemo, tolemose*.

b) II. Pers. sing. *ti, de ti, el te sia dao*. Riflessivo: *armate*. Plur. *vu, vu altri, e' podé, e' paré*; *in vu, ve digo, ve suplico, dirve*. Riflessivo: *infideve*.

c) III. Pers. masch. sing. *Giove che mai el doverave, se 'l mondo no ve galde pi co-l soleva, quando el viste la testa l'usete, lu xe quello*; casi obliqui *a lu, per elo* 257, *Olofernes lassò la testa in pagamento del vin dolce che i dete Juditta* 81; *Palinuro..... Nettuno el strabalzete*; *i lo mandete*; *i-l meteva, vel, mel* (*ve-l, me-l*), *un sion l'ha inghiotio*. Plur. *Lori ghe dà, i saveva*; casi obliqui: *de lori, a lori, mi no i habiando*; *la zente co li vede, i li mete, magnèi, confortandoi, la tegna che i diè* (a loro) *vegnir* 121.

III. Pers. femm. sing. *Lie talvolta me feva, la no ve*

---

(1) Senza ragione abbiamo sempre stampato nel testo *d'i*. Subito dopo la tiratura dei primi fogli ci avvedemmo della nostra inesattezza, ma preferimmo chiederne scusa in questa nota, piuttosto che introdurre disuguaglianze nel testo.

vuol, l'habbia habuo; casi obliqui: *a lie, de lie, i sarò frar* 262 (le sarò fratello); *i la donava*. Plur. *le dà, el le studia. Ghe, -ghe,* dativo di tutti i numeri e generi. Si usa pure in funzioni avverbiali; la dichiarazione, che di questo pronome dà E. Marchesini (*St. d. filol. rom.*, II, 15-7), non è certo preferibile a quella che n'avevano data l'Ascoli ed il Flechia.

Riflessivo: *si* nelle funzioni del toscano *sé*; *se* in quelle del toscano *si*. Nella funzione riflessiva si trova una volta *lu istesso* 103 ed una *lu proprio* 145, ed abbastanza spesso *esso, essa, essi, esse* 86, 113, 118, 135, ecc. Abbiamo dunque il fenomeno inverso di quello che fu notato dal Mussafia in Giacomino da Verona e in Bonvesin, Mon. 124-5.

Per i pronomi nominativi enclitici vedi il § 64.

50. Impersonale: *el se trova, e' l'è forza, l'è più de mille brazza de tempo, la va da zudegar*.

51. *Ende, ne*: *ghende, vende, mende, sende* (*ghe -nde, ve-nde, me-nde* ecc.), *mi ende son invaghio*; *int'una batagia ghe ne moriva, se ne vede*. Talvolta sono usate ambedue le particelle insieme: *mi e' no 'ndene vorave né pi né manco de quanto endene havé vu* 228; *si 'ndene* 16, ecc. (Asc. 43, Prov.).

52. Possessivi: *el mio nascimento, mio nievo, i mie tristi zorni, i mie è stai* (i miei parenti); *i to anni*; *el so mobele, i so volumi, la so autorità, le so imprese, no vendarave el so, tutti faga del so quel che* ecc., *asso che cognossé esser di soi, dai soi fo mandao, se la pinca giera soa*.

53. *Colù, culù, costù, custie, culie* (sing.), *costori, colori*.

54. Numerali: *algun, nigun. Trea brazza*, ma *tre dea*; *trea mille. Milione esperientie, mille miliona de cortesie, miliona de zente*.

55. Comparazione. Notevoli i comparativi, che ancor si usano: *el più mazor, in pi mior*. Superlativi: *beletissima, bonitissima* Beitr. 133, Asc. 45.

Flessione del verbo.

56. La III persona singolare ha anche le funzioni di III plurale (Asc. 47).

57. Il *-s* di seconda persona è conservato solo nelle forme a pronome enclitico.

58. I gerundi di tutte le coniugazioni sono in *-ando* (Asc. 49): *lezando, dormando, fazando, trazando, voiando* (una volta *volendo*) e, per analogia di *digando, stagando, fagando, dagando*. Di questa desinenza risente l'influenza il participio pres. *tegnante* (Asc. 49 *n*), accanto però a *fadighente, brighente*, per le quali forme vedi Mon. 127, Arch. I, 419, 454, Ug. 49.

59. Participio perfetto. Copiose le forme in *-esto* (Arch. IV., 293-6 e III., 467-8): *volesto, podesto, vivesto, procedesto, paresto, resplendesto, vivesto, imprimesto, tasesto, antivedesto, credesto*. Di altri participi a tipo forte noteremo solo *resposo*.

60. Perfetto indicativo. Rara la desinenza in *-à* per la III pers. dei verbi della prima coniugazione: *desirà* 316, *lassà* 81, *mancà* 139, *despoià* 144; più rara la forma dotta in *-ò*. Non abbiamo esempi di seconda singolare. La prima plurale in *-assemo, -assimo* per la prima coniugaz., in *-essemo* per la II e III, in *-issimo* per la IV (Mon. 122 e 126, Beitr. 120, Arch. I. 466-7): *inviassemo, intrassimo, zonzessemo, partissimo*. La II plur. in *-assi* per la prima coniug.: *bramassi, studiassi*; di *fare* e *dare*: *fessi* e *dessi*.

Potentissimo è l'impulso analogico di *stare* (*stiti, stete*)

nella formazione della I e III persona singolare del perfetto di tutte le coniugazioni: I pers. *troviti, conosciti, anditi,* (che subisce l'influenza di *dare,* il quale forma alla sua volta il perfetto *diti, dete* sul modello di *stare*); accanto a queste le forme: *trovi, andi, comenci, vegni.* III pers. *trovete, ridete, nascete, morite* accanto a *trové, porté, tré, robé.* La forma *andé* è registrata anche da Asc. 52. *Parete* e *plasette* è in Paol. 148, *parete* nel Pozzo 117, 127.

Perfetti di tipo forte: I pers. *havi,* Kath. 239, Mon. 126, *fu, resposi, zonsi, vini, visti, fisi, tolsi, tulsi, missi, intisi, otini, teni, possi, puoti, pussi,* ecc. III pers. *have, fo, fese, vene, tolse, viste, messe, volse* e *vosse* Mon. 126, Bnv. 114 *posse* 10 (1). Il perf. forte di *potere* è anche in Mon. 126, Trist. 617, 618, Pozzo 132.

61. Condizionale. Formato col perfetto e coll'imperfetto di *avere*: *porave, saria.* La prima plurale è comunemente in *-essémo, issémo*: *andessémo* 269, *podessémo, oferissémo,* la cui accentuazione è accertata dalle forme sincopate *vossémo* 283 (*vorremmo*), *tossémo* 186 (*torremmo*), *sassémo* 169, 171 ecc. (*saremmo*), *fassémo* 200, *dassémo.* Un unico esemplare di I pl. in *-essimo*: *saressimo* 26; un unico in *-avemo*: *voravemo* 186.

La II plurale è in *-assé, -essé, -issé*: *stracassé* 294, *imparessé, catessé*; *podessé, suplissé*: forme sincopate: *dissé* (*direste*), *vossé,* Pozzo 119, *possé, fassé, sassé, stassé.* Per la conservazione dell'accento latino cfr. Arch. I. 442, 454 e IV. 434. Le forme così accentate si hanno ancora, come notiamo più innanzi, in alcuni dialetti dell'estuario veneto.

---

(1) Non avendo presente la forma di prima persona *pussi,* avevamo erroneamente preso questa III persona per una forma debole, sì che nel testo la abbiamo fatta ossitona. Non v'ha dubbio che ciò sia erroneo.

62. Presente indicativo. Per la prima persona singolare notevoli le forme analogiche: per impulso di *son*: *ston, fon, von, scon* Beitr. 199, *don* = *do* e *devo* (1) (Arch. I. 449, Beitr. 119); per impulso di *digo*: *stago, vago, fago* (Arch. I, 81 *n*. 2). Nell'imperativo *staghè*. La I di *haver* è *ho*, la II *ha*; la II sing. di *esser, e'*, la terza *xe*, di raro *è*. *Pol* segue l'analogia di *vol*. La I plurale esce in *-emo* nelle tre prime, in *-imo* nella quarta coniugazione: *infilzemo, vedemo, perdemo, oferimo*; anche nella quarta però: *scovegnemo* 162, *sentemo* 281. La II pl. è in *-è* (riduzione di *-ai*) per la prima coniugazione, in *-é* per la II e III, in *-i* per la quarta.

Presente soggiuntivo. Anche qui le forme analogiche *staga, daga* accanto a *dia*. I e III pers. sing. di tutte le coniugazioni in *-a*: *imbrata* 1, *scampa* 8, *slonga* 49, *possa, spenza, voia*. La forma di congiuntivo in *-a* nella prima coniugazione è ora l'unica propria del dialetto veneziano: nei documenti antichi la desinenza normale è *-e* o il suo succedaneo *-o*, Mon. 125, Paol. 147, Kath. 238, Cat. e Ug. 55. Vedi però Beitr. 120 e Ug. v. 827. Il soggiuntivo in *-e*, si trova nel Calmo nelle frasi *die ve salve, die ve die 'l bon dì*. La II esce in *-è, -i*: *sapiè, voiè, vegni, tegni*. La I plur. del soggiuntivo di *poder* è *possemo* 179.

63. Imperfetto indicativo. Di *esser* I e III sing.: *giera*; plur. *gieremo, gieri*. La I e III pers. sing. esce in *-ava, -eva, -iva*: *cantava*, ma anche *pieva, deva, steva, besogneva*; *vedeva*; *tegniva*; la I plur. in *-avemo, evamo*: *rasonavemo, magnevamo* 215 (2); per *fare* e *stare*: *fevemo, stevemo*; la

---

(1) *Do* per devo è in Paol., 147: la forma *don* è in Bovo, v. 316, 825, cfr. anche i vv. 1802, 2155.

(2) Forma incerta, essendo isolata e data da non tutte le edizioni.

II plur. in *-avi*, *-evi*: *mostravi, stevi, devi, podevi, havevi*, *comparevi*, comparivate. Un unico esemplare per l'uscita in *-i*, *tegni* 267: ma questa forma, appunto per il suo isolamento, è sospetta. Un'unica volta appare l'imperfetto analogico *i staseva*, stavano: cfr. Asc. 56, Pass. 60.

Imperfetto soggiuntivo. I e III persona sing. in *-asse*, *-esse*, *-isse*: *montasse*, ma anche *ismaltesse*; *havesse, stesse, fesse*, *romagnisse*. Per la I e II pers. plur. forme identiche a quelle del condizionale in *-assémo*, *-essémo*, *issémo*; *-assé*, *-essé*, *-issé*. Notiamo però l'unico esemplare di *volessi* = *voleste* 200, che coincide colla forma veneziana odierna.

64. Forme col soggetto pronominale enclitico. Sono usate quasi sempre in funzione interrogativa: I pers. *hoio, sogio* (*son io?*), *songio, sonio, donio* (*don* = *devo*), *dighio, diravio* ecc. Nella II pers. è notevole la conservazione del *-s*, che perdura, in queste condizioni, anche nel dialetto moderno: *diestu, xestu, estu, vustu, sastu*. III pers. maschile: *zugavalo, havelo, robélo*; femm.: *scontréla*, *fala, puolela*. II plur.: *fevu* 117, *saveu, seu, stupisseu* ecc. III plur. masch. *no se contentai, hai, no sai, havevai, cresseravei*.

Talvolta però il pronome è aggiunto solo per dar maggior forza al discorso nelle espressioni esclamative: *in bon'hora el possio dir e si ve zuro, magari disessio la busia, siestu el benvegnuo, tanto elo teribele, havessele ogni una .... pien el corpo de granci, ve podeu .... laudarve, ve podeu tegnir bon, posseu, fosseu* ecc. Beitr. 120.

64. Infinito: *-ar*, *-er*, *-ir*. Cambiamenti di coniugazione: *stampir, repetir, tegnir*. I Mon. 218 hanno: *corir*.

Avverbi, Preposizioni, Congiunzioni.

Donde, nel senso di *dove*: *no sapiando donde salvarme* 8; vedi anche 11, 28, 150, 178, 253, ecc. Solo di rado esprime provenienza: 55, 63. A *dove* corrisponde anche *onde* 41.

L'avverbio di negazione è *no*; dinanzi a vocale per solito *non*, che si trova però anche dinanzi a consonante: cfr. Mon. 128, Cat. adv., Ug. 24 *d* e adv.

Mo = *ora*; *mo.... mo* = *ora.... ora*. Si usa di frequente nelle interrogazioni: *mo perché? mo che voleu?* Nelle frasi interrogative è anche frequente la particella *an*, 267, 328.

An = *anche* 188: cfr. Mon. 216, Paol. 150.

Man: *vegnivemo a ca con le brancae colme de dineri e man le nostre done d'alegrezza ne conzava i mior brueti* 11; *si l'è d'inverno..... col so vin caldo, el pan in bruo...... i so maroni e peri coti daspuò pasto*, *e man a rasonamenti piasevoli* 290; *con tanto rider che se schiopa el cuor e man va el bocal a torno* 346. La parola è frequente nel Ruzzante, (cfr. anche la linea 6 della sua lettera inedita, che pubblichiamo a p. CXIX, *n.* 12 dell'*Introduzione*); ma è difficile precisarne il valore, che si avvicina però certo a quello di *allora*.

Ancuo in dì = *oggidì*.

A un = *insieme*; cfr. Ug. adv. b.

De curto, de brieve = in breve tempo.

Puoco da largo = poco di lontano.

A valto, a gualivo = egualmente.

A comuòdo, 19, 33, 254 ecc. più raro *a che muodo*; *como, con* 186, *co*: cfr. §§ 9, 36.

Drio: I. avverbio: nelle relazioni di spazio 56, di tempo 61; II. preposizione nella relazione di spazio 8, 43, 56. *Indrio*, avverbio nella relazione di spazio. Mon. 220, Paol. 149, Beitr. 153,

Asc. 62 *b*, Pass. avv. — *Indriana*, avverbio, nella relazione di tempo 82, di spazio 213, Mon. 220, Beitr. 152.

A torno via, de drento via, de fuora via, soto via, de longo via, de là via.

Arente = appresso, Beitr. 194.

In, in-t-: *intel, intela, int'un, int'a cao.*

Inchina, *inchinamente dio*: *inchina i galoni*, *inchinamente dio in l'Isonzo*: cfr. Beitr. 167, Arch. II, 409-10; per l'aggiunta di *dio* all'indeclinabile cfr. *quamvisdeo*, dei Mon. 130, *al men deo* di Bonvesin, ecc.; vedi anche *Giorn. stor.*, VIII, 411.

In pe de l'orco 31 (1) = in luogo dell'orco, Beitr. 170-71.

Per mezo 216 = di fronte.

Sun = *su*: *sun vu*, *sun questa*, ecc.

Da può, daspuò = dopo, come preposizione: cfr. Mon. 128.

Unite al *che* alcune di queste preposizioni assumono funzioni di congiunzione: *inchina che*, *inchinamente dio che*, *inchina mai che*, *daspuò che*.

Domente che = mentre che, Diez., I, 272-3, Cat. congiunz., Arch. VIII; *don* = *dum* è in Asc. 776-92.

Co = *cum* quando.

Ampò = pure, nondimeno 133, 354. Cfr. Paol. 149, Beitr. 126, Asc. 64.

Si = *se*; *si nome* (*si non magis*) = se non; *nome* = soltanto (*non magis*).

Mo = ma: cfr. Mon. 130, Paol. 349, Pozzo 126, Pass. avv.

Ca = *quam*, per la quale congiunzione si trova di raro *che* (Asc. 84).

Bessà = ben se sa, Boerio: cfr. in questo volume p. XCV *n.* 1.

Di uso frequente è il *si* pleonastico: cfr. Asc. 85, Pass. avv.

(1) Cfr. le aggiunte e correzioni in fine al volume.

Made, madi, mad': particella (*ma de, deo*) usata nelle formule di giuramento.

Moia: esclamazione frequente anche nelle commedie del Calmo e del Ruzzante, talora nella forma *mogia*. L'annotatore secentistico dei *Ragionamenti* dell'Aretino la spiega « Madesì, è un'interiezione di maraviglia alla veneziana » (ed. Cosmopoli, 1660, p. 275).

NOTE SINTATTICHE E FRASEOLOGICHE.

Frequente l'uso di riassumere la costruzione gerundiva mediante frasi come *donde che, talmente che, de sorte che, de qualitae che*: cfr. le lettere I. 1, 2.

Il verbo, la cui base latina è *convenire*, è sempre costruito personalmente: *scon andar* 80, *e' scovegno lagarve* 137, *vu scovegni* 230, *el la sconvien saludar* 238, *covegno far, e' scovegnimo*, ecc., Beitr. 199-200.

Notevole la collocazione della particella di negazione rispetto al pronome: *el no podeva, i no se mete, la no conosce*: il veneziano odierno dice invece *no-l podeva, no i se mete, no la conosse*.

Frequente l'uso del gerundio preceduto dalla preposizione *a*: *a castrando, a siando*; più raro dalla *con*: *con digando* 325.

Troviamo anche presso il Calmo l'uso di *da* con l'articolo nelle funzioni di genitivo sia al singolare che al plurale: *i bali dal carnoval, scuela da le pape, bateleto dal qual.... la sende puol prevaler, sora da le fondamente*. Più frequente è il *da* in questa funzione d'innanzi ad un nome o ad un infinito: *el conseio da Iesolo, pescaor da granci, el ponte longo da Muran, trema da lori, bossolo da navegar, me sforzarò da viver, delibera da far, remeterò da dirve*,

obligai da far, ecc. Cfr. Asc. 40, Mar. 31, Ug. 40, Pass. avv.

La preposizione *di* si omette innanzi al nome *dio* e dopo la frase *a mo*: *le sante die vagnele, le sante de bandiere, a mo el grilo, a mo una donzela*: cfr. Mon. 128, Pass. p. 264. Si trova anche *in cao l'horto, co tera* (*cao*) = *lungo terra* 283.

Per invece di *da* nella costruzione passiva: *boni desegni che se ordisse per nu* (Asc. 81).

Notevole l'unico esemplare della forma *vate provedi* 268, per il cui valore preciso cfr. l'ipotesi del Gaspary, *Zu dem Ausdruck « Vattel' a pesca »* in *Zschft. für rom. Phil.*, III, 257-9.

Noteremo infine le frasi *a ochi vedando* 46 = a vista d'occhio; *agiazzao al tornar* 4; *per li santi* o *per le sante de quatro*, dove è probabilmente sottinteso *vangeli* o *vagnele* (cfr. § 2); e la costruzione *ogni persona è stai e scovien esser debitori*.

Per compiere questo rapido esame linguistico del nostro testo, ci rimane da esaminare la lettera III, 29, che è scritta nel dialetto di Burano (*a la buranela*), affine di vedere quali speciali fenomeni glottologici in essa ci appaiano. Il più caratteristico è quello, che anche oggi distingue specialmente la parlata di Burano da quella delle altre isole dell'estuario Veneto, vale a dire la caduta di *r* rimasto finale per il dileguo dell' ultima vocale (1). Abbiamo così gli infiniti in *-à*, *-e*, *-ì*:

---

(1) Cfr. Arch., I, 436 *n*. Lo stesso fenomeno si riscontra nel dialetto di Mazorbo, isola assai prossima a Burano. Del *fauelar mazorbese* del secolo XVI ci ha conservato documento il Sanudo in due sonetti da lui trascritti: l'uno intitolato *Dyalogo ala nicholota* si legge nel cod. ora Marc. It. IX. 369, c. 58 *r-v*., l'altro fu da noi pubblicato or ora di sul codice Marc. It. IX. 363, c. 123 *r*., nell'opuscolo *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, p. 24, per nozze Renier-Campostrini. Ivi troviamo forme come *andà*, *tra*, *fra* (*frar*), *morì*. Facciamo anche notare che negli stessi sonetti si trova *sen* da *sancto-*: cfr. Arch., I, 455.

regrignà, scrive, tegni, mori e coll'enclisi del pronome (*cavàme* (cavarmi), *dandene* (*da - ndene* = darne); così il suffisso *-ario* si trova ridotto ad *-è*, *zizolè;* così troviamo la forma *pa* = *par* = *sembra*. Non troviamo invece caduto il *-n* finale, come avviene nel buranello moderno (1). Un altro fenomeno fonetico degno di nota ci appare nella stessa lettera ed è il trapasso della formula *al* innanzi a dent. in *ol*: *castoldo, oltra* (2); però *aldi*. *A-i* si riduce ad *e*: 1ª pers. sing. pres. di *avé* (habere), *he*, donde i futuri *dirè*, *porterè*, Paol. 141; in formula atona *metina* (*matina, maitina* Mon. 223, Beitr. 176-7). Il *v* di *-ave* nei condizionali cade: *tignerae, vorae*.

Rispetto ai fenomeni morfologici noteremo che l'articolo sing. masch. è *lo*, per enclisi *-l;* il plur. *li;* che il pronome di terza persona plurale maschile di caso nominativo è generalmente *li*, solo di rado *i*. Tra le forme verbali rileviamo *disesemo*, prima persona plur. di perfetto. Dubbia è la forma *magni*, che pare significhi *io mangiava*.

Se ora ci facciamo a confrontare il dialetto delle lettere del Calmo con quello che oggi si parla a Venezia, ci avvediamo che alcuni fenomeni glottologici da noi rilevati più non sussistono in questo, ma si sono invece conservati in alcuni dialetti dell'estuario. Il principale di questi fenomeni è la conservazione dell'accentuazione latina nella prima e seconda persona plurale dell'imperfetto soggiuntivo e l'uso di queste due forme nelle funzioni di condizionale. A questo fatto si possono aggiungere l'uscita in *-eva, -evi* ecc. dell'imperfetto indicativo, ed in *-esse* dell'imperfetto soggiuntivo di prima coniugazione e l'uso di *donde* nel significato di

---

(1) Cfr. Arch., I, 429.

(2) In uno degli *Epitafi* del Calmo troviamo *olto:* per il fenomeno in documenti veneti cfr. Paol., 142; Arch., I, 459-60.

dove. Queste forme vivono tuttora a Chioggia (1) ed in parte almeno anche a Burano (2); ma sarebbe illegittimo conchiudere da ciò che il Calmo abbia inteso scrivere il dialetto di quella città, ché di Burano non è da parlare, essendosi il nostro autore dato cura di avvertirci, quando volle usarne il dialetto. Quelle forme, ora scomparse dalla parlata cittadina, vi esistevano probabilmente al principio del secolo XVI (3) e ne furono espulse solo dopo forse per influenza della lingua colta. Il Calmo può quindi essere considerato, come già dall'Ascoli (4), quale rappresentante del dialetto della città di Venezia, forse del dialetto più plebeo usato dai pescatori.

IX.

Unica fonte per il testo delle lettere del Calmo sono le stampe antiche, poiché nessun manoscritto se ne è, a quanto sappiamo, conservato (5). Molte delle edizioni dei primi tre libri e

---

(1) Nardo, *La pesca del pesce ne' valli della veneta laguna al tempo delle prime buffere invernali dette volgarmente fraime*, Venezia, 1871, pp. xii-iii. A p. 101 troviamo *diozessè* = dovreste; a p. 4 *donde* per *dove*. Cfr. anche Nardo, *Considerazioni filologiche sull'importanza dello studio comparativo dei dial. rustici*, Venezia, 1869, p. 11 *n*. A p. 28 troviamo *rioseghesse*, *sbreghesse*.

(2) Ivi infatti l'imperfetto congiuntivo termina nella prima e seconda pers. pl. in *-éssimo*, *-issimo*, *-essiu*, *-issiu*, ma il condizionale in *-assèmo*, *-essèmo*, *-issèmo*; *-assèu*, ecc.

(3) Il Pozzo 119 ci documenta, come abbiamo veduto, un *vossé* (*vosse*). Il Mussafia, *Beitr*. 120, registra per la seconda plur. un *fusse*, che va forse accentato *fussé*.

(4) Egli infatti cita gli esempi tratti dal Calmo in quella sezione dei *Saggi ladini*, che riguarda la città di Venezia.

(5) Nell'ultima carta dell'esemplare marciano dell'*Undecimo libro di lettere dedicatorie di diversi*, Bergamo, Comin Ventura, 1603, è trascritta a penna, certo da un' edizione, la lettera con cui il Calmo dedica a Giovanni Corner il suo secondo libro (vedi pp. 69-71).

certo una del quarto furono fatte vivente l'autore e quindi è verosimile, che almeno la prima di ciascun libro sia stata da lui sorvegliata, quantunque di ciò non si abbia nessuna prova sicura. Era dunque naturale che alle prime edizioni noi ricorressimo e quelle esemplassimo nella presente ristampa. Per i primi due libri non abbiamo avuto agio di collazionare le bozze rispettivamente sulle edizioni 1547 e 1548 ed abbiamo usato, in luogo di queste, le edizioni Venezia, Comino, 1548 per il primo libro, Venezia, Cesano, 1550 per il secondo, non senza esserci però prima assicurati, mediante larghi raffronti, che queste riproducono fedelmente quelle non solo nella lezione, ma anche nella divisione delle pagine e quasi sempre perfino nella divisione delle linee. Per il terzo libro abbiamo tenuto d'innanzi l'edizione Venezia, Bertacagno, 1552, per il quarto quella del Farri, senz'anno. Le edizioni posteriori non differiscono dalle prime se non per una maggiore scorrettezza, ma riproducono il testo fedelmente: qualche piccola variante abbiamo registrato nelle note. Essendo impossibile discernere con sicurezza i veri errori da quelle frasi, che volle a bella posta errate l'autore, ci siamo astenuti quasi completamente dall'introdurre correzioni nel testo: più volentieri abbiamo proposto nelle note qualche lezione congetturale.

Quanto alla grafia abbiamo seguito quella dell'antica stampa, che è la grafia veneziana tradizionale, introducendo solo alcune lievi modificazioni per dare alla nostra edizione una maggiore uniformità. Così abbiamo soppresso in generale la geminazione dei suoni consonantici, la quale ci appariva saltuariamente, certo per influenza dell'ortografia dotta, non come rappresentante di una pronunzia reale propria del dialetto, al quale quel fenomeno è quasi interamente ignoto (1). Con pensiero

(1) Abbiamo però mantenuto il doppio *s* ed il doppio *z* per la distinzione tra i corrispondenti suoni sordi (*ss*, *zz*) e sonori (*s*, *z*).

forse non troppo felice, spinti dall'idea di non allontanarci soverchiamente dalla stampa antica, abbiamo però mantenuto la geminazione in alcune poche parole (*tutto, fatto, anno, intelletto, integerrimo, eccellente, mille, zaffo*), nelle quali la trovavamo in quella costante (1). Abbiamo soppresso l'*h* nelle sillabe *cha, cho, chu, gha, gho, ghu*, ma lo abbiamo conservato in principio di parola, *honor*, *haver*, ecc. Abbiamo scritto sempre per *t* il suono sibilante sordo innanzi ad *j*, mentre le stampe antiche usano ora il *c* ed ora il *t*; sempre con *gh* il suono gutturale sonoro innanzi ad *e*, *i*, suono, che le prime edizioni dei primi tre libri esprimono spesso con semplice *g*; sempre infine con *xe* abbiamo indicato la terza persona singolare del presente indicativo di *esser*, la quale nelle stesse edizioni è scritta per *se*.

Quanto agli accenti dobbiamo avvertire, che le stampe più antiche li usano poco o punto, le più recenti collocano sulle sillabe finali toniche sempre l'accento grave: noi abbiamo creduto opportuno fare distinzione tra accento grave ed acuto, collocando il primo sulle sillabe che, giusta i criterii etimologici, vanno pronunciate aperte, il secondo sulle chiuse (2). No-

(1) Nella grafia dei nomi proprii, dei passi latini e in tutta la lettera alla buranella (III, 29) abbiamo scrupolosamente seguito la stampa antica.

(2) Questa distinzione è in generale sicura: dobbiamo però fare un'avvertenza. Sulla sillaba finale della seconda persona plurale dell'imperf. soggiuntivo e del condizionale abbiamo sempre collocato l'accento acuto, considerandola di pronuncia chiusa, come sembrano indicare i criterî fonetici, giacché ad *ē* latino il dialetto veneziano rispónde con *e* chiusa (cfr. *candela*, *aver*, *saver*, ecc.). Se non che a stampa già molto inoltrata sapemmo che a Chioggia, dove perdura la accentuazione latina, quell'*e* viene pronunziata aperta. Sarà stata questa la sua pronunzia anche nel dialetto veneziano nel secolo XVI? La risposta affermativa non sarebbe in tutto sicura, trattandosi di sillaba finale e quindi facilmente esposta ad alterazioni; tuttavia della pronuncia aperta possiamo forse renderci ragione, pensando, che essa è propria dell'*ē* quando questo venga a trovarsi innanzi a vocale (cfr. *canèo* e non *canéo*, *crèa* e non *créa*). Così la desinenza *-assētis, -essētis, -issētis* si sarà

tiamo infine che la particella *sì* abbiamo accentato solo quando teneva luogo di *così*, e che l' interpunzione è quasi tutta opera nostra. Questi i criterii, che abbiamo creduto bene adottare nel ridare in luce queste lettere. Scusi il lettore benevolo le incertezze, che nella applicazione di essi sono incorse specialmente nei primi fogli e ad alcune delle quali abbiamo procurato di rimediare nelle correzioni poste in fine al volume.

Per ciò che spetta alle note avvertiremo, che non ci siamo mai indugiati a tentare l'interpretazione di passi, nei quali più che un ragionamento dobbiamo vedere chiacchiere sconclusionate o scherzi e fantasie dell'autore, né a spiegare le strane citazioni, le quali non hanno in generale altra base che la sua bizzarria e talvolta la sua ignoranza. Abbiamo piuttosto creduto prezzo dell'opera lo spiegare le allusioni storiche, il mettere in evidenza ed illustrare quell'elemento tradizionale che forma tanta parte di queste lettere. Anche qui però ci siamo trattenuti entro certi limiti, accontentandoci di registrare nell'*Indice analitico*, posto in fine al volume, le allusioni più ovvie e preferendo al riferire integralmente testi facilmente accessibili, il dare indicazioni bibliografiche. Per illustrare i proverbi abbiamo solo citate la raccolta del Pasqualigo, che ne dà la forma moderna propria della regione abitata dal Calmo, e quella del Pitrè, che fornisce larghi e giudiziosi riscontri. Alle *Appendici* abbiamo differito il parlare di quei luoghi, pei quali eravamo in grado di dare illustrazioni più ampie.

---

prima ridotta ad un *-assèi*, ecc. e poi, fusosi l'*i* coll'*e*, sarà rimasta l'*e* aperta. Per analogia si sarà poi pronunciata aperta anche l'*e* della desinenza della prima persona plurale del medesimo tempo, come ancor oggi avviene a Chioggia.

Nel compilare il *Glossario* abbiamo costantemente ammesso nel lettore una discreta conoscenza del dialetto veneziano, sì che non vi abbiamo registrato se non quelle parole, che dalle toscane equivalenti si allontanano per la base etimologica o per la accezione speciale, in cui furono usate dal Calmo. Non abbiamo però trascurate neppure quelle che dall'evoluzione fonetica propria al dialetto sono state trasformate in modo da renderle difficilmente riconoscibili ai non veneziani. Per non ingrossare soverchiamente la mole del *Glossario* stesso non vi abbiamo registrato quei nomi di uccelli, di pesci, di barche, che in lunghe serie ha spesso ricordato il nostro autore (1), limitandoci ad indicare nelle note in quali opere si possano trovare spiegazioni in proposito.

(1) Cfr. ad es. pp. 28-9, 206, 235, ecc.

LIBRO PRIMO

LETTERA DI DEDICA

Al clarissimo e dignissimo Procurator, il magnifico M. IULIO CONTARINI, *fo del clarissimo M. Zorzi, el Cavalier* (1).

Cum sit che, squasi fattura pretiosa, la più parte de le brigae, che xe inscie fora del sotoportego de Madona Eva, che habbia habuo qualche privilegio de la natura, mai, per tempi sia stai, ha mancao de participar con el mondo de le so vertudiose facultae, chi int'una profession e chi int'un'altra, donde che, voiando riolar drio de i trozi de i nostri passai, boni, da ben, savii e cortesi, e' ho afadigao el mio intelletto per presentarve un canestro de la mia naturalitae; abenché son certo che qualche lenguaizzo dirà, che m'ho volesto meter indosso una corazzina de prosontion. E certamente i se radega de grosso, domente che no imbrata la diadema d'i poeti, ma sforzao da l'amor e servitue, che ve ho, ac etiam da la mia posteriositae, son corso in opinion de resuscitar la idioma de l'antighitae de sti nostri palui, che apressiava più, oltra el temer de M. Domenedio, le confabulation con i amisi, ca sete Rialti de mercadantie; e revera podemo dir che quei antighissimi padri xe tanti candeloti che arde in cielo, i quali fa luse quotidie a la grandezza de ste frutuose lagune, eo maxime, che fuit pre-

scritta ab ortu mundi la congregation de sì nobele, degna, odorifera, granda, prestantissima, veneranda citae de Veniesia. Ita che, aidao da le crozzole del vostro splendor, e' ho fabricao sto zardin de varii descorsi, per intitolarlo a la gravitae de la vostra eloquentia: e così inzenochiao, e' ve fon un presente de sto puoco de libereto, donandovelo amorevolmente, insieme con tutti i mie spiriti, recomandandome a la gloria de la vostra bontae.

NOTE

(1) Giulio Contarini, conte del Zaffo, creato procuratore di S. Marco nel 1537 (SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIV libri*, Venezia, Curti, 1663, p. 301), fu amicissimo del poeta Girolamo Molin, dopo la cui morte ne fece pubblicare le rime. Queste videro la luce in Venezia nel 1573 per cura di Domenico Venier, Gio. Mario Verdizzotti e Celio Magno, e furono da quest'ultimo dedicate appunto al Contarini. Il quale volle anche che la sepoltura del Molin fosse eretta presso alla sua nella chiesa di S. Maria Zobenigo e che ivi ne fosse scolpita da Alessandro Vittoria la effigie. Vedi la dedica del Magno citata e la *Vita del Clarissimo M. Girolamo Molino* premessa dal Verdizzotti alle *Rime* stesse.

1.

A l' eccellentissimo e sapiente Dottor et elegante integerrimo M. Paolo Lombardini, *tanquam calandra, mercurial* (1).

Compassando i spiriti memoriali e balanzando i suspirami de l'inzegno e metando a segno el reloio de l'intelletto e ponderando el zardin de la prudentia e fatto anche un cumulo e una prospetiva de tutti i zavariamenti de sta depentura terena sive Caos, segondo Plinio, Buovolo (2), Scoto, e 'l pifarizante Ovidio in le so allegorie e Metamorfosi, le qual cose vien a far le concordantie per i neutri de sylvestrem tenui ut tibi puramente colendi, a confusion d' i massa contenti, perché habemus in Genesis bibliotheca: « Vade, « Adamo, e de sudor multis tua passa i to anni mal principiai », de maniera che 'l negotiar e l'operar laborioso fa nascer molti efeti, chi essemplar e chi usufrutuar, segondo che 'l tempo dona a le creature benefitio e ruina, sì in le rational, come in le quadrupedi, svolativi e piscibus, et ad totiens zenera la fumositae celeste diversi acidenti, attento che 'l mondo è un loto; donde che beao colù, che mocola la candela de la sorte senza scotarse (3). Ma libera, o mansueto Giove, i corpi insculapiai da la vuoega del fio de Venere, perché revera tutti xe imbratai de qualche ingiostro. E però lezando quelle comemoration del rutilante Ariosto ferrarese, me se drezza quanta iuridition me trovo adosso e stupisce tutti i mie interiori, lagremandome el cuor, pezo ch'a quel meschin de Narciso, solamente a pensar i pesochi afani, le strasinae bataie, i fruamenti de i drapi, e le sbotegose fadighe, e può per ultimo sufragio restar co i denti sechi, pasto e cibo e saorna de le cornachie. E chi mo? el fior de le antighitae regal, homeni famosi e spadacini, che lagava i so regni, le so imprese, i so tresori, per seguitar una piegora sferdia de una femena, co giera Anzelica, fia de missier Galafron, che vendeva meloni al Cataio, né s'incurava d'andar remenghi, vagabondi, erranti, despersi per amor so: puovero Sacripante, meschin Feraguo, doloroso Gradasso, orfano Agrican, desconsolao Renaldo, balordo Astolfo, murlonazzo Urlando, e altri brighenti da ben, che tutti da la carogna fo pagai de zanze e basi fiapii, e con un nescio vos,

che mal studiassi el vostro verso; perché son impromessa, son vendua, son obligà, son intramessa da sier Medoro calcagni indiani, che ha i spironi come i caponi, fameiazzo, adultero, soldao de S. Orsola. Infideve, amanti tegnosi, de sti corbami desnuai, pieni de falsitae, e pertanto, verbis loquebatur, la prima Eva no giera a malestente compia da formar che la volse inganar quel pincon de so mario. Ma che ziova tanti arecordi ni dispute superflue, ni tanti impiastri da panochie, si la influentia de le sfere arcumbeesche vuol cusì? perché Cupido è un vischio, una conzontura e una cola, che per fuogo, ni aqua, ni son de campana no se puol despetar, eo maxime che i xe tropo boconi licaizzi e golosi: de qualitae che fatto vardar, per anticipar le cose future, el mio nascimento, butando la fegura de geomantia in crescente de l'Orsa mazor, e in bozzolo mensis pluviantibus, e' trovo Saturno in la casa de la Fortuna tutto rebufao, Mercurio in descendentia de cauda draconis alterao e fora de si, Giove solo descalzo soto 'l baldachin d'i so corotosi genitori, Luna frigida e pianziota in la infima parte; ma Venus in medio celi, cavalo de Marte so preson: Cupido può cargo d'arme fa star Febo intenebrao a la volta de la caneva fagando la varda, superbo, con la scova in man, squasi caporal celiculo, incitando e comandando a i segni vardiani d'i anguli, e con arogantia fa scrocar Sagittario, raspar Leo, urtar Aries, inundar Aquario, grumar Tauro, repesar Libra, schitolar Gemini, slicigar Pesce, tossegar Scorpio, sborir Capricorno, lusengar Virgo, e sora mercao morsegar quel Cancro, che ha 'l diavolo in le zate. Interpretao super generalibus recte respondit el delicao dottor fra Moleca, ch'el se trova esser fatto sora de mi profetia magnam; perché Saturno significa la mia senetue mocignosa e deslanegà, Mercurio eloquentie butae indarno sicut cinere in maris, anichilando la mia facultae giovial, sforzao come cavalier armigero, invelupao in le delitie Veneree, agiazzao al tornar sul trozo de le bone operation, similiter Cintia a mezo l'inverno; ni me sufraga le cirimonie musical, ni 'l versificar apolinesco, nianche la gravitae de la mia lucida stirpe, perché in illo tempore i mie progenitori fo coletanii de i venerandi Dei, donde Virgilium legitur trovabimini autintica veritae, quia virtute Troiana faciebat Romani e Veneti, con bonitatem illorum acquistabit squasi totus orbem terrarum: ma non sunt in casu commemorare antiquitas mea, perché quel fantolin orbo senza paura de menazzi me rebate e infuoga tutte le meole, e fa che'l senso el più de le volte imbriaga la rason,

con farme notar super tabelle de vita moribus mei dolorosi. Hora mo che diestu far, puovero Rebechin d'i Liquidi, rosegao e brovao e squarzao da cusì fatto puto crudel, severo e grintoso, adesso che ti è intel circulo de la decrepitae de sessantasie anni, tre mesi, cinque zorni, quatro hore, vinti ponti, do sestili e un atimo? ma non però me voio smarir, perché audaces fortuna i pastiza, e daspuò che diebo finir la mia etae a mo el grilo (4), e' me voio mo per despeto zaffarme con tutte do le man al tronco de l'amorose querce,. co fese missier Giove con Europa, talmente che per antifrasin e' son proprio a la condition d'un organo: madona si mena i foli e dà fiao ai canoni, la voluntae tende ai registri, e mi fon le otave, quinte, terze e decime, solfizando per b-quadro, e quando, per tropo sonar e che l'instrumento è straco, se vien in sul b-molle, subito tutti insieme infilzemo el contraponto, e cusì a peto petolin, e a una man e lassa (5) vegnimo a componer i più bei madregali che sia intel decameron d'Adrian, Verdelot e Arcadelt (6) de talibus sorte, che spando le rime dolce, co dise el Sannazaro, fra busi e cave, pascolando el mio grege in ombre e selve, donde che cognossando 'l corso de i mie desiderii, sic volo, sic iubeo, si pro ratione blanditio. Pur qualche volta tornao in mi, digo in verso la mia sorte: « Deh te priego rede co' debet, azzò che possa « tornar in pristino », ma non fit admissa, perché indurata est maleditio cœli; del che ho gran spasemo de no perder sto ordimento corporal e sta tessaura nervicola, e spander le menuse sustentative, con dar tributo al mio piovan, e deventar leame da sagrai: donca a i consulti, a le recete e a i provedimenti. Però, honorandissimo, odorosissimo, frutuosissimo, degneve, siè contento, fadigheve, habièlo a cuor de strenzer i vostri volumi, i digesti, le leze, i testi e le autoritae, che i voia tutti insieme parturir un spechio, un lucidario, un admonitorio, un formulario de sì fatta sorte, che me restrenza i meati de la conscientia, azzò che per viam declarationis, el cognoscimento vegna a repatriar la felicitae, con dir: « Vade aretro, abernontio sathanas », dove che, revivao con bon anemo, e' porò spuar intel viso de Caronte barcariol del tragheto d'i tribulai. Orsuso, eccellente, dolce simulacro moderno, trofeo de scientia, vaso de cinamomo condito, fior e sustantia de le memorie oratorie, per tanto fiat potius, e reintegrème co i essemplari vostri costumi, che v'imprometo, se Dio me varenta el Dose, che farò tal relation intel conseio da Iesolo de la vostra creanza transparente, che i ve notarà soto la patente Torcellana che tegnimo in cancelaria: « Hinc est pater literarum ».

Etate quadraginta quatuor, millesimo con cento quinque voltibus a letere longhe do passa, che chi passerà per andar in Altin le porà fegurar. Steme col Die ve salve, che son sta tropo calamesco con la vostra inconfetà amicitia. In die ottava Natali Domini, mensis aquaiticis, corrente primo Ianua sum rudibus (7).

El vostro scabello
Rebechin d'i Liquidi da le Contrae.

NOTE.

(1) Eloquente, loquace come una calandra. Altrove il Calmo usa la frase *orator mercurial* (*Lettere*, I, 9) e allude di frequente alla protezione concessa da Mercurio agli oratori (*Lettere*, I, 1, 16; II, 23 ecc.). Avverto che in queste citazioni il numero romano indica il libro, l'arabico la lettera, a cui mi riferisco.

(2) Anche altrove il Calmo cita il Buovo d'Antona come autorità: qui poi usa la forma diminutiva, che è identica alla parola, che nel dialetto veneto significa *chiocciola*.

(3) La protasi di questo lungo né in tutto chiaro periodo, finisce, parmi, con la parola *loto*, ed è poi riassunta dalla formula *donde che*, come avviene nel primo periodo della precedente *Lettera di dedica*, ed anche nella lettera 2, dove però la formula, che serve a riepilogare, è invece *de sorte che*.

(4) A commento e illustrazione di questo passo non credo inopportuno riferire due graziose poesie di indole semipopolare, nelle quali è svolto il motivo, del resto assai comune, della trasformazione in qualche animale (cfr. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, pp. 187-8) e che si leggono nell'opuscolo: *Fioretto | raccolto | di villanelle | Napolitane | con otto ottave toscane | sopra l'amante | che si parte dall' amata | Con due spagnole bellissime.* || In Venetia, MDXCII (Miscell. Marc. 591, 11). Ecco le due poesie nella ortografia della stampa antica:

Vilanella sopra la natura de lo grillo.

Vorrebbe la natura de lo grillo
Che di poi c'ha cantato con dolcezza
Si ficca in qualche buso con prestezza.
Quando è lo tempo della primavera
Ne va saltando sopra l'herba verde
Si ficca in qualche buso e là si perde.
Canta la notte e canta alla sicura
E co lo canto addormenta la gente
Poi vien in cima al bosco allegramente.
Passa l'estate e passano i bei giorni
Il poverel s'attrista per dolore
Poi vien in cima al buso e là si more.

Vilanella sopra lo stesso.

Mi voria trasformare
In grillo per cantare
E farme ben sentire
La notte quando tu stai a dormire.
E poi pian pian veria
Sopra la gelosia
E là tanto cantare
Per farte dolcemente dormentare.
Poi quando m'accorgessi
Che tu, crudel, dormessi,
Pian pian mi acosteria
E quella tua bocuza baseria.
Così voria fenire
Mia vita col morire
E far come il gril, quando
Sul buso more il misero cantando.

(5) Pian piano, adagio adagio.

(6) Tre celebri musicisti del secolo XVI. Adriano Willaert, noto comunemente sotto il nome di Adriano o Adriano fiammingo, fu il fondatore della scuola musicale di Venezia, dove tenne appunto dal 1527 al 1562 l'ufficio di maestro di cappella. Il Calmo gli diresse una lettera laudatoria (III, 19), il Marcolini, accennando ai madrigali da lui musicati, non si peritò di dirli opera « del celebratissimo ingegno de lo stupendo Adriano, al cui sapere « cedono tutti i più saputi » (*Intabulatura di lauto*, Venezia, Marcolini, 1536, *Dedica ai Musici* riportata dal VERNARECCI, *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone;* Bologna, 1882, p. 220). Vedi intorno a lui FÉTIS, *Biographie universelle des musiciens*, Paris, 1865, VII, 470-74. Filippo Verdelot, belga di nascita, fu cantore nella cappella di S. Marco e godé di larghissima fama: il Doni lo introdusse a parlare nei *Marmi* (ed. Fanfani, Firenze, 1863, I, 246 sgg.). Per maggiori notizie vedi FÉTIS, *Op. cit.*, VIII, 319-21. Jacques Arcadelt, cantore pontificio dapprima, passò poi al servigio del cardinale Carlo di Lorena, duca di Guisa: musicò grande quantità di madrigali, tra i quali due del Buonarroti. Cfr. FÉTIS, *Op. cit.*, I, 127-9, nonchè il *Supplément et Complément publiés sous la direction de M. Arthur Pougin*, Paris, 1878, I, 20 e II, 374.

(7) Cioè primo gennaio 1544. A proposito dell'ultima frase ricorderò come il Doni in una lettera a Francesco Strozzi, dopo narrato certo sogno, conchiude: « et vi giuro adverbialmente che le cose andranno male fra i volgari « et latini. La cagione è questa che e' sono entrati per la *ianua sum ru-« dibus* loco secreto » (DONI, *Lettere,* Venezia, Scotto, 1544, c. X *r*).

2.

Al lucidante torzo d'i veri amisi M. ANTONIO COCCO, *Babilonio d'i Garzai Poveiolo* (1).

Inlescando la treziola de la concupiscentia per pescar intel mar de la carnalitae, e pertegando e cultivando, arando, semenando e refossando i cinque sentimenti corporei, intel bruolo e in la possession de madona lascivia, provocao, frar mio amorevole, da quel viso de la mia dona, che solamente a sentirla a stranuar e' devento pezo ca un anemal (2); de sorte che, siando su la mia lozeta sora l'orto, straco, batuo e lacerao da le consideration; m' indormenziti sentao su la mia cariega da pozo, al rognir de una mia gazziola arlevà in casa. Talmente che, levao in spirito, el me pareva da esser fatto capitanio, caporal e condutier de una gran squadra de homeni amartelai, dove che

vestii de malinconia, con bandiere de lagreme e tamburi de pianti e trombe de suspiri, e armai con lanze de passion e archibusi de pensieri, e corazzine d'aspetative, se inviassemo per andar a sacrificar al tempio de Venere, più suave ca l'oldano cipriotо, e cusì trotando fra querce, pini, salegheri, olmi, cedri, lauri, bossi, fagi, abeti, noghere, vide e albei, spirando, intel passar aquete, fiumi, fonti, mari, laghi, stagni e rive, un' aura, un boresin, un venteselo e un garbinazzo, che descendeva da i rupi, sassi, monti, caverne, coli, grote, sbalce e vale, zonzessemo al zardin de Minerva, dove le muse so scudiere ne vene incontra con rami de melenzane maùre, artichiochi e papaveri, e aridando me prese per la man, menandome da Pallade so baessa, che giera sentà infra un olivo e una palma, a cavaloto d'un tronco de elera circondà da fauni, satiri, ninfe, pastori, capricoli, vache, manzi, cani, porzi, lioni, orsi, lovi, bolpe, aseni, bufali e cavre, che tutto a un tempo per rason de musica, me disse: « Siestu el benvegnuo, « Babilonio d'i Garzai, puovero tormentao ». Ita che, pro converso ghe resposi: « Ben staghè, Die ve salve, el bon dì, el bon anno, el « bon sempre, universis et singulis, con tota universale comitiva », fagandoghe un sermon de Malachia (3), quinterni do, sfogi diese, capitoli sie, a tergo ubi G. Del che, la dea tutta indolcia me disse: « O meritevole d'ogni to fadiga, l'è ben honesto ch'el te sia « dao in recompenso d'i afani, strussii, patiri e desasii, che ti ha « soportao, el sponzariol da meter el bocolo de la riosa premitiva », e in quel instante m'aparse la mia tencheta d'arzento, folega de nio, dental da pìcego (4), in habito carnason, digando: « Salvete, ecce « colomba tua, mo tiôme, brazzame, strenzime, tocame, basame e « fracame, traditorazzo ». E in quel che voio tastizar el claucimbano, sento un gambelo, che coreva fuora de una selva drio de una zirafa, inspaurio: no sapiando donde salvarme, a ventura e' me fichì drento de una crepaura de montagna. Resveiandome dal tremazzo, e investigando la natura de l'insonio, me troviti che haveva messo la testa in la sechia che tegno dal pe de la cariola, e che quelle bestie giera el can del mio forner, che se morsegava con una gata de vesinanza. Si anditi in colera, e' ve lago far iuditio a vu, che sè stao assae fiae a sti cimenti amorosi. Ma scampane i Cieli da simele scontraure, perchè le xe stranie de mastegar. Taliter che intendè a che muodo amor trepa co i fatti mie, che infina a dormando el zioga a la giostra presoniera co i spiriti che depende da le raise cordial. Per tanto e' ve priego, mazorana odorosa, zensamin zalo, fior de lavanda, che ve

lassè un puoco confabular, azzò che trastulando intei negotii de Cupido, no se perdemo intel otio. Stè san, e conservè l'individuo più che podé, se volé far crepar i vostri heriedi.

Idem Babilonius de Garzatis,
flauto de la vostra musica.

NOTE.

(1) La persona, cui il Calmo dirige questa lettera, non può essere identificata con quell'Antonio Cocco, arcivescovo di Corfù, autore, oltrecchè di altri lavori, di una *Historia de Graecorum recentiorum heresibus*, il quale ebbe grande fama al suo tempo (cfr. CICOGNA, *Iscriz. veneziane*, V, 262-8, e FOSCARINI, *Della letterat. veneziana*, Venezia, 1854, pp. 67 e 368). Questi infatti nel 1547, quando cioè furono per la prima volta pubblicate queste lettere, aveva appena quindici anni. Probabilmente il Calmo si rivolge ad un Antonio Cocco, figlio di Gianfrancesco, che, nato nel 1517, fu nel 1560 provveditore della cavalleria in Dalmazia e nel 1566 e 1568 ebbe l'incarico di preparare la flotta contro i Turchi (CICOGNA, *Op. cit.*, V, 269).

(2) Così le edizioni del 1547 e del 1548: le altre da me vedute *ca l' anemal de l'Apocalipsi.*

(3) San Malachia è il noto arcivescovo di Armach in Irlanda, vissuto nel secolo XII (per la sua vita vedi GIO. PIETRO MAFFEI, *Vite di diciassette Confessori di Cristo*, Roma, Salviucci, 1843, I, 1-117), al quale si attribuisce la celebre *Profesia dei Pontefici.* Intorno a questa si possono trovare copiose indicazioni bibliografiche nel *Giorn. degli eruditi e dei curiosi*, II, 559-66, 701-702, 764-65, 822-3, e III, 254-55. Il Calmo però non poteva alludere ad essa, che fu pubblicata solo nel 1595 da Arnoldo Wion (*Lignum vitae ornamentum et decus ecclesiae*, Venezia, 1595, I, 307) e che si ritiene generalmente opera dei partigiani del card. Simoncelli, fatto papa nel 1590 col nome di Gregorio XIV.

(4) Per la predilezione del Calmo ad invocare l'amata con nomi tratti dal regno degli animali acquatici cfr., oltre ciò che si è detto nella *Introduzione* a proposito dello strambotto *Quei ochi che somegia un gran feral*, la lettera 16 di questo stesso libro.

3.

A l'impastao diligentemente da la natura, M. MATTIO USPER *Dottor, so mazorente.*

L'è più de mille brazza de tempo che ho volontae de palesarve l'intrinseco del scrigno d'i menuzzami; ma e' no son restao per

altro ca per le male creature che del continuo me tiol a zudegar, che no posso cusì presto trar un peto, che i ghe vuol tior el sazo, senza intender altramente la origine de la causa, che muove i efeti corpulativi, e per tanto, giovial mio honorandissimo, e' ve digo, che no so da che banda voltarme, che no veda tutto sto desegno celeste, aereo e teren, composto per quel primo miracoloso e sutil depentor, pien de impiastri indivisai e riegolai, al muodo de quella carogna, che descrive i poeti, nua descalza e descavià (1), che sempre veliza segondo l'arbitrio d'i venti, a confusion de i anemi quieti e pacifichi; sì che, leterao maùro dolcissimo, e' von pur a mastegando col cervelo le diversitae mondane, le qual veramente trapanandole col stil de la sutilitae, cognosso che le se scontra con quei altri governi sora de nu, talmente che vedo, oculatis exemplaribus, che in ogni liogo l'è stao combustion, e in ogni diversitae de tempi l'è nassuo varie menchionarie; e che sia 'l vero, i primi vegnui a patriar sta felicitae mondana, no se possé contentar de viver con M. Domenedio, che i se atachete al diavolo, e sic de singulis: chi è vestio vuol anche la vesta del compagno; chi ha un pan dananci, vol tior meza la fugazza del vesin; e chi xe bone bestiole, ghe vien dao a malestente un pascolo al dì. Vardè, caro frar mio, ben nudrigao, che infina quei furfanti de i pianeti con quella mamola de la Luna e de Venere concubina, no puol star un mese in pase, con far strepiti per el cielo e tanti arlassi che no l'accorderave Chieribin da la Zueca, che pesca con cinque treziole. Ita che al tandem e' scovegnimo patir totibus, ché a siando in custion infra de lori, i no vuol lavorar co se diè; o che per despeto i pissa tanto forte che le aque cresce sora de le fondamente, de qualitae che vu intendé co la va, sì come spechio lusente prudential, e per quante strade insolite va a chimerizando sti manegoldi, poltroni, adulteri. E precipue Marte sta bravando con le arme indosso sul dunio, e si manazza quel gramo de Vulcan afumao; Febo sta su la spesa de cavali e careta, per corer drio el culo de Cintia e Dafne; quel altro zaratan de Mercurio si tien balo in sala de Titon con la so violeta, fazando con le so chiachiare star saldo questo e quello; Saturno può malenconico siega tutti i boni desegni che se ordisse per nu; e missier Giove, che hormai el doverave lassar da una banda le bagatele, va solazzandose mo con Leda, mo con Europa, e mo con alio ciborum masculinorum; el resto può de le brigae e de i so ministri che alde e vede e cognosce ste pacchie, quando caput

trotola, tota gens autem schitolant (2). Ve par cose queste, serafin honorifichevole, che 'l spirito de l'intelletto le possa lagar passar per contrabando? e perzò dise ben la cantica de l' Aretin, che legere e non intelligere bufalmacus est. Voio mo dir che versavice, se le donne e homeni de ste nostre isole fesse co feva i antighi primi, che abozzete sti edifitii infra sti canali salai, non è dubio che ognun parerave santificao e pien de mansuetudine; ma daspuò che i ha desmesso i gonelini, le braghesse, i vardacuori, gavardine con le calze a la bresiola (3), e che havemo volesto concorer con el trenta diavoli de i forestieri, e' semo vegnui tutti insatanassai. E' me arecordo, eccellentissimo belo, che daspuò disnar e no'l ghe giera pontil, ni horto (4) a le contrae, che no se fesse caritae insembre parenti e amisi; infina el pesce haveva consolation ch'el se lagava piar, saveu a che muodo? in do butae che se feva, el se impiva piena la pescaressa. Voleu altro che vegnivemo a ca', con le brancae colme de dineri, e man (?) le nostre done d' alegrezza ne conzava i mior brueti, che se lichevemo le dee. Adesso chi no incanta le ree, e' no'l se pia niente; le vale è deventae palui, le velme no parturisse più eape, le ostreghe xe andae in pelegrinazo, e le malitie cresce a ochi vedando. Voleu creder che no digo busia? i fondaori primi de sti paltani indorai, in manco de quatro cento anni i ha fatto pi de cento giesie, e questi che se trova modernamente in sie cento anni daspuò no ghe n'ha edificao diese; e pur che i no le havesse smenuio! Eh messier S. Alban, donde seu boni vechi, che portava atacao a le muande la so corona, e 'l candeloto da oferir, e la prima passera che i piava i la donava al so piovan! Andè un puoco adesso a torno per Torcello, Buran e Mazorbo (5) e infra i ghebi de ste lagune, ch' el no xe barca che no habbia soto pope le carte da zugar e i so bizzachi aguzzai. Mo che me stago a fruar pi la bose, si tutto 'l mondo vol far apetiti? vardè qua, doto consanguineo generoso, e' l'è forza che vel diga da bon amigo e da cognoscente amorevole, ch'el sarà necessitae che un zorno Dio pare daga del pe in sta bala che ne tien serai a un, e riolarla tanto in là, che no sende veda mai pi ombra del fatto so, perché la so bontae no vorà comportar tante foze cative che se usa fuora del circolo modestial. Mo ia e' son stao con vu un pezzo, galdeve meio che podé, e no manzè cibi stitichi, perché i inzenera fumositae al cerebro, governeve segondo la descrition del vostro sentimento sasonao, e tal fiae arecordeve che ve son svviscerao predicaor

d'i vostri costumi, tromba de la vostra sufficientia e historia de le vostre condition.

Nicoleto da Oricenta soto la iurisdition Torcellana, a quantum curit scribere clariculis.

NOTE.

(1) Il Boerio, *Dizionario del dial. veneziano*, Venezia, 1856, p. 227, fa questa parola parossitona, ma trattandosi di forma di participio passato (*dis-capillata*) non pare dubbia l'accentuazione *descavià*. Il Sanudo, *Diarii mss. marc.*, t. XXIII, c. 201, ha *escaviada*.

(2) È il proverbio veneto *Co no gh'è 'l gato, i sorzi bagola*, che assume forme svariatissime: cfr. Pasqualigo, *Raccolta di proverbi veneti*[3], Treviso, 1882, pp. 116-7, e Pitrè, *Proverbi siciliani*, Palermo, 1880, II, 59-60 (vol. IX della *Bibl. delle tradiz. pop. siciliane*).

(3) In una novella popolare intitolata *Opera nuoua piaceuole et da ridere de uno uillano lauoratore nomato Grillo: el quale uolse diuentar medico: in rima historiata con piu stantie nouamente agiunte*, (in fine: Stampato in Vinegia per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino nel Anno MDXXXVII) si narra che Grillo, il protagonista, comperò un paio di calze *Che era d'una rassa pauonazza* | a la brasuola, *come anticamente* | *portauano i dottor di buona razza* | *lacciate d'una stringa solamente*. Queste *calze a la brasiola* sono forse una stessa cosa con quelle che altrove il Calmo dice *calze serae* (*Lettere*, III, 34), probabilmente calze lunghe e attillate.

(4) Così le ediz. 1547 e 1548: attraverso alla lezione *borto* (p. es. ediz. Venezia, Alessi, 1557) si arrivò poi alla lezione *borgo* di tutte le edizioni tarde.

(5) Isola della laguna fra Burano e Torcello.

4.

A M. Bortolamio de Salis, *mio carissimo* (1).

Fo (2) tegnuo sempre per buona e salda opinion, frar dolce, che si missier Adamo no havesse magnao del pomo de la sapientia, el sarave stao cotidie temporibus, un murlon, hortolan mufo, cressuo e vivesto fra verze e ceole, usque ad senetute sua; ma daspuò

el so partirse del paradiso frutuoso el se ha inzegnao e con la so industria ha volesto esser l'origene, el fondamento, el tema, la bozzaura, el principio de tutte ste belissime varietae mondane, e però el stringatissimo poeta Totulo Angolini in la so dialetica e intel quarto de numero perfetto del nostro filosofo Euclide, mete ste premetive parole, che a star in casa no se vede 'l mondo eo maxime che sperimentum est rerum magistrarum. Talmente che spenti da un longo apetito, e provocai dal desiderio del vostro cognome saorio, habiando relation tanto amorevole, sì intel' aspetation nostra, come etiam in volerne mostrar la grandezza de Verona, l'antighitae de l'arena, l'abondantia del sito, la pompa de le so creature, l'humanitae d'i amisi e la vanagloria del lago, che nos quatuor viri insolidum se havemo metuo in contrition de vegnir a far cusì benedeto viazo, el qual sarà forsi cason de lagar i nostri depositi in mezo le viscere dei ben voienti. Questa nostra parenzana veramente pensemo che sarà, fornio la festa de missier San Marco: se scomenzeremo a calzar i stivali e far la pruova de saver cavalcar a la forestiera, perché caro fio, vu savé, che altro xe a portar maneghe a comeo (3), e altro xe andar in terraferma. L'è ben vero che se sforceremo de tegnir le ponte d'i pie drio la testiera, azzò ch'el para che anche nu semo un puoco instruti in l'arte di cavalcaori. In sto mezo v'esorto a tior l'appalto de le gaiandre, perché le val ben a la Certosa. Item vende suplico che fè far una cria, che al zonzer de la nostra caravana, chi se vorà fornir de pandoli conditi, per desfar un nostro invodo i se ghe darà, a tutte quelle persone chende haverà de besogno, gratis. No ve digo può de alcune imagine scarlatae e bianche, che solamente a vardarle tutti se gitarà in quatro da maraveia: penseve mo a chi ghe farà accetto che fruto se vegnerà a recever da esse. Havemo anche alcune cosse miracolose trovae int' un casson drento un muro de la bazzia de le Vignole, involtae in pele de raza, zoè, i batochi de le prime campane che sonete in Iesolo, al tempo de M. Gotorusolo, Vesco de ste lagune. E si havemo anche habuo licentia de portar el botazzo de S. Alban per baratar in la mitria del vostro missier S. Zen. Hora ben e' ve preghemo si l'è possibile che vu fe deferir de no far che i hosti fazza fuogo su per le strade, azzò che intel passar che faremo, no ne intravegna qualche scotamento, e tanto più che quei operarii celiculi ha scomenzao a meter legne in fornasa, benché savemo che vu no mancherò de provesion per esser homo strapratichevole, batizao intel cain de la

prudentia, sugao col fazzuol de l'intelletto, alevao, cressuo e acostumao in la traversa de Pallade, e vestio noviter da niovo tutto de fiori del monte parnasesco, mascolo adotivo de le sante, care morose, da ben e savie muse meditatur avena. Speremo de mandarve algune robe per certi burchi che se farà de legnami, che havemo mandao a taiar in mar mazor, zoè una bala de galozze verde scure, un saco de buganze schiopae, una busta de saltamartini con la alzeta, do piteri de lagreme de rufiane, un caratelo de sugo de zocoli fratoni, do ligazzi de zate de grancipori caiarini (4), una cassa de ragassi de setanta anni, quatro fagoti de muande fratesche inzafaranae, una cesta da soma de porizuol fifesco, un barileto de salsa furlana, tre cofani stivai de diverse zentilezze, zoè cento pele de cimesi maschi conzae a la damaschina, do miera de denti de peochiessa gravia, diese pera de testicoli de pulese cortesan, otanta mustachi de lumaga nostrana, cinquanta filze de rechie de gambelo sterile, tre cento vuove de gata buranela, sie forcole con la coa, oto costrai a la dogalina, trenta sessole d'otanta a pe-pian, e parte in solèr, diese scuffoni taiai a la usanza ingotonai con la so imbrunidura, una centura da spada d'albeo con i passeti de mistro Paluelo, vinti sie capeleti de velma de prima tonsura senza titolo, cinque orinalì lavorai al torno col so vardolo in crescente co i so fiochi a maneghe averte, niove peteni con la stola conventai a Parise, una dozena de bocali e goti de rovere coi pomoli e le so cornise fodrai d'albertoni, un alfabeto con le coverte de scorzi d'astesi, con la carta de ancipresso miniao de seme d'anguria, co i so passamani a la inglese, da notar le munition de le intrae del re de Colocut, a perpetua rei memoria; le qual cose vu le despensarè segondo i amisi tre per do soldi, e cinque brazza al mese a la staiera del marascalco da la Simia (5).

Da niovo un gobo cremesin è morto, l'altro è sta mandao int'un forzier per tramesso a so mare e l'altro in zipon con una cappa in cao ha fatto le forze d'Hercole (6), el Re de Franza è morto da so posta, el Papa ha la chierega, el Dose è un homo, el Turco no xe Christian, i stradioti porta 'l capelo, le putane fa le male fin, la Zueca porta scarpe verde, Lio e S. Rasmo (7) ha zugao a le cortelae, el ponte da Mestre ha roto un brazzo a Marghera, el mio fornèr è maridao, la Sensa vien de Zioba, l'Arsenal ha levao regazzo, a Muran se fa i goti da bever, frate Alessio Moresini ha magnao quaranta oto vuove dure a far colation, el campaniel de Castello è de piera, l'osto dal Salvadego porta

ochiali, el mio satin è gravio, el ponte de Rialto è deventao zaffo, la mia massera porta braghesse, l'è sta spento do ongari in aqua a zugando ai dai, una gondola s'ha roto el naso l'altra note, le pescarie è in leto con doia de fianco, el primo dì d'anno vien drio Nadal, l'è sta suspeso le prediche al signor Hieronimo, i cogumari scomenza far moresche, tre fachini s'ha vestio da niovo, el spicier dal cievalo fa bon onguento da rogna, un dotor ha zugao la centura a spicego, quaresema xe andà a tior el giubileo, el mal francese tiol l'aqua del legno (8), i pistori parla todesco (9), la moier del cancelier da Tessera ha partorio de tredese mesi (10).

Possidonio d'i Bassi da S. Rasmo,
braghesse del vostro tomaeto.

NOTE.

(1) È probabilmente quello stesso Bartolommeo Sala, cui è diretta una lettera dell'Aretino del maggio 1550 (ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, V, 246 *r*).

(2) Le ediz. 1547 e 1548 leggono *E o*, che può intendersi *io ho*. Seguii la lezione *fo* data dalle altre ediz. perché la mancanza dell'*h* d'innanzi ad *o* mi lascia dubitare di uno scambio tra E ed F nelle prime stampe.

(3) Il SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 399, parlando delle trasformazioni avvenute nei vestiti dei Veneziani nota: « le maniche larghe della veste si strinsero « in bocca et queste chiamarono *a comeo* », cioè *a gomito*. Altre notizie ed i modelli si possono vedere in CESARE VECELLIO, *Habiti antichi e moderni di tutto il mondo*, In Venetia, appresso i Sessa, 1598, c. 46 e 53. Nella frase, che qui abbiamo d'innanzi, l'uso delle maniche *a comeo* rappresenta in certo modo il costume veneziano.

(4) Del Caiaro, Cairo.

(5) Per questa serie di doni scherzosi, che ricordano il Burchiello, cfr. GUERRINI, *Saggio bibliografico delle opere di Giulio Cesare Croce*, n° 242, in appendice al lavoro *La vita e le opere di G. C. C.*, Bologna, 1879, p. 471.

(6) Giuochi di forza e di equilibrio, che si solevano fare a Venezia, e nei quali si cimentavano le due fazioni dei Castellani e dei Nicoloti. Cfr. MUTINELLI, *Del costume veneziano sino al sec. XVII*, Venezia, 1831, pp. 112-4, e ZANOTTO, *Le forze d'Ercole de' Veneziani descritte* nell'*Emporio artistico letterario*, III, 59, lavoro, quest'ultimo, rimasto a me inaccessibile.

(7) Lio, Lido, è precisamente quella parte della lingua di terra, interposta fra il mare e le lagune di Venezia, che va dal porto di Lido al porto di Malamocco; lido di S. Erasmo è quella parte che è compresa tra il piccolo porto omonimo e il porto di Treporti. Del lido di S. Erasmo parla il FILIASI, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, Venezia, 1797, t. VI, P. I, pp. 151-2.

(8) Il legno d'India, il guaiaco, di cui il secolo XVI fece larghissimo uso non solo per le malattie veneree, ma anche per molti altri mali e per semplice cura depurativa (CORRADI, *L'acqua del legno e le cure depurative nel cinquecento*, in *Annali universali di medicina*, vol. 269 (1884), pp. 49-82).

(9) Si confronti questa scherzosa asserzione colle *Canzonette di mistro Rigo Forner* e con le *Ridiculose Canzonette de Mistre Gal forner padre de mistro Rigo todescho*, poesie popolari, per le quali vedi l'APPENDICE III.

(10) Questi umoristici notiziarî, con cui il Calmo chiude taluna delle sue lettere, se da una parte spettano alla letteratura burchiellesca, trovano dall'altra riscontro in quegli *Avvisi di più città*, dei quali più tardi si compiacque tanto il Croce. Cfr. GUERRINI, *Op. cit.*, pp. 332-4.

5.

Al belicoso Idolo, M. PARRASIO *galdevole* (1), *Borsolo d'i Stentai da Buran de mar.*

E' no so, palaschermo honorifico da le pope indorae, si vu ve trovè così piao a strangoion dal desiderio amoroso, co son infosinao mi, che del continuo el par che habbia ficao in corpo el fatto d'arme de Roncisvalle; e si e' sento tal scaramuzze, in mezo le cane d'i organi guidae da la speranza, da l'apetito e dal senso bestial, contra la tema, l'honor e la rason, dove che per fianco me tira la conscientia con archibusi scotaizzi, da l'altra banda lascivia trombizando me invida talmente che e' ston sempre in motto de offender e reparar: dove che intra po Vulcan cargo de marteli, ancuzeni, e so fio coi fassi de frezze, e màndai a chi meio meio, de talibus sorte che quella puoca de roba, che me trovo intela busta corporea, ha concluso de voler far balanzon co i fatti mie e provederse, e si no fosse che tegno per forza conzonto a un el mobele, a la condition de l'arca de Macomet da la calamita, le mie puovere facende anderave in sinistro. Vu mo, violepo stomegal, e' ve truovo aliquo contrario a la mia desgratià e fofia complension, perché someiè al tempio de Venere, che mentre le porte de la vostra belezza sta averte, tutta la zente cerca de oferirve, inmolando el proprio sangue intel santuario d'i vostri spiriti. Mo chi no se farave debitori de tanto bon intelletto, che per el pochissimo tempo che havé, vu manizè meio un penelo, ca Zeusi, ni Apelle, ni Domenego Tegna, che fa le barete del

dose, e tanto più che sora marcao vu sè invernicao dei cognoscimenti mondani, a siando andao a Roma che xe calamo d'i carubini e formazo d'i macaroni dessavii? Pota de i mie pantofoli, mo che voleu più bela, florida, frutuosa consolation de la vostra prospetiva, ca esser in favor de le creature, e vederve zorno e note in mezo del paradiso d' i dolceghini? I Dei che giera pur anche lori homeni de qualche condition, tamen i haveva de piaser che i fauni, i satiri, le bestie, i pastori ghe fesse carezze, perché, ubi bono ibi patria congratulati sumus, e può perché el se avanza al tandem le corbe de benivolentia; e però degneve, goto papesco, che ve sia remo del vostro burchielo, aut vero imprestarme un giozzeto de reposo intel vostro portegheto, e tegnive certo che l' è boni dì che vu sè el testamento d'i mie pensieri, e si ve zuro al sangue de Malamoco, che fon più conto de la vostra pasta inisculapià, ca no fa i fratri de S. Spirito de le so furtaie, e sapiè che ancora che sia homiciol flapieto, a tempo e con mesura ve porave far qualche servisieto; e si me despiase che no ho la lengua taliana, la scientia teologica, l' invention filosofica, el scriver petrarcorio, el fabulizar decameronesco, con el poder de Piero d'Abano, che e' ve farave reverir da le brigae, adorar da le fiere, esaltar da i pianeti e sublimar da i monti. Ita et taliter che i antipodi a regata con quelle canaie de nadegis mondi, ve vigneria a dar trabuto fina dove che fossé, si che vu intendé, Fetonte admirativo, Helicona confortativa e Cupido acopulativo. In questo interim aspetè honorevole procession drio de la vostra consonantia, perché 'l se mete in ordene i mazorenti de le contrae, e i furegaori de ste lagune, e anche el restante de le persone de i nostri circuiti, con tutte ceremonie pescatorie, e si oferirà tal capa longa, che beao vu co l' haverè ingiotìa in corpo; pensè mo zo che sarà i altri pesci cordiali. Donde che acetarè per sta prima volta quella puoca de semenza che se trova infra nu, e può per l'avegnir, el tempo, si piase a Dio, ne sufragherà, sì che rampegheve con bon anemo a le cose comune, mostose, e stè saldo in la musica, e segondo la composition fiorizè 'l madregal, e pausè segondo el suietto, mastegando la vertue in balanze avalie. Satis; valete restando memorial de chi ve ha stampao in mezo la roseta del lauto corporalissimo.

El Calison de la vostra scatola.

NOTE.

(1) Nell' Accademia di Belle arti di Venezia si conservano due quadri di Michele Parrasio (Selvatico-Lazari, *Guida artistica e storica di Venezia*, Venezia, 1881, pp. 387, 390), al quale indirizzava pure il primo aprile 1550 una lettera Girolamo Parabosco, lodando un dipinto di lui, rappresentante Lucrezia (Parabosco, *Il primo libro delle lettere familiari*, Venezia, Griffio, 1551, c. 48 *v*). Ortensio Landi, *Sette libri de cataloghi a varie cose appartenenti non solo antiche ma anche moderne*, Venezia, Giolito, 1552, p. 498, lo registrava tra i pittori con queste parole: « Il nuovo Parrhasio tanto ce« lebrato dalla faconda lingua di Paulo Giovio vescovo di Nociera ».

6.

Al sempre ridotolo e humanissimo M. Zuan paulo Contarini.

Descorando le memorie dal principio de sta nostra fabrica mondana fina a i presenti zorni e tutti i cerveli che se ha finao in cognoscer pratica e scientia, e mastegando i fassi d'i intelletti pieni de capacitae, che ha fatto veder a la natura superior zo che xe l'artefitio e l'inzegno de ste cose inferior, e ingropando e apetando e inarpesando le universal esperientie tutte a un, e similiter arcogendo i acidenti e casi seguii et i atti volontarii, e arpiando e conzelando e componendo le rabie, i tosseghi, le passion, i dolori, i spasemi, i pericoli, i dezuni, i tremazzi, i suspiri e i travagi, el no è sì barba d'homo (1), sì zigante, sì anemal fiero, che, masenando sta farina impetolà e sto garbuio e sto viver ganzante, tutto atonito e pien de stupor e de amiration, no romagnisse privo d'ogni senso, rason, sustantia, qualitae, descrition, modestia, prudentia, gaiardezza, bontae e ministration. Perché non sunt in potestate homeni el saver rezer, governar e portar sta nostra vita più presto sgionfa de amaritudine, ca satia de marzapani, e però el savio, che no puol si no condescender in opinion de la mazor parte e se ha lagao tirar intel scrigno de la via obliqua, repezandola a so muodo, arguisce 'l falso, lassando la retta linea da una banda, con dir che le creature xe atte a far tanto quanto ghe pesca el timon de la

volontae; tandem retrorsum, dise quelle consonatorie verbere, solatium ex miserus sotium habere penantes. Ita che confortandose con le angosse e i pianti e i stracoli d'i altri, manco pena e suplitio se vien a patir. Horsuso, a seguitar l'impresa, o Cadocio d'i Fieveli, fa bon cuor, armate de patientia, proseguissi valorosamente, non ostante che Amor sia grintoso, superbo e fastidioso: la causa, perché 'l participa del puto e del vechio. Mo a co muodo puol star sti do contrarii int' un sugieto e in tre scarpete? mo ve dirò. Platina, Calfurnio e'l piovan Arlotto (2) la decide molto benissimo, digando ch'el nascete pizzolo, ergo i puti sempre fa sporco e per questo i xe colorosi: ulterius, dal tempo ch'el viene in cognition de le persone fin adesso, l'è più vechio ca Lezzafusine (3) de qualitae, che per la descrepanza d'i anni, ghe cola i mozzi, e lagrima i ochi e se orina in le calze. Resta mo ch'el xe orbo, e qua xe un passo dificile, segondo i Pitagorici, i quali recita che fo concluso per el colegio de i Dei, che Venere fesse sto fio senza balconi intel cao per inziecar ogni sorte de generation, richi e poveri, zoveni e vechi, mesteghi e salvadeghi, comenzando da Valenza in Muscovia, e dal Cairo a S. Iacomo de Galitia, e da la Tana a Zenoa, e da Tunisi in Fiandra, e de qua vien e deriva tanti impiastri amorosi. Cupido è, fè conto, a la condition de un fuogo grando, che se scalda ogn'homo, e quei che ha le man grosse, senza paura puol ziogar a la bronza (4) e chi ha la pele sutila subito ghe schiopa el viso, alguni altri per scaldarse tropo se brustola i calcagni e vien buganzeri, adeo ch'el besogna... indivinela grilo. Mi mo che ston sul si e sul no, guidao dal caro de le speranze, hor ben e' ve suplico, dolce calor febeo, sì come spiracolo d'i mie desiderii, sopiè suave aura intel viso de madona, azzò che la me spua su le mie seche fronde, si no che in brieve sarò mutatus ab illo, perché e' me trovo in sul consummatum est, tanquam Atteon in cerviculo translatus. Cum et per tanto, el mio caro frar, a siando vestio de bei costumi, sarè contento per le viscere d'i vostri boni vechi, antichi patritii, de seguitar el significato de la vostra casada, de contar, vegnandove in proposito, quanto ben ho volesto e voio a la gastalda del cortivo d'i mie rancori; son certissimo che vu 'l farè, perché oltra le cose che havemo incorporao insieme, vu sè tutto amando e desiando plenis gratiæ. Dio ve conserva el proprio.

Cadocio d'i Fieveli da le Vignole,
vostro scufon.

NOTE

(1) Non vi è uomo così valente. La frase vive tuttora nel dialetto veneziano.

(2) Intorno a Bartolomeo Sacchi detto Platina vedi VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*[2], Berlin, 1881, II, 238-9. Giovanni Calfurnio, famoso umanista della fine del secolo XV, tenne cattedra di eloquenza a Padova e sostenne fiere polemiche con Raffaello Regio. Vedi TIRABOSCHI, *St. d. lett. it.*, t. VI, l. III, capo V, § XLIII-XLV, ed anche ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, II, 413, e *Lettere*[2], Venezia, 1785, VI, 14-15. Per il Piovano Arlotto la *Vita* premessa da G. BACCINI alla sua edizione delle *Facezie*, Firenze, Salani, 1884.

(3) Località sul littorale della terra ferma ad ovest di Venezia: l'attuale Fusina.

(4) Giocare a chi tiene per più lungo tempo una brace sul palmo della mano.

7.

A l'amorevole e pien de gusto mondan, M. MARIN VENIER *del clarissimo M. Zuan Antonio.*

Carissimo e dolcissimo collega del residuo de M. Noè. Sapiando per la testimonianza de la semenza del vostro calamo che vu sè arivao san a quel liogo, a quella citae, a quel spetacolo, che totus orbem desidera, e' me ho infra de mi alterao un puocheto, pascendome l'anemo de una invidia zeneralissima, che no se trova intei sete pecai mortali. Pota de san Tolin beao, el me par de vederve esser fatto amigo, parente e sotio de quelle gloriose antigaie, e cusì certamente credo che altro no sia el vostro negotiar, confabular e usufrutuar si nome infra de quei archi, simulacri, teatri, colossi, tempii, monumenti, trofei, colone, fegure, muraie, edificii, epitafii e memorie stupende, da star in consideration quatro seculi, e tanto più ponderar, imaginar, pensar, laudar, esaltar e magnificar quelle candide, sapiente, feroce, fidel e costantissime aneme de quei viri illustri, patritii gravissimi, olim dominatori de i superbi e de i desobedienti, no per pompa, no per ambition, no per vanagloria, no per sdegno, ma per ampliar, crescer, augmentar cusì felice prole del magno Enea, da le qual sante interior è vegnuo con suori, fadighe e bontae a fonderse post multis diei e a stramigrarse in le nostre frutifere, amene e fertile lagune, che veramente se puol chiamar mana novela,

cibo, nutrimento e spechio de la più parte de sta machina elementaria. No credeu, dolce ventolo del mio caldo e ombrela de le mie consideration, che i spiriti romaneschi, che galde e pascola in quei floridi campi Elisi, quando che i vede la so descendentia, che se degna a visitar le so reliquie, subito, conzai a l'ordenanza, fa reverentia debita al so sangue, a le so carne e a i so renovai vexili? per tanto voio dir che no vedo l'hora de tocarve le fimbrie per poder participar de quelle memorie, de quei esemplari e de quei giubilei carghi de fama. O consolation, o gaudio, o alegrezza de una creatura che sia del consortio e consilio Venetianorum; e che habbia calcao con pedibus et videntes con oculis i zardini, le loze e i tereni, dove se preparava e consultava quelle gran facende d'i Consoli, che ben giera festoni, corona e adornamento de l'un e l'altro emisperio! Remeterò anche da dirve che lassarè tutti i vostri debiti intrinsechi e anche esteriori, e purgao, mondo e neto da quelle benedete man de missier lo Papa, vicegerente del nostro gran pescaor, con sodalibus suis pieni de admiration, donde che tornando in li nostri palui tanquam corpore beatificao, no è dubio che tutti a regata no voia recever de i fruti ecclesiastici e participar de quelle historie, anci costumi dei cari simili (1) a le so pronte marmoree, che con tanto zelo e fervor a i tempi preteriti ha fatto un spechio e un lume ai zorni presenti e futuri, a tutte le creature che domina e regnerà in sta bela stantia giovial. E revera l'altro dì asiando sul mio pontil de la peschiera, che ho a san Rasmo, levao mezo in estasis, con la treziola in man trascorendo con la meola del cerebro, dissi tra mi sta honorevole epigrameta: « O quam Ro« mani fuit belicosi; sed melius Veneti sunt miracolosi ». Perché omnis laus in fine canitur, co dise ben el Poeta, e la vita del zorno se conosce la sera. Ita che non ostante che quel che vu vederè sia cosse in superlativo, pur e' no me descontento de no haver visto si no le nostre indorae, utele e sapienti isolete, perché e' vedemo tutti che xe verificao la parola del guanzelista, quando fo dito: Bonum vinum servasti usque adhuc, zoè che a le nozze de sto mondo M. Iesu Cristo ha servao e custodio e mantien el nostro piasevole sito, fagandolo gema de tutti i teritorii e cusì la nostra tera rezina de tutte le altre: proprio come un Hierusalem, che ogni homo vien a oferir al santo e ben riegolao Senato, suplicando, con oblation de mansuetudine, che i vegna lassai esser sopelii intei sagrai de le nostre giesie. Sì che vu havè inteso, che nianche mi e' no me despiero, perché e' me trastulo con el piar ogni trato

qualche galante pesseto, a l'ombria de un costrao sentando el mormorio de le aque salae che urta destramente per pruova de la mia pescaressa. Stè san, e siè de bona tornà, azzò che podemo recever qualche presentin de tanti sachi de maraveie, che porterè, degnandove de racomandarme al magnifico e clarissimo vostro missier pare, confetion de la nostra republica.

Avorlin Orsiol bon Nicoloto,
cofano de la partialitae da ca' Venier.

NOTE.

(1) Così le ediz. 1547 e 1548: le altre *dei carissimi*. Il cavarne un senso riesce a me impossibile: certo si allude ai Romani.

8.

Al reverberante splendor de la iustitia, el magnifico M. LORENZO CONTARINI, *Orator al Re de Romani* (1).

I Filosofi, non ostante che i havesse habuo el benefitio da la natura in penetrar quelle altitudine, che a purassè persone ghe bisogna gran ale a rampegarse in cusì degne contrae, no però i volse restar de acommodarse con l'arte dependente da le pratiche ben coagulae, perché, co dise 'l savio coretor d'i studii matematici, no se puol far cavedal de le creature, si in prima et ante omnia non sunt introducta sua proprietate; e de qua vien el suave moto: la mia dolcezza si è cason mio pare. Del che sermone esplorando el se vede che i gran capitanii, che ha vadagnao assae imprese e conquistao paesi con honorevole vitoria, come maùri de inzegno, è procedesto solum tamen da veder diversi eserciti, frequentando longamente in le arme, e anche deletandose de lezer i libri de le bataie paladinesche, et ita cusì i miedeghi, che ha fama teribele, oltra le fadighe de studiar e aldir molti autori, el ga bisognao vardar in assae orine e far milione sperientie per inalzar el so nome galenesco e avicenasco. I cantaori, si la so bona sorte g'ha fatto haver perfetissima bose, imparando può la riegola musical, continuando render-

odor de le so vertue al mondo, e' vien fatti maistri e capelanti, e stampai con el privilegio, et anche etiam i lizadri fantini, a siandoghe mostrao el tempo e la mesura, in puoco spatio de zorni i deventa balarini e pedagoghi da novizze greze. I marineri per el frequentar intel navegar e vardar el bossolo, a i so termeni i deventa comiti e armiragi(2) in veluo cremesin; plus melio, i depentori e scultori, nassui col penelo, el compasso, el scarpelo in man, considerando i parangoni, vigilando intel spechio d'i passai, puol gloriarse de far retrati a papi, imperadori, re e principi, e farse eternali; et ideo, un avocato per i travaiosi letigii e rabiose note, stagando sobrii, vien a farse valentissimi e gravi oratori, iurisconsultandi; e, per serar el proemio, anche i pescaori per tantar audacemente le aque, ogni trato i vien a incozzar varioli, albori e barboni grossi; de qualitae, che tutti o la mazor parte de i viventi sub velum celi, che xe vegnui in altezza de nome, segondo i manizi in che i s'ha dao, mai ha mancao de veder, sentir, inquerir, investigar attualmente et pro tertia persona cotidie tutte le vie, i muodi, i sacreti, esperimentando per omnes regula inmaginativa ex auttoritate multorum gentium; altandem ha trovao la vera scala che mena i vertuosi a la beata prudentia, e intei dolci e ameni campi Elisi, co fa quelle benedete aneme, invidae alias præterito tempore, per alegrarse insieme de le reverentie che vien fatto a le so imagine, a le so depenture, a i arecordi, a le statoe e a le so memorabele opere. Onde che anca mi, sforzao da la gola de sì pretiosi boconi, per in mortalarme, me ho lassao slicegar a l'apetito de ascender in spirito al venerando monte per arcoger una salata parnasesca: ma rebatuo da le sante ortolane, zonsi, a no podando far de manco, intel barco d'i antighi, donde che a malestente la mia vista soferse de vardar tanti teatri magnifichi, stupendi trofei, colossi superbi, archi richissimi, loze miracolose, edifitii sublimi, che ogni cosa vien a far a le gloriose aneme adornamento e mantelo e luse infinita. Ma perché no giera mia profession de tal cognoscimento revolvit pedes, pentìo de seguitar el principiao ordimento: o ch'el fosse 'l gustar de le fontane pegasee, o 'l muar del cibo, o l'aprender d'i aiari Eliconii, o pur sentir la gramegna del tereno, o ch'el fosse intel far de la Luna, basta, sit quomodocunque sit, et anche forsi l'invidia d'i cieli, azzò che no deventasse l' otavo pianeto; e me ho restreto in mi, e si me son andao a inamorar, anci imbertonar int'un viso che Helena, ni Lugretia, ni Marfisa, ni Altabella (3) a pena ghe

tignerave la candela, quando la va a far qualche so facenda. Aldì mo in che anni e in che descendentia d'etae amor me xe vegnuo a imbolzonar tanquam bressagio humele; e pezo, ch'è scovegnuo star saldo al mio despeto a la toca, ni no besogna admirarse de sti improvisi acidentali, con dir: costù va in deele, la barba fa cesso, e le gambe fa bigolo, più vechio ca la tore de S. Rasmo, de sorte che scovegno confermar con la lengua, ma sempre el mio cuor cresce a novele imprese, e si arguirò valentemente. Pota de la mia gatesina, el voio pur dir: mo no ghe toiando l'honor, sier Massinissa re, siando de otanta sie anni no havelo un fio, a pescando a treziola con la so fornera? e Marco Antonio roman, relievo de mistro Cesaro, de sessanta anni no tolse Cleopatra alessandrina, per vederla frizer moleche? e Aristotile de setanta anni no zugavalo al beco mal vardao (4) co la so massera? e tanti altri vechioni passai, e anche che se trova adesso, che farave cento bibie e quaranta digesti? Ma tornando al proposito mio, perché del preterito non est consilium, ni del futuro non fit compensatio, benché del presente certo e' l'è besogno che me aida a vogar per intrar in cavana inanci el temporal, altramente non ziova può ceroti, impiastri, cassia, pirole, ni riobarbaro, ni mana indiana; ma promesse, atese, efeti iuridichi e che tutto stia ad probandum meriti per retification de le prealegae parole, attento che 'l late e la nutritiva de le done si è le buele e la molena de la Cecca (5); eo maxime che per questa via, a ogni duro caval se mete el fren, co recita Fisio da le Vignole (6), in le so tradution. Donca, suavissimo c çandido anemo, no ve atristè, si 'l mondo no ve galde pi co 'l soleva, imperò che conciosia voiando cusì la rioda venerea, che staga in so dominio abandonando le altre circunstantie, e' no posso far de manco; ma spiero che col tempo el mio ruzene se imbrunirà, e anche el cervelo desviao tornerà a so liogo. I mosti se chiarirà, i fruti sarà pi maùri, le colere se vignerà a purgar, le biave buterà più gheto, e le intrae darà più rendita, e la carne sarà pi gustevole. In fra sto mezo tegnì fermo la balanza de la mia servitue, colmo el vaso de la nostra amicitia, azzò che stagando le cose unide, do ben in meio se conserva le cortesie. E cusì devoto del vostro intelletto, a la vostra verzenal nobiltae, salutandola inchinao, no podando pi haver ingiostro, per adesso altro no scriverò.

Fisolin de i Stronzai de le Contrae,
ubidiente d'i so mazori.

NOTE.

(1) Fu ambasciatore presso Ferdinando, re de' Romani, dalla metà circa del 1546 alla metà del 1548. La relazione da lui presentata al Senato si legge in ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo XVI*, serie I, vol. I (Firenze, 1839), pp. 369-469.

(2) I due gradi militari, che nell' armata veneta sottile seguivano immediatamente all'infimo detto di *nobile* (ROMANIN, *St. documentata di Venezia*, t. VI, Venezia, 1857, p. 475).

(3) Alda bella.

(4) Qui la frase significa *far all'amore*, ma non credo sia questo il significato unico e primitivo, come pare intenda il BOERIO, sotto *zogar*.

(5) Le budella e la mollica della Zecca, cioè i denari.

(6) Le Vignole sono un grande scanno di terra, che divide il porto di S. Erasmo da quello di Lido.

9.

Al so carissimo zucaro inmuschiao, tutto pien de saoreti mondani, M. BERNARDO TIEPOLO, *Buleghin d'i Piasevoli Torcelan.*

Si no fosse stao le missianze del tempo, honorificao e cargo de splenditudine, mio dolce deposito parnasesco, pioza aureata giovialesca, salus sapientiae, orator mercurial, bellum fortis in Martis, residuario de le prudentie, thesaurum cupidinis, consultor de madona Cinthia, instrumento febeo, et speculum venereo et plus ultra, e' no xe dubio che talis et qualis, et in eodem genere con toto anemo sofegao in le cortesie, no me havesse butao a la zaffa, tanquam columbas e mitriam in dominica olivarum per Dominum plebanum, per compiaser, consolar, satiar e impir tutti quei apetiti desiderai da i ochi, dal gusto, dal tato, da l'aldir, da l'odorato, da l'intelletto e da la vostra memoria cordial; ma nihil potimus ascendere in cubiculum, non habentes togam magnam, nuptialem, co dise ben Hieremia, Socrate, Ligurgo, el Danese, Nicolò de Lira, Tonin da Villa orba, Cin da Pistogia, e Buregheto da Mazorbo, i quali a scavazzacolo tutti core int'una opinion versificando, sora sti impiastri teranei; plorans hominem cotidie super egretudinem creaturae, con frigido calido, malum

giostravit in unum, pluviam, et secus sunt capitales nemicos, coeli e circunstantia dividerunt omniaque nassis, stellae con planetorum sunt similes a totus orbem, unius lotum quia vulgarizatum dicitur a la ventura, sortem miteamus. E però el citarizante missier Tronzan Sorzolin da Poveia, organizando, destingue le consonantie latinamente a sto muodo: O aneme vertuose et alternative, mirando el gran volume d'Oriente, finibus terrae, atorno e in mezo e in alto, consiste int'un sol cigno de sier Giove, far che ogni operativo vaga in fumo e derivar in ben i nostri heriedi; però grandissima è la consideration del fin de le creature, perché la malitia, co dixe el magno filosofo, nascete con Adamo, e per far sporco in paradiso terestro l'anzolo el cazzete fuora; ulterius per trazer una coreza el fratel de Aron intel tabernacolo la sieta el smembrò, messier David per lavarse intel cain de Bersabè l'andò squasi a risego de no deventar fetidus quatriduano: veramente se puol ben chiamar desquinternao l'homo che ha el flusso celeste in contrario. Platon rasonando una volta se laghete insir sto secreto de boca, che si l'anema ne fosse messa in corpo armà d'una corazzina e spada e pugnal, e' saressimo pi forti che un lionfante, ma siando fatta de sustantia leziera, e' scovegnimo patir in hoc patriam mondi machina diverse fortune, e per tanto, exemplis verbis, Tantalo per svolar contra vento a mezo Egeo el gramo se aneghete; e si Piramo no havesse habuo paura, Tisbe no s'haveria amazzao. E Medea rabiosa, a posta d'un pandol forestier, in quatro pezzi mandete so frar cusì puto; per no stimar Sanson laghete i ochi, e Golia per soiar mai più ridete; Palinuro bertizando le onde salse, Nettuno el strabalzete da Caronte, e Curtio, che pensava andar a nozze, se impaltanete a mo un bel vis de merda. De qualitae super generalibus interogando i attivi, i passivi, sustentativi e conclusivi, e' ve digo che per i busi se vive, per l'acqua cresce l'herbe e per l'acopularse se impie sto adornamento pien de consideration, fabricao e ampliao a requisition de le creature rational. E tegnive bon sora el tutto, che vu sè scrito in tabele honorificae e si el se puol dir: « Audivi vocem dicentes, beata qui « tenuit societas con Theupulus, et discendentis suis, quia fama « volat dal Sil infina al Nilo e da Bisantio infina in Inghilterra ». Donca adoramus vobis et reverenter loquendo benedicimus semen vestrum. Et perché son indegna gondoleta da ligarme a la vostra riva, più presto liogo da palaschermi e bucentori, e' ve domandó perdonanza infina che ghe daremo una mior conza,

metandoghe un felze scarlatin con remi, che vuogando farà cantar la dea Thetis. Viva le aneme vertuose de i cari zentilhomeni Tiepoli, colmi de nobilitae, fanò de sta santa repupublica, eletuario de Adria, esempio de liberalitae; sì che restè con el bon dì e stè con la bona note (1).

El sora ditto.

NOTE.

(1) Le ediz.: « e stè la bona note ».

10.

Al mio carissimo e amorevole cingulo de le amicitie, M. GABRIEL GRADENIGO.

Considerando le riode elementarie e i zavariamenti, l'artico e polartico e antartico e zodiaco, con le bizarie de i dodese compagni auguriali dependenti da sete maistri e poeti de la nostra vita, e' no posso far che insieme con tutti quei bastonai da le sorte no intra col pensier straco e la cogitation in frieva, e con un ugnolo discorso intel pozzo de le speranze scalmanae, e là far un coro de passion, talmente che chi vorà trazer aqua fuora, aldirà bose spaventevole, che lagremando (1) dirà: « Si quis « sitis non bibam de hoc fonte, perché no ve salta anca vu el « spirito d'i desperai in le viscere ». L'è ben vero che tornando in mi, tolto el mio facondo Epuleio in man, trovi quella rutilania e reboiente sententia de Agamenon; e cusì riolando la voluntae più oltra, aidao dal sugo de la salva matre, digo fra mi: « A che « scemarte e liquefar e struzer le interior a risigo de deventar « mumia o veramente sugar le menuse, de qualitae che sia fatto « corde de lauto de esse? » Ma vardando per i spiracoli, me aquieto, confortao da le sfere, perché ego sum homo vermine, et nihil in ista civitate, fattureta pizzola e sotoposta a i stracòli mondani, fradelo de la scuola de i defortunai, imbindai del velo de la desgratia. E quà el mio maximo Valerio descrive humanamente, chi xe quei famosi meritorii, che se ha inchinao a i flageli celesti e a la ira de le male lengue, soportando, contentando e tem-

perando i so incendii con l'aqua de la patientia, co fese quel gramo de Romulo, che quando l'have murao i sete coli romani, el fu mastegao in boconi da i so proprii con dir può che un sion l'havea ingiotio; e cusì l'hom da ben de Furio Camillo valoroso e vigilante, i lo mandete in premio del ben servir a Buttintrò a far botarghe e missier Scipion African, che in recompenso de la so fideltae e del bon anemo, quei lari de i so nemisi el quarelete al Senato, dove che in difension el mostré tutti i so drapi squarzai, digando quelle stupende parole: « Ingrata « patria, ti non e' per haver in le to moschee el mio afadigao « corbame ». Che dirogiò de quell' arca de maiestae, Pompeo Magno, abandonao da tutti i favori humani per difender la libertae antiga, e po da un mariol fo amazzao in Egitto, sicut dixit chyrographum, per contentar el mal cento (2) de Cesaro, che se gratava in cao con un deo, che, quando el viste la testa, l'usete quella profetessa sententia de missier Checo Petrarca: « Pianse co i ochi, « e po trè una coreza », in laude de la so vitoria. No voio lassar el preclaro Ligurgo, che per ben operar, el so populo ghe paghete de bon investia cavarghe un ochio a bon conto, e quel gran Focion Ateniese, che da i soi, el povereto fo mandao drio la so morte ad silvaticam silvestrem; itache no se trovete pur un bail de tera da coverzerlo, cosse fuora de la linea de la caritae, pietae e cortesia. Mo laghemo sti antighi per un fumo, che scampa e una niola portà dal vento, e disemo di me e consanguinei preteriti e presenti, co za savé per i liberi de quella bona memoria de missier Barbitolo Calderiola da i Tre Porti, nostro bon patritio, donde se trova notao le fation de i nostri che m'ha inzenerao, che i xe stai inventori de andar a saltarelo (3); lori fo anche i primi che scorteghete i granci, donde xe può insio le moleche, e mio bisavo dete el modelo de piar foleghe e totani, oltra che mio missier pare è stao quello che lezeva a Buran de mar ogni festa el muodo e' l costume de le arte del pescar, sive a passarer, a treziola, a fossina, a camin, a cana, a vuoega, a ree, a zatera, a lisini, a cogolo, a furegar e a spentina (4); dandoghe el nome de tutti i pesci: passere, sfogi, rombi, soazi, varioli, dentali, canestrei, tercanini, baicoli, sardele, sardoni, go, paganei, gotorusole, ragni, lucerne, scarpene, marsioni, cievali, treganei, botogli, causteli, bolpini, mei e barboni, orae, spari, albori, menole, angusigole, caramali, sepe, folpi, anguile, scavazzoni, bisati, fiumenal, marine, anguele, columbe, zirole, scombri, suri, moli, ochiali, granceole, grancipori, astesi, gam-

bari, ostreghe, cape tonde, longhe, sante, peverazze, caparozzoli, pantalene, mussoli, caragòli e cetera (5), de sorte ch' el giera pi maùro in le cognition ca un Plinio, nè Buovo d'Antona (6), sì che a tornando al nostro favelar, de tante bone opere che ha fatto i mie antecessori, i fu remunerai che i fosse zudesi del trago da Iesolo, talmente che le nostre intrae xe si no masenete, in cambio de tanta utilitae che havemo dao al comun. Mo no voio contender de le cose passae; mo disemo de quelle che se toca quotidie con le man: mo chi ha fatto vegnir in luse el piar de i cocali con l'archeto? chi ha redrezzao la idioma d'i antighi e tornao el strambotizar musicalmente? mo no se puol dir altramente chi sia stao, si no mie frari e mi, a honor de missier S. Marco. Ah Gradenigo, complessionao de intelletto sustantievele, considerè l'amor ponderoso che ha mostrao sempre 'l nostro colomelo, da veri e boni citadini, e con i ochi de la prudentia siè, gratis et amore Dei, supplichevole de no lassarne desmentegar da i memoriali e farne aldir da i sordi e aidarne da i forti e sufragarne da i humani sedenti super cathedra potentiarum et principatus eorum, pregandove che de le fregole de i convivii sia saturao i fideli. Altro no ve digo che son avilupao in cose alte, drezzève con la musica, e abbrazzè le niove sorele, più spesso che podé. Dio ve daga el portante intei vostri negotii.

Buregheto Canestrin da Lio mazor,
commemore del vostro cuor.

NOTE.

(1) La prima ed altre edizioni *alemando.*

(2) Mal talento?

(3) Uno speciale metodo di pesca.

(4) Su quasi tutti questi sistemi di pesca dà bastevoli indicazioni il BOERIO.

(5) Credo inutile riferir qui i nomi scientifici o volgari italiani di questi pesci e molluschi. Noterò piuttosto l'esistenza di due curiosi e rari opuscoli, nei quali si trovano di simili enumerazioni, cioè il *Ragionamento di maraviglie non mai dato in luce: opera nova nella quale si tratta de' pesci maravigliosi, che si trovano in diverse peschiere d' acque dolci et salse et delle guerre et armate di mare et degli arsenali de Principi et di molte cose stupende che si trovano in diversi lochi con il lamento d'i poveri schiavi ch'è ne le galere sforzati*, Venezia, De Vian fratelli, s. a. (1562) (cfr. SORANZO, *Bibliografia veneziana in aggiunta e continuazione del saggio di E. A. Cicogna*, Venezia, 1885, p. 245), e l' *Operetta intorno la natura*

e qualità di tutti i pesci coi loro nomi latini e volgari composto in ottava rima con sei sonetti in lode della B. V., Rimini, 1576. Del primo di questi opuscoli, lavoro di un Battista Baldigara, possiede un esemplare l'egregio sig. cav. Andrea Tessier di Venezia; del secondo, opera di Malatesta Fiordiano, un esemplare la Marciana (Miscell. 2469).

(6) Cfr. la nota 2 a p. 6.

11.

A la piena de gratie e carga de venture, dolcimelo de M. Apollo, Madona SFIRETTA D'I POMPOSI.

Comemorando, gondoleta mia da regata, le asgorbae lagreme, i mal nudrigai sospiri, le desutele passion, le impetolae lusenghete, i mendichi passizari, le spaurose parole, le cagozze imbassae, el duniar mal passuo, i vardari petegoli, le mocignose matinae, i strupiai caminari, i chietineschi ordeni, i zotolosi intertegnimenti, i cignari pitocheschi, i sbotegosi conforti e le rognose promesse, da le qual son stao marturizao, descusio e desfrassao, per cason de le vostre resposte da coroto, manazzandome a furorem populi e perpetua carcere vulvativa, rebufandome cagnolescamente col resentarme, in contradittorio sufragio cupidinesco, con l'aqua de la vostra severitae, satiandome col pasto de le trombe e con le atese scompisae, tegnandome apicolao al viscolo d'i scempi, dagandome del continuo presenti de vessighe de savonae; e mi, topin, gramo, grossolan, remengaizzo, tanquam cievalo impaltanao, anera pastrozza, galo sterile, satin da becarie, lugaro da muliner, chinea d'Europa, sparavier cadorin, fadighente aromatario, pifaro priapesco, pignata aventà, salegher carolao, burchielo da piantar basegò, me ho lagao tombolizar da i vostri crestalini fiameganti (1), caluniandome sicut fuit oppostum ad senetutem in Susanam de libidine falsis accusata; dandome le espetative del Messia Hebraico, esortandome a cavalcar i magri zorni con le pianzolente note. È questa la profunda larghezza de la vostra fede senza guado, in la qual pensava de pescar a saltarelo dentro le inzucarae isolete e passar anche al viazo del Perupe i spiracoli marinereschi in ponto iuris, per far po una triangola coniontion musical, videlicet d'un flauto e una cornamusa da do busi? Ma podeva ben dessegnar solo in

opinion, che mai havessé dito de averzer i sentimenti, azzò che'l stil penelesco ombrizasse ben a intelligentia compassativa, drezzando le caratere in le delicatissime patente, per quam non timebo millia draconibus: perché son certissimo de la vostra benigna e caritativa elemosina; ma Dio ghe 'l perdona chi no ve lassa aldir ni messa ni matin. Mo perché, cara fiozza, se diè inganar e bandizar homo quidam facie mea est diamantica gemarum in servitute gremborum vestrum? vu savé pur zò che ho fatto con i vostri nemisi, co si fosse pezo ca Murgante mazor, beato, zugatolo, papagà e stopin d'i vostri ferali. Mo no sogio vegnuo d'inverno con la mia pescaressa senza costrai da le contrae, a vuogando con la sessola, solamente per arcoger una de le vostre spuazze? mo quante volte la pioza m'ha impergotao per vegnirve a saludar da strasore? mo no m'ha rosegao i granzi trenta pera de pantofali, quando parlava con vu in seco apresso el pontil de l'horto? mo no me hai tolto un milion de volte in falo in pe de Lorco, a fagandove el duniamento e l'imbertonao per la vostra contrada? mo transeatis: no saveu se mi ho habuo sempre del sbisao a fagando norbezzi e brigantarie, armao come un zaffo e da fantin armigero, provocao da gran martelo che ho per vu? sì ben sì; ah torcolo mio da letere maiuscule, opera cara vegnua in luse per adornar i liberi de sta nostra etae talmente, che 'l dì del giuditio vorò montar sora un pergolo e far una renga de sie hore a tutte quelle benedete aneme de la vostra honestae miracolosa, de la vostra zeneralissima vertue e de la vostra amorevole conversation, administradora de i Dei, camerlenga del colegio d'Euterpe e Clio, Elicona moderna satiabile. Per tanto inliquideve un poco a far cavedal de chi trombiza le vostre laude e honora le vostre condition, sì che aspeto liga almanco per diese anni, a confusion de quei che rosega i fazzoleti per camera. Romagnì con Dio, che no posso pi star con vu.

Desponlao d'i Teneri, vostro servicial (2).

NOTE.

(1) Occhi fiammeggianti.
(2) Molte edizioni leggono *sercalivi*, che è l'anagramma di *servicial*.

12.

A la executora d'i so apetiti, Madona TUFFONIA D'I ALTIERI.

Le desdolae note, i sensi tegnosi, le parole frustatorie, i humidi sospiri, le lambicae lagreme, che continuamente se inzenera dentro de i parei e le clavicule de le squile organiste, me ha fatto tanto ingropar i contrapesi del flapizante reloio, che nihil est difficile pusilanimum divertire canibus in plataneus destilante ventositae. Se muova adunche la vostra larghitae et abundante sfessura de l'intelletto venereo incenapriao, madona superativa, calalina aureata, anerota marzasega, a recever el povereto bambin sbasìo, aflito, storno, apassionao e desnombolao per tropo amarve; e si von pianzando, co fa una scrova, che ha perso i so porceleti, degneve, solariol da procession inarzentao, de far liga co i fatti mie a difension de i nostri cuori: e aceteme per vostra mandragola, dolce, cara simieta alessandrina. E no son za tanto mal nassuo, ni desutele o sbaiafo, testicoli frantumai, che me dové dar repulsa con sti caldi; mo meio adesso che m'havé cavao quanta mèola de vertue se truova in la mia salvaroba retrorsum ab oculis mei. Vu savé ben che'l mio spirito sempre ha trotolao a tre man de musiche per esser el deposito de la vostra amistae e da bel niovo son contento de donarve el possesso de le primitie genital: audi, filia Sanazari, le scotae parole, le palide vardaure, i tormentai gesti, del che ve impiastro, ve suplico, ve frego, che no me fè deventar una chimera latrante. Oimè i pendacoli de le mie muande! perché a volerme può retornar in pristino, bisognerave meterme serviciali aut vero foleseli de l'acqũa de Circe o del fiume Tigris: per tanto exaudi, macaronea licaizza, georgica sontuosa, egloga sagramental, ninfa de la natatoria de Syloe, e con quelle stringae oration, che premendo desidera el ben comun, ve domando el fausto, el trionfo, el privilegio de la vostra concavitae meliflua. Ex nunc, Italia mia ben che 'l rognir sia indarno, cognoscendo vu esser quella fontana, che imorbedisse i sterili e gramezzai zardini murloneschi, e' me torò zoso da cusì vanagloriosa impresa; pur e' me conforto sun quel suave moto: ita, tita, gama, delta, ipsilon, ebraice vero latine in valis postribulon, quasi caeleto de la mìa senettue stentaizza. E ancora che sapia esserme tutte le contrarietae inimighe, e' no voio

restar, al despeto d'i poltroni che ve mete suso, de honorar, laudar, predicar el vostro altar de imolation, come gaio, isnelo, chente, quindi, mo mo, testè, hor hora, lizadro, galante, mostoso, piacevole, facondo, temperativo, nutritivo, prerogativo e neutral, parlando a la dantesca sì ben sì, perché, dolce, bela arcazeta, cigogna cantarina, oca pulia, considerè i tormenti, i refrustri, i squarzoni de la mia vita, quia son certissimo che vidisti mihi e non cognovisti baculum sapientie. Vale e sempre valete iterum, e adque iterum e plus iterum.

Coieta d'i refudai da la Zueca,
gondola de la vostra riva.

13.

Al mio conzontao in openion, M. ANTONIO BURCHIELA (1).

El me haverave certo paresto una brutissima cosa, si no ve havesse commemorao in le nozze de le mie scriture (2), tanto più che si no fosse 'l vostro modelo, mal se poderave cavar i canali de le malinconie, abenché 'l vento porta via la più parte de le prorogative d'i vertuosi, perché mai alguna sorte de zente no se contenta, ni se vede satii. Mo pota de l'anima mia, dolce barbeta d'oro, stessela pur quà! El ghende xe de certe nature che i vuol dar menda fina a i ducati trabucanti: che, diavolo, ha da far le persone, si voio portar maneghe a comeo e stivali e spada o, per dir meio, sagio soto la dogalina e un capelo in cao o cafetan insacao e pantofoli rossi, con una bereta beretina o, per farla compia, in braghesse, e una zornea con un pivial festechin e i so guanti? cossa da far dar de la testa intel muro a quanti filosofi xe stao in levante, che talun che dormiva int' una bote saveva pi, ca no sa tutta Padoa e Treviso, e de i altri, che andava strazzosi, descalzi, che haveva pi sapientia, ca Parise e Bologna: l'habito no fa el poltron, ma i grossolani fa ben vergognar i drapi; e tal sia del mondo che comporta tanta ignorantia. Vu ve'l dové pur arecordar, caro citronato imbalsamao, a co muodo andava le facende del 400. Homeni schieti, adotrinai, piacenti, liberali, devoti, anemosi e caritevoli, con i so fongheti (3), le calze a la martingala (4), le so scarpe e zocoli de cuoro e la bereta assetà, radai che i pareva tante maioliche lusente, e no

ste foze a la forestiera (5) strataiae e recamae e incordonae, che die 'l malanno al primo, che le ha portae in luse, ruina e desfation de una fameia. Mi e' rasonerò d'i fatti mie, che mende contenterave da viver senza fastidio nigun, lassando a sti riconi le so musine deventar mufe. Mo diséme un puoco: che vosseu pi presto, pignocae do dì de longo o buzzolai e fugacine del continuo? me risponde el prior de S. Iopo, che l'è meio biscoto da'gn'hora, ca fritole una setemana (6) e al sagramento d'i sparesi che si (7) fesse ben le nostre rason e trovessemo che la morte ne ha levao una sovention, e' si vol segurarse del so credito; e a chi no farà suspenderla per i cataveri, parerà da murloni. Donca, delicatissimo piter da mirabolani, lassè zirar sta ruoda humana al so beneplacito e vu atendé a depositar al banco de le menuse pro sustentatione nature e corpore vestro: e perché el mondo no rida d'i fatti nostri, e' voio che femo liga perpetua a defension de le nostre facultae pegasee. Drezzeve più che podé a le imprese licaizze e suave, e no manzè cibi, che ve fazza in corpo isole de scovazze; de le pipone ve exhorto a fruirle, perché le dispone le consonantie. Si 'l ve piase voieme ben, perché mi e' cercherò ocasion de farve apiaser, madi in bona fe' sì, madisì, madi in fe' di Dio sì, madi messer sì.

El gemini de la vostra sfera,
Allegreto d'i Sepolini da Comachio.

NOTE.

(1) Si veda intorno ad Antonio Molino, detto il Burchiella, ciò che ne ho detto nella *Introduzione*.

(2) Nella stampa delle mie opere.

(3) Una speciale acconciatura dei capelli detta *al fungo*, la quale nascondeva la fronte, fu severamente proibita alle donne verso la fine del sec. XV per ragioni di moralità (*Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia*, Venezia, 1886, pp. 21-2). Il *fongheto* (funghetto) era forse una foggia di cappello che imitava quella acconciatura.

(4) Anche il Vecellio, *Op. cit.*, c. 65, accenna alle *calze alla martingala* come ad usanza vecchia, ma non dà però nessuna particolare descrizione.

(5) Anche il Priuli nel suo *Diario* lamentava la moda dei « vestimenti « alla francese troppo inseriti nell'interno dei genii, ancorché la nazione « fosse così odiata da tutta Italia » (Molmenti, *Op. cit.*, p. 255).

(6) « Xe megio scopetoni (*aringhe*) che dura, che caponi che finisse » Pasqualigo, *Op. cit.*, p. 133. Cfr., per riscontri, Pitrè, *Proverbi*, II, 143.

(7) Così l'ed. 1547; le altre *chi*.

14.

Al reverendo, magnifico e cordialissimo, el Signor PAULO MAZZANTE, *Arciprete de Verona.*

Mesurando e balanzando el principio del caos e investigando col spigolo de la prospicacitae intellettiva, con che arte, con che inzegno e con che fondamento el nostro primo magnum Giove ha volesto con gran sutilitae e con misteriosa prudentia, mosso da quella bontae, che depende da la potentia e da l'amorevolezza, depenzer, adornar e fabricar tante e cusì bele facende humane, e de un caneo, de un fumo, de un caligo che giera el mondo, in cinque dì tirarlo in publica forma, con un dir fiat, et int'un trato de grado in grado fo fatto tera, aqua, luse, tenebre, oseli, pesci, anemali, sol, stele e luna, monti e boschi, campagne e herbe, sotoposte a missier Adam insculapiao de so man del luto e crea, in illa hora homo factus est governaor e dominaor e capitanio zeneral d'ogni cossa, insieme con madona Eva, so legitima consorte, quia de carne sua inscebatur, Genesis capite primo, con sua turba pro descendentia, librum Regum, Deutoronomio, testes Apocalipsi et numeri eius. Da le qual dependentie de cussì honorae persone ha parso, segondo i apetiti de natura e i rezimenti d'i tempi, destribuir più presto ignorantemente le so cose, che avaliamente; perché a siando insii tutti nu altri fuora d'una raise e de una spiga medema, dovessemo etiam pro ratione iustarum et causis allegae esser ogni creatura int'una istessa qualitae, sì de belezza, come formai de membri, saviezza, principati, richezze e virtue. Ma perché havemo trovao cusì zavariae e separae e inriegolae tutte ste tatare, e' no voio scandolizar altramente l'acume de la desperation d'i povereti, confortandoi che sempre mai un signor manza pan e spasemo, un soldao porta la morte su la celada, un mercadante vive in pericolo, una cortesana cumula per i siropi e legno e un navegante se prepara al trionfo d'i granci; talmente che ogni dreto ha 'l so roverso, e per più retification si un è doto l'è desfortunao, si l'è belo el trova moier bruta, si l'è rico l'è strupiao e si l'è vechio l'è sotoposto a l'imbertonarse, e morir da martelo, e questo perché el manego scantina e no se puol durar segondo el premer de la so volontae, co se verifica in mi, po-

vereto Fanfonio d'i Crevai, a la condition de un burchio che vaga contra vento, che fa pi un maresin che ghe daga per prova, che quatro remi che el spenza avanti, zoè quando madona me dà intel viso con una vardaura instizzà, la me rebate i spiriti tanto indrio, che quante preghiere e bone parole se puol trovar, no ghe zuova niente. Ita che son proprio co xe un melon, che a siando scotao dal sol e che ghe vegna piovesina adosso, subito el se inflapisse la mare e de dì in dì el se va a dessecando e resta un nihil est in bussulo; l'è vero mo che ston in su l'aspetar piatae, e si von col cervelo passizando per el palazzo de la speranza, aspetando sufragio da qualche bonissimo eletuario, che me conzelasse con la imagine de la so prospetiva, abenché la pecunia, come peotessa del desiderio, me promete de mandarme in paradiso deliciarum, belo, vestio e calzao. Ita che si ben patisso con qualche parola garbeta, atti scorozzai e arlassi amorosi, tutto me par zucaro, saor d'ua sermia e melazzo; e revera chi ben e mal no puol soffrir, no se inamora si no d'istae, perché ogni cosa fa bon pro, se paisse presto, e si è anche licito andar in camisa per casa la matina, temperando el so caldo con la giazza de la so adversaria, dagandoghe qualche cancareto soto cozzo per no parer moroso e duniante da beffe, pur sempre mai tirandose al fin, che un dì la se placherà; esemplando, che si a un gambelo, che è cusì grando, se ghe mete la soma, mo perché ergo de cominus a un pezzo de carne de femena no se ghe porà meter un contrabando in sofita? po, oh, non è dubio, certo, talmente che spiero de tirar in teler el dessegno d'i mie pensieri, e si credo sortir tal efeto, che ve alegrarè, quando ve manderò de brieve el spazzo de sta mia causa, dependente da Gemini e Sagittario. Son vostro, m'arecomando, salutem in Domino et ca.

Fanfonio d'i Crevai de Altin,
più broiesco ca santimonial.

15.

Al so colorio e rivotolo cupidineo, M. Benedetto Soranzo, *del magnifico M. Francesco.*

Azzò che para memorevole d'i fatti vostri, carissimo mio mazorente, pi aventurao ca maùro d'etae e da pi anche del prete

Ianni (1), perché oltra che aspetè el veni sante spiritus, daspuò el serar d'i balconi de la botega granda, ve podé gloriar molto ben d'esser in gratia del mondo e de questo accompagnao con el cibo, vu sè proprio un cherubin inlustrao, e si ve digo pi oltra, che vu sè 'l relogio d'i vostri antighi e la mana de la vostra stirpe e 'l spechio d'i vostri fradei e la consolation de la pronta de chi v' ha inzenerao. Mo no ve podeu avantar inter nobilibus, che i pianeti v'adora, el sol ve s' inchina, la luna ve ama, le stele ve lauda, el cielo ve benedise, Venus ve abrazza, Cupido v'insegna a trazer de arco, i elementi ve prospera, la natura ve honora, e i homeni predica de la vostra dolce gratieta? talmente che al corpo de San Fiffetto, e' havemo determinao nu tutti del capitolo d'i pescanti de darve trabuto de quella richezza che ne dona le aque maritime, e si e' no preghemo de altro Dio, oltra del sonar tutto 'l dì campanò, che squasi che havemo sfornio el nostro Vesco, che vu vegnì a tal grao, che podemo con baldezza domandarve l'autoritae de far intra nu un camerlengo o revedaor, co volé, del tegnir conto de le nostre vale; altramente e' semo impetolai pezo ca le granceole entro le ree. E si e' vossemo anche poder tegnir scuola da balar, perché dal portar le vuose quando peschemo, la più parte de nu ha i calcagni inarcai, che no podemo comparer su i bali dal carnoval, quando lautemo per nostro piaser; si no, e' scovegniremo farse manganar i schinchi e intrar in mazor spesa. Aidene col vostro bon cervelo, e no ve desmenteghè, co suol far la più parte de la zoventue moderna, che se dà più al norbin e a le fandonie, ch'a spender el so tempo in cose vertudiose e leterae. Per tanto vu intendé zo che ne besogna, e ve dirave anche de l'altre necessitae d'i nostri consobrini, ma e' son tanto insalvadegao in far brusar canei, conzar palificà, despaltanar ghebi, incavar palui e redrezzar grisiole per inganar el pesce, azzò che podemo far bondancia al populo. Aideve a star san, che mi e' me sforzarò da viver, e alegreve de la vostra arma, che mi son contento de la mia condition. Ve prego, siè largo co i vostri amisi, perché mi son ventagio d'i scalmanai, e recomandème a quei confinai a tempo per vostro missier; stè su la riva, che mi tiro la barca indrio, con farve vinti saludi per vu e per quei de casa a cao descoverto, parlando amore Dei.

Busnago Cesila Caurlese (2)
vostro ben voiente.

NOTE.

(1) Anche il Calmo accenna assai di frequente al Pretejanni e alle sue ricchezze: cfr., per esempio, *Lettere*, II, 34, III, 30, IV, 3 e 17; *Fiorina*, atto I; *Spagnolas*, atto IV; *Travaglia*, atto I, sc. 2ª. Intorno a questo misterioso personaggio, intorno al quale si inventarono tante favole ed imposture, vedi Oppert, *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte*, Berlin, 1864, e Zarncke, *Der Priester Johannes*, Leipzig, 1876-79; per il Pretejanni nei romanzi cavallereschi, Rajna, *Le fonti del Furioso*, Firenze, 1876, pp. 461-4.

(2) Di Caorle, località dell'estuario veneto, all'est di Venezia.

16.

A la cortese, liberalissima creatura, Madona Caterina da Lodi (1).

Refegurando ne la idea del mio spirito, e' me sento esser fatto za gran tempo preson de la vostra amistae e anche obligatissimo del vostro amor zeneral, e molto più ho tegnuo da i vostri odorosi costumi; de le qual particularitae no è casa, canton, piazza, corte e reduto, che no predica, exalta e lauda cussì bela, degna memoranda zentilezza, che se trova in vu, che al despeto de ignoranti e de le mal creae femene, havé fatto un nuovo parnaso de casa vostra. Mo lassemo da banda i favori comunali che fè a tutti e disemo de i cari, alti, honorevoli rasonamenti da far stupir Giove, taser Mercurio, agrizzar Apollo, scampar Marte, indolcir Saturno e inlescar Venere e ingraviar Diana; de maniera che chi no vede Veniesia e gusta Roma e considera el Caiaro (2) e ha la gratia de le vostre carezze (3), no sa zò che sia el bon de sto mondo, conciosia che ancora ch'el vegna laudao per diverse altre reliquie, pur queste xe, fè conto, la cima del late, de tal sorte che son deliberao da far un catastico de le cose, che continuamente se trata per el mezo vostro e tegnirlo per far stupenda hereditae a i mie; oltra che sempre e' von garbelando l'intelletto per trazer vera sustantia da presentarvela per tributo. L'è vero che al vostro merito son un scovoleto d'homo, scabelo e pandol de la vostra dolcezza, taliter et qualiter sumus; donde che per vegnir a le brudeghe del saco e al tintin parangonalmente, e' no desidero altro ca vederve a gradati intel

primo tribunal de le armonie, la mia cara sepeta primaruola, piroleta de quinque generibus, ostrega senza tara, passera novela, maseneta rossa, granceola coralesca, orada valesana, capa purgà, anguila lustra, menolota azura, truta da peso e varuol otimo; perchè son certo che cognoscerè la mia realtae trasparente, le mie fadighe sudatorie, la mia bontae premiativa (4) e la valorositae spontignatoria: talmente che e' prucederò al sindicado de le scatole d'i melazzi, e tegnive al ditto del poeta Burchiela, homo raro e pien de literali, plusquam sapientissimo ch'el dana le carote inanci pasto, ma che i ravani xe boni da ogni tempo, e si vien confermai ancho da Salamon in liber de agibilibus mundi. Stè sana e tegnì in ordene le massarie, azzò che podemo far un sic transeat gloria virgantibus, e cusì senza più brontolarve, liogherò la pena a so liogo, infina che vu me darè licentia che l'adopera per i vostri servitiali, dagando fin a ste pissote e imprpsae parolete e tegnive che ve lasso.

Coccalin d'i Foffi antigo Nicoloto (5).

NOTE.

(1) Nel *Catalogo di tutte le principal et più honorate cortigiane di Venetia*, sotto il n° 66 è registrata: « Catarina da Todi, donna maridada a « San Vio, pieza la so massera, scudi 1 » (*Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della repubblica*, Venezia, a spese del conte di Orford, 1870-72, p. 4, e *Les courtisanes et la police des moeurs à Venise*, Bordeaux, Chollet, 1886, p. 29). Il tenore della presente lettera rende probabile la identificazione delle due donne, dacchè la diversità nella patria (Lodi, Todi) è assai facilmente dovuta ad un errore di stampa o di lettura. Si ricordi che del famoso *Catalogo* non si conosce nessun esemplare a stampa e che esso fu riprodotto da una copia ms. contenuta nel cod. del Museo Correr, già Cicogna 2483.

(2) Cairo.

(3) Le prime edizioni leggono: « gustar... considerar... haver ». Le più tarde: « gusta... considera... haver ».

(4) Le edizioni più antiche leggono *premativa*, le più recenti *premiativa*.

(5) Castellani e Nicoloti erano le due fazioni, in cui il popolo veneziano si divideva e che si accentuavano specialmente nell'occasione di regate e di pugilati. Ci si è conservato un poemetto in ottave intitolato appunto *La guera de pugni fra Castelani e Nicoloti dell'anno 1521*, per il quale vedi Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, Venezia, 1832, p. 62 (cfr. pure p. 120); Giuseppe Ferrari, *Saggio sulla poesia popolare*, negli *Opuscoli politici e letterarii*, Capolago, 1852, pp. 480-7 (Estr. dalla *Revue des deux mondes* del 1835) ed anche l'*Introduzione* al presente volume.

17.

Al celeberrimo autinticao da i cieli, el Reverendissimo gardenal Frenese (1), *Buovolo d'i Timidi da Torcello e Mazorbo, pro indriso.*

Infra tutte le creature nascente rational e material e' no trovo fagando la revision intel fondamento del cervelo, che è l'intelletto, nianche in la biblioteca de le parte cordial, ch'è 'l sentimento, ni intel deposito de la memoria, che è la sapientia, ni pro tempore antighitatis et modernis, persona più lustra, più candida, più compia, più sasonà e più riegolà, quanto la signoria vostra benemerita, e bon pro ve fazza; che se puol dir co dise 'l Vanzelio, che vu sè stao l'anzolo che xe vegnuo a bisigar in ste nostre lagune salae, perché, zonto la maiestae sagra vostra, l'è aparso bon tempo, el pesce se laga piar e tutti nu da le contrae ghe xe tornao l'apetito e le done s'ha ingraviao subito. Che sieu benedeto da tutte le bande, cinamomo aromatizao, invernicao da quatro elementi, adornao da le gratie, vestio da le Muse, lavao in Elicona, cibao de le herbe uliose del Parnaso, costumao a le scuole Ateniese e cressuo intel paradiso terestre, human, zentil, da ben, prudente, mansueto, cortese, savio, generoso, lizadro, virtuoso, honesto, amorevole e caritativo, religioso et in eodem genere qualificao, coroborao, morigerao, e con solenitae nudrigao e alevao, capace e pien de sustantia mondana, caro dolce frar: chi no ve se farave schiavo ubligao e partialissimo in eternum, quia pius est? mo no seu la cometa d'i Romani e la matricola del concistoro e la colona infuogà, che peota la navesela de quel bon Piero da i ochi lagremosi? veramente che Febo e Mercurio, Salamon, Alessandro, Scipio, Dario, Annibal, Xerse e Carlo Magno e Gatta Melà (2) perderave la so autoritae, se i ve fosse a la presentia, e meritamente i se inchinerave a regata per far el so debito, perché quando sè insciо fuora del scrigno de vostra madona mare, in quel instante havé sorbio in le viscere le scientie, le domination e le belezze de l'anema, del sangue, del corpo a la barba de quel remito, che andava vestio de foie de salegher cusie a un; e al sagramento de san Provolo, che me contenterave più presto de esser vostro frar, ca piovan de Grao, ni de Loreo; benché anche

mi no son d'i menori da Torcello, e si ve aviso e si ve prego, che me tegnì ligao apresso i altri, che ve vuol ben, perché al sangue de san Cantian, i mie è stai anche lori da qual cossa: Fisolo Stornello mio bisavo si fo camerlengo a Iesolo, mio barba Tonin Zazzaretta si fo conte a San Rasmo, el cusin de mio pare Angolin d'i Humidi si fo castelan a Lio, e mio nievo Totano Sentina si fo podestae a Comachio, mio frar Pacalonio Benintendi è stao tre fiae pontaor a Poueia, e mi el primo rezimento che ho habuo, fo esator in vale e può governador e provedador in Altin al manizo de le grisuole, e si Dio vorà e' spiero de meio. L'è ben vero che adesso e' me dago un puoco al duniar, e si von lautando ogni note, spontignao da le frezze de missier Cupido. L'è vero che madona è un giozzeto retentiva e streta de capacitae verso de mi e che l'è passao quei boni dì che le done feva conto d'i homeni. Saveu mo perché l' è smagrio la fede de sì fatta sorte, che horamai el pater nostro ha perso el credito? Vaga per quei tempi che le fade feva rico un e i anemali parlava; oh Dio che l'è desperso i palazzi incantai che giera intei boschi! Onde xe i pastori e le ninfe, che tutto l'instae se pascolava con i subioti per le campagne? e' ve zuro alle vagnele de san Zuane, che non è maravegia, si l'arte del pescar no geta ben, perché infina i pesci xe instizzai con nu; e' me arecordo al tempo de missier Colofonio d'i Maùri, che un trato piassemo do barche de moleche, che ende n'have per presente infina el nostro piovan e tutti i ben voienti. Orsuso el no bisogna regrignarse, ni dolerse de nissuna de ste cose, perché ab eterno fuit ordenato, benché alguni stralunai vuol che le dependa dal nostro infortunio de inclination: mentitur, perché co disse Bisato Muanda Buranelo dotor in tutte le rason, che homo natus de mulier, le sorte, o negre o bianche el batiza de qualitae, che semo a la condition de una sponza; vardèla, la par seca, ancora che la sia de materia aquaizza; bagnela, sentando el primo moto la vien grande, e fa operation, niente demanco quotidie se va anichilando e fenisse la so vertue. Ita pro converso semo nu altri, che vegnando al mondo someiemo pavarini, mozzi, lagreme e schite, sgionfai può da la intelligentia, e' comenzemo a tirar la fabrica a pro' e tamen tutti retorna in quel principio che i xe nassui, e beao quel brighente che ha tal gratia, che 'l ruzene mondan no ghe vasta el caenazzo de la seraura de i so anni, e però in sto nostro viatico hanc tua Penelope, scribere clariculis, vivere vivendis, sic volimus, sic giubilemus, diseva Zenofonte e Tolomeo, al

tandem bonum est usufrutuarse un con l' altro, perché sta semenza de missier Domenedio no' se desperda in caligo e fumo. Per tanto parabola vobis dico, honorandissimo, felicissimo e reverendissimo mio sacrarium, panteon, cedrus plantato in romana curia, lavraner apollinesco, mana clericorum, panem paupertatis, ombrela consolatoria, tabernaculum liberalitatis, fons misericordie: subitorum (3), pater et amator iustitie, che ben certo vu portè el titolo frenese, zoè che sempre casa vostra ha messo el fren e la brena a i so nemisi e si ho speranza de no morir, che vederò tante mitrie papal con la vostra arma, che tre de le nostre pescaresse no basterà a portarle, e cusi Dio el fazza e missier S. Alban nostro protetor. Stè pur san e' nde farè gran apiaser, e mi inzenochià ve fon mille reverentie e si tegno el retrato de la vostra bontae dal cao del leto per vederve de dì e de note, e cussì vende suplico anca vu, che ve degnè de volerme ben, se Dio ve daga tanto contento co vorave haver mi; e recomandeme a vostro missier frar pizzolo, gardenal, leterao per zovene ch' el xe (4). Stè el bon anno che no ve voio pi stracar la vista dal lezer, me vobis commendo sempre.

Idem Buovolo d'i Timidi,
Organo de la vostra fama.

NOTE.

(1) Il cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III e gran protettore di artisti e di letterati. Egli ebbe alla sua corte il Giovio, il Caro, Romolo Amaseo, il Vasari ed altri; favorì Tiziano ed ebbe anche larga parte negli avvenimenti politici del suo tempo. Cfr., oltre il Tiraboschi, *St. della lett. it.*, t. VII, lib. I, capo II, § VII, i lavori del Ronchini, negli *Atti e Mem. delle Dep. di st. patr. p. le prov. Moden. e Parm.*, serie I, t. II (Modena, 1864), pp. 121-7; 129-43, e De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia-Padova, 1863-81, III, 273 sgg.

(2) Erasmo Gattamelata, celebre condottiero, pel quale vedi Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria*, Montepulciano, 1842-3, II, 307-25 e IV, 301-21; ed Eroli, *Erasmo Gattamelata, suoi monumenti e sua famiglia*, Roma, Salviucci, 1876.

(3) Subditorum?

(4) Ranuccio Farnese, fratello al card. Alessandro, fu creato cardinale a quattordici anni nel 1545. Nel 1541 era a Venezia, dove aveva in commenda il Priorato di S. Giovanni, già dei Templari, e si diceva il Prior di Venezia (cfr. Ronchini, *Delle relazioni di Tiziano coi Farnesi*, loc. cit., pp. 131 sg.).

18.

A la giubilosa prospetiva, M. PIERO NANI, *del magnifico M. Nicolò.*

Cortesissimo consobrin e antigo desmestego mio, perché me havé un intelletto da sufragi molto amorevole, e' me ho deliberao de farve participe d'i mie strangogioni, de i mie tristi zorni mal spesi in seguitar quel cagozzo, peochioso, sfondraizzo de Cupido, che va drio de so mare con la scuela da le pape pianzando quotidie per tutti i cieli, e quando el no la trova e che l'habbia fame, da despeto el se pasce de le carne de nu altri puoveri afliti inamorai; e per tanto, carissimo catramesso de mana, pensandome cussì infra de mi desmissiao intel'aurora, montando el pensier in renga, fatto prima l'esordio per le passion, e lezando le scriture per i meriti, dissi: « Si fosse stao al tempo de quei egregi e vertuosi e magnifici antighi Romani, che no vardava a brusarse le man, a morir voluntarii, a sopelirse vivi, a lassar i ochi, a esser marturizai per l'amor e la piatae che i portava a la patria, non è dubio, no xe scropolo, non è maravegia, se anche mi per la republica e per l'honor e per la fama, non solamente havesse lassao sto corbame fatto de tera e cressuo intel cortivo elementario, ma taiao e scortegao e può ressussitao e da bel nuovo sbuelao e strangolao, per lassar un nome, un titolo, una memoria si in libri, come in statoe, et etiam in medaia. Ma sub umbra alarum tuarum, fortuna mocignosa, che no me ho trovao per aquistarme una diadema, sicut Scilla, Mario, Pompeo, Cesaro e Ottavio, viri magni e speculosi in conspectu gentium? perché a si valoroso cuor e a le cose che ho fatto per la mia perniso fattora, calalina d'oro, coriogola cantarina, anci tossego caiarin, che chi 'l vede crepa, e no so per qual causa, forma e color, la se habbia incrudelio inverso de mi, che son pi apetitoso che un pan da Mestre caldo, povero Calcedonio d'i Alliegri, ancí d'i Gramezosi orfani e desperai; che si havesse fatto a un can la decima parte, almanco el me farave carezze a menando la coa. Quante veste hoio fruao a pioza, a vento e a sol? quante barete, quanti zocoli, quante stole hoio consumao e per chi? per una che ha manco piatae de mi, che no n'ha Lucifero de Gaino de Maganza, che tradì i paladini in Roncisvalle. Donde xe i soneti, le epistole, le canzon, i madregali, i stramboti, i lauti che con-

tinuamente passizava soto d' i so balconi a laude de quella belezza, deitae, pulcritudine metamorfosea, cressua al monte Castalio, favorizà da le ninfe eliconesche e transtolà super poledrum, sive Bellorofonte aut pegaseo, quem apparuit tantum lucide che nemo potimus ascendere in grembo suo? mo perché? mo perché la citera si è descordà, e si dise che i pironi me casca spesso fuora del manego? che diestu far mò tribulao, aflito e mal conditionao? suplica, chiama, invoca, pianzi e cria tanto forte, che al tandem la bose ghe penetra i meatis del celebro, azzò che retretramito la vaga per i ochi al cuor, e può insirà fuora trionfando per el bonigolo: e a sto muodo se farà un lapis lazari (1) oriental. Eh dolce madona, no tardè a i mie scaldaizzi prieghi, perché ve voio ben, si Dio m'aida, e al corpo de S. Nicheto, che sempre me trovarè da bon buelo, tanquam cefalus in augusti temporibus (2). Orsù sia fatta la parola e non tardate dolce muchiacchias, a fè de boi, valame Dios, che son tutto vostro satineto, ne mas de otra madama ». Restè in pase che Dio ve dia le tre cosse apresso le cinque che vu havè: salvete semper.

Calcedonio d'i Alliegri da Iesolo.

NOTE.

(1) Lapislazzulo.

(2) Come cefalo nel mese di agosto. Questa similitudine spiega il significato dell'espressione precedente « me trovarè da bon buelo », cioè sano e vivace, poichè a Venezia il grado di freschezza e bontà dei cefali si deduce specialmente dalle intestina (cfr. *Opera di M. Bartolomeo Scappi, cuoco segreto di papa Pio V*, l. III, cap. 53, riferito dall' Imbriani, nelle *Illustrazioni* a Sarnelli, *Posilecheata*, Napoli, 1885, p. 133).

19.

Al dolce lilium convallium e trofeo de admiration, el magnifico M. Anzolo Baroci.

El me parerave squasi el dover, suavissimo zardin de fiori, horto de Calliope, bruolo d'Atalante, fontana del monte Olympio, rigoleto de la val de Iosafa, fiumeselo da tibero, fegura alabastrina, idolo inarzentao, fabrica de porfido, che a siando aparentao la mia servitue con la vostra bontae, che me dovesse consultar con la vostra intelligentia, perché vu sè una bi-

blioteca, un palazzo da consegi e una scuola Ateniese. E' me trovo, consobrin odoroso, tutto zavariao in le cose che riola quotidie in hoc volumine mundi, de qualitae che e' no so stabelir la memoria, ni assetar i pensieri, né incolar el cervelo super firmam petram; la conscientia me spenze, i anni me bastona, l'apetito me fa animo, ma le gambe me fa Iacomo (1); Cupido me esorta, el tempo si me manazza: ma l'è ben vero che tutte le cose depende da le influentie celestial. E qua xe un notabile argumento del pifarezante Tibaldeo, Metelo, Sobrin, Laertio, con la Timologia de missier Gusmin da Buran, i quali concordevoli recitando diseva: « Tanta fiduciam habemus in nostram virilitatem, et minimam tarra absorbivit totus vigorem, quia quem, chi de carne manducas de carne in carnibus moriendi ». O felice antighitae, o gran consolation de quelle creature, che andava vestii da barbachiepo e si haveva trenta anni che i no saveva se la pinca giera soa o tolta imprestio! mo no se zugava a i trotoli a maneghe a comio, al pandol pari de fioli, a i paleti (2), vechi decrepiti? Mo disemo un poco d'i forestieri, che con i so cani e brachi, se feva ninfi e le done se stravestia da dee, e cussì tutto 'l zorno i no feva altro che manizar subioti e zaramele insieme, donde che al caro e melifluo sonar de missier Orfeo, coreva tutte le bestiole de quei luoghi e sier Mercurio cantando fese che missier Giove insegnete el contrapunto a madona Europa, Febo per vertue de la musica scorteghete quei calcagni ruzeni de Marsia, Marte al son de l'ancuzene de Vulcan sbusava le perle de so muier Venere e Mida, re de le selve, quando el tocava la piva, tutte le piegore se montava adosso; de sorte che ogn' un ha buo a i so di qualche privilegio. Ita che, carissimo zusverde ingarofolao, zensamin candido, rioseta damaschina, mi e' no me posso avantar de haver pur una iurisdition da i cieli, talmente che me vien voia da pianzer tanto co fe Narciso e diventar un verzoto o veramente sospirar co fe Dafne, e romagnir un zoco da becher o esclamar tanto forte che me conzela int'un pilastro, perché trovo esser sta fatto per forza da missier Esculapio bocaler tegnoso, che per la so grinta e 'l poco advertir fa che le creature la più parte xe desconsolae; questo perché intel cuoser de la crea rational senza vardar altramente, si le xe in tempo, fa che quelle che xe stralevae, vien azeme e descresse e queste resta gobe; algune intel meterle in forno, la pala ghe dà adosso, queste roman fracagnane e cussì altre butae se deslanega e resta zote; chi xe prime se brustola e queste xe le

tignose e levrose. Ma quando l'ha poco da far o che el vol servir co se die, el le studia de so man, cussì co l'ha fatto a vu impastao de aqua suave e fior de farina; dove che contemplando sì maravegiosa opera, el me vien voia de farlo acetar dananzi el zudese competente di avalìi e domandar restoro, con sit ch'el me ha cambiao la crea, el penelo e i colori e, pezo, ch'el v'ha dao la vernise fina, e a pi de diese mille de nu altri el li ha invernicai con oio de lin, de sorte che contemplando simili impiastri, resto un balon fiapio. Ma dirò ben questo che sempre el fu cussì: infina missier Giove ha fatto i so ministri un più bel de l'altro, el sol rosso e scotaizzo, la luna bianca e humida, le stele chi ha autoritae e chi no, Venus nuda, lasciva, Marte col zaco e grintoso, Saturno con la zapa malenconico e Mercurio frapador e rufian, vestio de ale de oseli ch'el pia in aere, Nettuno vestio de alega, pescaor da granci con el tridente, ch'el par de quei che vende paia da letiera, Vulcan afumao da la fusina e sora marcao è becheto, e può tutto 'l resto d'i homeni con relogi fruaizzi e le done pregnaresse piene de dolori. Mo adunca chi se puol contentar, se tutti i anemali rationali e inrationali ha qualche schinela? donde che 'l savio trombon de le rime, Checo Petrarca, disse:

Quando me volzo in questa parte in quella
Vedo che sol trionfa R. B. P. (3).
La marca(da)ntia terena è in man d'ingrati;
Perzò va 'l basso chi xe tropo boni
E chi tase riman da babioni,
Perché prosontion sempre vadagna.

Ma dove xestu etae de l'oro, che se andava vestii con palme tessue, senza bareta? le femene in cao de cent'anni feva fioli; la tera produseva do volte a l'anno e in liogo de spade giera un poro, un torso de verze; talmente che int'una batagia ghe ne moriva un o do al più. Adesso infina el pesce scampa da i cogoli, Grassaga (4) va sterile, le lagune xe sterpe e i palui no fa cane e le velme desperde a ochi vedando le ostreghe. E' me arecordo al tempo de la bona e tegnante memoria de missier Grueto Fiffetta, camerlengo sora le peschiere, che tal dì de menuagie l'impiva de regalie un gran carnier e adesso, in luogo de sturioni, se magna a pasto masenete. Hor ben può el no ghe xe quei inamoramenti piasevoli e cotidiani, e si posso render testimo-

nianza, che tal fià andando a lautar soto i balconi de la mia columba, chiare quelle volte e' cantava, che intel partir e' no havesse una pinza con l'oio: adesso el besogna saver favelar in lombardesco: « Signora, vostra mercenaia, la priego e recolo, che non me abandoneu, e si ve son servente e gaio, ladin, per la mia fè e da zentil homo cortesanio mi podé comandar, perché soveniente mirando la bela depentura e' von de suor in astese (5). E stè col die ve salve e sora zonta e' ve don sta reverentia ». Ita che l'è un altro viver e un altro praticar e un altro usufrutuar. Orsù, e' no posso pi star con la pena in man, perché la fruerave massa: tamen e' ve sconzuro, dolce confetion, triaca salutifera, eletuario sustentativo, che me perdonè, se no ve mando qualche presente, respeto che semo intrigai con ste crescente de le aque, che va de sora via de le grisiole, ma ho ben speranza de farve vegnir a veder le nostre antigarie mazorbiane e principalmente una campana de la giesia mazor, che ha cussì gran batochio, che quando l'urta dentro, el son va a fagando strepito fina a Caurle; e si anche e' ve mostraremo la mitria del nostro primo vesco, fatta de scorzi de caparozzoli apetai a un, con l'organo che sonava missier Alimpoco, primo fondaor de Torcello, che ha le cane de cape longhe e i tasti de zate de grancipori, con i foli de le pele de sepe. Mo ben, Dio ve daga ogni ben, stè con Dio, e lagheve un puoco scorer, che ve podemo far i saludi co se die. E' me havea desmentegao che si no haverè barca, e' ve faremo butar a ca' con la nostra pescaressa de prima conza e si vorave anche un serviso, che saludesse mio zenso da ca Boldù, che, al sangue de S. Cantian, e ghe son tegnuo de volerghe ben. Mo ia, e' no voio dir altro per adesso.

Brisolo d'i Humili mazorbiani,
fatta soto la mia lozeta, che varda su la carana.

NOTE.

(1) Mi vengono meno le gambe. Per la frase *far Giacomo*, si veda il *Giorn. degli erud. e dei curiosi*, II, 648 e 752-3 e III, 19.

(2) Vedi, per il giuoco della *trottola* (sicil. *strùmmula*), la lunga trattazione del PITRÈ, *Giuochi fanciulleschi*, Palermo, 1883 (vol. XIII della *Bibl. delle trad. pop. sic.*), pp. 158-68; per quello del *pandòlo*, che consiste essenzialmente nel lanciare a distanza mediante un bastoncino (*massa*) un pezzo di legno (*pandòlo*), oltre che il BOERIO, BERNONI, *Giuochi pop. venez.*,

Venezia, 1874, pp. 81-2, e Pitrè, *Giuochi*, pp. 151-54; per il giuoco ai *paletti* infine, il Boerio, e Pitrè, *Giuochi*, pp. 129-31.

(3) Non saprei che cosa possano significare queste lettere. Il loro uso è del resto uno dei procedimenti dei gerghi. In fine all'opusc.: *Nuovo modo | da intendere | la lingua zerga | cioe parlar furbesco | Di nuovo ristampato per ordine di alfabeto* || In Firenze alle Scalee di Badia, con licenza dei superiori, 1619, trovo un sonetto che comincia: *Se 'l maggio de bistolfi se talato | Calca gaiosa la bolla del F* ecc.

(4) Paese sopra il fiumicello omonimo, che sbocca tra la laguna di Caorle e quella di Venezia (Filiasi, *Op. cit.*, t. VI, P. I, pp. 71 ed 85)..

(5) In estasi.

20.

Al iuridico conservador del deposito de le muse, M. Francesco Michiel *del Magnifico misier Nicolò.*

Quando e' fon la resegna de le facende mondane su la campagna de le desgratie e che mesuro l'ingordisia del vadagno intela invidia de le onde salse e che stampisso la virilitae soldaresca intei pianti de le creature aflite e che maseno l' ignorantia de i richi con l'aqua de la saviezza d'i puoveri e che travaso le partialitae d'i cieli con le revolution de i tempi, e' resto tutto smario e stupefatto, sicut Coriolano venientem mater eius, e Porsena in virtutem Oratius. E passando più oltra col relogio de la prudentia, inarpesando l'esperientia con l'inzegno, vardando con i ochiali de la memoria, esaltando le antighitae con le carogne d'i moderni, e' me agrumo in fra pele e carne, e tra i parei corporali e i menuzzami e cussì regrinandome considero la passion con l' alegrezza, la fame col manzar, l'apetito col cazer in passelego (1), l'esser vestio e l'andar nuo, el vigilar co i dormioti, chiamar danari e vegnir spae, virtuoso e mal aventurao, talmente che sigilando quel che m' arecordo, che digo e che no penso da dir, frar mio humanissimo, belo, caro e dolcissimo, sicut rosa plantata in Ierico; che ha più abaco e quaderno, che no n'ha quaranta maistri da scuola in questi odierni zorni, e perché ve son sempre presente al vostro cuor e che vu ve trovè continuo in spirito davanti de mi, son sforzao e sequestrao e sententiao, da chi comanda el senso e da chi despensa le cortesie e da chi fa nascer l'amicitia, de revelarve tutte queste cose che me contamina le interior, e son a la con-

dition, fè conto, co xe una barca da Padoa a mezo 'l caro de Lezafusina, che, rompandose una corda d'i argagni, o la torna a dar del cul indrio, o la va tanto avanti, che la fica la prova soto aqua. E' me trovo propio infra la metafora e 'l quisito, o veramente intra la prosa e 'l sdruzzolo; e son travaiao, fio mio e consanguineo amantissimo, da do done, una lucida tanquam Apollo, l'altra macilente più che san Iopo; e qua e' ston su la dificultae, che un batochio no puol servir a do campane, un pugnal a do vazine, ni una borseta a do amalai: una, e' no posso andar si no de note imbaotao a pericoli de mille scandoli, e l'altra de zorno vestio da dona, una è maridà e si no fa fioli, l'altra è donzela desghetà. De qualitae che tal volta me salta el tremazzo, che ho gran fadiga a restar de l'impresa manoalesca: vu savé che Tulio, Ciceron (2) e fra Maseneta d'i scapuzzini deveda in capitolo de sobrietate circa de valetudine et canicularia diei; ma de agebilibus mundi nulla vero sciebat, portantes mitriam significat ille tignosum, tenentes aurum sgionfabat tota ganassa cum magna togam, niente vardare pauperibus, si facimus debitum nostrum, a pena tibi rengratiaverunt, o crudis ingratis, maledictus qui te servibit, speramus in Deo, non in virtutem buffoneriam, perché opera quae fecit natura, vivendo scimus de certo, esse facta pro usufruttuar hominibus. Bartolo, Scoto e Menelao, latinando, intra in opinion de i Pitagorici, e dise con documento esemplar: El sangiozzo m'ha pià. Ergo, responde Terentio, daghe da bever, el retorna in si. Si che ho preparao diese quinterni de retoriche, con vinti pergoli de prediche per vegnirve a saltar, azzò che ve degnè da meter la vostra opinion in scritura, utrum si debo incorer in la salvation o intel purgatorio: e si ve prego, feme sta epigrama literalmente per i futuri premitivi; do ninfe me varda, e mi no le ingravio, e sempre sta con mi. Tegnive che ve lasso; insunieve con chi ve ama, e vardè chi v'adora; tignando registro de chi ogni dì imbrunisse la vostra bontae. Dio ve slonga la patientia infin a mazor grado, et salus et gaudio e perpetua iocunditae.

Schiolo d'i Amorevoli da S. Gnese,
scultor de le vostre statoe.

NOTE.

(1) Altre due volte in queste *Lettere* usa il Calmo questa frase. Nella lettera 30 del libro II, scrivendo al Tintoretto, ne loda la saggezza nella distribuzione del tempo, e dice che dispensa le ore « parte a beneficio del « ... honor, parte restaurando le viscere, parte a consolation d'i spiriti, zoè « lavorar per trazer utele e gloria, *manzar per viver e no cascar in pas- « selego*, e sonar, rider e cantar per no lassarse ecc. ». Nella lettera 25 del libro III poi, dice che « un che magnasse puoco *cascherave in passelego* ». Dal confronto di questi tre luoghi appare evidente che il significato della frase è *svenire per mancanza di nutrimento*. Il Boerio invece, che non notò se non il passo della lettera II, 30, tratto in errore dalla lezione guasta di parecchie edizioni « e *un* cascar in passelego », interpretava « cader in « passeraio, cioè in società libera e gioviale, tra il confuso cicaleccio di più « persone ». Riguardo all'etimologia dell'espressione non oso avventurare nessuna congettura.

(2) Tutte le ediz. da me vedute pongono la virgola fra *Tulio* e *Ciceron*. Cfr. *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, ed. Tobler, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, IX (1885), 299 e Novati, in *Giorn. stor.*, VII, 433 *n*. 4.

21.

A misier Daniel Querini, *vero socio del Filocolo.*

Certamente che pensando più volte intel mio studio, che xe in cao l'orto de le mie herbe uliose, el me se ha drezzao quanta sustantia e' ho habuo adosso, congieturando questa teribele, stupenda e miracolosa fabrica, arteficio e prospetiva, fatta, dessegnà e compìa in sie zorni, idest una setemana, o veramente dusento e quarantaquatro hore, dal magno, grando e supremo Dio, motor e Dominus, e cussì tutte le cose alte e basse, oseli, pesci, fiere e piante, mari e fiumi e fonti, monti, campagne e boschi; ita che ogni cossa finisse intel so grado, senza intelligentia, saver, ni intender più oltra. Ma fatto una eletta de tutte le cose creae, ha volesto che l'homo e la dona sia armai, fortificai e segurai molto meio, sì de la vita e de la belezza, come del sentimento, e cussì co le altre creature participa d'un elemento solo, lori ne xe investii de tutti quatro, come descrive el savio Quintilian, e sora marcao ghe ha dao la libertae de atacarse a zo che ghe piase, zoè 'l libero arbitrio. E però e' digo che dovendo dar la

so parte a la natura, chi in pueritia, chi in zoventue, chi a siando fatti homeni e chi in vechiezza, el mondo mai per niente no se ha da maraveiar, perché segondo 'l corso dei cieli, i elementi che se trova in nu convien far el so debito; verbi gratia in similitudine loquendo, el cibo se mete in prima in boca, i denti el mastega, el stomego el receve, el vin el molifica, l'ingiotir el stiva, sentando può el calor de l'archimia corporal, che 'l trasmuta in sterco e orina e carne e sangue, a confermation d'i quatro interiori ordeni naturali, e cussì propriamente xe le esterior operation manoal, personal, negotiar e conservar; benché ghe ne sia ulterius quatro accidental, del che scampando una, se intra intel'altra: e beao colù che compisse in la più dolce, suave, amena, gioconda e contentissima; la qual per benefitio d'i homeni doverave esser in la so ultima decrepitae, e intel relassetur d'i so anni e de la so forma, stampa e presentia. Ma el par che tutti o la mazor parte concora a voler non solamente la mesura che gh'è romasa e anche che de rason i doveria far de recever al mondo per resto del so credito; ma afamai e golaizzi e insatiabeli e invidiosi, cerca tuor le iurisdition de la etae menor de essi. Mi e' vorave mo che ogn'un fosse contento de vegnir vechio savio e intei so desiderii patiente, da poder manzar do pasti al dì, caminar con i so pie, fruar una vesta a l'anno, dormir senza pensieri noiosi, e pascer l'apetito col ziogolar d'i ochi, e stracar el senso col tocar de le man, sì che daspuò de essi no ghe romagna scropulo de zenzania inter gentes. Ma dandome può al contemplar sto nostro viatico del seculo el qual xe proprio un gropo moresco, che no se cognosce ni el principio, ni el fin, e cussì lezando le paradosse del Machiavello, aidao da mille conforti de autori antighi, e' scovegno passar un puoco el segno de la prudentia, e intrar int'una custion laboriosa; utrum si l'è conveniente, podendo, un vechio intrar intel bozzolo de Cupido, non obstante la etae e le reprension del so confessor; la Pipa, la Nana e santa Nefissa responde sun sto articolo con un viso mordace, e fa un argumento a letere maiuscule, digando: « Vir in senetute coniunto, habentes vigorem, licet autem componere se con membris suis, et si potuit aliquando cultivare in medio vulvae, quia ista sententia probantur, che infina ch'el se trova sentilla de agilitae, l'homo xe debitor de menar le partie in zornal, e anche in libero dopio (1). » Sì che el mio dubio è resolto de sorte che per no esser sepelio in tel sagrao d'i minchioni, e' voio da mo avanti

no sparagnar de butar la mia treziola e più che i pesci è grossi, manco e' ho paura, perché la xe fortissima e ben governà, e fè cussi anca vu, caro cusin da ben, e stè seguro che ve sia bon amigo al sagramento mio.

Cantian Peverelo da Malamoco.

NOTE.

(1) Tener partite in giornale e in libro doppio: espressioni furbesche tratte dal linguaggio commerciale.

22.

Al realissimo e valente pertegaor de le sfere, M. FRANCESCO VENIER *de missier Zuane Andrea* (1).

Sovegnandome quelle sentential parole del sutilissimo missier Dante Algieri, e' no posso far che in mio socorso no le replica, e repetirle, azzò che 'l mio debile principio coresponda a un supremissimo fin: e però a le muse se va per varie strade e chi nutrisce 'l vitio resta in selva, donde se muor senza dopier dal cao; ma i dolci fruti che dà quelle done, galde ogni spirito zentil virtuoso, exemplis verbis et salvatis gratiae, co sarave a dir che anca mi sempre me ho deletao da esser homo compio e qualificao per poder comparer a la tavola redonda e sculpìo infra le bone memorie de i doti, eo maxime, che l'è un cavedal de i morti a lagar per hereditae a i vivi un nome e un odor venerando, donde che ho volesto darme a imparar tutte le arte, sì mental, come corporal, zoè le speculative ac etiam le particulative; ma infra tutte ste composition, e' me ha drezzao e tirao più l'anemo a la strologia, talmente che trovandome una sera de note ante deluculo, iacentes super luminariorum de l'altana de la sofita meae domuncularum confinantes contrata mei plebano, armao de totibus circonstantiis pertinente al calcular e indagar e abacar le cose celeste, e cussì quadrando i anguli, i frontispici, i triangoli, i bislonghi, i perfetti e le rotonditae del caro, de la chioca, l'orsa menor e mazor, i sestili del crudo orion, la prospetiva de la tramontana e la humanitae de la

boara e de la Diana, i gradi, i scendenti, i minuti, le revolution d'i segni mercenarii d'i sete capi di squadra, ut in almanac apparuit, e cussì afissando le fenestre ocularie, zonsi a l'improviso e descoversi magnum tractatum, videlicet che quel hom daben de ser Giove con sociis sui, tegniva betola con carte e dai e vin in tavola a quantum currit, no se curando più de studiar cerca al rezer e governar e stabilir de le so creature; de la qual venuta subito trovandose discoverti intel vitio e in la crapula, ogniun criete in verso de mi: « Ah maligno investigaor d'i nostri sacreti, prosontuoso, temerario », a cignando al dio del sono che me ismaltesse la luse e pissarme sun la memoria, azzò che ignaro d'i so erori, no montasse in renga e farli tratar per discoli; de muodo che mi meschin, Potilian d'i Stretti, saltao e malmenao dal colegio de sti tirani, restrenzandome a la volta de la porta per scapolarghe de le man, i me fo tutti int'un atimo adosso: Giove col setro, Marte col pugnal, Saturno con la falza, Mercurio con le bisse, Febo co i splendori e Venus col bossolo da inganni, dove che domandando venia, per no esser pecao voluntario, anci mandao da l'astuto Euclide griego insalao, calandome, pieti la strada per le sfere a corando, tanto che zonzi al gropo del polo artico, e la troviti l'arcumbè che pascolava per tior la fraina, e cussì melius potimus, messoghe la brena de do sioni e la sela de una niola; ita che no restando de trotar sorazonsi madona Aurora con so pare sier Titon, i quali, vedandome afadigao e sgionfo da paura, i me retene a far colation con essi, ligando la cavalcaura in la so stala, calandome a forza de venti zoso per la zarabotana emisperial d'i antipodi, de sorte che fatto un passarin veni a trovarme sul teto de la mia salamandra, anci aurum potabilem, sive corniola barbaresca, signora del corpo e de l'anima mia, dolce ombraculo de le mie scarse aspetative: perché la rosà haveva humidio el frassino, tofinofio d'i copi de la casa, caschiti a peto petolin su le scoazze de la so cortesela, e per no esser visto cussì trasmuao e sbigotio, respeto che in reliquis e' soio andar tutto isnelo, e me ho reduto a una man e lassa (2) a insir fuora per la cassela de le galine, adeo che son qua san e salvo in stampa d'Aldo bel e niovo e novizzo, tornao in pristino, laus beati Fiffanii, e no so mo zo che diebo far cerca sta mia mala desgratia, si debo evacuar o tegnir fermo l'interdito: perché horamai e' son stufo de menar a sto modo la mia malinconia e stitica voluntae, insieme con sto mio corbame, tessuo de varia ciborum. Atento che tutte ste fusare inzenera pessima

comistione, ben sarave honesto de proseguir usquam ad mortem, si credesse a qualche tempo de haver pur un minimo cigneto, un sporzer de lenguina e una inzucarà paroleta da sta crudel Circe, Medea e Cleopatra, che voiando respirar suave aura vi- gneria a conzelar in mi, gramo desquinternao, una pitima composta de mirto, viole, osmarin e poreziol, e alora crederave che per zelo de caritae gemini descalzao s'havesse degnao de aidarme a passar sto fiume de amaritudine e de liquida passion, donde che genibus flexis receverave quei so razi de niova belezza, digando: Ecce homo, cornachia mea sine felibus, veni e descende in cubiculum meum, quia crevatus sum per el longhissimo nostro impastao amor cupidinesco; aliter ego vado in ignem aeternum desnuatum e dessolatum, destilandome in varie forme, pezo ca Iacinto, Aiace e Narciso. E si no fosse che i meati è tutti ingropai da mille casi seguii, e' ve dirave anche pi oltra, che ho pi secreti ca 'l Gonella, ni mistro Bernardo, ni Galeno, o Avicena. Ma conserveve in sanitae quotidie, e preghè Dio che i vostri consobrini antighi come son mi, possa viver tanto che se trovemo al piedo del vostro principao, perchè vu sè quel cedro esaltao in monte libano et in lagunibus venetiarum, cargao de zibeto, balsamo, marzapan e confetion, fidelissimo colega del bruolo castalio et hoc satis. Stè col Die ve dia 'l bon dì.

Item el tromba de le vostre opere scrisse
cum sufficit bona voluntas
Petolonio d'i Fossinai Zuechin.

NOTE.

(1) Francesco Venier, figlio di Giannandrea e fratello di Domenico, fu eletto più tardi senatore e si acquistò grande fama colle sue opere filosofiche. Cfr. ALBERICI, *Catalogo breve de gl'illustri et famosi scrittori venetiani*, Bologna, presso gli eredi Rossi, 1605, p. 29; PIETRO ANGELO ZENO, *Memoria de' scrittori veneti patrizii*, Venetia, Baglioni, 1662, p. 133; FONTANINI-ZENO, *Bibliot. d. eloq. ital.*, Venezia, Pasquali, 1753, II, 46. Trattandosi di menzione di poco posteriore a questa del Calmo, ricorderò come anche il Doni parli con lode di Francesco Venier nei *Marmi*, ed. cit., I, 89.

(2) Adagio, adagio.

23.

Al sapiente coletran del monte Olimpio e residuario de le niove sorele, missier LUDOVICO DOLCE (1).

Cognossandome, antigo consanguineo mio reverio, no esser al peso de tutti quei che al despeto d'i cerveli ve sconvien dar tributo, oltra le reverentie che i xe obligai da far a le vostre pegasee aque crestaline, del che infina mo e' son stao interdito da l'offitio d'i prudenti: ma revera gustando el cognome del vostro zucaro, e la suavitae d'i vostri conditi insieme con le vivande minervesche, adornae con fiori del vostro sublimao zardin, che per tempo invernal ch'el sia, sempre è verdizante; favorizao da i musical oseleti, che fa concordantia con l'armonia de l'organo parnasesco, donde depende registri de cortesia, humanità e bontae, sgionfai da i vivaci foli gioviali; per tanto sotrando la mia bassezza da la vostra nobiltae, la mia ignorantia da la vostra scientia, la mia desgratia da la vostra fama, e' vedo che per nessuna via iuridica e' no posso esser admesso al benefitio de la vostra amicitia, si nol fosse mo per iubileo concesso plenario de vobis gratis data gratifica consolationem gratiarum. Ma veramente può, fatto una calculosa congietura, drezzandome a i giusti ponderi de tota mistura, che xe vegnua a praticar ste deletose contrae mondane, e' trovo che ogni persona è stai e scovien esser debitori de i beneficiai da la natura, eo maxime perché cœli narrant gloria; del che a siandome azonto mo cose novele al mio volontaroso gargarismo, prendando el capelo de la baldezza e la vesta de la hodierna zoventue, con i pantofoli chietineschi e col viso de varia similitudine, son deliberao de vegnir a farve quelle cerimonie che desidera la mia necessitae, co disse Anguiletto da Loreo, che fo mandao imbassaor a le Bebe (2). Hora ben mo, esemplum sferico, per vegnir al delivrante caso e al fin de la coa del porceleto, maurissimo, intelligente, lissia eliconial, lima castalia, tutor, gastaldo e comessario de le muse, presidente del tronco Febeo, vardian de Atalante, catastico de l'aurum velum, e secretario de la resplendente poesia; de sorte che intrao in la barca d'i pensieri, solcando el mar de le consideration, straco da i cibi sustentativi, sforzao da l'otioso pianeto, apuzao con la testa su la banda del mio poziol che ho

sora la tramezera di cunìi, zonto da un superbissimo sono, de qualitae che abandonao da tutti i sensi, vidimus in spirito presentativo spetaculum memorabile, ch'el me pareva de trovarme in canal de Altin cussì a mezo fren, in cima de la pope de la mia grotesca, che adopero quando vago a goati e paganei; e cusì stagando sul vuogar, sento un strepito e stalo, tignando el remo in aqua. e si vedo vegnir per mezo d'i paludi, do compagni che sonava de tamburo sun do sessole, sbatando con zate de astesi in liogo de bachete, e puoco drio slongava i passi un altro con un confalon fatto de un vardacuor longo, donde alzandome per veder meio descoversi assai esercito de zente varie. El primo subito el conosciti ch'el giera Petolo da i Treporti, el qual sonava de tromba con un buovalo marin, a par de un che portava una bandiera fatta de tre pera de braghesse cusie a un, con stratagi rovani (3) e daspuò de lori visti i antighi consobrini, principiaori del nascimento de ste nostre isolete, che con la so puritae e pieni de fede ha reduto ste lagune a farle signore de la più bela parte del mondo habitao; talmente che fregolandome i ochi per contemplar più ben, eccote vegnir Cocalin da Comachio, Tronzan e Schitolin so frar, tutti coverti de vestimenti fatti de pele de sepe, con celadoni de scorzi d'ostreghe incolai e drio de questo giera Conforto, Palazzo e Mengolo da Pelestrina, armai de corazzine fatte de cape sante e per elmeti pantalene infilzae su le barete, e puoco di più e' feguri quei da Buran de mar, primi inventori de l' arte pescatoria, nui, infangai con fossine, costrai, lusini, voeghe, ree, piombi, suri, togne e canestri; pur maraveioso intra mi, zonse un caro a la romana fatto d' un burchielo fodrao de caparozzoli, cargao de creature, tirao da grancipori, masenete e granceole, sempre a trotando alguni vechioni mazorbiani, tra i quali e' conosciti Fondalo, Rebolin, Tonelo e Michieleto per esser stai zudegaori de Grao e in Aquilea; vegniva può i Torcelani vestii de alega, Iacob e Desnuao, Caolesso e Liquido, e daspuò de lori coreva gran turba, chi in braghe a la leziera, chi in gonelin, chi descalzi e chi in camisa, Agnesotti, Povegiani, Caurlesi, Zuechini, Muranesi. Osso duro (4), Malamochesi, Chiozotti e Iesolani; dove che penetrando meio la vista vini a recordarme el so nome e la parentela d'i mie bisavi, dove squadriti sier Busnago, Pantalon, Allegreto, Sepolin, Rombeto, Mezapinca, Potilian, Bendolo, Cadocio, Totulo, Alimpaco, Simon disniove, Bertolazzo, Braghetin, Bertuzi, Tribon, Coieta, Tegola, Bisato, Fiffetta, Robolo, Gusme, Fisoletto,

Angolin e Stefano Trenta hore, con tanta bela procession, che squasi e' pensava che ogni un fosse vivo, del che post hæc autem sì generosa turba magnam parte se messe a sentar, e altri bagordizava con mille scambieti e ziogari de brazze e tombole, altri cantava le laude dei nostri progenitori, adeo che in quel stante me saltete un grizzolo, ficando in illo tempore el sponter per andar a far reverentia a quelle benedete afadigae e iustissime cane patritie e anche mi trionfar insieme con esse. Ma desmissiao da una piozeta repentina, persi tanto deletoso piaser e cussì honorevole coloquio, dove che me ha parso per debito de i meriti de la vostra chioma infrondà, darve avisamento de la misteriosa consolation d'i nostri brighenti antighi amorevoli e pieni de suori, i quali non ha vardao de inruzenirse la vita, stagando quotidie amoiai int'i salai maresini, per lagar a i futuri seculi sì inarzentà hereditae veneta; sì che si 'l presente sarà a pe pian, el celebrao palazzo de la vostra lucidante conzelation receverà almanco la volontae gravia de mille inchini cordiali, perché la nave no se sdegna de haver per servidor sì pizzolo bateleto, dal qual in necessitae spesse volte la sende può prevaler megio che de qualche legno grando; e si ve priego che no ve incrudelì con dir: « per veder un'anguila e' ho perso de piar un variol »; ve respondo, che Platina e Galeno mete ch'i marsioni è stomegali e che i storioni e 'l forzo fa mal de vermi. Adonca se vu sarè contento de acetarme intel bruolo de la vostra prodigalitae, me trovarè dogn' hora fadigoso e real agricultor, mostrandove conto fidelissimo d'i fruti scientiali: ergo vende suplico et iterum te deprecor, minera aurea, velum Palade, templum Iani pacificus, septrum Iunonis, fons salutifera, medesina admirabele, sive onguento che ha tirao e saldao i erori de le carte moderne et alia beneficia, quia per tanta laboriosam faticam, Olimpo ve prepara tre girlande, zoè palma, mirto e lauro, e misser Giove può ve dona la toga del sacerdote coraioso, che lassete el degno arecordo a i so Ateniesi; e mi insiembre co i nostri sì de le contrae, come anche da i lii, comenzando d'Altin fina a Loreo, e da Grao fina in Guoro e plus ultra zirando per tutti i clima se oferimo a i vostri comandi, con servirve del mior pesce che se troverà entro i cogoli, e sora marcao darvene anche un de pi, perché beai nu infina che sentiremo e gusteremo la metafora del vostro titolo; e si la quaresema me comportasse co fa i altri zorni e' ve scriverave più saoroso, ma per esser cibao de materia piena de superfluitae che inzenera flegma, vu me per-

donarè si sarò dessavìo e ve imprometo ben, che si me concederè le ale de la vostra ombria e' andarò sì da lonzi in brieve tempo, che tornando vu dirè, che ho portao sal, che me farà honor in la menestra. Stè che Dio ve dia la gloria che merita el vostro intelletto, perché altri ca lu no ve la puol dar a bastanza, e cussì toio licentia umiliando la testa a la candida prole parturiente melen dulcior, per quam totus orbem ve benedisse, come pronta imagine e forma invernicà de balsamo veramente architetura famosa, plasmà per i sete savii del concistorio celestial.

Povolan d'i Arpiai de Quintavale (5),
diacono d'i vostri evangelii.

— — —

NOTE.

(1) È noto il lavoro del Cicogna, *Intorno la vita e gli scritti del Dolce*, nelle *Memorie dell'Istituto veneto*, t. XI (1863).

(2) Questa località, che il Filiasi, *Op. cit.*, t. VI, P. I, pp. 54-60, dimostrò non potersi identificare con l'antica Bibione, ricordata dalla cronaca Sagornina, ha nella storia medioevale di Venezia una notevole importanza. Fortezza situata al disotto di Chioggia, verso le foci del Po, le Bebbe erano luogo di grande passaggio per le merci, che andavano e venivano dalla Lombardia e dalla Romagna. La torre delle Bebbe sostenne parecchi assalti da parte delle popolazioni limitrofe: nella guerra del castello d'Amore (1214) fu stretta d'assedio dai trivigiani e dai padovani, che non la poterono prendere (Filiasi, *Op. cit.*, t. VI, P. II, pp. 50-57); nella guerra di Chioggia fu occupata da Ungheresi e Carraresi (Romanin, *St. docum.*, III, 274), ma verso la fine del luglio 1380 fu riacquistata dai Veneziani. È curioso trovar l'eco di questi ultimi fatti in quell' interessante *Motto confetto* di Francesco di Vannozzo, che fu pubblicato dal Grion nel *Jahrbuch für rom. u. engl. Lit.*, V, 327-38. Ivi il popolano ottimista esce in queste parole:

Io dico: deve bona voia,
che nu averemo plazer e zoia
avanti che compla 'l mese;
co' che xe
le Bebe xe rescattade;
questo xe veritade
ch' ie l' è sapudo
de sier Benvegnudo.

Ora questa fortezza, nè la borgata, che doveva esserle adiacente, più non

esistono: il FILIASI, *Op. cit.*, loc. cit., la dice distrutta nella guerra di Chioggia, il che non pare esatto.

(3) Liste di stoffa di color nero-rossigno intromesse nei vestiti.

(4) Dorsoduro, un sestiere di Venezia.

(5) Parte estrema orientale di Venezia.

24.

Al capace e laborioso studiante missier ZACARIA DOLFIN, *de magnifico missier Andrea.*

Non sine quare el primo possessor, principe, signor e imperador eterno, sì de le cose alte, como basse, ha volesto divider el so mobele e stabele in numero par e iusto, e questo l'ha fatto con suma sapientia, tirandolo e compassandolo in quatro parte, levante, ponente, mezo dì e tramontana; alio modo parlando, oriens, occidens, meridies e ab aquilone, spartando può tera, aqua, aiere e fuogo; pur tutte divise ut supra, co sarave a dir pesci, oseli, quadrupedi e serpenti; mar, laghi, fiumi e fontane; zudii pagani, idolatri e cristiani; puoveri, richi, signori e contadini; e cusì quelle de sora, sol, stele, luna e segni celesti; meio, niole, venti, pioza, elementi; abasso può mendichi, desfortunai, purgatorio e inferno; talmente che sta mesura quadrangula xe quella che se doverave aver in gran veneration, a siando sta admessa da misier Dio pare; ita ch'el se vede anche per vera esperientia, che tutte le cose che va in quatro, ut plurimum reinse benissimo, e per più testification la sybilla Cumana e la profetesca Ancroia, Zugoloto da Noal e Vernacula dal Portello, loichi e theologhi, aliega che i despari non è perfetti, assegnando le rason che quatro oche fa un cortivo, quatro putane fa un bordelo, quatro riode fa un caro, quatro preti fa un coro, quatro puti fa una scuola, quatro capetanii fa un esercito, quatro tole fa una cassa, quatro done fa un filò, quatro cavali fa una giostra, quatro frati fa una procession, quatro imbriaghi fa un bacco, quatro ducati impie una borsa, quatro dotori fa un colegio, quatro borsete fa un hospeal, quatro liberi fa un avocato, quatro nave fa un' armada, quatro boteghe fa una merceria, quatro vaneze fa un orto, quatro pive fa una festa (1), et sic de singulis. De sorte che, citron mio del lago, confeto perosin, fugacina

de nozze, pastelo da prelati, gema da priesio, oro de vinti quatro, grasso de ca Dolfin, sugo del vostro parentao e sustantia de la vostra descendentia, per tanto e' ve priego, si Dio ve daga bon fin de le vostre vezilie e gloria de le vostre fadighe e fama del vostro intelletto, che le operation, che havé da far, vedé de tirarle sempre a le quatro cose, e i miedeghi anche lori dà tre siropi e può l'altro zorno la medesina, e per segno de veritae, i astrologhi ha partio l'anno in quatro stason, e revera in conscientia mia, apresso el puoco descorso, che la me par una cossa molto ben intesa. Per tanto e' ve sconzuro in vertue de ste sante, bone, dolce e suave cosse, che ve arecordè de mi, almanco quatro volte al mese, azzò che me possa vanagloriar de esser registrao a la menoreta sul quarto libro d'i vostri arecordi. Ste in bon' ora etc., e me arecomando etc. romagnì in pase etc. e son stravostrissimo etc.

Bisato d'i Smagrii da Comachio,
profumego del vostro altar.

NOTE.

(1) Evidentemente questa filastrocca è ampliamento e riduzione del proverbio tuttora vivente: « Do done e un'oca fa un mercà » (PASQUALIGO, *Op. cit.*, 272, cfr., per riscontri, anche PITRÈ, *Op. cit.*, II, 80-81, *Giorn. degli eruditi e dei curiosi*, I, 291-2, 339-41, 372-4, 425-26, 483, 563-65 ed IMBRIANI, *Illustrazione XII* a SARNELLI, *Posilecheata*, Napoli, 1885, p. 131).

25.

A la pudica e sbeffaora de le dolcezze, M. ISABETA *de cale de le rasse.*

Cara, dolce, bela, galante, vertuosa e agratià, l'è più de otocento ore, che strucolo el mio savor per trovar la veritae a che fin vu tegnì con tanta scarsitae stropao el vaso del miel riosao, lassando patir tanti brighenti meritorii de mazor remedii ca de la vostra mana, che ogni dì deventa pi stalaizza; sì che quando vu vorè può che la se adopera, certo e' vel fazzo intender che la no darà quel zovamento, co la farave adesso per

esser in tempo. Mo diséme un puocotin, caro basegò da giesie, haveu per openion ch'el vaia pi una cossa greza o una usufrutuà? mo chi nol sa che l'è pi laudà le cosse che se laga galder, ca quelle serae soto chiave? deh, fia mia senza pecao, tresoro signoril, anema costantissima, che penseu, si Dio ve aida, da far de la vostra pulia e ben tegnua peschiereta, senza lassar piar almanco in cao de qualche mese d'i pesseti da galder insieme con le carne, che v'ha fatto nascer? che diavolo se die far de un alboro che no fruta, un bo che no tira, e d'un cavalo che no porta? mo mandarlo in ignem eternum. Per tanto, suavissimo bocolo primaruol, degneve de lagarve odorar, perché e' ve don sto arecordo, che quei che ve ha dao verso, desegna in sabion, che 'l dì drio con l'aqua crescente el se trova despenao ogni cossa. El me par un bel che a mi che, non stante in sta citae el ghe sia mille pozzi grandi, la zoventue core cusì a gambe scavazzae, a voler bever de la vostra zareta. Si me respondesse: « Mo el fazzo, caro missier dolce, per salvarme l'anema », e mi de converso ve digo, che vu dovesse remeter de lagarve cerimoniar. Ma vu zioghè al tristo e lori a l'un baston e le diese cope e l'una spa; l'è ben vero che voiando compir el ziogo i ve usa sta cortesia de darve i diese danari, azzò che no savé manco; si che e fon sto conto che si vu sarè savia, tirerè l'ostregher fina che l'è colmo, e butarlo spesso, perché no ve mancherà mai de le pantalene: saveu zo che se apriesia una perla col buso? do volte tanto più ca quelle che no xe forae. Non fè per niente che 'l pan vegna muffo in crenza, ni'l vin deventa aseo per tegnirlo in l'arnaso; ni che i masteli scachissa per no adoperarli; che ve zuro a le vagnele che vu no porè può far lissia drento a un vostro debesogno. O vu dirè: « Mia madona mare si me l'ha ordenao ». Eh puovera dona che la xe! la fa un gran mal, la no ve vuol ben; la cerca da farve morir magra al sagramento de le zuche, che vu havé Giove in medio celi e la ventura per le crene, e si no la savé tegnir forte e si ve passè d'una certa vanagloria che no val un bagatin a sti tempi. Vu pensè forsi de dar canate al mondo e si ve privè del mior che se possa gustar sora de la tera, sì che tardi ziova el pentir co'l péto è trato: vu sè oramai a i anni de la descretion, roseghè ben el fatto vostro, che l'è meio al presente cento fritole, ca infina disdotto mesi un sturion; perché, fia mia de veluo, d'oro, de balassi, e' havemo la vita int'un scarnuzzo, co haveva el mio piovan la mustarda comprà int'un fazzoleto, e quando l'andete a casa pensando da manzarla,

el trovè si nome la fezza. Talmente che ve esorto come creatura ben acostumà, che pratichè un puoco el fin d'i vostri pensieri e che calculè el viazo de le vostre speranze, pesando a la staiera de la prudentia el dano e l'utele, e daspuò consultarve con chi ve riga più dreto e con el nome de missier Cupido averzer i sentimenti e governarve da dona che habbia sal in zuca, con farve oblation de no lassar mai patir quel benedeto liogo, vero deposito de geme pretiose e Die ve die 'l bon dì e bon anno e'l bon sempre (1) vu e chi ve ama e chi ve desidera.

Chtribin d'i Amorevoli da Poveia.

NOTE.

(1) Le stampe da me vedute hanno solo *e die 'l bon dì* ecc.: ho supplito coll'aiuto di luoghi simili. La frase, divenuta quasi proverbiale, esprime in generale buon augurio. In un lotto pubblico fattosi in Venezia il 10 aprile 1522, venne fuori un grande premio « di una zoia val. duc. 900: l'ave una « monacha di la zelestria (*Celestia*) chiamata Soranza Soranzo, sotto questo « nome nel boletin scrito: *bon dì bon anno*, *questa ventura non sia in-« vano* » (SANUDO, *Diari mss. Marc.*, XXXIII, c. 38 *r*). Intorno a quei lotti, che si facevano a Venezia, vedi ROMANIN, *St. docum. di Venezia*, Venezia, 1856, V, 557-8, e VI, 6.

26.

Al magnifico M. ZUAN BATTISTA IUSTINIAN, *del clarissimo misier Marin el Cavalier.*

Cogitando e strapensando le someie e le comparation terene, che de hora e in accidens se scontra e vien in luse a le creature, che ha vivesto e vive, chi per un efeto e chi per un'altra causa, come se ha visto per l'afadigao e stupendo sier Tolomeo, che con la sutilitae e gran patientia ha mesurao e fegurao el navegar de i mari salai e de i fiumi dolci, assegnando e mostrando i porti salvi, le seche, l'altezza del fondi, i lioghi pericolosi, i scogi, e donde xe bon sorzer segondo i venti e i tempi, preterea quell'altro honorifico e glorioso interprete missier Plinio, che ha penetrao con l'acumine de l'intelletto e inteso,

per registro del comentaor de la tore de Nembrot, tutte le nome, vertue e operation de le bestie, de le piante, d'i monti, de le acque con la so origene e natural corso, non manco è sutilissima, laboriosa manifattura e industria de quei maistri e inventori, che ha ordenao e principiao el governar la tera, el vestir, el scriver e lezer, el miedegar, le arte, le giostre, i convivi, le citae, le fabriche, la musica, el mercadantar, el farse signori, prelati, zudesi e iureconsulti et diverse materie et alie et sic de singulis, che imbelisse el circuito che zasse soto le siole d'i pie d'i cieli; e cusì revolzando tutte ste bagaie, fusare e tatare, e' vedo, si palpo, che le xe teribile miraculositae, premeditae certamente dal potentissimo primo motor tutto pien de caritativi efeti, donde ha derivao le composition de la acopulation d'i nascenti, con el farse obligai un con l'altro, carghi de afetion, la qual mestura zeneralmente tutti la chiama amor, dolcezza, requie, ligaura e consolation de amicitia. L'è ben vero può che i cerveli acuti d'i filosofi, de i poeti e depentori gh'ha messo nome Cupido garzon faretrante, putin cieco, fuogo suave, lazzo piasevole, caena volontaria, piaga venerea e ingana murloni e ruina cuori e destrutti petti (1), taliter ch'el se ghe puol atribuir ogni sorte de metafora per nome e cognome; donde che, a no voiando, carissimo spirito celestial, e' me ho fatto sotoposto anche mi a la leze venerea, perché co dise Plutarco, Isopo e fra Marian (2) in le so quadrangulae sententie, che ognun xe atto a far de le materie, chi più e chi manco, segondo la complession. Hora a ben mo sussita e contende crudelissimi argumenti e dispute, e fa superba custion e acerba combustion el cervelo, el cuor, le passion, la carne e la volontae de mi, desquinternao Furegheto d' i Mussoli, homo che mai ha sapuo zo che sia colpo d'amor, ni bataia de dona, atento che 'l mio praticar giera alontanao da le scuole de le lascivie, ma continuamente steva col pensier duro e saldo in questa parte e in quella, co dise el Petrarca, bisigando sempre in scriture e volumi per trastularme, con quei boni antighi, torzo e lanterna e lume del vostro seculo. Ma passando un zorno ortus iam soli, tutto inbaotao per el caligo e per la fumositae aerea, che mai e' no mel desmenteghero — e questo fu la matina de Pasqua toffania (3) — sento vegnir in furia e darme sun la bareta una candidissima e crestalina spuazza; alzo i ochi al son del rebater de la consonantia e vardo la boca che tal mel spandeva e tutto int'un atimo madona e mi se vegnimo a scontrar, mi cigno e lie tien l'invido, tanto che tutti do restete mutoli, infiamai de

una brasa, che finite può in restar agiazzai, perché la poverina, a castrando maroni al fuogo, morì de morte repentina, e mi d'alora in qua mai e' me ho podesto scaldar. Donde che suplico el splendor del vostro calor febeo, ch'el sia contento de far un retrovendendo a la mia mal nudrigà pronta; so che vu el podè far, perché havè el poder, el saver, come despensaor d'i sufragi celesti, meritorio per la vostra degna, grande e magnifica prole, sugo de la imperial stirpe, spechio de le raise d'i amorevoli patritii, minera che rende 'l fero che fa i corteli de la iustitia; altramente abandonandome e' scovignerò vender tutte le mie intrae, che trazo de foleghe e totani, e andar in esilio de là dal mondo niovo. E' voleva vegnirve a trovar fina a Padoa, donde vu studiè, ma el no me comporta el farme tirar su per la Brenta da quei cavali, sì che aspeto aliegra resposta e no lassè per questo da no imparar iuri latini leterali. Dio ve ingrassa in le cosse de la republica, stagando san e gaiardo, e anca mi vivo per far piaser a i mie amisi, ma più a mi stesso: stè in gratia.

Furegheto d'i Mussoli da Lio,
che mai cessa de pensar
la valorositae del vostro sangue.

NOTE

(1) Così le prime edizioni (1547, '48, '52, 57, ecc.); le più tarde *destruttion di poeti*. Probabilmente va letto *destruzi petti*.

(2) Il Calmo allude assai probabilmente a Mariano Felti, frate piombatore, buffone famoso, che rallegrò colle sue facezie e pazzie, note sotto il nome di *capricci*, la società romana al tempo di Giulio II e più di Leone X. Vedi intorno a lui l'articolo del Graf nella *Domenica del Fracassa*, anno II (1885), n° 21, ed i copiosi e curiosissimi documenti pubblicati or ora dal Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, Roma, 1887, pp. 36, 45-49 e 68-72 (Estr. dall'*Archivio della società Romana di storia patria*, vol. IX). Il buffone pontificio è ricordato anche nel prologo della *Rodiana*, là dove si dice: « Certo la melodia del vivere è un bel « che; ella è sì fatta, che aggiunge quasi al piacere, che si gusta *in celi* « *celorum* et però esclama fra Mariano dinanzi a Leone (*le st.* Leona): « Viviamo, babbo santo, che ogni altra cosa è burla ». Il cod. Marc. it. cl. IX, 203 (già zeniano 298) ci ha conservato il seguente sonetto, che riferisco, più che per altro motivo, per il nome che porta in fronte:

Di Leone Xmo per frate Mariano.

Un frate sotto bianco et sopra nero
In gola e in zazeria (?) molto eccellente
Di fuori porco e dentro puzzolente
Mentre visse; hora ammorba un cimitero.

Non acqua benedetta, non saltero
    Pigliarai, viator, ma solamente,
    Se vuoi far cosa grata a la sua mente,
    Buon via ci spargi e ragiona del zero (*);
L'altro perso saria, ch'ei credde poco,
    Ben che già simulò religione,
    Ma lo fe' per fuggir più tristo gioco.
Perché tra frati più presto buffone
    Fu che compagno et aderì al coco
    Più che al sacrista et scherzò col guttone.
            Et per conclusione
    L'alma al fuoco, la fama addusse al basso:
    Se non vuoi cader morto studia il passo.

Che Leone X facesse versi italiani è cosa detta dal Giovio, *Vita di Leone X* tra le *Vite di dicenove huomini illustri*, Venezia, Bonelli, 1561, p. 148 *v* (cfr. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, trad. Bossi, Milano, 1817, XII, 64), ma che questo sonetto sia suo non pare probabile; ad ogni modo esso non sarebbe che uno scherzo fatto quando il buffone ancora rideva e faceva ridere, dacchè fra Mariano sopravisse circa otto anni al suo protettore. Tuttavia l' attribuzione di un codice, che appartiene certamente alla prima metà del secolo XVI, ha, anche se inesatta, un qualche significato.

(2) Pasqua Peffània, Epifania.

(*) Espressione furbesca di significato osceno: cfr. Aretino, *Ragionamenti*, Cosmopoli, 1660, p. 82 e passim.

LETTERA DI CHIUSA

A le honorandissime stampe,
ANDREA CALMO.

E' me ho pensao che a volendo stampar qualche onza de le mie prerogatione, e' no podeva tior el mior tema, ni 'l più bel favor, ca la ombrela de le vostre intelligentie con le laude del vostro cognome; perché la condition de le vostre stampe è de tal gravitae, che son certissimo che la mia timida carta haverà bonissimo credito e, quando el vulgo saverà, che le mie chimere sarà depente con le vostre care stampe, ognun a corando vorà acomodarse de sì bela stampa. Mo lassemo andar le cose materiale e disemo ch'el no è hom, che le cognossa, ch'el no diga: « Ghe havé stampao in mezo de le raise del so cuor una obligation perpetua con un apetito de lezer, veder, considerar e ponderar le caratere de le vostre suave stampe ». Donde che trovandome debele in campagna e' no posso far de no invocar le vostre benedete stampe, che con quella autoritae, che ghe ha dao el mondo e retificao i sapienti, le se voia degnar che quante persone che vederà ste cossete stampae, le prenda con quella amorevolezza che merita i costumi, la dolcezza e la benignitae de le vostre stampe; perché in vero vu sè le stampe de Minerva e l'ingiostro de Pallade, la carta de Parnaso e 'l calamo de le muse; mo chi è quel mato, che voia cercar più alte, più lucide, più sontuose, più cordial, più humane, ca le da ben, care e honorevole stampe? certamente e' no se inganemo a partio, che chi no lezesse ste letere stampae, saria inimigo no solamente de le vostre stampe, ma de ogni libro che se vende in stampa; e al corpo de san Busdava martire, che ho più da caro de inalzar el mio nome per via de le vostre gloriose stampe, ca si 'l me fusse donao

tutte le stamparie de Veniesia. E si ben forsi vu sè conturbae qualche puochetin con mi per haver intenduo el contrario, Dio vel perdona e sapiè che fon pi cavedal de l'amor, che za tanti dì e' porto a le vostre stampe, che si trovasse un sacheto de mozenighi (1) stampai da niovo. Per tanto toleve zoso e sciende certissime che sempre a coram populo e' ho predicao d'i fatti vostri più meritorii, ca quel che ha fatto el ponte longo da Muran suspeso in aiere (2). Donca e' ve sconzuro e si ve priego come stampe vertuosissime, rare di memoria, piene d'intelletto, che vu me conservè sì el mio tessimento corporeo, quanto anche ste mie semenze stampae, come quelle che è patrone de le stampe moderne; e arevederse con più tempo, mior sason e pi desmesteghezza, oferendome a la suavitae de le vostre imelae stampe. Valete.

NOTE

(1) Nel 1475 il doge Pietro Mocenigo mise in corso la *lira mocenigo*, che durò fino al 1561, anno in cui Girolamo Priuli istituì il ducato d'argento (*Venezia e le sue lagune*, Venezia, 1847, I, 39-40).

(2) Cioè Francesco Marcolini da Forlì, il quale, oltre che eccellente tipografo, fu valente disegnatore, architetto, oriuolaio, antiquario e forse anche intagliatore (vedi R. De Minicis, *Memorie biografiche intorno al tipogr. F. M. da Forlì*, premesse al lavoro di Gaetano Zaccaria, *Catalogo ragionato di opere stampate per F. M.*, Fermo, Ciferri, 1850, pp. 18 sgg., e per qualche aggiunta Cicogna, *Iscriz. venez.*, VI, 928). Quando, volendosi costruire un ponte a Murano, si aperse un concorso, il disegno del Marcolini, giudice il Sansovino, fu preferito a tutti gli altri e nel 1545 fu costruito in legno il ponte, che tuttora esiste. La felice riuscita dell'impresa, che a motivo della larghezza del canale doveva offrire grandi difficoltà, impressionò vivamente il pubblico: di che abbiamo, oltre a questa allusione del Calmo, altre testimonianze. Stefano Magno scriveva nella sua *Cronaca*: « Del 1545 fo fato « el ponte grande da Muran de legno a muodo non più visto in Venetia » (De Minicis, *Op. cit.*, p. 23); nel luglio di quell'anno l'Aretino, scriveva al Sansovino: « È grande il piacere, ch'io sento del ponte, del quale è suto « authore il Marcolino, quanto la fama di cotale opera, e mentre odo lodare « il miracolo di sì fatta machina da tutte le genti et di giudicio et senza, « istupiscone fuor di modo et ben debbe ogniuno imitarmi, poi che una « persona d'altra professione ha saputo indur meraviglia sino in voi, che « sete quel ch'ei sa esser Vitruvio » (*Lettere*, Parigi, 1609, III, 158 *v*-159 *r*), e Vincenzo Brusantino prorompeva pure in parole di ammirazione nella sua *Angelica Innamorata*, c. XXIX, st. 64-5.

LIBRO SECONDO

LETTERA DI DEDICA

Al magnifico et generoso M. ZUANE CORNER, *fo del clarissimo M. Zorzi, el Cavalier et Procurator,*
ANDREA CALMO *Salute.*

L'antighitae de la vostra felicissima prole, humanissimo patritio, me ha za molti anni incaenao tutti i mie pensieri, astreto de sì fatta sorte i spiriti intellettivi, che a voler recever un puoco de libertae, el m'è stao forza dar al mondo trabuto soto el nome de la vostra degna, da ben e gloriosa bontae; la qual non solamente el so sangue ha missiao con i re e co i primi nobeli de Veniesia, ma se ha etiam aparentao con la sedia apostolica, per galder in cielo de le possession de missier Domenedio; e revera, al corpo de santa buora, che ve podé avantar, che oltra el sangue, le grandezze, i meriti e le richezze, casa Cornera è cusì aventurà, quanto altra stirpe de la vostra santa Republica. Mo potens in tera, chi ghende vuol pi d'i honori sei vaga a far depenzer a so muodo: dosi, rezine, gardenali, arcivescovi,

comendatarii, vescovi, monsignori, procuratori, cavalieri, senatori e gran marcadanti; e certamente che no ve podé lamentar de no haver habuo la più parte de i privilegii mondani, onde, favente Giove, e' spieremo de meio; e si no fosse le gote, che impedisse el vostro anemo zentil, e' ve don sto anontio, a la fe', in veritae, si Dio m'aida, al sangue de mio pare, che ve podessé far chiamar signor d'i Campi Elisi; tamen la vostra magnificentia sapiente e piena de iuditio e prudentia, le soporterà patientemente, perché ve zuro al sagramento mio, che le dà una fidel testimonianza de la vostra altezza; perché ut plurimum, tutti i richi e de honorevele condition, in liogo de la rogna, che vien a i povereti, a lori ghe salta le gote; si che a tornar a proposito, amorevolissimo architetore de la mia fabrica memorial, vu sarè contento de acetar soto la ombrela de la vostra autoritae questa mia puovera fadiga, no per presente conveniente a la vostra bozzadura ilustrissima, ma perché la sia defesa da certi poetoni, che no vuol che altri, ca essi, tegna lavraner intel so horto; l'è vero che forsi e' haverò un giozzeto de audatia; ma no se daga la colpa a mi, ben a le muse despensaore de i cibi solazzevoli; oltra che la mia realissima servitue, che porto a i Corneri, me comanda a farghe quelle debite reverentie, che recerca el spiandor de la vostra maiestae; e si dirò anche a confermation de ste parole quel bel terceto che soleva spesso alegar misser Homero in la so Odissea, cantando de i viri Troiani, vostri primi avi e bisavi:

Giove con le so man si v'ha notrio,
Onde, come la truta e i sturioni,
De tutti i pesci sè 'l pi reverio.

Talmente che cognossando el mio bon cuor, la sontuosa cortesia vostra l'aceterà in don, eo maxime, che ho stricolao la natura de far pi de quel che porta el mio basso intelletto; per tanto habielo per si gran cavedal, co qualche superbissima zoia indiana; dagandove quel che ho liberamente, azzò che me tegni notao intel

libero d'i arecordi per vostro svisseratissimo; si come pitima de le raise cordial: e conservandome in la degna vostra gratia, con favorizarme dananci el trebunal del caro odor Cornediesco, ben da seno gusto suave, eleto da i cieli per deliberation d'i pianeti a memoria de i seculi perpetui; stè pi san che podé, stè in bon'hora, stè in pase, stè con Dio e stè aliegro, quando el mal vel conciede, con sempre recomandandome reverentemente. Valete.

1.

Al prudentissimo princìpe de ogni bona operation, el magnifico
M. Pandolfo Guoro.

Si xe nissun che merita da esser castigao, che ve habbia ofeso, spirito divinissimo, mi e' son quel desso, perché mosso da quella ardente cortesia, da quel infuogao amore, da quella fiamezante bontae, vu insieme con quel belicoso milite maritimo de vostro frar me havé messo tanta afition, con tanta ligaura streta de amicitia e cusì generosa amorevolezza, el tutto nassuo da la creanza nobele, magnifica, humana e liberalissima, ita che e' doveva no habiando cosa degna da mostrarve segno de gratification, almanco arecordar intel mio libereto stampao za tempo fa, quanto son obligao, otegnuo e debitor a cusì valoroso sangue da ca' Guoro, che dove 'l se trova, l'è proprio el zucaro, che conza le imbandison, cognome che significa salute. E che sia vero le mie parole, le apruovo con le autoritae de l'eccellente Pavia, che a tutti i corpi desfrassai, dessavii e mal riegolai, el ghe feva continuar a bever del vin Guoro; e revera, el purifica le vene, dà sustantia e fa degerir, sì che siando facile al perdonar e tardi a incolorarve, me scuso col domandarve perdonanza. Voiando suplir in queste invigilae basse fadighe, no come recerca i meriti de la vostra grandezza, ma per no parer ingrato a cusì mio bel don de esserve in gratia, ve suplico, ben altissimo, imitaor de le creature reverie, che vive e viverà in eternum per el mezo de le so vertue, che, si no haverè quella consolation o deletation che vorave che havessé, se daga la colpa, no a la mia volentae, pur tropo profonda con i so mazori, ma a la malinconia, che tien assediao el mio cuore, al fastidio, che rompe i pensieri, e a la fortuna, che me ruina l'intelletto, e a le grisiole, che no tien serao el pesce de la mia quiete in la vale d'i afani temporali; tamen e' no me don maraveia squasi de cosa che me possa intravenir; perché e' fon conto che le sia riose e viole, a quel che xe vegnuo a de i altri e che anche per zornada puol ocorer, e si qua da basso el ghe xe del travaio, credo veramente, che ghende sia el dopio de sora de nu

e la esperientia me fa nascer un saldo iuditio. Vardè un poco, si Dio ve daga ben, vu e chi ve ama e chi pratica con vu, a che muodo va le cose suso per el tavolier; un dì de sol, tre setemane de pioza, un mese de fredo, sie hore de caldo; quando aspetemo suto, vien caligo, e dove speremo fruti noveli, ecote neve e tempesta e int'un dolce avril sentimo garbi coloquii, de qualitae, che voiando trovar la origine de ste varietae segondo i lunatichi e i stroleghi e i filosofi e quei, che non ha altro che far, chi dise a una via e chi a un'altra foza e chi fa casteli in aiere. Pur bisigando in certe scriture del sicut erat, e' vedo una opinion del gran Menoloto d'i Scotai de Caurle, dotor in tutte le rason, el qual recita in parichi quaderni scriti a pena in carta bergamina, a instantia de certi valesani scropolosi antighissimi, senza vender fenochi, parlando del ziogar de scrimia, che fa le cose alte in materia de varietate temporibus e de stratagema planetorum, con la bizaria celicularia, lagando star de alguni melibei parenti de i vardiani de l'isola de Apsara, che co i ha imparao a mente la santa crose, i vuol saver quanti brazza è longhe le stele, si le xe fisse o cadente con el corso de le erante, el moto del sol, e donde 'l vadagna tanti soldi ch'el spende in cavai e carete, in far tanto viazo continuamente nel obliquo circolo, si la luna ha machie e quanto renso ghe fa un camisoto, e de zo che se nutrisse le so congiontion e oposition, el combater d'i pianeti, el concorso d'i elementi a la generation de le cose e finalmente algune fandonie, da far deventar mato un Platon, un Thales, un Chilo, un Cleobolo, tanto sapienti e de algune altre sorte de brighenti, che ghe manca la vita ativa e vol passar i so anni con la contemplativa, desputando in le spitiarie, soto le loze e in le giesie a compieta, da che vien e donde nasce che d'instae missier Giove tuona e tempesta in cielo, e può d'inverno suol cazer la neve in tera, tignando conclusion ch'el fa guera e custion co i so nemisi, che confina con el so dominio, co'l fese anche intel preterito contra de Iapeto, Tifeo, Encelao e altri ziganti de Flegra, talmente che i tuoni xe i strepiti de le bombarde, e la tempesta i pezzi de muro da le artelarie roti, che a siando là suso de crestalo, vignando a basso per la humidità aerea se convertisse in aqua, e stagando può l'inverno in otio spesse volte el se lava el cao e la barba col saon e questa è la neve, che ne par a nu, ma in veritae la xe la spiuma, che caze zoso; puol anche star, secondo altre penetrative opinion, che la neve xe la lana, che Mercurio con i pa-

stori gioviali tosa le so piegore vardae da Argos con cento ochi; mo in questo el me par una gran malfatta cosa, che de la lana nostrana che trazemo, se fila e faga d'i pani, che se veste el mondo e de quella se fazza balote da romper la testa a questo e a quello, tanto la xe da puoco; manco mal sarave a dir che la fosse la saonada de Venere e Cupido, za ch'el se vede homeni e done, a ridando far bataiole amorose, prencipio d'incarnar i so amori. Ma resolvando ste petegolarie e' voio, che lassemo ste fabule e metamorfosi a Isopo e Ovidio, quando acaderà a esponer el fondamento de tuoni, fulgori, tempeste, pioze, neve, tratae abondantemente in le metafore d'i cerveli aguzzai (1), arecordandove a seguitar la tela scomenzà, zoè caminar con l'animo valoroso e saputo per le pedate d'i vostri recordevoli, iusti, boni, valenti, amorevoli e suportar patientemente le corelative cotidiane, perché e' ve fon sto descorso, che tanto rende un zugno, quanto cento fevreri; e cusì co aspeto la vostra gloria, tal me socora San Tegoleto da Buttintrò, perché la vostra alegrezza xe el cibo, che me tien gaiardo, e fiat fiat, amen amen, lagandove, perché la pena no puol pi per adesso.

Bendolo Caparozzolo d'Aquileia,
stoco del vostro rezimento.

NOTE.

(1) La parte di questa lettera, che va dalle parole « alguni..... i vuol « saver quanti brazza » fino a questo punto, è imitata o tradotta letteralmente dal primo di quei prologhi, che al Calmo aveva mandato nel 1546 Sisto Medici e che furono da noi pubblicati nell'*Introduzione*.

2.

A la veneranda reliquia, monsignor PISANI, *reverendissimo vescovo de Padoa* (1).

Vagase a far scambiar de cervelo e muar el sentimento e tornar altro desiderio costori, che cerca con forza de fuogo, sughi de herbe, polvere composte e aque lambicae de redur el

rame in oro, el piombo in fero e indurir el mercurio in arzento, con star tutto el santo dì e la note senza petenarse, afumai, le man imbratae, col folo, afadigandose, sopiando soto le bozze, vasi, corezioli e forneli, che i par tanti Pluti, tanti Luciferi e tanti Vulcani e può evanuit, che l'archimia è deventà scovazze, cenere e caia: mo almanco siè (2) benedeto vu, monsignor reverendissimo, nobele nostro zentilissimo e galante, parissente e lizadro, vescovo pataviense, che havé trovao int'un subito l'oro e l'arzento e le dignitae, senza colpo de spada, ni bota de pugnal, ni anche fadigarve tropo; e forsi mo che la vostra minera tien tara niguna da sbaterghe el quarto, ma aurum et alteram monetam iusti ponderis; e revera bene conveniens, perché la savé galder, despensar e governar, fagando de un vegna do, per far una medaia al capelo che se ordisse, azzò ch'el sia el conservaor de la vostra aspetation, come anche ha buo i vostri passai, e ac etiam ghende xe che ilustra el sangue, la progenie, el parentao da ca' Pisani, che e' ve zuro per l'anema d'i mie morti, fior d'ogni mese, baro de basegò, persego desmestego, che se ghende cata puochi vu, perché el maistro ha messo tutto el so inzegno a fabricarve, de tal sorte che podé chiamarve l'unica fenice. Credeu che mille fiae siando in leto desmisiao, pregando Dio cusì da mia posta, l'ho suplicao ch'el me toia dal cuor l'invidia, che ve porto, no miga per vostro mal, ma perché e' vorave esser anche mi sbrufao da la pioza giovial, azzò che le brigae fesse più cavedal de la mia bassezza, che no i fa? Oh caga sangue l'è pur una bela autoritae quella d'i monsignori, che tutta la zente, co li vede, se ghe inchina a regata (3) per recever de la so santimonia; penseve mo dolcissimo e splendidissimo razo del sol, si per farghe può qual cossa de più, zo che i diè far. Talmente che, favelando a baldezza (4) con la signoria vostra, voiando, vu altri chierighi e' podé dar a i vostri amisi l'inferno e anche 'l paradiso, pur che la desposition vegna dal bon e che altri no ghe meta trespii davanti; perché ho sta ferma fede, che si no fosse i simuladori e le arpie, che navega per le rechie d'i prelati, ogn'homo, che servisse realmente participerave de i uteli de la corte romana. Ma transeat e metemo ste fusare da una banda e tornemo al fatto nostro, che la pasta de la vostra complession è tanto piena d'amor che solamente a un voltar de ochi e un rider a l'improviso, satiè, satisfè, comprè tutti quei, che pratica con vu, e mi, che son vermeto pizzolo, senza voler niente del vostro, ve son schiavo,

servo e incaenao al comando de la cortesia vostra, vivo e morto e anche ressussitando in novissimo die.

Sabain d'i Fracai da Poveia,
publicaor d'i vostri meriti.

NOTE.

(1) Luigi Pisani, che fu vescovo di Padova dal 1528 al 1570 e fu eletto cardinale da Pio IV. Egli era nipote del card. Francesco Pisani, pur vescovo di Padova (1524-28), al quale il Ruzzante diresse la terza delle sue *Orazioni* in dialetto pavano (UGHELLI, *Italia sacra*, Roma, 1653, V, 442-3).

(2) Le edizioni hanno *sia*.

(3) A gara. Per indicazioni bibliografiche sulle *regate* vedi CICOGNA, *Saggio di bibliogr. venez.*, pp. 226 sgg.

(4) Parlar francamente.

3.

Al tesorier de tutte le prerogative, el magnifico
M. ZACARIA BARBARIGO.

El me piase tanto da esserve servidor, amigo e devoto, che nol porave esprimer quante renghe xe stà fatte in Atene, Sparta, Rodi, Samo e Roma e questo perché vu participè d'ogni cosa un poco, eceto ca del scantinar intel manego. Mo la causa, che me muove a cantar al contrario de la busia, si xe che vu havé del vechio e del zovene, savio e gaiardo; del grando e del basso, gravitae e pietoso; del rico e del puovero, zentilhuomo e modesto; del garbo e del dolce, iustissimo e piasevole; del sordo e de l'aldi, nemigo de le ribalderie e partial d'i sapienti; del lenguaizzo e del muto, savé ben dir le vostre rason e secreto in le cose importante; del presto e del tardi, subito a castigar i cativi e lento a vendicarve d'i oltrazi; del veder assae e del fegurar una parte, bon e legal zudese, senza ingordisia de utilitae; del caminar forte e de l'andar adasio, vigilante a la vostra patria, quieto in recercar honori, aliegro co i amisi, reputao intei consegi, facondo in compagnia e, sora (1) el tutto, con l'intelletto a penelo e col cervelo stabele, mesurando le ore d'i

vostri negotii e calculando i zorni, che diè vegnir e compartando la intrà e la insia del corso d'i anni de la vostra etae, separandove fina intel vostro vestir da la congregation e dal mazor numero d'i viventi in hoc ducali territorio; le qual missianze alguni le atribuirave a humoristi, loici, sofisti, filosofi, matematici, sillogismi, baricocoli, salvabatoli, serpentarii, diapontichi, arismetichi, teorichi, gramatici, teologia, polipodii, arcifanfani e iuribus con trotolis; ma vu che sè lontanao e che ve tirè a la larga e che scampè le quadrangule, le anularie, i fontanazzi, le stretative, i bislonghi e le gropele, de arma virtuque canox, a l'ultima metafora per la destintion complessionaria, allegoria bene vivere e letari omnes gentes, sempre cavando el sugo de la superstition chietinesca, e tutte ste cinciniminiame le havemo intel gargaruzzo de Apuleio, a le tre porte, in cao la fondamenta, soto 'l portego per intrar a la riva, a meza corte, appresso el forner, ubi apelatur domus literarum universa. Hora ben tornando al nostro lavorier scomenzao e' ve digo cusì, che vu sè tessuo int'un certo petene, che ha fatto la tela de la vostra mestura pi amabele, ca un distilante e pretioso balsamo; guidao po da una certa descrition prudential, che vaga le cose, a che muodo le se voia, el vostro stomego sempre se trova saorio, aliegro e de bona voia; lassando dar del cao intel muro a i murloni, che fa chimere e che tien ferma opinion de viver da 'gn' hora, che crede farse monarchi, e ch'è, che non è (2), int'un atimo i se ha muao de massaria. Mo a che diascaze donca tante furie, tante guere, tanti trionfi, tante pompe, tanti trafeghi, tante avaritie, tanti stentari, tanto dessecarse, tante fabriche? e che un'ostrega, una feta de sturion, una granceola, un bagnarse, un scaldarse, un tropo bever, una lascivia e un sferdirse, toia l'anema e la vita int'un trato e pagar anche chi 'l porta a sopelir; che per le sante die vagnele, tal fiae che e' von pensando sta nostra miseria imprestà pro nunc, el me salta tal matieria, spenta dal cuor, che vorave pi presto esser romaso drento de i intestidini de mio missier pare. Che credeu che sia a l'ultima sto nostro peregrinar mufo? proprio a la condition de un gran palazzo, che una candela da un bagatin el manda in ruina infina le raise e però i filosofi vedando con la zarabotana de la so idea a che muodo quei dominatori de nu altri ne cazza carote, i sende fa befe, e lori a l'oposito ghe dà la berta, e si scrive de le so minchionarie e d'i so impiastri e manizi fatti, segondo che ghe salta el grizzolo (3); de qualitae che se trovemo a mal partio e

si someiemo proprio a un reloio, che tutto el so arteficio e tanta so manifattura consiste intel contrapeso; cusì xe la nostra vita, che roto el piombin, el peso, che fa andar le ruode, subito el stala da far el so ofitio; zoè taiao el fil da le Parche, che sustenta el nostro edefitio corporeo, in quel instante perdemo ogni vigor, manchemo de no poder pi adoperarse e i membri frantumai roman esangui, come un fruto che ghe sia stà scavazzà la rama, onde tutte le nostre borie con un spegazzon de falza mortal, compisse e dà fin e resto e saldo pagamento in libro d'i travagi teranei e chi varda ben e che studia ben, tutte le nostre brigantarie, marcantie e comulation, tanquam nihil annichilavi, e' revertisse può al nostro despeto a esser ubligai dal nascer al morir a quatro cosse, che no se puol far de manco: impir, svodar, vestir e despoiar e co se manca de le do el desegno ha trato e l'archimia va in cenere, sì che besogna tior el tutto co 'l vien e sofrir con patientia e corer segondo le gambe e praticar a verso del mondo e no pensar mai de cosse fastidiose in tior el datio de la rogna d'altri e far che 'l pan ghe fazza pro, el vin sangue rosso e 'l bon stomego longhi anni, perché ste cosse qua da basso xe tutte strazze, che no tien ponti. E cusì per no preterir a la mia bona natura e' von a proveder de conservarme, lagandove per no darve afano a i spiriti cerca a le cose parlae: e la mia fiaba per adesso non è pi bela, un'altra volta porave esser, che ve satisfarò la boca de mior manestra. Memento mei, quando sè su la cuba d'i vostri piaseri, e mi può a scontar in tante reverentie studiae et salvis et gratia et bene conservamini.

Rombeto d'i Streti da Poveia,
sioleta de le vostre calze.

NOTE.

(1) Le edizioni 1548, '50, '52 ed altre leggono *facendo in compagnia, e hora:* le edizioni tarde correggono *faceto in compagnia e honorà*, certo sbagliando, perché l'*errata-corrige* dell'edizione 1548 sostituisce *sora* ad *hora*. Ciò posto, ci sembra ovvia la nostra correzione. Questo primo tratto di lettera, cui possiamo aggiungere anche un luogo della lettera 12 del libro III, trova riscontro in quelle poesie, che i provenzali dissero *devinalh*, indovinelli, nelle quali abbiamo una catena di asserzioni a due a due contraddicentisi, che poi il poeta mostra potersi accordare fra loro mediante interpretazione in sensi diversi. Cfr. Gaspary, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, trad. ital., Livorno, 1882, pp. 142-4. Per ricordare,

tra i molti, un esempio che più si accosti all'epoca del Calmo, citerò i due strambotti *So paczo, sagio, so malato et sano* e *So ricco et sano, povero et malato*, in *Rimatori napoletani del quattrocento*, con prefazione e note di M. Mandalari, Caserta, 1886, pp. 70-71 e 135-6.

(2) All'improvviso.

(3) Che gli salta il ticchio.

4.

Al stupendo e vigoroso sigilo de le universal creature, Monsignor ABATE BIBIENA (1).

Chi se tignerave de no far asaver infin de là dal Perù e de sora d'i cieli, si altro ghe xe, da no magnificar, laudar, exaltar e favorizar la vostra tanto vertuosa creanza? E sì certo, e' dirò cusì sta parola, ma che la no vaga a mio conto, che l'è pecao, che la Signoria vostra sia prelato: la causa che me move si xe, che a l'anemo, a la zentilezza, a la vertue, a la destrezza, a la dotrina, a la magnificenza e a la bona vostra gratia, el ve sarave meio esser laico, azzò che con più libertae mostrassé l'estrinseco de le vostre brave condition; che a stagando con quel titolo adosso e con quella bareta in coste e col darve del monsignor, no me'l darave da intender Rugolin, che averziva le ostreghe senza cortelo, che non'habiè timor, reverentia e scropolo de la dependentia, che tegnì. Oh Dio mo chi no starave sempre al vostro coloquio? chi no ve servirave senza premio? e chi no ve darave el so gratis et amore Dei? e si ve zuro, per la morte che diebo far, che si fosse una dona, no solamente e' ve donarave el corpo, ma le viscere e anche l'anema sora marcao e meritissimamente; perché si parlè, someiè un Petrarca, si scrivè un Demostene, si cavalchè un Altobello, si balè un anzolo, si bagordè un Renaldo, si recitè un Terentio, si naveghè un Temistocle, si donè un Cesare, si magnè un Mario, si zioghè al balon un Polifemo, si trazé con l'arco un Ercule, si caminè un principo e si conversè un Pompeo; e sopra el tutto quando vu sè inmascherao, ghe perderave un Ettor e un Amfiarao, e intra le altre cose ogni persona; e sia pur che basso brighente se voia, ve ama tanto, che i ve darave del sangue per farve apiaser. Mo le cortesane no ve sbasissele drio per quel vostro butar de vuove con l'acqua riosa? che sia pur altò balcon o liogo da lontan che se voia, con una galantaria soto man ghe sbrufè intel viso o in

le tete e qua tutti a rider a volta rota: co la va (2) può da far el savio, el prudente, el valoroso, el se laga le frascarie a monte, imitando la dignitae de vostro missier barba che fo gardenal, benemeritissimo lume de le comedie moderne e cassier de madona saviezza. Vardè qua, frar e patron mio antighissimo, honor de la chieresia, fonte castalio, semideo generoso, e' ve don sta niova e si e' ve fon sto pronostico, che, si la morte no ve fa la gambariola, e' ve voio veder in cremesin, comenzando dal capelo, infina a le calze; e con mille centenera de reverentie e' ve darò el ben staghè, con dir: « E' mende aliegro per nome « de tutti i boni e acostumai brighenti da le contrae »; si che humanissimo d'oro, d'arzento, de perla e de veluo, muovè la vostra caritae a volerme anche a mi un fregolin de ben, per zelo d'amor e de vero cristian e cusì Dio ve dia prosperitae in vita longa e felicitae in mazor grado. A Dio, perché scon andar a levar i cogoli.

Fondolo d'i Humidi da Mazorbo,
avocato de le vostre rason.

NOTE

(1) Giambattista Divizi, abate di Bibbiena, fu di quel ramo della famiglia, che Pietro, fratello del card. Bernardo, trapiantò a Venezia (Virgili, *Francesco Berni*, Firenze, 1881, p. 570). Tra le *Lettere* dell'Aretino (Parigi, 1609, III, c. 226 *r*, V, c. 28 *v*), ve n'hanno due a lui dirette. « A l'illustre « señor Juan Battista de Divicij abbad de Bibiena y de San Juan in Venere » è dedicata *La Zucca del Doni en spañol*, Venetia, Marcolini, 1551. (Cfr. Bongi, *Catalogo delle opere di Antonfrancesco Doni*, nei *Marmi*, ed. cit., II, 285-86).

(2) Quando tocca, quando è il momento.

5.

Al sveiador de le sutilitae e sustentaor de le bone opinion, colona de l'arte oratoria, el magnifico M. Zuane Donao, *fo del clarissimo M. Bernardo* (1).

Componando e tastizando e organizando el contraponto de la solfa moral, natural, sciential, artefitial, intellettual, e' sotrazo,

dolcissimo fruto del zardin filosofico, che daspuò la simplicitae de quel bon minchionazzo, povero, gramo e mal contento nostro primo pare; fatto che l'have l'eror de la desobedientia per atender sì a l'apetito, come anche a le parole de la so consorte madona Eva, cason de mandarne in oblivion con un requiem eternam, e cusi daspuò alquanti zorni l'autoritae del benigno cielo prencipiete a introdur le creature de quei tempi niova deletation per crescer e multiplicar e adornar questo bel teritorio, che stantiemo; donde che da i vapori del capelo, che ne tien coverti e da l'humor de la tera, per desposition elementaria, nascete un putin chiamao Desiderio, segondo la so lengua e dai poeti Cupido e modernamente Amor; nodrigao da la prosontion de la carnalitae e fattose si fattamente grando, che, a dirlo in t'un fiao, lu xe quello, che tien l'imperio d'i cuori de tutte le creature ninfal, de sorte, che a chi la ghe va ben fatta se puol chiamar fio de Scufon d'i Calidi, che tutte le done da Mazorbo ghe sbasiva drio. Mo pota d'i buovoli, scomenzemo un puocotin, carissimo vocabulista, honorandissima fabrica latina e conservaor de le universal historie, da le cose superior, vegnimo pnò a le inferior. Quanti stracolli ha habuo quel huom da ben de missier Giove intei so inamoramenti, che Iuno so consorte mille fiae g'ha dao la fuga furiosamente, trovandolo a zugar a le rescosole e a zuca rota con le fade! E missier Febo da la bela cavià a che xelo reinscio con quella grintosa de Dafne, che volse pi presto deventar un lavrano da esser messo le so foie fra i moreli de anguile e in su le zeladie, ca darghe una bona parola? Marte tutto fero, zaffo da palae (2) achiapao soto la rede da Vulcan, favro da seraure da dozena? che diroio de re Salamon, che quella so petegola el feva filar, ch'el someiava dona Lucia vendorigola in piazza de San Marco? E Olofernes, che lassà la testa in pagamento del vin dolce, che i dete Iudith? Sanson, così forte zigante, quella scrinci de Dalida el fè romagnir in furtaia soto el palazzo ruinao, e Aristotele stràssavio, che infina i so calcagni saveva de filosofia, la carogna de la so femena nol feselo deventar, sicut buffalus et asinum bene trotantes? Achille Griego non lassalo el corbame in Troia per Pulisena mocignosa? Hercules se brusete vivo per Dianira frombola, cusì persona stimada, Anibal tanto superbo capitanio, per star a sonar cimbani de le femene puiese l'andete vagabondo, dagando recete per levante; mo disemo del meschin de Marco Antonio roman, involtao drento le delitie de la vana gloria de Cleopatra,

ch'el fè romagnir in bus et in bas, privao de la signoria e del spirito int'una bòta. Vegnimo a i moderni: che cosa no ha patio Paris per Viena, Tristan per Isota, Anciloto per Briseida, Galvan per Isabella, Lionello per Ortensia, sepulto vivo cusì teribele savio de Merlin per la Bianca serpente dona del lago de Ardena (3), e quei gloriosi armegeri paladini e pagani, Brandimarte, Feraguo, Renaldo, Rodamonte, Gradasso, Sacripante, Griffon, Aquilante, che si le scriture no mentisse, i steva tal do mesi che i brighenti no se muava de camisa? credesseu prestantissimo mazorente fra i trabucanti cerveli, sugo odorifero de la nostra età, che anca mi, grossolan come vedé, sia stao d'i fieri inamoraici, che cavalca i tereni venerei? vardè qua, ascolteme a mi, intendeme ben: e' me arecordo al tempo che giera imbertonao in madona Foliconia d'i Sferdii, siando tenero de consideration, che cento note meteva el mio lauto sora un costrao e mi a nuando a barbeta (4) andava da Torcello a Buran a farghe i stramboti in scuro de luna, si ben sì, madesì, ma d'in veritae sì; e lie talvolta me feva buon viso e tal fiae ruzenente; pur chi la dura la vence o la perde amaramente; tamen amor, co dise el savio dotor Coccolin d'i Dessavii da Iesolo, si è a la condition de una medesina de riobarbaro, che si ben la par incendosa a la boca, a l'ultima la restaura el corpo in gaiardezza; dove esemplitudine favelando, colù che xe inamorao e fossinao, si ben el patisse qualche tormento e passion, indriana può l'è impossibele ch'el no galda la botega dal pignocao, e per tanto, conseiao da la mazor parte d'i memoriali, tutti a una vose dise, ch'el besogna far come quel brighente che pesca con una treziola sutila e che un bon variol se habbia incozzao e ingiotio l'amo e la esca e lu da savio va a temporizando tanto, che co'l se la vede bela el ghe mete la vuoega soto e si 'l tira in barca, restando agrizzao che astuto (5), perché certissimamente intei termeni che se trovemo, a voler varir de ste fiame e de sti ardori col cessar de lagremar e stalar i suspiri e meter la brena al pensier, si la sorte e la fortuna no se intromete, malamente ziova registri de bele parole, ni remedii de vertue, ni favori del fumo mondan; ma con numerata pecunia se intra in quodam castelo dulcedine, perché, co dise Plutarco, Sallustio e Diodao, evanuit le antigaie de quei cari pastori, che fra fiori e fronde e aure soave e chiare fontanele, pascolando le so piegore a le ombrie d'i frassini, se trastulava co le so ninfe, amore Dei; e da questa invidia Verzilio scrisse: « Titire tu patule, e mi pianzo la mia

desgratia ». Mo chi no ghe starave in quei piaseri senza fastidio, sguazzando a late, puine, cavreti, formazi e fugazze calde e vin moscatelo da far tornar el sentimento a Busdava, a Zan spitier, a Muschio e a Lanfranco? e con queste baioline fagandove humilmente i saludi, torò licentia da la vostra bontae de cuor, de mente, de anemo, de cervelo, de intelletto e de amorevolezza, pregandove che si per ventura havessé qualche medesina che fosse a proposito del nostro parlamento, mende voiè participar de un fregolin, azzò che possa respirar per el mezo de la vostra zentilezza rarissima.

Michielin Redeselo da le Vignole,
predicaor de la vostra armonia.

NOTE.

(1) Giovanni Donà di Bernardo fu uno degli oratori più famosi della metà del secolo XVI: vedi ALBERICI, *Op. cit.*, p. 34; P. A. ZENO, *Op. cit.*, p. 45 ed anche CICOGNA, *Iscriz. venez.*, II, 199.

(2) Doganiere: cfr. ciò che si dice della ***palà del Moranzan*** in una nota alla lettera 34 di questo medesimo libro.

(3) Gli amori di Paris e Vienna sono cantati in un poemetto che ebbe gran diffusione: vedi per le edizioni della *Historia de li nobilissimi amanti Paris e Vienna*, MELZI-TOSI, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria italiani*, Milano, Daelli, 1865, pp. 219-21. — Fino dal 1492 si era stampato il *Libro de le battaglie de Tristano* (MELZI-TOSI, *Op. cit.*, pp. 289-90), e nel 1520 l'Agostini pubblicava *Il secondo e terzo libro di Tristano* (MELZI-TOSI, *Op. cit.*, pp. 4-5). — Così i due primi libri dell'*Innamoramento di Lancilotto* dell'Agostini si erano pubblicati in Venezia fino dal 1521, il terzo nel 1526 (MELZI-TOSI, *Op. cit.*, p. 4). Il Calmo, come storpiò il nome di Lancilotto, così evidentemente confuse Ginevra con Briseida. Sulle imprese e gli amori di Tristano e Lancilotto uscirono poi altri voluminosi racconti nella seconda metà del sec. XVI specialmente per opera del tipografo Michele Tramezzino di Venezia (MELZI-TOSI, *Op. cit.*, pp. 187 e 289). — Gli amori di Galvano per Gaia, non quelli per Isabella, furono cantati in un poema, stampato sul principio del sec. XVI (MELZI-TOSI, *Op. cit.*, pp. 157-8), del Fossa cremonese, forse quello stesso che scrisse poesie maccheroniche (cfr. *Maccheronee di cinque poeti italiani*, Milano, Daelli, 1864, pp. 99-125). — Come poi la Donna del Lago, detta Bianca Serpente, facesse entrare in una tomba Merlino e ne chiudesse il coperchio in modo che mai più non si potesse aprire, è narrato nella *Historia di Merlino*, lib. IV, cap. XV, secondo la rara edizione del 1480 (vedi MELZI-TOSI, *Op. cit.*, pp. 198-9). Di questa *Historia* ripubblicò recentemente solo i due primi libri GIACOMO ULRICH, Bologna, Romagnoli, 1884 (Disp. 201 della *Scelta di cur. lett.*).

(4) Nuotare appoggiando il mento ad una tavola galleggiante: si dice anche *nuar a barbuzzeto*.

(5) Così le prime ediz.: le più tarde omettono le parole *che astuto*. Si deve forse leggere *pi agrizzao che astuto*.

6.

Al sufraganeo catastico de Minerva e Pallade, calendario de i vertuosi, el reverendissimo monsignor Giovio.

Moltissimo reverio literal afacendao, sapiè che dal liogo dove vu sè, infinamente Dio donde che stago mi, in Quintavalle, el me xe vegnuo el zefiro del spiracolo de la fama de le vostre esemplar e contemplative condition; talmente che senza cargo de conscientia, mi e' baratarave quel puoco, che me trovo soto el dogao, con le intrae, che slicega drento e fuora de le porte dove che stantiè e revera meritevolmente, perché certo per quel che se intende, vede e palpa, non tantum la natura ve ha benefitiao in le grandezze d' i favori, quanto etiam la bona fortuna v' ha spento a refuso l'utile, el gaudio, i piaseri e la consolation cotidiana, e chi resta da drio sorba el brueto. E' mende doio ben gravissimamente, che voiè tanto ingrassar del vostro spirito quella citae e che inanci el tior del combiao da le bole e da i brievi e da le mitrie (1), no ve voié degnar de vegnirne a visitar e, si no in persona, almanco con la tromba de la sonoritae de le vostre muse, perché, al sangue de la Zueca, e' ve imprometo, che ghe ne xe più de cinquanta pera, che ve ama tenerissimamente e tanto partiali in le vostre vezilie e afamai de le vostre facende, che chi ghe averzisse el corpo se ghe troverave in luogo de durelo, un ganimede giovial, improntao a rente la coraela. Ma per questo so che vu no ghe spendessé un bagatin, de lagarve ceremoniar, ni manizar, ni ghengolizar altramente, perché co dise Tonolo Arcaza e' ghe ne indormì a ogn' homo e si no volé miga per zanze de vessighe fiapie, ni de beli in bianca, ni anche de vuovi spelizosi partirve dal sentar comodo per morir in pie col desasio. L'è vero anche a soplimento de le vostre rason, che me possé dir più oltra: « Mo che credistu, sier « melo, zo che sia Roma? » Ben da seno, caput mondi (2); ma favelando in contrario, e' me la rido, perché, amantissimo mio studioso, una volta l'haveva ben, co parlè, el cao mondo, ma adesso la xe pezo ca tignosa; e da cusì magnifica, admirabile,

stupenda e vanagloriosa republica, nol gh' è romaso altro per hereditae, che statoe de bronzo, archi ruinai, colossi fracassai e fegure zonfe, che remengando va per le strade, che le par tanti arsirai de l'ospedal de san Spirito in Sasia. Me podé responder che la so potentia xe vegnua miracolosamente: e mi ve digo che Veniesia xe sta superativa, someiante a una galina, che fa cento vuovi, che fa cento galine, che fa do mille vuovi e sic de singulis; de qualitae, che podemo dir ch'el fo profetizao antigamente co recita el salmo: « Salvum me fac domine, quoniam « intraverunt aquae ». Ita non dubitemo, iusta la predestination, de no essere tutti nu altri salvi. Che diseu può che havé le guchie, i tempii, Belveder, el Tevere, Montecavallo, Laocoonte, Morforio, Pasquin e cetera? e nu havemo el tresoro (3), la giesia con el campaniel de san Marco, la giesia de san Salvador, de san Zacaria, de san Michiel (4), la Ceca (5), el gran Conseio, l'Arsenal, el Canal grando, la cuba de san Zanepolo (6), el gobo de la piera del bando (7), Bortolamio da Bergamo indorao (8), la lozeta in piazza (9), el cavalier da la bolpe (10), el conte da Pitilian (11) e, sora marcao, el Bucintoro, la munition de le arme d'i nobeli e le fabriche del dose e de Rialto (12), e 'l ponte de Canareio de legno d' un pezzo (13); no ve digo può d'i camerlenghi (14) e de la prospetiva de la scuola de san Roco (15) e de la machina de la Misericordia (16) e de san Marco d' i batui (17) e de un ponte cusì forbio, che traversa el canal, pien de boteghe e de viandanti, che par proprio che ogni dì sia el giubileo, tanto xe la moltitudine de la zente che passa suso e zoso (18). Ve aciedo ben, pater mihi, de la autoritae, de la grandezza, de la santitae del papa, con tante cavalcaure e sontuositae e la procession d'i reverendissimi gardenali vestii de rosso, che fiamegando par proprio come i razi d'Apollo, inter suorum populoque romagnolibus. Ma vardè, monsignor ulioso, pratichevole e gustoso, l'è cusì bel veder el nostro serenissimo pien de maiestae e intelligentia, con quei vechi carghi de iustitia e sapientia, e i zoveni costumai de prudentia e de naturalitae, vestii che i par Cesari, Alessandri e Salamoni e d'ogn'hora a un modo e no la matina rocheto e daspuò disnar spa e capeta. E' no me don maraveia si'l regna tante buganze o gote co le se chiama, perché l' invernada quei crudi fredi, el vento ghe dà intei garetoli e si ghe fa infiar i calcagni e nu saviamente portemo le veste longhe, targa de le gambe e corazzina de la vita. Niente de manco, simulacro de le antighe e moderne historie, e' me ho

ficao intel petto de vegnirve a basar le man e de far reverentia al concistoro e oscular i pie pontificali; e considerando l'ardor, la bontae e l'amor de quelle superbe zente feroce, che ha lagao da può d'essi tante memorie, insie da quei cari nomboli del figher romulario e illico imolar sta mia puovera carne, el mio sangue liquido, la mia mente straca, le mie osse franzide, i mie nervi apassii, le mie interior deslanegae, el mio cuor mastruzzao sora quei altari de sacrifitii, are sagrae e lioghi de laude; perché quando e' pertego l'apetito del veder con el dolor de no esser stao, el me salta un grizzolo de compir sto nostro corso malaizzo per poder corer con l'anema avanti che la camina in altri paesi e satiarme de confabular con tutte quelle recordanze e può de longo via andar al mio viazo; sì che vu intendé, monsignor cordialissimo, amorosissimo e frutuosissimo, quanta invidia che porto a la vostra dolcezza, che galdé sì fatte opere, lagae da quei viri egregi, senatori romani, i quali no senza misterio la chiamete Roma, con quatro letere, che cadauna porta con si tre epiteti, segondo la esposition de quella viva fiama e odoroso dotrinal missier Parasio Michiel (19), digando che R vuol dir regina terre, resplendente in conspectu gentium, rica de tesori e de servi; O honesta, ofitiosa, horibele a chi ha volesto assazarla; M miracolosa, che de niente è vegnua in sì bela altezza, mater militie, perché nascuntur de viri troiani, magnanima, perché a i meritorii usete caritae e ai vinti misericordia; A antiqua reliquia sicut cedrus plantato in monte Libano, armarium delitiae humani generis, avida de (20) laude, honor, et gloria. I qual dodese vien a conligarsi con l'augurio, che have misier Romulo sul monte Palatin de dodese avoltori, principio de cusì ardente brigaę, se puol dir fradei zurai con i Veneti, talmente che navegando la vostra bona intention intel mar del mio desiderio, m'è parso cusì amore dei scribere, scribando, che la vostra benignitae zeneral se voia degnar de tegnirme int'un d'i borseti de la vostra tasca conservao, che a l'incontro in le mie preghiere zonzerò a dir: « oremus e pro domino Giovio nostro protetor », de sorte, che trastulandose con madona Speranza, e' viveremo infin che Dio vorà. Stè che posseu haver tutto quel che ve manca, e mi quel tanto che me besogna, e tegnive verde, azzò che possa de curto zonzer a far le mie devotion davanti la S. V., mio reverente oraculo.

Tencolin d'i Duraseghi,
zolaio del vostro breviario.

NOTE

(1) È noto infatti che il Giovio, mal sodisfatto della condotta di papa Paolo III, che non volle dargli il vescovado di Como nè il cappello cardinalizio, abbandonò Roma poco dopo la metà del 1549 (Tiraboschi, *St. della lett. it.*, t. VII, lib. III, c. I, § 37). Quando il Calmo scriveva questa lettera era già diffusa la voce dei malcontenti del Giovio.

(2) È questo l'appellativo che con manifesta predilezione e più sovente tutto il medio evo aveva dato a Roma (Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginaz. del M. E.*, Torino, 1882, I, 7-9). Cfr. anche un proverbio veneto in Pasqualigo, *Op. cit.*, p. 262.

(3) Il tesoro di S. Marco.

(4) Le chiese di S. Salvatore, S. Zaccaria e S. Michele in isola, bei monumenti dell'arte della rinascenza, erano, quando il Calmo scriveva, di recente costruzione (fine del sec. XV e principio del XVI). Vedi intorno ad esse Selvatico-Lazari, *Op. cit.*, pp. 171, 180, 437.

(5) La Zecca, severo edificio costrutto da Iacopo Sansovino.

(6) La cupola della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo.

(7) Nel campo di S. Giacomo di Rialto è posta una cariatide ricurva, che regge alcuni gradini, pei quali si sale ad una corta colonna; da questa il *Comandador* bandiva le leggi. La statua è opera di Pietro da Salò, discepolo del Sansovino e fu collocata in quel posto nel 1541 (cfr. Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, ed. Milanesi, Firenze, 1881, VII, 517 e Cicogna, *Saggio di bibliogr. venez.*, p. 642). Questa scultura, nota sotto il nome di Gobbo di Rialto, è qui ricordata dal Calmo fra monumenti di ben altra mole e splendore, più che per il suo pregio intrinseco, per la importanza che essa aveva nella vita veneziana. Infatti il *gobbo di Rialto* era a Venezia ciò che a Roma Pasquino: sotto il suo nome si componevano prose e versi, cui offrivano occasione gli avvenimenti del giorno e che si appiccicavano alla statua. L'uso però di affiggere in pubblico tali componimenti d'indole politica e satirica fu a Venezia anteriore al collocamento della statua di Pietro da Salò. Infatti sotto il giorno 29 nov. 1532 il Sanudo notava nei suoi *Diarii* mss. alla Marciana (t. LVII, c. 102 r): « In « questa terra è sta principiato a far cosa che non laudo et è che, volendo « inmitar quello si fa a Roma a Pasquino, in Rialto sopra colone vien la « note posti varij soneti et capitoli: prima fu posto contra Pietro Aretino, « el qual in versi et prosa dice volentiera mal d'i signori et altri, et cusì « io li vidi li verssi et molti li copiorono. Etiam questa matina vidi su co- « lone soneti posti in disprecio di alcune cortesane; ancora in hospedaleto « di san Marco (cfr. Mutinelli, *Op. cit.*, pp. 52-53), doue leze in humanità « con stipendio publico pre Batista Egnatio homo dottissimo grecho et latin « sopra la sua cariega fo posti alcuni soneti di malla natura, el qual si dolse, « a li cai d'i X et non fo fato alcuna prouisione ». Il Sanudo stesso ci ha fatto pervenire le poesie contro l'Aretino, alle quali qui allude, trascrivendole nel cod. ora Marc. It. IX. 369 (cfr. Luzio, *Rime del Berni trascritte*

da M. Sanudo, in *Giornale storico*, VII, 322). In tutto il sec. XVI e nel XVII il Gobbo di Rialto tenne poi un posto notevolissimo nella vita veneziana e spesso fu fatto anche corrispondere con Pasquino. Di una *Littera et disfida che manda il mordace Pasquino romano al Gobbo di Rialto con la pronta risposta del Gobbo a Pasquino*, assai curiosa e notevole perché, quantunque stampata a Venezia nel 1586, risale, come appare dagli ultimi versi di Pasquino, al 1554, diede notizia il Luzio, *Una sfida di Pasquino*, in *Fanfulla d. domenica*, del 24 luglio 1881 (anno III, nº 30). Una *Corrispondenza tra Pasquino ed il Gobbo di Rialto* è anche all'Arch. di Stato di Venezia (*Miscellanea di atti diversi*, Busta nº 65). Cfr. anche Soranzo, *Bibliogr. venez. cit.*, p. 246.

(8) Il monumento a Bartolommeo Colleoni, che sorge nel campo dei Ss. Gio. e Paolo e che originariamente aveva la statua dorata (Sanudo, *Diarii*, Venezia, 1879, I, 96-7).

(9) La loggietta del Sansovino a' piedi del campanile di S. Marco.

(10) Il mausoleo eretto dal senato nella chiesa di S. Marina, ora demolita, al cavalier Taddeo Volpe da Imola, condottiero della repubblica nella guerra della lega di Cambrai (vedi Sansovino, *Op. cit.*, p. 41). L'iscrizione del monumento è ora nel chiostro del seminario Patriarcale (Selvatico-Lazari, *Op. cit.*, p. 334).

(11) Il mausoleo di Nicolò Orsini, conte di Pitigliano e capitano, insieme all'Alviano, delle truppe venete contro gli alleati di Cambrai: è nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo.

(12) Le Fabbriche vecchie, che fronteggiano la piazza di Rialto (Selvatico-Lazari, *Op. cit.*, pp. 273-4).

(13) L'attuale ponte delle Guglie, che fu costruito in pietra nel 1580 (Tassini, *Curiosità veneziane*, 2ª ediz., Venezia, 1872, p. 139).

(14) Il palazzo dei Camerlenghi, pel quale vedi Selvatico-Lazari, *Op. cit.*, p. 273.

(15) Vedi Selvatico-Lazari, *Op. cit.*, pp. 301-2.

(16) La scuola della Misericordia, che, cominciata nel 1508 sul modello del Leopardo e continuata poi da Pietro Lombardo, fu ripresa nel 1532 da Iacopo Sansovino (Vasari, *Vite*, ed. cit., VII, 503), il cui figlio Francesco, *Op. cit.*, p. 286, diceva che essa era « per qualità di fondamento, per grossezza di muraglia, et per bellezza di compositura la più notevole et meglio « intesa (*scuola*), per giuditio dei periti in quella professione, che si trovi « nella città ».

(17) La scuola di S. Marco, ora Ospitale civile (vedi Selvatico-Lazari, *Op. cit.*, pp. 213-5).

(18) Quando il Calmo scriveva, il ponte di Rialto era ancora di legno, ma aveva anche allora le *due rughe di botteghe*, come le dice il Sansovino, *Op. cit.*, pp. 364-5: vedine una immagine in Mutinelli, *Op. cit.*, pp. 44-5. Solo nel 1587 il senato deliberò di costruire il ponte in pietra.

(19) Il pittore Michele Parrasio, di cui vedi p. 18.

(20) Le edizioni leggono veramente *aviditas:* la correzione ci pare necessaria e naturale.

7.

Al belicoso guerier maritimo, el magnifico M. CRESTOFOLO DA CANAL (1).

Lassè pur zanzar quanto che sa i maleti vostri emuli, che al despeto del so mal voler ogni dì se alde de vu cosse, che in efeto el mondo s'ha promesso za pur assae anni; ni se podeva etiam sperar altramente, e tanto più che Netuno, Tetis, Glauco e Triton e altri Dei nudrigai in alega e cressui in le onde marine voleva lassar andar ogni cosa abernontio, si no giera vu, fatto so defensor e so favorevole e so augumentaor. Mo no sarave pecao mortal a taser, che la vostra profonditae d'intelletto e continua vigilantia è stà causa de far neto el teritorio venitian, con cusì bela invention e arguta provision de dar principio a fornir le galie de condanai (2), onde le xe tanto ben recte e governae, insieme con i vostri soracomiti (3), ch'el no se dise d'altro per tutto, si no de ste superbe galie in ordene, ben guidae e meio tegnue e da far teror al centro de l'abisso? certissimamente la vostra degna e gloriosa casada non s'ha mai sparagnao de meter l'inzegno, l'anemo, la roba e'l fiao per la so patria, per aquistar solamente honor; ché de le prede e salario, batuo le spese, intachè mo del cavedal (4), perché sempre i cuori d'i Canaleti è stai tanto generosi e splendidi, che ghe perderave un Mario, Silla, Pompeo, Ettor, Achille, Dario, Creso, Ciro, Mitridate, Antioco, Hierone, Agillia (5) e Tito Flaminio; de qualitae ch'el besognerave per dar vigorositae a ogni homo, che tutte le feste se predicasse in publico l'historia d'i vostri fatti, azzò che con quel spiron e zelo de vanagloria se suefesse le creature a render bon conto d'i so manizi, perché chi dorme, dise 'l proverbio, non pia del pesce, e chi sta da 'gn' hora soto la mama diventa cagozzi, e chi no pratica diverse generation, no sa quanti pie va int'una scarpa e chi no patisse mal e desasio no cognosse zo che sia le tribulation d'i povereti: e cusì de similibus in similibus; e no sempre esser tegnui da bilibai (6). E per tanto, clarissimo patritio, savio e gaiardo mariner e participe d'ogni bona disciplina, tegnive bon, perché havè Giove in ascendente e Marte in la casa de la richezza, e fortuna in la estrema parte de cauda draconis; si che havè el nascimento aventuroso e'l pianeto prospero. Fazza pur

missier Domenedio che i vostri anni sia longhi, perché da vu mai no mancherà da crescer e inalzar el vostro nome, e cusì co l'è grando e forte, tal sarà i meriti e le fation e tutto a benefitio de la vostra magnifica citae. Ve lasso per no ve desviar dal trionfo de i cari pesci, che festiza atorno el vostro legno ben armao e restè in gratia, con segonda de vento per no stracar la zurma.

Sorzolin d'i Gatesini da le Bebe,
stampa de le vostre opere.

NOTE.

(1) Cristoforo da Canale di Iacopo, nato a Venezia nel 1510, fece le sue prime armi nel 1538 combattendo contro i Turchi. Fu eletto più tardi capitano dell'Adriatico e come tale servì valorosamente la repubblica. Nel 1562 fattasi una spedizione contro Mustafà, capitano delle galee turche del Mediterraneo, il Da Canale fu ferito in uno scontro al Sasino, presso Cefalonia e morì il 18 giugno di quell'anno. La repubblica gli fece fare in Corfù splendidi funerali e premiò largamente i figli dell'eroico capitano: due opuscoli furono anzi pubblicati in sua lode (Cicogna, *Saggio di bibliogr. ven.*, p. 118). Il Da Canal compose un'opera marinaresca, *Della milizia marittima, libri quattro*, che si conserva ms. alla Marciana (cfr. Morelli, *I codd. mss. volgari della libreria Nani*, Venezia, 1776, pp. 34-45) e, se dobbiamo credere al Dolce, nella Dedica dell'*Ecuba*, pare coltivasse anche la poesia. Si vedano intorno al Da Canal, Cicogna, *Iscriz.*, II, 17-19 e Romanin, *Op. cit.*, VI, 260-62.

(2) Anche il Dolce infatti dedicando al Da Canal la *Historia delle guerre esterne de' Romani d' Appiano Alessandrino tradotta da M. Alessandro Braccio*, Vinegia, Giolito, 1559, ci attesta che Cristoforo, tornato in patria dopo la spedizione del 1538, propose al senato di armare le galee di condannati e che la proposta fu accettata.

(3) Uno dei gradi superiori nell'armata sottile veneziana: cfr. p. 25, *n.* 2, di questo volume e Romanin, *Op. cit.*, VI, 475.

(4) Intenderemmo: « Ché quanto ai bottini e allo stipendio, [essi non sono sufficienti a coprire le spese,] sì che, quando le abbiate pagate, vi trovate ad aver intaccato il vostro capitale ». Le stampe antiche hanno *intachemo*, lezione che non ci sembra possa dare un senso.

(5) Non sapremmo dire quale nome si nasconda sotto questa storpiatura.

(6) Nel poemetto *La guerra dei Nicoloti e Castellani*, più volte citato, si trovano questi versi (st. 78):

No se femo tratar da *bilibai*
Da ste persone che qua xe redute.

Bilibao equivale quindi a vile, dappoco.

8.

Al benefitiao da le muse e concorente d' Apollo, el magnifico M. Francesco Salamon (1).

E' no me arecordo intei mie anni de mi, nianche per dito de assae vechi, lagando star la vostra antiga e famosa semenza d'i Centranigi, ch'el se trovasse un simele cantaor acompagnao dal son de la lira, infestonao dal componer d'i versi e registrao in la fraternitae de la poesia: lasserò etiam star da una banda el bon ofitio, le iudicature, la fideltae, l'amor e l'universal caritae da degno patritio e da svisceraor de la so patria, perché, co dise el gran Marcategli plusquam filosofo, a le opere se cognosse i reverendi frati; donca faveleremo de la servitue, che havė a la vertue, e de la societae, che tegnì con i musichi e de la partialitae, che mostrè a i spiriti, che habbia in si qualche don da la natura; ita che intendando con la capacitae intellettual e metando el deo de la saviezza in le comessure de le prerogative de le persone, el se sa de vera scientia, che vu sè un zentilhomo compio dal cao a i pie e quando ve inse la suavitae de le parole, tocando el sonoro legno concavao, Febo non sa in che liogo cazzarse da vergogna. Mo, puol far san Albuol, no soravanzeu quel tanto menzonao dolce versificaor e artefitioso sonador, che fu butao in mar, el qual per aldirlo i dolfini el tolse a cavaloto e si 'l portete fuora de le onde a salvamento? Al sangue d' i me pantofoli, che tutte le brigae a bossoli e balote, ve ha eleto per più suficiente ca missier Orfeo, che feva tante mirabilie de stalar i fiumi, caminar i monti, corer i albori, saltar i anemali, placar i cieli, rider le herbe e deventar mansuete le furie infernal e liberalissimi i diavoli. Pota de la vita mia, honorando mio lauro sempre verde, fontana sempre viva e fruto sempre dolce, chi, cagastrazze, xe colù che parangonando no ve tegna pi mazor del divinissimo coro de Parnaso, ni de la cademia d'Euterpe, Clio e Caliope? Mo no ve vuol ben la zente de ogni condition e qualitae? no ve ama le done tanto che co le ve alde le se cava el cuor e si vel dona, romagnando senza d'esso in corpo? credo anche veramente che i vertuosi meriti (2) no veda l'hora, che andè a far concerto con le so armonie, eo maxime, che ghe par a lori no saver la mitae de quel che savé

vu. Bela gratia, bel don, bela preminentia, che ognun sentandove a nominar i ve daga mille benedition! Penseve si ghendene havé le casse piene si de le clesiastiche, come de le seculare; dove che e' me tegno più ca felice e meio che beao e da pi del gran Turco, che ve son servo, che ve son dal lai zanco (3) e che ve ston sempre notao intela cetola d'i vostri volumi; talmente che infina che me starà ventositae intel folo, orando e' pregherò l'altissimo benefator nostro, che ve veda a quei gradi che rechiede a un'anema piena de privilegi, e si ston puoco con vu, no ve scorozzè; la cason è ch'el m'è mancao la luse, la carta, e l'ingiostro int'una volta. Valete et vale valde e decora.

Piombelo d'i Smergoni da Loreo,
campanò de la vostra festa.

NOTE.

(1) Pietro Nelli, sanese (Andrea da Bergamo) diresse a questo celebre sonatore di lira una satira in lode di questo strumento (*Il primo e secondo libro delle satire alla carlona di M. Andrea da Bergamo*, In Vinegia, per Pauolo Gherardo, 1548, c. 24 *v*, lib. I, sat. VI). L'Aretino, nella *Cortigiana*, III, 7, mette in bocca a Flamminio queste parole: « M'ha detto il nostro Eurialo di Ascoli, anzi Apollo, et il Pero, che in Vinegia ci è Francesco Salamone, che fa cantando in su la lira vergognare Orfeo ».

(2) Morti?

(3) Dal lato manco, cioè vi sto a cuore.

9.

Al comessario de la alegrezza e feston de tutti i piaseri, el magnifico M. MARIN ZANE, *fo del clarissimo M. Hieronimo.*

Perché la vostra bontae m'ha fatto salvoconduto per cento anni e la vostra cara ciera m'ha dao segurtae, che possa dispiegare el stendardo de le vostre qualitae, e' no ho visto l'hora de abozzar vinticinque parole cusì a l'improviso, ancora che habbia el stomego mal assetao, a che muodo la natura s'ha impensao de voler conzelarve e farve si fattamente ilustrao o transparente, che si no fosse i ferali che ve impedisse el più de le volte, veramente el se porave dir, che havessé habuo tutto el privilegio, che daga i cieli a i viventi, ma forsi l'ha volesto mancar in questo per no ve far pecar in superbia. Doh che sia bene-

deto quella gorna, che v' ha gitao infra nu; Dio ghe daga sanitate a chi v'ha dao si ben el vostro verso; ghe vegna trenta anzoli a l'anema soa a quel teren, che ha nudrigao tanto fior pulio. Ohimè, mo chi no ve sarave schiavi, ligai in caena perpetualmente, per esser tanto acarezzevele brighente, nobile d'ogni costume e zentilezza, sì bon compagno da tegnir in piasere un campo santo de morti? e può quando la va da zudegar (1), e' nol besogna miga stricolarve cevolete intei ochi: fidelissimo a la vostra patria, quanto un Scipion african, inimigo capitalissimo de l'avaritia, sazao da tutte le sorte de zente, pien de amorositae. E si no voio restar da dir sto fioreto, che quelle compagnie che se trova senza el vostro coloquio, ghe par da esser sopelie vive, tanto vu sè colmo de i più bei parlamenti, zuoghi e invention, che ghende xe rari, che ve ariva al zenochio per conto del participar d'ogni bona perminentia: e si ve zuro sul santo corpo del nostro piovan, che si havesse deneri e l'anemo e la natura e la volentae, che havé vu, no so chi me tignerave, che no fesse tre scambieti e un salto e do riodele in mezo Rialto a maneghe a comeo (2), indormando a chi me volesse mal; ma co no se puol adimpir i so apetiti, se revolze el pensier a madona patientia furfantona, che ghe vegna el cagasangue a trotando. Hora ben mo, per ultimar sto nostro passa el sono (3), infina che vignerà qualche certezza consolatoria, baleremo con dona Speranza el passo e mezo, che mai se finisse, chi no ghel dise (4); e così fon (5) secula seculorum, mio superior diletissimo, anontiandove, che stimè manco la fortuna ca si la fosse una de le vostre massere, perché presto ve sarà presentao el ramo d'Enea, che ve farà seguro da ogni cativo spirito e scontraura, e può la targa de Perseo, che co la mostrarè a i vostri nemisi subito ghe cascherà i brazzi in tera. Stè con el Die ve salve e ameme, si ve piase, senza vostro dano e descomoditae.

Anguileto d'i Spernachiai da Buran,
costrao de la vostra gondola.

NOTE.

(1) Quando si tratta di giudicare.
(2) Vedi p. 15, n. 3.
(3) Passatempo. Intende parlare della presente lettera.
(4) Daremo altrove qualche indicazione su questo ballo assai comune nel cinquecento.
(5) Forse *fin*.

10.

Al zardin de le piasevolezze, el magnifico M. BENETO PESARO, *del clarissimo M. Hieronimo.*

Ancora che vu no sè a quella longhezza e dretura, che xe i più, per questo mi e' no vorave che ve atristessé, ni per cosa che vedé o sentì ve instizzessé; e si ben la natura v'ha mancao de promessa, o forsi anche per ignorantia o per el tropo da far, e' no voio per niente che ve ramarichè in dir: « E' son de qua, e son de là » perché e' no me niegherè che dove vu sè stà stronzao int'un liogo, el ve n'è sta dao int'un altro triplum, co sarave a dir: Si ben no sè nassuo tanto pulio, grando e formoso, sè ben tanto più intelligente, doto, astuto, caritevele, liberal e magnanimo, soto una ombrela de un cusì alto, ilustre e clarissimo pare, circondao da quei gradi, che puol haver un senator e si no resta altro a compir el vostro desiderio e a saldar i so meriti, che la dignitae procuratoria e ducal, la qual, favente Deo, al so tempo vu e nu le vederemo; e a l'incontro esso può giubilerà per la descendentia de le vostre carne, che xe quei leterai, piasevoli, agratiai vostri putini, che in cusì tenera etae, fa quel che un vechio no saverave scomenzar; casa de honori, de reputation, de bontae, de veneration e de maiestae, palazzo da intitolarlo serenissimo, onde derivando da la dependentia de la contrà el no puol esser altramente ca benedeto, si come portè anche vu el nome, oltra che sè più servitialissimo, gratissimo e humanissimo, da poder star al parangon con Agrippa, Teseo, Damon, Marcello, Crispin, Cornelio, Azalio, Massinissa e Erodian, senza tante altre savie, galante, egregie iurisdition, dae dal despensaor de le prerogative a satisfation de chi ve ama e a recompenso d'i vostri amisi, e per mitigar la necessitae d'i vostri devoti; onde el se vede, oculata fède, che adempì tutte le comission, che v'ha dao la natura; ita che, favelando da buon buelo e no col pasto in boca, e' ve fon sto sagramento, che al sangue de le menole e sul cargo de sta misera vita che porto, che si volé scambiar tutto quel che ve trovè con tutto zo c'ho mi, e' ve don la man da farlo liberamente; perché si no fosse acomodao de altro, e'farave el mestier de Michelazzo, manza e bevi e va a solazzo (1), e si no me incurerave de tanti stabeli e

mobeli, e revera el superfluo desconza l'honestae, co esprimeva quel Epicuro, tanta casa che ti capissi, tante casse co te fa a i to drapi, tanto leto co ti puol destenderte e tanto pan e vin, che te fazza davantazo per ti e i boni compagni. Moia, a revederse che l'è hora de Rialto (2); infra sto mezo tegnime comemorao in le più sacrete raise cordial che havé, perché mi ve tignerò reverio, quanto mai porà trombizar la cana de la gargata, quia ego sum vester semper per verbum e verum et dignum iustum est.

Stefanelo d'i Spaurii da Comachio,
modion del vostro pergolo.

NOTE.

(1) Vedi intorno la frase *far l'arte del Michelaccio*, Pico Luri di Vassano (Ludovico Passarini), *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati*, Roma, 1875, p. 301.
(2) È l'ora del mercato, che si tiene appunto a Rialto.

11.

Al mansueto, pacifico e tutto modestia, el magnifico M. Bortolamio Vitturi, *del clarissimo M. Iacomo.*

Rasonando cusì l'altro dì amorevolmente, dolce partial d'i boni costumi, sufragio d'i spiriti reali e arecordevele de quei che merita da star infra i cristiani per nome e per vertue, che l'è meio e si fa pi bel veder una cosa longa, ca una curta, no togando le iurisdition però de le cose pizzole; perché ancora ch'el se diga che tutti i estremi è odiosi, pur ogn'un intei so termini, stagando in sto nostro cortivo parcenevele el sapiente retor de la fameia celicula, par bon e reinse convenientemente e per zo quel verso dise:

E per tal variar natura è bella;

sta benissimo: hora ben mo tornando al lasso (1), mi e' son de la vostra opinion largamente, che le longhezze del mondo sia pi da priesiar, che le curtezze, e la rason è in pronto: si vardè una

cosa curta, subito l'ochio se pasce, e de una longa el prende pi deletation, habiando da corer con la vista un pezo; item si vedé una citae, che habbia i borghi curti la par senza brazze, ma haverli longhi i se galde, e se stima più; ulterius una via curta, una loza ve fa fastidio, che no se ha da passizar e una longa, e' se pia pi trastulo e si no se straca cusì a far mille retorneli; che direu del vestir curto? nihil valet, ch'el se par anichini, fanti de cope, simioti e saltamartini, e co i drapi xe vechi, no sende cava costruto d'un quatrin; el par pur bon un drapo longo, ch'el rende grandezza, sconde i calcagni storti e si se ne vede infina la quarta ereditae, żoè co 'l pare i buta zoso, i li conza per i fioli, può per i nevodi e finalmente a i regazzi. Mo saltemo a mazor argumento; un homo grando aliegra e un curto apresso de lu par el so pugnal; meio, el longo someia un venerabele calonego, e 'l curto xe, fè conto, el so zago; e brievemente el longo de vita si xe a la comparation del bucentoro e i curti de le gondole; un organo con le cane longhe ha del magnifico, e un curto ha del subioto; un pifaron unisse i altri stumenti, e un corneto i destona; un lauto de la mesura granda, se sona madrigali suavi e un curto, se canta drento calate da buli (2); un'arma longa fa star indrio el so nemigo e una curta va in risigo d'esser amazzao; d'un arboro grando se ghe magna i fruti, e de un curto i ghe vien robai; che val un monestier che sia curto e ch'el non habbia un dormitorio longo? disé mo a un navilio curto, ch'el navega si'l non ha l'alboro longo da tegnir la vela, che'l fa andar; de una capa longa se fa do boconi e de un caporozzolo un solo; de una tega de fava se fa una scuela de manestra, e de una curta de bisi se ne fa un cuslier; de un melon ruspin longo, se satia la so brigada, e de un curto no'l satisfà a pena a un. Che besogna starme a stornir? no se sa che de roba longa e assae se fa gran fation, e de curta e puoca no se contenta tutti? tole nome sto esempio: che cossa parerave le done si le no fosse vestie con le so coe longhe? saveu a co muodo? come le contadine insacae mostrando i pedali. La longhezza del tempo mostra diverse cose a le creature e la curtezza i fa andar soto tera col stomego mal desposto; de sorte che, Vitturi mio egregio, cuor fidelissimo e anema spiritual, pi patiente che sier Ninforio, che perse cinque barche in tre mesi, tegnì pur conclusion che i longhi vaia per do curti e un dopion per do scudi e una zuca per do cogumeri e un cievalo per do anguele, confermandome sempre con el vostro

saldo, fermo e raro iuditio, e manzè per no ve smagrir e romagnir intel numero de le cose curte e Dio ve dia longhissima felicitae.

Bassadelo d'i Quteli da Malamoco,
pesce del vostro burchielo.

NOTE.

(1) Ripigliando il discorso.

(2) Un libro di musica edito dal Petrucci in Venezia, *die ultimo decembris 1508*, si intitola appunto: *Intabulatura de Lauto libro Quarto: Padoane diverse.* Calate *a la spagnola* (un caldibì castigliano) calate *a la taliana. Tastar de corde con li soi recercar drietro, frottole.* Cfr. VERNARECCI, *Ottaviano de' Petrucci*, Bologna, 1882, p. 117.

12.

Al purificao in la fontana platonica, el magnifico M. HIEROLIMO VENIER, *del clarissimo M. Jo. Andrea* (1).

Chi volesse formar un teatro de bontae, fabricar un tempio de sapientia e depenzer un spetacolo de vertue, vegna a tior el tema, el modelo e'l fondamento da casa vostra; e si lagheremo star da una banda per adesso el prencipio d'i avi, bisavi e genitori del vostro egregio alboro e famosissimo sangue, che dà esempio a i futuri anni de costumi, vigilantie e dotrine, boni per i suditi, miori per la patria e conservadori de la iustitia. È certo che'l mondo ve puol acomparar a i Spartani, Ateniesi, Tebani, Greci e Romani, che tutto el so fin al tandem giera in specular l'intelletto per lagar memoria d'i fatti soi a i noveli descendenti; e più se reputava rico un de quei homeni l'esser studioso e messo intel numero d' i leterai, che signorizar casteli, citae e ogni gran richezza, talmente, ch' el me par, dolce anemo elevao, spirito contemplativo, memoria ciceroniana, che vu concoré con tutte ste oration alegae, perchè intel vostro hospitio, e' vaga pur le brigae a cercar per tutti i cantoni dove se voia, ch'el no se vede si nome liberi, componidure e quinterni e carte scrite, in che materia de dotrina che se puol dir, ni anche far. Voleu altro? che giubilo per alegrezza partecipando de la moltitudine d'i vostri servi, che infina le banche, i leti, le casse, i muri, le scale e le massarie tien in si mirabele

decoro e si no pratica oto dì in ca' Venier persona, che no sapia latinar e dar la berta a madona Gramatica: bela cosa per le sante die guagnele, gran consolation del mansuetissimo vostro missier pare, a veder quatro fioli cusì ben adornai benefitiai e benedeti da Dio e da la natura; de qualitae, che si no fosse la desgratia c'ha ofuscao in parte le fenestre del vostro Israel e la fortuna che ha dao intele gambe con la so borela al vostro conzontissimo, veramente el se porave tegnir conclusion che la beatitudine mondana, sarave solamente dedicà in tutti vu, pare e fioli (2); ma el Signor de i signori vol visitarve con qualche disciplineta, azzò che cognossé esser d'i soi. Hora ben per tornar al favelar da prima, el no se vadagna miga tanti bei privilegi per dormir tardi, per magnar tropo e per andar vagabondi; ma in fe' de Dio, colori, che vuol rampegarse in cima l'alboro de la gloria e sonar la tromba de la fama e vestir la toga senatoria, el se sconvien levar a bon'hora, star sobrii, fadigar la mente, far ogni zorno una confession zeneral, comenzando da i fondaori, savii, descreti e religiosi antighi, condescendando a un per un, de tutti quei che ha lagao memoria de le so bone opere: e a stagando a sto muodo, meritamente el se puol scriver i so nomi in letere auree e farse far medaie e simulacri e retrati ad perpetuam cognitione mondi; ilustrando i secoli de i so chiarissimi meriti, dove che vu e' podé col pegno in man intrar a lagar sti esemplari; perché i havé vadagnai vu, caro fio, e no usurpao i titoli d'i vostri vechi. Ghe xe assae, che no sa quante vocal va a dir pan; tamen chi considera può i so fondamenti e chi gusta le so gofarie e chi pratica la so ignorantia, vede con la scientia del so bon natural, che i archi, i colossi, i trofei, i epitafii, le arche e le piture e i palazzi s'agrizza, se vergogna, se diol d'esser stà fatti da simili; si che bel fin fa, chi muor savio e contrito; e cusì spiero che vederemo un honorevole vostro seculorum.

Taconao d'i Bisognosi da Muran,
cesendelo de la vostra imagine.

NOTE.

(1) Girolamo Venier, fratello di quel Francesco, cui il Calmo diresse la lettera 22 del I libro. Vedi FONTANINI-ZENO, *Bibliot. d. eloq. ital.*, Venezia, 1753, II, 46.

(2) Si veda qualche cenno intorno a questa famiglia Venier in FONTANINI-ZENO, *Op. cit.*, loc. cit.

13.

Al moderno Parnaso e antigo Atentese, el civilissimo monsignor missier MARIN MOCENIGO.

A voler mostrar, magnifico e sacratissimo prelato mio amorevele, quanto la natura puol benefitiar un corpo, besogna retrotramite vegnirse a inspechiar in la vostra forma, qualitae, condition, costumi, pronta, generositae, vertue, prudentia e bontae, propriamente idolo de le consideration, tempio de pase e palazzo de nobilitae; e al corpo de la vita mia, che ston ponderando zo che importa el vostro corer co el stalar d'i altri e si dirò cusì, sano modo favelando, che havé volesto provar, co fè Renaldo a deventar una dona, zoè de maneghe a comeo beschizzar in bareta a crose (1) e tanto ben acompagnè quel habito, che someiè un che fosse nassuo in corte de Roma, e si reinscì pi valentemente, ca non fa un bon compagno a deventar datier, con un favor mirabele; però sempre mai grato, obsequioso e fidel a la so patria, da la qual depende tanti superbi honori, e meritamente, perché la vostra creanza, stirpe, genealogia ha fatto tante facende, che tutte le giesie, i sagrai, i muri, i liberi è pieni de le so prodezze, con mille trofei in segno de laude. Oh sangue benedeto, oh cuori zelosi del so honor, oh aneme infuogae per el comun! Donde che soto l'intelletto d'i dosi preteriti, capitani, zenerali e senatori de governo, continuamente ha resplendesto la citae, e si no ve dirò zanze, che infina ancuo in dì le monee d'i mocenighi (2) vien esaltae, bramae e desiderae e più da le brigae forestiere e da le zente esterne, Mori, Turchi e Sarasini, che da i suditi, ancora che sende trova pochi qua, tanto xe la concorentia d'i sgrafignaori, che i zaffa per portarli via; e può la vostra degna arma azura e bianca, che significa gratie dal cielo e netezza de anemo, con do riose che inferisse suavitae de i vostri meriti e belezza d'i vostri manizi. L'è pur una dolce cossa haver un tal don da Dio de rezer, comandar e ministrar con facilitae i popoli e dar teror a i adversarii e anche essempio a i so posteri. Ve doveu mo tegnir bon a siando membro, sangue e meola d'i valorosi Mocenighi, e tanto più che aidè, crescé e inalcè la vostra fama, con frequentar cose vertuose, conversando con persone da conto, inscarlatae, e con quei che porta el capelo rubeo, caminando per

la strada aurea, puro, simplice, alieno da le tristitie, cativierie e giotonarie; stagando da un pontifice in casa, e de che sorte? Fornia, adornà e fabricà, che infina in cusina ghe xe d'i nichi maraveiosi; no ve digo può in le camere e in le sale, intei studii, intei mezai; che bisogna pi dir? che chi volesse butar l'arte de negromantia, no se farave pi careto domicilio al mondo, ni intel paradiso terestro no se starave pi volontiera, che da vu; che de note, de zorno, cotidianamente chi sona, chi canta, chi bala, chi gode, chi ride e chi studia, e intra le altre, solamente a vardarve e sentirve, a recever una vostra bona parola ognun se trova satio per tre zorni, tanto reverberè fiao sustantial intel viso. E' no ve voio far tegnir pi bon; che si ve disesse che vu sè mansueto co è un colombo, pensessé che trepasse; e si la xe pur cusì, con una presentia da far stupir el colegio d'i pianeti, admirarse le stele e agrizzarse la luna, portando un sì forbio nome, che deriva dal mar, che sora de le spale volentiera sustenta i legni, che inrichisse l'universo; talmente che ve son tanto servo afetionao, che infina al di del iuditio ve fon trenta mille inchini, usque ad saturitatem; perché revera, preclarissimo Anfiarao mio, e' ston pi presto sul vadagnar, ca perder con vu; e si e' von a risigo de esserve pi debitor, che credador, intravegnando el barato de le vostre cortesie in pagamento de la mia mercantia servil, e cusì co'l digo a dezun, tal sia le mie aspetative. Stè che Dio ve varda da massere che no beva vin, da fanti strareali, da consulti de miedeghi, da piovan per casa con la cota e da parenti che buta via el so (3).

Bololeto d'i Canei da santa Gnese,
solariol de la vostra procession.

NOTE

(1) Passare dalle maniche *a comeo* (vedi p. 15, *n.* 3) alla beretta a croce, cioè dal vestito borghese al vestito sacerdotale. Quanto al significato del verbo *beschizzar* vedi il *Glossario.*

(2) Vedi la nota 1 a p. 67.

(3) Nella chiusa di questa lettera, come in quella di altre (cfr. ad es., II, 19, II, 30; III, 3, III, 21 ecc.), il Calmo non fece che ripetere una di quelle filastrocche, comuni tra il popolo anche oggi, delle quali abbiamo alcuni notevoli esempi nelle raccolte di proverbi del secolo XVI. Una di queste è intitolata: *Opera quale con | tiene le Diece Tauole de prouer | bi, sen-*

tentie, Detti & modi di | parlare che hoggidì da tutt'ho | mo nel comun parlare d'I | talia si usano: Molto utili | & necessarii a tutti quel | li gentili spiriti che | di copioso & orna | tamente ragiona | re procaciano | MDXXXV. In fine *Stampate in Turino per Martino Ora | uoto e soi compagni. Ala instantia | de Jacobino Dolce aliasCuni | nel anno MDXXXV | a dì 30 de Auosto* (cfr. PASQUALIGO, *Op. cit.*, pp. 3-5). In fine di questo libretto troviamo i seguenti modi di dire, di cui uno solo, il secondo, fu ristampato dal Pasqualigo (*Op. cit.*, p. 340):

« Dio te guardi da putana da bordello, frate da mantello, barcharuol da « traghetto, prete da grossetto, barbier salarià, vescovo senza intrà e da « zuogo de tre dà ».

« Dio te guardi da Ostro e da Garbin e da uesti de beretin, da bastonà « de orbo, e da bechaura da corbo, da uento da Quarner e spese de boèr ».

« Dio te guarda da sette cose: Casa nuova, hosto novello, putana vechia, « vin de spina, pan de scaffa, legne da ligazo e vin de fiasco ».

« Dio te guarda da cinche F: fame, fiume, fumo, frate, femene cioè mo« neghe ».

Assai più ricca è la enumerazione, che troviamo nei *Proverbii attiladi novi et belli, quali l'huomo non se ne debbe mai fidare et aggiontovi altri ventiotto proverbi bellissimi*, In Venetia, In Frezzaria al segno della Regina, 1586, raro opuscolo, che fu ristampato nel 1865 dal Romagnoli e annesso a certa *Miscellanea*, che forma la disp. 91 della *Scelta di curiosità letter.* Cfr. anche l'ultimo capoverso dell'altro opuscolo ristampato nella medesima miscellanea, sul quale dovremo ritornare più innanzi. Esempî moderni della filastrocca in questione si possono trovare in PASQUALIGO, *Op. cit.*, pp. 162 e 340-1 e PITRÈ, *Op. cit.*, I, 128, 166, 219-20 ecc. ecc.

14.

Al pretioso frutto de M. Giove e mansonario de Cupido, el magnifico M. LUNARDO EMO (1) *del clarissimo M. Zuane.*

Mazorente honorando, frar dolce, anema mia d'oro, intelletto d'arzento, cervelo da canuo e vita piena de esemplari, el me parerave da esser el più mancaor de promessa e con puoca fede, che se trouasse vivo in mezo ste nostre velme aquaitizze, si no ve fesse intender certe particularitae dependente da i flageli amorosi, e de tante desputation, consulti, colegi, argumenti e' nondene trovo altro ca un, che se tien a la broca del tavolazzo, rasonando come se fa in materia de le passion, che le brigae receve per cason del trotar oculario, el qual subito vardao cosa

che ghe piase, el pianta con ferocitae a nome de Cupido un venen, una rabia e un tormento al cuor, che mal grado d'i homeni se sconvien sempre mai star col pensier a spiron batuo, cavalcando per le sterile servitue d'amor, e sia pur grando, savio, gaiardo e bizaro, besogna ultimo loco condesçender a la inclination Venerea. Si l'havé provao Dio vende varda da tornar pi; si no l'havé sazao, preghè i cieli, che no ve laga incorer in sti franzenti; e si per sorte ve intravegnisse do nembi int'un hora istessa, e vu butè la vela abasso e fè invodo de no andar più in barca, che no siè seguro. Per ingropar mo sto nostro ligambo e vegnir a le strete del marcao, stagando co la imaginativa al tribunal de le difinition, bisigando in do sachi de squarzafogi, desideroso de veder el fondi, da che vien el mal, la doia con el patir de le creature, mentre le navega i so corpi intel mar de la carnalitae, qua ghe xe diverse opinion sì hebree, grece, latine e volgar, et ulterius persiane, arabe e caldee, ma no la più reverberante de la dechiaration de missier Ovidio, che col stil de la so argutia magnanima, mostra vesibelmente che le passion d'i amanti chiamae da tutto el vulgo martelo, deriva dal fiume chiaro de la veritae, dove che consonandome esser fondamento potente da poderlo sustentar, e' no voio per niente lagarlo passar vacuo, senza che vu nol sapiè, sì el so prencipio, origine e nation, come anche cusì dota esposition del rubecondo poeta, infusa intei volumi del so Metamorfoseos, narando ch' el fo un bon homo chiamao Vulcan stomegativo et era autem favro eccellente, dove che omnes concordem i pianeti ghe dete per moier madona Venere; laqual siando bela, norbia e zovene, vedando a balar sier Marte so vesin con una ronca in spala, la se imbertonete si fattamente, che i se redusse in casa a far el conzelo d'i sufioti (2): missier Febo, che giera so parentè, assaltao da un gran nembo vene a liogar e salvarse con la careta e i so cavali da Vulcan, e cusì passizando viste per una sfendaura del parè, che i boni brighenti deventai gemini tocava i registri dell'armonia; e stagando un puoco el zonse Vulcan straco vegnuo dal monte Parnaso, ch'el giera stao a conzar le seraure de le muse; e al sangue del mio lugarin, Febo ghe disse ogni cosa; de sorte che'l vechio ruzene se messe a criar, de qualitae, che Marte e Venere, scampando, no saveva a che muodo liogarse; Vulcan siando zoto, no ghe podando tegnir drio de corsa batua, ghe trazete el martelo che l'haveva in man, onde Venere, per scapolar la vita a l'amante, recevete el martelo e la

bota infra i drapi, e siando afadao e per materia contraria, zoè legno e fero, el se desmaneghete dal furor, e cusì el martelo romase atacao a la carne de Venere, e'l manego, romagnando orfano destacao in abandon, se conzete per fameio d'i homeni; el qual ogni volta ch'el vede una dona, el crede che la sia Venere e si desidera de intrar al so liogo, idest intel buso del martelo e no podando el dà passion estrema a le zente. E revera cusì no me consonassela sta historia difinitoria, perché con tre pirole me bastarave l'anemo da evacuar tutte le asprezze che me ocore a la zornata in mezo de le interior, le qual no puol far de manco de no ubedir a i comandamenti del cuor e a le imbassae d'i ochi; sì che spirito anzelico, teatro de favori, anema pietosissima, spetaculo de gloria, vu intendé le derivative de le mandate d'i cieli e i pronostichi de la fortuna con i presenti tosegativi, soto spetie, ombra e coverta del pascolo femineo, al qual negotio illa pulcherrima negation, che se resolve el più de le volte in urlari del diavolo, che i strassina da dolor o veramente volerse anegar da desperation de no poder otegnir el so intento; e tutto al fin xe matieria in quatro soleri; però chi saviamente fa le so cose, non ha da imputar si no lu istesso e anche laudar la so prudentia; sì che el ben e'l mal, che sta coverto, no dà cason de far saver a nigun el so intrinsico, ni rende iuditio, ni prosontion d'i fatti soi. Horsuso, resechemo le fandonie e veniamus al combiao e concludemo che tutti faga del so quel che ghe piase, co recita el dolce poeta:

Ch'ognun del so saver par ch'el se ingrassa
E la turba a refuso se governa;

vu per reditar le fadighe de vostro missier pare e per veder tanto più del mondo, ridando d'i minchioni che muor dessavii e con l'apetito in boca, acomulando d'i piaseri che ve tolé ogni dì per mastegarli in la decrepitae, perché no fa manco bon pro, ca esser orbi e saver andar da so posta per la tera, e si ve avanza qualche arecordanza, trazé la togna in la mia peschiera, perché no ston si nome vigilante a le esposition de le vostre epistole e mihi in omni tempore comendo.

Vergoleto d'i Mareseli da Iesolo,
verdura del vostro zardin.

NOTE.

(1) Leonardo Emo fu dei Savii del Consiglio: a lui dedicò Alfonso Ulloa *Las obras de Boscan y algunas de Garcilaso de la Vega repartidas en quatro libros*, Venetia, Giolito, 1553; due lettere a lui dirette sono tra quelle dell'Aretino (ed. cit., III, 306 *r*, VI, 216 *r*). Un Leonardo Emo possedeva una splendida villa a Fanzolo, della quale parla il PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, Venetia, app. Domenico de Franceschi, 1570, lib. II, p. 55.

(2) Vedi BOERIO, s. *sufioto*.

15.

A la verdizante fronde de la scientia e tabernaculo de l'amorevolezza, l'eccellentissimo M. ZUANE RICCIO, *dotor in utroque iuris* (1).

El me duol infina intel' anema e si me descola le meole e si me crepa le viscere, che a tanto debito, che ho, e a cusì teribele obligation, che me trovo, e a i grandissimi vostri meriti sia stao pegro, lento, tardi, ingrato, da poco e ignorante a mostrarve in parte inanzi che adesso la mia afetion; narando e alegando e comemorando, quanto ha da rengratiar Dio, e la natura e'l mondo i homeni che pratica, che tien amicitia e che negotia con la S. V., infassà, vestia e adornà de più letere ca cinquanta legislatori; ita che ve se puol chiamar un altro Cleobolo, un altro Demostene, un altro Ciceron e un altro Terentio; e certissimamente che posso dir sta parola con sustentarla infina in India, che i cieli no se ha inganao de niente a infonderve si bele, degne, care e honorevole gratie, int'una etae pi presto zovenil ca senetue; mo pota de mia besava, chi è quel avocato, in persona che faga profession de vegnir da qualcosa, che habbia tanti liberi civili, eclesiastichi, do studii pieni a quarta colma (2), che val un pozzo d'oro, co havé vu? che si no me radego se porave far una liberaria de un monestier de frari, e tutti quanti lezui, voltai e fadigai per le vostre man e vardai co i vostri occhi, e no miga coverti de polvere, co fa el più de sti dotori moderni, cognossui solamente per la centura e per el titolo. Mo che volemo lagar star el vostro anemo gravio de caritae, el vostro cuor impastao

de mille miliona de cortesie, e si'nde xe bon testimonio le brigae c'ha habuo e che ha tutta volta el sazo de la vostra bontae, valente in iuditio, sapiente in responder, human in conversation, splendido co i so amisi, compagnon con ogni sorte de zente e grato a persone de qualitae, solazzevole segondo i tempi, pulio del vostro vestir, deletoso de star galante in casa e, intra le altre cose, ziloso de verdure, e si no mentirò de niente, che havé horto a pe-pian, zardin in soler e vida su i copi, e bruolo in cao del portego: talmente che ve se puol dir che participè de tutti i beni, de tutti i uteli e de tutti i piaseri tereni, donde che besogna registrarve intel catalogo de le delitie per un niovo Adamo, e tegnive bon che apresso quel che havé, si havessé la gloria de le arme, per le sante de quatro, sassé da più che un Cesaro primo imperador. Voleu altro? che per l'amor che ve porto e' no vorave che ve fassé chiamar da ca' Rizzo per esser una insegna che ponze e vu sè al contrario, cusì de drento, come de fuora, molesin e dolcissimo, mostrando sempre mai el viso liberalissimo e no scoso, ingrugnao, co fa quella bestia, benché i vostri efeti magnanimi no se diè spegazzar con la depentura de un anemaleto; basta che l'odor che insce da la vostra eloquentia, supera ogni cativa circonstantia e ogni tristo senso e ogni bruta metafora che ghe fosse. Ma e' dirò quelle alte parole del Reverendo Bacon, avicario patriarcal: « Cusì co ghe xe puoche Veniesie, cusì se cata puochissimi Zuani Rizzi »; talmente che e' fon sta cerneda e si von predicando, che vu sè 'l cai de late (3) de le dotrine mondane, e revera chi v'ha provao el sa e per mio descargo e' no dirave mai altramente, al sangue de santa Folega martore; e si prego missier San Zuane, che v'aida de ben in meio, e libera tutti quei mal acorti che s'ha intrigao, achiapai per causa de voler beverar fuora de ordene el sfrenatissimo desiderio virgativo per contender può con certi passi, termeni e ponti eclesiastichi da tior la patientia a un eremito, e maxime sun quel no consensit ecetera, ad primam ecetera, ad informandum ecetera, super anulitatem ecetera, ad probandum sponsalitium ecetera, ad videndum publicari sententiam ecetera, ad mitigandum appellationem ecetera, ad allegandum contra dispositionem ecetera; che a metando tutte ste zifare al colo d'un amalao, le ha tanta potentia, o ch'el muor, o ch'el varisse int'un trato; e pezo che l'è la veritae. E però se dise: « La guera fa per i soldai, i morti per i preti, i infermi per i miedeghi, la carestia per i mercadanti, le hostarie per i golosi e le lite per

i avocati »; sì che la va cusì, mad'in veritae sì, made in bona fe' sì. Con questo restè san e gaiardo, lagandove in pegno tre pescaresse de saludi e conforti, da frar e signor co· vu sè.

Baracolo d'i Stracai da Muran,
citera del vostro canto.

NOTE.

(1) Giovanni Rizzo godé al suo tempo di grande fama come giureconsulto: assai benemerito dell'ordinamento della legislazione veneta, fu nel 1553 eletto professore di diritto canonico all'Università di Padova; fu membro dell'Accademia della Fama e compose varie opere, quasi tutte inedite. Di lui si ha a stampa la dedica a Francesco Varga della *Progne,* tragedia di Gregorio Correr (In Accademia Veneta, MDLVIII) e un sommario della *Practica Jo. Petri Ferrarii Papiensis,* stampato insieme a questa, Lugduni, per Jo. Franciscum de Gabiano, 1556. Cfr. Foscarini, *Della letteratura veneziana,* Venezia, 1854, pp. 32 e 59 e, meglio, Cicogna, *Iscriz.,* II, 137-9.

(2) L'espressione è tolta evidentemente dall' alta marea (*colma*), ma non riusciamo ad afferrarne il valore preciso.

(3) Fior di latte, panna: qui figuratamente.

16.

Al moderno Esculapio e arca de rimedii, l'eccellentissimo fisico M. Bortolameo Abioso.

Mi e' no credo ch'el sia la più bela gloria, contento, felicitae, quanto è trovarse benefitiao da Dio, da la natura e da i homeni, come xe la da ben, integerrima e sapientissima eccellentia vostra, perché, comenzando dal prencipio, vu sè nassuo con tutti i vostri descendenti fin adesso, sani, gaiardi, costumai e con perfeto cognoscimento, può ha volesto anche la mare de le creature no mancar in farve agratiao, eloquente, formoso, insieme con la vostra zentilissima fameia, da le brigae breviter tegnuo in gran veneration, maiestae e reverentia. Tasa le cative lengue e viva la veritae, che sè da più che Galeno, Avicenà, Hippocrate, Mesue, Erasistarco, perché i poverazzi i medegava el più de le volte a l'antiga e a ventura, e vu pien de scientia, de pratica e de giuditio; e si dirò più forte, che vardando solamente intel viso de

l'amalao, per spigolo di fisionomia conossé, intendé, savé fina in le raise del portonar e drento i meati corporei, che detrimento, che mal, che dolor, che passion, che fastidio patisse l'infermo. Mo no ve par una teribele concession da i cieli, caro missier caro, apresso che havé un altro fio che se drezza a la via de imitarve galantamente, oltra i altri che studia a regata (1) un de l'altro, zilosi de pervegnir a i gradi del so genitor? Talmente che tirando in suma sumarum, la vostra casa se puol atribuir a un monte Parnaso con la fontana d'Helicona, che ve tien refrescao sempremai; onde trotando col caval Pegaseo velocemente, a tutte le nation denotè la qualitae de le vostre otime operation, e si zonzerò al perdon anche st'altro licheto, che quado m'ho trovao a tavola a manzar con la vostra compagnia el me pareva proprio da veder el refetorio d'un monestier, in più numero ca le figure de le carte: re, asso, fante, cavalo, trinca, sequentia, e gielè (2), de grado in grado, a la condition d'un Abraam, d'un Isaac, d'un Iacob e de un Israel. E si no me don miga maraveia, si vu sè sveiao e si atendé al vadagno, che havé una spesa atacà a la centura de altro ca de fiabe, chiachiare e busie; ma no ve smagrì, ni tolé de anemo, ni habié timor, anzi crescé in costantia, che missier Domenedio no manca de la so abondantia a chi se confida in lu e a chi sta in la so gratia e a chi crede in esso e i so comandamenti: e no co fa el pi d'i miedeghi nostrani, che vuol morir in la so opinion più presto, ca viver intei preceti cristiani; una mal fatta cosa, al sangue de Botenigo, mo vardarse dal caldo del cielo che no ghe brustola i tosoni e farli vegnir tegnosi. Che diavolo ha da far el voler far profession de guarir amalai, e no se saver dar la sanitae a lori pi marci ca i fonghi d'un leamer? Per tanto e' ve fon intender che sè tutto mondo e neto, lavao intel mastelo d'i virtuosi; sì che no ve dubitè mai del favor celeste per i vostri honorevoli meriti e cusì e' don fin a la mia oration col darve el bona dies, el bon mese, el bon anno e la mior quaresema, con la più gustevele Pasqua e saoria Sensa; del conservarve san e' lago l'impazzo a vu, perché havé tanti recetarii intel vostro studio, che i saria suficienti a far provision a tre Veniesie et satis.

Fregoleto d'i Crostoli da San Nicolò,
devoto de la vostra complession.

NOTE.

(1) Vedi p. 76, *n*. 3.

(2) Sono, anche gli ultimi tre, termini presi dal giuoco delle carte: *sequenza* o *ronfa* indica una serie di carte che promette guadagno; *gilè* è l' unione di due carte di differenti semi, ma dello stesso valore (cfr. Boerio, *Dizionario*); ed è pure una combinazione di carte la *trinca*, forse l' unione di tutte e quattro le carte dello stesso valore: in una lettera di Girolamo Schio, vescovo di Vasone all'Aretino troviamo la espressione *trinca di re* (*Lettere scritte all'A.*, ed. cit., vol. I, P. I, p. 102).

17.

A la honoratissima tromba de eloquentia M. Francesco Sonica, *dotor e avocato* (1).

Per certo che la scientia ha una superbissima forza e si è de tanto valor, che la inclina i homeni al so despeto a farghe reverentia; mo no fala cognoscer el dreto dal roverso, el bianco dal negro, el bon dal cativo e la rason dal torto, penetrando infina dove sta el corso del rezimento celeste? Mo pota d'i babuini, che quando considero e che me afisso intel napamondo de le cose humane, la me par una maraveiosa e beletissima eccellentia, che una persona sola faga star in atention do mille brigae e che un altro sora un articoleto tegna tal volta quaranta zudesi senza manzar per aldir la elegantia de una lengua portà dal furor de l'inzegno. Tal sè vu, semenza de quel stupendo Sonica, olim astutissimo e profondo orator, che siando in renga e favelando in le cause d'i vostri clientuli, trema el salizao, se sbigotisse el colmo, e ruina i muri de l'auditorio, perché havé una cana disligà e una vose intonante col saver cusì ben meter de passo in passo le autoritae, assegnarghe casi seguii, alegarghe leze confacente, e tal ponto de sutilitae, che la parte adversa in quel istante se tiol la sententia volontaria. O vigoroso anemo, effitionatissimo causidico, rival de Tulio, Ciceron (2), Valerio, Marc'Antonio, Pisistrato, Pericle e Hegesia, tanto temui da colori che i ascoltava. L'è vero che fa un bel sentir un Voltera, un Todeschin, frate Anzolo, un Sisto minorista e un Scapucin (3); ma, passao la quaresema, a Chioza t'ho visto e a la Zueca t'ho lagao (4); vu tutto 'l dì, i mesi de

longo e l'anno da un cao a l'altro, mai ve stalè da fadigarve, da suar e da vardar processi; adeo che no podé prometer la vostra libertae al dormir, no che al manzar, sequestrando i vostri pensieri a instantia de scriture e de consulti, industria veramente da presiarla sora tutte le geme pretiose. O felicitae d'i vostri anni, iusto, legal, fidel e amorevole, cosa che se cata in puochi che fa el mestier de l'avocar; anci assae de lori superbi, tirani e ignorantoni da far desperar i poveri litigaori, che haveria più da caro una dolce parola, che vadagnar la lite (5) e per tanto, cingulo de Giove e fiao de Minerva, mia veneranda reliquia, non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem, azzò che resta quel medesimo liquor intei vasi mondani, che ha lassao anche i vostri; e si no fosse per desviarve dal studio, vende dirave tresento brazza de più e può ancora ghe ne sarave da desvolzer; ma chi ha tempo, puol veder de le cose, che i malivoli no conciede che le se compia da dir adesso. Conserveme, fagandome degno, che ve sia amigo, cusì co me havé acetao za boni dì, per el futuro tempore che vignerà e Dio ve daga el vostro cuor contento, per i lazi de le vostre condition e per i boni portamenti dottrinali.

Festandolo d'i Sutili da Mazorbo,
recoleta d'i vostri honori.

NOTE

(1) Francesco Sonica od Assonica fu avvocato di molto grido intorno alla metà del sec. XVI. Nel 1558 fu eletto fiscale della Repubblica; apparteneva all' Accademia della Fama, come legista; nel 1562 il Dolce gli dedicava la sua traduzione della seconda parte delle *Orazioni* di Cicerone (Venezia, Giolito, 1562), chiamandolo « chiarissimo oratore, di ottima vita ed esemplare, « d'aspetto grave e grazioso, che dilettasi di pittura e ne possiede anche di « Tiziano » (CICOGNA, *Iscriz.*, III, 152). Egli era infatti *compare* del grande pittore cadorino, il quale lo ritrasse anzi sulla tela (VASARI, *Vite*, ed. Milanesi, VII, 456). Strana ed arbitraria è la ipotesi del BOERIO, che dalle lunghe arringhe di questo avvocato abbia avuto origine la parola veneziana *sonica*, lunga e seccaginosa diceria.

(2) Cfr. la nota 2 a p. 50.

(3) Intorno al Todeschin e frate Anzolo, che pure dovettero godere nel cinquecento una certa fama come predicatori, non mi venne dato di raccogliere nessuna notizia. A frate Andrea da Volterra, predicatore, sono indirizzate parecchie delle *Lettere* dell'Aretino, Parigi, 1609, II, cc. 41 *v*, 76 *v*, 80 *r*; IV, c. 167 *v*; V, c. 12 *r*. Non è interamente da escludersi che egli sia quello stesso Volterra, che, secondo l'attestazione di certa lettera manoscritta, si

trovava nelle carceri dell'Inquisizione alla morte di Paolo IV (1559) e che il popolo, accorso a liberare i prigioni, acclamò: vedi una domanda, rimasta insoddisfatta, nel *Giorn. d. erud. e dei cur.*, III, 193. — Nell'epistolario dell'Aretino, IV, 56 *v* è anche una lettera a frate Sisto da Siena in risposta ad altra, che questi aveva scritto a M. Pietro (*Lettere scritte a P. Aretino*, Bologna, 1873-75, vol. II, P. II, pp. 107-10). — Lo Scapuccino poi è probabile sia l'Ochino, che talvolta si soscrisse *Bernardino Scapucino di Siena* (*Lettere scritte all'Aretino*, ed. cit., vol. II, P. I, pp. 349-50). Questa ipotesi non parrà insostenibile a chi sappia quali entusiasmi abbia destato in ogni classe di persone l'Ochino, quando nel 1539 predicò a Venezia (Benrath, *Bernardino Ochino von Siena, ein Beitrag zur Geschichte der Reformation*, Leipzig, 1875, pp. 17-22; cfr. anche Luzio, *Vittoria Colonna*, in *Riv. stor. mantov.*, I, 34-36).

(4) Si confronti il modo di dire « A Lucca ti vidi, a Pisa ti conobbi » che ebbe in origine il significato di *lasciare uno per non lo vedere o non farsi veder più* (Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali e motti popolari*, Roma, 1875, pp. 216-7).

(5) Gli affanni e le angustie dei litiganti, le taccherelle d'ogni maniera degli avvocati furono minutamente e vivacemente rappresentate da Pietro Nelli nella IX e X delle sue *Satire alla carlona*, ed. cit., c. 39 *v* e 45 *r*. Queste due satire furono anche stampate a parte col titolo *Le miserie et struscie* (stenti) *de gli sventurati litiganti et insieme li peccatigli de gli avvocati*, In Venetia, senza note tipogr. (miscell. Marc. 2419. 7). Cfr. anche Garzoni, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Somasco, 1587, pp. 135-8.

18.

A la condita fiama amorosa e laberinto volontario madona Cornelia *da S. Alvise* (1).

Utinam, Dio volesse, che la mitae de l'incenso che ve riola ogni mese da i vostri tributarii, fia mia senza pecao, me colasse in borsa o intel mio scrigno, che e' ve zuro in veritae de Dio, che scovignerave star suso tutta la note, no che a fadigarme el zorno in farve cosa che ve fosse contento. Oh grandissimo loto che ve xe tocao da esser zovene, bela, pulia, apresiada, temuda e cortizà dal fior de la nobiltae e i più richi marcadanti che sia in sta tera, e desiderà da ogni sorte de forensicorum, che ariva in ste aque! No senza causa totus orbem ve se inchina, atento che in vu se trova quelle delicatezze, spassi, saoreti, intertegnimenti, cortesie, dolcezze, suavitae, che ha a far a star (2) int'una spitiaria o botega de muschier, ni a la Medera infra i monti de

zucaro. O famosissima Ninfa, Dea e fada, che impata Venere, Iuno e Cerere, o cara tortorela, colombina, cocaleta, più odorosa, ca'l narciso, iacinto e le viole, el vostro fronte someia un cielo serenao, i ochi do chiare fontanele, el naso un bel ancipresso, le rechie do vaghe coline, la boca el paradiso, i denti i cherubini, la lengua la divinitae, el colo el fuso de l'emisperio, le tete el Sol e la Luna, le man le stele, el corpo le viole e più a basso la vena che destila aqua riosa muschià: de qualitae, speranzeta mia honorifica, che in vu se trova el tutto e si signorizè el tutto, e si sè bramà dal tutto, e si sè esperta in tutto quel che se puol saver, tanto la ventura v' ha volesto donar a vu sola, pensandose, che no farè altramente, si non da mantegnir e conservar la reputation e la facultae, usque ad nichilata caro vestra; e, si farè come havé scomenzao, le zente creparà e vu riderè, perché l'è meio esser in odio con richezza, ca che tutti ghe voia ben con povertae. Sapiè cara sior e vita mia, idolo alabastrin e fegura novelà, che le dolce vostre carezze farave humiliar un drago, liberal un assassin, fidel un maran e deventar bianco un sarasin: che sarave può quando ghe dassé altro? mo mi al sagramento d'i cogumari, che no ve ho mai parlao, che sapia, e' anderave in leto infina a la gola per amor vostro, e si starave da manzar, co havesse ben disnao, per tegnirve compagnia, e si me sentisse con assae danari, e' spartirave con vu da buoni compagni. El me par ch'el sarave anche cosa giusta, che quel anemo, che me tira a far inverso de vu, dovesse de converso slargar tutti i vostri pensieri a farlo co mi, e si dassemo da dir un anno de longo al vulgo, che xe ansioso de intender ogni zorno da nuovo. Sì che interoghé un puoco la vostra conscientia e mi in sto mezo despenserò quel che me porave tocar, lagandove tante salutation, quante puol portar la nave Cornera, colega del vostro cusi glorioso nome, che indica e significa desiderium desideravi far le forze d'Ercule.

Poressa d'i Salsi ralesan,
ravano de la vostra salata.

NOTE.

(1) Nel citato *Catalogo di tutte le principal et più honorate cortigiane di Venezia* al nº 72 è registrata una Cornelietta, a Santo Alvise (*Leggi e Mem. cit.*, p. 5 e *Les courtisanes à Venise* ecc., p. 20). Una « Cornelia cor-

« tesana » che stava pure a S. Alvise e « fo condanada adì 4 lujo 1580 » troviamo notata nel *Repertorio ossia rubrica delle pubbliche meretrici condannate per trasgressione alle leggi promulgate dal magistrato delle pompe dal 1579 al 1617* (*Leggi e Mem. cit.*, p. 15). La identificazione di questa seconda con quella, cui il Calmo scrive, resta esclusa per motivi cronologici.

(2) Che a pena stanno.

19.

Al sucessor de la generositae, el signor FIORAVANTE AVOGARO *da Treviso.*

Si no fosse, missier compare dolce, la delicatezza, bona creanza e signoril andamenti vostri, con suportation e no derogando l'honor d' i altri citadini, el se porave chiamar Treviso un castelo, ma la vostra fameia antiga l'inobelisse, el vostro trafego lo fa da qual cosa e la vostra presentia el tien in reputation. E certo, che mi no ve starò a mondar castagne denanci (1), perché l'è devolgao per sti contorni la gratia, i costumi e la magnificentia de casa Avogara, con più teribele anemo regal, ca un Alessandro Magno, amao da persone grande, human con i mediocri e caritativo verso i povereti, industrioso, vigilante e sustentatissimo in saver riuscir intei vostri negotii: e può zentil da conversar a mo una donzela, donde che e' ston cotidianamente preparao in farve cosa che ve sia de contento, perché vu sè tanto gratificante, che chi ve ne dà una brancà, e vu de remando ghe ne dè un gran fasso, con i mazor giesti e pi bei muodi che homo nato terestre. Mo chi no ve adora? mo chi no ve xe obligao? mo chi no muor da servirve? che vu sè proprio puro, neto quanto l'oro, candido, lusente come l'arzento, meritorio a la vostra patria più d'un Horatio, Cincinato e Mutio; ché mai ve sparagnè da esaltarla e bonificarla e benefitiarla, e si nol me darave da intender Petachin da San Rasmo, che vuogava senza un brazzo, che vu no siè desseso da quelle sfere, che domina i nostri corpi; o che vu sè stà afadao da ninfe Giovial, tanto sè formao con mesura e contrapesao in ogni facultae, che indica (2), si l'amor che porto no me fesse mo passar un puoco el segno, che vu sè infra le altre creature un sol de luio, pien de calor e de splenditudine. E perché non ve cressa altra invidia da i vostri e malivolentia da i mie altri amisi, per adesso e' no voio scorer altra-

mente su la roseta, perché le qualitae vostre è tanto supreme, che quaranta lengue se stracherave a dir la mitae de esse; el me basta che savé de vera scientia, che ve amo e che ve tegno sculpio in mezo el peto, infina che viverò e cusì el mansueto creator ve sia partial in zo che vu desiderè, e ve varda da fattori busari, da cavalo arestio, da calze curte e da zaffo hosto e da herbolato strupiao (3).

Tegoleto d'i Desvegnui Mazorbian,
arzento de la vostra archimia.

NOTE.

(1) Non vi starò a ripetere cose note.
(2) Le ediz. tarde *iudico.*
(3) Vedi la nota 3 a p. 100.

20.

Al splendido Mecenate, esaltaor de la vertù, M. FRANCESCO VEDOA.

Chi no fesse intendere per bose e per carte la profession d'i ben nassui brighenti, mai le so chiare condition sarave comemorae, e cusì per defeto d'i amisi, che xe ubligai da farlo, se vignerave a restar privi de le laude, che se ghe convien, romagnando proprio co fa le zuche, che muor con le semenze in corpo; e per tanto, mazorente mio, magnifico per nascimento, per natura e per costumi, cusì a la bonissima, come porta el mio saver e come rende el mio descorso, me son messo a far sto preambulo de una parte del vostro viver desegnao, per mantegnirve con l'alegrezza più nudrigao, ca con i cibi de diverse sorte, mezo potentissimo da slongar la vita vinticinque anni de più d'i altri, e a le sante vagnele, che chi se trova el muodo come vu (1), e soli int'una etae propinqua al sessanta, doverave no se mancar per niente a essi medemi, e no esser traditori d'i so contenti; e chi non sa, impara dal vostro rezimento, solicito intei vostri negotii, sontuoso in casa, ben da manzar d'ogni tempo, servio da fanti e mamole e da che hora se voia acompagnao da musici, senza de quei, che ghe dè recapito; copioso può de instrumenti, una camera piena, videlicet organi, clavicimbani, violoni, arpicordi, lauti, zampogne, flauti, corneti, dolcimeli, liberi, scabeli e lire, che fornirave una Roma; ita che el fior d'i cantaori e d'i sonaori ve tien cor-

tizao, fagando più bel reduto ca non è in Parnaso, e può vu amorevolmente despensè tutte le armonie con quanti ve piase de vegnirve a visitar, no ve podando far el piu gran apiaser de questo; meio ca si ognun ve portasse cento bei ducati; perché vu sè magnanimo quanto un Cesaro, cortese come un Alessandro, modesto pi ca un Scipion, ni se podeva nianche sperar altramentente, siando insio fuora d'i fianchi de quel savio pare, fidelissimo sacretario del clarissimo Conseio d'i X. (2). Onde vostro frar morto l'andava someiando, co fè anche vu e missier Zuane, pi bon ca'l confeto, qualitae, sustantia e particularitae che no se trova cusì in assae moltitudine de brigae, ni forsi in mezo le tere de Lombardia e tutto sia a laude de missier San Marco, e honor del vostro sangue, e in consideration de chi ve ama, sperando che intel futuro sarà cressue tanto le vostre vertuosissime operation, che sarà forza, a intelligentia d'i posteri, depenzer in liogo publico el retrato d'i vostri costumi, azzò ch' el sia esemplar a chi vorà caminar per sta via coverta de deletation; e perdoneme si stago puoco con vu, perché ho pressa de andar a butar la rede; tamen oratio breve penetra i meati, perché savé ben che ho el voler grando; si ve don in pegno quelle verbere elegante, che la fede basta a un cuor puro e neto. Dio ve conserva, i cieli ve aida, le zente ve esalta e l'ofitio ve daga utilitae per augumento d'i boni compagni.

Trotolo d'i Sponiagnai da Torcello,
teribulo del vostro incenso.

NOTE.

(1) Così tutte le edizioni: forse *al mondo come vu*, nella condizione in cui vi trovate voi.

(2) Gaspare della Vedova, segretario del Consiglio dei X, morto la notte del 4 aprile 1524 e sepolto onorevolmente in S. Zaccaria (SANUDO, *Diarii mss. Marc.*, XXXVI, 87 *v*). Dello splendore di casa della Vedova ci fa pure testimonianza il Sanudo, quando sotto il giorno 22 febbraio 1516 (m. v., 1517 st. com.) nota « In questa sera a caxa di Gasparo di la Vedova s[e-« cretario] del Conseio d'i X fu fato una festa ouer recitar di Egloga e « comedie: comenzò a hore 21, fino hore... di note » (*Diarii cit.*, XXIII, c. 337 *v*, cfr. D'ANCONA, *Origini*, II, 231). Curiosa l'osservazione che l'arguto diarista soggiunge dopo narrata la festa e la gran cena che seguì: « questo a fato, egli dice, perché 'l desidera esser canzelier grando in loco « di questo presente nouiter electo ». Cfr. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*³, Torino, 1885, p. 240.

21.

Ai ben adotai da M. Giove e da la natura, M. Francesco *e* M. Valerio Zucati, *fradeli* (1).

Fradei cari, Dio ve conserva per molti anni, per utele e honor vostro e de sta citae benedeta; perché considerando quel che se puol considerar, e mesurando da un cao a l'altro, quanti che fa profission de saver d'ogni cosa, e' no trovo nigun, che ve ariva a la centura, e si no puol nianche esser altramente, che a l'inzenerarve, c' ha fatto vostro missier pare, in quel atimo i cieli, i pianeti, i elementi e la natura giera tutti unii in acordo a fabricar tal vostra mestura parissente, e si no ve manca membro de sorte alguna: grandi convenientemente, boni parladori, faceti, cortesi, intelligenti in saver lezer e scriver, sonar, cantar, recitar, depenzer, intaiar, desegnar, indorar e breviter quel che vu vedé co i ochi, el fè con le man e co i pie; pieni de gratia, de bona sorte e vertue. Mo ancora che tutte ste cosse dite sia d'apresiarle, le xe squasi niente a respeto al bel inzegno del far de musaico cose fuora del natural conceto, onde che l'è impossibele a chi no l'havesse visto, che a componer una fegura dal vivo, no ghe fè intrar altre depenture, solamente scaie de piere, rotami de cuogoli e pezzi de vero con tal descrition ombrizae e in ogni maniera tanto benissimo tirae da far morir da invidia quanti scultori, depentori e desegnaori se trova; che besogna più dir? infina la massera, la gata e'l can de casa vostra sa far qualcosa. Mo del conversar mai resterave satie le persone de star con vu e può del manizar un organo, meio ca meio, e de far apiaseri a quante brigae ve vien dananci, vu ghe i fè con più cuor grando, ca la pilela del pozzo del vostro campo, taliter et qualiter, che mai ve strachè a operar cosa che sia in laude de Dio e del prossimo; propriamente imitando l'ordene del vostro cognome, che sempre se rampega in alto, azzò che butando fuora le zuche le se possa veder grande e grosse al servisio de le creature, e si ghende xe bona testimonianza la honesta provision che ve dà la nostra signoria de Veniesia, che mai non manca a i meritorii, azzò che cressa i anemi de i spiriti intellettivi a vegnir a buona perfetion; ita che a fagando un fasso de tutte le vostre gratie donae dal dolce missier Domenedio, el

no ve manca si no el dominar de un principato per compirve da invernicar; ma no ve atristè per questo, perché quel gran filosofo, Vetor Scarpeta, dise, che chi è vertuoso ,colù xe rico e signoriza el mondo e si xe la veritae, che ognun ghe sconvien andar per le man; si che no restè da perseverar per crescer mazormente la vostra fama, e si ben havé tali manizi, che qualche volta, no havé tempo de andar a manzar, e' ve priego, che ve sforzè de arecordarve de mi che ve son sviscerao a la fe' de San Zuane. E si e' ston sempre sul pensar de moltiplicar pi la nostra fradelanza; e no ve voio pi stornir; governeve, azzò che la ponta no ve toia la forma del zipon con sti venti a la devisa, che per no ve dir busia i xe pericolosi. Stè in pase.

Toseto d'i Leziert da Jesolo,
comentaor de le vostre fadighe.

NOTE.

(1) Francesco e Valerio Zuccato, figli di quel Sebastiano, pittore, che fu per qualche tempo maestro di Tiziano (Vasari, *Vite*, ed. cit., VII, 426 *n*. 3), furono musaicisti di gran fama e lasciarono in S. Marco copiose testimonianze della loro valentia. Ebbero a sostenere gravi lotte e dolori, perché i loro emuli, i Bianchini, li accusarono di aver compite col pennello molte parti dei loro musaici. Cfr. Zanetti, *Pittura veneziana*, Venezia, 1771, pp. 567-82, ed anche Selvatico-Lazari, *Op. cit.*, p. 64 e passim.

22.

Al restaurativo mitridate(1) *de Helicona*, M. Hieronimo Parabosco (2).

E' no so si intel circundederunt d'i nostri palui, ni da le Alpe in qua o da Fiandra in mar mazor e dal prencipio de Circassia al fin de l'India o, per compir da dir, da Valenza a la coa de la Franza o d'Alemagna in Cipro ghe sia un più sveiao, mauro e in ogni vertue perfeto e anche da prometerse per l' avegnir ancora molto meio, de vu, missier Momoleto, zovene parissente e agratiao, rizzoto a mo un puarelo, che ve son schiavo, si no

fosse per altro, ché vu sè schieto, homo de un sì, e no da tante chiachiare, che stornisse le cigale, co fa assae, che co la fortuna i lieva al balo del capelo (3) i se gloria tanto senza aspetar che altri diga, che i fa stomegar tutta la zente; ma vu savé de bone letere, havé bel stil in le vostre composition de musica tanto quanto un altro, e può de sonar un istrumento da pena de fantasia, a l'improviso recercari e moteti? no ve digo; de esprimer el vostro conceto? varda la gamba (4); e chi è gofo non s'ataca a contender con vu, perché in do salti e un zoto, i spazzè per el corso; tutta volta senza despresiar, ni tegnir tenzon de quei che sa manco, e no co è alguni barbazani in pantofoli, che subito parlao tre parole con un brighente, i vien sul interogar: « Ben de quanti pie fevu un verso? de quante silabe se fa un madregal? a co muodo acordeu le canzon a stantie? quanto longhe le feu? e può i versi roti? saveu dar sugieto a una tragedia? co fasseu a sonar un credo in sol per semiton, e in re per natura grave, e col pedal su la chiave del b-molle? chi ve desse un basso ve basterave l'anemo de contrapontizar tutte le altre parte senza studiarle altramente? » Cerca mo del gramaticar i ve vien sun quel « Credeu che i plurali portava scarpete e i singolari havesse casa in soler, e i passivi dezunasse tutto l'anno, e quel hic et hec et hoc fosse fradei nassui int'un portao? » e fa un argumento che'l Donao sia sta trato dal formulario d'i cuoghi antighi, e che Caton giera praticon maistrevele intel latinar, con tante fiabe, indegole, petegolarie, che darave da far a Minos, che dete le leze a ca' del diavolo. El me piase e mende aliegro e si ho sumo apiaser, che vu sè alieno da tante fandonie, caminando con un certo procieder da persona reputà, onde, si Dio vorà, el vostro nome se inalzerà de si fatta sorte, che ston sul squasi zugar de pegno (5) che Giove ve rapirà per farve so scritor e cancelier d'i sete pianeti e cronica de le facende d'i cieli; si che stè de bona voia, che i fruti de le vostre condition sarà pi esaltà ca de homo vivente in le nostre contrae; e si ghenden'è purassae che per la so sutilitae e inzegno, el pesce no sa che far a repararse, tanto i xe cativi, sagaci e instruti in l'arte del saverli piar: e con questa bona boca stè col Dio ve daga purassè sachi de ben e vita longa pi che no xe le anguile da Bolsena, che de la pele se fa alzane.

Baluchin d'i Ventosi da i Treporti,
libero de la vostra musica.

NOTE.

(1) È nota la fama che goderono per lungo tempo la teriaca e il mitridato o mitridate di fabbrica veneziana. Cfr. un breve articolo di C. Musatti, *La teriaca e il mitridato nel 1532 in Venezia*, nell'*Ateneo Veneto*, serie XI, vol. II, pp. 104-9, dove si trovano anche altre indicazioni bibliografiche.

(2) Intorno a questa strana, ma simpatica figura di poeta lirico e drammatico, di prosatore, di musico, secondo il Landi (*Cataloghi cit.*, p. 511), perfetto, vedi Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1789, II, 74-90 e Fétis, *Op. cit.*, VI, 448-49.

(3) Ballo che troviamo assai di frequente nominato nei documenti del secolo XVI e contro la cui immoralità si scagliò in due speciali capitoli Simeone Zuccollo da Cologna, *La pazzia del ballo*, In Padova, per Giacomo Fabriano 1549, cc. 28 *r*-30 *v*. Cfr. Molmenti, *Op. cit.*, pp. 239-40.

(4) *Varda la gamba* è una formula di esclamazione ammirativa, che si trova anche in autori del sec. XVI, che usano la lingua letteraria: cfr. pure la lettera 35 di questo stesso libro.

(5) Che vorrei scommettere.

23.

Al consanguineo de le Muse, M. Zuan Maria dal Corneto (1).

Scartabelando la clavicula de Salamon, el centum Regum, la chiromantia e le raise de l'astrologia, confrontà da la fisionomia e da le linee che indica miseria e aventura (2), e vardando per pendaculi de le inclination, segondo le proposition elementarie, e' cognosso che la più parte e anche dirò cusì, el mazor numero de le generation de brigae, quando le nasce le mena e porta con esse el boletin de le so aspetative, perché in efeto i pianeti, che xe maistrali de i nostri corpi, ha fatto un acordo infra de lori e dividesto i zorni per dominarli a so beneplacito; ita che, Olimpio mio frutuoso, Helicona mia refrescativa, Parnaso mio, famosissimo Pegaseo a la gloria velocissimo, el se palpa e vede con la esperientia a carte averte, che chi nasce de domenega Apollo ghe rimbomba in le viscere belo e cantarin e sonador; de luni, Cintia l'invernica sempre, fredo, agiazzao e buganzer; de marti bravo, bulo e zaffo, o soldao dependente da sier Marte; de mercore zaratan e chiachiaron e adulador, perché Mercurio con le so zanze è stao causa de far mille rufianezzi con le povere

ninfe; de zioba missier Giove comanda ch'el deventa signor, rico, trionfal e dominaor de populi; de venere si l'è un homo, tutto el so tempo lu el spende in femene, in lascivie e golositae, si la xe una donna, sbeletiera, concubina e piena de mille imbertonamenti; de sabao, Saturno, che mai stà de bona voia, per no mancar de la so deitae ghe infonde a esser malenconico, artesan, avaro e marcadantuzzo; de sorte che se sconvien obedir ai influssi celesti, al nostro marzo despeto. Onde che a purassae ghe par impossibele, che siando ognun de carne e de osse, e nassui d'un pare solo, se vegna a desferentiarse, sì le efigie, come de le volentae e anche de la roba; ma però non è da contender tropo a questo, perché el mazordomo, sic volo, sic iubeo, e può infina suso i sete cieli, chi xe cavali, chi xe pesci, chi xe scripioni, chi xe cavre, chi xe manzi, chi xe satiri, chi xe granci, chi xe nudi, chi xe lioni, chi xe balanze, chi xe massere e chi xe castroni, e chi è strassinai da alochi, e chi da polieri, chi porta el feral, e chi è cao de varda, chi armai, chi descalci, chi in zipon, e chi ben vestii; che al sangue de le goate e per lo corpo de le ostreghe e per l'anema de le menole, che tal volta e' ston su i più gran chimerizari e sul far i mazor castei in aiare pensandome le pi zavariae bizarie; che ni Lucan filosofo, ni Merlin Cocai, ni'l Marcadei, ni Lignatio (3) no ghe ne ha dito mai tante in so vita. Tamen si von ben col cervelo a spasso, e' torno a meterlo al so liogo, e si fon un esordio, prencipio e proemio su le vostre bone qualitae, frar mio dolce, caro e da ben, amigo de i cibi, compagno de le bontae e schiavo de le vertue e agricultor de la fama, pervegnuo al grado meritevele, sonador de la Signoria. Mo perché? me domanda la zente grossa. Mo per esser valente, studioso e perfeto in ogni instrumento, e si comenzeremo a dir de corneto, che no gh'è stao homo, che ve l'abbia tolto de man; el sa i canali, le contrae, i palazzi, le giesie e le citae nostrane e forestiere, e infina ancuo in dì l'anema de Lion decimo sente quei botizari, i gropeti, el contrapontizar e la melodia del vostro bel son: de pifaro no sende parla: de viola più ca più: de lauto, tasa tutti, e da abinar una musica in omnes terre esivit sonoritate vestra. Voio dir in confusion d'i prosontuosi, che sempre mai ve havé portao egregiamente senza una racola de cativo nome; e revera vostro missier pare giera bona persona, ergo alboro fecit fructus delectantes (4): e la mia lengua no ve toca, che andè miorando de anno in anno, pi gaiardo e pi fiorio ca mai, e cusì me fè, perché co se xe morti, de là tre zorni le partie

xe saldae e i liberi se buta al necessario. Galdé e stentè manco che podé, dormì i vostri soni, e deve piaser, e amè chi ve ama, e tegnì memoria de chi se arecorda de vu.

Tolonigo Braghessa de Quintavale,
reloio del vostro tempo.

NOTE.

(1) Di Gianmaria dal Cornetto non parla il Fétis. Egli è però registrato dal Landi nei suoi *Cataloghi cit.*, p. 512 ed il Folengo, che per la musica ha un entusiasmo tutto moderno (cfr. Burckhardt, *La civiltà nel secolo del rinascimento*, Firenze, 1876, II, 159 *n.*), parlando di

quel sì nomato
Cornetto padoano Zoan Maria

dice che

Non fu, non è, non sarà mai lodato
Meglior di lui, anzi ch'egual gli sia,
Lo qual, come si dice, si ha mangiato
Le lingue d'ogni augello e l'armonia.

(*Orlandino*, cap. III, c. 38 *v* dell'ed. di Vinegia, Da Sabbio, 1526).

(2) Le ediz. antiche *aventurao.*

(3) Forse il Calmo allude a Giovanni de' Cipelli, noto sotto il nome di Battista Egnazio, sul quale vedi Agostini, *Notizie storiche spettanti alla vita e agli scritti di Battista Egnazio,* nella *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* del Calogerà, t. XXXIII, 1-191.

(4) Le prime edizioni *delicantes.*

24.

Al nassuo fuora de le buele de la poesia, M. Gigio Artemio, *pitor* (1).

Infra tutti i erori che ho fatto, daspuò che l'aiare m' ha tocao, el me parerave che questo fusse el più mazor, più grando e più teribele de voler imortalar assae de i mie amisi signalai e crescer de gloria homeni famosi, e lagarve vu, che, antequam Malamoco, se ha sentio l'odor del vostro inzegno poetico, del che habiandove sempre ne la mia idea, e per no ve lassar patir in le fasse, son deliberao de pagar in parte el debito che ve porto: abenché altro stil, altro degno scritor besognerave a narar e a su-

blimar un tanto benefitiao da i cieli, come sè vu; e per no esser mio cibo la pitura, e' ve lagherò avantar a le opere e a i vostri lavori, che ogni zorno le persone se inspirita drento; ma dirò de la pratica vechia del vostro componer comedie, tragedie, farse, egloghe, soneti, capitoli, stantie e tanta roba, che no la porave portar tre burchi feranti, con i più bei trati, che se viste mai; intel saverle può ordenar, i muodi, i gesti, i personazi, i intermedii, l'esprimer e'l rapresentarle, intel dirle po anche praticon, pronto e fruatissimo. E cusì come i altri savii in sanitae fa cosa senza paragon, e vu daspuò che havé fatto fradelanza con el mal francese, el se vede che fè miracoli con la pena e sugieti incredibili con l'intelletto cusì ocupao; si che credo ch'el sarave meio per le muse, che stassé asgorbao continuamente, mo che non havessé tropo dolor, e no andè in colera, perché 'l digo a baldezza e per vostro honor (2). Segondariamente vu sè libero, schieto, senza fidulation, a la carlona in tutte le vostre opinion e contra de quei ignoranti, che no sa si Plauto e Terentio giera maschi o femene; può bon compagno, che no ve basta fruar la roba de casa, che volé anche esser el galo de dona Checa (3); de sonar de lira, lauto e viola fè tanto ben la vostra portion, che ne indormo a l'ut, re, mi fa, sol, la; de cortese, no xe nigun, che possa far più fede de le vostre oche, che le podé mandar via za quatr'anni e si ghe dè da manzar infina de le vostre meole. Sieu benedeto, che no volé galder ogni cosa, co fa alguni poeti, che no farave tre righe de rime, chi no ghe da del sambugo intel viso e può Dio el sa si le puol star al martelo. E' ve digo, frar da ben: l'habito no spua scientia; el besogna altro ca vinti passeti inzafaranai su la centura e andar sgionfi che i par Eolo e Buora; el me despiase che no ho qualcossa, che andarave in gonelin, con le calze chiuse: e se qualcun me reprendesse, e' ghe darave de i versi, de le enigme e de i distichi, a l'improvisa in la fazza, che i stornirave de tal sorte, che co i me vedesse da lontan, i dirave: « Ecce qui me percussit », talmente che ve esorto a viver a vostro muodo e vestir come ve tira la fantasia, e chi ve conseia altramente, diseghe che i se faga una scufia de foie de verze, che farà una defension a la tegna, che i diè vegnir: e cusì e' me arecomando a la vostra zentilezza e faconditae, usque ad reintegrationem novi Parnasi.

Sorboleto d'i Nicolini da Pelestrina,
piombo dei vostri desegni.

NOTE

(1) L'Artemio, di cui il Calmo loda in questa lettera non tanto la perizia nel dipingere, quanto « la pratica vechia del.... componer comedie, tra« gedie, farse, egloghe, soneti, capitoli, stantie », è Luigi Artemio Giancarli di Rovigo, di cui sono a stampa due commedie *La Capraria* e *La Cingana*, ma che ne scrisse certamente alcune altre. Infatti nella dedica della *Capraria* al card. Ippolito II d'Este nomina, come sue, due altre commedie, il *Furbo* e *l'Esorcismo* e Marino Negro nel prologo della sua *Pace* (Venezia, Cornetti, 1584, c. 3 *v*), dove introduce a parlare l'ombra dell'Artemio, attribuisce a lui una *Pellegrina*. Cfr. Quadrio, *St. e ragione d'ogni poesia*, V, 228 e Fontanini-Zeno, *Op. cit.*, I, 365-6.

(2) La terribile malattia, scoppiata in Italia sullo scorcio del secolo XV, divenne ben presto argomento di riso e di gioco. Altri già notò e largamente illustrò questo fatto: tuttavia non crediamo inutile raccogliere (Appendice I) alcune altre nuove notizie in proposito, tratte specialmente da stampe popolari del tempo.

(3) Intorno a questa frase, che si dice di « quei giovanotti e damerini che « si innamorano di tutte le donne », vedi Pico Luri di Vassano, *Aggiunte all'op. cit.*, in *Propugnatore*, t. XVIII, P. II, 124.

25.

A la colona de la musica, madona Bellina Hebrea.

Ancora che semo desferentiai dal vostro creder zudaico al nostro saver certo cristian, pur e' no posso far, spento da quelle bone parte, che se trova in vu, che no daga real e autintica e salda relation a tutti i seculi; perché e' no m'ingano, che l'ho anche per più d'una boca d'elevai, sasonai e maùri cerveli, ca no xe el mio, che da la presa de Hierusalem, che giera copiosa d'ogni qualitae de brighenti e de vertudiosi, no è vegnuo in luse in tutta la descendentia del populo hebreo, una più zentil zovene de vu; e si argumenterò davantì quanti abachisti e latinaori e legisti zapa la tera, che no gh'è stà etiam un'altra per el tempo preterito, quando Israel conduseva le so tatare fuora d'Egitto; e si Hester con la so galantaria, belezza e suficientia fese donar la libertae a Mardocheo captivo, e perdonar e restituir el dominar a i Scribi, Farisei e Leviti, vu pro converso lighè i homeni, infoghè i cuori e tegnì schiavi quanti ve alde, ve vede e ve pratica; e

si volemo dir de la vose, e' ghe perderave mille rosignoli; si rasonaremo del sonar e' paré fla de Iachet da Ferrara (1) e de Iulio da Modena e Vittorio d'Urbin (2): si faveleremo pud de la solfa, dirò che Verdelot, Iusquin e quel da Mantoa (3) porave esser vostri scolari. Mo che tanto menarve per la longa e gratarve la schena, con simularve quel che è spanto e notus inter hominibus, co dise la canzon? Vu alegrè le feste, honorè le comedie, fè maraveiar i auditori, stupefar le done e si dè utele a casa vostra, può atirando in resto, tutte ste cosse no valerave un bagatin e si sarave senza saor e de no farghene conto, si le no fosse acompagnae da un amor cordial, da una cortesia zeneral e da una amicitia universal, che tota gens ha poder con vu de recever d'i vostri canti e soni; parlando familiarmente, co si fossé sorela e consaguinea d'ogni homo, e chi ve ghende domanda un deo, e vu ghendene donè do brazza, e tutta volta col dever, no se partando da i termini de prudentia; de sorte che al corpo de chi me ha spuao fuora de i ventresini, in mia specialitae e' ve son tanto amigo e si ve vogio cusì ben, amore dei, co si fossé garzon con assae facultae. Liogheve pur e scondeve; si andasse de la da Colocut ve vorave rapir e tiorve per mia legitima sposa, fagandove in prima batezar, intendé? e con questo acetè el bon voler e ameme come debitamente comanda la rason, e restè in pase, che'l Signor ve inlumina a morir in la so gratia, come so ancila, e soto el stendardo de la Crose.

Ziselo d'i Passarotti da Muran,
chiave del vostro clauicimbano.

NOTE.

(1) A quale dei tanti musici, che nel secolo XVI portarono questo nome, alludesse il Calmo, non sapremmo dire; certo non a Jachet de Berchem, di cui parla indubbiamente subito dopo; e neppure ci pare probabile volesse designare Jachet de Buus, come inclina a credere il Canal, *Della musica in Mantova*, in *Memorie del R. Istit. veneto di sc. lett. ed arti*, vol. XXI, P. III, p. 706, anzi tutto, e il Canal riconosce questa difficoltà, perché non sappiamo che il De Buus fosse mai al servizio degli Estensi, poi perché, quando il Calmo scriveva questa lettera, egli era certo in Venezia organista della cappella di S. Marco, infine perché il Calmo accenna altrove (*Lettere*, III, 33) al De Buus, cui chiama semplicemente Jaches, sì che cade l'indizio che il Canal desumeva dalla stranezza del silenzio del nostro autore intorno al celebre organista di S. Marco. Nè per Jachet da Ferrara si può intendere

Jachet de Wert, non tanto perché egli non fu mai, come pretendeva il Fétis, *Op. cit.*, VIII, 454, al servizio di casa d'Este (cfr. Ramazzini, *I musici fiamminghi alla corte di Ferrara. I. Giaches de Wert e Tarquinia Molza*, in *Arch. stor. lomb.*, VI, 116 sgg. e Canal, *Op. cit.*, pp. 705-6 e 715-6), quanto per ragioni cronologiche, essendo il De Wert nato probabilmente intorno al 1535 (Canal, *Op. cit.*, p. 705).

(2) Di Vittorio da Urbino non sappiamo dare nessuna notizia; Giulio da Modena è ricordato come « di molta eccellentia nell'instromento da penna » dal Landi, *Cataloghi cit.*, p. 510 e come grande organista dal Doni, *Lettere*, Venezia, 1544, c. XXXIII *r*.

(3) Per Verdelot vedi p. 7, *n*. 6; del celebre Josquin Deprès, cui inneggiava il Folengo (*Maccheroniche*, ed. Portioli, Mantova, 1883, II, 105-6) e che era ritenuto il più gran compositore del suo tempo non è d'uopo parlare (cfr. Fétis, *Op. cit.*, II, 471-82); quel di Mantova è Jachet de Berchem, che fu al servizio del card. Ercole Gonzaga (Fétis, *Op. cit.*, I, 351-2 e Canal, *Op. cit.*, p. 684).

26.

Al vivificante suffragio de recreation, M. Hippolito Tromboncin (1).

Tanto xe da meter in consideration l'esser laudao da brigae grossolane e da persone basse, quanto è proprio da un gran maestro leterao e un dotor filosofico. Per che cossa ve dighio mo ste parole, altitubante glorioso e rarissimo in quel genere de far e cantar e sonar cusì anzelica melodia? Le digo azzò che no ve salta la ira e 'l fumo intel naso per esser depento da un mi, tondeto, purazzo e homo che va a la bonissima, più presto consultor de piar del pesce, che voler parangonarse con la celebritae de le toghe poetiche, perché a voiando contrafar el perisemolo de la so cassela intela mazorana d'i orti galanti, al tandem el se vien a descoverzer la malitia del tratao. Sì che, za pur assae zorni, siando invuodao a la imagine de l'altar d'i vostri miracoli, me xe forza in liogo d'una tavoleta, per manco spesa far noto a chi lezerà la presente scritura, come l'ambracan, el muschio, el zibeto, el stores, el belzuì, l'aloe, el sandalo, el cinamomo, l'aqua riosa e l'oio de ben, che nasce da le vostre divine parole, acompagnae dal garular de Progne, Filomena, calandra, merlo, montan, gardelo e papagà, che refleta da le organizal viscere gargative, con l'adornamento de i sugieti imprimesti da quelle beatifiche aneme dotrinae da l'autoritae d'i santi Dei, silvani,

maritimi e celesti; onde che si ve mento, che me casca el ti-gambo de le muande e che nol trova mai, si vu no sè el più forbio cantarin, el pi pratichevole maistro e anche el più sasonao musico, che se possa catar in ste aque salse, ni de là da la Brenta cento mia e forsi oltra el streto de Zibelterra diese mille passa; nassuo può con anemo regal, con spirito magnanimo, con cuor pacifico, con mente pura e con cervelo limao, e no vagabondo, superbo, erante, avantaor, prosontuoso, licaizzo, come xe la mazor parte d'i vertuosi remengaizzi, rivali di cingani, che no frua mai un per de scarpe int'un liogo, desuteli, sporchi, rognosi, che l'è pecao, che la gema musical sia ligà a sì fatta (2) mistura plombea; verum est, che la pena de la colpa se reduse alfin intei hospeali, e si no sa scusarse, si no: « E' voleva pur un dì metermo a far qualche fondamento intei fatti mie »: ma tardi la man al tomao quando la coreza è scampà de preson: ita e taliter, zoè videlicet esemplando. E' ve priego tegnive a memoria el malanno d'i altri per conservarve tutto el mobele del vostro honor longamente. E si no fossé rico de altro, ogni creatura dal grando infina al pizzolo ve tien adorao per un Apollo familiar e più venerao de un Traian, principe de la pietae, e più laudao che l'armonia de la vitoria de Ottavio Augusto, acarezzao come el primogenito d'un re de corona e ben visto quanto un Papa creao da niovo, amao a la condition de l'abondantia, talmente e qualificalmente, che ve podé tegnir beao per cusì pretiosa mercantia deposità soto el vostro arbitrio, che la posseu galder tanto ch'el ve insorissa, ma ch'el no recressa a i vostri amisi, ligandove con la union de le squilante compositorie cantarinesche armonie, e fiat bolus.

Tolosio d'i Provezui da Caurle,
lambico d'i vostri fiori.

NOTE.

(1) Anche Ippolito Tromboncino, che il Landi dice abitante in Venezia ed uomo « per la sua virtù molto amato » (*Cataloghi cit.*, p. 511), non è ricordato dal Fétis. Poesie da lui musicate sono nel cod. musicale Estense n. 8: una ne fu pubblicata dal Cappelli, *Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI*, Bologna, Romagnoli, 1868, p. 68 (Disp. 94 della *Scelta di curiosità letter.*).

(2) Le prime edizioni leggono *sia ligà sì fatta* ecc.; le più tarde *sia fatta* ecc., oppure *sta fatta*.

27.

A la struscia cerveli e desseca intelletti, M. Moscardina d'i Gazanti.

Si le cosse de sta machina durasse sempre a un segno, indubitatamente o che le mazzerave l'huomo, che ghe parerave haver massa alegrezza, o che se morirave da le adversitae; ma el gran motor de i emisperii e governaor de le cose creae vol che in ogni adoperativo ghe sia temperamento, azzò che tutti senta del grasso e del magro e si ben tal volta amor dona la so libertae a le femene in dano d'i puoveri inamorai, el despeto può in cao d'un tempo rebate e confonde quelle custion, quei assalti e quella potentia cupidinesca, perché dove no ghe xe pietae, cortesia e gratitudine, no puol regnar longamente servitue e benivolentia, talmente che dispensando la mia vita in la vostra fabrica, la mia fideltae intel vostrò dominio, le mie opere in le vostre laude, le mie fadighe intei vostri negotii e la mia vertue intei vostri piaseri, dovessé desgiazarve le interior, inliquidarve el cuor, intenerirve el peto e incondirve le viscere e con ogni celeritae render humelmente e gratiosamente l'amontar de tutte quelle briganterie, passion e fatture che ho fatto per vu, che si'l fosse a tior la signoria del Caiaro e no ve voler ben, pi presto la refudarave, e si voio esser più in gratia d'i vostri ochi, che del re de Portogalo, cusì rico, perché el vostro destilante xe tanto inmelao, che ghe perderave confeti perosini: sì che strologando sul napamondo de le ben aventurae belezze vostre, nassue int'un portao con la gratia, che prego missier S. Pantalon che me fazza veder gramo d'i mie lisini, che no possa mai piar pesci da conto, si no paré lavorà per le man de ser Titian depentor, tanto profondao intel magisterio del far parer suso una tela con colori fenti le creature, che no ghe manca si no che le parla e domanda da manzar per viver, e può havé tanti bei tratesini, tanti vezzeti strasordenarii, e tanti passatempi dolceghineti, che chi ve pratica se apìa cusì forte a l'esca del vostro amo, che l'ingiotisse la togna e ogni cosa e resta subito incozzao, adorandove come l'idolo serpentin de la Dea Pasife: dove che penetrando la vostra loica intele missianze de la mia teologia, ve amonisso a saver tegnir sto bonissimo sturion in la vostra peschiera, azzò ch'el vegna a favorizar da'gn'hora la grandezza de le vostre bone parte: perché, siende certa, che si vu sarè dura, mi sarò aspro, si vu sarè cruda, mi salvadego,

si vu sarè avara, e mi sarò streto, si vu sarè superba, e mi sarò ustinao, ma si ve troverò cortese, vu me haverè liberalissimo, si sarè dolcissima, e mi serò suave, si me sarè gratissima, e mi serò amorevole, si me farè presente del belo che possedé, e mi ve donerò l'anema e'l corpo, e si vorè che dispona de vu a mio beneplacito, e mi son contento, che me despensè a che modo, che ve torna meio. E' si no vedo l'hora che se abochemo insembre, azzò che femo un livelo perpetuo de la vostra cavana da tegnir la mia barca a coverto, perché e' vedo ch'el se scontra la mia complesion hora calda e hora freda, hora altiera e humele, riso e pianto, garbo e zucaro, tutta a la condition del moto del cielo, sol, pioza, vento, scuro, seren, tempesta, luna, neve, fosco e bonazza; per tanto ve intimo che stè ferma in conservation de la nostra amichevole concordantia, e no far come l'arcumbè, che tien i pie da un cao a l'altro del mondo, e mai no se vede efeto nigun. Cusì voiando far vu la tressiera con tutti, el no è possibile (1) che se faga fruto da qualcosa intel vostro zardin amoroso. O me possé responder: « E' son de qua, e' son de la ». E mi che diravio? E' son questo, e' son quello, taliter che masenando la farina del mio servir al molin d'i vostri pensieri, la trovarè che la fa bon gheto e un pan degno d'ogni cara donina. E sia comodumcunque sit, mia Venere, mio bagordo, mia gondola, mio dolcimelo, mia spitieria, mio trionfo, mia Dafne, mio citronao, mia truta, mio carpion, mia muanda e mio ambracan, e' son aparao a i vostri comandi e chi pesasse el ben che ve voio col mal anemo, che ne porta le brigae, e a l'incontro da i arecordi, che fè de mi, no gh'è intrigo, non è dubitation, intervalo, scropulo e suspition, che sarave pi gran credador, ca no xe i pari con i fioli, ma e' ho confidantia che no porè mai catar un mi, che se confazza con vu; donca stemo incolai e unidi e serai int'un, mentre che i membri ha vigorositae, cantando

e l' è (2) bell' e bon,
comare, comare,
che son in zipon.

Et pax e beneditio celi, sia semper nos et maneat semper in seculum.

Bragonio trenta hore da Orticenta,
sponton de la vostra lantiera.

NOTE.

(1) Le stampe antiche *impossibile;* ma la correzione ci sembra richiesta dal senso.

(2) Le stampe antiche hanno *ille.*

28.

Honorando mio spetaculo moderno e fegura piena de manifattura (1).

Non è puoca cosa a un mi, che sia tegnuo memoria intel cuor del pi bel fruto, che habbia parturio la natura za oto cento lune, e che per meza hora de tempo, che semo stai in coloquio, sia sta conzontao una cusì amorevole fraternitae, donde che laudamus vobis et benedicimus tibi, quia ve sè degnao daspuò tanti soni, che havé fatto, depenzer col vostro intelletto, a che muodo ve stago cazzao in le viscere, e si ve zuro in conscientia, che tanto è'l vostro debito con mi, quanto è'l mio credito con vu, perché si vu me amè, mi ve adoro, si vu predichè le mie facende e mi laudo la vostra belezza, si vu fè cavedal de mi, e mi fo reverentia a la zentilezza vostra, si vu tegnì conto de l'amicitia, e mi versa vice non son ingrato de ogni amorevolitae; de sorte che metando la cortesia a l'incontro del benefitio, che puol sucieder? e' credo certissimamente, che se troveremo zonti al Portelo (2) int'un hora istessa coagulai insieme; sì che el no besogna, frar suavissimo, fasan novelo, oraculo de Venere, che me maravegia del star tanto a farme i saludi, anci ve priego, che bastonè la mia ignorantia de esser stà così spaurosa, e no me dar vigorositae de arecordarve che ve son partialissimo e laudador de la vostra possession e, al sangue de sier Donao, che quando ve tornerà in preposito de adoperarme, vu vederè a che muodo ve sarò servitial plusquam perfeto. L'è ben vera, che se suol dir che la carta e l'ingiostro è una scusa e un defensivo d'i erorí; pur e' no semo tanto lontani che vu in do slicegae a seconda, e mi in tre parae de alzana no se podemo soto brevitae afrontar una parte e l'altra, voio dir che suplico la vostra bontae, che a siando la veritae de quel che m'havé scrito, che a no descomodandove ve aspetemo a star quatro zorni con nu, talmente che può vu ne tirerè a star con vu altri sie dì a Padova, e anche, se vossè, ben de là dal Cataio diese brazza e mezo, perché no dubitemo de pericoli per diavolosi che i sia, quando ne guiderè col bossolo de la vostra tramontana. El me piase e si sende alegremo de la festa, che se prepara in la vostra citae a utele e piaser d'i pandoli, che, al corpo de l'anima mia, el me par da

sentir do sorte de giostre, una a cavalo de bestie e l'altra a redosso de roveri. Infra tanto e' faremo sonar campanò d'alegrezza de cusì bei trionfi e bagordi Patavini.

Da niovo, l'è zonto una zatera de scufoni cadorini de rason de buganceri; degneve, siè contento e fadigheve de farlo intender a i datieri, azzò che i no sie portai a Padova per contrabando in vituperio de le leze e statuti antighi; el s'ha descargao a Poveia la note d'i poltroni una barca stivà de galozze per consegnar a i comunali da Feltre, pagando el so nolo; aspetemo do nave de caldo in più bale drezzae a i sferdii e agiazzai con le bolpe indosso per so uso segnae, de Lavanti; havemo habuo notitia che l'è a Malamoco tre burchi carghi de bizarie e de humori e de chiribizzi e fantasie per presentar a l'universitae d'i scolari de arte e de leze. Alegreve con tutti i aierosi de Padoa, che al despeto de l'inverno havemo fatto far la ponta al campaniel de la nostra contrà, azzò che i batochi a siando in alto, fazza mazor intonantia, rimbombando per le fenestrele, a concorentia de la vostra campana del Bo (3).

Sapiè che si no fosse intrigao intel diascaze, che m'ha aferao, e' ve dirave tante fiaboline da far stracar diese pive sordine. Son de vu, del iusto, de i amisi, de mi e de chi me mantien; quel zentilhuomo, che manducassemo da esso infra i cedri, ve saluda. A disniove onze per lira del zener apuzao ad nativitatem domini mensibus prencipiante con pifari e lironi oto e quaranta e mille con cinque volte cento (4), drio disnar, per andar in corte da le candele apresso ca' Zen. E si ho pagao el fito de sie mesi, siando contento de far quatro spagnolesche per mio conto ai buoni e caritativi studianti.

Vostro e de chi vuol che sia so,
alfabeto del vostro quaderno.

NOTE.

(1) Nessuna delle edizioni da me vedute dà il nome del destinatario di questa lettera.

(2) Così si chiama la porta di Padova, per cui entra in città chi vi arriva da Venezia per la via di Fusina: la frase però non sta qui a significare che la parità della gratitudine del Calmo all'amorevolezza dell'altro.

(3) La campana dell'Università.

(4) Cioè 19 gennaio 1548.

29.

Al fiamezante Fetonte, M. ZUANE DA BRUOLO.

Tutte le cosse, che no nasce in liogo desmestigo e ben cultivao, le se apriesia assae manco, ca no se fa de quelle che vien in tereni grassi e governai co se diè, e si diremo de i legnami che cresce in le vale ombrose, mai i no buta fiama da niente; i fruti che i boschi produse, xe acerbi, aspri e pelosi e cusì i anemali che se nodrisse drento le selve, magnèi, i ha sempre del salvadeghin, adeo che l'è forza piantar e semenar intei horti, zardini o bruoli, co se vol dir, perché la rason, el gusto e la esperienza ve fa tocar con le man, quanta delicatezza, savor e dolcezza se trova in essi; de qualitae, che, spento dal debito rational, idem per diversa che siando vu fatto bruolo de la natura, non è comparation che no ghe vegna i più melovechi fruti e i più pretiosi ca in altre vaneze, campagne e coline che sia. Vel mostro con cento essemplari, che digo la veritae, perché no se tien si no alberi incalmai, i qual ha sta proprietae da far cosse elete. Mo co un se vuol avantar parlando de la so facultae subito se vien sun quel: « E intra le altre, e' ho el più bel bruolo che sia sul Venetian, che me rende i più bravi perseghi, verdazzi, codogni, calimani e pere moscatele, che val un ducato l'un per bontae ». Ve podeu mo vu, vaso de alabastro, bossolo da mestura, copa coralesca, gloriar, laudarve e avantar che portè si fatto titolo, donde che nasce, in scambio de cose material, vardari che rende splendor, parole inconfetae, giesti signorili e belezza da invaghir una dea, una fada, e sbasir una turca, una mora, una zudia e una Proserpina e una Iunon, talmente che le nostre femene da le contrae si ve aspeta per vederve anche esse, preparando da farve un presente sontuoso de i pi vivi e pi galanti pesci da late che se pia in ste nostre lagune, perché a le vostre fattezze, a i vostri giubilei, a la vostra norbiezza, ve se convien da ogni tempo favorizarve e tegnirve cortizao, e si ve arecordo, che fè un gran pecao, e anche assae dano a le creature a star in casa, quando el piove, perché no lusando missier Febo, vu suplissé col vostro anzelico lume; che someiè certamente, senza soiarve, da bon real brighente, si havessé un zio in man, a l'imbassaor de la Nontià (1), o una balanza, a la iustitia, o un càlese, a la fede, o un

spechio, a la speranza, o una colona, a la fortezza, o un putin, a la caritae, o un bocal, a la temperantia, o una bissa, a la prudentia; de maniera che no solamente sassé imitaor de ste vertue, ma si havessé un petene la impatessé a Penelope, un pistolese a Iudit, un crielo, a Clitia, un cortelo, a Lugretia, e un arco, a Diana. Se vaga a sconder Paris, Absalon, Narciso, Ruzier, Medoro e Dardinelo, perché a respeto vostro i sarave calighi, niole e spegazzoni; questa mo gratia gratis grata gratandis, l'è de iure participationis, ita che cusì come l'autoritae d'i cieli ve ha concesso de esser infra nu a la condition de un violer in mezo un campo de verzoti, o de un garofolo apresso vinti bari d'ortighe, o, meio, una riosa int'un mazzo de artichiochi da Zenoa, no ve par, caro fio da ben, d'aver habuo un rico presente da missier Esculapio a farve tanto pretioso d'aspeto e de formositae, intriego de ogni zentilezza, da farghene assae cavedal? El me despiase ben, che despensè el vostro tempo senza veder de i paesi, de le nation e de le utilitae, che ve scontrerave a refuso; voseu pur acetar trionfi co quanti spassi civili, e piaseri satisfatorii ve sarave dao da le universitae! eo maxime, che ve cognosso zovene de qualche speranza; sì che no ve sparagnè de praticar universalmente, azzò che in la etae pi salda vu no paré un gofo, murlon e Melibeo, perché ve zuro per l'anema de l'astrologia, che havé un prencipio ben scomenzao; seguitelo adonca, e no ve strachè da far esercitio, per acquistarve un cumulo de memorie e un casson de arecordi e una squadra de ben voienti, e cusì no podando pi star con vu, chinea papal, letitia imperial, cochio regal, fior odoroso da ogni tempo, comodeve con le sason, e no restè de pensar a i fatti vostri, e al scampar d'i zorni brievi e veloci, che no torna pi, abrazzando la ventura et credatis mihi, quam ego sapeo zo che xe el vender, el pentir e anche e'l donar tal fiae, che puol redondar benefitio de qualche estrema contentezza. Pas vobis e sempiterno gaudio.

Rebolin Zazzareta da san Nicolò,
calamo del vostro inchiostro.

NOTE.

(1) Annunziata.

30.

Al cocolao da la natura e mestura d'Esculapio e fio adotivo d'Apelle, M. Iacomo Tentoretto *depentor*.

Cusì come un granelo de pevere sconfonde, bate e vadagna diese mazzi de papavero, cusì proprio veramente e a quel muodo fè vu, consanguineo de le muse, e tegnive bon che per puoca vita che havé, sè fornio de gran spirito, la barba chiara, spesso intelletto, menùo de carne e alto de cuor, zovene d'etae e vechio de consideration, e in breve tempo, che sè stao discipulo, havé imparao pi ca cento che xe nassui maistri. Mi no so conzarme la boca a catarve (1) una laude, che basta a la vostra vertue; mi e' romagno un cocodrilo in quarto clima, che int'un corpeto d'homo, ghe sia tanta intelligentia. Lassemo andar che algun tien che i bocaleri sia miracolosi, perché d'un tòco de crea a menando un pe e fagando un pozzeto con le man, subito i fa una pignata, un vaso e una scuela; vardela, la xe po de tera e revertetur in cenere; mo vu, che con un fregolin de sbiaca, e d'imbuoro incorporao, a ziogolando col penelo, fè una fegura retrata dal natural in meza hora, che quanti caleghari, sartori e mureri se trova, in vinti anni no saverave a malestente destriar i colori. Savevu che havé cusì bela idea intel presentar de i gesti, maniere, maiestae, i scurci, perfili, ombre e lontani e prospetive, quanto altro che cavalca el Pegaseo moderno, e si dirò sta veritae iustissima, che si havessé tante man, co quanto cuor e saver, che xe in vu, el non è cossa dificile che la fosse, che no le fassé. Ve voio ben, frar, al sangue de i mossolini, perché sè inimigo de l'otio, despensando le hore parte a benefitio del vostro honor, parte restaurando le viscere e parte a consolation d'i spirti, zoè lavorar per trazer utele e gloria, manzar per vivere e no cascar in passelego (2), e sonar, rider e cantar per no lassarse dar volta al cervelo, co intravien a purassai, che se afissa tanto int'un artefitio, che i perde può l'inzegno e la molena del cao int'una bota. Referì gratie a missier Domenedio, consobrin de veluo altobasso, de tutte le bontae, che havé, perché siendene certo, che a vivando, come tutti i vostri amisi spiera, el vostro nome ha d'andar rebombando per tutte le provincie del mondo e per infine a le Indie trovae, e de soto da i antipodi, tirando può a la volta d'i cieli, per lagar memoria in le case d'i sete pianeti,

descendando al centro de l'abisso, fagandoghe veder, che i antighi feva spegazzoni al par nostro, restando sculpio la pronta de la vostra grandezza sora del tribunal de Pluton; talmente che, per finir, in parte la fama de le opere fatte per el mezo de la vostra deletation, non è ricchezza che ve paga, ni lengua, che sia bona d'esaltarve, ni homo da compararse e, per far el pasto compio con darghe el confeto, vu sè la cortesia, l'amor e la caritae istessa, e si me fè tanto bon pro a far apiaser a tutti per far crepar i agrafi, i maligni e invidiosi, co si me dassé una sechiela de spiantani, che ampò n'ho de besogno d'andar a oraele, eo maxime che adesso è l'ordene de le aque. Tegnime per bon amigo, vedé che ve zuro, al corpo d'i botoli, che forsi non havé'l pi de cuor de mi, si per le vostre zentil qualitae, co anche perché la mia farina se scontra col vostro levao. Dio ve scapola da chi ride e varda in là, da chi ingiote la spuazza e da chi magna con vu e tase. Memento mei quando v'avanza tempo, intimandove a sustentar le promesse, che volentiera ve inse de boca e presto ve scampa da la memoria, azzò che no sè tegnuo da un zaratan.

Menololo d'i Tragani de Quintavale,
oro de la vostra miniera.

NOTE.

(1) Così tutte le edizioni: probabilmente qui *catar*, come *trovare*, cui corrisponde, significa *poetare*, seppure non si deve legger *cantarve*.

(2) Vedi la nota 1 a p. 50.

31.

Al puoco e bon, real e schielo M. Piero Beltrame.

Che ve par de sti cignari cope e trazer spae (1) del tempo d'adesso, dolce Salustio mio? Saveu che una mala lingua m'ha fatto cusì comuover la colera, che ha mancao niente, che no sia deventao un crestalo de montagna, capuci fiordelise? Te par che dona Fortuna se haveva messo andar con la poza in man e vento in pupa contra la nave de la mia simplicitae, ma Nettuno amorevole d'i simedei, fattose davanti col tridente, al so contrario voler de la poltrona e de chi la peotava, g'ha roto la vela, butà a fondi el zopolo, e sorainvestia, fattoghe far dusento passarini soto aqua, cazzandola in mal'hora col trenta diavoli,

tornandome el bon vechieto al possesso de le mie honorifiche qualitae, resentandome tutta l'alega, che m'haveva imbratao el viso, in la fontana d'Helicona, con suplicar el padre Giove, Mercurio, Saturno e Marte, che volesse sempremai esser mie favorevoli, donandome le ale del Pegaseo per andar a volando per tutte le provincie, sonando con la tuba de la fama el laudo de la mia lite, con el taio de l'arogantia d'i malivoli descipuli de la discordia. Per tanto a confermation e gloria de la vertue, giubilè, bagordè e solazzè insieme con la bona intention d'i amisi, che del continuo ha predicao i capitoli d'i mie interogatorii. So ch'el farè con tanto cuor quanto co si fossé libero da do cosse: una che ve impazza l'anemo e l'altra che ve acupa el spirito; vu mo che sè picolo, ma senza tara, saorio d'alt'a basso, a la condition de un sacheto de tela da un soldo, che habbia drento mille ducati d'oro, e cusì proprio someiè vu tutto saviezza, prudente e giusto, segondo i moderni. Ma certo che ho da rengratiar la sorte, perché in sto travaio de stomego e' ho vadagnao un amigo, che sarà el zaco, che me varenterà el corpo a ogni mia ocorentia da quanti pericoli e scalmane, che me porà mai ocorer, per defeto d'invidia. La qual per denti longhi, che l'habbia habuo, inverso de mi, la no m'ha podesto rosegar fregola del mio credito. Steme aliegro, che mi starò de bona voia, za che la rede de le tribulation no ha piao el pesce del mio natural, e si e' ve don sta receta per mal de vermi, che la mia festa sarà la vizilia de le male opere d'i maligni, e viva la veritae. E staga contenti chi camina per le campagne de la puritae, ancora ch'el staga mal, co scrive missier Dante (2), laus in ore proprio. Stè sobrio per no tior può cassia, vigilè per no deventar azachio, studiè per no parer un gofo, e tasé per no dar che dir al vulgo, e fagando cusì non haverè da imputar nigun, nianche altri no ghe basterà l'anemo da incolparve de malitia; tegnime per quel che son, infin che no fazzo pezo, e stè la bona sera, con vardarve da quei, che, quando i ve scontra, a la bela prima i ve basa, inditio manifesto, che i tien del Scariot.

Moresina d'i Stopini d'Altin,
penelo del vostro retrato.

NOTE.

(1) Segnar coppe e trarre spade, accennare a fare una cosa e fare il contrario: imagine tratta dal giuoco delle carte.

(2) Cfr. *Convivio*, Tratt. I, cap. II.

32.

A l'esperto prencipiante de tutte le cose, el magnifico M. ALVISE DOLFIN, *fo del clarissimo M. Andrea.*

Mi e' stupisso, renasso e si'l me par impossibele, che i cieli ve habbia cusì ben agratiao, benefitiao e autorizao, de saver int'una tanto puoca etae quel che no sa quei che ha quatro volte dodese anni, e che xe stai, co dise Gropeto Graesan, de qua e de là, de su e de zo, in mar, in tera, e lezuo Tolomeo e Plinio, tanto afadigai scritori. Pota de san Gambaro, mo vu no havé a malastente dusento e trenta mesi e si la impatè al suplimentum cronicarum, e son ubligao per più cose a dir de le vostre bontae, suficientia e intelletto. E può anche la conscientia me muove, che in puochissimo veder del mondo e intender zo che xe'l viver de sti tempi, e' ho gran paura che i pianeti, no ve voia tirar apresso d'essi inanci l'hora debita; e si comenzerò a recitar quanto vu sè ben riegolao del manzar, del vestir e del conversar; cerca al governo de la casa, el basterave che fossé stao prior diese volte d'un convento de frati; de la mercantia certissimamente che descoré tanto puliamente, imitando un M. Mafio Bernardo, un M. Hierolimo da Molin, un M. Daniel Dolfin, un M. Zan Agustin de Marin e un M. Venturin da la Vecchia; de trafeghi de drento e de fuora de la citae, saverghe dar i partidi, saldo, contrapesao e con iuditio; in le cose può del render la rason intei parlamenti comuni de iudicature e del rezer de le persone con i populi, someiè la saviezza istessa, benigno, human, cortese, limosinario, reverente a i mazori e modesto con i pizzoli. Mo strenzemo la scuola del nostro sermon e disemo: Si così zoveneto havé tutte ste bone, rare e forbie condition, a che saremo sul trenta e sul cinquanta? un spechio de la nobeltae, un formulario de Rialto e un spetacolo de le brigae. Saveu zo che vuol inferir quel proverbio d'i nostri vechi: tempo luse, pioza aduse? Né più né manco, come vedando sto vostro bel prencipio chiaro, lucido, in mazor anni maùri haverè fatto una grossissima facultae, co anche ha vadagnao quel integerrimo vostro missier pare, che de la industria, senza voler ofitio nigun, ha desborsao in maridar fie cinquanta mille ducati, vivando honorevolmente con tanta spesa de fameia, fattori, garzoni, fiti, an-

garie e tante bisinele, che relieva tanta suma de soldi, che starave ben e comodo con la mitae, senza l' avanzo che ve xe romaso. O anema felice e meritoria del paradiso e de le laude mondane, mo che caro residuo che xe restao del so sangue, zoè monsignor vostro frar, un Demostene e un Horatio, missier Marco, cusì generoso zentilhomo co habbia creà la natura, salvando sempre l'honor d'i altri; e missier Francesco, re d'i boni compagni. Horsuso a proseguir de ben in meio al despeto d'i vostri nemisi, che ve fa carezze e po ve sgrafia; e vu a farli crepar ridevene, se volé che i vegna etichi int'un mese, che i parerà zaffi da la palà (1) de Sioncelo, zali a mo i cogumeri da manestra: romagnì in pase, con tante benedition, quante have Iacob da Isaac in illo tempore, tegnandove a memoria la vostra insegna, partial de la vertue, amorevele d'i so sviscerai servidori: ita est.

Toffanio d'i Tièvti da Grao,
statera de le vostre facende.

NOTE.

(1) Vedi la nota 13 alla lettera 34 di questo libro.

33.

Al moderno imitaor de la vertue, M. Sebastian d'i Franceschi.

Carissimo mio amichevole, speculando la troncafila del perder e del vadagnar, de le semenason de le creature che inse del scorzo rational, vedo che la vostra linea, parentela, stirpe, prole e consanguinitae xe molto favorizà, benefitià e grandemente esaltà da i alti dominatori, per causa de i meriti dependenti da la so fideltae e longhissima e real servitue, del che dové laudar estremamente madona Natura, come quella che è patrona d'i nostri corpi e anche rengratiar la fortuna che ve xe stà benigna in darve bon passazo a i gradi che tien tutti i vostri; ancora che havemo quatro ponteli, che sustenta la fabrica del nostro corbame; ma i no se mete in consideration, perché, si un casca, el resto tien fermo l'interdito fina a rason cognossua: si ben vu sè diverso da l'altro a la condition de un che porta el zipon

zolao con quatro stringhe, che rompase pur quella del bragheto, le do da i galoni ghe tien suso la calze, insieme con quella de drio e si no le laga cazer; e per li santi de bandiere, no senza gravissima consideration missier Prometeo s'ha imaginao de inarpesar le vostre carne con una conza sì fatta de elementi, digando mo: « Si 'l fredo te niose e ti scampa intel suto », talmente che a ogni via de suplitio el se trova bota e remando; mo vu certamente, frar, per antighitae non acade darve de sti colegi, perché sempre in preterito, presente e che diè vegnir, casa vostra è stà benedia da i cieli e mantelizà dal mondo, causao dal viver politico e dal ben operar; dove havé si dolce feston che adorna la vostra fameia d'i Franceschi, che cusì come la lana francesca fa i mior pani, che sia in sta machina, ideo pro converso, xe più honorà la vostra pronta, che altri citadini de Veniesia; fermeve e lagheme dir sto verso:

A la fama se va per no esser tristi.

El magnifico vostro barba, cancelier benemerito, s'ha vadagnao la gloria con tanti sudori, missier vostro fradelo grando s' ha aquistao i titoli con mile fadighe e può el segondo, camina, trota, core per vegnir anche lu de magiori; vu etiam no manchè d'ogni modesta cortesia con tutte le sorte de zente; besogna anche dir de vostro zerman prelato, che un dì sentiremo el sussuramento de mazor dignitae; de maniera, che vu sè le pi pretiose geme, comenzando dal clarissimo vechio, fina a l' ultimo, che sia in ste aque salse. Mo no mel darave intender missier Domenego Normandin che a siando servidor de simeli zentilhomeni, no vegnisse a qualche tempo a participar de un fregolin de utilitae; e chi dubita che una so parola, messa a scoto in quei venerandi sacrarii, no me salvasse da ogni scorozzo de la dragontina forte? mi e' no resterò de pregar la ventura, che, quando parerà a chi volze el tutto de serar le fenestre principal, sia renovao l'anema soa in le so carne medeme, e cusì per corelativa, de frari in vostri cugnai, pi da ben ca l'oro. Ohimè, quel canal che xe un mar de bontae, e quel polverin, che xe un lago de sufficientia, perdoneme si no stago pi con vu, perché siando l'ordene de andar a treziola, e' scovegno lagarve, bondì bondì.

Gretoleto d'i Rioloti da Muran,
tromba del vostro esercito.

34.

A la corona de le amicitie e sempre giovial,
M. Bortolamio de Salis (1).

L'altra sera post quam cenatus, desviao dal sono, trovandome apozao al mureto de la mia terazza, sora la pergola del mio horto, i spiriti, desiderosi de veder cosse nioue, intimando al corpo che no se desmisiasse, scomenzete a rampegarse su per i tronconi del fuso aereo, e fattose una cavalcaura de un bravo niolo, se messe a redosso insieme con la peotessa de le tenebre, a cercar tutte quelle fusare che dise ste insensai napamondeschi, che nomina la division del circular terestro e celesto, artico, polartico, caro, chioca, l'orsa, boaria, diana, tramontana, meridie, aquilon, Gange, Tile, oriens, occidens, e l'Indo e Mauro, canal orfano (2), el lago de Garda, la Brenta, rio menuo, i Treporti (3), el Danubio, i bagni da Padoa e la vostra rena e la Tore de Marghera (4) con el passo da le Bebe (5); descorando può in la casa de la luna tutta fodrà de stagno, intel palazzo del Sol adobao de ferali e in tinelo de misser Giove, dove ghe giera dona Venere, che feva i rafioli, Marte menava el paston, Mercurio gratava formazo e Saturno sopiava soto la stagnada, e quando i brighenti da ben me viste, a regata un de l'altro me corse a basar e invidarme a manducar de cibum macaronico. Mi che giera informao de haver de meio, con tredese latinaure resolutorie, me ghe tulsi d'i pie, e cusi agalopando de sora via el corador de l'arcumbè, zonsessemo al seraio de le alegrezze, intrando soto una loza fatta de cimbani, campanele e sobioti e tamburini, con una scala de pifaroni mantoani (6) e i muri de violini; el portego può, frar mio e sangue dolce, haveva i terazzi de marzapan, le porte de torte, el sofitao de nomboli, le camere con letiere de pignocae, lentioli de fugazzete, coltre de pele de caponi, cussini de colombini rosti, i travi de lonza de vedelo, la napa de frutaia fratesca, i cavioni de cascavali, le casse de biscoteli, la taola de canela confetà; da basso in la dispensa la porta de inchiò salai, el pavimento de caviaro, el volto de schenal, le banche de morona e i parei de salcizzoni e cervelai e le scantie de persuti. In corte può do fontane, che sorze continoamente vin dolce e malvasia, i fossai a torno via aqua riosa e per goti croste de

pan fresco senza molena; de tal sorte che int' un atimo ne fu fatto un aceto de vintiquatro carati da certe zovenete in camisoti bianchi e d'alguni garzoneti vestii d'ormesin verde e puoco stagando vene do a ridando, con toriboli dagando l' incenso de stores, aloe, belzui, con do altri: un sonava de lauto e l' altro de fifaro, e là fessimo una pi caritativa e giocosa e dolceghina moresca, che mai se habbia aldio da Margut in qua. Hora ben, ecote la rezina vestia d' un velo su la carne, con diese bacili inanci pieni de ducati e vinti corbe piene de grosseti niovi e una comitiva drio d'essa, de canti e soni e tutte persone de primo pelo e, toltome in mezo, andassemo int'un zardin, che i so albori fa ziponi, veste, calze, barete, camise e ogni cosa necessaria de pi colori de seda; le herbe conzae a più foze, a la condition de i simplici, floriva gazete, soldi d' arzento; puoco da largo giera un prao, che nasceva stringhe a la divisa da Napoli e apresso tereni semenai con panochie, che frutava bagatini grandi. Si la gola me tirava, ve lasso pensar a vu, che havé un cuor pi generoso ca papa Lion, ni el duca Borso, ni anche Zanin di Medici (7) e tuttavolta tegniva dito, che starave volentiera in quel paese, ma respondandome un vechio canuo con un sagio de ale de calalin, che 'l mio reduto non est de hoc e cusì vene le vivande, portae sun tavolete de avuolio e ogn'un haveva, chi una letera de cambio de diese mille raines, chi una renontia de una batìa, chi d'un chieregao, chi de esser castelan de San Agnolo, chi governador de citae, chi zeneral d' una religion, e chi podestae de teritorii. Stupefatto sento può vegnir a fagando bagatele algune mascare e certi pastori a recitando e forse diese bufoni, dove cognosceti Zanpolo, Berto da la biava, Domenego taia calze, Zan Cimaor, Francesco Gata, Desena, el Razzer e Vistoso (8), che mancà poco, che da tanto piaser no fesse mal i fatti mie in le muande; e là fu ordenao la colation de pistachi, zenzero verde, pignoli e moscardini, dagando licentia a la turba (9). E guidao da la mazorente int'un camerin pien de calandre, merli, rosignoli, lugheri, gardelini e papagà, e de so man despoiao, sburfandome con un' aqua artifitiosa, che vini int' un trato, el più forbio fantin, che cavalca el mar de sabion; membruo, valoroso, da fation, a mo un gato mamon, intrando soto un pavion de riose e viole; si 'l me pareva da niouo, tolé la pena in man e fè la razon vu, zo che importa tanta consolation. Madona se vene a colegarse per far el sacrifitio acopulativo; onde che, finio da rasonar diverse bele historiete, indormenzao, in quel

istante sonete la campana de meza note, che fese si gran strepito col batochio, che levao in pie, me trovì che haveva orinao in le calze e privao de sì bona ventura con tante delitie. Si havi dolor, congieturelo vu, che sè un'arca de consegi, un pozzo de arecordi, un abisso de aiuti e un caos de benefitii; del che per esserme ligao, streto e apetao con vu amore Dei, antiquissimo mio sotiativo, e' ve fon donation de la mitae de ogni cossa c'ho visto, e, segondo el solito, ancora che habbia int'a cao de l'anno da darve el trabuto promessorio, ve mando per le prime poste, con le nave de l'Adese, in diverse some, casse, scafazzi, buste, ligazzi, le sotoscrite tatare zonte niovamente da le bande de Colocut e dal grongo d'India e dal Fies, da la Bassara e dal Tanai e dal Perù. Un capelo col timon de fior de sambugo; una zornea in quatro peli col so trincheto recamao de spiuma; un arcobuso con la cassa de zambeloto infranzao de masenete; do scufie de palma col so luminal e sofita altana (10); un sagion de alabastro co le so fondamente de scorzi d'ostrega; una capa a la spagnola col so pergolo e magazen e riva; tre tapei de talpon fodrai de peresemolo, con un fileto de veluo de Grassaga; un zipon taiao in crescente de luna al monte d'Ossero; una fodra de bolpe bergamasche con i so spironi a la turchesca; quatro sechieleti de metalo maranese col so pugnal e la balzana de damaschin ferrarese; una coverta da cochio de zinzivarivalio alessandrin, tento in bruo de Damiata, con tre scalini de marmoro ciprioto; un moscheto camufao de tardisia, cosìo per Melchisedech, sie camise de zonchio, col so armer e liogo da tegnir cunìi; un per de scarpe e zocoli e stivali de portada de dusento bote, nolizai per Salonichi, a la latina de tre coverte; un zaco con le so maneghe de cape tonde zontae a un, de tutta bota con la so forcola de mezo e in sentina, vegnuo adesso dal squero; do arme d'asta dal lai de fuora con puoco osso a la perotesca; un per de braghesse de soto banca col so pontil, da tirar e da saldar cinque antiporte con i so stratagi siciliani e le so altanele de chiaro e de scuro, lavorae a la Meca per un parente de Macometo; una celada col so manego de vanzelio invernicà al Cataio: un fazzuol in sete pizzi con la so lozeta e camera da famegi; un petoral de ochi de pulese barutin straforao de stuco naranzato; una sechia con i so copi e la gorna de piombo con tre invidi de primiera; oto busdogani azemini col so revoltin de pomo ingranao parte a pe e parte a cavalo senza tamburo; una vestura da dona de alcachenge, imbrunia con i frisi e le so sponde de ebano a la

quara con la so boleta; diese barete scutarine co la pieta de mostovalier, i so trotoli rovani, con le sacole d'ormesin feltrin; una tasca cavà de pericolo senza colmo, col so b-quadro in g. sol, re, ut; oto piati de lapis rusticorum de primo vestir, con tre dopioni, taiuzzai a la moderna; una valise triangulà con do porteghi, cusina e cortesela in petene de vintiquatro e la so colombera per so uso; un vaso de tamarindi e la so otava a meza scala, tirao in organo con diversi conditi straforai de un pe e quarta, con le cimosse larghe tente a Bologna; diese filze de bragheti a passera, in volto e a Cucuruzzolo de più forte, franchi de mesetaria (11), tegnui a redosso, con la so receta de tiorle segondo le complesion; i quali vu presenterè a la maona de la fraterna de san Confetin, dagandove la luminaria, e de la condutura varderè el formulario e a soldo per lira servirè ciascadun ch'ende vorà.

Da niovo, la Sensa (12) è vegnua de zioba; el patriarca è frate; el dì de nadal se magna carne; i do casteli da Lio no se parla; i zudii impresta suso un pegno; un tignoso ha perso la bareta; un becher è andao remito; un zoto, un gobo, un sguerzo e un slancao ha levao scuola da balar; Chioza porta zocoli verdi; Mazorbo, Torcello e Buran ha tolto per muier le Vignole con dota de sete mille maresini; a i Treporti una galina de mia nona ha fatto un vuovo de tre scorzi paonazzo; la palà del Morenzan (13) ha piao a togna int'una note cinque cantera de mossoni; un pescaor da Caurle ha portao a Rialto un granziporo, che sa lezer e scriver abaco e quaderno; la mia massera ha levao bavaro e solete de cuoro; el mio cavalo ha quatro pie; una gondola ha rufianao tre flauti; el Bon fio giera avocato; le nave se fa de legno; i zaffi ha strupiao el Botenigo (14); i calegheri fa scarpe; Piran e Grao (15) ha fatto testamento; Monte Belon (16) ha cavao un ochio a Mestre; el palazzo de i Tiene (17), col so zardin combate in stecao sto avosto con la fabrica e laberinto del Bronzon (18), e si ha eleto per padrini el seraio da Asolo (19) e Belveder da Ferrara; el prete Ianni sta in India; l'aqua salsa va torno Veniesia; el ponte da Castelo gh'è stao roto una gamba; sier Checo ha perso la so gatesina; sior Lessandrina pizochera s'ha maridao de otanta tre anni; mio fradelo è fio de mio pare; la luna ogni mese se ingravia; mistro Nasachio ha fatto una renga per una zuca de vin; la testa de carneval è stà messa int'un tabernaculo (20), el spitier dal cogumaro ha levao sotovesta de riosa seca; el campaniel d'i fra menori s'ha fatto calzoni de spaliera: la rogna m'ha levao un

garbuio, che son tanto instizzao, che ho paura che ghe scovignarò romper el viso con do onze de cassia, si l'onguento dal galo no mete de mezo; l'è vegnuo una rede de Muscovia da piar mosche; l' è zonto una comitiva de scaldaleti per sto luio; un navilio de angurie è zonto cusì teribele che de le seme se fa burchi tutti d' un pezzo; el culiseo da Puola, gh'è montao el grizzolo da vegnir a far reverentia a la vostra rena; el campaniel da Iesolo s'ha fatto un per de scofoni d'ortighe; e l'è sta visto un vilan senza brazzi, che ha conzegnao intel bosco d'Arquà una casa da statio in cima la schena de un asenelo con tre abitation e la so scala de rovere, cortivo e teza, con dodese persone che habita e a rechiesta del Sofì i ghel manda int'una fregata d'un albuol, che ha i remi de sorgo (21).

Torbolonio d'i Staizzi de Ossoduro (22),
zifara d'i vostri sacreti.

NOTE.

(1) Allo stesso De Salis veronese è diretta la lettera 4 del libro primo.

(2) Canale della laguna di Venezia.

(3) Il porto di Treporti, cui qui si allude, è quello posto tra il lido del Cavallino e il lido di S. Erasmo.

(4) Località sotto Mestre al margine della laguna.

(5) Vedi la nota 2 a p. 58.

(6) Ai pifferi mantovani accenna anche il Folengo là dove dice:

Ma per sonar gagliarde e lodesane
Piffari mantovani haggian il vanto.
(*Orlandino*, loc. cit.).

(7) Giovanni dalle Bande Nere.

(8) Questi sono senza dubbio nomi di buffoni vissuti a Venezia nel secolo XVI: di alcuni possiamo anzi dare qualche notizia. Il primo, Zuan Polo, godè nella prima metà del secolo una vera celebrità: egli non solo rallegrò co' suoi lazzi quasi tutte le feste pubbliche e private veneziane, ma compose due poemetti e alcune altre poesie conservate ora in istampe rarissime: di lui e dell'opera sua speriamo poterci occupare fra non molto con qualche estensione: intanto rimandiamo al D'Ancona, *Origini*, II, 231-32. Del Cimador, figlio di Zan Polo, sappiamo aver recitata certa commedia in casa Trevisan alla Giudecca la sera del 7 febbraio 1525 (m. v., 1526 st. com.) (Sanudo, *Diarii mss. Marc.*, XL, c. 526 *v*). Quanto ad Andrea Raser, abbiamo già veduto nella *Introduzione*, come egli sia stato autore insieme ad un Zuan Maria di *una comedia alla bergamascha* recitata in casa Zorzi il 3 febbraio 1529 (m. v.) (Sanudo, *Diarii mss.*, LII, c. 372 *v*).

(9) Abbiamo qui un bell'esempio di descrizione del paese di Cuccagna, sogno tanto caro al popolo di ogni tempo. Non crediamo inutile raccogliere nell'APPENDICE II alcune notizie, finora sfuggite, di simili descrizioni, notizie che varranno a provare la fortuna di quella concezione nell'Italia del secolo XVI e mostreranno ancora una volta quanta parte abbia in queste lettere l'elemento popolare.

(10) Le edizioni tarde *e sofita e altana:* ciò mostra come verso la fine del 500 si fosse già perduta la coscienza del significato aggettivale della voce *altano*. Oggi pure *altana* è nome, che sta ad indicare una terrazza di legno.

(11) Tassa sulle compre e vendite fatte a mezzo dei *misseti* o sensali (ROMANIN, *Op. cit.*, VI, 444). Messetaria era detto anche il magistrato incaricato dell'esazione.

(12) La festa dell'Ascensione.

(13) Località, ora pressoché abbandonata, sul basso Brenta, nel territorio di Mira (provincia di Padova): ma nel secolo XVI la *palata* (palafitta) *del Moranzan* aveva una grande importanza, essendo il luogo, dove le barche provenienti da Padova pagavano il dazio. A ciò allude il Bembo, quando in una lettera, citata dal CIAN, *Un decennio della vita di M. P. Bembo*, Torino, 1885, p. 161, dice «mio fratello e suo figliuolo rimarrebbono ignudi «ed arebbono bisogno di ridursi a vivere *alla palata del Moranzano, come* «*sbirri*, se volesse vivere». Cfr. anche M. SANUDO, *Itinerario per la terra ferma veneziana*, ed. da RAWDON BROWN, Padova, tip. del Seminario, 1847, p. 23.

(14) Località situata tra Fusina e Mestre.

(15) Pirano, nell'Istria, e Grado.

(16) Montebelluna.

(17) Il palazzo, che il Palladio edificò in Vicenza per ordine del conte Marc'Antonio Tieni e del figlio di lui Ottavio (PALLADIO, *Quattro libri di architettura*, Venezia, 1570, lib. II, pp. 12-15: cfr. TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel sec. XVI*, Venezia, 1778, pp. 298-99).

(18) Si allude indubbiamente ad una di quelle ville, che nel secolo XVI i patrizii veneziani si fecero costruire con tanto splendore di architettura e di addobbi.

(19) Il parco della regina Caterina Cornaro (cfr. MOLMENTI, *Op. cit.*, p. 169).

(20) Le ediz. tarde leggono *in salamuora*.

(21) Per questo notiziario scherzoso vedi la nota 10 a p. 16.

(22) Dorsoduro, un sestiere di Venezia.

35.

Al nassuo fuora de le stele e alevao dal sol, el reverendissimo gardenal san Agnolo, el signor RANUCCIO FRENESE (1).

In bon ponto la natura, frar belo e magnanimo, ve messe in petene degno (2) e de sì fatta sorte el corpo d'i cieli v'ha impastao, che ni per el passao, nianche, credo, per quel che diè vegnir, se vederà, ni intenderà tanta fortuna amiga, partial e favorevele de nigun sangue, come del vostro; e la mia lengua no veniosa, né la mia mente non intra in pecao, ni 'l mio cuor no casca in sospeto; monsignor superior a le dotrine moderne e antighe, zovene de gran speranza, da tegnirve bon el dì e la note, che se puol dir con la bose intonante trovarve sul corsier de le grandezze spiritual e temporal; avo papa, pare duca, frar mazor gardenal e vu similmente, l'altro signor e l'ultimo marchese; sorele maridae in altezza è segondo che in le citae se tien intei graneri munition de formento, e vu a l'oposito havé le sale piene, stivae e colme de arzento, geme e tesoro. Sia benedeto el saver, el poder, el governo de casa Frenese: che ve zuro, si no me sia taià la terza gamba, che tutta l'universalitae d'i pescanti, e de drento e de fuora de le nostre lagune, desidera pi de vederve, ca de meterse un drapo niovo el dì de Nadal. Mo aldì, dolce spirito elevao, fior de naranza e presentia imperial; e revera che assae forsi nol crederà, ch' el no vien mai el vento da l'Ostro, inverso i nostri palui, ch'el no spira diese mille lire del vostro odor intel viso de nu altri vostri boni, mansueti, reverenti e devotissimi. Mo laghemo andar da la moltitudine e vegnimo al farvi intender che no magno, no dormo, no camino, che no pensa a la humanitae vostra, e che butao assae fiae in zenochioni lauda, honora, esalta, tanto da ben, cortese e vertuosa creatura; che si dovesse vender la pescaressa e i costrai e sora zonta el vardacuor, e' voio vegnir a far i saludi e a dirve gramarcè del favor, che n'havé dao in lezer el mio grossolan presentin d' i soneti: abenché qualch' un altro sel voleva apropriar a lu; ma gh'è intervegnuo come a quel smergo marin, che volse deventar un fasan e, voiando far el grando, la buora el despoià fina su le osse, benché per questo e' nonde son gramo niente, perché el mio viver no est de hoc, basta che ghende sè

cauto del mio desiderio che ho, e del mio amarve, reverirve e sublimarve oltra i vostri meriti, che xe de maniera, che totus orbem xe inamorai in la vostra prudentia, quanto un Antonin Pio (3) e meio; perché co sarè a quei anni, varda la gamba (4), cagastrazze, e' no so si 'l se trovasse può un che ve someiasse. Mo aldì si la vostra autoritae xè benedeta e concessa da i cieli, che ogni volta che voio pescar con cativi tempi e' buto le ree a vostro nome, madi canfani, int'un trato le se impie de pessoni longhi co son mi e, vedando sto bel secreto, Dio mende varda che 'l voia dir a homo che me staga arente, nianche a nigun del mio parentao: e si ve rengratio ben da seno, madi al corpo de le zirole si; e no podando per adesso star più con vu, l'è forza che toia combiao: un'altra volta ve scriverò pi saorio e con pi vostra deletation; in sto mezo stè fermo in la consueta liberalitae, disciplinando i vostri sonni con le letere, arecordandove che si ben ve amo, no ve ofendo; si'l ve piase mo anche vu, per debito del prossimo, degnarve de far qualche apiasereto picolo a mio frar, pi vostro sviscerao, che de lu proprio, aquisterè laude apresso Dio e i boni brighenti e mi de converso. Voiando la sorte che un dì ve translatessé per solazzo a le contrae, vegnì drio el domo de Buran la quarta porta apresso el canal, che ve imprometo de farve magnar tal brueti che ve licherè le dee un mese de longo e può cusì povero servidor che ve son, ve donerò un balatron de ostreghe de picego, con tre onze de calo, sconzurandove che no ve instizzè, si rasono cusì a la bonissima con la reverendissima signoria vostra: a la qual ghe baso le solete de le calze, tignando sempre ficao el vostro caro nome in mezo le vene del cuor, al sagramento mio, e da bon e real pescaor: nec alia, si no che l'anzolo ve compagna.

Crespoleto d'i Grezti da Buran,
augumentaor d'i vostri costumi.

NOTE.

(1) Il card. Ranuccio Farnese, fratello di Alessandro: cfr. la nota 1 a p. 42.

(2) Cfr. la locuzione *meterse in petene da quatordese* per attillarsi, acconciarsi in tutto punto.

(3) Le prime edizioni hanno veramente *Antonio Pio*.

(4) Esclamazione ammirativa: cfr. p. 118, *n.* 4.

36.

Al mortificao in Helicona, el magnifico missier FEDERIGO BADOER, *del clarissimo M. Alvise* (1).

Ogni volta che penso, imagine più da reverir, che no feva i antighi l'idolo de Apollo in Delfo, la vostra genealogia, me sento una dolcezza al cuor, che me par da esser infra le armonie celeste; e cusì vegnando a combinando e ponderando el vostro primo cognome, ch'è Participatio, che inferisse, che quelle sagrae carne d'i vostri passai, participando d'ogni santa condition e bona costumanza, e qui vidit è fidel testimonio de quel che digo; e può anche a i segnali se cognosce le brigae valorose e sapiente, ché xe pien le giesie de monumenti d'i vostri dosi e in mazor suma ca de altri parentai, per gratia e voler del creator e bontae d'i so consobrini, che cognosceva i meriti che se confrontava con la insegna che portè rossa e bianca, pieni de ardor sempre infiamai in le cosse de la patria, puri e candidi verso el prossimo, con el lion in mezo, forti e valenti contra i nemisi e le adversitae del mondo. Lasserò, per no trovarme gaiardo d'intelletto, ancora che habbia gran cuor, de dir de tanti senatori Badoeri, vasi de eletion, e si conterò in parte de le vostre chiare laude, onde al vostro inzenerar concorse Minerva e Pallade in solidum, concertando infra esse de esserve custode partialissime, e favorevole in tutti i anni che cavalcherè i tereni mondani; e in rei veritatis, che nigun no se ingana, co disse Toseto Spergolo, che'l bel prencipio cauta l'homo del fin; mo chi nol crede d'i malivoli rabiosi meta, ignoranti privi de la molena del cao, el deo in la piaga e veda i honori e i gradi, che ve dà el Senato, e può càvasse i ochi per no veder pi niguna persona savia: e revera cusì co'l mondo dà d'i amisi, el diavolo dà invidia de no poder haver quell'anema, investiga intel'anemo d'i homeni de farve i nimisi; mo questo importa puoco, perchè pioza d'avril ingrassa i zardini; e si 'l ziova pi un'onza de i vostri contrapesai costumi, ca le parole de mille murloni gofi, senza titolo de prudentia; e si ve voio far tegnir bon, che mai el cielo ve sarà contrario, perché vu sè in opere co xe'l vostro nome, Federico, idest rico de fede; mo che voleu più superba gloria? Mo la consequentia va pi oltra, che sè anche rico de letere, notao in cima

del calendario de Parnaso et ita sè rico de honori per la vostra etae; rico de sangue, rico de beni temporali, rico de parisentia e rico de sanitae e rico de cortesia, quasi federis cola, hoc est incola over cultor; cosse che se trova in puochi, no tiogando la parte del compagno. Sì che favelando pien de devotion con l'humanitae vostra, e' ve sconzuro per le infrascrite perminentie, che qualche volta senza descomodo del vostro studio ve arecordè de mi che amo e adoro infina i pantofoli de casa Badovera; e si me darà la ventura, pescando in sto colmo de aqua, pesce degno de vu, el presenterò in sacrifitio d'i vostri corpi suavi.

Bocolo d'i Reverenti da Mazorbo,
palma del vostro trionfo.

NOTE

(1) Federigo Badoer, nato a Venezia nel 1518, sostenne, essendo ancor giovane, onorevoli ufficî pubblici. Avvogadore dapprima, fu poi mandato ambasciatore a Carlo V ed a Filippo II: la sua relazione si legge in Alberi, *Op. cit.*, serie I, vol. III, pp. 175-330. Ritiratosi dagli ufficî pubblici, fondò nel 1558 l'Accademia della Fama, composta di circa cento uomini dotti, ciascuno dei quali teneva una cattedra, e fornita di propria tipografia, alla cui direzione era Paolo Manuzio. Le ingenti spese, necessarie a sostenere questa Accademia, fecero sì che il Badoer, stretto dal bisogno, dovette chiedere dei prestiti; ma essendo poi mancato ai suoi obblighi, fu imprigionato e l'accademia fu sciolta nell'agosto del 1561. Liberato poco dopo dal carcere, il Badoer visse privatamente fino al 1593, anno in cui morì. Per maggiori notizie vedi Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1758, vol. II, P. I, pp. 30-32 e, meglio, Cicogna, *Iscriz. venez.*, III, 50-5, 477-79; IV, 627-28; V, 511-12; VI, 619 e 771, dove sono copiosissime indicazioni bibliografiche ed importanti documenti intorno al Badoer e all'Accademia da lui istituita.

37.

Al divin spirito de la cerugia, M. Francesco da Castello.

Altro xe, fio mio e frar mio costumao, la notomia d'i pensieri e le piaghe de la mente e i dolori petorali, che senza smembrar, ni separar i nervi da i ossi, nianhe taiari de membri, continuamente se stà in moto de mille passion, travagi, fastidii, rancori,

afani, tormenti, tribulationi, pensando e considerando che fin haverà i so mali, in che termene se ressolverà le so angosce, che via sarà bona, che le so cosse reinsa in ben et quid et quanto ghe dà la speranza porto salvo, e anche a che muodo la fortuna besogna che la ghe daga in man el timon d'i so governi; e tutti sti zavariamenti no se puol cautelarse con la scientia, ni col proveder del so cervelo: ma aspetar che la sorte ghe inlumina tal e sì fatto spiracolo, che si ben se stenta, a l'ultima può se vegna a reaquistar el fiao squasi perso. E vu mo praticon del vostro medegar e deletandove de la sanitae d'i corpi, per debito e per zelosia de honor el me par da vederve ansioso in decernir con la vivacitae del saver e con l'ochio penetrativo, manizando, squarzando e menuzando quelle persone morte, donde nasce, deriva e prociede le malatie e diversi acidenti e perturbation de la vita; vardando con sutilissima diligentia, tignando conclusion, che havemo tre parte intel nostro corpo, le qual ogniuna da per si siando ofesa subito casca el colmo e la fabrica va in campo santo. Ghe xe 'l cuor nobele pi ca tutti i altri membri, che quando l'è tocao, o che dessende ribaldaria humida a la volta del polmon, che xe 'l so defensor, subito come superior batuo, ogni vigorositae de l'huomo stala e se anichila; secondariamente el cerebro sentendo lambicar sporchezzo o putrefation vegnua da la dura mare, pia mare, e la sustantia medular, causao da i corpi, idest la crepa, che no tien coverto a valio i paniculi, illico manca la vertue, e se resta agiazzai cent'anni; resta può el colo de la vesiga, che sempre col canal de l'orina è perturbao, o veramente maculao, i pori oritici e i vasi spermatici, che spenze fuora la fezza; de brieve se laga andar l'anema, romagnando in polvere. Sì che voiando, che le cosse staga salde, ferme, unide e viver senza timor de incorer a esser sotoposto a tante missianze, el besogna dar a tutti la so parte zusta e no voiando farghene conto: si ben la trachea e 'l merì receve ogni cossa, non è dubio e si voio desputarla con quanti avocati se trovarà a Caurle, che nasce combustion intei nervi diversivi, el chilo, el duodeno, el colo, el lilium, el portonaro, ecetera: e che è che non è, ohimè i fianchi, ohimè la panza, ohimè el peto, ohimè la schena, ohimè la testa, che xe 'l camin de la casa corporea; e govèrnasse ben e moderao el cristian quanto che se voia, no me niegherà autor nigun, che 'l cibo no se distribuissa in quatro sorte de mesture, zoè colera, sangue, flegma e malinconia. Ita che da'gn'hora sentimo qualche puoco de patimento, donde che, tornando al nostro proposito, l'è una beletis-

sima archimia la vostra, e massimamente a vu che la savé manizar; e si dirò, sustentandolo in ogni colegio de dotori, che l'arte del ceroico sia più da laudar, che 'l tocar del ponso d'i fisichi; e la rason è questa: si una feria se imarcisse, el se vede, che l'é causa del mal governo in no saverla curar, ma un miedego, che no intende tropo ben, si 'l fa d'i scapuci, de fatto el dà la colpa a i desordeni, coverzandose galantamente. Né ve niego però che la fisica no sia a la condizion de la lima, che tira via el ruzene del fero; ma besogna può el martelo a conzar la opera, che vegna perfeta: cusì è i miedeghi, che neta a la prima e tiol le ocasion che no cora a i passi cativi, divertendo la cause che no vegna a impedir e far mazor corution in le aposteme, ulcere, ferie, bruschi, doie, gome e cetera. È certo che apresso ogn'un la xe una belissima gratia a chi è valente e fondao in la scientia: mo de quel vardar in orine e sterco, e i ceroichi, tocar e nasar, mi no la me deleta, e si me tegno bon, che mio missier pare m'ha fatto cusì grossolan e alieno da questi stufi, impiastri, datoli e onguenti. O vu me possé dir: Co ti è amalao no te piase de varir? Madi, missier sì, anema mia; mo e' ve digo cusì, per via de parlar, zo che ho intel'anemo e che vorave che fosse, zoè star san, haver danari e viver cent'anni, gaiardo co me trovo, per contentar i mie amisi e per consolation mia, e può anche per veder più cosse, che ogni zorno vien in luse. A Dio che vo via.

Comello da Ballao Povetolo,
trapano d'i vostri nemisi.

Testamento consegnao al svisserante, cordial e gratificaor verso i amisi, l'eccellentissimo miedego M. FRANCESCO DA L'ORSO.

Considerando mi Buratelo d'i Trioli, fo de ser Brocolo, che fo de sier Copirio, che fo de sier Magnalevao, bon e nativo pescaor e antigo e schieto da Torcello, che niguna cosa è più certa che la morte, nianche pi incerta e dubia che el viver, atento che'l nostro fin è da cognosser veramente, che dobiando morir se dovemo impensar de recomandarse al nostro Signor e de cercar che a i parenti, propinqui e a quei legati che vorò, ghe (1) vaga tutto quel che possiedo — bontae de chi me l'à volesto lassar

— per zo vedendo che ogni cossa de sto mondo è un fumo, un caligo, una polvere e un fango, come brighente creao a galder rationevolmente d' i fruti che parturisse la natura, voio senza giotonaria ordenar i fatti mie, come debitamente rechiede a la mia condition, e ancora per no esser biastemao da chi romagnirà drio de mi; no voiando per niente esser causa de lite, contrasti e custion, che co fosse risse intra lori, l'anema mia, a siando donde la se voia, la no porave si no patir assae.

E perché e' ve cognosso, dotor dolce, belo, caro, mostoso e pulio, atissimo a eseguir la volentae d' i amisi e può anche esecutor fidelissimo a quei che veramente havé sazao, che ve ama con toto corde suo, per tanto dolce el mio Galieno agratiao, brievemente sun sto mezo sfoio, in forma de cedola de manu mea, ve anoterò el destribuir del stabele e mobele, che me atruovo soto la iurisdition Torcellana, ma comandandove in pena de amigo disobediente de no mancar quid et quantum vederè scrito in hoc volumine. Però sarè contento de tior sto cargo despensando sì i legati, come anche, in l'hora che parerà a chi m'ha fatto nascer, de serarme le portele de l'organo comun, ita che si ben sarò da le bande de là, resta la memoria de la mia bona intention in tutti i ochi d'i brighenti e del mio parentao da le contrae. In prima e' voio confessarme a bon conto, per no aspetar in quel passo pericoloso, che assae volte l' afano de lagar le delitie tiol le recordanze d'i so mali. Ulterius, daspuò che haverò perso el spirito voio esser messo serao intel mio scrigno con ogni sorte de massaria, perché ressussitando a la fin del mondo, i taramoti rompando tutte le cose sora de la tera, chi no sarà fornio starà mal a comodo, inchiavandome dentro, portando le chiave in la camera fiscal de Mazorbo, intel santa santorum d'i depositi d'i nostri antighi.

Etiam lasso che voio esser metuo sun do colone in cima del pontil de la mia vale, che ho apresso Altin, con un coverto de grisiole dopie, con queste formal parole scrite in carta bergamina, ficà con le brochete:

Qua zase el buon pescante Buratello
in vita in morte servidor de tutti,
pì vertuoso che fosse in Torcello.

Item lasso, che daspuò sia chiamai i mazorenti del conseio da Buran, insieme con i governaori da Iesolo e i presidenti da

Caurle e la fradelanza d'Aquileia con i consorti da Grao e i sorastanti da Comachio con i revedaori de ghebi da Poveia e i capi de le vale de Loreo; tiogando quei danari che se troverà, e per mezo del mio deposito, in paluo, ghe sia fatto un disinar a son del campanò da i Treporti.

Item lasso la vale d'i canei inverso Sil e cento passa de velma per mezo le Vignole e tredese ghebi e un cason con la so pantiera, apresso la seca de Lio mazor: voio che ogni cosa sia de la universitae d'i pescaori, che haverà braghesse, e quei veramente, che porterà calze, sia espulsai da ogni hereditae del mio.

Item lasso può el mobele, zoè drapamenti: la mia gavardina de zendao paonazzo da meza gamba, la don a mistro Filipin che insegna a balar.

Item lasso la mia bareta con l'oro de vari, sia del Peroto, mio caro compagno.

Item el zipon de veluo cremesin alto basso el dono al Foscoleto avocato.

Item lasso le calze de scarlato da parangon siolae a l'autintico gastaldo d'i Nicoloti.

Item lasso la centura che xe fornia con passeti d'oro, al tutto ghe fon un presente a missier Francesco Morello consultor (2).

Item lasso i mie scufoni col vardolo che porto a oselar, a mio compare missier Antonio Burchiela (3).

Item lasso el mio subioto d'arcaze, che sia dao a missier pre Zefiro mio amigo.

Item lasso i mie ochiali veramente con la so cassa liberi e franchi a monsignor Ignatio.

Item lasso el bizzaco che porto continuamente col manego de osso bianco al despontao et egregio missier Marco de Polo.

Item lasso le mie componidure e scartabeli e cosse ridotole e piasevole al cantarin Scufioni, homo raro.

Item lasso el mio lauto da do maneghi, ghe fon de vera scientia un presente a missier Domenego Normandin.

Item lasso el mio capelo de feltron beretin co el so cordon e fiochi, che l'habbia l'armiraio del porto da tegnir conservao el cerebro.

Item lasso la mia vesta a dogalina col so beco, che la sia senza spesa alcuna de missier Nicolò Bruto, mio ben voiente.

Item lasso i mie zocoli da strievo con tre siole, che subito i ghe sia dai, al piloto Noder amantissimo de le bone cosse.

Item lasso le mie tatare, pescaressa, burchielo, fossine, vuoeghe, ree, treziole, formeri, camin, ostregher, ami, suri, canestri, vuose e caneveli e altre fusare de l'arte pescatoria, che liberamente sia donao el trato de esse per caritae a la scuola d'i Liquidi boni compagni in sovention d'i so besogni.

Item lasso l'albarelo de l'onguento, che tegno per la mia siatica, ch'el sia portao fina a casa soa, e consegnarghelo a missier Gigio Artemio per le so doie (4).

Item lasso i miei aneli, un smeraldo, un diamante, un rubin, un topazzo, un safil e un camain, e ghe fon libera donation al nostro zentil vescovo, da esser può d'heriede in heriede de tutti i vescovi, che vignerà creai per tempo vegnir.

Item lasso ancora la mia cinquedea con la so vazina al da ben missier Checo Ferro el beretin, per segnal de longa amicitia.

Item una corbeta de muande de più sorte, che me haveva desmentegao, a i mie più propinqui, tegnue in conzo e in colmo, servando quei che haverà più de besogno parlando d'i nostri valesani.

Item lasso el mio residuo, et singulorum omnium bonorum meorum, tam mobilia, quam stabilia, ch'el vaga senza strepito in la camera fiscal de san Rasmo per recordanza del mio ben voler; investando tutto quel se trazerà al publico incanto per utele e per despensar a i mie cari consobrini da Malamoco, Pelestrina e Chioza, pro indiviso; e se per caso nigun maligno volesse contradir a questa mia ultima volontae, sia privo in quel instante d'ogni benefitio, ch'el podesse aspetar; de le qual robe e stabeli, no voio mai per tempo alcun revocar tal mia caritevole disposition, sì per l'honor mio, come per no esser da manco d'i mie antecessori, che ancuo in dì se vede e galde de le so fadighe e suori, racomandandome per mille volte, domandando perdonanza, se ho fatto despiaser a qualche persona, che mi nol savesse; e perché, qualificao mio honorificante, el ve sarà un gran desturbo a dar via sti mie legati, che con bon anemo e cortesamente ghe i lasso, per mia satisfation e cortesia, oltra tutte le mie amorevolitae, sia vostro e de i vostri posteri per conto de comessaria e con iusta conscientia, el mio cofaneto stivao e pien de diversi bragheti de più colori a passera e a la martingala con obligation de no far ni più ni manco de quanto ho ordenao, covis modo et quomodocumque inappellabiliter, de iure e de fatto, more veneto, stipulanti e recipienti; lagandove in pegno

la bona e vertuosa mia sempre amorevolezza. Hic finis meorum testamentorum, volentes et cetera, si quis et cetera, signum et cetera.

Testemonii pregai e amore Dei:

Sier Deslanegao d'i Foffli da Buran,
Sier Pontelo d'i Debeli da la Zueca,
Sier Desnuao d'i Sgamberli Nicoloto,
Sier Anichin Carangolo da Muran,
Sier Toffio Coccain da Mazorbo, zurai e sagramentai.

Idem Buratello d'i Trioli da Torcello,
consonantia de le vostre rime (5).

NOTE.

(1) Le edizioni *che*, ma la correzione è ovvia e necessaria.

(2) A Francesco Morello è diretta dal Calmo la lettera 29 del libro III.

(3) Il noto poeta e comico, per cui vedi l'*Introduzione*.

(4) Cfr. la lettera 24 di questo libro.

(5) Questo testamento appartiene a quel genere letterario, che incontrò tanto favore presso i popoli di tutti i tempi, a muovere dal medio evo giù giù fino ai nostri giorni: la parodia (cfr. NOVATI, *Il Pater noster dei Lombardi*, in *Giorn. di filol. romanza*, II, 121 sgg. e *Tre lettere giocose di Cecco d'Ascoli*, in *Giorn. stor.*, I, 67-69). Lo studio di questa tendenza parodica in quanto si esercitò sui testamenti, richiederebbe una trattazione assai lunga, cui ci rincresce di non poter dar luogo in questo volume. Renderemo forse di pubblica ragione in altro momento i materiali, copiosi specialmente per il secolo XVI, da noi raccolti su questo argomento, avendo spesso i testamenti parodiati anche un'importanza storica, come quelli che per lo più mirano ad uno scopo satirico (*). Talvolta però, e il testamento del Calmo ci offre un esempio, sono quasi puramente scherzosi e come tali entrano a far parte del repertorio dei poeti di piazza (vedi gli opuscoli del Croce registrati nel cit. *Saggio bibliograf.* del Guerrini sotto i n[i] 101, 127, 220, 252, 256, 257, 258) e dei comici dell'arte (cfr. BARTOLI, *Scenarii ined. della commedia dell'arte*, Firenze, 1880, pp. LXXXII, *n.* 3; CIX, *n.* 1; CXXXIII).

(*) Ci si permetta di rammentar qui il famoso *Testamentum asini* (vedi NOVATI, *Carmina medii aevi*, Firenze, 1883, pp. 71-81), di cui una redazione, a quanto pare, diversa dalle conosciute, si leggeva in una rarissima stampa di *Laudi* del principio del secolo XVI. Lo ZAMBRINI, *Op. volg.*[4], 415, descrivendo l'opuscolo, riferisce alcuni versi del *Testamentum*. Ho detto *si leggeva* perché l'esemplare, forse unico, già posseduto dal Cicogna, si cerca ora invano al Museo Correr, dove, come è noto, passarono i libri del dotto veneziano.

LETTERA DI CHIUSA

A le signore Comedie,

ANDREA CALMO.

Care fie dolce, da ben, galante, honorae, piasevole, aliegre, ioconde e vertuose, e' ve son pur grandissimamente grosso debitor, che de tutti i spasemi, travagi, fortune, stracòli, fastidii, scalmane, paure, desasii, incendii e necessitae che patisso i undesi mesi e mezo de l'anno, int'una sera me fè tornar el sangue vivo in le vene, recrear i spiriti, consolar la natura, averzer i meati, sustentar el cuor e ingrassarme la vita; e si no fosse per altro, si no per vardar tante boche che ride, tante rechie tese, tanti ochi tirai, tanti denti descavalcai, tanti coli storti e pi de mille teste alte e basse, cignari de man, bisegari de pie, grizzolari de persona, sgionfari de panze, drezzari de schene e ridachiari dissimili un da l'altro da far crepar da contento un stitico, un malenconico, un maran, un avaro, un serpente, un sassin e un diavolo, no ca quei che ve rapresenta, parlando de chi sta in scena longamente, che tal volta e' me ho sentio per li santi de quatro a inumidirme sì fattamente le muande, che ha mancao puoco che non habbia fatto sofrito a i bergamaschi. Pota d' i sotocassi, mo non è maraveia si tanti gran homeni, signori, conti, gardenali e armigeri ve ha volesto servir, perché certo el se cava tanto spasso, ch'el val per cento seculi de passion de anemi. Dio ghe daga pase a l'anema de Plauto, Terentio, Verzilio, Sannazaro, e quanti autori che ha introduto sì bela vanagloria al mondo con dar esempio a i vechi, costumi a i zoveni, prudentia a le donne e riegola a i golosi. Et al corpo d'i sardoni, che per mi ende son tanto forte invaghio de vu, ch'el

me par quando e' parlo in comedia, far tombole a regata d'i pianeti suso le niole, e si me par quando d'esser nuo per nuo int'un tinazzo de dolcezze; ma per certo l'è un grandissimo pecao, sorele doro, che vu andè cusì magre, strazzose e con puochi amisi, eo maxime al tempo d'adesso che se no fosse la visitation de la plebe, e' ve don sta mala niova, che per i richi, vu morissé da fame, tanto seu desmentegae. In fe' de san Tolin, ch'el ve besogna altro ca onzerve le spale, ni gratarve i pie, ni bisigarve in le rechie a farve tornar sul vostro credito; taliter che ve vedo a un mal partio, si la volentae mo no se mete de mezo e intrar in fantasia d'i brighenti, a vestirve da festa e farve crescer de reputation, za che i grandi ve laga per pope, come desutele. Horsuso, stè de bona voia, che infina al tirar del fiao de Burchiela e a l'averzer de le mie gramole, e' ve faremo star sul vostro honor, iusta la nostra possibilitae. Ma per le viscere de Cupido, e' ve preghemo, che de converso, anche vu ende fè quella compagnia, che besogna a i nostri meriti, che savé ben quante stente e sudori, che butemo per le reverentie vostre. Stè gaiarde, e sofrì patientemente le tribulation fatte per i insolenti e per quei che ha puoco sal in zuca, manco roba soto la bareta e privi del sugo pacifico e de la sustantia rational. Valete.

LIBRO TERZO

LETTERA DI DEDICA

Al magnifico et clarissimo M. STEFANO TRIVISAN, *fo del clarissimo M. Nicolò,* ANDREA CALMO.

Grandissima testimonianza, clarissimo senator, rende le opere ilustre al magnifico e resplendente vostro cognome, el qual veramente significa tre visi de esemplar vertue: el primo denota fedelissimo a la vostra ecelsa patria, el segondo vuol inferir de haver speranza i populi da star in pase mediante el mezo del vostro bon iuditio; el terzo se aplica caritativo, human e generosissimo; i quali epiteti se puol infestonar con letere aureate, che diga: « Hic est fattura piena de gratie e de consolation de tutta la nobeltae veneta ». Mo si adonca i cieli concore a infonder nel sapiente peto tutte quelle prerogative, che rari o puochi xe vestii de esse, mo perché no diebo ergo recorer a salvarme soto la cortese autoritae del vostro prestantissimo sufragio? e cusì co zase, sta e regna in vu tal e sì fatte condition, per antifrasin diebo etiam esser sovegnuo del vostro zentil aiuto, rebatando le inique persone mie contrarie con el seren de la vostra fideltae sbassando quei mie adversarii, che spiera de scancelar el mio nome con el razo ardente de la vostra speranza, e confondando le invidiose lengue senza alguna amorevolezza con la

celeste e pietosa caritae vostra, azzò che soto el felicissimo e glorioso vostro nome sia defeso el titolo de le mie moralissime e natural fadighe invigilae intela dolce servitue Trivisana. L'è vero che a i meriti de un tanto padre conscrito fa de besogno altra pena, altro inzegno e altro ingiostro: ma e' no me smarisso per questo, de creder che 'l vostro eccellentissimo cuor, el dolce anémo e l'alto spirito, che reposa in vu, aceterà la mia bona volontae fagando cavedal de la mia afetion, e no del presente basso e indegno, digando quelle sontuose parole: Chi dà tutto quel che ha, no dà puoco. Mo si in aridis, quid in viridis? e tegnilo per fermo, mio suave protetor, che si havesse mazor e più honorevele cosa, che sto libereto piasevele, con più alegrezza de viscere e' ve ne farave un don; per tanto suplico la benignitae del gravissimo intelletto vostro, che puramente la voia lezer con so comoditae, passando el tempo in liogo de solazzo, qualche una de ste leterine facete, recevandolo (1) in richissimo favor, perché revera, apresso la gratia in la qual me trovo de un tanto zentil patritio e clarissimo mio mazor, sarò iustificao de esser anche mi qualcosa al mondo, recomandandome reverentemente al tribunal del vostro meritissimo sangue. Valete.

NOTE.

(1) In luogo di *recevandolo* le edizioni tarde leggono *che el tegnirò*.

1.

Al dilettissimo a la romana corte, el magnifico e reverendo PARUTA, *abate de san Gregorio* (1).

Monsignor magnifico, savio, religioso, devoto, acostumao, cortese, human, zentil, misericordioso e leterao, dignissimo prelato, nobele, de ogni qualitae de condition che possa haver un zovene d'i vostri anni e cetera: si no ve disesse de che cepo e de che zente e de che descendentia, che son insio, e de che prole, stirpe e generation e dechiararve anche de che pare che son nassuo, son certissimo e si vel credo in bona conscientia e da hom da ben in rei veritatis, che vu stassé col pensier in dubio, con l'intelletto traviao, col cuor a partio e con l'anemo descrepante, che fosse brighente da no farghene cavedal. E che revera, in efeto, e al sangue de diese e per le sante de quatro e al corpo de le tenche, che la è cusì, ch'el se perde assae benefitii e se vien a nichilar le reputation, quando se vuol sconder el so sangue e che se vuol celar la so dignitae; eo maxime in sti tempi, che nol basta solamente a far bone opere, esser cognossui homeni iusti e creature d'una parola, ch'el besogna mostrar o fenzer almanco che i soi è stai del parentao de Costantin o de Alessandro o de Priamo; e chi no ha arma, l'è de necessitae robarghene dove ghende xe de desmentegae. Mo questo no fa al mio caso perché e' son tropo cargo de antighitae e pien de insegne e stivao de titoli; pur a satisfation pi presto d'i malivoli, ca d'i amorevoli, e' ve don cortesamente in nota el mio alboro, e forsi cusì belo e tanto adornao e pi verde ca mai, quanto altro de l'arte pescatoria; e per no ve tegnir in tedio, né in longhezza de particularitae, ni infastidirve con assegnarve i mobeli e i stabeli e le residentie d'i mie, taserò; ma sotto breviori termene scomenzerò a dar principio al mazor troncon, idest el primo granelo che fo semenao drento da ste benedete, sapiente e riche aque salae, le qual tien l'imperio de le pi amene, frutuose e degne, che no fa quante tere, citae, vile, provincie, e isole sia da i albori dal sol a le colone d'Ercule. Hora ben tornando al proposito digo, ch'el se trova sul notatorio in la can-

celaria da Iesolo e intei comentarii d'i Caurlesi e in catalogo d'i Torcellani, e intei decreti d'i Buraneli e in la mariegola da Grao e su per i squarzafogi d'i Poveioti e intel epitalamio d'i Malamochini e intel' alfabeto d'i Chiozoti, e intei quaderni da Loreo e su per i zornali d'i Hortolani e intel registro da Comachio, et ultimo loco intel repertorio d'i Hadriesi, che in illo tempore et ab initio et ante Veniesia, zoè la congregation de tanti famosi patritii, ex tribu Stangalin de Brondolo fecit duos filios assignati Pantaleon e Quintin, de i quali nascontur Fregolao d'i Scanagoi. Refoleto d'i Piacenti, Cecolin Fugazzeta, Veruzzo d'i Altegnui e Troanelo d'i Scantinai; morite i tre mazori e i altri generavit Scureto d'i Destuai, Bruneto d'i Aquilini, Beregheta Paganelo, Nadalin d'i Niolai, Muschieto d'i Inzucarai, Gretoleto d'i Fuganti e Tiffanio d'i Paltanai, e Murinelo Formigola; de i quali do have cinque muier, e i altri do tre per un, tre andete frari e un morì garzonastro, e nudrigavit Cantanelo Brancarela, Marsion d'i Insenetii, Marcolin d'i Lusenti, Fossinelo d'i Ratai, Spaventao d'i Palidi, Mengrelin d'i Tardai, Baluchin d'i Folpeti, Isepeto d'i Slancai, Chimeroso d'i Fantastichi, Momoleto d'i Verzelai. Perisselo Braghetin, Cavanelo d'i Stringai, Grotolin d'i Piegai, Cuogoleta d'i Rebatui, Dorufalo d'i Lunai, Molechin Cureta, Tiburtio d'i Decipai, Tonin Anguela, Bassolin d'i Secheti, Trapoleto Spontigna, Fulgentio d'i Brunori, Gebolin d'i Vetoreli, Corboleto d'i Prosperosi, Gotorusola d'i Traoni, Cuffetto d'i Scurtaizzi, Smergheto d'i Valesini e Meliselo d'i Sfianchii, de quam moltitudinem germinavit Gretoleto d'i Rioloti, Torbolonio d'i Staizzi, Crespoleto d'i Grotti, Boccolo e Petolo d'i Rioloti, Liquidin d'i Descusii, Comello da Ballao, Anichin Carangolo, Buratelo d'i Slicegai, Tofflo Cercegna, Pontelo d'i Debeli, Coieta d'i Minimi, Iacomelo d'i Faoti e Schilato d'i Calcagnati. E post transmigratione de Aquileia, Grao, Equilio, Caurle, Iesolo, Buran, Mazorbo, Torcello, Muran, Oricenta, Costanciago, Malamoco, Poveia, Palestrina, Caroman, Chioza, Loreo, Brondolo, Comachio, Hadria, san Alberto, Altin e la Zueca, in loco qui dicitur D'osso duro se dividete l'arma e la casa in do colomeli, e ciascadun elesse infra d'essi do chiereghi; un fo fatto abate a san Rasmo e l'altro vescovo a le Bebe (2) e del restante omnibus computatis se maridete, dove che inscebatur turba magna, che nemo numerare possimus a malestente, colmi de bontae e de sacentaria e de cognomi; i quali acopulavit se con multis mulieribus e germinavit Bendolo Caparozzolo, Sabain d'i Fracai, Romberto d'i

Streti, Fondolo d'i Humidi, Michelin Redeselo, Tencolin d'i Duraseghi, Piombelo d'i Smergoni, Anguileto d'i Spernachiai, Sorzolin d'i Gatesini, Stefanelo d'i Spaurii, Taconao d'i Besognosi, Basadelo d'i Quieti, Bottoleto d'i Canei, Vergoleto d'i Mareseli, Baracolo d'i Stracai, Fregoleto d'i Crostoli, Festandolo d'i Sutili, Tegoleto d'i Desvegnui, Trottolo d'i Spontagnai, Toseto d'i Lezieri, Baluchin d'i Ventosi, Tolonigo Braghessa, Sorboleto d'i Nicoleti, Ziselo d'i Passaroti, Tolosio d'i Provezui, Bragonio Trenta hore, Rebolin Zazzareta, Menoloto d'i Tragani, Mareselo d'i Stopini, Toffanio d'i Tievii, Rebechin d'i Liquidi; Babilonio d'i Garzai, Nicoleto Mezapinca, Possidonio d'i Bassi, Bassolo d'i Stentai, Cadocio d'i Fieveli, Avorlin Caolesso, Fisolin d'i Stronzai, Despontao d'i Teneri, Buleghin d'i Piaseveli, Desfilao d'i Refudai, Allegreto d'i Sepolini, Fanfonio d'i Crevai, Busnago Cesila, Cocalin d'i Foffli, Buovolo d'i Timidi, Calcedonio d'i Alliegri, Brisolo d'i Humeli, Schitolo d'i Amorevoli, Cantian Puerelo, Petolonio d'i Fossinai, Pavolan d'i Arpiai, Bisato d'i Smagrii, Chiribin d'i Interessai, Furegheto d'i Mussoli, che fo mio missier pare, valente homo da conseio e pien de governo e saver, che quando el pescava, el no podeva tanto tirar, quanto el pesce se incozzava, tanto el giera ben volesto; de sorte che per contentarlo e' m' ho maridao anche mi, e si l' è, fè conto, sedese anni, e si'ndene ho habuo vintido, beli e vivi, che i par riose cremesine; Stornolin, Avobian, Alimpado, Nicheto, Conforto, Pellazzo, Temidio, Pissalongo, Slanchin, Oraela, Quertiola, Scardola, Caroso, Tonolo, Magnalevao, Malpensa, Benintendi, Bensaver, Bencosta, Celeghin e Belvegnir, che'l pi grando no sa dir: Mal te vegna, cusì l'è purazzo. Mo de la fierezza d'i sie mazoreti no besogna parlar, che credo, si Die m'aida, che 'l pesce trema da lori, co fa i lari dal boia. Vardè che bela copia, che bela legrezza e che bel contento me trovo haver de sì caro nudrimento inzenerao d'un cogolo e d'una femena sola, e può con sanitae e scovasacco de tutta la facultae d'i mie morti e con credito honorao; in bon'hora el possio dir, e si ve zuro da povolan vero, che ve amo e si son a i vostri comandi con tutti i fieli, perchè anche lori ve porta reverentia, sì com'amigo, ben voiente e so mazor. Donca si'l ve piase, quando qualche invidioso me vuol despresiar, diseghe, chi che son e quel che vaio e zo che so far e con che epiteti core el mio nome, e può per beverazo diseghe che i possa andar del corpo a una de ste vie: o duro a mo late o tenero a mo sassi: e che 'l naso ghe vegna tanto picolo, che i no sel

possa veder in spechio; e vu che Dio ve sia, per so zentilezza, zudese in tutte le vostre diferentie e ch'el ve sia miedego in tutte le vostre infermitae, e che a mi el me daga de quel che me besogna et fiat ius.

Totulo d'i Mussoli de Quintavale,
scabellum pedum tuorum.

NOTE.

(1) Poco dopo la metà del sec. XV, Callisto III concesse l'abbazia di S. Gregorio a Bartolammeo Paruta, nella cui famiglia essa rimase anche dopo la morte di lui (Sansovino, *Op. cit.*, p. 250; cfr. anche Zeno, *Vita di Paolo Paruta*, premessa alla *Storia veneziana* del Paruta, Venezia, Lovisa, 1718, I, pp. v-vi).

(2) Vedi p. 58. *n.* 2.

2.

Al saldissimo proposito e iuditioso considerante, el magnifico M. Hieronimo Moresini, *fo del clarissimo M. Pandolfo* (1).

La mazor certezza de la creatura humana, el mazor pegno e la mazor caution si è el teror, el spasemo, la paura, l'angossa e la teribilitae de madona morte, ultimo saldo fin, quietation, resto e remission, pi de i ingordi, de i grandi, de i richi, de i avidi, de i invidiosi, de i aroganti e d'i prosontuosi, no za come vu balsamo pretioso, che sè de contraria opinion con i humeli, pietosi e mediocri. Mo pota d'i mie scufoni, no se cognossemo nu, ch'al nostro marzo despeto e' scovegnemo andar a muar agiere e deventar fritole de le nozze d'i vermi e tenzoni del vulgo e historia de i chiachiaraori e predica d'i lenguaizzi? mo perchè donca tante chimere, tanti dessegni, tante fantasie e tanti presupositi fuora de tempo, de sason, de ordene e de registro? E' no so si ghe sia do garbeli da cerveli, che se confazza pi de i nostri lagando da parte la nobeltae del vostro antighissimo sangue e l'altezza de la vostra autoritae e la maestae d'i costumi de la vostra stirpe, che ha tante prerogation, che no ghe n'ha tante missier Esculapio, che ha impastao e depento tante brigae soto la luse de Febo e de Cintia. Al sangue d'i scombri che rido pur saorosamente assae volte, stagando mi solo a veder e a sentir

alguni de otanta anni principiar una lite, che i so passai per esser intrigosa s'ha fadigao una etae; comenzar a desboscar per far tereni arativi al so terzo grado, fabricar un palazzo de gran artefitio e de un mar de mesi de manifattura, drezzar una barca de do mille bote per no esser in vita al so primo viazo, far una compagnia de Levante de marcadantia per aspetar può i conti no so quando, andar int'un viazo longhissimo per crepar a mezo del camin, e si abonderà in tanto tesoro, che, bevandolo descolao, el no ghe porave star in le buele. Mo de quei babuini, che tiol mogier, si a malestente i se puol strassinar i pantofoli drio, inzenerando fioli che scon parer luserte da la puoca vertue spermativa, che co i muor i va dreti a scaldarse da Pluto per l'afano de lagar tre o quatro raisete picole; altri può che mete a campo una guera, un desturbar una citae, un tossegar la zente e un farse apicar in decrepitae; che voio creder, che la testa, che xe el camin del so corpo, sia piena de calizene e ch'el sia scampao de la camera intellettiva el compasso prudential, e ch'el sia semao da l'albarelo panicular el condito mirabolan circunspectivo. E tamen nichil valet a i homeni insatiabeli, e però diseva ben el precetor del Certaldese: « Grami nu, pessi che sta in aqua sporca! » (2). O infelici, o stolti, o miseri, ad quid perditio ve rosegheu la mente, ve lacereu el pensier, ve strupieu i spiriti, ve insanguineu el cuor, afaneu el stomego, ve tormenteu i membri, ve stracheu la memoria, ve afizeu l'interior e ve intrigheu l'anema, incerti d'ogni vostra operation, imbindai con l'otio a le rechie, col pè in la fossa, con la stamegna in cao e col porta inferi che ve coverze? Che ziova el tanto fadigar vu e i vostri e far fadigar altri col mondo insieme? In vano, o meschini, vu caminè su l'aqua, vu cavalchè su le niole, vu inliquidè el diamante, vu bastonè el vento, vu induri la neve, vu fissè le stele, vu sechè i fiumi, vu humiliè le balene, vu desmesteghè i draghi, vu indolci i sassini, e vu plachè i diavoli, quando che ve pensè da esser eterni. O minchioni, bufali e macaroni, mo no saveu che soli Deo honor e gloria e vivit ad consummationem seculi? mo si vu nol savé (3), o che fè vista, no l'aldiu a dir da le scriture, e nol vedeu quotidianamente? Chi va, chi vien, chi camina, chi caze, chi dorme, chi vegia, chi adora, chi biastema, chi pianze, chi ride, chi porta, chi vien portai, chi manza, chi ha fame, chi vive vechi e chi muor zoveni: si che a l'ultima e' demo del cao in la ree; talmente che, Apocalipsi mio reverio, ch'el no è altro ca far manco mal che se puol

e riegolar la so vita sobriamente, esser fideli, amorevoli al povero, e aliegri pi che se puol; mesurando el mondo intei so zorni vigorosi, esercitando el memorial, per adoperarlo intele custion d'i arecordi. Per tanto e' ve laudo del vostro bon anemo, e mi me tegno bon del mio considerar. Ita che non havemo da priegar i cieli se no de sta gratia; prosperosi in senectute, con denti e cervelo, perchè d'i amisi mai manca a una persona vertuosa; e vardè mi e' ston incolà in la driana vale, e tamen no son d'i desmentegai, e si ho cusì bon pesse, co qualcun altro del mio esser. Stè in bon'hora che no ve voio tegnir pi sul favelar; un'altra volta se parlaremo con pi apetito e de cose pi piasevele; o veramente si me vignirè a trovar e che ve degnerè d'aldir, e' caveremo de soto prova, o che pescheremo pi gran parlamento che forsi ve piaserà. Moia, e' son vostro a la fè; m'arecomando, si Die m'aì, e si ve amo, a le vagnele de san Zacaria, perchè ende n'ho anche causa, sì in conscientia bona, vera e da ben.

Nadalin d'i Niolai da Comachio,
executor de la vostra complession.

NOTE.

(1) Girolamo Morosini, figlio del celebre oratore Pandolfo Morosini, fu savio di terraferma e nel 1565 capitano di Brescia: morì nel 1570 (Cicogna, *Iscriz. venez.*, VI, 594).

(2) Così l'edizione Venezia, Bertacagno, 1552, ed altre delle più antiche: le più tarde hanno *Grami vu, pessi che stè in* ecc. La lezione da noi accettata nel testo va intesa: « Grami nu, *che semo come* pessi ecc. ».

(3) Le edizioni antiche hanno *si vu 'l savè:* la correzione è naturalmente suggerita dal senso.

3.

Al clarissimo fonte de la bona intention, el magnifico M. Marin Pasqualigo, *fo del clarissimo M. Zuane.*

El me par apresso de mi e si no credo za da zavariar, ma digandolo in bon cervelo, che quelle creature, che ha un anemo trabucante, un cuor generoso, spirito caritevele, una conscientia iustissima, una mente amorevole e un'anema cri-

stiana, come vu missier compare, doverave durar pi, ca Matusalem e pi ca i seculi e pi ca 'l Caos; azzò che i fosse defensivi da quei che volesse angariar el tempo; ma el diavolo vuol, che quelle tre sior che fila el spago de la vostra vita, cusì co le doverave dar indriana el vintisie, le 'l dà a principio del zuogo, e dona morte che a far el so debito besognarave che la tegnisse un puoco longa la suspension, intrando con ste pastrozze in opinion, dagando la berta, se la ride intorno i caeleti; e si 'l mondo se ramarica, la ghe responde: « L'è morto volentiera, el no vedeva l'hora, l'ha volesto cusì, no l'ha fatto a seno d'i miedeghi », e si mente per le cane de la gola, la dise busia e si la no parla ben. Mo chi è quel minchion, desutele e murlonazzo, che habbia viso de brighente, che no voia star in sto pascolo mondan sete mille quarantene de zorni? Pota d' i caraguoli, caro, dolce, zentil e piasevele mio mazor, mo donde se cata pi bela alegrezza teranea, che, oculata veritae, gustar, negotiar e ambular, per cusì inestimabile opera del primo gran proto, re d'i architetori? Mo i orbi no se contentai cusì senza ochi de viver per aldir solamente l'armonia del favelar, el concerto del palpar e la dolcezza del manzar? Sì che le xe (1) flabe, zanze, petegolarie, canate, conforti, onzion, paroline, baie, bagatele e arecordi mufi, consegi da un bezzo e sorti stangaline, pirole comune, che no descarga si no la testa; cancaro i magna ste bestie, che se fa amazzare a posta fatta, e si no ghe pensa pi suso dal perder al vadagnar. Deh cogumari zali che i è! Mo no sai che co s'ha trato d'i pie (2), se roman agrizzai e da un dì in là no sende rasona tre volte d' i fatti soi, no se vede pi negun, se perde la compagnia e no se galde nissuna opera, cessa i coloquii manca el conversar e se perde tutto quel che i s'ha fadigao a vadagnar, e con do requiem eterna e un spergolo d'aqua i li mete a far moresche co i vermi? Sì che mi e' priego Dio che vivemo longamente per no intrar in altri pensieri. Che credeu che sia, patritio amorevole, l'andar da le bande de là e no esser uso a trovar altri paisi, altre zente e altro viver? E può quelle zuete de antighi se scanava da so posta, se intossegava per spasso e se butava zo de i monti per recrescerghe la carne; doh bufali! i ha vanzao assae! Oh me podessé dir che i ha volesto sustentar le so opinion platonice e pitagorice e mostrar costantia de cuor; mi e' me la rido de ste rason da cinquecento al marcheto; mi e' vel torno a replicar, che ve sforzé, al despeto d'i vostri heriedi e per far crepar i preti e a destrution

d'i quadrupedi, pesci e volatili, de slongar i vostri anni, fagando le fighe per procession a i privi, insensai e mati spazzai, che anderà avanti ca vu; e si per esser d'i driani vu havessé paura de no poder star in l'altro mondo, no ve dubitè ch'el no ghe manca scantie, cofani e armeri; dè pur la conza spesso a la desposition utele, e del restante lassè che se toia fastidio i ansiosi, i stitichi, i avari, le topinere e quei che no sa mai zo che sia un contento, un rider, un solazzo. Tegnimo pur la balanza zusta e metemo le passion da una banda, perché in vero cento barche de afani no paga un quatrin de debiti; e si ben la marza n'ha tolto le richezze de le nostre vale, per questo e' no voio dar, co dise Gierla, del cao intel muro; inanci starmene de bona voia inchina che no me vegna de pezo; e anche vu stè gaiardo e vardeve da quatro cose: da forner stizzoso, da massara mata, d'artesan povereto e da litigante rico; e sora el tutto ve arecordo d'haver sempre con vu i vostri ochiali, altramente le fenestre no puol si no patir.

Fossinelo d'i Ratai da Mazorbo,
reloio del vostro tempo.

NOTE.

(1) L'edizione Venezia, Bertacagno, 1552, ha *le sue*.

(2) Quando si è morti: cfr. per modi italiani consimili Pico Luri di Vassano, *Op. cit.*, pp. 161 sgg.

4.

Al sodo e prestantissimo e intelligente, el magnifico M. Francesco Zorzi, *fo del clarissimo M. Alessandro.*

Chi no cognoscesse el dolce dal garbo, el dreto dal storto, la neve dal fango, el rico dal puovero, el savio dal mato, el san da l'amalao, el mal dal ben, colù se porave certissimamente meter intel numero de i animali inrationali, che, tirando al so propio, laga la vita bestialmente segondo el so esser; e per tanto el se trova in capitolo verba contenta d'i gran savii antighi, che'l fasso, la massa, el peso e la grevezza de sta ma-

china mondialesca tutta, nemini cepto, parlando de le cose habitabele, zase, sta e repossa su le spale, adosso e sul cao d'i homeni grandi, idest, videlicet, zoè d'i principi, signori, marchesi e papi, duchi, imperadori, conti, zudesi, podestai, retori, luoghitenenti, avicarii e governadori e qua i alega (1) arguisse, assegna e pruova che in quei tempi filosofici e poetici Atalante suspese el cielo, Hercules el portete e Alessandro Magno l'have int'un scarnuzzo; ma duravit tempore curto; e Horatio Bipenc, perché la morte fo el trabuchelo d'i so apetiti, voiando mo parlar metaforicamente, seguitando anche le opinion del dotissimo missier Sessoleta d'i Mocoli Buranelo, e missier Caregheta d'i Desfrassai fisico Mazorbian, e missier Fumegheto d'i Canei causidico Torcellan, persone integerrime, astute e fruatissime in le scriture antighe, le qual tutte int' un grumo mantien e vuol che se intenda, 'che i pesi e le strachezze e le fadighe de sto nostro pelegrinazo vital sia de iusti ponderi; e revera le no se puol atribuir si no a quatro cose; una va per aqua, l'altra va per tera, l'altra ne someia a nu e l'ultima participa de tera e de aqua (2); ma niuna però no se diè acomparar al peso, al sustentar e a la gravezza de una creatura che se marida. Mo co diascaze, cagasangue, mal de san Lazero, fuogo zamban, che se destua co i sassi, e a che muodo puolela capir in la mente? Mo non è un gran che dover governar una dona, che xe la potentia superativa de tutti i altri anemali, origene, cason e dominatrice del mal e del ben, che xe qua da basso, in sta sentina, se puol dir, de afani? Eo maxime al sagramento de le sansughe, che per pi de mille esperientie el se vede oculis apertis, che, se una femena averze el sentimento, la receve tutto quel che puol saver un maùro leterao et alio modo, la destruze e ruina int'un punto tutto quel che no farave otocento vastadori; ben pestilentia, fulmine (3), tossego, co dise l'Ariosto, de nu poveri achiapai, a no voiando (4), a la esca e a l'amo de la so presentia; a la condition de un violente sion, che se cala con tanta forza, spento dal furor d'i venti, che l'aprende e tira per spiracolo, zo ch'el trova e decipa e fracassa, quanto gh'è concesso da la natura; che ve zuro in conscientia de mi topin, e sul corpo de sta misera carne, hora mai straca da la etae, che e' no so si porò pi sustentarme vivo con la severitae, con l'aroganza e con la soperbia e con la zelosia de mia madona moier, che tal fiae la me trova de tal grizzolo, ch'el me vien voia da cazzarghe tanto el bizzaco in la schena,

che la me vaga davanti in angossa, spirando l'anema. Mo co diavolo, dolce mio caro sufragio, che no sarò signor de la mia libertae? Che custie vorà dir: E' son vostra consorte e voio cusì? Mo perché? Perché quod matrimonio coniunsit, sic volo, sic giubeo, e si e' no pretendo che ti habbi el libero arbitrio. Doh bestie, piegore, mozzi e ragassi del mondo, a voler meter la brena a cusì zentil e nobele anemaleto, co xe l'homo; patron de un penelo, che in do butae impasta e impronta una fegura rational e celestial! Vardè mo si 'l diavolo tien taverna con sta mia insolidon compagnia, anzi spiona e inquisitoria d' i fatti mie. Co l'ha sapuo che e' me don tal volta a consolar i spiriti intel zardin venereo, subito l'ha mandà le sentinele a descoverzerme e qua co son a casa, un brazzo alto el muso, do ochi de basilisco e biasteme soto cozzo, senza saludarme, tragandome motti, dandome del grosso intei fianchi; manco mal la me farave a mazzarme, de tal sorte ch'el me sarà de necessario levarmela d'i pie con un vuovo duro e atender sti pochi de anni, che ho da viver, sun le dolcezze, consolando la volontae e no aspetar che la zapa e'l bail, me faga el balo del capelo (5) adosso; si che ston sul si e sul no; tamen e' me ho deliberao de seguitar l'impresa del mio imbertonamento e galder le mie iurisdition infina che le patente mel conciede, e chi resta tardi a vegnir a tola, sorba del bruo. Per tanto magnifico, honorando e prudente mio mazor, colmo de vertue intellettiva infina de sora de le falche, e' voio, non ostante che'l desiderio me spirona, che la vostra zentil humanitae, piena de consegi e stivatissima de amorevolezza, residuo de quel sangue antigo, che in restagno d'oro è stao d' i primi de sta clarissima Republica; perché in efeto, co dise i statuti, in causa propria vocatum quere, benché son certo, che me alegarè quel verso fatto a mio proposito e sora de mi; con gaudio gaudentes gaudeamus, pro galder e far galder et in una et idem saturabimini la nostra picola fattura infina che la camina e che la xe in vita; metando el vostro savio arecordo a la partia d'i altri oblighi che ve ho; pregando può al sora marcao la natura, che no ve fazza pi torto a tegnir stropao el deposito de no ve lagar haver fioli, credo certo, azzò che i no ve someia a vu, lume de le cortesie, spiendor de la pietae e razo de la iustitia, no per altro, si no a petition del vulgo invidioso. Stè che i cieli v'adorna segondo i vostri meriti, i quali è tanti, cordialissimo spirito glorioso, che no tignerave vinti gran canestri d'i nostri da orae. Moia e' von via in pielego, a treziola,

stè san, che tutti nu pescaori e' l'haveremo da caro, e vardeve sora el tutto da chi ve fa carezze in tempo stravagante.

Cuogoleta d'i Rebatui da santa Gnese,
legno del vostro scudo.

NOTE.

(1) Le edizioni più antiche *e qua i ha lega*, le tarde *i quai alega.*

(2) Nell'ediz. citata del 1552 mancano le parole *l'altra ne someia...... de aqua.* Abbiamo supplito coll'aiuto delle altre edizioni.

(3) Le edizioni tarde *sieta.*

(4) Le edizioni più antiche *violando:* correggiamo colle tarde.

(5) Vedi p. 118, *n.* 3.

5.

Al pretioso vaso de amorevolezza, el magnifico M. MARCO GUSSONI, *fo del clarissimo M. Andrea, el procurador.*

Al sagramento de le sepe, che podemo dir senza pelo de busia che vu havé tria a mulinelo (1), composta, reduta e confermà da quella aquila che portete Ganimede in cielo; e steme saldo, quieto e con atention benigna, che voio cusì da bon vesin, amigo e bon servidor dirve che per un zentilhomo de sta magnifica citae, vu sè, laus deo, molto avantazao e de assae cose adobao e de bone richezze acomodao e si ghe sarave tanto da favelar d'i vostri bisavi e de la sanguinitae e meriti di quelle care aneme antighe, ch'el besognerave cento pene, una bala de carta, un bigonzo d'inchiostro e cinquanta memorie, e può e' no sassemo a meza via. Ma sucintamente, perché tegno scolpio in le camere del mio cuor l'arma del vostro cognome, el dirò a baldezza, che ve dové tegnir contento e star aliegro, e amar chi ve adora come cotidie vu 'l fè per esser de natura humanissimo, giocondo e tutto dolcissimo, desceso de un pare che è mancao col pi gran titolo apresso el Dose, che se possa haver, lagando un nome che tutte le creature, che l'alde a menzonar, ghe dise sia benedeta l'anema soa, patron, oltra i stabeli che se afita, de così beli tre palazzi, co sia in le nostre lagune e in sul Padoan.

E vegnimo un puoco sul tintin: mo che stabele haveu sul canal grando, che alozerave ogni superbo signor, niovo, intela pi sana fazzada che sia apresso le piazze (2)! A Muran può una casa fresca d'instae e calda d'inverno, col so zardin, fabrica moderna e de maraveiosa spesa, un paradiso proprio ghe par a chi la vede (3). Hora ben, extra civitas in vila de Noenta, sun tre aque corente, una stantia per un gardenal splendido, a malestente compia; la qual, senza baie, ni zanze, ni bubole da spasso, è la vita d'un malencolico; fornia, cagastrazze, de tutte le sorte de comodi, che se possa haver; et similiter in Muriano, tanta roba che fa fastidio a vederla. Mo dove sta la vostra persona in residentia, ohimè, abonda per tutti i cantoni e da ogni banda dinari, roba, zentilezze, cortesie, grandezze e magnificentie, che missier Domenedio ve'ndene daga triplum e ve conserva in longa vita per honor de la nostra patria, e che mi ve sia almanco una volta al mese in la recordanza d'i vostri sviscerai valesani, co veramente sè partial d' i boni vechi pescaori, che ve desidera del ben, e no za perché el vostro no sia vostro, mo perchè tal fiae ghe donè qualche fregoleta, che caze de la tavola, dove che manzè; perché revera, al sagramento mio, el ne parerave a nu, che le'nde satierave pi ca trenta marzapani de mandolero. Horsù metevelo in fantasia un puocotin de far conto de quei, che ogni matina, avanti che andemo a pescar, disemo la corona in zenochion, pregando per la vostra sanitae, e romagnì con la pase de Dio.

Momoleto d'i Verzelai da Muran,
suro de la vostra ree.

NOTE.

(1) Si usa questa espressione nel giuoco della tavola a mulino, quando le pedine o tavolette di uno dei due giocatori sono disposte per modo che ad ogni mossa si compone la *Tria*, sicchè l'avversario perde ogni volta una pedina (Boerio, s. *molinelo*). Qui poi la frase è in senso figurato e significa aver buon giuoco.

(2) Anche il Sansovino, *Op. cit.*, p. 388, ricorda il palazzo Gussoni al ponte di Noale (S. Felice) e lo dice fabbricato sul disegno del Sammicheli, « ricco d'alberghi e benissimo inteso ».

(3) Intorno ai celebri orti di Murano cfr. Molmenti, *Storia di Venezia*[3], pp. 166-7.

6.

Al molto conversevele patritio, el magnifico M. ANDREA DA LEZE *del clarissimo M. Zuane, el procurador cavalier e conte Paladin* (1).

Magnifico missier zenso cordial e pratichevolissimo con tutte le sorte de persone vertuose, ve podeu, dolce mio mazor, tegnir bon, vu e vostro frar carissimo, de haver privilegio col mondo co altro nobele de la vostra patria superbissima. Laudeve pur senza scropolo de vanagloria, ni inditio de pecao de cusì gravissimo avo, savio, senator, prestantissimo de grado, fidel a la so Republica, sustentaor de la iustitia e amorevolissimo a tutti i boni suditi, clarissimo in tutte le so ation e operation; un pare può dignissimo procurator de S. Marco, famosissimo cavalier e conte palatin, fautor d'i pupili, partial de le vedove e defensor d'i miseri, con tanta autoritae de far de naturali legitimi, de gramatichi noderi e de studiosi dotori; fieli nassui e bagnai con la pioza giovial, descesi de sangue antiquissimo e de una stirpe magnanima e de una casada, spechio de ste nostre lagune resplendente. Semenza ben adotà da i cieli, prole piena de meriti valorosi, veramente grandissimo cognome de la vostra arma, che ben dà leze, agiuto e consegio al presente seculo, se podeva trovar insegne che fosse pi al proposito de le vostre condition? La mitae azura, che significa brigae stabele, celeste e regal, l'altra mitae arzento candido, puro e senciero, con la onda in sbara, che vuol inferir, che si ben la morte ve trapola, ghe ne torna d'i altri a impir la sedia, proprio come fa le onde al Lio. Ohimè mo si no fosse le leze sassemo al mondo tutti desriegolai, e per le leze ogn'homo sta intei so termeni; e revera, mazorente mio honoratissimo, le leze conserva i boni, castiga i cativi e mantien i populi. O la sarave tropo pronsontion de la zente e mancamento de natura, se tutti volesse far a so muodo, e che no se conoscesse un ordene e un sesto intel so viver; sì che tornando al nostro rasonar, stupendissimo idolo delfico, e' semo ubligai, ergo adonca, de sempre reverirve, come patron de una insegna che ha mostrao a le creature la via de ampliar sta machina teribele e maraveiosa; talmente che può nu in particular de vale e da le contrae, ve dovemo esser pi streti de afetion,

per pi cortesie, doni e amorevolezze, che'nde mostrè ogni dì con tanti favori, con tanti servisi, che horamai e' no savemo pi che dir. Horsù, a pregar nu, le femene e i puti, per conservation de missier lo avo, de missier lo pare e de vu e de missier vostro frar, zoveni generosi e de bon voler, e si speremo ancora da veder un serenissimo in la vostra casa de la misericordia. In sto mezo e' suplico la benignitae del vostro amor zeneral, che me tegnì mentoao tal volta quando rasonè con l'altitonante vostro bon sol, insieme col vostro esculapio, che v'ha imbozzao, azzò che para che anche mi sia notao intel zornal d'i vostri servi e me vobis commendo.

Perisselo Braghetin da Muran,
balota del vostro arco.

NOTE.

(1) Intorno alla famiglia Da Legge, si veda *Origine e personaggi illustri della veneta patrizia famiglia da Legge,* Venezia, 1861 (per nozze). L'Andrea da Legge, al quale il Calmo diresse questa lettera, fu nel 1573 eletto procuratore di S. Marco (SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 303).

7.

A la dignissima ombrela d'i beni temporali, el magnifico M. ZUAN FRANCESCO PRIOLI, *del clarissimo M. Francesco el procurador.*

Perchè son otegnuo de far asaver a tutte le sorte de brighenti la gloria de la vostra stirpe vechissima e la fama del vostro sangue cortesissimo e la memoria de le vostre opere rarissime, con el sumario de le honeste, bone, savie, prudente e splendidissime condition, che è spechio, prospetiva, esempio e luse, splendor e chiarezza de la vostra benedeta patria, e che con publico efeto senza simulation ilustra el viver presente del nostro seculo, dolce per el praticarlo e garbissimo per l'abandonarlo e infelice a chi ghe vien taiao la via del usufrutuarlo e contemplarlo; certo che dirò sta parola da povolan vero, su l'anema mia, in bona conscientia e al sangue d'i sturioni,

d'i mazor che sia, che la vostra zentil magnificentia se puol tegnir cusì vanagloriosa creatura, co sia qual se voia nobele vostro patritio, e si e' vel digo senza fraude e şenza ingano e rialissimamente, osservando però sempremai tanta humanitae, quanto la tera dona al mondo continuamente de le so viscere; e vardè autintica pompa elementaria quando e' fon una zeneral consideration d'i vostri beni temporali, e' romagno dal stupirme un sasso, e si e' me trasformo int'una imagine insensibile; oltra che vu sè vegnuo de la caratà de la zente, che ho dito ut supra, vu sè rico, questo vobis sufficit, vu havé un palazzo in isola e puoco lontan da la piazza, adornao e comodao molto signorilmente (1); a Muran può una stantia con el so zardin se puol dir paradiso terestre per la vaghezza de l'aiere del sito, de l'esser ben governao e molto egregiamente adobao, liogo da ninfe e da semidei (2); tre vile può propinquo a Castelfranco, ohimè ch'el besogna altro inzegno, altro scritor e altro saver ca 'l mio a darghe quelle laude che merita una cusì ben intesa fabrica regal, piena de artefitio e ben intesa de architetura; che quanti romanzi ha descrito de diversi hospitii edificai in le foreste, no ha dito el quinto de quel che xe sto vostro palazzonazzo, da star un principo, d'alozar un re e da recever un Giove con tutto el so coro celeste, terestre et infernorum (3). Mi no posso star che nol diga, perché revera e' ho magnao cervelo de zueta (4), che mi e' zugherave la mia vale con tutte le arte del pescar, che l'havé fatta per negromantia, e ch'el sia la veritae vel provo con testimonio che non ha oposition, che si vu havè lezuo de quei cavalieri eranti, che andava per spasso a cercando maraveie, e in quei casteli afadai tanto magnifichi no'ndene capitava in cao de un anno quatro, e da vu mo el non è mai hora, che no se ne trova le dozene vegnui a posta fatta a favorizar cusì alto, degno e honorevole casamento. Mo de quelle case magnifiche a santa Lucia, che le par un bosco de una gran citae, ben intese e ben compartie de longhezza quanto puol tirar un arcobuso, in do corse d'ogni superbo cavalo con intrada in esse sole de do mille ducati, oltra le laude de ampliar la tera, come amorevole patritio, e precipue el clarissimo vostro misser barba degno d'ogni imperio. Resta mo a dir de l'alegrezza compia d'haver maridao quella vostra fia, colma di pudicitia, intel più modesto e adotrinao zovene, che cavalca le sfere mondial; e cusì ben infestonao de richezza, co sia tra le lagune. Bon pro ve fazza si Die m'aida, e ghende sorazonza tre volte tanto per mal che ve

voio. Madi al corpo de mia mare si, ve podeu mo tegnir stivao de iurisdition apresso l'altitonante retor del cielo; i danari ve sta ben, le vertue più ca più, la fortuna ve favoriza per meriti e per condition, el grado de nobele veneto si divertisse e defende tutti i veleni che puol nioser; e per tanto ve esorto, suplico, priego, astrenzo e sconzuro a star san, con vita longa e anemo fermo, modo solito, pati vechi e cortesie usae, perché anche nu, e' faremo far oration al nostro pievan de Grao e al degan de Caurle e a le done de san Moro e a i zaghi de Buran e a li frari de Bergognoni, che quel che ha fatto tutte ste tatare che se vede, ve faga star sempre in consolation e gaudio compio, vu e chi ve ama, e chi è in pie de vu e chi nascerà oltra quei degni cari fioli che havé, fina che durerà sta composition mondana e fina che starà in pie su le gran colone sta beletissima machina. E romagnì con la pase de Dio, tignando un puocolin di conto, d'amor e de benivolentia a i vostri servidori da le contrae, eo maxime mi, che a dezuno tutte le vezilie, perché vu stè aliegro, e perché ve trovè gaiardo, a la confermation del quarto grado; e cusì possa esser con sanitae anche de nu altri valesani e de li gastoldi de le isole drento lo Lio, cusì co credo ch'el sarà, perché chi ben vive, la maiestae de missier Domenedio i fa galder le so cose pi tempo, ca quei che no conosce i so poveri sviscerai pescaori.

Grotolin d'i Piegai da Mazorbo,
palma del vostro trionfo.

NOTE.

(1) Il palazzo Priuli è situato nell'attuale parrocchia di S. Zaccaria; in esso erano, secondo il Sansovino, *Op. cit.*, pp. 385-6, pitture di Palma il Vecchio, ora perdute. Cfr. Selvatico-Lazari, *Op. cit.*, p. 184.

(2) L'orto di Gianfrancesco Priuli in Murano viene dal Landi, *Cataloghi*, p. 490, collocato fra « i più belli horti che havesse mai l'antica et la moderna età ».

(3) Della « villa che fu del magnifico signor Federigo Prioli alle Tre ville » parla con entusiasmo, dandone la descrizione, anche il Doni, *Attavanta*, Firenze, 1857, pp. 72-74.

(4) Questa frase è evidentemente parallela all'altra *aver mangiato il cervel di gatta o di gatto*, che significa *essere impazzito* (Tommaseo-Bellini, *Dizionario d. lingua ital.*, Torino-Napoli, 1879, t. II. P. II, p. 1009). Quale però sia il vero valore della frase qui usata non saprei affermare. Nella let-

tera 3 di questo medesimo libro, il Calmo dice « E può quelle zuete d'i antighi se scanava da so posta, se intossegava per spasso ecc. ». In questo luogo *zueta*, *civetta* evidentemente significa *stupido*, *balordo*, quello che oggi si dice *allocco*, *barbagianni*. Ciò posto, pare che la frase *aver mangiato cervello di civetta* si possa interpretare per *essere stordito*, *sbalordito*, *attonito*. In questo caso il Calmo verrebbe a dire: « Io scommetterei, tanto sono stupefatto delle bellezze della vostra villa, che l'avete fatta per negromanzia ». Valga tutto questo come semplice congettura e tentativo di interpretazione.

8.

Al memorial mio gustoso e liberalissimo mio cordial amigo, el magnifico M. Domenego Marcello, *fo del clarissimo missier Nicolò* (1).

E' no so de che mestura e composition sia stao la cola, che con tanto artefitio quel che no l'ha podesto far da presso, gaiardamente da lontan ha fatto tanta presa in serar sì fattamente le comessure de la nostra amicitia, che ogni terza note el me par da esser a la condition d'i puti che zioga a i ossi, che con una frignocola i li fa riolar in fosseta (2) e mi solamente col pensier diretivo navego atorno le ombrie de Cluson (3); o sia mo l'afetion che ve porto, o el desiderio de veder cose niove o el gustar del licor de l'impoleta de Astolfo miracoloso (4); o forsi anche per el brombolar d'i sentimenti con l'aqua de Dardena (5) o per dir meio, qualche nostro spirito foleto, che in aparentia me fa veder el Caiero (6) int'un bocal da zaffi, e al corpo de le masenete, cuor mio dolce, frar amorevole e fio mio spiritual, che voio creder quel che dise Galiazzo da la Torre, Negrin dal Capello e Zan dal Lion, teologhi, filosofi e matematici, che quando el tempo è inversiao, quelle brigae che sta sora de nu, missiai da vermi va tombolizando mezi imbriaghi su per le niole, e si ne fa parer può a nu qua da basso esser le fin del mondo. Oh diavolo i strassina, cusì come i è giotoni, cativi e astuti in superlativo grado! E si el me recresce che no ve l'ho fatto tocar con le man avanti che adesso, che sti pianeti ne ha per murloni infina in cao. Mo aldì e feve la crose, che i xe proprio un mistro Muchio e mistro Stopa, che mostrava a la zente diverse bagatele; e lori ancuo ne fa veder l'arcombè, doman el sol, l'altro niolo, hora stelao, hora meza luna e spesso

anche tutto el tondo, e, che è e che non è, in quel che stemo a vardar, e lori roversa via masteli e descocona le bote, sguazzandone ogn' homo, che no semo seguri a malestente in casa. Che credeu, caro cusin, che sia i calighi? non è altro ca i suori che ghe inse da dosso da tanto strucolar quella grama de Venere, Cintia e Titon; e la tempesta è la speranza conzelà che vien d'alto a basso; Vulcan meschin, che no puol contradir a sti mazorenti, che falo? el sta in la fusina a revetene (7), e co la ghe vien ben fatta descarga coete per ruinarli del mondo; mo la deitae de missier Giove che sa ogni cosa, rebate e fa dar intei campanieli, in le noghere e in qua e in là; nu gofi le chiamemo siete, tamen la xe co ve digo mi; inteso per la via de la val de Iosafat, da un che vendeva vuove del cortivo de Cerere. Sì che per tornar a proposito assae cose se iudica a un muodo, che, metandole può in riegola le reinse per aliam viam; mi e' ve voio ben dire la mia opinion, che cusì co quei savii del tempo antigo giera privi de la luse cristiana, cusì anche i s'ha governao da murloni. Vardè, per vostra fè, che sorte de triangolari, de sferichi e de contemplativi giera quei fabricaori del corso celeste, Egiptii, Arabi e Greci a meter a governar cusì bela ombrela da un Giove banchier, Mercurio zaratan, Marte cao de varda, Venere pissota, Saturno herbariol, Luna agiazzà e Febo pastor, con dodese colega missiai, bestie, pesci, puti, strasinai da cavali infuogai, da serpenti, d'alochi, da paoni, da lioncorni, da gali e sora marcao co un feva qualche bela ponta i'l meteva intel catalago d'i Dei, e si giera tal peochioso nassuo infra cento piegore; e tamen nissun da quella volta in qua no gh'è bastà l'anemo da redrezar le cose. Assegneghe le rason: i ve responde: «L'è tanti anni, che negun no ha dito niente, nianche nu no volemo dir», de sorte che l'anderà ad infinito; e ve esorto, e si farò cusì anche mi; za che tanti ha tasesto, sofrimo de lassarla passar, sicut placuit ad Dominum; se puol considerar per certo star vigilanti de no aver el zuogo marzo (8) e no se lagar veder le carte al compagno, viver infina che i dà zoso de la mazza de l'incanto e sotrar i fastidii con la dolcezza de la compagnia segurando i so anni con la borsa de la prudentia; temer i tristi e far apiaser a i boni, cusinando la carne in pignate invernicae e sora el tutto vardeve che 'l pandol no ve sequestra el vostro tempo futuro; ita est.

Cavanelo d'i Stringai da Grao,
remo de la vostra pescaressa.

NOTE.

(1) È forse quello stesso Domenico Marcello, vissuto dal 1523 al 1577, che fu nel 1573-4 consigliere di Candia e di cui fu pubblicata (Venezia, Antonelli, 1858) la *Relazione delle cose di quel regno*. Cfr. *Arch. stor. ital.*, Nuova serie, t. XI, P. I, pp. 168-9.

(2) È quel modo speciale di *zogar a i ossi*, che comunemente si dice *zogar a le buse:* il giuoco è abbastanza spiegato dal Calmo; del resto vedi Boerio, s. *zogar* e Pitrè, *Giuochi*, pp. 104-10 e 425.

(3) Terra del Bergamasco, dove pare si trovasse il Marcello. Le edizioni tarde leggono *colusion!*

(4) L'ampolla miracolosa ripiena del senno di Orlando, presa da Astolfo nella luna (*Furioso*, XXXIV, 82-7 e XXXVIII, 23) e che restituisce al paladino la ragione (*Furioso*, XXXIX, 54-60). Cfr. Rajna, *Fonti*, pp. 475 e 477-9.

(5) Le due fontane della selva Ardenna, di cui disse l'Ariosto:

D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra senza amor rimane.
(*Furioso*, I, 78),

e per le quali vedi Rajna, *Fonti*, pp. 80-82.

(6) Cairo.

(7) Questa parola manca al Boerio ed infatti non esiste nel dialetto della città di Venezia. L'amico dr. Vittorio Cian però mi assicura, che essa vive nel distretto di S. Donà di Piave (Prov. di Venezia) e significa quel tettuccio, che sporge in fuori sopra il vano di alcune porte. Il Calmo avrebbe dunque voluto rappresentare Vulcano, mentre, *stando sulla porta della fucina*, scaglia, quando gli si offra il momento opportuno, i suoi fulmini, seppure le parole *star in la fusina a revetene* non significano semplicemente *star nella fucina al riparo dalla tempesta.*

(8) *Aver il giuoco marcio, perder la partita marcia* sono frasi, che significano *perdere, giocando, il doppio della posta.*

9.

Al senza fiel inzenerao da le gratie, el magnifico M. Zuane di Cavali, *del clarissimo M. Marin* (1).

Oltra che la pena fa el so debito e che l'ingiostro xe ubligao e la carta v'è servidora, l'intelletto può concore a magnificar un così zentil fio amorevole, delicao, prudente e saorio, come vu, missier Zaneto belo, savio, galante e mansueto con missier Sigismondo vostro frar mazor conversevole, da ben, acostumao, intelligente e leterao, creai, nudrigai e amaestrai da un cusì stupendo pare co habbia el dogao de Veniesia, ascorto, magnifico,

eloquente, integerrimo, pratico, adotrinao e ubidiente a la so patria, sora el tutto, e assae ben aventurao d'i beni de la fortuna, pien de dignitae, gratissimo a tutti i principi, dove l'è stao imbassaor, sempre portandose egregiamente servatis servandis; lagando a tutte le citae, lioghi e teritorii de forestieri, donde l'ha caminao, memoria eterna d'i fatti suoi. Mo pota de le moleche, mo no halo in diversi tempi otegnuo in benefitio de la patria zo che l'ha volesto, co dise ben quella stantia de l'Ariosto, in Baviera, in Franza, in Spagna e per tutto l'Ocaso (2)? O fieli, o fradei carissimi, improntai da sì famoso Idolo maritimo! E lu da l'altra banda, sto glorioso vostro missier pare, puol dir quelle parole del suave poeta Ferarese,

Che più felice e pi gran privilegio,
D'esser nassuo a Veniesia zentilhomo?

Giubilate omnes terre, cantemus in organo moderna cantica in laude de sì degna prole, antiga per sangue, per meriti, per virtue e per destination, se puol dir, al sagramento mio, santa santorum de fideltae. I liberi xe testimonii, le memorie fa fede, i simulacri retifica, el tempo la sigila. Horsù a star de bon anemo che la fama vien via donandove i gradi, i titoli e i honori convenienti a sì pretiosa stirpe. Mo che diroio del trionfo gravissimo, del bagordo maraveioso, e de l'alegrezza admirandissima preparà per comandamento de missier Giove e de ordene del concistoro d'i pianeti, per el vechieto Nettuno, nostro afadigao gastaldo in saio d'alega! che insieme co i Dei pieni de armonia, Triton sonando col buovolo inanzi, Glauco infestonao de rede, con el spiumoso Adriatico e con el superbo Egeo, tirar el caro de Tetis in compagnia d'i silvani, satiri, fàvoni e pastori, portando corone de lauro, mirto e olivo, per far un presente a l'altezza d'i vostri conceti, con giubilation de le creature sinciere, con fausto d'i nostri conservaori e con satisfation d'i cieli. Horsù a sequestrar con bone provision la morte in paesi lontani e a ligar le man a le Parche che le no rompa el filo sì presto, per desturbar tanto benefitio mondan, tanto spetacolo e tanta bela aspetativa. Tegnive certo, consobrin humanissimo, fior eleto, che adorna el zardin de la nostra etae, che per nu da Torcello, Muran, Mazorbo, Poueioti e Caurlesi, Iesolani, Nicoloti, Graesani, Comachiesi, Loreani, Chiozoti, Adriesi e valesani, e' ve daremo cusì delicao pesce e tegnuo in bon pascolo e da late, che ve licherè le dee; talmente ch'el ve farà bon stomego assetao, che viverè

vu e i vostri descendenti, inchina mai ch'el ve recrescerà; e ve preghemo ben reverentemente, che anche vu, co vu podé, fende qualche carezza, e co v'avanza de le gratie donendele volentiera, azzò che sempre e nu e le nostre femene e i fioli ve possemo benedir, el dì e l'ora che sè vegnuo a sto mondo; e con questo fon fin per no ve intrigar pi el cervelo (3), e revera la oration curta, se dise, e le calze longhe, el domandar assae e 'l contentarse del puoco, fa che missier Domenedio no se scorozza. Per tanto e' ve'nde suplico cusì da brighente da puovolo, che favelando intra nu intel despensar d'i favori, e intel presentar de le cortesie, che v'arecordè de chi ve ama senza scropolo e de chi predica de vu senza premio e de chi v'adora puramente, e stè che'l spirito santo ve inflama ne la so deitae abondantissima.

Corboleto d'i Prosperosi da Buran,
gambaro del vostro cogolo.

NOTE.

(1) Intorno alla famiglia Cavalli citiamo un lavoro del [Caffi], *Della Veneta patrizia famiglia Cavalli or estintasi nell'ultima discendente N. D. Maria Cavalli*, nelle *Memorie funebri antiche e recenti offerte per la stampa da Gaetano Sorgato*, Padova, 1858, lavoro che non potemmo vedere. A Giovanni di Marino Cavalli dedicava nel 1556 l'Ulloa la *Tragicomedia de Calisto y Melibea*, Venezia, Giolito, 1556 (Cicogna, *Iscriz.*, VI, 893).

(2) Marino Cavalli fu ambasciatore in Francia dal principio del 1544 alla fine del 1546 (Albèri, *Op. cit.*, serie I, vol. I, pp. 217-88) ed a Carlo V dal 1548 al 1551 (Albèri, *Op. cit.*, serie I, vol. II, pp. 193-223). Più tardi, nel 1560, fu anche ambasciatore a Costantinopoli (Albèri, *Op. cit.*, serie III, vol. I, pp. 271-98).

(3) Le edizioni tarde *per no ve tegnir pi in tempo.*

10.

Al mortificao intel mar de la eloquentia, el magnifico M. Andrea Contarini, *fo del clarissimo M. Dionisio.*

No credo che 'l vulgo se possa prometer pi cosa certa, che del vostro vegnir a quella grandezza, che staga in memoria de tutte le etae, che vignerà mai, in fina la consumation del mondo, savio Socrate, eloquente Demostene, sententioso Caton, elegante

Tulio e moderno orator, eriede de Pallade e adotivo de Minerva e residuario de la gratia d'i pianeti. Ohimè mo, Giove no ve halo dao la saviezza, Mercurio el bel dir, Marte la fortezza del corpo, Venere la vaghezza de l'introdur, Saturno le parole maùre e Apollo la sonoritae de la vose? Mo che più? No seu insio de quel gran consultor e legislator del clarissimo vostro pare, missier Dionisio (1), che interpretandolo vuol significar intelletto? E qua voio arguir una dificultae, che cusì come ogni dì le cose va a cressando d'inzegno e de sutilitae, ergo vu siando zovene e vignando a la etae grave, no dubito che vu sarè mazor del vostro genitor, lassando un lume a quei che romagnirà, che sarà la salute d'i poveri clientuli, e può a i vostri fama, honor e gloria. O dolce fadighe, o laudevel studio, o santa cortesia, o humanissima servitue! Mo che arte magnifica è quella de l'avocar, che cusì co se racomanda l'anema al confessor, tal se mete el corpo e la facultae in le man d'i causidichi; e vu, niovo defensor de la calamitae d'i litiganti, pien de fideltae e d'amor, rebaté i adversarii, plachè la iustitia e intenerì (2) i zudesi, dagandoghe la pena mesta con la benignitae de la gratia; talmente, che si ben la fortuna ve xe contraria, al so marzo despeto la se humilierà in darve mazor restoro. Stè saldo de anemo, e col cuor patiente e con i andamenti prudenti, perché el mondo invidioso no vuol, che andè vanaglorioso cusì presto; si che e' no ve voio pi star a infastidir col mio favelar, solamente ve priego che co podé robar un puoco de tempo, che'nde vegnì a trovar a la nostra vale del beco grando, che ve faremo bona e reverente ciera e de quella richezza che 'l mar ne buta in le ree, e' ghendene galderè anche vu, e massime adesso che è boni i gambari e go e anguile e qualche latesiol. Stè san e mantegnive gaiardo, che Dio ve varda da defender persone ingrate; moia tegnive che ve lasso.

Bovolin d'i Grumeti da Loreo,
ingiostro de la vostra cronica.

NOTE

(1) Dionisio Contarini fu avvocato famoso ed eloquente; di lui toccano il Capellari, *Campidoglio Veneto*, t. I (cod. Marc. It. VII, 15), e il Cicogna, *Iscriz.*, II, 90.

(2) L'edizione Venezia, Bertacagno, 1552 ed altre delle più antiche leggono *e i teneri*.

11.

Al transparente vaso de fidellae, el magnifico M. DOMENEGO BON, *fo del clarissimo missier Francesco.*

Hor in vero la longhezza del tempo con l'esperimento de le creature ha satiao si fattamente i cerveli e aguao cusì lusentemente l'intelletto e drezzao talmente l'inzegno de l'homo, ch'el non è imaginativa, pensamento e tanto cosa artifitiosa, che, metendoghe del bon, la no se fazza e che la no se tira a perfetion; e che in efeto la sia cusì e che mi no digo busia, el se vede, alde e palpa con le man, che daspuò el principio de sto mundo che è proprio un balon da pugno, che sbalza in su e in zo, e chi ghe sa ben dar e c'habbia brazzo forte è venzedori del zuogo, de qualitae che, tornando al nostro proposito, altro è sta belezza moderna, che l'antiga senza comparation; perché in quei tempi, ancora ch'el ghe fosse assai reami e moltissimi signori, niente demanco el se puol dir, che i giera da befe; e revera la scritura no mente, che co un havea diese piegore e un cason, i'l chiamava re; zente rustical e pi gofi, ca i macaroni de Val strupia, che no se ghe trova la cusaura, si no col cortelo. Ohimè, porave dir qualche scropoloso, mo varda, frar, che da la so bontae e da la gran conscientia che i haveva, el se vede e galde tanto beletissimo paradiso mondan, co xe questo, e che trovandose intei termini che semo, le brigae s'ha tanto ingraveao de invidia, ambition, superbia e severitae, che beao colù che puol pi dominar, e che, co dixe missier Dante, farse monarca et dominus de totus orbem terrarum. Basta, sit comodumque sit: el no se puol far altro remedio, la etae porta cusì, i cieli conferma e la fortuna comanda a interesso e dano de chi ha cativa sorte al so nascimento. Mi mo, che al tandem e' ho antivedesto a ste miserie e afani de le povere persone, e' me ho dao a voler viver con quella sinceritae, che sarò sufragao da la speranza. E che hoio fatto? volta, remena, toca, dai, pesta, ruina, para, pia, ho magnao molto ben el mio pensier, e si digo senso e rason. Stè vigilanti, perché sì de magiori, ergo verba legamus de minoribus; zoè che si i passai antighi col far chimiere e stratageme ha buo el so intento per diverse vie, segondo anche i acidenti promossi, voio, dovendome in sti anni acopular con el cingulo

matrimonial, trovar via, mezo e muodo de haver una tal e sì fatta compagnia zovene, che 'l restante de sto mio pelegrinazo terestre, e'l vegna a fruir iuridicamente e con amor e con tranquilitae. E la difficultae me da impazzo, eo maxime a siando de Aquilegia, squasi forestier e lontan da la conversation comune e zeneral negotiatorie e lie esser del sangue zentil buranese e del popolo eleto, parentao alto, vertudiosa e da ben; so missier pare può homo de conto e presiao, so madona mare una copa d'oro, ancora che de origene e' semo, chi se volesse informar, una stirpe medema, co sarave pan e buzzolai; taliter et qualiter che no besogna meter tempo de mezo a la conclusion e tanto più che i sanseri, i goli scomenza a far pressa a la so porta de maniera che ogni indusio porta dubioso e gravissimo pericolo, de sorte che ston sul pi teribile contrasto che no feva quei do filosofi, che un rideva de colù che magnava le lasagnete col piron e l'altro s'atristava a veder a mangiar rafioli con el cuslier: perchè si ghe mando a dir la mia volontae per letere, la me tignerà da brighente vil, basso, grossolan e da puoco; per mie amisi e per terze parentele, manco ca manco; presentarghe può, la traterò da una concubina e femena da partio. Mo che donio far adonca? E' me ho impensao con che treziola espediente vignerò a piar sto pesce tanto delicatissimo e ghe ho fatto cantar una barzeleta con el mio nome incluso drento, che inferiva che trovandome desposto de la copulativa venerea con honor de sangue e utele de la zovene, e' desiderava che la vegnisse a becar de l'esca in sul mio amo, donde che inteso el tenor alguni so consobrini ha comenzao a desmestegar el sponsalitio, al qual ve invido per testimonio degno a tale amorevole nozze in cao de tola e quando ben, dirò cusì, el marcao andasse in fumo, e che qualche mala lengua me fosse contraria, patientia; tantare non facit casu e son a la condition d'un che semena un zardin, si'l s'imbate int'una vaneza desposta, la receve sì fattamente la vertue, che la fa pi fruto, ca tutto el resto de l'horto, alio modo el besogna voltar la tera e far mille fadighe per farla frutificar. Cusì el me porave intravegnir a mi, che si la mia ventura fosse prospera e che, intel butarghe le mia condition e de che sustantia che son, la se trovasse de tal voia ata che'l reverberar de la mia loquela ghe piasesse e tutto int' una bòta la vegnisse a verzer el sentimento rational, non è dubio, che la mia consideration vaga a efeto, e a l'oposito no solamente besognerà voltarla a farghe creder el so ben col so dolcissimo fin, ma e' ho

anche paura che no la porave persuader tutti i so vesini a un; pur e' ston pi presto sul sì, ca sul no, ben che l'apetito me dise, che le done sempre co se ghe mostra in che durezza che le xe, facilmente se otien el so desiderio. Sì che, bonissimo dal cao a i pie mio afetionao mazorente, vu intendé a che muodo e' von cauto a negotiando per matremoniarme, per no me agiazzar con sti fredi stagando in vale, e cusì ve lago con arecordarve che ve son devoto realmente in fe' de san Zuane.

Fulgentio d'i Brunori d'Aquileia,
olivo de la vostra pase.

12.

Al reservatissimo, magnifico e liberalissimo signor, el CONTE DE VAL DE MARIN.

Assae volte, valoroso mio dolcissimo mazor e patron singular, ho represo la mia negligentia e si voio anche dir ingratitudine, che conossando veramente, che l'altezza del vostro cuor e la cortesia del sapiente vostro zentil fio me ama da bon seno, non habbia in qualche mio arecordo comemorao el degnissimo sangue, la fideltae e l'amorevolezza de l'honorao vostro alboro, spechio de fama e de gloria. So che me perdonerè, magnifico conte, insieme con el prudente contin, perché vu sè facili a far gratie e a concieder venia a i spiriti che tien in si puritae, e può etiam trovando ch'el m' è ocorso mille fortuneli e fantastichi acidenti azonti a l'improviso da le calunie del mondo, non ostante (1) el mio calor natural, vigoroso, giovial e sanguineo, assaltao da la smania, fastidio, passion, ramarico, tremazzo, dolor, impazzo, rancor, tormento, travaio, angossa, pensier, suspiri, afano, spontignoni, rosegamenti e invilupation sì de drento via, come de fuora via de la persona, ordinario e straordinario, modesto e indigestivo, consueto e non consueto, facile e dificile, mordente e amabele, saoroso e dessavìo, con miel e pien de dano, satisfatorio e colmo de velen, propitio e sempre contrario, me ha sì fattamente tegnuo ambiguo l'ordimento de la mia fabrica, che, zonto accidentaliter tutto sbigotio, tocandome i spiriti corporali, ho credesto certissimo de andar al viazo d'aqua morta,

e cusì toca via, daghe, martela, pia, para, che sarà? Che xe intravegnuo? Mal subitaneo e parassissimo oculto e infirmitae mortal; man a fregason, pezze calde, conforti, ontion, vuovi freschi, ventose, borsete e altri remedii, sì conseiao da i amisi, come etiam da i miedeghi. Pur ultimamente sentio el vermo d'i squarzameriti cordiali, che scomenzava a tirar a la volta del cervelo, fo concluso a bossoli e balote, che la mia malatia in resto giera Cupido, martelo, desiderio e tropo volentae, talmente che, fatta diligentemente esamination super generibus, recte respondit de vita moribus per ultimo perentorio, tolto sententia volentaria che se dieba far invodo de portar una dozena de pandoli a la statua de madona Venere. Dito la parola e confermao la desposition, e' me fo reintegrao gratia, natura de tutti i membri e tornao sì gaiardo in prestino, che, post posto tutte le etae moderne, e' me truovo pi agile, valente, lizadro e da ogni fation, quanto altro forbio fantin che cavalca el pavimento teraneo; de qualitae che per le rason aligae e anche provae in preteritis temporibus, e' no dubito che sto mio inamoramento sia nassuo (2) per fortuna d'i cieli, che per mi mai e' l'ho impensao: ma fiat volontas tuas, Marte signor d'i soldai inamoraizzi, che sempre e' te ho tegnuo per mio devoto. A fagando la pruova, sta madona (3). son sta cauto, e si'l tegno per certo, per verba scientie, che la se lauderà de sta fattura e, si la vorà a l'oposito sventolarse co fa el pi de le done, che xe penelo da colombere, e' ghe scriverò: « Fia mia, sior dolce, madona cara, dona da ben, e' ve fon intender che me troverè da'gn'hora schieto, perché amo chi tien conto de mi, honoro chi me lauda, esalto chi merita, adoro chi me è cortese e si ne indormo a chi me fa cerimonie, ho debesogno de quel d'altri, e si m'avanza del mio. L'è vero ch'el me piase da servir la vostra giubilante musica, perché el mio instrumento s'acorda devotamente con le vostre acadentie, e si el porave esser che mancasse in qualche contraponto meritevele, come mal pratico e ignorante, o veramente straco dal considerare con che ornae parole ve esalto, per far el mio debito ». In sta parte, clarissimo mio signor, e' me haverè per ascuso, acetando el mio bon anemo con la perfeta volontae e può del restante tutte le cose col tempo se remedierà con refation de la mitae pi, degnandove de no me despensar del libro d'i vostri svisceranti, afitionai e partiali amisi.

Gotorusola d'i Traoni Caurlese,
vardolo d'i vostri bolzeghini.

NOTE.

(1) Qui si deve, se ben comprendiamo, sottindere il *che*. Così le parole *el mio calor* ecc., diventano soggetto del verbo, *me ha sì fattamente tegnuo* ecc., e veniamo ad avere un periodo grammaticalmente, se non logicamente, possibile.

(2) Le stampe hanno *che in sto mio inamoramento nassuo*, lezione che lascia il passo sospeso.

(3) Così le stampe: forse va corretto *A fagando la prova co sta madona.*

13.

A la licentiosa Pitia e oracolo manazzoso, missier Pietro Aretino.

Son spironao dal rimbombo de la vostra teribilitae, dal furor de la vostra grandezza e dal teror del vostro intelletto e da i manazzi de la vostra idioma, de predicar, esclamar, esaiarar e criar a totus orbem l'acumine del vostro iuditio, inzegno, valor e prudentia, no come persona humana, terestre, rational e natural, ma aerea, celeste, divina e deificada, homo pien, colmo, stivao e adornao de quel tesoro, de quelle geme, de quella vertue e de quella qualitae, che nonden'è do altri dal levar del sol, infina al calarse da i antipodi, tempio de la poesia, teatro de invention, selva de vocabuli e mar de comparation, acutissimo in le vostre ation, che rendé spavento infina a i morti za dusento anni e trema d'angossa tutti i liberi vulgari e se scompissa soto le romanze e ultimo loco ghe caze la reputation a le rime de capitoli e soneti; onde per dir la veritae i brighenti dal tempo d'adesso ve aciede a fortiori, i principi ve teme tutti in genere e anche el mondo ve honora al so marzo despeto. Mo no ghe feu de revido magnificamente con far cortesie, generoso, splendido e signoril, fagando participe i vostri amisi de le vostre vigilantie e magari havesseu el ponso de Mario e la molena de Silla e la semenza de Iulio Cesaro, perché de l'anemo e' son certo che no aciedessé a Pompeo, a Leonida, a Dario e Alessandro Magno. Mo che diavolo voleu a tegnir le vostre rason? Ve podé contentar assae convenientemente, che ve trovè int'una

etae sessagesima, stimao infina da i anemali bruti, no ca da i rationali; al sangue d'i cogumeri, che vel voio pur dir, che inchina nu pescaori, grossolani e cressui con la simplicitae, non è mai reduto che femo in vale, che no ve havemo in boca, e co femo qualche bon brueto, e' ve chiamemo da hom da ben e voravemo che cusì co cerchemo de esaltarve e de arecordarve, eo maxime, quando partimo la pesca chiamandove per darvene una brancà, che vu tignessé memoria de nu, e che ne fassé qualche zentilezza de contracambio e sì ben la no fosse cusì fiorentina, e' la tossemo co la vien, perché no semo miga de quei sesquialtera e scropolosi, che voia mesurar, pesar e balanzar le vostre composition, ni anche i vostri versi, che xe pur tropo eccellenti. E si ve don sta niova, che sarà fatto pi cadeval, daspuò de vu, de le vostre opere, che al presente de la vostra maiestae. Me podessé responder: « Mo, dolce vesin, co'l sastu mo? » perché e' l'ho aldio a favelar per tutto Buran, Torcello e Mazorbo, e anche a la volta d'Aquileia, de Grao, de Malamoco, de Chioza, Loreo, Brondolo, Pelestrina, Muran, san Nicolò e Poveia e la Zueca, che i ve vuol pi ben quella zente, che si ghe domandassé el botazzo de sant'Alban i vel donarave. Al corpo d'i mussoli ch'el me piase che sè imparentao con la nostra antighitae; mo tegnindene conto, e fè cavedal d'essa, che non podé si no finir el vostro corso in alegrezza, e si e' fon sta pertegation col pensier, che no podevi nianche vegnir in pi mior, amorevole e conservaor liogo a pescar la luse de la vostra prontezza e la sustantia del vostro viver con el remoto de la vostra quiete e la dolcezza de la conversation. Stè gaiardo, perché havé scale longhe; ameme, perché mi v'ho perdonao, e fè da bon prossimo, donè che ve sarà donao, reverì che vu sarè adorao, stè in pase che vu sarè conservao, e vivé da creatura savia, perché daspuò morto i ve meterà in sagrao. Stè che'l mio scriver no ve dana e la vostra lengua no me niosa, e si e' me arecomando humilmente, sì con da fio, a so missier pare, madi a le vagnele sì.

Fregolao d'i Scanagoi da Caurle,
ale de la vostra fama.

14.

Al tremebondo simulacro e spaventevole imagine, l'eccellentissimo dotor M. SEVERIN D'I DRAGHI.

Sutilissimo studioso, intelletto gravissimo, leterao animoso, e' no so, si ve farò despiaser o si ve desconcerò el stomego o si v'ingrinterò le buele o si ve farò muover la colera e nascer l'ira e mutarve de color el viso a ricordarve che in efeto daspuò molte fadighe, vigilantie e diversi esperimenti vu ve trové sul primo trozo de le abusion negromantesche. Ohimè sante Deus, frar iuridico, anema contemplativa e persona de grandissimo cuor, che l'è passao quei tempi che tanta stupendissima arte giera in su quel culmine che podeva mai esser scientia niguna, che solamente a sentir el nome de colù, che la esercitava, feva tremar le brigae dal cao a i pie. Adesso i sende traze, i se ne fa befe, i l'ha per un insonio e si la tien per un ziogatolo e si no la priesia un marzo bagatin. Ond'estu Zoroastro de Egitto, Simon Mago da Roma, Ceco d'Ascoli, Merlin de Londres, Malacise da Grismonte, Atalante d'Africa, Piero d'Abano padoan, Morgana la bianca Serpente, Falerina, Medea, Alcina, Circe e Melissa, che feva corer i monti, restar i fiumi, parlar le statoe, desperder le done, secar i albori, tior la memoria a i homeni e far parer el bianco per negro, fero per legno e'l mar per una citae? Havevai mo el trenta diavoli adosso, savevai far malie e tegnir al so comando l'abisso? E quest'è quel, almanach mio pien de iuditio e pronostico, che havé messo tutta la vostra fantasia in simele deletation. O vu me responderè: « Deh dolcissimo mio esemplativo e maùro de anni, mo no è una belissima pratica, che a vardando su le man de un brighente el se ghe saverà dir el mal e'l ben, ch'el diè haver in so vita, e a le femene quanti fioli le farà e che fin sarà el so, o per linea streta o sanguinea o biforcua o stele o crose o tresso o segnali insoliti infra i nodi e apresso le zonture montuose? Item per trovar un furto o qualcosa persa, vardando int'una ingistera d'aqua sofistica, riolando un vuovo, considerando un pezzo de cera e calculando una imagine de cera, butando diese fave, con carbon, pan e sasso e mille sorte d'herbarie; horsù po afissarse e cognoscer el corso de la vita per segnali de viso, de gambe e de vose e che pericoli diè scorer

la zente. Vien anche el butar de le fegure per ponti e constelation e far le so cose de Giove, de Marte, de Luna, Saturno, Cauda Draconis, Fortuna, Sol, Venere e Mercurio, per cercar el fondi de la nativitae de i corpi humani, considerando el pianeto, dove se nasce, in quell'hora el concorso d'i elementi e'l flusso del cielo; hora ben, si se vuol, invegnir in tesori scosi, richezze oculte e danari soterai, tignando spiriti familiar ligai int'un pezzo de cristalo, int'una impoleta e int'un anelo, con le so bachete consagrae e con diverse cerimonie: e da qua se inalza l'intelletto a la negromantia piena de reverentia, de continentia, de patientia e de abstinentia, come insegna la clavicula del re Salamon; benché ghe xe la degna, superativa e profonda arte cabala, ma puochi la intende per esser romasa scrita intei sacreti depositi del tempio de Jerusalem, cosa de far inchinar e ubedir per la so vertue e per le potentissime parole el ciel, la tera, le piante el mar, i anemali e le creature. Mo per tornar al mio proposito, ancora ghen'e pur che seguita cusì eccellentissima dotrina, con haver compagni fidai, adornai de vestimenti, pieni de signaculi e più e più volte esperimentando con circuli e caratere scrite in carta verzene, con sangue de notola, in ascendentia sferica, sconzurando in liogo remoto i capi infernali, con candele de grasso de morto, corteli fabricai con esorcismi, notando suso un libereto fatto de pele de anemal desperso, fazzando vegnir, per forza de parole altissime, demonii a zurar al maistro fideltae: el qual se domanda certum regnum. No digo può de mille esprimenti ad amorem, de scriver suso la palma e tocar una dona, suso una foia de salbia e darla a nasar, dirghe tre parole dormando int'una rechia e mostrarghe un fazzoleto bagnao in orina de rospo e incensao con sete sorte de profumeghi, che chi'l toca sbasisse drio d'i zoveni. Si te volesse dir de far herbarie con teste de morti, laci d'apicai e interior de squartai, ficari de agùi, ingropari de stringhe, meter in le menestre ribaldarie, sacreti po da far parer un senza testa, una tore e si sarà un palo, una femena e si sarà una vaca, una nave e si sarà una teza in campagna, un caminar su le niole e si sarà un cesano, un esercito e si sarà un bosco e tante sofisticarie, che, intrando da una in l'altra, l'homo no puol far che no voia veder el compimento ». Si an e' so che havé ben zorneao, perdoneme, el me despiase a dirvelo, che sto vostro studiar no me compisse da satisfar. Mo no seu vu e chi va drio a ste minchionerie, tutti vestii e calzai e beli e crui, del verasio cinquanta mille pera de

diavoli infernali; mi e' voio creder in Deum patrem, per quem omnia facta sunt, co fa i fideli cristiani, e no in ste zanze e baie, fusare, tatare e zaratanarie, proprio a la condition de l'archimia, che no se trova mai el fondi de tante chiachiare. Ego sapeo firmiter, che co ho danari in borsa e' posso passar tragheto, e quando ho manzao de no haver fame, e co son al fuogo de no me agiazzar, e co no fazo mal, e ne indormo a i zaffi; sì che resolvo che sta vostra chiromantia, geomantia, astrolagia, fisionomia, negromantia o arte magica, co la volé interpretar, no me quadra, no la voio e no la me consona. E' ston acomodao apresso la mia vale e si ho tre grotoline e do fisolere e una peota grossa, e si me dago al studio de cose piasevele volgar e tal fiae e' von su la mia pantiera e si vedo vegnir le frote de foleghe a dar del cao in la ree, e si e' no ho paura, tema, ni spasemo che spirito nigun ni fantasma maladeta, ni orco cativo me vegna a intrigar le braghesse, e tegnive pur col vostro, che mi e' cercherò de governar el mio con honor e salute de sto corbame tessuo de nervi (1).

Cuseto di Scurtaizzi da Brondolo,
triaca del vostro tossego.

NOTE.

(1) Questa lettera è notevole come protesta contro le scienze occulte, che nel periodo del rinascimento ebbero molti fautori e seguaci (cfr. BURCKHARDT, *Op. cit.*, II, 317 sgg.). Ad illustrazione di ciò che in questa lettera si dice a proposito delle evocazioni di demonî e delle ricette di streghe, possiamo citare, oltre le Maccheronee XVI e XXI del *Baldo* del Folengo e il *Ragionamento dello Zoppino* (ARETINO, *Ragionamenti*, Cosmopoli, 1660, pp. 425-6), luoghi ricordati già dal Burckhardt (p. 347), un tratto dell' ecloga III del Calmo. Essendo le edizioni delle *Egloghe* del Calmo piuttosto rare, ci si permetta di riferire il passo per intero, riproducendolo tal quale si trova nella edizione Venezia, Bertacagno, 1553. — La Maga greca (vedi per la lingua da lei usata l' *Introduzione*) fatto un circolo in terra con diversi segni, pronuncia il seguente scongiuro:

Sconzuro e la camando vui inferno,
Con tutti chanti, dentro spiriritai,
Caron barcalugli, Gamba storta,
Chie pesa le aneme, farfanrelo
Cuongo chien brustula tundi la cantivi,
Pluto chie magna e canga la ruffiagni,
E ange so Gineca muieri, chie scortega
Tunde le trinste femene, Valca fanuro,
Maistro de far caldiere, chie cusina

La traituri, Barbanrisza penscauro,
Chie fica in fango tundi la preti,
Cul fraros e la munegbi zangheti.
Cantivi te strenzo forti per la pianti,
Per la doluri, per la stinzza, per la sangue,
Per la marturio, per la penetenzia,
De tundi la cundanai persone chacchi dolorusi.
Angora vui Cerbanro, te la lingo stredamenti,
Per la sol, per la luna, per stelle, per fongo, per acha,
Per terra, per sette Piaenenti portamelo chaliche
Conna de l'anguento o del sancreto indemuniao,
Chie postu varir chensti dui pansturi pomberiti,
Per la creatio mundana con la pessi, useli,
El benstie, si truvaro caminar cula pie vivi.
Scozuro più fortissimo, vegnilo cha prensto
Per la pontentia de Simo Mangano, Cechu
Lasculo, Malanciso franzusso, Piero
De Pano, e che la Stronlega Circe, Mendea
Cul Angroia, per tundi liberi scritti del
Russo, cul Negro, chie donpera, la fraros e lan
Prenti lenzauri, per la bundae de la zaffi,
Per la scarpe del boia, per la veritae de l'avucati,
Per la nero anqua chie beve la tondeschi,
Per la bo penxo de bencheri, per la gra cortesia
De lari, e per canti sarasini bianchi se truvaro,
E canti Turchi bantizai xe in la Turchia,
Per tunde chesti cossi chien dito e chie no sanvestu
Ligarò vu spiritai diavolusi, chie me manda
Io vinguerò portemelo chalche mendesina,
Chie farà sanao turnando cu la so pelle
Venstio, chensto tandio pomberiti pasturi, devendao
Sansso, piera e legno, albonro, per mor de so
Femene cantive e la do, cori via prensto
Ten digo e no te faranstu pi chiamari (pp. 70-71).

Il diavolo viene e porta un'acqua, di cui ecco la ricetta:

Prima si tol radice di boragine,
Di gramegna, di alba e di betonica,
Di latucha, cerphoglio e di marabio,
De finocchio, zusverde et strafusaria,
Pentafilon, hortica, crocco e indivia,
Semenza di naranzi, cedri e salbia,
Di basicò, di menta et di cendonia,
D'osmarin, pimpinela, ruta e rigano,
Di zucha, di melon et de coriandoli,
De viole de rose et de garofoli.
Poi to' pomele di talpon e rovere,
Pigne disperse di pin, de bosso e carpene,
Miste con l'acqua de fiumi quatordeci.
E rimanendo 'l terzo, poi le missida
Con tutte queste cose, ch'io ti recito:
Lengua di morto che non si comunica,
Et d'un fanciul non nato 'l membro virgine,
Barba di rospo e le ungie d'un cimese,
Li denti d'un pidocchio, cor di notola,
Budel di gata, che sia stata sterile,
E le recchie d'un vecchio minotauro,
Di gaiandra le zane over di passera,
D'un Giudeo guercio, tutte le sue lacrime,
Piè di lumaca e latte di mandragola,
Proffumicate, con paura di lepore,
Gusto di bracco e di bolpe l'astutia,
Appetito di lupo, fiato de mantice,
Con le chimere d'un mato philosopho,
Sguardo d'un orbo e le parol d'un mutolo,
Lambicando ogni cosa a fuoco frigido,
Meschiando 'l succo con sangue di astese,
Con più ezorzismi e sputo de dimonio,
Con l'urina di Pluto re brutissimo,
La qual da fin a sì mirabil balsamo:
E così a te la do, magha dignissima,
Che spargendola sopra un legno o marmoro,
Che d'human seme tenesse l'Imperio,
Subito in grado suo li vedrai nascere (p. 73-4).

15.

Al privilegiao de la natura e retificà da i Dei celiculi, M. Lucio Maggio, *dignissimo cavalier bolognese* (1).

L'é horamai straco Apollo del tanto corer e Cintia s'ha muao de camisa pi de sie mille fiae e l'arcombè s'ha mostrao in parichi tempi e l'aiere ha orinao moltissime volte, la tera ha produto sine fine dicentes, le hore ha corso tanto che la suma no starave in cinquanta casse, e le aspetation m'ha fatto la barba a la divisa, e tamen ancora e' no se podemo veder presentialmente. Posso ben pregar Titon, con la svaldraca d'Aurora che ve desmisia con apetito de vegnir a la visita social, ma nihil valet; pur e'no posso dar la colpa si no a quel gaiofo de Imeneo, che ve tien cusì longamente in sta dolcezza de le vostre nozze. O vu me dirè: « Studio del continuo e può e' scovegno esser al governo de la casa e de le intrae, talmente che si ben el me tira l'anemo de slicegar a Veniesia, sussita cose niove ogni zorno, le qual me desvia el pensier int' un subito, ma no resta però che no ve habbia sempre scolpio in mezo el quadrangulo del mio spirito ». Mi e' ve respondo ch'è gran mercè, e si ve rengratio con dirve anche che chi vuol puol e chi è san camina e chi ha danari va per el mondo, sì che st'aqua no ve lava (2), cavalier mio indorao, zentil, aliegro, da ben e bon compagno; e ve arecordo che no perdessé i vostri zorni, quando vu vegnissé a trovarne, si imparessé algune sorte de letere maiuscole, che ve sarave al proposito. L'è vero che vu sè in medio cœli e infra el coro d'i pianeti suavi e può in Bologna, mare di studiosi, liogo frutifero, pien de salcizzoni e sopressae, con le mior torte de Italia e vin gustoso e stomegal. Ma, fio dolce, l'è un altro stantiar intei nostri palui, pieni e colmi e stivai de le più delicae zentilezze del mondo, e ch'el sia el vero, vos autem puol far amplissima fede, e per questo e' no me posso despetar a vegnir col quadrupede a farve reverentia, a visitarve e a tocarve la man e galder de le vostre consolation: ma quando hæc erunt, che le nostre efigie fazza i scambieti una con l'altra e che la musica reitera la consonantia e che la nostra bona amicitia se retifica con el galderse almanco diese milia batue de reloio? Credeme certo, parente per Adamo, questo che ve dirò,

ch' el non è mai dì, e sia pur da estremo a estremo, ch' el no me vegna l'odor de la vostra profumaria intel naso e qua e' ghe don certe tirae de fiao, che me reviva tutti i spiriti vitali e tutto a un tempo sopio col zefiro de la mia inclination el converso a la volta de Bologna, con tegnir certissimo che 'l vostro pronto inzegno el receva né pi, ni manco, co fazzo mi. E' me doio grandemente e si mende ramarico assae, che a siando vegnuo vostro frar in le nostre lagune, no solamente no g' havè dao letera, ma nol s'ha nianche degnao de vegnir a trar un peto dove stago; ohimè, che desordene xe stao el vostro! Plinio e barba Buoseghin, parlando de la natura d' i pesci, i biasma, in tra i altri, i luci de paltan e de fiumi fangosi. Mo vu no sè za cusì, che sè un luceto dolce, caro, belo, costumao, savio, pulio e ben nudrigao e cressuo in aqua chiara e in pascolo neto; e pertanto e' ve esorto a saldar sto eror squasi mortalissimo con quel stil cordial, ch' è solito vostro antighissimo; e no atendè, cusin e parente e consobrin e consanguineo, tanto a la cuba de la vostra cavalaria, che' l pavimento può ve sia desmentegao. Ego tibi arecordo, che infina che semo adornamento de sta machina teranea, adoperémosse co fa i boni brighenti, azzò che 'l ruzene no'nde vegna a vastar le chiave de la nostra fradelanza, osservando sempre caritae e amor, in quo tibi Deus est. E' so che vu sarè pur massa vigilante in conservar la nostra pase, pati e privilegii, e mi versa vice per no mancar de cortesia, favente Giove, farò viver con la semenza del mio intelletto la memoria del mio carissimo Maggio, per segnal de grata, ferma e legal conversation. Stè che Dio ve daga d'ogni cosa un puoco, azzò che no ve lamentè, saludando tota familia de domus vestra, per ordene e de etae in grao et me tibi comendo. Sed placeat vobis reverentia in qua contrastulamus simul et insolidus. Actum domini chechini publici et valeat contra verbosos, novem quiquaginta mensis millesimo novembris cinquecento in sancti vigilia martyris in cœlum Theodori studiolum dues horibus, candelam insuper aquam magnam, contrà mea santi Plebani, papæ Silvestri in confinio mercatorum Rialtorum (3), governandove el cerebro per sustentar la memoria de chi ve tien stampao intei panicoli petorali; et valeat gavisus et gavisurus, co sarave a dir fa le forze d'Hercule in calze siolae de riosa seca.

Tonin Anguela da Poveia,
piron del vostro lauto.

NOTE.

(1) Lucio Maggio, di famiglia originariamente bresciana, occupò in Bologna importanti uffici pubblici: di lui si ha a stampa un opuscolo sul terremoto di Ferrara del 1571, Bologna, Benacci, 1571. Per maggiori notizie vedi FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1786, V, 113-4, e cfr. anche CICOGNA, *Iscriz.*, VI, 623.

(2) Le stampe antiche *lieva*.

(3) Qui si nasconde la data « Domenica 9 novembre 1550, nella contrada « di S. Silvestro ».

16.

A l'inimigo de la ipocresia, el reverendo DON DONAO, *vicario in S. Spirito.*

El puol esser più de dodese note, che impenso cusì da mia posta, stagando in barca soto la stuora, revoltao in la schiavina e con li scufoni in pe, che pagherave, no voio dir tropo, ma cusì bel variol co habbia piao in canal de Poveia e trovarme frate come vu e digo mo ben volesto e d'i mazorenti, temuo e sacente e con le brusche fuora d' i ochi; e si e' vorave saver lezer per no parer un minchion e no andar vestio de roan. Caparozzoli, Meneghina, sior cara! mo vu podé ben laudar el cielo e cantar in organo e solfizar e andar pulio, che paré un anzoleto, senza fastidio de pagar fito de casa, ni de stentarve a vadagnar el pan, che'ndene havé che v'avanza. No credo mai ch'el ve recressa la vita: ben da viver, puoca fadiga, sempre in ofitio, bela gesia, bon monestier, galante orto, bel sito, san liogo, assae conversation, degno prior, rica sagrestia, superba intrada, gran caneva e mior graner e vuove e formazo, sine fine. Mo priego san Marcuola (1) e Fortunao da Malamoco, che ve'nde daga quatro volte tanto de pi, perché sè bonissimo compagno, con tutti li vostri frari, che sta intel monestier; almanco vu no rognì a i viandanti de usarghe qualche gentilezza, co sarave a dir lagarli desmontar sul vostro campo, ligar i burchi al vostro muro, darghe un sechio d'aqua e tal fiae conzarghe una insalata, darghe qualche bina de pan e donarghe un bocal de vin; horsuso può a i nobeli, receverli aliegramente, honorar i signori forestieri e

presentar a i prelati cortesie trabucante, e cusì se fa, perché la religion el comanda: vita, vestito, patientia e castitae e dir de le oration per i morti e pregar per i vivi e suplicar per i poveri, co semo nu pescaori; che podemo ben dir, che l'inverno è proprio el purgatorio d' i nostri pecai, e massimamente quando el piove, con venti crudeli e con quelle tenebrie, che a malestente se vedemo da pope a prova, no ca piar del pesce: si no fosse le nostre femene, che lavora sea e che tien galine e che fila de la lana, e' la fassemo pi tre volte a paia e coreto e suspiri; e po quel puoco che vadagnemo quando è bonazza de tempo e ordene de aqua, el ne va tutto in gabani e vuose e contieri de ree e pescaressa e magnar con la brigà; che e' ve zuro da vero cristian e da schieto brondolese, che vu havé el paraiso in sto mondo, si no fosse nome che andè ben vestii e che ve tegnì neti e che trionfè. Mi e' no vel digo miga da invidia, ma pur e' vorave che tal fià mi chiamessé co passo d'oltra e usar de la caritae del prossimo, co predica el piovan de la comunitae; perché anche mi e' no ve sarave ingrato, segondo la mia povertae. Hor ben ho rasonao cusì a baldezza con la vostra reverentia, che podemo dir che semo una cosa medema; stè in pase e romagnì in sanitae e vardeve da tre cose: da menestra calda, da fitual desperao e da sententia fratesca, e sora marcao da cuogo sporco, d' andar a loco senza carta e da levarve a matutin descalzo.

Meliselo d'i Sfianchti da Brondolo,
spergolo de la vostra pilela.

NOTE

(1) S. Ermagora.

17.

Al capace in diverse facultae moderne, l'eccellente M. Camillo Melle, *dotor eclesiastico.*

Tutte le cose che ha in si bei documenti e ingenioso senso, se puol liberamente aplicarle a vertue e, totius coties similiter ogni qualunque scientia, le se mete in opera segondo la deleta-

tion d'i anemi de le cose material de l'universo; che in suma sumarum le trova recapito, e si vien messe in uso segondo la necessitae de le brigae, perch'el se vede col pegno in man, che un mariner no anderà in studio a Padoa per imparar a navegar, ni un miedego imparerà abaco, ni un musico geometria, ni un strolego a sonar; mo ognun caminerà per el so alveo e per i so termeni e con l'ordene che recerca la so idea; e per tanto, grandissima richezza, beletissimo privilegio e larga cortesia con eccellente benefitio è per certo quel che la natura dà a le persone e che i cieli infonde nel cerebro de le creature e che i pianeti concore a esaltar i corpi rational, prima et ante omnia de saver cognoscer el ben dal mal, d'haver iuditio de propria naturalitae e de esser capace, almanco con l'esterior parte de le cose che se ghe rapresenta dananci, no podando per necessitae esprimer interiormente a i conceti, a le preposte, a le resolution, che navega per le rechie d'i viventi, a fortificar mo el palazzo de la intelligentia. L'è cosa besognosa de meter ponteli, arpesi e pilastri de diverse scientie segondo la strada, el camin, el viazo con el liogo determenao, che se vuol arivar, abrazzandose per so guida, peota, segurtae e compagnia quella facultae de letere o de vertue, che più ghe deleta, apetisse e ghe satisfa, non obstante che da tutte se possa recever honor, gloria e fama. E ch'el sia el vero, tanto è vestio colù, che porta griso, quanto quell'altro che porta veluo, ma el consiste far el debito può a i drapi. E per no ve tegnir ambiguo intela mia diceria, schietissimo e sententioso mio mazor, antighissimo amigo, el me par apresso de mi, che la poesia è cusì degna da celebrar intele scuole d'i savii, quanto altra dotrina se adopera soto le niole; e la rason è questa, che soto spetie d'un troneo, d'un sasso, d'un segno celeste, d'un fior, d'un fonte, d'un anemal, d'una pitura e va discorendo, cantando, fabulando e bertizando, te fa parer el falso la veritae, el vivo el morto, el bon el tristo, el vilan el signor, con l'impossibele el possibele e col mobele el stabele e con l'aparentia la fermativa e plus ultra; cerveli, per certo da sforzar le fiere, no ca i homeni, a farghe reverentie e tegnir conto e memoria de lori, infina mai che sta machina giovial se troverà in esser; de qualitae, dotor carissimo, senza scropolo real de dir le laude de chi le merita e de biasmar anche i murloni seditiosi e i spua latini agiazzai, e' pagherave tuta quanta la mia parte de la sanguinitae torcellana e la ereditae che ho habuo da mio pare con tutti i gradi che me vien dao intel capitolo d'i

pescaori e refudar i beni conditionai che aspeto drento i palui da Caurle, e haverme metuo a la contemplation del furor poetico; no miga per deventar zaratan, ni per far vergogna a le muse, co fa certi notus in Iudea, che a regata d'i orsi no insede la tana in cinque anni una volta, con dar responso in modo de oraculo drio d'un quinterno de carta, lavorando continuamente, per sustentar el corbame suposito a la condition d'i sertori de contrà, che fa d'un mantelo un per de braghesse e de una toga do zornee e d'un per de calce quatro siolete e che in efeto mai s'ha visto a taiar cosa niguna da niovo; talmente che mi iudico ch'el ghe sia devedao el lavrano da meterghe in cao; ma se diè ben far cavedal de quei che i principi acarezza, i re ghe dà tributo, i prelati ghe presenta, le stampe ghe xe schiave e el mondo tien catalogo de essi. Mi a rasonarave naturalmente, si ben, sotio sutilissimo, mando a segonda qualche mortalitae, e fon proprio co femo, quando butemo le ostreghete in vale, che si le vien grosse, e' cavemo assai danari, si anche le sta in quel grao e no perdemo li soldi, che le'nde vien. La invention del saver governar le nostre arte de aqua e' le femo da nu, senza andarle a tior imprestio; si ben le no è cusì adornae, come de alguni, le puol scorer, no'nde siando chi ghe basta l'anemo d'arivarne. O vu me podessé dir che l'è deferentia da governo a governo; e mi ve respondo che ogni cosa con desegno vien da bon saver, e tanto costa un papagà, quanto un aseno, e si fa pi belveder un fasan ca un porco, e si vien pi stimao un rosignol, ca una lodra; e si voio tegnir conclusion che s'i stesse cazzai dì e note intei liberi, co fa certi idoli afumai, i nostri da le contrae, inchina i canestri da pesce favelarave in gramatica e le femene sarave poetesse; mo che besogna contentarse de haver pi roba, che desasio, pi vertue ca vitio e pi amisi ca despresio; perché tanto porta bon nome con Lu da le bande de là un brighente mezanelo, quanto un grando che habbia fatto tristo manizo d'i fatti soi; e si e' ve zuro in conscientia vera, che tanto me contento del favor del vulgo, co si havesse da piar continuamente varioli longhi un brazzo e rombi da peso; perché 'l praticar è cosa humana, ma el star sequestrao da la zente someia a le fantasme e a i orchi, che va per le tenebre a urlando, che i puti trema fina in cuna da lori; e ve'nde dirave tante de le brigantarie de simeli adotrinai, soli in la so matieria, che ve porave forsi anche stomegar, perché so che questi non è cibi, per i vostri denti, per esser composto d'una mestura avalìa, comuna e

zeneral; de maniera che voio deliberarme con tutti i miei spiriti de imitarve, zoè de no voler spender la mia monea, si no per quel che la val e un puoco de manco, ch'el me par tropo a dar d'intender a i mondani intelletti algune sutilitae, che un Platon, ni un Pitagora, ni un Lucian, filosofi vigilanti, in cento anni no se le impenserave; basta ch'el me vien comportae da la licentia parnasesca e con questo e' von a butar la treziola.

Bruneto d'i Aquilini da Torcello,
scantìa de i vostri liberi.

18.

A l'acarezzao da i pianeti, missier BENETO RAGAZZONI.

Veramente la forza d'i vostri meriti me comanda a far intender al mondo la vostra bona qualitae e quanto vu sè amigo de la fortuna e anche ela ha causa de fadigarse per vu, magnifico, generoso e splendido, marcadante d'una parola e realissimo intei so negotii e cortese a i so servidori e pietoso a i poveri besognosi, amao, reverio e benefitiao da i cieli e de primis nassuo de sangue civil, sanissimo, prosperoso e bela presentia, adornao de fioli che par Dei, costumai, savii e zentili e convenientemente adotai d'intelletto, chi a la cancelaria de monsignor, chi navegante, chi studente, chi a la mercantia e chi al governo de casa; assae ben comodao de nave, roba, ofitii, possession e credito honorevolmente. Mo no ve podeu tegnir pi ca bon, pi ca felice, pi ca venturao a trovarve citadin de Veniesia, ministro de la republica, marcadante famoso, parcenevole d'una nave grossa, pare de tante bele, galante e reverente creature, come è le vostre semenze? Mo no seu un Israel, no seu un Tigrane, no seu un Metello, no seu un Massinissa, che se trovava infestonai de fameia gloriosa e in copia, zilosa del so ben eterno? Certissimamente che chi ve domandasse a che muodo ve sentì in sta etae, vu ghe respondessé, co disse Gorgia filosofo, ch'el no trovava cosa che ghe desse impazzo a la vita e per questo nol ghe recresseva la vechiezza, benché vu no sè in quei termini de senetue, ma robusto, conversaor e galdevele con zentil homeni pieni de bontae, vigilante al vadagno, co fa la formiga, che lioga per far un de-

posito a l'alegrezza d'i so fioli, che rediterà el bon nome, la suave creanza e la facultae insieme del pare; si che mi no sogratarve la stola (1), ma digo la veritae da hom da ben e da vesin caro e da real povereto, che l'è una bela gratia, un bel don e un bel contento. Mo casa vostra no se puolela chiamar el tempio de la felicitae? Misser sì, co diascazze, madi in bona fe' sì. Mo per mal che ve voio, ve vegna el loto de Mida, che zo che tochè deventa oro! Gran fatto, che non havesse anche mi do piere del vostro ponte intei fianchi? in sanitae me toco (2), che mi giubilo quando i mie amisi ha ben, e anche i nemisi, perchè da legrezza i se porave reconciliar, onde che da tristezza i vegnerave pi desperai. Restè in pase che Dio ve faga veder i nevodi d'i fieli d'i vostri fieli, con el reloio a segno, bone gramole e gaiardo de membri e che le vostre nave vaga tutte a la mazza (3), e la marcantia se venda a presio alto e che i debitori no scampa in segrao e che 'l piovan no ve zioga de scrimia intorno e che da le bande de là i no ve vesta de rosso (4) e che tutte le vostre cose habbia bon fin e salvamento.

Marsion d'i Insenetii da Malamoco,
zucaro del vostro papagà.

NOTE.

(1) Adularvi, solleticarvi l'orecchio.
(2) Formula di giuramento.
(3) Durino fino a che giunge il momento di *mandarle alla mazza*, cioè di farle smantellare: in altre parole « le tue navi non si perdano in mare ».
(4) Che, morendo, vi salviate.

19.

Al florido e odoroso zensamin parnasesco, M. Hadrian Wilaert, *maistro de la capela de la Signoria* (1).

La solfa, el canto e la concordation de le vose, co dixe le antighe scriture, è trata, cavà e derivà dal bater d'i favri in su l'ancuzene; ma la vera, profonda, imbregosa, alta e sora natural musica è imprimesta, infusa, inarpesà, revoltà e incolà in mezo de le vostre viscere e atorno le buele e infra le comessure d'i spiriti e conservà intel scrigno cordial, soto la vostra custodia intellettiva. E' son sforzao, tirao e inchinao a far mille crose de tanta vertue che se trova int' un cusi picolo hometo co sè vu, longo sie quarte vel circa, ma tutto polpa, senza zonta d' osso.

Cancaro baian, missier frar mio caro, belo e da ben, e' so che havé mostrao le fighe a quanti compositori e maistri de cantar se trova al presente e i preteriti e, perdoneme, anche quei che diè vegnir. Mi e' m'intendo puoco, ma e' fo fondamento sul iuditio universal de le brigae, e revera, si Dio me varenta i fieli, che l'è altro el vostro musicar pien de sustantia, guidao da certe chiave da boton e no da donzena, ni da rastelo, co fa i altri. La vostra componitura, amice dulcissime, è destilà a sete lambichi e purgà in nuove aque e afinà a quatro fuoghi, proprio a la condition de l' aurum potabilem. Mo vegnimo sun questa dificultae, che puochi la sa resolver, tanto la xe dificile, de contrapontizar a l'improviso sul canto fermo: altro che dir vilote, ni zorziane, ni barzelete. Al sagramento de mio pare, voio tegnir conclusion, che la vostra nome ha fatto profetia de Hadrian, idest, zoè, videlicet el drian vegnuo al mondo valentissimo maistro de la capela del nostro missier S. Marco. Saveu, zentil mio modesto e imbalsamao de patientia, che i vostri amisi che ve porta amor, doverave far una sunanza de miedeghi valentissimi e far colegio de trovar qualche sorte de vivanda, che ve tegnisse longamente con nu, azzò che in processo de tempo gomitassé tutto el resto de la scientia che havé in tel deposito corporal. Mi e' credo che de tanto benefitio da i cieli, ogni dì vu laudè la benignitae de missier Giove; eo maxime stantiando in sagrao e praticando con i salmi e consultando con imni, talmente che tutta la gloria conveniente a un gran musico ve se dà a la maiestae vostra. E' ston anche amirativo che la natura v'ha volesto purassè ben, a farve pichinineto, senza dar impazzo al mondo, co l'ha fatto de tanti murloni grandazzi e mascalzoni che tien e usurpa e tiraniza la parte d'i mediocri industriosi; de qualitae che ve esorto a contentarve de la vostra mesura e rengratiè Esculapio che no v'ha impastao zoto, gobo o slancao, e, da un puocheto de gote in fuora, vu sè sanissimo; e si nol ve manca altra alegrezza che haver un fio, sustentaor de la vostra vechiezza, ma pi presto a i odierni zorni desfaor de la vostra senetue, benché ho speranza intele muse, che infonderà tal e si fatta solicitudine intei alti intelletti d'i vostri nevodi, che la natura se porà contentar de haver fatto simele translation, bontae de le piatose vostre vigilantie e per adesso contenteve pur de quel che havé, no podando far de manco, tignando per fermo che'l vostro bon nome con le opere sarà i descendenti del vostro inzegno; oltra che'l mondo resterà heriede d'i fatti vostri e la fama romagnirà

memoria de tanta estremissima vertue. In sto mezo pasceve de la contemplation cantarina; mi e' ve dirò zusto la pura, simplice e santa veritae e si no ve dirò ponto de busia, ch' el me piase tanto el sentir solfizar, che assae volte aldando qualche bel vespero, e' von in leto senza cenar, passuo da quella rara armonia, solazzo de le rechie, consolation d'i spiriti, deleto de l'anema e sufragio del cerebro. Mo al sangue de san Tolin beao, e' credemelo a la real, che son restao pi de tre volte al mese da pescar, per andar drio le gondole d'i musicaori; missier sì, madi a le vagnele si. Mo se volessi pur degnarve de vegnirne a visitar a la nostra vale de Melison, che ghe fassemo el so dover da boni amisi, perché nui altri brighenti chi'nde fa un deo de licheto, e' ghende demo tre brazza de saoreto a l'incontro; e lagarli pescar quanto i vuol e intel partir donarghene le sessole piene de pesci con cervelo, sì al corpo d'i granci, che no voio biastemar d'altri. E cusì ho compio da rasonar con vu per adesso, concludando certissimamente che tutti in ogni genere convien haver musica o de canto, e dove no gh'è melodia, niguna sorte de viventi puol tirar le so cose a bona via. Ma quando se vien a la consonantia e che se trova la cadentia, ohimè, se fa mirabilia magna, co feva quel orator roman, che'l so servo ghe sonava un flauto da drio per dar el ton de la vose al patron, fagando una sonoritae che refresca i spiriti colmi de fogor e de calamitae d' i audienti. Mo ve'ndene voio alegar solamente una, che i fadigaori del mondo no ghe par la mitae de stente cantando e subiando da so posta; mo no saravio morto si'l mio gardelo no me tignisse cortizao ogni matina? Moia, e' ve lasso, stè che Dio ve varda da chi no sa dir la so parte, perché l'è un fastidio del diascazze a star continuamente a remeter questo e quello, che dixe co la boca e no co l'haver imparao. Dio ve varda anche da note pizzole, quando xe scuritae de aiere; in resto Dio ve varda da bose che no puol ascender, tolte per via de suplica e si no fosse aspetao da i mie brighenti in pescaressa e' ve'nde dirave ancora. Basta che son vostro amigo, pi de quel che impensè, e cusi anche vu a far l'ofitio de bon cristian, me dové voler ben e tanto più che l'amarse no costa denari, ni roba, ni descomodo.

Gebolin d'i Vetoreli da Torcello,
armonia del vostro parnaso.

NOTE

(1) Vedi p. 7, *n*. 6.

20.

Al pratichissimo e cauto fisico, l'eccellente dotor M. ANTONIO SECCO.

Fagando un descorso zeneral, cusì mi solo, piando de le pantalene a torno el muro de la Certosa, integerrimo e sapientissimo filosofo, trovo che assae brighenti tradisse e per antifrasin sassina el so cognome; co sarave a dir intelligenti xe ignoranti, d'i sapui xe mati, d'i ben intendi xe sordi, d'i alti xe bassi de pelo, d'i ben haver non ha niente, d'industriosi xe vagabondi e d'i venturosi xe mendichi e d'i calidi xe agiazzai; adoo che ghenden'è assaissimi e de diverse parentele, che fa a l'oposito del so titolo, e talmente ha divertio l'impresa del so cimier, che la grama s'agrizza de comparer in nigun liogo chiaro, perché in efeto da la cativa compagnia, che ghe vien fatto, la xe magra destruta e strazzosa, ni manco la se puol sustentar in pie, habiando perso el cibo de l'autoritae d'i so primi inventori; e per vegnir al proposito nostro, e' torno mo sun vu, mio honorao miedego amorevele, che per antifrasin, se diè far la consequentia, che veramente portando el cognome de Secco, ve sè in tutte le vostre ation e operation manifestao per florido, fresco e verdizante, stabele come un lavrano, sodo come un bosso e mirabele come l'edera; e pur anche chi volesse star in la metafora, arido de vitii, suto de aviditae, e seco de mali costumi; de qualitae, che 'l mondo ve tien per un niovo Mitridate, i miedeghi per un moderno Avicena, e la zente per un pratico visitaor. Per certo la xe una bela dotrina, e si credo che chi vuol miedegar el ghe sia necessario al manco de saver quatro cose: prima sonar de lauto per tastizar i ponsi d'i amalai; segondariamente intenderse de profumaria per cognoscer l'orina e 'l sterco de infermi al color, a l'odorato e anche a la mestura; tertio esser valentissimo cuogo per ordenar el manzar a le hore debite, i saoreti per far apetito a i destalentai e a quei fastidiosi, che vuol panaele simplice; la quarta no haver niente de caritae, crudi e sbaraiosi, in far andar, per forza de pirole, de riobarbaro, de scamonea, de siene e de cassia, infina el durelo, no ca i ventresini e la coraela. Mo vu, no tiogando l'honor d'i altri, andè temporizando con divertir le materie, e desgrezar a puoco a puoco la natura,

tiogando via con l'ordene le superflue, ressecando con digestion composita le alteration de le flegme e i humori che concore; e segondo i corpi ben alimentai ghe dè le medesine gaiarde, e a quei che è teneri de complession con descrition e con purgamenti piaseveli, i trè a bon fin; sparagnandoghe a tutti universalmente el cavarghe sangue da dosso, perché in veritae, co dise el gran professor d'i artisti, missier Tolonio vessiga de Grao, che humanis sanguis est thesaurum vitae; esortandove pi presto a ventosarghe la borsa e con desteritae de siropi e vacuation de datoli, tignandoghe bona riegola intel so manzar, e no esser curioso de far esperientie, e si ben la va in longitudine dierum no importa niente; e fagando cusì omnis labor optat premium con laus de egregia vestra eccellentia, a la qual tutti nu da le contrae se demo in le so man e si ve prieghemo che 'ndene voiè tegnir in qualche amor e caritae apresso el vostro cuor, come amigo d'i povereti e de quei che ha bona volentae inverso de vu; e ve oferissemo de la nostra roba, si la ve tornasse in preposito. Mo savemo che no portè braghesse, ni manco vardacuori longhi; si'l ve talenta del nostro pesce, che de dì in un atimo piemo dentro de i canali soto el dogao, benché i è picoli, mo grassi, e' podè tegnir per certo d'esser fornio d'ogni tempo, e per quel tanto che ve piaserà. Horsù romagnì con sanitae e legrezza e puoco vadagno, azzò che stemo sani; e si sta parola ve ofende, e' fon sto argumento, che l'è meio a patir de utilitae vinti miedeghi e diese spitiarie, ca tutto el popolo ni un comun; pur e' ston sul creder che de continuo ve stè sul far evacuar mille creature compienazze, che dal tanto spachiazzar i perde el gusto, de sorte che de oto dì in oto dì con i servitiali a le nadeghe e con pirole agregative, per descoconar i ruinazzi, che se assuna in cale de grondal. Talmente che no ve manca sufragio pecuniario in tanta moltitudine de brigae mal composte e desriegolae, che se i vegnisse sti tali a bagnarse tal fiae de note in barca con scuro de luna e star in aqua inchina i galoni tirando la trata, quel mar salso ghe farave bon serviso; e cusì son vostro; e si ve saludo, e a revederse per la via, che vignando a leto no mihi placuit et me toto comendo.

Spavento d'i Palidi da Iesolo
corba d'i vostri fiori.

21.

A la eterna semenza de gran maravete, M. MICHIEL AGNOLO BONAROTI, *fiorentin*.

L'odor del vostro estremissimo intelletto, altissimo inzegno e miracolosissimo artefitioso, me ha ubligao, spento, astreto e sforzao a rasonar col seculo, a co muodo vu sè rival, concorente e regataor de la inlustrissima madona natura; o homo da sublimar, laudar, esaltar e magnificar, favorizar e mentoar in cielo, in tera, in mar e soto el centro, da Dei, da fauni, da pastori, da ninfe, satiri, capricoli, napee, adriade e semidei, filosofi, logichi, artisti, teologi, humanisti, poeti, tragici, matematichi, comichi, geometri, stroleghi, istoriografi, romanci, magichi, oratori, memoriali, predicaori; e soto brevis oratio qui totum dicit nihil excludit, credo e si fon fede con esser pi da la veritae, spirito adornao de moltissime gratie, invernicao de assai privilegi e impastao de gravissima scientia, alboro che i so fruti è tutti bonissimi, fior che ogni sorte de brigae core a volerlo nasar, gema che deleta e invaghisse le generation, pietra trasparente a ogni ochio fosco, confetion che dà consolation a le creature, zucaro che indolcisse i anemi apetitosi, e, per finirla, eletuario che conza i stomeghi inversiai. Mo perché no diebo adonca, honorandissimo, prudentissimo e intelligentissimo, darve anche mi de quel trabuto che me trovo, che posso e che diebo, no de quel che vu meritè che xe tropo, presentandolo davanti l'idolo del tempio de la vostra Idea? Mo no pagheravio diese orae vechie da rostir, quatro passare da brueto, sie go da frizer e cinquanta ostreghe, e haver vostra cognossanza presential, cusì co l'ho per publica vose, fama e meriti? Al sangue che no voio dir de i baicoli, che no so trovar persona che viva, e anche se i morti podesse favelar, pur un minimo vechieto pien de tutte le bone cose, che no diga ben de le vostre indorae e venerande e stupendissime opere, e si sapiè, al corpo de le menole, che si fossé mezo brazzo pi longo de statura, e' no so chi sarave un altro vu, soto sta bala elementaria. Mo e' no s'inganemo miga de iuditio, frar caro; e' scomenceremo da la santa crose. De primis et ante omnia vu sè sta inzenerao in Fiorenza pi bela, pi eloquente, pi marcadantesca e pi belicosa, che citae de la Italia; ergo adonca

si la Lombardia xe'l zardin del mondo, vos estis autem el primo rational celeste anemaleto che sia. Transeat, e vegnimo a mazor circonferentia, pare, patron, dominaor e imperador de la scultura, che Fidia tanto antigo no sarave bon da portarve el scarpelo drio. Ohimè mo che dolce manine xe le vostre! Ben propio da un Anzolo Michiel, che fè con l'arte quel che natura non ha podesto far con l'autoritae. Cerca a la depentura, el se sa coram hominibus che Zeusi e Apelle haverave un de gratia de lavarve i peneli e l'altro da triarve i colori, e tasa Plinio de quei osei, che se inganete in becar la vua fenta, perché el so per bona via da cento prelati inamorai, che i staseva vardando le vostre figure, e al sagramento d'i cievali, che chi vede quella capela papal no veda pi altra depentura, ch'el no porta la spesa. Cagasangue, mo che se dirà de l'architetura che zase in vu, in ordenar tanti palazzi, case, tempii, loze e edifitii, eo maxime, el domo da san Piero, tirao, moderno, sodo e durabele, che Vitruvio no valerave un péto si 'l fosse vivo? De la poesia le stampe (1), fa mention de la vostra virtue; talmente che in vu no gh'è niente de tara, ma tutto pien de bontae e colmo de iuditio, sì che in suma sumarum, bon poeta, mior architeto, perfeto depentor e in superlativo scultor; con tutti quei dessegni e muodi e belezza durabele (2) che la natura ha inluminao le creature e che l'arte ha sveiao i spiriti de le zente; sì rustical, come ionico, dorico, corinto e composito; con suma intelligentia de le mesure a once, a palmi, a varghi, a pie, a cubiti, che Fidia e Prasitele, se i fusse vivi, ghe suerave el fronte a voler paragonar con vu de grotesco, de foiami, de canelai, de anemali e de fegure, no ghe lassando muscolo, atitudine e gesto, scurzo, ombra, botizari, perfilo, maiestà, vaghezza, contorno, mesura, presentia, smusso, triangulo, frontespizzo, friso, architravo, soaza, nichio, capitelo, legantia, dotrina, zustezza e consonantia e pratica; ita che sora mercao de tanta superba preminentia che havé con el mondo, resta a dirve del zentil cognome Bonaroti, che no vuol inferir altro che tanto sarà bon el vostro nome roto, idest daspuò el transito, quanto adesso; lagando in premio de la vostra vigilantia, fadiga e suori pecuniam in quantitatem, che sarà una coltra che scalderà i vostri heriedi d'inverno, e un ventolo che i tignerà freschi d'instae. O vita essemplar a i murloni, o carne da imbalsamar regalmente, o corpo da meter in bombaso e mostrarlo, co se fa le mandragole, a i gran principi! E' si ve domando perdonanza de queste cose che ho mancao, che m'arecordo e che no

tegno a mente, perché son brighente, che cotidie ha pi de la simplicitae che de l'ascorto. Mo a sentando el rimbombo de le vostre magnificentie, e' no ho podesto far de manco cusì a pescando de no ve scriver stagando apozao su la prova de la mia fisolera, ligao al pontil de Poveia; perché a fon sto conto che no l'haverè per mal siando pien de conscientia e cusì co tegno da vu quando scartabelo d'i liberi savii, tal me faga la fortuna piar d'i pesci da conto e magari me fosseu apresso che e' ve 'nde donarave mezo canestro, madi per l'anema de mia mare sì. Cagastrazze, mo e' starave con vu cusì a beschizzando le bele hore, e si ve porave forsi infastidir, e revera el se dise che 'l massa sta per noser; a piasandove, caritevele mio, e' me recomandarè a tutte queste antighitae, in eodem genere musicorum, che xe in Roma, fagando anche mi el converso a le nostre che xe a Veniesia. Romagnì in bon'hora con el bondì, el bon anno el bon sempre e la bona setemana (3) vu e chi ben ve vuol e chi v'ama e chi ve desidera, come mi, de vederve per tior el desegno del vostro quadrangulo, cubante e ben contesto capeleto, che portè in cao. Dio ve varda da caligo spesso, da aiere niolao, da pioza menua, e da sera in sutil de luna, da zocoli streti, da calce curte, da zipon largo, da camisa greza, da boconi caldi, da vin amaro, da guanti refudai, da caval stalaizzo, da carezze de preti, da promesse de signori, da pano da coroto e da stringhe senza fereti et pax et beneditio sit semper vos, e descendentia vestra, tegnando memoria de la mia amorevolezza, infina che se troveremo, si no in sto pascolo mondan, in quei altri prai celestial et fiat ius.

Traonelo d'i Scantinai Nicololo,
zucheta de la vostra aquariosa.

NOTE.

(1) Quando il Calmo scriveva erano a stampe solo alcuni madrigali e sonetti del Buonarroti inseriti in una *Lesione* del Varchi, che vide la luce a Firenze nel 1549 (cfr. *Le Rime di Michelangelo Buonarroti pittore, scultore e architetto cavate dagli autografi e pubblicate da C. Guasti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. LXVI e LXXXV sgg.).

(2) Le stampe antiche hanno *belezza* e *durabele*.

(3) Per questa frase, che si ripete in forma assai simile anche altrove, vedi p. 62, *n.* 1.

22.

Al descendente de M. Dedalo, el Bressan, *Proto de l'Arsenal* (1).

Infra tanti miracoli, che ha fatto l'arte in diversi seculi, el me par apresso de mi e segondo el mio descorso, e per dito anche de qualche persona, che ha del sal in zuca, è el bel magisterio de la galia, nave, galion, barza, fusta, schierazzo, maona, ganzera, caraca, gripo, bergantin, marciliana, caravela, maran, burchio, peota, fregata, gondola, barceta, palaschermo, piata, burchiela, grotesca, fisolera, sandolo, copano, zopolo e batelo (2), che la creatura va donde la desidera, sora l'aqua, senza andar a fondi, con bonazza parlando, e no al contrario de la fortuna: perché anche in tera, in casa, in leto ghe xe de i pericoli. Oh grandissima intelligentia che è la vostra, beletissimo intelletto, e sutilissimo inzegno, mostrando a la maistranza idiota, per compasso, sesto e mesura, la longhezza de la colomba e 'l bompresso, la staza, che xe 'l primo legno che se mete in opera, l'imboscar, quanta larghezza in boca, in prova e in culata, l'altezza de le coverte, le partison de le giave da vele, da sartie, da bescoto, da munition, camera del patron, armarioli del barbier, compagna de la despensa, caneva e liogo da scalco e cuogo e da meter può la mercantia, darghe la longhezza de l'alboro, la descazua de la vela, el peso de le ancore, la grossezza d'i fusti e gomene e sartiami, con el peso de la saorna; a navilii armadi farli veloci, taiadi da basso, e che no se stravaca soto le vele, ordenar i banchi, i pavesi, le defese, i armeri d'i provisionai, e sora el tutto dar bona fortezza al timon: perché in efeto el navegar se repossa sul bon iuditio de i marineri, sul bossolo e sul timon; e cusì l'armiraio atento con l'ochio a penelo, e col partido seguro dal consulto del pratico peota, comanda al comito, al nochier, e lu al paron e compagni, e lori a fanti, a galioti, chi a un serviso e chi a l'altro, pozando e orzando con l'aiuto d'i cieli ariva a porto salvo; no stimando el sopiar de levante, el fremer de ponente, el zefiro de ostro, el fischiar de tramontana, el ruzar de garbin, l'inversiar de griego, el bertizar de maistro, el sguazzar de siroco; pur che se habbia un perfeto legno da comandar, ben calcao e de rovere ben lavorao e ben impironao, le qual cose vu le havé pi intel cervelo e in la memoria che i zaghi el dissit, si per pratica antiga

d'i vostri passai, come anche per el veder de assae modeli e de esperientie in fatto del gran Fausto (3), del Spuazza, del Frate, del Zoto, e de altri che se deleta de fabricar simel legni. Per conto può de spasso, mo chi vuol pi acomodao teatro, ni galante loza, ni pi aliegro reduto, del superbo, magnifico e adornao Bucentoro, che quando el nostro Principio (4) serenissimo con la Ilustrissima Signoria, va a i do casteli de Lio el dì de l'Assension a sposar el mar, non è possibele a veder el pi glorioso trionfo de tanti podestai soto el dogao, con diverse insegne e livree; tre mille barche de zentil'homeni, do mille de citadini e marcadanti, quatro mille de povolani e artesani, sie cento pescaori, e da le contrae e del circuito de le lagune; cantando, sonando, con tanto solazzo, contento e piaser, quanto altra citae maritima e terestre possa haver, mercede de la benignitae d'i iusti, boni, sapienti e cortesi patritii veneti, governadori de la più degna republica, che sia stao da Romani in qua, e si volesse dir come lori, e' no falerave, perché i giera infedeli e questi è catolichi; e per tal santa intention e' no dubito, che 'l nostro protetor missier san Marco con el brazzo del sumo Dio no i defenda, amplia, esalta e custodissa. Horsù e' no ve voio tegnir pi in rasonamento, che l'è hora d'andar atorno l'Arsenal a veder i vostri homeni, calafai, marangoni, torieri, alboranti, fila canevi, frezzeri, armarioli, coratieri, favri, bombardieri, pegoloti e bastasi, in più numero de brighenti, che no'nden' è la mitae in tutti i arsenali del mondo, e tutti ha i so lioghi e deputai i so lavori. Dio ve conserva, no ve sparagnè, perché vu vedé ch'el vien fatto cavedal del vostro sangue e meritamente; e si havessé falao, mancando in qual cosa, no restè da suplir, quando besogna, con l'operar vostro da hom da ben e sapiente.

Tiffanio d'i Paltanai da Poveia,
squara de le vostre mesure.

NOTE

(1) La famiglia Bressan, per una lunga tradizione, prestava i suoi servigî alla repubblica nei lavori navali (cfr. CICOGNA, *Iscr. venez.*, I, 134 e II, 300, *n.* 2 e 430). Il Calmo dirige la lettera a Francesco Bressan, cui si attribuisce l'invenzione della galea bastarda e che un decreto del senato del 21 settembre 1551 chiama « fidelissimo nostro Francesco Bressan protto di marangoni » (AGOSTINI, *Notizie istorico critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, Venezia, 1754, II, 467; CICOGNA, *Iscriz.*, I, 134).

(2) Spiegazioni intorno a quasi tutte queste specie di barche si possono trovare in *Venezia e le sue lagune*, Venezia, 1847, I, 231-3. Cfr. anche Coronelli, *Atlante veneto*, Venezia, 1690, I, 140-45, dove sono anche i disegni di alcune di esse; vedi anche il Boerio.

(3) Il celebre Vettor Fausto costruttore, nel 1529, della Quinquereme veneta: vedi la vita di lui in Agostini, *Op. cit.*, II, 448-72. Quale impressione facesse sul pubblico quella costruzione, ci è attestato da una lettera del Bembo (cfr. Cian, *Un decennio della vita di M. P. Bembo*, Torino, 1885, p. 139).

(4) Evidentemente andrebbe letto *Principe* o *Principo*, ma non abbiamo corretto l'errore, perché questo fu forse voluto.

23.

Al esperimentao in eodem genere, l'eccellente M. Francesco da Buran, *dotor in cerugia.*

Resolutissimo mio raro dotor, sì ben son alevao in sito mole e al confin d'i canei, infra palui e aque salve, e' no voio miga, co disse Ruzante, scambiar el castelo del mio saver con el territorio de la ignorantia d'i altri; che cussì come quei strazzosi d'i filosofi imparava scientia intei boschi, mo perchè no se diè creder, che nassa brigae con intelletto maurissimo e con documenti moralissimi, vestii e nudrigai honestissimamente, in lioghi solivi e aierosi e frutiferi? Che sa meio assae de nu altri senza letera, ca bonamente d'i homeni, che fa profession del studiar (1); mo saveu perché? Perché no val a comenzar chi no continua e praticando ogni dì se va imparando, e si no s'ha tema de rasonar el so conceto, si ben s'havesse diese centure d'oro, no che una mal vadagnà, co ghenden' ha parichi coram vobis (2), che spende pi reputation, che la rezina Sabba, che spuava int'un fazzoleto recamao per superbia che la no se degnava, che la se perdesse in tera, e dèghe un Tolomeo, una sfera e un napamondo in man, el par che i habia tolto pirole e che la schitariola ghe fazza l'esequio a le muande: questi apresso de mi i chiamo retificai per via de gratia, mo de quei (3) che con suori d'inverno e con scalmane d'instae e con tegnir el cervelo in preson e la memoria al tormento e l'onor in deposito, co havé fatto vu, che sa render rason in fina a le camise d'i fioli de missier Adamo, primo scultor de le nostre statoe, e che del nostro sugo,

se condirave cento piteri de zenzero. Chi no sa che tutti no nasce maistri? Mo la rason natural mostra pur a chi ha un giozzeto de descorso, si no perfetamente, almanco una quarta apresso la boca. E' rasonavemo l'altro dì, con certi nostri pescanti ustinai, che tien conclusion, che i cieli staga suspesi per via de corde atacae al fioco de l'empireo; e mi digo che i zase e se repossa su le spale del caos, a la condition de uno rasolo de vida, che habbia tutti do i cai fiti in teren, e che la vertue del proprio ogieto faga fiorir e produr el fruto e le foie, ch'è l'adornamento aereo de le stele, el sol e la luna; altri tien fermamente e arguisse, che i cieli è a similitudine d'una ceola, che ha tante piete e in mezo, che è la sumità del magno Giove, xe'l coresin, che rende la vivacitae del so medemo e che 'l mondo someia al citron, zoè el scorzo è i monti, el bianco è le selve, el garbo è l'aqua e i zioli la natura, mare de le cose. E mi digo che sta machina azura è a la similitudine de la granceola: el scorzo de sora flamegante xe dove sta el maistro, le zate xe i lioghi d'i operarii, i ochi un è Febo e l'altro è Cintia, le tante vuove è le stele, la spiuma è la pioza che nutrisse e dà alimento a ogni spetie de generation terena; talmente che per comparation e' savemo anche nu la nostra parte, e che no digo busia, vu sè pur del nostro sanguineo parentao e si sè valent'homeni. Bessà che i strolegaori responderà che le xe rason da Malamochini e da persone, che no sa a malestente contar un canestro de zirole a do a do, fagando un calculo, segondo la bona memoria de missier Aristotele, che voleva che una piadena de rafioli fosse ste tatare che se vede e che 'l pan fosse l'emisperio e che 'l vin fosse la massa de le circonferentie e che 'l dormir fosse 'l sono d'i savii. A la fè de real homo da ben, che anche intei cusinari de pesci gh'è assae da dir: mo el tempo m'astrenze e la crescente de le velme me fa corer a meter de le grisiole a i ghebi, per tegnir imbrenao le nostre richezze e utilitae, che so che'ndene magnè volentiera, per esser uso con ogni condition de zente e per haver visto tanti liberi, che no starave in tre burchi. E' no soio miga; vedé ch'el ve vien fatto carezze per essi assae volte, che si no savessé lezer, havessé briga d'esser zago d'i frati de san Benedeto. E per tanto tegni governao i descendenti de la gramatica, perché mi e' cercherò da conservar el fortier d'i memoriali, senza lambicare de intender el clima, i gradi, el principio del polo, increscimenti e deminution del circulario geometrico, che è pi fattura da far, che non è a far tornar una

piaga incancaria in pristino, ni a saldar una bota d'arcobuso in la coraela, ni tornar un membro destacao al so liogo, ni varir un mato nascente, e me vobis.

Dorusolo d'i Lunai da Comachio,
scancia d'i vostri volumi.

NOTE.

(1) « Molti di noi illetterati sanno meglio, hanno maggior dottrina, che alcuni di quelli che fanno professione di studiare ». L' avverbio *bonamente* ci rimane però inesplicato: dubitiamo non vi sia errore nelle antiche stampe.

(2) L'omo vano e prosuntuoso.

(3) Qui pare che la particella *mo* significhi *a confronto*.

24.

A l'astutissimo banchier de le bizarie sciential, M. ANTONIO FRANCESCO DONI, *fiorentin.*

Non è cosa, apresso el mio tenero iuditio, che obliga più un con l'altro, che i presenti, le cortesie e i doni, che se fa; e laghemo andar che le laude sia bone e le parole qualcosa, ma el recever utele me par molto de maiori; perché el tempo vasta i liberi, el vento porta via i parlamenti e la longhezza d'i anni desseda le memorie, e tamen si no se fosse vigilanti in le consideration e gaiardi a fabricar i dessegni de l'intelletto, tutti anderave a la grossolana, pan e menestra e bombo, e segondo usanza, al muodo d'i primi nostri someianti. Hora ben mo per tornar a quel che voio dir, dignissimo profeta moderno e argutissimo humorista vulgar e suficientissimo indivinaor temporal e honorandissimo fabuloso penetrativo, saveu che 'l vostro proceder me piase pi ca nigun altro celeberrimo studioso, istoriografo e leterao, e più in là con bona mesura de assae corsa; e' ve voio anche ben, perché vu amè zeneralmente tutti quei che ve garbiza per vose o per fama o scritura e si no ve sgionfè co fa certi, hanc tua Penelope, e si vu sè pur seguro de saver cusì ben la vostra parte, quanto un altro amigo d'i autori passai, e sun questa firma petra posso revera dir che convenientemente,

vu podé portar la diadema, el titolo, e'l cognome de Doni che no vuol inferir si nome gratie concesse da la mirabilia d'i cieli, composte con grandissimo fondamento. In efeto, se vu fossé chiamao don, l'è una dessonantia fratesca e pitochesca; dono può, e' so che non havé anemo de donar la vostra libertae a ignoranti; donao, havessé del pedante in stampa da Lemagna; donà, la traze pi presto a la femenuzzola e al lasciveto, che altramente; ma doni, idest presentao al mondo, per un gaudio del tempo, incenso de consolation e tributo de amorevolezza; e per questo, e per la geneologia del vostro nascimento nobilissimo, e perché vu sè homo schieto senza devise de fazza, de lengua e de cuor, e' me ho lagao stigar e intrar in la opinion de la mazor parte del vulgo, de amarve iuste le mie forze; confidandome che si ben e' no ve manderò caene, roboni e borse, no ve lassarè trasportar a la colera de despenarme de la vostra liberaria (1); abenché ocupasse quella carta meritoria de altra sonoritae, ca del puoco frutuoso Calmo, alevao in le pescaresse e cressuo in te le lagune e nudrigao intei canestri e amaistrao a piar del pesce, descendente d'i boni antighi Torcellani, iusti, valorosi e conservaori de le so iurisdition; talmente che al muodo che son, e in etae che me trovo e con quella facultae de cervelo, tirao a la mia forza de mi, bizaro senza danari e gaiardezza, e' me consagro, me ve dago a refuso, e me ve obligo in perpetuo, dummodo che vu siè contento de imparentar la vostra lengua fiorentina, con la suavitae de la nostra pescatoria, però sempremai con el voler de missier Giove, perché quod ille coniunsit, brighente non separat. Stè con la pase del signor e tegnive suto el cerebro, azzò che le superfluitae no infiama el spirito de la vostra idea.

Chimeroso d'i Fantastichi da Iesolo,
baicolo de la vostra alega.

NOTE.

(1) Il Doni infatti nella *Libraria* (prima), In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1551 (ma la lettera di dedica porta la data del *primo dì dell'anno MDL*), c. 7 *r*, registra del Calmo « Lettere, libro primo; « Lettere, libro secondo; la Spagnolas de lo Scarpetta, Comedia ».

25.

Al vigilante defensivo e amigo pietosissimo, M. SIPION ZILIOL, *fo de M. Vettor.*

El proverbio del tegnir la via de mezo con grandissima consideration i boni vechi l' ha principiao, perché revera ogni estremo è vitioso, e in efeto l'è stà tanto ben compassao maturescamente, ch'el par che no ghe se possa zonzer, ni sminuir. Chi è quel savio, ni quel natural, ni quel dotrinao, che no lauda, che no conferma e che no retifica sta parola sententiosa esemplar e tutta profetia? E per questo e' cognosso consideratis considerandi, visus videndi e relectum corroboravit, che vu sè quel zentil spirito che tanto tempo son andao a cercando, che no s'incura del mondo, si no tanto quanto l'ha de besogno de lu, che ghe fa a la so condition senza stracarse, decervelarse e ziogar a i pugni con la fortuna. O complession dolce, o intelletto raro, o creatura prudente, o cuor modestissimo inscio de cusì bele aneme d'i vostri avi, bisavi e d'un pare tempio de la magnificentia (1), rico del cognome, che porté in man l'imbassador de la nostra salute (2)! Oh felicitae, oh beatitudine, oh alegrezza de cusì degno sangue e de cusì honorevele fraterna! Un canonico de bona vita, un dotor de fama egregia, un ministro publico real, un cortesan virtuoso e un defensor e avocato valente in le cose de la criminalitae, misericordioso a i povereti, cortese a i amisi e fidel a i so clientoli, splendido, amorevole, bon compagno e zentilhomo de ogni costume che possa aver un brighente da ben. Halo mo quel caro vostro genitor mesurao el fin de i so descendenti? De sorte e qualitae, che voio concluder che'l specular e la vera contemplation e'l vero deliberar si è da cercar de caminar sempre con la zustezza del medium tenuerunt beati. Eh Dio, che la scritura vel mostra e le cose alte ve l'insegna, che missier Giove sta in medium cœli, media nocte pastores audivi cantica, in medio mundi nasce le geme, le spetie e l'oro, e breviter questa linea mediteranea è la più zusta che possa ambular le brigae. Oh che desformitae, che sarave si tutte le cose fosse grande grande, o pizzole pizzole! Ohimè topina la vita mia! Un massa grando concorerave co i campanieli, e un tropo pizzolo impaterave a le mone, un bele-

tissimo sarave un rival de le depenture e un brutissimo regaterave con Lucifero, un tropo savio haverave de la biblioteca, e un tropo ignorante sarave tegnuo un bufalo, un che fesse el santimonio, i 'l chiamerave ipocrito, e un che fosse sbardelao, i 'l traterave da mato, un che magnasse puoco, cascherave in pascelego (3) e un che se sfondrasse, i ghe darave el nome da parassito, un riconazzo de facultae, i 'l calunierave per avaro, e un meschin in miseria per un furfantazzo, un vertosissimo subito i ghe darave per la testa del sier Orfeo, un che no sapia niente del zaratan insensà, un vestio pomposissimo i dirave che l'è un Sardanapalo, e un che andasse strazzoso, ch'el fosse un mariol e un peochioso, e sic de singulis in tutte quante le estremitae se ghe troverave titolo, sinonimi, epiteti e cognomi, e però l'andar ni per i trozi, ni a oro d'i fossai no par bon; mo per el mezo de la strada reinse meio, sta ben, e si è più utele; de maniera che versando quantum currit, ve esorto quanto posso, e v'arecordo quantum sufficit a seguitar i vostri andamenti comenzai, ni superbi, ni pusilanimi, perché certo e' ve dirò sta veritae, che chi vuol strenzer el cielo abrazza el vento, e chi vuol ingiotir la pioza crepa con rabia, e chi vuol viver sempre, tradidit spiritum in tre dì. Mi, vardè, e' ston de bona voia, e me contento e si son aliegro, che no stago ni in cao le vale, ni indriana, ni son d'i primi, ni anche d'i ultimi; e no pio d'i sturioni, ni d'i rombi, ni d'i varioli, ni anche de le anguele, ni d'i marsioni, ni d'i caparozzoli; ma de le orae, de le passare e d'i causteli e d'i albori; no son d'i pi esaltai, e no son nianche d'i desmentegai, e si e' fon sto iuditio zeneral, che chi tutto vuol, muor sun storuol (4), e chi ha invidia, no magna mai un bon bocon saorio e chi s'imbertona intei danari, sposa el trenta diavoli. Ohimè, caro dolce frar, mo chi è quel hom de conscientia che no se chiama satisfao del corer d'i so anni per la via media con ubligation a i cieli, a la natura, a la sorte, e a si medemo? Vu savè pur zo che dise i liberi d'i savii antighi, che melius est nomen bonum quam divitiae multae: mo perché donca se inganemo nu istessi? Vardè che tanti che'nden'è morti za vinti seculi passai, che mai i s'ha lagao veder, ni vegnir a tior quel ch'i ha lassao; inanci i grami suplica d'haver un puoco de ration, de limosina e de dezun, per estinguer le so pene d'i fali che i ha fatto. Cagastrazze si'l se podesse retratar le partie, quanti xe riconi e gaiofi che sarave mendichi e abandonai! Horsuso a star in sto nostro proponimento e in sta salda opinion e in sto santo anemo, perché

ancuo qua, domani i granci el magna, perché nescimus hora, neque die. Una peotina me basta, e che la me dura, senza desiderar una nave, che se rompa el primo viazo; stè vivo, aliegro, amabele mio e honorando generoso, e qualche volta vegnì a solazzo a trovarme, che magneremo d'i brueti, che fuma, e d'i passamenti su le bronce, e d'i paganei con tre once de late in corpo; stè col bon dì e vita longa e sana, inchina che piaserà a Cloto, Lachesi e Atropos, che fila i nostri zorni.

Marcolin d'i Lusenti da Palestrina,
alboro de la vostra prole.

NOTE.

(1) Di Vettore Zilioli vedi la vita in Agostini, *Op. cit.*, II, 607-10. In una lettera scritta da Vettore ai figli prima di morire è appunto nominato Scipione, cui si rivolge il Calmo.

(2) Allude al giglio (ziglio, con pronunzia veneta), che recava l'arcangelo Gabriele al momento dell'Annunziazione.

(3) Vedi p. 50, *n.* 1.

(4) Le citate *Diece Tavole de proverbi* ecc., registrano il proverbio « chi « tuto vol de rabia mor ». Così nel libro *Origine delli proverbi di Aloyse Cinthio de gli Fabritii*, In Vinegia, per maestro Bernardino et maestro Matteo de i Vitali fratelli Venitiani, el dì ultimo Septembrio MCCCCCXXVI, a c. CXXXII sgg. troviamo una novella a spiegazione del proverbio « Chi « troppo vuole da rabbia more ». Cfr. Pasqualigo, *Op. cit.*, p. 331 e Pitrè, *Op. cit.*, IV, 115.

26.

Al vero discipolo de Marte, el capitanio Zuan Andrea Gromio *da Bergamo.*

Ancora che 'l nostro sito e teritorio de le Bebe sia stà un puoco sterile e che no fiorissa el nostro tegnir altro ca salegheri, canele, mossoni e caligo, niente de manco i palui rende oselami e le vale pesce abondantemente; hora ben può la nostra tore frutifica colombi e celeghe un numero infinito, de qualitae, che no havemo de besogno de altro, ca de campane per chiamar i populi a i so reduti; i quali per la veritae strolega volentiera atorno i lisini, cogoli, veri, pantiere e saraie; ma ve fon intender

come homo capace de tutti i rasonamenti civili e che ha in si de la gravità e de l'enzegno, che, non ostante el liogo salvadego e nuo de ogni grassezza, privo de conversation e povero de precetori, che'l nostro ben voiente, sier Pruovolo Pignata se ha fatto d'i valenti inzegneri e d'i forbii armigeri e d'i estremi soldai, co possa trovarse a i nostri zorni presenti, tignando ferma conclusion l'altra sera, siando atorno el fuogo che magnevamo bisati su le graele, che l'arte militaria xe stà inanci, ca la scientia, aprovandolo che Cain amazzete Abel avanti che fosse nigun dotor al mondo; la vertue può è la terza, ma la non è da meter al parangon, perché le arme e le letere è, fè conto, la camisa e'l zupon, le calce e'l saio, el cantar e 'l sonar; se può dir la capa a torno, che adorna la creatura, ma no coverze la vita; e revera ogn'un ghe dete rason. E qua el se messe a rasonar de piantar una fortezza, de fabricar una roca: el non ha invidia a Romulo, ni a Dido, ni a Nembrot, con farghe i so baloardi pian real, meza luna, cortina over camisa, el cordon reculare, bombardere, scarpa, contrascarpa, parapeti, i spalti, la fossa, mine, contramine, piazze de baloardi, i so fianchi, la fronte de lote, de piere, cavalieri, trinciere, case mate, gati, gabioni, revelini, porte, coverte, tore, barbacani, sboraure, casele e lioghi da monition; con cisterne, forni, pozzi, stale e stantie da provisionai; e qua tutti li nostri consobrini e i consanguinei, i parenti e vesini insembre e' stevemo stupefatti, amirativi e sora de nu, lagando star el bocon, desmentegandose el pesce in fresora; onde ch'el ne disse: « Mo aldì de meio a honor del nostro bon sangue, si'l besognasse può render conto de far un esercito in campagna, con capetaneo zeneral, governador, condutieri da homeni d'arme, sergente zeneral, governador de cavali lezieri, coloneli, contestabeli, capitanio de ordenanze, luogotenente, alfieri, homo de corazza, homo d'arme, lanza spezzà, archibusier, capitanio de artelaria, mistro de campo, capi de squadra, trombeti, sacomani, tamburi, barbieri, guastadori, gnacare, bombardieri, marascalchi, scarpellini, cariazi, pavioni, pagadori, secretarii, coletrali, coverte, ponti levadori, sentinele, spie, insegne e fanti a pie; con far imboscade, scaramuzze, bataiole e zornada, quando se fosse sforzai e che se havesse l'avantazo de la so banda e che se vedesse le so zente desposte e volontorose, fagando de ale, metando l'artelarie in mezo, i cavali grossi retrovarda, i lezieri da torno, le piche in terza e i archibusi avanti, tirandolo in quaro, in tacane (1), in bislongo, in sie fazze, sempre offendando, tanto che al fin se scovien

haver la vitoria franca, per haver piao alozamento apresso aqua dolce, sorani sun qualche colina, vesini a le selve, per haver strame, frasche, herba, lagando da drio la via segura per haver biava, paia e vivande abondante, metando i nemisi col viso per mezo el sol, tignandoli in speranza per achiaparli a strangoion, perché el venzer con dano, non è tropo lauda, ma salvando la zente è dopia gloria; tignando i soldai grassi con darghe le so paghe, vigilanti con meterli in opera, anemosi con farli ziogar spesso de scrimia, honesti con devedarghe el zuogo, boni e da ben con impicar i marioli, reali con pagarli ogni trenta dì, fideli con lassarghe i botini, valenti con meterli a imprese pericolose, sviscerai con donarghe de le cortesie e, sora el tutto, che le cose sacre vegna reverie e reservae, fagando bona compagnia a i presoni e habiando misericordia de le puovere done ». De sorte che si no'nde vegniva sono, el ne favelava de pi bele cose che se possa aldir; ma el giera hora de andar a lume a piar foleghe e cusì andassemo chi in qua e chi in là, regratiandolo de la so valentisia, del so gran inzegno e del so longo proferir. Si ve piaserà mo de vegnir un dì a visitarne, e' ve faremo parlar con lu, che solamente co alza le ceie, el ve vignerà el sanjozzo, tanto èlo teribele. Mo per un despeto che ghe fo fatto al tempo de missier Polo Savello da un so balestrier romagnuol, che voleva contender, che lu no saveva zo che giera canoni, sacri, morteri, spingarde, colobrine, passavolanti, moscheti, falconeti, archibusi e schiopeti, e al sangue d'i bruscandoli el lo mentì per la gola. In quel stante el nievo del fio del caval d'un brisighelo, ghe dete un mostazon de roverso, dove che l' ha zurao per sagramento de no se meter pur a manizar un cortelo tanto l' è desperao. Horsù stè in bon'hora e col bon dì, Dio ve daga el bon anno e vita salda.

Veruzzo d'i Altegnut da le Bebe,
tamburo de le vostre imprese.

NOTE

(1) L'ediz. Venezia, Bertacagno, 1552, ha *intacane:* abbiamo seguìto la lezione delle altre come apparentemente più probabile, sebbene non comprendiamo il significato dell'espressione. I dizionarì militari non ci danno in proposito nessuno schiarimento.

27.

Al libertoso e acutissimo humanista, M. VENTURA SALVATRONDA, *dotor padoan.*

Eccellentissimo dotor mio sasonao, cervelo maùro, intelletto ben coto, memoria lusente e sublime, scritor acuto e orator agratiao, e' no so si vu caminè per la via d'i mie humori e per soto i porteghi de le nostre bizarie, o pur si ve aderì el più de le volte, co fago mi, a la persuasion de le chimere. Cape, madona mare, capuzzi, missier santolo, mo l'è gran cagasangue d'un brighente che'l pensier el tira a mille cose niove che l'arogantia de le minchionerie ghe rebata in contraditorio iuditio el modelo, el desegno e la bozzadura de le so imagination. E' ston contemplando cotidianamente con la idea de le consideration, a co muodo sti nostri corpi se varia d'opinion e i sensi se translata e i spiriti fa mutation; da l' altra banda la volentae se ingana, el desiderio pericola e l'apetito se imbriaga; la natura mo, frar dolce, che doverave star intei so termeni, che fala? la mola la poza de la nostra libertae e si 'nde lassa andar a urtar int'un seco, int'un paluo o int'una palificà, de maniera che int'un subito sta nostra tessaura tanto ben contesta e sto nostro edifitio corporeo, cusì gravemente organizao, resta depenao, smario, tanquam tabula rasa, vacuo, mendico e orfano de le delitie mondane: e per queste e per altre controversie fortunali, i sapienti, i zentili ponderava le ocorentie d'i tempi, i iuditii d'i pronostichi con el concorer d'i elementi e i manazzari d'i cieli, talmente che, Bortolomio carissimo, come i haveva ben mesurao, pesao e balanzao el so prencipio con la respondentia del fin, i riegolava la vita con cibi prudentiali, con vini modestiali e con vestimenti naturali, incurandose pi presto de un nome eterno, ca de un viver licentioso. Mo a che efeto ve hogio mo rasonao ste quatro parole mal pensae e pezo destese? Solamente, consobrin reverio, per darve causa de beschizzar tal fiae con Minerva, quando con le muse e in reliquis con le facetie moderne, che tien conservao, recreao e consolao i cuori apassionai, le mente afadigà e i peti travagiai e co ve rencresce una cossa e vu branchè un'altra e, co questa ve insorisse, andè a la terza scatola, che l'è impossibele de no trovar pirole che ve descarga le impression che ve sorazonze zorno per zorno; e può vu che sè copioso de saviezza e rico de dotrina, quanto sia humanista in Patavia! Hora ben,

cusin amorevole, havé può una complesion, che infina el caligo ve satia, no ca el pan, el vin e la carne; robusto martial, sanguineo giovial, eloquente mercurial, che no vedo mai quel dì, che vu col vostro festizar e nu col nostro ziogar, magnando li gambareli e bisati rosti, ostreghe de velma con ribuola de so pe, e' faremo tal piaser, che'l papa morto vorave esser insieme con nu. In sto tempo de mezo, e' ve priego che tegnì in conzo e in colmo l'individuo e governeve sì fattamente, che co vegna al santo no se diga: « Dio ghe perdona, o che bon compagno », ma brancarve e dir: « Sieu el ben trovao » e con sta bona boca e' ve lasso.

Molechin Cureta da Loreo,
pavero de la vostra lume.

28.

Al proportionao de tutte le cortesie amichevele, M. BORTOLAMIO DE SALIS (1).

Premeditando la materia, per no mancar a la nostra societae tropo tignente, posso dir che squasi int' un atimo, el ne sia sorazonto l'imbassaor del deluvio, spento da la rabia de griego levante, che a malestente Nettuno ha buo campo de sconderse con Tetis so moier, lagando i repari, la careta, i cavali e le insegne aleghesche, cressando l'aqua in manco de tre hore de sora via de tutto el Lio, da un cao a l'altro, afondando navilii e barche, rompando palificae, portando via casoni, amazzando oselami e anegando el pesce de la vale, vignando tanto alto che per tutta Veniesia se andava a sguazzando tre brazza sora da le fondamente, vastao marcadantie, ruinao boteghieri, bagnao formenti e danificao in fin ogni qualitae de creatura, comenzando da Po inchinamente Dio in l' Isonzo. Tremava Chioza de no vegnir a segonda infina in Altin, Pelestrina s' haveva despoià in camisa per nuar in liogo seguro, Malamoco giera montao suso un monte de corbe per salvarse, Poveia s'haveva calzao le vuose per scapolar per i ghebi, Muran con le zuche soto el scaio, scomenzava a patizar a la volta de Tessera (2): Mazorbo, Torcello e Buran, a cavaloto de burchieli, con fossine andava a parando inverso Grassaga, Iesolo corse a salvarse in su la tore de san Rasmo, Caurle calchete de sponze le porte de le case e fese repari de

gabani a la volta del porto, Grao de costrai, forcole e remi, fese un zateron, aligandose a la cima del campaniel del domo, la Piave può e la Livenza instizzae, colorose e piene de ira, squarzava albori, sfendeva tereni, descoconava botami in le caneve, ruzando, criando, insuperbie, troncando e lacerando legnami, zatare, edifitii, tavole, carboni, muri, parei, veri, no sparagnando a zo che mai le trovava e che le podeva zonzer e che se scontrava, rompando i calcagni infina al passo de Caligo (3); talmente che oltra el vastar d'i pozzi in genere, l'è stao cusì gran naufragio e sì teribele impeto e cusì estremo dano e tremebonda inondation, che più de vinti mille brighenti s'è confessao a no voiando. No ve digo può del patir del corpo, che assae non ha podesto cenar per no poder trazer vin e molti s'ha malao da schitariola per andar bagnai a casa. La merceria giera piena de barche, soto la draparia piate e i porteghi de Rialto stivai de pescaresse e peote, in le cale burchiele e gondole, sul campo de san Stefano tre galie sutil e do marani, i lazareti e i monestieri intra le lagune s'ha netao i zenochi, che sti cento anni no s'ha lavao a quel muodo e quando la Zueca scomenzava a tior l'oio santo, con la gratia de Dio cessete cusì spauroso tempazzo; e per no farve intrar in pensier de qualche dubio cerca a le maraveie, che s'ha visto daspuò l'andar zoso del mar in quanto con veritae e' poderò dir, no resterò de darve in nota tutto per testemonii degni de credenza e per quanto anche ha dito el vulgo nostran abachista de le cative niove; ita che la suma ariva per pi de cento mille ducati papali dopioni.

De primis, quando missier Bartolamio da Bergamo se vedete abombar i calcagni del so cavalo, subito desmontao se redusse in cima la cuba del monestier, donde la matina a son de campane el tornete sul so roncin, cusì armao co'l giera per inanci (4). Intele vigne d'i Lidi s'ha trovao sturioni, balene, folpi, raze, grancevole, anguile e passare, pi de dusento canestri, romasi in seco infra quelle herbe intrigai intel sabion. Un burchio de anemali grossi, che vegniva a la becaria, tolto el vento in pope, è scorso infina in stala de l'hosteria de Maroco (5) e si no se tegniva seguro. I vilani scampava de le teze e stete infina l'altro dì drio su i albori, che i pareva i zudii de Hierusalem la domenega de l'olivo, senza manzar, ni bever, criando: « Alturio, che s'afondon, misericordia Ieson Dio, confession » (6). El vento cusì sforzevele in manco de mez'hora ha levao via tutto el coverto de piombo del nostro vescovao de Torcello, fracas-

sando una ruga de case vesine. Una nave è romasa sul ponte da castelo a traverso la mezzaria, de portada de oto cento bote, e si no haveva ingropà el mustazzo a una caenela de la fondamenta, l'andava a robar le verze del patriarcao. La tore de le Bebe (7) per ultimo restoro, se redusse a la descrition de le canele e le velme del paluo, recomandandose a i canei, fagando invodo de no brustolar pi mossoni d'instae e fatto le preghiere, fo liberà da tal flagelo. Tre luganegheri, che giera andai a far mercao de porci a Mestre, vignando fuora de san Segondo, la tentalora del canal grando i fese deventar granci, dove in liogo de smerghi la matina se trovava porci anegai. Un can è vegnuo sora un pezzo de pontil, vivo, abaiando, da san Spirito infina al sotoportego del piovan de san Nicolò, senza saver dove l'andava. I morti de le chiesie s'ha bagnao sì fattamente, che l'è stà consumao sie mille cara de legne e tre mille corbe de carbon a sugarli, altramente i feva un remor e un lamento, che 'l s' ha buo briga de tegnirli in le arche. El gheto d'i zudii pareva la fabrica de missier Noè, tuti su i copi chiamando el so Abraam, con liberi in man e ferali, a similitudine de la note del zioba santo, cantando profetie, che ve zuro da bon frar, che me pareva propio questa isoleta in quel pericolo una niola de grue, che voia far un passazo in Oga Magoga (8).

Muschieto d'Inzucarai da santa Gnese,
catramesso de la vostra mana.

NOTE.

(1) Allo stesso sono dirette le lettere I, 4 e II, 34.

(2) Villaggio sul margine della laguna veneta.

(3) Una torre del Caligo (della nebbia) collocata nel territorio di Equilio, all'est di Venezia, è ricordata dal Filiasi, *Op. cit.*, t. VI, P. I, p. 113.

(4) Il Calmo scherzosamente narra che quando la statua di Bartolammeo Colleoni sentì l'acqua aver raggiunto i piedi del suo cavallo, si rifugiò sulla cupola della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, presso alla quale sorge il monumento famoso.

(5) Località non molto discosta da Mestre.

(6) Parole in dialetto pavano rustico.

(7) Vedi p. 58, *n*. 2.

(8) Questa lettera si riferisce assai probabilmente a quella inondazione, che avvenne a Venezia il 21 novembre 1550 e della quale ci ha serbato ricordo una memoria antica con queste parole: « Tonuit et mare ad im« mensam excrevit altitudinem » (Gallicciolli, *Memorie venete,* Venezia, 1795, II, 188).

29.

A l'integerrimo spechio de le antighitae, M. FRANCESCO MORELLO, *sapiente avocato.*

A LA BURANELA (1).

No m'ho potesto regrignà de no ve scrive, dolce mazorente, e de no ve domandà conseio, zo che diebo fà e che via e' don tegnì e a che muodo me posso governà, trovandome pi afacendao, intrigao, travaiao e impetolao squasi, che no voio dì, con lo trenta pera, che possa portà via li giotoni e li cativi e traitori brighenti, como è Bertoleto Fugaceta e so frar Simoneto, che i ha dito, che i me vuol fà e ch'i me vuol dì e che i me vuol brigà; e aldì mo perché, caro missier savio e paron mio da ben, li se ha instizzai a fame manazzà. Mo e' ve dirè: e' so che vu havé cognossuo lo mio pare (2), e si havevi so mistae e lo havé anche defeso, quando fu ch'el liteghete per la dota de so mare contra Alevise Magaso da Iesolo; mo ben inanti ch'el volesse morì, el volse fa el so testamento e che in danation de l'anema mia el voleva che fesse da fio ubidiente. E si al sangue de san Niente, el me pà, che havemo un zizolè in la cortesela che stago e si pi de la mitae passa lo parè, che trameza con costori. Che halli fatto mo li valent'homeni? li è andai e si ha aricogisto tutte le zizole senza damele a mi, che besognava vendele e comprà tante candele da mete su l'arca de mio pare lo dì de li morti. Bessà che m'ho ingrintao co se diè e rasonao che li voio fa convegnì e comandà e strenze da la rason e può anche descomunegali dal nostro pievan, perché li ha fatto sta robaria e si lì è stai cason che no s'ha compio e ubidio e fornio lo dito del mio bon vechio, che m'ha inzenerao. E cusì favelando uno dì, e' no m'arecordo, si Die m'ai, si'l giera da metina o daspuò disnà, basta ch'he in fantasia, che magni un cievalo in brueto che valeva ogni dineri; siando, co ve digo, sul lamentarme de sto oltrazo e che in efeto el me bogiva le buele de no podela pai, Bartoleto me saltete al viso e si e' sende disesemo tante vilanie che no tignerae sie gran canestri. Madi canceri baian, lo dì drio Simoneto so frar picolo, che ha'l cancaro intei cavei, m'ha mandao a desfidà: ch'el me vuol cavà el cuor e che vaga su lo lio ch'el me farà vedé, che quel ch'he dito, no he dito ben,

e che porta con mi do cortei avalii, o do fossine grande a un muodo, o veramente do spae, ch'el me farà stà s'un pe e mentime per le gargate de la gola. E' g'ho resposo a l'imbassaor: « De immerdao che l'è, dighe che no li voio andà e si'l vuol niente da mi, o si l'ha da desparti cosa niguna, e' ghe farò vedé a li pugni, vuogà a remo per remo, nuà, a le bastonae, a pescà int'un medemo ordene de aqua e a cognosce li pesci, che son meio de lu, in tutti i conti, ch'el vuol mai dì ». E si per despeto c'hoio fatto mo? E' son andao a taià de longo via el zizolè, e l'altro frar pi grando si m'ha querelao e si domanda el dano d'i fruti che ghe rendeva la so parte, che butava in la so cortesela da lu. Si he fastidio, e' vel lago impensà, che no son uso a esse strassinao per palazzo, che e' ve zuro a le vagnele de san Sepolin beao, che son tanto irao, che no so chi me tegna, che no li pia intel cavezzo e dandene tante a tutti do fradei con un canavelo, che li vegna portai per pie e per man a ca, sti grami scanai, che se vuol antegnì, per havé tre gonelini e do coreti e un vardacuor longo. Mo no'ndene dago un bagatin, che si ben ho li gironi squarchiai e le braghesse de rassa, e' son de mior sangue de lori, che i è bastardai, mezi de le contrae e mezi da Grao. Ma no me voio ruinà per do infangai, tegnosi, cavestri, che li è; vorae mo, piasandove la vostra cellentissima e antiga saviezza, che me aidessé a cavame de sto paltan, castigalli anche essi, del dano che li ha dao a l'anima de mio pare e faghe calà la soperbia, e si e' ve 'nde dirè de pi meio, che li ha batuo anche lo castoldo de Torcello, senza colpa, ni pecao, e l'oltra sera li ha dao de una forcola sul cao a un fio mezan de barba Perin Cercegna. Tasinde una, tasinde do, de boto no se porà pi vive, de tanta spuzza de sti marioli; e' ve priego mo, che ve impensè de aidame. Hora ben toca via, daghe, martela, tutto ogni cosa, e' vegnerè, savé co voi dì, e sì, medesì, sabao daspuò el vende e si ve darò el testamento e li testimonii, che dirà, che mio avo sier Donao Smergon lo ha piantao lu con le so man sto zizolè e si e' ve porterè diese brancae de gambari, e de anguile da rostì, e quatro go da late a donà, che li magnarè, per amor mio, perché co dise li nostri e ne se fa una barca per una pescà. Moia stè, che posseu havé quel ben e quella gaiardia, che vorave havé mi, inchina che Dio vorà.

Refoleto d'i Piacenti da Buran de mar,
vostro pano de stomego.

NOTE.

(1) Questa lettera è infatti scritta nel dialetto di Burano: cfr. l'*Introduzione*.

(2) All'ediz. Venezia, Bertacagno, 1552, mancano le parole *lo mio pare*, che noi prendiamo dalle edizioni più tarde.

30.

Al modestissimo e afitionao de Minerva, M. ZUANE, *inzegner de M. Fantin.*

Benché molti autori e savie persone habbia dito o per compiaser altri o per so interesse, quanto sia mala bestia la femena cativa, pur e' no posso far che no zonza anche mi pan in tavola, carissimo e amantissimo instesso cuor, che ve zuro al corpo de le mandragole, che daspuò che son intrao intei contrati cupidineschi, m'è saltao una tal rogna infrai spiriti e la carne, che no m'ha zovao ni onguenti, ni astinentie, ni medesine, ni invodi, che son a pezor condition che mai sia stao, imo pi infermo, pi flapio e pi apassionao, ca quanti s'ha metuo a duniar, imbertonai e carghi de martelo, da missier Noè in qua e pur ghe n'è i scartafazzi, liberi e quinterni pieni. La prima volta in vero e' no me arisegava, timido, mezo murlon, con un respeto, co si sta mia dona fosse stà la rezina d'Oriente, fia del prete Ianni, che ha le scuele de smeraldo e i bocali de rubin e i goti de diamante e tavole de safil, penseve può zo che diè esser le altre tatare de casa; e revera chi vuol esercitar sti inamoramenti, el besogna audatia, prosontion, gaiardia, zoventue e dineri, benché de questi ogni dì e'ndene haveva la brancae piene, de tanto pesce che se piava in la nostra vale de pela de bo. Mo che fisio? E' tussi un carbon e si la retrassi cusì in mente da roverso de la porta de la mia camera, e serao dentro mi solo e' me provava a pi muodi, e col mostrarmeghe lascivo e col parlarghe reverente e col passizar grave e col prometerghe da generoso; ita che fatto anemoso, a la condition de colù che amazzete el duca de Milan, che se provete do mesi a dar de le ferie a una statoa simele a esso (1), hora ben tornando a proposito, un zorno e' me delibero

d'andar super loco, e qua in mia malora fu tanto aventurao che parlando otini, quid et quanto me prometeva el desiderio, l'apetito e la volentae, ma el tutto fabricà in aiere de la so banda, e mi aliegro, tornao a casa, pareva sti puti, che so pare g'ha comprao un per de scarpe niove ch'el le mostra a tutti; e cusì anche mi, rasona con questo, zanza con quel'altro, avantame con i compagni, talmente che con mille presenti e mille bone cose e mille matinae e mille favori e saoreti, son sta tegnuo in la cheba dei so ingani cinquanta mesi, un anno, tre setemane e cinque dì con tante male pasque, passizari a la pioza diese hore de longo, star serao tre dì e tre note al scuro int' un magazen, farme andar da Loreo a Malamoco trenta dì d'inverno vuogando mi solo e può piantarme, esser su la festa e mai voler balar con mi, ni no me lagar partir, far bona ciera a i cani e mi vardarme per storto. Talmente che, fatto una sunanza de tutto quel che m'arecordo e che no me vien in mente, metando a conto el descomodo, el patir, el dano, la vergogna, el perder del tempo, e' trovo che non è mal cusì atroce, desciplina cusì granda, tormento cusì spaventevele, che le no merita ste cagne, traditore, ingrate, maligne, sassine, malitiose, calcagne, velenose, ladre, perverse, adultere, avare, golose, omicidial, sperzure, incredule, biastemadore, crudelissime, busare, avantadore, vanagloriose, triste, da puoco, desutele, false, giote, astute, gabadore, infedel e vitiose, in ogni genere musicorum, sì da natura, come etiam da l'insegnarse una l'altra. De qualitae, che son romaso come culù che vedeva el pesce e si nol podeva piar e quando a le cento volte el ghe deva de le man adosso, el ghe dava una morsegà e si ghe se scampava de le ongie. Fu ben un dotissimo brighente quel che scrisse, che la femena giera inscia de l'utero de la danation; zoè done, che dà dano e per sta mala semenza, ortiga, herba spuzzolente, rama, scardola e gotorusola è derivao e deriva e deriverà tutti i mali, i scandoli, le ocision e le discordie che nasce sora de la tera, e no è maraveia si l'Ariosto ha fatto processo e si l'Aretin ha descrito de esse, concludando che'l mior de la so vita xe'l fiel; che havessele ogni una, per consolation de le zente, pien el corpo de grancipori, che le rosegasse, orchesse, balene, draghe e baselische, morbo, fezza e carogna del mondo, che ho tanto pien el cao de le so ribaldarie, che l'è un vituperio; e a far serviso a le creature pacifiche, missier Giove apiasandoghe doverave farghe vegnir un deluvio de cuogoli intel viso e una tempesta de pugnali intei fianchi e un furor de bom-

barde intei pie; parlando sempre de quelle che merita, che credo che'ndene romagnirave tanto minimo numero, co è de le cornachie bianche, che no sende trova si no al monte Olimpo e qualche una al Tanai e apresso i boschi de Iosafa; e perché el no porta la spesa de scriver de sto sesso inrational, e' ve lagherò sul pensar a i fatti vostri, azzò che no sè achiapao a quel vischio che m'ha impetolao mi. Stè intei termini de la rason e no fè ch'el senso ve strupia l'intelletto e tegnì manco pensier de butar via el vostro per farghe apiaser, come si le ve havesse fatto star in galia sforzà vinti anni, perché anche mi tignerò a la memoria i arecordi de quei che xe sta scortegai da i so feri e si mende varderò, co si le fosse tanti aspidi sordi; e co pierò pesci femenali e'ghe dirò: « Va, che la to fin sia i denti de cristiani »; cusì la fin de le male done sia la sieta dal cielo che le brusa (2).

Isepeto d'i Slancai da Loreo,
responsa del vostro oracolo.

NOTE.

(1) Il Machiavelli, *Storie Fiorentine,* lib. VII, cap. 33, narra soltanto che Girolamo Olgiati, Giannandrea Lampugnani e Carlo Visconti, gli uccisori di Galeazzo Maria Sforza, « per fermare più l'animo al fatto, con le guaine « di quelli ferri, ch'eglino avevano a quell'opera destinati, ne' fianchi e nel « petto l'uno l'altro si percotevano ». Altri invece, col Calmo, dice che si ammaestrarono tirando ad un fantoccio, che raffigurava il duca (Gregorovius, *Storia della città di Roma,* Venezia, 1875, VII, 284, *n.* 2).

(2) Questa lettera, contenente un' acerba invettiva contro le donne, entra a far parte di quella letteratura misogina, che ebbe anche in Italia una notevole fortuna. Per quanto riguarda il medio evo diede copiose indicazioni intorno a questa letteratura il Novati, prima nei *Carmina medii aevi,* Firenze, libreria Dante, 1883, pp. 15-25 e poi nella recensione ai *Proverbia que dicuntur super natura feminarum,* editi dal Tobler, inserita nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VII, 438-40. Allo stesso genere di letteratura spettano, oltre il noto *Sonaglio delle donne* di Bernardo Giambullari (vedi Passano, *I novellieri ital. in verso,* Bologna, 1868, pp. 43-6) altri opuscoli stampati sul cadere del secolo XV e nel XVI. Uno dei più rari è quello che si intitola *Malitie delle donne* (ed. s. d., ma della fine del sec. XV), di cui l'esemplare già Libri (*Catalogue,* 1847, n° 1472) è ora nella biblioteca D'Adda. Da alcuni versi, che ne sono riferiti nel libro *Les femmes blondes selon les peintres de l'école de Venise par deux venitiens* (Armand Baschet e Feuillet de Conches, veneziani di adozione), Paris, 1865, pp. 52-3, si rileva che questo poemetto è cosa diversa dalla *Historia nova piacevole la quale tratta delle malitie delle donne e le pompe che cercano adornarsi* (tale è il titolo dell'esemplare marciano, misc. 2213. 3, che spetta ad una ristampa

s. n. tipogr.), per le cui edizioni vedi PASSANO, *Op. cit.*, p. 71. Questa poesia scritta in versi ottonarî ed in forma di ballata consta di 30 strofe, oltre la ripresa, che è

De le donne non te fidare,
che son tutte viciose,
di natura son gelose
e parate al vendicare.
De le donne non te fidare.

Essa prende di mira specialmente il lusso sfrenato delle donne, parla delle cautele necessarie a chi prende moglie e dedica le ultime sette strofe a narrare certo caso avvenuto ad un marito infedele. Quest' ultima parte è probabilmente quella che si trova stampata anche nell' ultima facciata di un raro opuscolo intorno al malfrancese, di cui parleremo in altro luogo (cfr. LUZIO-RENIER, *Contributo alla storia del malfrancese nei costumi e nella letterat. ital. del sec. XVI*, in *Giorn. storico*, V, 430, *n.* 3). Alla fine del secolo XV o al principio del XVI fu stampata anche una *Opera noua che insegna cognoscere le falace donne e quelle | insegna amare, composta per hercule cynthio*, s. n. tipogr. (misc. Marc. 2053. 3; cfr. BRUNET, *Manuel*[5], II, 459), poemetto di sessantanove brutte ottave, nel quale si smascherano i difetti delle donne e si danno suggerimenti per guardarsene. Ma tanto l'*Historia* di cui ho parlato, quanto questa *Opera noua*, malgrado la loro misoginia, finiscono col consigliare il matrimonio, come mezzo per sottrarsi, mediante una reciproca confidenza, alle insidie delle donne malvagie. Dall'indole popolare dei componimenti, di cui abbiamo ora parlato, si scosta un poemetto di JACOPO BOERO GORETTA, intitolato *I diavoli delle donne*, In Genova, appresso Christoforo Bellone, MDLXXIII. Esso è costituito di quarantotto ottave e comincia:

Il sesso femminil superbo e fiero
Senza legge e ragion vive e beffeggia.

Le prime sette stanze contengono invettive generali contro le donne, mentre le altre recano i soliti esempî di perfidia femminile tratti dalla mitologia e dalla storia antica. Il BRUNET, *Manuel*[5], V, 1140, registra anche il seguente opuscolo di Bartolomeo Verini, *Poesie diverse in lingua veneziana e bergamasca cioè la laude de' macharoni operetta nuoua, le malizie e pompe che cercano fare le donne*, Venezia, 1583, e dice questa raccolta difficile a trovarsi: noi non potemmo vederla.

31.

Al formoso e novelo Iacinto, mar de benivolentia, M. ZAN PAULO RIZZO, *fo' de M. Marco Antonio.*

In bon ponto, colombin senza fiel, agneleto mansueto e capa longa da deo, vostro missier pare v'ha improntao e vostra mare

v'ha nudrigao e la natura v'ha aidao a vegnir a veder sta rioda mondana, che dà e tiol, inalza e abassa, aiuta e ruina le cose creae è causa de la sorte cativa, maligna e dispetosa, che se ben la no cognosce un homo o una dona, la so vuol imparentarse al so marzo despeto e a chi la ghe xe contraria, varda la gamba, che la fa deventar zoto un lizadro, valente, gaiardo fantin, con tre bachetae sole a la volta d'i garetoli, mo a chi la ghe xe benigna, come a vu, zovene agratiao, humele, zentil e magnifico, la no sparagna fadiga in darghe favor, socorso e augumento in tutte le vie che la sa e puol e che la soa autoritae se estende, no vardando contrarii de autuno, inverno, primavera e instae, ni constelation de cieli, ni manazzar de pianeti, ni superbia de elementi. Ve podeu mo tegnir aventurao, de primis esser sanissimo, ben proportionao, rico, signor de casteli, parente de principi, parceneuele de nave e grossissimo marcadante e sora el tutto conversevole a mo una donzela e vergognoso ben proprio co xe'l vostro cognome del rizzo, che chi'l toca, subito el sconde la testa da timorositae; no digo può del vestir pulio, sodo e honesto, del manzar sobrio e riegolao, del praticar vigilante e curioso, del negotiar de gran conscientia e de fede, del farghe apiaseri, gratissimo, cortese e amorevole, cose tutte che puol star al martelo senza scropolo, senza ambition e senza regresso de aspetation; amador d'i vechi, conservador d'i zoveni, defensor d'i amisi e partial d'i vertudiosi. Mi no me muove interesso nigun, ochio mio, bela presentia e spirito regal, si nome la zelosia d'i vostri meriti c'havé con el vulgo; talmente che son sforzao da la fama come patrona de le prerogative de le brigae mandar a essecution e far noto coram omnibus le divine, boriose e lucide vostre consonantie, piene de tanta armonia e colme de si suavissima solfa, che ghe perderave Iason, Achille, Paris, Enea, Tristan e missier Guidon Salvazo, cusì valenti, famosi e strenuissimi giostratori; e meio anche de Nicheto da Poveia che balava s'un pe un'hora e meza e de Grueto d'i Strussiai da Iesolo, che havea fatto un lauto de una sessola, e de Gusmelo d'i Sasonai da Muran, che cantava al parangon de un fisolo de paluo; e de barba Bortolo Coieta che rasonava a cinque dopii più, che no favela tre avocati d'i mior de Torcello. Mo laghemo andar da un lai ogni cosa e tornemo al nostro preposito, che gieremo, per no pagar la pena e si vel torno a dir che si no ve contentè de la vostra condition, qualitae, sustantia e zoventue, vu fè un grandissimo mal e si havé cativi consultaori e si no arguì saldo le

vostre preposition. Mo che diavolo! El sarave pecar de avaritia a voler tutto intel vostro scrigno! No, no, anema mia, fio da ben, frar dolce e amicissimo del vostro sangue d'i pescanti antighi, stè cusì e contenteve, che per san Bassolin, che porto el so nome, che mi no'nde vorave ni pi, ne manco de quanto endene havè vu, per no far instizzar i nostri mazorenti sorani de le creature. Moia e' ve voio lagar con dirve che vegnì grasso per far mior forma al zipon, stè san per no far del vostro corpo una spetiaria e vivé per dar che dir a i vostri nemisi e fè bona compagnia a chi ve dà el cibo, azzò che no habiè causa de adoperar la triaca. Mi può in ultima de ogn'homo si 'l ve par gratis et amor caritatis, meterme in qualche consideration, el sta a vu come camerlengo de l'arca de Noè.

Bassolin d'i Secheti da Pelestrina,
papagà de la vostra cheba.

32.

Al realissimo marcadante senza strepito, M. IACOPO DORIA, *zenovese.*

In vero e' la xe pur cusì che i siti, i aiari e i cibi riegolai fa vegnir, co recita missier Plinio, le creature trabucante, si de cervelo, come de formositae e copiose de beni mondani. In efeto el mio iuditio no fala, che a siando la riviera de Zenoa soto el meridiano, la sconvien inzenerar persone de la vostra qualitae. O tera felice, rica de costumi, de valorositae, de galie, de nave, de belezza de done, d'intelletti de homeni e de fruti suavi! Mo non ha piaser le piere che ghe zapè adosso? Mo la vostra complension no se scontrela con la universitae, che tutti desidera de farve favor? Mo no seu tanto agratiao che tutto quel che vu fè no ve se puol oponer de imperfetion? Saorio come i vostri inchiò, dolce come i vostri conditi, gustoso come i vostri capreti (1), diletissimo come i vostri artichiochi, zentil come i vostri fonghi, vigoroso come 'l vostro vin corso, cortese come la vostra nation a forestieri, generoso come la vostra patria a i principi, pratichevele quanto altra sorte de marcadanti moderni, gratis-

simo co sia intel cerchio del Rialto, con una presentia da un Salamon, con un parlar da un filosofo e con un responder da un teologo, senza scropulo, senza calcagnaria e senza fraude; sodo, schieto e modesto bon compagno, cristian e homo compio, che ve son pi afitionao, ca no son a la Ceca (2) del papa, e si ve amo pi ca i Todeschi la vernazza, e si ve laudo meio ca i Schiavoni le so fighe; e si tegnirò sempre memoria de vu pi che no tien i puti de le frustae del maistro, honorandove pi ca i guateri no fa un abate, talmente che chi me vedesse el redeselo, ghe troverave scrito suso l'obligo che volontariamente ve ho, perché vu'l meritè, fio da ben. Mo magari no havessio heriedi, che ve lagherave residuo de tutta la mia facultae! O me possé dir: « El to stabele e mobele e marcantia è de chiachiare ». Basta, ancora no havé visto a che muodo e' ston, e quanto e' vaio e de che valuta se trova la mia sustantia; acetè adonca la bona volontae, cusì co mi aceto el vostro proferir: e steme san e cortizeme con quei tramessi che ve manda i vostri parenti e co no havé altro da far, rideve al fuogo de ste fandonie e mi de converso sganasserò con i mie de casa del tegnir su le berte le brigae de sta machina giovial.

Smergheto d'i Valesini da la Zueca,
sumario d'i vostri conti.

NOTE.

(1) Le edizioni tarde hanno *capareti*, lezione forse preferibile.
(2) Zecca.

33.

Al vivace spirito merlinesco, M. LONARDO GABARDO, *spader*.

Speculando con l'idea de l'imaginativa, persona piena de argutie e sutilitae, stagando mi solo sul mio pontil de Orizenta, con la treziola in man, per inganar i pesceti, che vegniva a l'odor de la esca e cusì straco da l'esser severo contra quei anemaleti, me vene in consideration, rarissimo cervelo in utroque, che i operarii fa tutto al contrario de quel che i è ubligai; e de primis la natura, che no ha passion de anemo, no fa nascer

avalii ni ben formai, ni grandi a una mesura le creature; mo che fala per far rider el mondo? La va interzando le merce humane con gobi, zoti, strupiai, slancai, picoli, seneti e storti, muti, sordi, barbossi e tarizai; e dove manca saviezza, la ghe dà richezza, dove manca grandezza, la ghe dà fortezza, dove manca belezza la ghe dà vertue, dove manca inzegno la ghe dà signoria, dove manca cortesia la ghe dà facende e dove manca facultae la ghe dà industria e tante altre cose, che no starave int'un maran da legne. Voleu mo veder a co muodo? Anche per corelativa, hometo mio intellettivo, i desordeni che seguita cotidianamente, che un principe tiol per so dona una contadina, un vechio una garzona, un rico fa adotivo uno schiavo, un bon mariner se imbriaga, un che vadagna assae, zioga ogni cosa, un ch'è perfeto maistro no vol lavorar, un che ha danari no vuol spender e un savio leterao mostra el contrario a i so descipuli e chi ha qualche bel secreto, si 'l sconde infina da i so fioli (1). Adeo che ogni homo de direto in contrario fa quel che no doverave e de questo vu no podé haver pi gran iustification de vu istesso, che fè a l'oposito del vostro mestier, che lavorando e intaiando elzi e altri fornimenti, studiè loica, teologia, humanitae, ortografia, aritmetica. cosmografia, matematica, filosofia e gramatica moderna, de sorte che 'l pi de le volte vu scovegnì rebutar i lavori e retornarli a far per no tegnir fermo el timon de l'artefitio a la barca de la vostra utilitae, e per mio iuditio son certissimo che si no regnasse d'i humori in sti nostri corpi, e che 'l descorso no precedesse (2) a i travagi e che la prudentia no confortasse la calamitae, grami la pi parte de quei che ha puoca iuriditìon con i cieli e de quei che a malestente la pioza i bagna, ni 'l sol se degna de scaldarli, ni'l pan de lagarse magnar. E si ben vu sè descaenao in le comessure, tanto ve apriesia quei che ha odorao le viole de la vaneza del zardin d'i vostri descorsi, quanto i zudii la so Bibia, ni i grieghi el so Homero, ni i Romani el so Tito Livio, ni i legisti el so Baldo, ni i predicaori el so Scoto, n'i oratori el so Demostene, ni i comici missier Terentio, ni i organisti sier Iaches (3), ni i musici Hadrian (4), ni i pescaori el gastaldo de san Nicolò, che sa i ordeni de le aque, le mesure de canali, el fondi de ghebi, el bon pascolo del pesce, le sason cative de le lagune e l'abondantia d'i nostri palui. De qualitae, Erasmo mio facondo, Platon mio penetrativo e Aron mio ornatissimo, chi no ve cognosse no ve spende si no per stronzao; ma chi ve pratica ve ha per de peso trabucante e da lazo, e si voio tegnir per fermo

ch'è tanto saver liogao in quei vostri meati mal tessui, che no ghe n'è tanto in Parise, in Bologna, in Padova; e che vu sè tanto capace e si rasolvè tanto ben le domande d'i vostri amisi, pi ca no ressolveva Apollo in Delfo, ni la Pitia al tempio di Minerva in Atene, ni l'oraculo de Giove otimo sul monte Palatin. Pota de le anguile, mo no seu rico del pi bel tesoro che habbia l'homo, zoè sapientia mediocra, prudentia artefitiosa e continentia cristiana? Moral intei vostri parlamenti, modesto e civil intel conversar, memorial in acompagnar le esposition, natural in cognosser el iuditio mondial, talmente, che val pi quel che missier Giove v'ha dao esteriormente, ca quel che v'ha missier Esculapio formao malamente e in le parte inferior. Le brigae adonca besogna che le faga el so debito a far cavedal del vostro cervelo, e no ve mancar de favori, per sustentar la vostra virtue, e da mo inchina nu valesani se offerimo de darve ogni quaresema cento burateli insalai per livelo de tanta gratia, che v'ha dao el cielo e stè aliegro; perchè varis linguae loquebantur ogni zorno de le vostre piacevolezze, e bon di e bon anno.

Beregheta Paganelo da Poveia,
lima d'i vostri intagi.

NOTE.

(1) Il periodo *Voleu mo... infina da i so fioli* è, almeno sintatticamente, assai oscuro, nè vale a chiarirlo la interpunzione delle antiche edizioni. Interpungendo alla nostra maniera bisogna sottintendere un verbo *ricordiamo*, *ricordate*, o simile da cui far dipendere il sostantivo *disordini*.

(2) Le edizioni antiche *posedesse*.

(3) Jacques de Buus, la cui elezione ad organista del secondo organo della cappella di S. Marco aveva incontrato delle difficoltà e degli oppositori, ma che infine, dopo subito il solito esame, era stato proclamato, il 15 luglio 1541, il migliore tra' suoi competitori (CAFFI, *Storia della musica sacra della già cappella ducale di S. Marco in Venezia*, Venezia, Antonelli, I, 107-9.

(4) Vedi p. 7, *n.* 6.

34.

Al cofano de tutti i arecordi, M. BERNARDIN D'I SCHIETI.

Vedeu, perla mia ligà in oro, lapislazuli oriental e smeraldo da priesio, a che muodo s'ha coroto el viver politico, costumao,

honesto e ben riegolao, metando da una banda l'honor, la prudentia e la modestia, bandizando i boni costumi, scanando la vergogna e metando co i feri a i pie in fondi de tore la reverentia, che portava i nostri vechi, santi, boni, iusti e fideli a la maiestae del gran re celestial, essemplari, spechi e dotrinaori de i descendenti e posteri de le etae future; ma evanuit e in vanum laboraverunt le aneme spiritualissime, perché co'l mondo ha scomenzao a meter in sedia i norbeci e reputation i vestiri e in colmo la gola e in laude le lascivie, semo fatti tutti sarasini, bruti e diavolosi, senza caritae, senza fede e senza amor. E' me arecordo, frar dolce e parente caro, che — anderò de trasto in sentina (1) — a i nostri tempi passai e' gieremo zeneralmente tutti anzoli, reverenti el zovene al so mazor, i fioli a so missier pare e i santi a i so patroni; adesso chi ha mior schena porta via i sachi. Hora ben se cercava in matremonio una zentil creatura, nassua de bon sangue e che lavorasse benissimo de ago senza altro confonder i soi con dote ecessive, ruina de le case; e può al far de le feste, i homeni con le so veste longhe serai davanti, senza far strepiti, ni romor, ni frape, se sonava el so tamburin e altabasso un clavicimbano o do liuti, o una baldosa con la so violeta, balando passo e mezo, rosina, tentalora, anella, vanti de Spagna, torela mo vilan, zoioso, padoan, saltarello, bassadanza (2), tignando le done col so fazzoleto, da brigae piene de amorevolezza e de grandissima conscientia. Cagastrazze, adesso l'è vegnuo certi adolescenti, viscareli, giotonceli e cavestri da forche, in luse al presente seculo, che no spuzza, ni no ulisse, ni sa da bon, aroganti, superbi, insolenti, lussuriosi, lenguaizzi fastidiosi, con puoche letere e manco cervelo e pieni di presontion, che infeta, amorba e vasta l'aiere, la tera, l'inferno e le zente de bona qualitae. Che ve par de sti sbalanzari de sti saltari, de sti verigolari, e de sti mostrari de vita, de ati e de braghe, con quei pifaroni mantoani (3) ch'el par, al sagramento de le schile, che i habbia un travo in boca, e quei lironi che someia un grumo de bespe che vaga a torno una carogna, che de quel basso se farave una casa da statio (4), tignando le femene soto i brazzi, strengandoghe le man e qualche altra cosa e brute parole, che voio taser, andando sbragazzai a mo ranochi, zurlando a torno a mo una rioda e tirando cavriole a mo simioti, ganzari de calcagni, picegari de pie, cimando el fioco e remenandose avanti e indrio a la condition d'i cani, che inse fuora de aqua? L'è vero che me podessè dir: « Cusin da ben, e' so

che no biasmerè la gaiardia d'i fieli de Paluelo e de mistro Donao, che i par calalini e oseleti, che svolazza, con salti tondi, salti roversi, salti spacadi, salti in alto e salti del cavalo, lizadri, fieri e destrissimi, honor, fausto e gloria de l'arte balarina»; ma pur al mio giudizio la me par cossa da mati spazzai a stracarse, a risego de butarse un schinco de liogo, o de piar una gignata e perder zo che se ha vadagnao in sie mesi. Almanco, consanguineo mio saorosissimo, e' no fevemo sti chiassi, ste zanze e ste bagatele, quando gieremo garzoni: v'arecordeu che a le vintido hore d'instae portavemo i nostri lauti in barca, cantando barzelete per canal grando somiavemo tanti carubini, e può per pratica e per naturalitae strambotizavemo zorziane, che le andava da dolcezza e da maraveia infina in cielo? Cagasangue, vu havé habuo a i vostri zorni una perfetissima sgorza, diminuando con la ponta de la lengua la consonantia, che ghe perdeva i rosignoli, i merli e le calandre, con le nostre calce chiuse, i cavei longhi, le barete strete, zocoli da strievo e veste curte e zuponi schieti: i homeni de reputation de raso e de veluo cremesin e paonazzo e i zoveni de tabin verde e turchin, con le so gavardine de scarlato, ch'el giera una cosa stupenda a veder i brighenti de ste nostre lagune, reposso de la pase e de la tranquilitae e sic transeat le usanze e atendemo a le invention moderne e presential. Hora suso l'è passao i nostri dì e le facende è calae, e la vechiezza n'ha zonto talmente che no semo boni, si no da star al fuogo, andar a compieta e manzar de la panà e tal fiae favelar de le bringanterie d'i nostri antighi e de le fantie de la nostra zoventue; e cusì a rasonando e ve lasserò col bon dì, bon anno, bon sempre e bon passazo, con più longo relassetur che se possa e co no se porà far de manco slicegar pian pian, per no se far mal. In sto mezo tolé el vento a segonda, e vardeve dal tropo magnar, dal tropo dormir, dal tropo lussuriar, dal tropo incolerar e dal tropo stracar e infine d'andar in liogo che no podé tornar indrio senza compagnia, e tegnime per vostro sviscerao consobrin, che v'imprometo per confermation de la nostra fradelanza farve gustar presto d'una botarga nostrana, che ve darà pi sustantia, che do lire de sturion.

Contanelo Brancarela da S. Nicolò,
vaso del vostro basegò.

NOTE.

(1) Salterò di palo in frasca.

(2) Per la illustrazione di questo luogo e di uno analogo della lettera IV, 18, vedi l'APPENDICE III.
(3) Vedi p. 142, *n*. 6.
(4) Casa da abitazione, casa domenicale.

35.

Al neto e schieto e pien de valor, M. ZAMBATISTA SURA, *citadin de Bressa.*

Vu me invidè za tante setemane, zorni, mesi, hore, ponti e più de tre anni de sorabondante, a veder, gustar e solazzar de quei piaseri che se ha sun quelle coline, del spasso del cazzar per quelle campagne, del contento de l'oselar, andar a falcon, a sparavier, a cingiari, cavrioli, cervi e altre salvadesine boschiere, a pie, a cavalo, o meio che parerà da far. Tamen e' non è ordene che me possa intrar intel anemo e garbizar per la fantasia, ni tirarme 'l cuor de muoverme dal mio pascolo, dal nio e da la conversation de la mia patria, oltra che, si ve disesse i solazzi, el coloquio, la consolation, che le brigae se cava da ogni tempo infra le nostre anzeliche lagune e intorno i palui e de fuora del Lio, a pescando in mille muodi e vie e imagination, e' mende dubito che da invidia, el ve salterave un fevron de sì fatta sorte, che diese borsete, vinti siropi e trenta medesine e quaranta miedeghi e cinquanta colegi no ve varirave cusì in pressa. E intra le altre sorte de passatempi c' ha le zente otiose e chi ha de quibus, e' havemo da Ognisanti infina al dì d'anno niovo un intertegnimento de cazzason da aqua, el più belo, el più honorevele e 'l più galdevele, che possa esser intel mar salso. El se usa certe barche, che ha nome fisolere (1), picole, che le svola, a quatro remi, homeni che la vuoga da la capelina (2), d'i nostri famosi pescaori; donde se porta la so mesa, el schiopo, la balestra, le vischiae e l'arco da balote. E si endene sarà pi de tre donzene, chi va per una via e chi per un'altra a la volta de le vale e fuora d'i porti del sabion, cinque e diese mia in mar, tanto che se vien a scontrar i smergoni che passa el colfo e vien de Schiavonia e qua tutti drio, e l'oselo astuto, tristo, gioton e cativo, che se vede a dar la fuga, el se fica soto aqua fagando dusento passarini e dagando la berta a i balotaori; ogni homo ghe traze, madisì, e lu svolatando sora el maresin, trà

certi urli che par un can mastin e si ben se ghe dà int'un pe, int'un'ala, int'un fianco, in la gola, el no stima niente; dà una scorlà e càzzasse soto, de qualitae che al corpo de santa muanda verzene e martore, el se sta squasi tutto un zorno, avanti ch'el se straca e può besogna che l'habbia do e anche tre bote in la testa, avanti che sia morto; chi traze mo meio e chi con veritae ghe dà de balota ferma, l'è so senza contrasto, con tanto fausto, co si se guadagnasse ogni gran palio de valor. El se vien può tragando infina a i casoni d'i valesani e per quei ghebi, canaleti, pantiere, canei e peschiere, hora con l'arco, hora con el schiopo, hora con la balestra e hora con la lume de note, che i orba i poveri anemali, grue, cesani, arcaze, fisoli, canarioli, foleghe, mazorini, chiossi, seroli, pizzagoi, ligoni, asiai, cercegne, chersi, fossani, faoti, pignole, berghe, smerghi marini, garlete, taribusi, gighe, piombini, agnus Dei, oche marine, arghironi, smerghete, groti, smergoni, taragose, zeri, cietole, brossole, gierle, chilosi, totani, magassi, cocali, muneghele, cavriole, tertioli, lesegnini, scarpei, ziole (3), che no puol far de manco de no star de là via per haver el so cibo de pesci che i pia, e anche infra quelle canele i buta le so vuove; e cusì sempre ghendene xe i miliona, che può è perfettissimi da manzar con una carne molto saorosa. Zonti può in le vale, man a boni fuoghi, a rostizzane, a vin da signor, brueti sfozadi, anguile su le brase, gambari le caldiere piene, che i scorci va per sora le cavechie e là se fa apetito, se fa bon stomego, se paisse, se usa a inscir de polorbi, con tanti zioghi che se fa e tante berte, a regata chi sa far de meio, ch'el cresce la vita vinti anni de più, portando a casa a ridando la pescà e i oselami che s'ha piao, metandoi su le fenestre per pompa, per honor e per vanagloria, che tutta la zente i varda laudando chi ha fatto tal preda (4). Si che, frar zurao mio da ben, vardè si me salta el grizzolo da partirme dal comodo, per vegnir a star con un senestro, idest a sgorbarme per quei sassi. Porave esser, che si starò vivo, al far de la passion d'i agneli, e' me lagherò slicegar cusì a peto petolin, azzò che no me imputè pusilanimo e de ingrato amigo e biasmador de cose degne da duca. In sto mezo e' ve rengratio e si ve porto amor e si ve reverisso: governeve la bolza corporea, azzò che le bagaie no vaga in tera; vardeve sora el tutto de no ve lagar dar al tempo el deprofondis per ultima colation.

Scurelo d'i Destuai d'Osso duro,
imbrunidor de le rostre arme.

NOTE.

(1) Ci piace riferir qui le parole del CORONELLI, *Atlante veneto*, Venetia, 1690, I, 143, a proposito della *fisolera*, perché esse illustrano anche ciò che il Calmo dice poi intorno alle caccie. « La *fisolera* è un legno così leg- « giero e veloce, che, vogato da quattro uomini pratici e robusti, può se- « guire d'appresso il volo d'un uccello chiamato *fisolo* (da cui perciò prende « la denominazione), la caccia del quale si fa a gara da' nobili et altri sog- « getti riguardevoli, che per la difficoltà della preda li attaccano al ritorno « da essa come per trofeo sulle porte de' loro palazzi ». Cfr. SANSOVINO, *Op. cit.*, pp. 454-5 e MUTINELLI, *Op. cit.*, pp. 109-10.

(2) La frase *esser de la capelina* è dal Boerio spiegata per *esser fante di cappellina, cioè uomo astuto e ribaldo*. Il Calmo però la usa in senso buono ad esprimere l'abilità e prontezza dei rematori.

(3) Per questi nomi di uccelli rimandiamo il lettore al BOERIO, che dà di quasi tutti i corrispondenti scientifici.

(4) Possiamo ricordare come in uno di quei ritrovi, che si tenevano nelle capanne delle valli, il Parabosco immagini sieno narrate le novelle, che costituiscono i suoi *Diporti*.

36.

Al sempre cortese de chi l'ama, M. FRANCESCO SAVIONI.

Recercando l'arpicordo d'i savii, scientiai e leterai, e' trovo, frar caro e compare dolce, che i depenze intei so volumi, che la vera comoditae mondana, el ben quieto e anche el contento universal è la più bela richezza che possa haver l'homo che veramente sia da meter intel numero, intel fasso e intel catalógo de i brighenti pieni de sustantialitae, a confusion de quelle melonesse che no sa nianche co i habbia nome, ni perché cossa che i è vivi, ni zo che i fa in sta provincia teranea; e qua el se ghe assegna le rason iuridiche, bone, penetrative e con gran fondamento de naturalitae; e si dise che chi è privilegiai de comandar, de regnar, de possieder, quei tali ha la perfeta felicitae, tantummodo ch'el se trova san e che l'habbia vita longa e no co fa la zuca che cresce in do mesi e può se seca in tre dì, o, per dir meio, el fango che nasce in l'aurora e intel spontar del sol ghe se infiapisse el bigolo. Mi mo per quanto me infonde la parte intellettiva e che me spira la idea e che revera de continuo el se toca con le man, el me par a l'oposito inanci esser el zucaro, el miel, la mana de le creature, el star pacifico, con bona fortuna, gaiardo quanto fa de be-

sogno, intriego de tutti i so membri e haver una dona da ben per muier, che no ghe fazza se no un fio mascolo, azzò che la prole no vaga in dispersia e galderse e amarse e saverse confar insieme; perché in efeto l'è un gran refrigerio de una persona che trova in cao la scala la consorte che l'aspeta e tutto a un tempo tiorghe la vesta de dosso e darghe un baseto de disniove once, muarlo de camisa si l'è scaldao, farghe lavar i pie ogni terza sera, si'l se diol de cali o buganze; o ch'el sia sferdio, con la tosse o le maroele, subito la se vede apassionà, scaldar pezze, domandar conseio a i visini e tante carezzine e tanto condolerse, che indolcirave un drago con quei confortini, scampando el mal int'un trato; dove che per la veritae apresso de mi argumento, e si concludo, questa esser la superlativa felicitae d'i homeni che voia passar i so anni co comanda le leze divine. Che vustu mo dir, Sepolin d'i Contegnui? E' voio inferir che trovandome, honorando mio sotio amorevele, da bon buelo, idest donzelo, zoè (1) piedo e partio da maridarme; perché, a mondando castagne, una creatura sola non è bona da niente, perché l'è proprio a la condition d'una spada che portandola senza el fodro, la se vien a inruzenir e in brieve temporibus la se rosega; ma metandoghe un fodro, la se conserva, la par bon, e si no va in risego de vastarse lori medemi; talmente che per no parer desmemorao e' dirò sta parola prosontuosa, che chi me torà per so mario e per so compagnia la porà ben dir questa femena: « Oh zorno fatto per darme el confeto e la suavissima dolcezza! »; perché son a la similitudine de un nombolo senza ossa, degno da magnar ogni gran maistro, senza fiel e senza cativerie, adeo che siando anche ela de complension tenera e con bona natura, e' saremo sempre unissono, concordanti e sarai int'un instesso voler e dove xe la pase, dise la Bibia, ghe vien ogni guadagno e nasce ogni alegrezza. Ma quando el mario va in qua e la moier va in là, el se vien a far descrepantia de tal sorte, che la casa va subito col cul in suso; e sun sta fermativa de cognosserme chi son, e' me ho metuo in man de goli e de sanseri e dao etiam la mia condition in nota, perché e' no voio mai, che chi me torà, diga che i ha tolto gati in saco (2); ma con tanto de patente coram populi e' me meto a sta impresa, la qual quando la me haverà provao, e' son certissimo che la no vorà scambiar altri ravani con la salata, eo maxime, havendone un come mi, cressuo e nudrigao in teren tropo gustoso e satiativo, de qualitae, che ve priego amighevolmente, che anche vu me aidè a infilzar sta perla, azzò che no romagna sterpo e inutele, senza fation. Una volta savè che la farò

trionfar a quante sorte de pesci vien in ste nostre lagune, che 'nde son pratico de piarli e sia pur scuro de luna quanto se voia; e' ho può la mia casa su la più bela fazzà de Poveia, che per forza co lieva Malamoco de leto, el la sconvien saludar. Moia a revederse vestio da niovo ste feste, azzò che me faga sposo, co i drapi fiamanti; Dio ve laga galder el vostro con invidia d'i miedeghi.

Cecolin Fugazzeta da Poveia,
arpese del vostro muro.

NOTE.

(1) Forse *cerco.*
(2) Vedi per questa frase Pico Luri di Vassano, *Op. cit.*, pp. 37-38.

37.

Al famosissimo santuario de tutte le facultae sciential, M. Crestofalo Mielich, *alemano* (1).

Zentilissimo missier caro, stivao e colmo de ogni prerogativa mondana, rico de sangue, de grado, de roba, de realtae, de vertue e de amorevolezza; e cusì cò i Romani a un bon senator i ghe dava el tilolo de pater patrie, cusì vu degnamente portè el cognome de pare de i vertuosi e conservator de i musici, e si e' tegno per firmiter loquendo, che'l mondo Parnaso sia stao traslatao in la vostra camera; e laghemo andar, con soportation d'i Alemani, che i no habbia, ancora che i nassa infra oro, arzento e metalo de priesio, quel rezimento e quei costumi che besogna, vu sè la cima, el fior e la delicatezza del viver politico e moderno, e certissimamente, senza simulation, vu tegnì el setro e si esaltè con la vostra prudentia el fontego teutonico (2); e tanto se confà la vostra complension col nostro aiare de ste lagune, che sè imparentao sì fattamente, che la zapa e'l bail sarà el fin d'i vostri trafeghi in Veniesia, restando Nettuno heriede de le vostre magnifiche osse. Pota de le angusigole, vu sè pur copioso de mille bele cose: primamente de conversation da conto, de grossissima mercadantia, de bonissimo nome, de un hospitio fornio da poder stantiar el re de Romani, pienissimo de superbe depenture, de

sculture, de adornamenti, de arzenterie da tavole, de instrumenti da sonar, de liberi da cantar, de volumi da lezer e d'un scrigno da butarse a peto petolin e vegnir fuora con le brancae piene de scudi, ongari e taleri; bon compagno può quanto puol crear la natura, cortese a concorentia d'un Mecenate, gravissimo d'inzegno quanto altro mercadante forestier sia sul Rialto e ben volesto dal vostro Cesare quanto un altro zentilhomo, e meritamente, perché in ogni tempo mai casa vostra s'ha sparagnao de star a la so devotion, talmente che i Todeschi ve doverave dar trabuto, perché sustentè el so honor con la vostra bona fama e con l'esser pietosissimo zeneralmente, cusì con i nostri come con i altri, pur che i habbia in sì color de persone vertuose. No me resta altro, si no che ve degnè de tegnir memoria d'i nostri valesani, che savè ben che'l mior pesce che vegna sempre xe al vostro comando e che ogni apiaser che ve podemo far e' semo pronti a ubidirve, pur che semo al preposito da poveri pescaori, ma copiosi d'amor e de fede e de caritae. Stè che posseu haver in tutti i vostri marcai bona fortuna.

Grizzoleto d'i Fuganti da Torcello,
centura de la vostra tasca.

NOTE.

(1) Ricco mercante tedesco, che risedeva a Venezia quale agente dei Fuccheri e che, come si apprende anche da questa lettera del Calmo, amava la musica e la poesia. Il Parabosco gli dedicò la sua *Progne*, il Doni una parte della *Zucca* (Bongi, *Catalogo delle opere di A. F. Doni*, nei *Marmi*, ed. cit., II, 285 e *Vita di A. F. Doni*, ibidem, I, LXII). In una lettera del 17 ottobre 1550 il Parabosco lo ringraziava delle cortesie usate ad Ortensio Lando (*Il primo libro delle lettere famigliari*, Venezia, Griffio, 1551, c. 22 *r*), mentre nella dedica a Raimondo Fucchero del libro IV delle *Lettere amorose* (Venezia, Giolito, 1554) ne citava, come autorevole, il giudizio.

(2) Il fondaco dei Tedeschi, grande edificio, che serviva di alloggio ai negozianti tedeschi e di deposito alle merci, che essi spedivano in Germania. Vedi Selvatico-Lazari, *Op. cit.*, pp. 177-8, ed anche Heyd, *Das Haus der deutschen Kaufleute in Venedig*, nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, XXXII (1874), pp. 193-220.

38.

Al contrastaor con la fortuna, M. FELIPPO MAURICI.

Horsù frar da ben, guai a quella citae che no ha un signor sapiente, grama quella casa che non ha un de governo, trista quella nave che è senza un homo de conseio, meschin quel litigante che non ha bon consulto, poveri monestieri, che ghe manca i priori savii, desgratià quella putana che prencipia el mestier senza mare, intrigae quelle boteghe che sia morto el maistro, orbi chi va per el mondo che non habbia ben considerao el fatto so, e chi è scotao dal bruo sopia su le verze in horto, co havé ben pensao vu, che volendo far vita pelegrinatoria, a l'ultima ve havé pur eleto Candia, isola sana, grassa, rica e marcadantesca, benedeta da missier san Paulo, che dormì almanco seguramente, che no havé paura de anemali venenosi, che per gratia del sumo Giove no'ndene puol stantiar nigun su quel tegnir. Saveu che la se puol chiamar tera de promission per tante vaghe che fa late, che impisse 'l mondo de formazi, tante vide che fa un vin, che trema tutta la zente da esso, desiderao infin in Inghilterra e bramao inchina in Alemagna e apresiao da tutte le sorte de creature: vua passa può assaissima, oio abondantemente, cera bona quantitae, grana convenientemente, tele in copia e lavorieri de ago sine fine dicentes; talmente, che al sagramento d'i bisati, costori che va in altri paesi porta la stamegna in le valise, perché in Soria quei fruti i fa tirar le calze (1), a Costantinopoli la giandussa i sequestra, a Roma i beveroni i missia da vermi, in Spagna quel caldo i fa deventar mumie, in Franza quel aiare ghe fa desnuar le osse, in tera Todesca i resta agiazzai al fuogo, in Fiandra la rogna i desseca, in Cicilia quei cascavali i fa indropichi, in Puia i deventa marani, in Dalmatia le sdravice ghe brusa el figao, in Cipro se deventa etichi dal tufo del goton e a Veniesia la humiditae de le aque fa vegnir tutti i vechi sbolsi, che i spua tal ostrega o ragasso, co volé dir, che nol ghe manca se no i pie che i parerave rospi; e revera, ochio mio caro, vu sè int'un sito temperao, havé mezo dì che ve dà in le braghe, tramontana intel viso, levante per fianco e ponente in le spale per scurzo: e può int'un liogo che fo dominao dal re Minos, che Noè piantete la vigna; la prima nave

fu cretense e dove Teseo, inluminao d'Ariadna, cazzando una balota de pegola in la gola al Minotauro del laberinto, scapolete; la leze da ca' del diavolo fo fatta in Candia e adesso el ghe xe tanti prelati, tanti vescovi, che tegno certo, a portando quei grieghi cusì longhi i caveli, i sia la più parte tignosi, con quei mustachi da nudrigar masnete. Per tanto e' ve esorto, dolce fio pulio, a star separao da quei parghi silvestri, che i par satiri, che insa d'i boschi; tegnive al desmestego e governeve dal mezo in su e vardeve dal mezo in zo, si volé viver qualche anno e dar contento a i vostri amisi e sora el tutto no ve incurè de lagar memoria de vu in quelle giesie e co ve sentì mal, disé a quei preti, che volé definir la vostra causa a Veniesia; e se qualche stracollo ve sforzasse, respondeghe che'l compromesso è sta fatto in la contrà d'i santi Apostoli e che i zudesi arbitri la deciderà quando che parerà l'hora; ma che per farghe apiaser vu resterè so comessario; ita che i stornirè de si fatta sorte, che i lagherà star suspeso l'interdito. Benché 'l Stagnini e'l Rigoni no ve mancherà de aiuto e de favor, pregheremo l'altissimo che ve sia favorevole co se darà la sententia e si ve priego che me amè con qualche puocheto del vostro dano, perché mi tignerò conto de vu senza descomodarme et me vobis comendo per quatuor mensis a bon conto, salvo errore calculi.

Tiburtio d'i Decipai del trago da Iesolo,
candela del vostro feral.

NOTE.

(1) Conducono a morte; cfr. p. 166, *n.* 2.

39.

Al libertoso e valentissimo rasonato celeste, M. ANNIBAL RAIMONDO, *veronese* (1).

Chi pondera, considera e iudica sanamente la saldissima valise, che tien liogao le tatare del cielo in sto nostro viazo determenao, troverà che l'agricoltura è bela da reverir e utele da

praticarla e sana da usufrutuarla; l'arte militar può è granda in esercitarla, pericolosa in continuarla e dificile in conservarla: vien etiam la scientia, fastidiosa da prencipiar, rabiosa da insegnar e matolica (2) da desputar; l'artefitio è fastidioso da imparar, vigilante da vadagnar e honorevele da sustentar; la vertue è suave da negotiar, dolce da despensar e famosa da perpetuar; ma cavando el sugo, el fior, el licor de tutte ste cose comemorae, el me par una miracolosa gratia de quei spiriti simeli a vu, che vardando fisso in alto, ve havé tanto desmestegao con el mobele de missier Giove, che fatto capacissimo, in do scorlari de testa e tre cignari de ochio e quatro slanzari de lengua, con missiar un onza de cervelo, dessegnando col calamo, indivinè, mostrè e cautelè le brigae de tutti i so infortunii che ghe puol ocorer per l'avegnir, rispeto a l'influentia del so nascimento. Voio creder che la note ve rampeghè su i copi e cusì da bon a bon, favelè con la luna, le stele, i segni e anche i pianeti; perché vu savé quando sarà pioza, quando neve, quando sol, quando pase, quando guera, quando abondantia, quando carestia, quando fortuna e quando bonazza; talmente che vu sè comesso tesorier e despensaor de le felicitae e de le ruine. Pota del ponte longo, vu sè forte benefitiao da l'altitudine e pagarave la mia sotovesta paonazza e haver el secreto che ve inlumina a tante cose magnifiche, caro mio frar dolce, galante, belo e da ben. Mo che ghe feu, si Dio v'aida, che vu sè tanto amao, carezzao e cortizao da lori? Mi credo che i pastizè, imbriaghè o contaminè a revelarve quel che puol esser de le creature: veramente pura, honesta e simplice astrologia, che va a lai de la broca de le venture o molestie, che diè intravegnir a l'homo. E al sangue d'i folpi levantini, ch'el no puol esser altramente, che vu no sè inscio del parentao, del sangue, de la linea, de la prole, de la stirpe e de le meole de quei gran antighi calculadori, sferiali, pianetali e celestiali; no so mo a che muodo sè slicegao in sti nostri aiari, a siando desceso da i Egiptii, Caldei e Greci; l'è ben vero che'l primo fo missier Abraam, el qual scampando per salvarse fo el maistro che la vene a semenar al mondo; chi dise Atalante, chi dise Tolomeo, Ferecide, Siro, Pitagora, Anasagora, Endimion, Sulpitio, Busdava da l'ingiostro, Marcantoniazzo da la Miendola e Zuan spitier da Muran, i quali no ha mai mancao de penetrar con la raise d'i panicoli del cerebro le sustantie de le stele e i manazzi d'i pianeti e confusion d'i segni zodiachi, con la decision de polartico. Sia mo a co muodo se voia, l'è un gran co-

gnoscer e bel intenderse; ma ch'el possa star saldo a martelo, che chi maniza sti impiastri, no sia più ca incredulo per pi rason che se porave alegar, mostrar e provar, ch'el sia licito o no licito, ch'el possa star o ch'el no staga ben, de questo e' lasso el cargo a frate Aiuto, che dà licentia a i barboni che i magna al scuro. Certissimamente, che l'è un gran descorer, un superbo saver e un glorioso penetrar, de sì fatta sorte, che degnamente meritè laude e tal inclination, che ogni persona ve sia tegnuo e precipue quei che ha de la pioza giovial intel so pozzo, no per altro efeto, si no per darghene al prossimo da intemperar el so aséo, che ghe tien vastao el petoral. Mi son chiaro che vu sè pur tropo cortese, ma le gambe no ve serve; pur conforteve sul baston d'i amisi, provandoi qualche volta, ma no sempre, che'l fin può è in rebufi, che desconza la boca e si se perde l'apetito, e qua per adesso e' finisso l'humor de la bizaria; restè che la natura ve possa tornar in pristino.

Martnelo Formigola da Torcello,
napamondo de la vostra idea.

NOTE.

(1) Annibale Raimondi matematico, astronomo, astrologo ed indovino, fu in relazione col Giovio (*Lettere volgari di mons. Paolo Giovio da Como vescovo di Nocera, raccolte per messer Lodovico Domenichi*, In Venetia, appresso Giovan Battista e Marchion Sessa, 1560, cc. 65 *r*-69 *r*) e coll' Aretino (*Lettere dell' A.*, ed. cit., V, 96 *v*): nel 1589, in età di ottantaquattro anni, pubblicò un trattato sul flusso e riflusso del mare (Maffei, *Verona illustrata*, Verona, 1731, II, 205-6).

(2) Derivato scherzoso di *matto*.

40.

A la vaghizante Giunon, madona Anzola Sara (1).

Madona dolce, credemelo, siende certissima, dona da ben e habielo per cosa fatta, patrona bela, signora cara, fia mia d'oro, sorela amantissima e femena prudente, amica mea, dulcior melen, candidum zucarum, latogan conditan, garofolo ferarese, riosa damaschina e viola paonazza, mazorana uliosa, menta

saorosa e naranzeta mostosa, alabastrina transparente, serpentina vaga e porfido lusente, balasso infiamao, safil miracoloso e smeraldo apriesiao, scarlato honorevele, veluo pomposo e restagno glorioso, moneda argentea, metalo durabile e oro invincibile, viso de Diana, vita de Venere e sapientia de Minerva, che ve zuro per el sagramento de Febo a Dafne, per el sconzuro de Giove a Europa e per le preghiere de Mercurio a Erse e per la potentia del pomo de Paris, per el beleto de Proserpina e le fontane de Dardena, per l'autoritae d'i cieli, per la forza de Pluton e per l'inzegno de la natura, che ve voio pi ben e si ve amo cusì teneramente e si v'adoro tanto devoto, quanto mai re Priamo Ilion, Ateniesi la Fama e Romani Belona; ita ancora ve son pi streto, acopulao e svisceratissimo, pi ca Ulisse a i so Greci, Alessandro a la vitoria e missier Enea al sangue Troian; e si desidero pi di farve benefitio, apiaser e cosa gratissima, quanto Xerse de dominar paisi, Hannibal de trionfar d'i so adversarii e Iulio Cesare de regnar absoluto, e ve son anche pi partialissimo ca Massinissa al Senato roman, ni Perseo per Andromeda, n'i Cretensi a re Minos; e si e' farò per vu in tutti i conti che se puol far, pi che no fè Turno per Lavinia, Mutio per la patria, e Tideo per Polinice; e si e' ve seguiterò sempre a ogni vostro comando, a pioza, vento, sol, caldo, inverno, monti, selve, fiumi e fuoghi, pi ca Sacripante Anzelica, Brandimarte Fiordelise, Rodomonte Doralice, Buovo d'Antona Drusiana, Rizzardetto Luciana e Ruzier Bradiamante. Me meterò a pi pericoli de la vita, de l'honor e de la facultae, pi ca no fese Sanson zigante, Ercule maraveioso e Iason aventurao; una sola parola de le vostre, un minimo cigno e un puoco de comando, me farè corer per montagne, svolar per le niole e veder in le tenebre e caminar su per el mar salso, pi ca Liombrun (2), pi ca Atalante e pi ca Malacise. Mo si havé un mi de sta sorte, vertue e qualitae, perché no doveu versavice gitarme una spuazza, trazerme un zocolo, vardarme un giozzeto, darme una bona parola, tegnirme in speranza, far vista d'amarme e prometerme per el dì del iuditio? Perché anche mi farave altri presupositi, meterave in asseto i miei desegni e si drezzerave el pensier al so viazo, zustando i conti del mio cuor, fagando la revision d'i spiriti, tirando balanzon col cervelo, e fin e quietation con l'intelletto; aspetando la bonazza del vostro tempo, la quiete del vostro fulgure e la tranquilitae de le vostre onde; suplicando el desiderio che ve inlumina l'apetito, che ve salta, e la volentae

che ve astrenza, perché altramente e' no ghe vedo forma, via, muodo, sesto, ni ordene da poder vegnir a la broca del vostro bressagio, per esser pi forte ca l'azzal, pi saldo ca 'l marmoro, e pi duro ca 'l rovere. Ohimè, gramo, puovero e meschin mi, daspuò che son intrao intel contrato amoroso, che mai e' non ho habuo altro ca note svegiae, zorni afanai e hore tormentae! Mo si in herbis et verbis et lapidibus, quid in circonstantia, in precibus et in apparentia? Sarave mai per ventura el vostro ogieto, la vostra opinion, el vostro contento, che me translatasse int'un poro per magnarlo e ingiotirme con tutta la coa, o veramente int'un ravano per tiorlo con l'insalata avanti pasto, o pur int'una carota, mastegandola cusì bela e cruda per lacerarme, per darme dolor e per farme despeto? Ah Galatea, ah Carubina, ah Filide, ah Serpilia, al vostro Titiro, al vostro Melibeo, al vostro Cerbonio e al vostro Menalca! Mo che voleu che vaga solingo in questa parte e in quella, co dise 'l poeta? Ve suplico adonca, tortorela zentil, calandra suave e colombina simplice, a darme un tantolin de sufragio, una onza de restoro e una lagremeta de la vostra deitae, azzò che possa almanco tegnirme cagozzo de no esser stao escluso da i vostri resplendenti ochi, radianti e aquilini; oferendome oltra le cose sopranominae, farve vera, libera e autintica donation inter vivos e non in causa mortis; e de prima quatro ghebi apresso Scioncelo, do pontili con meza fondamenta a Torcello, un cason con la so vale drio l'orto de Poveia, una pantiera da osele a san Iacomo de Paluo, tre pescaresse de meza etae con le so fossine, ostregheri, ree e burchieli, cinque pera de vuose, parte vechie e parte niove, un canevelo de quatro fili, sie canestri e quatro balatroni, e do vieri, remi e forcole e stuore, cerca disdoto vardacuori, gabani, capeli, scufoni, braghesse e calcete, un saco stivao e può un statio in pescaria da la banda d'i Nicoloti, de sorte che cusì co ve son schiavo, venduo e obligao, voio che per corelativa sia anche el mio mobele e stabele tutta la fama de le mie vertue, azzò che almanco infin de qualche tempo, vu tegnì memoria o de l'utele o de l'amicitia. Stè sana, stè bela, stè gratiosa, stè amorevole, non me lagando per pope e qualche volta per desasio, si no volé per benivolentia; chiameme a lezer el libero de Altobello (3), l'inamoramento de Carlo (4), e i cinque volumi de Orlando (5), o veramente l'historia d'Otinelo e Iulia (6), la desgratia de Guiscardo e Gismonda (7), o el contrasto de la bianca e de la bruna (8), o la lezenda d'i Buraneli, che per ogni casa ha diese fieli, tanto bon teren ha le

so done (9); che ve possa vegnir tal scontraura a vu e che mi no diga pi veritae de questa in vita mia. A revederse.

Mengrelin d'i Tardai da Muran,
fuso de la vostra roca.

NOTE

(1) Ad Angela Sarra, registrata anche nella *Tariffa delle puttane di Venezia* (vedi per notizie bibliografiche PASSANO, *Op. cit.*, pp. 114-18, ed anche *Les courtisanes à Venise cit.*, pp. 46-9, dove si danno alcuni estratti), diresse alcune lettere l'Aretino, che la invitava a pranzo, le inviava dei *marzapani* e diceva essere in lei converse tutte le grazie, di cui la natura aveva dotato Cornelia del Marchese, Angela Zaffetta e Marina Basciadonna (ARETINO, *Lettere*, ed. cit., IV, 201 *r*, 241 *v*, 284 *v*). Cfr. *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia dal secolo XIV alla caduta della repubblica*, Venezia, Fontana, 1886, p. 39.

(2) Allude alla storia popolare di Liombruno, il quale fece, per incanto e specialmente coll'aiuto di certi famosi stivali, dei grandi viaggi colla massima prontezza. Vedi per le edizioni della novella antica PASSANO, *Op. cit.*, pp. 68-70 e MILCHSACK-D'ANCONA, *Descrizione ragionata del volume miscellaneo della Biblioteca di Wolfenbüttel contenente poemetti popolari italiani*, nelle *Due farse del secolo XVI*, Bologna, Romagnoli, 1882 (Dispensa 187 della *Scelta di curiosità lett.*), pp. 174-7. Una redazione popolare moderna in prosa fu pubblicata dall'IMBRIANI, *La Novellaia Fiorentina*, Livorno, 1877, pp. 440-54, che vi aggiunse (pp. 454-71) la ristampa di un poemetto popolare pure moderno.

(3) Vedi per le edizioni di questo poema MELZI-TOSI, *Bibliografia dei rom. di cavall. ital.*, Milano, 1865, pp. 10-13, ed anche CRESCINI, *Marin Sanudo precursore del Melzi*, in *Giorn. stor.*, V, 184. L'*Altobello* è ricordato anche dal Folengo nella sua enumerazione di poemi cavallereschi (*Opere Maccheroniche*, ed. Portioli, I, 83).

(4) Per le edizioni vedi MELZI-TOSI, *Op. cit.*, pp. 109-112. Anche l'*Innamoramento di Carlo Magno* è ricordato dal Folengo, *Op. cit.*, I, 82.

(5) Ci sembra probabile che qui il Calmo intendesse alludere ad un unico poema diviso in cinque libri. L'*Orlando Innamorato* fu continuato dall'Agostini, il quale vi aggiunse tre libri, sì che il poema completo veniva ad averne sei. Due invece ne aggiunse un Raffaello da Verona, la cui opera fu pubblicata in Milano nel 1518 (MELZI-TOSI, *Op. cit.*, pp. 87 e 296). Parrebbe quindi più verosimile che il nostro autore intendesse parlare di questa seconda continuazione: pure non crediamo si debba escludere affatto la possibilità dell'allusione alla continuazione dell'Agostini, dacché il Calmo poteva trascurare il breve ed incompiuto terzo libro del Boiardo, quasi considerandolo unito al primo dell'Agostini.

(6) Per le edizioni di questa novella vedi PASSANO, *Op. cit.*, pp. 71-4. È noto che la *Storia di Otinello e Iulia* fu recentemente ristampata dal D'ANCONA, Bologna, Romagnoli, 1867 (Disp. 83 della *Scelta di cur. lett.*).

(7) Vedi PASSANO, *Op. cit.*, pp. 47-8 e MILCKSACK-D'ANCONA, *Op. cit.*, pp. 145-6.

(8) Il *Contrasto della Bianca e della Bruna* fu recentemente studiato e ristampato da SEVERINO FERRARI, nel *Giorn. stor.*, VI, 352-93. Esso va quasi sempre nelle antiche stampe unito a certa *Frottola* di Bellizari da Cingoli, pure ristampata dal Ferrari (pp. 394-7): taluno volle perciò attribuire al cingolano anche il contrasto, ma contro questa attribuzione sollevò giustamente forti dubbî il nuovo editore (pp. 354-59 e 398 *n.*). Noi aggiungeremo che un nuovo argomento per credere Belizari autore della *Frottola*, ma non del *Contrasto*, si può ricavare dal sapere, che quella si soleva nel cinquecento stampare nei libretti popolari insieme a componimenti di altri autori. Essa infatti si legge, insieme ad una barzelletta di Faustino da Terdocio, ad alcuni sonetti del Pistoja e ad altre poesie, in un opuscolo, di cui conosciamo due edizioni e del quale avremo occasione di parlare in una nota dell'APPENDICE II. Per la bibliografia della *Frottola* del Cingolano noteremo ancora come essa si trovi manoscritta anche nel codice Marciano della fine del secolo XVI segnato It. IX. 310, cc. 64 *v*-66 *r*. Tornando infine al *Contrasto* osserviamo che la gara tra i tipi bruni ed i bianchi è motivo ancora vivo tra il popolo, come ci fa testimonianza il *Contrasto calabrese tra la bianca e la bruna* pubblicato dal PITRÈ nell'*Arch. per lo studio d. tradiz. popolari*, III, 392-94, e di nuovo dal RENIER, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, Ancona, 1885, pp. 182-5.

(9) Pare che, come le altre qui nominate, anche quest' ultima *leggenda* fosse stampata, ma essa è, a quanto crediamo, perduta.

41.

A la benedia da la fortuna, madona VIENNA RIZZI, *cortesana in Roma.*

Speranza mia, e' mende aliegro con tota visceribus mea, che sè deventà pi gaiarda che Pantasilea, pi valorosa de l'Ancroia e pi feroce de Dama Roenza (1) con quei cari spendaori romani. Cagasangue! Vu havé fatto gran cuor, daspuò che havé muao teren; vu gieri timideta, respetosa a siando a Veniesia, mo el m'è sta dito che havé voltao carta e che no havé paura, per grando ch'el sia, de quei zentilhomeni cortesani. Bon pro ve fazza, de ben in meio, senza invidia e la mia lengua no ve lica. Ho anche inteso, che vu sè acomodà assae honestamente. Sieu benedeta, fia cara, che co m'arecordo de la dolce gratieta c'havevi intel recitar la vostra parte, el me salta apetito de tirar quatro cavriole. Horsuso a le cose de utele; el me piase, son contento, el m'è da caro, che havé tolto tutto el dessegno de la citae senza che nigun de nu altri ve habbia dao impazzo, e cusì

el ve sia conservao in mezo de la memoria e può apresentao drio de vu, quando sarè sotoposta al deprofondis. Si Dio me scapola da vin anegao, ch'el me par da vederve tutta aierosa, maistra de motizari, astuta de resposte, cativeta de dar canate, lenguina piena de acenti toscani e baldanzosa con chi ha del mobele del re Mida; e cusì se fa, cusì se diè osservar e cusì besogna, e no, co dise'l moro, bestia andar e farfante al tornar. E've vorave ben dar un arecordo e che vel ligassé al bonigolo: stè in cervelo in saver custodir el vostro e no ve imbertonar in quei fanti de cope, per vegnir può a far la passion con el mulinelo, co fa el pi de le femene mate; vadagnè e lioghè, prometé e no atendé; manzè puoco e no spendé, tolé in prestio e no rendé e quel che no podé tirar, donè; talmente che a fagando a sto muodo vegnerè vechia con qual cosa e no vestia, a la morte, de storiol, per segnal de gran facende. Vu sè in bona citae, contratè con avantazo la vostra marcantia e baratè con utele le vostre geme inzucarae; sgrafè de quei rocheti soto spetie de mascararve, domandè de quelle zambelotiere da passar tempo per casa e toleghe la tasca, azzò che i marioli no se la rida per ziogar de primo; no v'incurè de presenti d'antighitae, mo si ben cosa che tegna puoco liogo e vaia assae soldi; e sora el tutto, no credé a bele parole, perché ve troverè co le mosche in man. Corniola mia dolce, sapiè che'l zelo d'amor me fa semenarve sta puoca scritura, conseiandóve d'amigo sviscerao e sempre co qualch'un ve prepone, considerè a i futuri anni e si volé far qualche apiaserelo carnativo per l'anema d'i vostri morti, felo a persone che no ve toia del vostro e che no tegna tenzon de val porezuol e de la fontana Melonica; e fagando a sto muodo vu vederè acrescerve de continuo cose grandissime davanti la vostra retentiva e laboriosa arcifarfantaria, et qui vidit oculis et audiendi, sed placet gravis auriculam. Ve suplico che me tegnì liogao, si per caso e' me perdo intel vostro cofaneto de le bizarie feminine e basta pro nunc.

Trapoleto Spontignà da Mazorbo,
sturion del vostro canestro.

NOTE

(1) Anche dama Rovenza o Ruenza, come l'Ancroia, diede argomento ad un lungo poema, per le cui edizioni vedi MELZI-TOSI, *Op. cit.*, pp. 263-4. Cfr. RAJNA, *Fonti*, pp. 45-6.

LETTERA DI CHIUSA

A la gloriosa fama, ANDREA CALMO.

Imortalissima Dea, e' so che ve maravegierè, che un picolo vermeto, co son mi, me habbia metuo a voler afadigar el son de le vostre rimbombante squile, soto pretesto de cusì roze e basse e a la bonissima invention: ma pur se vu considerè el senso, la moralitae con el fin del mio scriver, e' son cautissimo che no ve desdegnerè de favorirme e dar un pretioso, eterno fomento a le mie opere, honorando sempre mai i Danti, i Verzilii, i Petrarchi, i Ovidii, i Bocazzi, i Sanazari, i Bembi, i Tolomei, i Camilli, i Alamani, i Aretini, i Dolci, i Trissini, i Bevazzani, i Dominichi, i Danieli, i Plauti, i Ariosti, i Terentii, i Machiavelli, i Zanoti, i Molci, i Tibaldei, i Spironi, i Fortunii, i Corsi, i Venieri, e quel da la Casa, con l'armonia de Paraboschi e d'i piaseveli Intronai, con i Doni e cetera quem virtutis. Per tanto e' ve priego devotamente, che le vostre sonore, perpetue e dolcissime trombe no voia mancar de continuar a darme sufragio, no perché me voia aplicar boria col mondo, grandezza con le muse, ni titolo con la poesia, ma perché la mia moralitae, estrata da i altri intelletti, staga unìa pi che la porà, obligandome de farve una capela sul monte Parnaso, de purissimo alabastro e de rustico, ionico, dorico, gorintio e composito, con un tribunal de avolio intarsiao de corali, de serpentin e de porfido, con la vostra fegura, sedentes in loco maiestatis, per memoria de l'amor cordial, che me mostrè cotidianamente: et satis pro parte debito meo, recomandandome in ogni tempo a la velocitae de le vostre famosissime e felicissime ale.

LIBRO QUARTO

LETTERA DI DEDICA

Al molto magnifico et ilustre signor, el signor SILVIO CONTE DI PORTIA E BROGNARA, *antigo et honorato nobile de la patria del Friuli*, ANDREA CALMO.

Ancora che a i vostri meriti, al sangue, a la dignitae, al valor e a le rare vertue (1), che se trova in la Signoria Vostra, sia obligao mazor savio, mazor scritor e mazor lengua elegante ca la mia, no voio restar per questo, cusì puoca fattura co me trovo, con la tromba de la veritae favorir, laudar, esaltar e comemorar la stupenda prole, l'antiga semenza e la fama imortal d'i signori conti de Portia e Brognara, stele resplendente de la inclita patria del Friul, tera unica, abondante e frutuosa, se puol dir luogo de promission, ilustrada per quei romani, fortissimi capitani, donde è derivà el titolo superbo de Foro Iulii, idest fabrica, palazzo, gema, zardin amao et conservao da quel tremebondo e ben fortunao de missier Giulio Cesare, primo dominaor de la republica Romana e perpetuo ditator del gran populo de Marte e potente imperador de tutta la massa mondana; che ho volesto con segurtae tior licentia e prender audacia con questa mia bassa idioma, aiutao dal magnifico missier Polo Valaresso, del clarissimo missier Federigo, sapientissimo senator, mio singular signor e benefattor; che per la so fidel relation de tanta e cusì

alta stirpe me ho infiamao no solamente a intitolarve, signor mio dolcissimo, le mie natural fadighe per la vostra magnifica e generosa creanza e per l'ilustrissima dependentia del vostro sangue desceso da i eccellenti vostri progenitori, ma (2) me ho fatto debitor e perpetuo afetionao, osservandove con quella devotion che se rechiede, che son otegnuo e che bisogna far ogni spirito prudente, cusì per rason de natura, come per rason de meriti; che son certo che'l vostro anemo pien de cortesia, de liberalitae e de amorevolezza no se sdegnerà che'l Calmo habbia tolto la vostra protezion in defensar e adornar questa mia opera de letere amorose; con la qual non ostante che le sia de basso sogeto e composta da persona indota, pur quando ve piaserà e che ve degnerè, daspuò i vostri gravi negotii e daspuò i vostri alti pensieri, lezerne qualch'una, che dal senso de essa, troverè forsi cosa ch'el porterà la spesa in descorerla; dove che l'haverò per gran favor, che un simel signor faga giuditio de i mie descorsi e si no dubito certo che si ben la signoria vostra inscia de quel tronco, de quel cepo e de quel vaso glorioso pien de privilegii spirituali e temporali, come veramente no se puol negar, che de la vostra celeberrima famegia è stao, se truova e sarà cardenali, vescovi, prelati, signori, conti e dotissimi avi, bisavi e atavi; parentandose con la casa ilustrissima da Camin, con la casa eccellente de i signori da la Tore, duchi de Milan e con la estrema casa de i marchesi da Este, al presente duchi de Ferrara; colmi de iuresdition e de signorie de Prata, de Ceneda, de Portia, de Brognara e de la prima sedia de la nobeltae de la patria de Friul; che intra le altre, se le scritture no mente, fagando division in illo tempore, tocò per cadaun de do fradeli, che giera, do mille schiavi, servi, parghi, feudatarii, che niun de lori no podeva disponer la so libertae senza la parola d'i conti o signori, oltra che sempre i haveva habuo la preminentia, come pi antighi, de dar el possesso a tutti i vescovi, con recever el tributo de la mula e delle spoglie piscopal. Ohimè mo che feston, che diadema, che adornamento haveu fra le altre domination d'i presenti zorni, con quella richezza honesta, no quella

che besognerave al vostro cuor magnanimo, de far le fighe a la fortuna e a i malivoli, che prego la bontae d'i cieli, e cusì come la despensè in efeti vertuosi, in opere degne e in negotii signorili de la etae fioria, che ve trovè, ch'el possa deventar i fiumi e fonti del vostro tegnir, oro e arzento a benefitio comun de quei che ve serve, de quei che ve pratica e de quei che v'adora. Ma vu, signor conte, e' sia dito senza adulation, siando quella persona zentil, humana e piena de caritae, donde manca le forze, suplisce l'anemo e donde manca i doni, suplisce la bona volentae, a tal che tutti a piena vose ve lauda, ve esalta e ve honora, per quel benigno signor che viva in questi millesimi; onde ve suplico e genuflexo ve priego a esser partial de questo mio libereto, contra i lenguaizzi che biasema el mio componer faceto e giocoso, benché i gofi s'ingana che mi no fazzo fama de poeta, ni de zaratan, gnanche de mercenario, ma solamente de darme spasso, e consolation a quei che ghe piase sta mia mestura, e chi no la intende si torna a scuola a imparar; e con questo humilmente baso la man a l'altezza del vostro intelletto, con oferirme dove parerà o intenderà la signoria vostra che sia bon, perché l'haverò per apiaser segnalao e si cognosserò d'esser in gratia de un magnifico zentilhomo e signor. Valete.

NOTE.

(1) L'ediz. Farri, s. a. legge *i vostri meriti*, *el sangue*, *la dignitae*, ecc.

(2) Il *ma*, mancante alle stampe antiche, sembra necessario a compiere il senso. Nella parte di lettera che segue la sintassi è del resto oscurissima.

1

A la signora (1) Delitia.

Madona invernicà de tutte le sorte de belezze, de gratie e de honori, a co muodo, con che mezo e con che lengua poderò mai dirve el sacreto del mio cuor, la volentae d'i mie pensieri, con el fin del mio desiderio, a siando primariol a ste imprese, timido a cusì gran giostra e inesperto a tanta dificultosa ventura? Certissimamente che covegno far de necessitae vertue, za che la natura, mare de le brigae, me ha tirao a sta etae, donde se sconvien mostrar qualche motivo d'i fatti soi, o in arme, o in letere, o in arte, o in amor, talmente ch' el me ha tocao sta ultima parte, la qual no solamente no me lassa mai haver una scintila de requie, ma me destiol da far mille operation de laude. No so da che acidente me habbia cusì mosso a pensar in vu, a viver in vu e a morir in vu. Deh ve priego con le man zonte, come novelo soldao, novelo amante e novelo imbertonaor, che vu me socoré, aidandome fuora de cusì mar fortunao, guidando in porto seguro la mia picola barcheta senza remi, senza vela e senza bossolo, solamente tegnua dreta dal timon de la speranza. Confesso no saver favelarve, confermo no saver governarme e ve aciedo che no son degno de acompararme a vu; ma dirò ben continuamente, che quando la cortesia vostra se volesse muover con un solo cigno, me parerave esser el pi felice inamorao, che mai se scrivesse in historia vulgar, griega, ni latina. Alguni autori dise, che l'amor, causa el desiderarse e'l no poder possieder fa nascer la passion, el star può separai impizza un fuogo in le viscere, che quanta aqua fa el Nilo, nol destuerave; mo l'efeto de la cosa amada fa ben miracoli grandissimi. Per tanto e' son de opinion, o che vorave ch'el fossé, che vu sè obligà, a sapiando pi de mi, a insegnarme, a darme el lume, a meterme su la buona via per conseguir el benefitio venereo, eo massime, che vu participarè la suavitae che inscirà de tanta gloria. Starò de note, si ben sarà scuro; no m'incuro de fredo, no temerò el caldo, me farò maschera, vignerò vestio da mamola, no stimerò cativi tempi, me sconderò per tutto, sofrirò el manzar, starò senza dormir e, brievemente, meterò la vita a sbaraio per galder el fruto del vostro delicatissimo zardin. Vu vedé che son persona

modesta e che no so inganar; von a scuola de canto, imparo a sonar, lezo la sera l'ofitio, no digo brute parole, me tegno netissimo, manzo co i vanti in mano, no me toco mai i pie, ni vardo mai le vergonze, no digo mal d'altri, no m'impazzo de signori, son piasevele, me degno d'i povereti e si ho pietae d'i afliti, ni mai ho habuo pur un tantolin de mal su le mie carne, cavando la rafa in pueritia, le variole, la fersa, i schiopi e un giozzeto de stizza vegnua dal sangue. Vedé anche a che muodo vago vestio, con i mie drapi scovolai, caminando adasio, che mai no m'infango e le mie foze le porto honeste, azzò che no sia tegnuo da napolitan; no respondo a chi parla con mi, altro che sie verbere, no rido fuora del dever, ni fago berlefi per maraveiarme; ston in giesia devoto e si fon reverentia a i pi vechi de mi e si von del corpo una volta in cao de tre zorni; de sorte che seguramente vu podé acetar la mia servitue, la mia amistae e la mia zentil pratica; e quando trovarè può al contrario, ve don licentia che favelè ogni resia de mi e che fè far la cria su la piera dal bando che sia el pi gaino (2), el pi pastrozzo, el pi tristo, el pi desutele, el pi da puoco, el pi vitioso, el pi insensao, el pi stolto, el pi can, el pi soiaor, el pi furfante, el pi mecanico, el pi mancaor de fede, che sia intei sestieri de Veniesia; con farme dar tal sparaman, tal arecordo e tal insempio, che me toia zoso de volerve ben, ni etiam de mentoarve a seculo, azzò che sia anche l'ultimo mio duniar con femene qualificae, come vuol ogni riegola de rason, confermation de leze e autoritae de statuti, con quelle pene pagative e capital, si che de tutto sia estinto; ma no sarà niente, covele e nula, perché l'opera honora el maistro, sì che in manus tua comendo l'anema e 'l corpo, che ghe dè longa consolation.

O gran amaro, per haver dolcezza,
O servitù, per sperar libertae,
O ria fortuna, per haver legrezza,
O povertà, per sperar facultae,
O gran fadiga, per haver grandezza,
O spesa estrema, per sperar lealtae,
O patientia, per haver vitoria,
O martiri d'amor, per sperar gloria.

NOTE.

(1) È questa la parola con cui si designava una varietà della cortigiana, qualche cosa di mezzo tra questa e la meretrice volgare; cfr. CANELLO, *St.*

della letterat. ital. nel sec. XVI, Milano, 1880, p. 25. Un significato non molto diverso ha ancor oggi il veneziano *siora*.

(2) Parola di gergo, che significa *ribaldo* (cfr. *Nuovo modo da intendere la lingua zerga*, Firenze, alle Scalee di Badia, 1619). Evidentemente l'espressione è presa dalla leggenda carolingia: la forma Gaino è usata costantemente nel *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna*, Bologna, 1871 (Disp. 123-4 della *Scelta di curios. lett.*): cfr. anche, oltre queste *Lettere*, I, 18, i *Rimatori napoletani del quattrocento*, Caserta, 1886, p. 207.

2.

A la signora TULLIA (1).

Madona piena de magnificentia, de maiestae e de altitudine, horamai doverave esser el tempo, el milesimo e l'acidente prefisso de haver ferma credenza, indubitata fede e opinion resolutissima, che mi ve tegna in mezo la coraela, infra i spiriti vitali e in le comessure de tutti i musculi de la persona, con quella somission, reverentia e devotion, che sia otegnuo, debitor e obligao a un tanto spetaculo, a una tanta imagine e a un tanto benigno idolo. Certamente che nigun inamorao antigo, ni amante moderno, ni moroso venereo amete mai con quella fogositae, con quella realtae e con quel ardente desiderio, che fago mi; e che sia la veritae del mio favelar, che per ogni liogo, che von, che stago e che vegno, scrivo el vostro zentil nome; a torno i mie fazzoleti, in le avertaure de le mie camise e in fina per le cusaure de le scarpete vu sè mentoà. Hora ben può ve tegno arecordà, depenta su le piadene, su i bocali e drento le scuele, per tutti i muri donde habito, intel mio studio e per tutti i mie liberi; e ogni fiae per mia consuetudine e' von arefrescandoli, azzò che in secula seculorum ve habbia davanti d'i mie luminarii, co feva quella bona memoria, che Dio ghe perdona, de Tirse pastor, che in ogni scorzo d'alboro l'haveva notao Fillide, e sempre, quando l'otio el pieva, e lu fagando la procession a torno le selve, se vegniva a rescaldarse d'amor de essa e lie vedando la so gran servitue, se humiliava a mo una tortora, e cusì spiero che doverè far anche vu, cognossando el mio anemo e da che pe che zoto e che volentae è la mia; e si me doio infina drento l'anema de vostro missier pare, che è mancao, e

per participar de le vostre gramezze, fèvelo dir a chi ha visto, che ho portao mantelo (2) tre dì per elo. Ma per questo e' no voio che ve atristè sì forte che andè drio d'esso; savé ben che se dise: i morti se agiazza e i vivi se abrazza (3). Me piase che i coroti no dura, co feva anticamente, un anno e pi; al presente se laga le lagrime in tre dì, el dolor in sie e i manteli a la fin del mese, reservandose el zorno d'i morti a despensar fava e legumi; sì che no restemo de amarse per respeto de quelle cose che no se puol remediar. Saveu co recita el sumario del dotor da Caurle? Che l'è pazzia a piar malinconia de cosse che permete la natura e che se caze in pecao a lagnarse d'i ordeni del paron d'i cieli. Che fareu, si Dio v'aida, quando ben v'haverè sgrafao el viso, strazzao le drezze e smagria per no cibar tropo? Niente, al sagramento mio. Adonca dovendo far anche nu quella vita, tolemose del spasso, del contento e de la consolation pi che se puol; tutta volta tior ogni cossa col dever, perché 'l massa fa mal, se dise, e anche el puoco no basta e la via de mezo è bon. Ho inteso dal vostro fameio che vu sé upilà e stitica; ve arecordo una bona receta: tolé ogni matina de l'aqua de radichio coto con de l'uva passa drento, co levè de leto, e no magnè cose roste, ni bevé vin negro e caminè assae; no sarave fuora de proposito un datoleto de cassia, ma sora el tuto feve meter d'i servitiali, ch'i tira zoso i cativi humori e le flegme de le interior; vardeve dal pan suto, qualche carota nanti cena par che le dispona benissimo. Mi credo certo, che semo nassui de una complession istessa, perché ogni trato me upilo anche mi, e da questo avien che la nostra amicitia, el nostro gran ben e la nostra amorevolezza se scontra; mo non è miga cusì in assae creature, che le no se puol veder una con l'altra. Perzò, cara fia, sarave un gran mal, un mancamento crudel e un eror forte bestial, che, quel che ne ha concesso le constelation, nu dovessemo desunirse, separarse e smembrarse, per far che può? Dar che dir a i nostri nimisi, far rasonar le brigae e dar da rider al mondo. E pertanto finio i vostri despiaseri mortorii, femelo asaver che meteremo qualche compenso a i fatti nostri e stè salda con tutti che ve ne parlasse, che no ve volé acompagnar, mentre che vive vostra nona, e cusì le cosse redonderà in nostro benefitio. Ve mando sta cesteleta de biscoteli inzucarai e do scatole de codognato, azzò che le galdé a mio nome; disé pur in casa che le muneghe v'ha fatto sto presente e steme gaiarda.

Quel lusente spiendor e gran belezza,
Che vien cotidian dal vostro viso,
Me fa tanto piaser, tanta legrezza,
Che son in tera e vedo el paradiso.
O dolce ben, o vera contentezza
Da far l'un l'altro che no sia diviso,
Vien pur dal cielo un simile favor,
Azzò che insieme stemo in pase e amor.

NOTE.

(1) Il cit. *Catalogo di tutte le principal et più honorate cortigiane di Venetia* registra sotto il nº 199 una « Tulia Balina, sta a Santa Catarina, « drio la gesia, pieza Lucia so ameda (*zia*) ...scudi 10 » (*Leggi e mem.* cit., p. 8 e *Les courtisanes* ecc., p. 37). Senza dare soverchia importanza a questi riscontri, non crediamo inopportuno farli notare essendo certo che le donne, cui sono dirette le lettere di questo libro, spettano tutte, o quasi tutte, a quella classe, di cui tien conto il *Catalogo*.

(2) Mi sono vestito a lutto.

(3) « Chi mor el mondo lassa, e chi vive se la passa » (PASQUALIGO, *Op. cit.*, p. 248; PITRÈ, *Op. cit.*, III, 112-3).

3.

A la signora BALZANA.

Madona volubile e piena de grizzoli (1) feminini, ve par che stia ben, ve par che sia belo e ve par che l'habbia del bon a lagar el marzapan, el codognato e la confetion per l'aloe, per l'assa fetida e per la ceduaria? Potens per tera, mo chi scempio, chi bilibao (2) e chi balordo buterave da banda el pan da Mestre, i buzzolai e le fugazzine per una smeiazza, per una torta de castagne e per rafioli de farina de sorgo? Cagastrazze, mo havé fatto la brava eletion! Canzani havé el stupendo iuditio! Cagasangue, savé far i stupendi parangoni a meter restagno con griso, veluo con tela e arzento con legno! Horsù vegnimo un puoco a le brazze strete, vegnimo un puoco a meza mela (3) e vegnimo un puoco a la veritae. Vu me concederè pur, perché no mel porè denegar, che mi veramente no sia de un bon zoco, de una bona prole e de boni descendenti, nassuo in Veniesia, batizao con vinti santoli e si

ston apresso la piazza del Dogao; hora ben può ben creao, ben costumao e ben morigerao, honestamente rico de stabili, de possession e de dineri contai; sanissimo del mio corpo, ato a far ogni fadigosa opera, ni mai ho habuo malatia niguna su la mia vita, de una statura pi tosto alteto, ca picolo, de una presentia pi tosto grata, che dispiasevele, no tropo grasso, nianche in tutto magro, pi tosto mediocre e, co se dise, in eodem genere intra l'avril e'l mazo, dolce bruneta, amao, honorao, chiamao, desiderao e acarezzao dal grando fina al pi picolo e da i cani e da le gate, famegi e massere de le case; neto, pulio e molto ben vestio, talmente che no me se puol oponer; e nianche in sta etae che me trovo, perché ho perfetissima vista, aldo mille mia da lontan, ho tutti i mie denti fortissimi, e si non è altro ca diesenove anni che ho comenzao a far la barba canua e i caveli un giozzeto bianchi; e si ve fon certa che mi d'inverno mai porto zocoli fratoni, ni me fazzo scaldar el leto, nianche me lavo le man con aqua calda. A la barba del vostro forestier nassuo de lampo e de ton e fuora d'un talpon, senza memoria, ni scriture, ni arecordi chi sia stai i so primi genitori, inscio d'un luogo, che non è tera, ni castelo, ni vila, ma solamente tre case, un forno e do fossai; fè vostro conto ch'el sia el pasto de Caghetto, tre olive, un poro e un pezzo de polenta; batizao con la rosà, e per santoli giera do cornachie, e un aseno feva la cerimonia; alevao, cressuo e amaistrao fra piegore, cavali, vache e buò e i lovi g'ha insegnao la bassa danza, el so haver è la ombria ch'el fa lu medemo, una grota è'l so palazzo, la so richezza la tien al Preteianni, ben cargo de tereni su i zenochi, e d'una bareta a foze l'ha fatto un per de scarpe e certe calze, che fo desmentegae dal boia d'un apicao; un sagio fatto de la fodra d'un per de calzoni a la sguizzera, che ghe fo dai gratis et amoris da un tamburin soldao, un robon de veluo de tripa tolto zoso de un deposito d'un morto in una giesia in Lombardia, una spada con el fodro coverto de sacheti da spetie, un pugnal col fodro de carton, una camisa fatta de pezzi de hurato che buta via i pistori, un per de guanti da sparavier, con una centura de scorzo de salegher tenta d'ingiostro; storto, lordo, sguerzo, crevao, sgnamfo, con le gramole despicolae, fagandose dar titolo de strenuo, de colonelo e de cavalier incognito; e vu, dona puoco fila e manco inaspa, se ha lagao petar carote longhe trea brazza con imprometerghe da refudarme e cazzarme de palo e darme una cazza de combiao. Mo che ve penseu, cara dolce chimera,

cara bela zirafa, cara dona argalifa, da far con sto sier mozzo frito, sto mistro Mechele e sto missier Calderon? Credeu da deventar granda con el so mezo, credeu da farve signora con i so privilegi? Haveu sta ferma fede ch'el ve faga rica, no habiando lu da morfir, da gramolar e da masenar co i denti? Grama vu, povereta vu, meschina vu e dolorosa vu, che cercheu da esser so lavandera, so massera e so sansera; e a mi che de vera scientia no podé perir me dè del grosso, del tu autem e del tira via! Mo arecordeve che ve fon sto pronostico, ch'el no passerà tropo tempo ch'el ve impegnerà sun qualche passo del Po per no haver do quatrini da pagar: e cusì sguazzarè la Mirandola a i viandanti e mi co'l saverò per tutti i lioghi dove sè cognossua l'anderò a digando e si ve galderè el vostro bambin inzucarao, e tardi a serar la stala, quando la vaca è perdua; sì che da mo avanti me proveder\u00f2 de mior carne che la vostra, e viva Cupido signor d'i morosi.

Lasso, che del mio mal son stao presago,
E posso dir quel verso del Petrarca,
No so donde che von, dove che stago;
O senza stope vergoleta barca,
Co ti t'afondi in cusì picol lago;
Topina la mia vita squasi in arca;
Tal fin s'aquista al sagramento mio
Per done, che te peta un do da drio.

NOTE.

(1) Grilli, capricci.
(2) Vile, dappoco: cfr. p. 90, *n*. 6.
(3) Veniamo ai ferri, veniamo alle strette.

4.

A la signora Lucida.

Madona mia singularissima, belissima e amantissima, azzò che vu siè certa de haver un amante, un amigo e un moroso che ve ama, che ve voia ben, che ve adora, che ve recola, che ve esalta e che ve reverissa pi ca una Dea, una ninfa e

una fada, pi ca una signora, una rezina e una imperadora, conservà pi ca una fia, una sorela e una mare, con le pi bele, stupende e superbe çondition de brighente de Veniesia, et in primis et ante omnia belo per tutta la vita, de ogni membro gaiardo e de galante fatezze, agratiao, bon parlador, aliegro e vistoso e intra le altre si me havessé visto quando portava caveli, i pareva aneli d'oro ligai un in cao l'altro, che a voiando vu me i farò crescer subitamente, e si vederè che no v'ho dito busia; hora ben può vertudioso de cantar, sonar in solfa e de pratica mi solo, con do, con tre e con quatro, ma sora el tutto tocar el flauto cusì musicalmente con descrition e contrapontizar, che farave vergogna al monte de Parnaso. Ma vegnimo un pocotin a le facultae che me trovo, sì per la hereditae de mio missier pare, como anche per el mio navegar, che savé ben, che chi non ha qualche centener de ducati, vien tegnui dal volgo bestiazze elefantine; digo che a vignando al tintin, e' ho ducati venetiani pi de trea mille e ducati ongari pi de mille e dusento e de monea zoè mocenighi e marceli e da sie e grosseti, i passa ben tresento ducati; no ve digo può de aneli, de caenele, de vestimenti a la venetiana, a la forestiera e a la greca e tutte cose in superlativo grado, e intra le altre, anema mia, vita mia, colona mia, fia mia, speranza mia, e' ho un lisaro de tela bombasina tanto sutilissimo e fin, ch'el starave int'una nose de India, comprao tegnuo e portao a vostro nome. La mia intrà intela parte, che me puol aspetar, si è pi de siecento ducati, cavai de tante case niove afitae a persone, che xe i miori pagaori de sta tera, e po anche la casa dove stago sul canal grando da la bona banda, che ve la oferisso quandocunque et qualitercunque se fesse de le feste; e si 'l morisse mio frar, una mia amea, do zermani de sangue, che ho, e un frar de mio pare, sarave el pi gran richeto de tutta Veniesia, de le qual cosse non obstante che i sia beni temporali e cosse transitorie e fumi mondani, e' ve ne fon un presente, però in sta forma, che me imprometé de volerme per vostro legitimo sposo, mario e consorte, salvo giuris, daspuò che sarà morto el vostro matremonio; trovandome, come spiero, de sta propria volentae che son adesso. Si che resolveve e deme ferma resposta e ultima deliberation sì del nostro amor, come etiam del sponsalitio a liogo e tempo, con rata e ferma desposition, e fè bone oration, che da la mia banda e' farò pregar a le mie parente muneghe che, si l'è per el ben, per la salute de l'anema e per acrescimento de far prole, le

nostre cosse sora dite e parlae per inanzi le vaga a pro e a essecution con bona ventura de una parte e l'altra; intendando sempre che si ben passando da casa vostra e che no ve varda, ve saluda con tutto el cuor; e questo el fazzo per assae cative lengue, che ve vorave veder squartà e mi apicao; ma e' ghe ne indormo a lori e a la putana de chi i ha cagai, che si no fosse per farme tratar da una zueta e ghe insegnerave a tegnir tenzon de i fatti nostri; ma, raise mia pretiosa, pisso chiaro agrizza el miedego, se dise (1); vu sè savia e mi no son murlon; governemose con inzegno. E' me haveva desmentegao de dirve che co saremo insieme e' ve voio far un presente de un per de vanti che me fo donai da una duchessa spagnuola da Valenza, che giera imbertonà in mi, siando nobele su le galie de Barbaria, e cusì ghe tolsi i vanti e forsi diese dì la teni in berta, tanto che se partissimo; stè con Dio, andè in bon'hora, e tutti me tratete da valent'homo e pi ca sacente.

Son un zovene tanto costumao,
Che tutti dise ben del fatto mio;
De richezza son anche comodao
Quanto circonda le lagune e 'l Lio:
Da le persone vegno apresiao,
Che i me cognosse per fantin forbio;
Beada culie, che sarà mia moier
Che i sarò frar, mario e conseier.

NOTE.

(1) Presso il CORNAZANO, *Proverbii*, Bologna, Romagnoli, 1865 (Disp. 62 della *Scelta di curios. lett.*), pp. 86-94, questo proverbio ha la forma « Pissa « chiaro, indorme al medico »; presso CINTIO DEI FABRIZII, *Op. cit.*, c. CXC, suona « Pissa chiaro et encaca al medico ». L'uno e l'altro narrano una novella per spiegarne l'origine. Cfr. PASQUALIGO, *Op. cit.*, p. 303 e PITRÈ, *Op. cit.*, IV, 27-8.

5.

A la signora SPAGNOLETA (1).

Vu credé forsi che mi no sia pi gioton, pi tristo e pi astuto de vu, n'è vero? a tegnirme tutto 'l dì sun le pavarine, sun le speranze e sun le promesse, co si fosse un fantolin, un da puoco

o un mengrelo? Credeu che per questo resterò da far el fatto mio? No a la fè, perché ho pi da caro a esser tegnuo da homo e star san e no butar via el mio, ca starve tutto el zorno atacao da drio per una strazza; che me fa mi si ve avanterè, si tignerè tenzon e si me calefarè? Pian per vostra fè, cara suor, vardè che non me serè el fontego de la farina o che no me tolé el mio viver; de gratia no bravè, che le vostre arme non ha ponta; arecordeve che l'è pi zorni ca luganeghe e quando ve impensarè da farme qualche gambariola, in quella volta forsi che ve troverè de soto; la muier del laro no ride d'ogn'hora. El ve par de tocar con la testa el cielo per haver un puoco de favor dal mondo e da tre pissoti gavineli, mocignosi, che vien da vu; ma fia cara, no saveu che la zente se stufa de una cosa continua? Almanco con mi no podevi haver sta dubitation, a vostro dano; mo so ben zo che pensava de far, si havessé fatto cavedal de mi; ma chi mal pensa, mal ghe daga Dio, el mal anno e la mala Pasqua; benché no ve vorave veder nianche un despiaser, perché la mia natura fo sempre zentil e fosse cusì la vostra, che no acaderave ste cose infra de nu. Tegnive a mente de le mie parole, fradelina, che ve laghè meter su a qualche persona che ne vuol mal a tutti do. Mo basta, chi ha cao no manca capelo (2); chi sa forsi che un desordene conzerà un ordene, o che anderò frate, o soldao, o bonsignor, o remengo in cao del mondo, o che farò zo che me piase, che nigun non ha da far del mio arbitrio. Ma ve digo mo per via de parlar, che son brighente da far stupir ogni creatura, quando me salterà el ghiribizzo; horsù e' no farò niguna de ste cose, vorò andar solo, no saluderò hom vivente, ni manco m'impazzerò con fio de putana, che haverà da far nianca el diavolo de i mie negotii. Metemo che vorò passar da casa vostra sera e matina, spuar, cavarme la bereta, muarme i zocoli e orinar al vostro muro: che me podeu far? ni vu, ni chi inscirà de vu, ni al dreto, ni al storto, ni per rason, ni contra iustitia? E può ve dirò anche la mia fantasia, vardeve da homo deliberao e da zente desperà; che al sagramento de chi m'ha inzenerao, quando che me saltasse una rabia, el me basterave l'anemo de farve tremar d'angossa, co fa la foia su l'albero, vu e quanti fosse in compagnia con vu; e laudè Dio che no m'havé ancora provao, ma el sarave ben el dever e honesto e per conscientia, che no me tratassé cusì da un pandol, da un cogumero e da un trotolo. Mo, puol far Zambufalo, no voleu haver horamai descretion? E si vu sè bela, siè piasevele e può anche co ve vederò

pertinace, e' no ghe spendo un ziraboldan, e si sarè cognossua per quel che vu sè e mi senza dubio per quel che son, e si ve digo per ultimo perentorio, che me mandè el mio agnus dei, che daspuò che ve l'ho dao, el m'è intravegnuo mille cative scontraure e si volé remeter ste nostre deferentie in do nostri amisi, da mo e' son stracontento; e cusì v'imprometo e perdoneme si no ve saludo infina che semo sun ste deferentie, mad'in bona fè no.

Che sarà mai de tanta crudeltae?
Hogio paura forsi de parole?
Ho visto zente e bestie inusitae,
Spiriti, orchesse, fantasme e verole;
Son reinscio fra tutte le brigae,
Ni mai scampiti con le braghe mole:
E quando ben no ve sarò moroso,
Per questo no sarò miga strazzoso.

NOTE.

(1) Una Antonia e una Lucrezia, spagnuole, sono registrate nel *Catalogo* cit. sotto i n[i] 20 e 145 (*Leggi e mem.* cit., pp. 3 e 7 e *Les courtisanes* ecc., pp. 26 e 33).

(2) « A chi g'ha testa, no manca capelo » (PASQUALIGO, *Op. cit.*, p. 285).

6.

A la signora FLORIDA.

Madona pi dolce ca 'l miel, ca 'l figo e ca 'l zucaro, si 'l fosse possibele de vederme drento l'intrinsico, intel fondi e in le ultime scosagne de le viscere, quanto gaudio, quanta alegrezza e quanto contento che ho, per saver certo, per cognoscer e per trovar l'efeto del ben, de l'amor e de la cortesia, che me fè; che al sangue d'i carangòli, posso tegnirme cusì aventurao, cusì felice e cusì zoioso, quanto fantin che calca la tera et universi populi, qui habitant in ea, e si ve zuro per el passazo che don far a l'ultimo de i nostri trafeghi mondani, che tal fiae che son mi solo, e' tirò vinti cavriole con tutti i zocoli alte una quarta da tera e impensandome può le carezzine, le fandonie e le paroline, me vien un riso tanto teribele, ch'el me salta un sangiozzo cusì

furibondo, ch'el besogna che manza do goti de sopa inanzi ch'el possa mandar via. Co son in leto la note e che descora, reveda e che calculiza i nostri acidenti, el me vien cusì fieramente da repetar con i pie e con le man, che someio proprio un ranochio int'un fossao pien d'aqua. Intel mio stabele che ho in vila, per tutto el mio cortivo è scrito a letere maiuscule: Viva Cupido e chi l'ha parturio, insieme con la mia ninfa, che me tien su le petachine. Saveu a che mende acorzo, che sia el vostro zugatolo, el vostro passatempo, el vostro bambozzo? Quando me fè tal volta un rebufeto in presentia de le persone e quando me criè che no me governo da homo e co me tempestè intel cao, che no vaga a bancheti de cortesane; e questo perché no sia herbao e che viva e muora con vu sola. Magari havessemo qualche secreto da inzenerar un mascolo, che no credo soto le niole se trovasse simili amanti conzonti a un. Ho ben anche mi inteso quanto val la sal a Chioza, zoè si se scontra l'arma col segno; e si me posso vanagloriar, che tanto pesa el vostro ben grando che me portè, quanto scota la fiama del vostro fuogo, che ho in corpo. Altro no'nde resta per coroborar le nostre scriture, salvo che la morte ne faga credenza, termene e aspeto diese dozene de anni e per residuo poderse cognoscer in l'altro mondo e qua se arecordessemo quante minchionarie che havemo fatto in vita nostra. E perché da le bande de là tutti è avalii e int'un medemo grado, nigun no'nde farave oltrazo per grando ch'el fosse, che ghe rompessemo i ochi e scavazzarghe le brazze, darghe de le bone ferle; e si haverave a ponto de piaser de apizzarme con qualche magna sangue de povereti; e mi subito ghe darave d'i mocoli e d'i pie intel tomao, quanti el ghe ne podesse portar; ma si a la fè, no sarave stao tre dì, che tutti me sarave, compari. Mo lassemo ste cosse, vegnimo a la conservation de la nostra fabrica amorosa, la qual ha tanto bona fondamenta, che ho speranza intel fato, in la sorte e in la fortuna, che longamente vu starè in esser e cusì ne concieda quella santa e pietosa madona Venere, rezina, colona e benefattora de tutte le zente inamorae: e si e' porave dir tante cosse e maraveie e casi stupendi, da star sie hore in renga; ma basta, sufficit e sia honorevole finimento a tanto goloso, pien d'apetito e mostoso parlamento, imprometandove de suplir quando sarà le note longhe apresso el fuogo con ravi rosti. Stè gaiarda e no ve biondizè tanto per no far i denti negri (1) e concorer con quei, che sona de biombè.

Che gran piaser, che gran felicitae
Amarse insembre chi è inamorai!
Vivando in pase longhissima etae
Senza sentir tormenti, afani e guai,
Con pura fede e con vera realtae,
Cason ch'i amanti no se sdegna mai,
Fagando de do corpi un cuor soleto,
Fin l'hora che se va in tel caeleto

NOTE.

(1) Il costume delle donne di imbiondirsi i capelli, fiorente in Grecia ed in Roma e vivo anche nel medio evo, era diffusissimo nel secolo XVI: cfr. *Les femmes blondes selon les peintres de l'école de Venise par deux venitiens* (Armand Baschet e Feuillet de Conches, veneziani di adozione), Paris, 1865, pp. 39-44, 47-51, 55-62, 69-79; MOLMENTI, *Op. cit.*, pp. 257-8; RENIER, *Tipo estetico*, pp. 130-35. Anche il Calmo, oltre che nel presente luogo, vi accenna nella lettera 46 di questo medesimo libro, mentre nella lettera 31 dà una ricetta per imbiondire i capelli. Ma egli torna anche frequentemente a rammentare i danni dell'uso dello zolfo per imbiondirsi e in generale degli unguenti e dei belletti. Nella lettera IV, 15, dice a madonna Griseida « no ve sbeletè tanto, che ve farà la fazza scortegà e sbusa, oltre « che i denti ve vignerà negri e si ve cazerà int'un istante »; nell'egloga III, là dove Fondolo, dipingendo con colori ributtanti la sua vecchia amante, dice:

I denti si someia piera pomega
Tutti fodrai d'un puro nasuo ebano,
Zaleti in cima e le zenzive i rosega,

Biagio di nascosto esce in questo commento:

Al vien da farse biondi con lo solfere;

passo affatto parallelo a quello, che ha dato occasione alla presente nota. Cfr. RUZZANTE, *L'Anconitana*, atto I.

7.

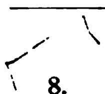
A la signora BASILISCA.

Madona orsa, tigre, serpe, Medea, Circe, Falerina, pi dura ca un diamante, pi aspra ca una lima, pi forte ca l'azzal, qual sorte maladeta, qual pianeto furioso, qual acidente mortal v'ha

fatto inturbar l'aqua del mio inamoramento, che giera tanto chiara, tanto dolce e tanto fresca? Che fortuna piena de spasemi, che vento pien de furie e de lampi, che tempesta, toni e siete ha dao in la picola barcheta de la mia speranza? Ohimè sior cara, ohimè bambozza bela, ohimè raise d'oro, che diavolo, che spirito, che orco ve xe intrao in fantasia de abandonarme, de lassarme e desmentegarme del tutto? Si fosse una carogna, si fosse un mariol, si fosse un poverazzo, e' dirave: vu havé rason, vu fè ben, vu ve governè da savia; ma inanzi che adesso vu tegnì el calendario de la mia condition. Mo co puol star tanta contrarietae insieme? Zoè quando me disevi che giera el vostro puavolo, el vostro anichin, el vostro vechieto e che infina che la tera ve coverzirà i ochi vu volevi vivere e morir con mi, an? A che semo, fia busara, zovene falsa e femena zanzaora, in puoco tempo retrorsum ab oculis pandolibus meo? Almanco podessio haver tanta gratia de mostrarve tutte le cosse, che me niose, che me dà impazzo, che me conturba el mio inamoramento! Ohimè corniola lustra, perla candida e Tibero Spagnuol, forsi forsi butassé in quel instante zoso el sdegno, l'ira e la malivolentia che havé contra del vostro porfido, del vostro serpentin, del vostro alabastro. Ohimè Penelope, ohimè Iudit, ohimè Tisbe! Si consideressé che fuogo infernal brusa del continuo el mio cuoresin, si vedessé le interior a che muodo che le va desperse per le caverne corporal, si cognoscessé i spiriti vitali, con che malinconia i se trova vagabondi per le canele venal, si contessé i sechi de lagreme, che me vien da i ochi, si numeressé i suspiri che a regata un de l'altro me inse del stomego, si vu fussé presente al puoco cibo che ricevo, si vu mi vedessé a smaniar quando dormo, a no star in proposito quando parlo, a falar le cale quando camino e radegarme intel contar deneri, a far barbarismi quando scrivo, a no compir le mie oration quando son in giesia, a meterme le calze al contrario, el zupon a la roversa, i pantofoli de do sorte e cetera, mo no stupisseu, no havesseu dolor, no ve vignerave pietà? No saveu che ogni persona de fede mantien le so promesse? Mo chi comenza el zuogo per no volerlo compir? Ve par ch'el sia belo, ch'el sia honesto, ch'el sia honorevole a mancar de la vostra parola, a sto muodo an? Se soia un brighente, che va a la bonissima, a sto muodo an? Se abandona un inocente a sto muodo an? Se despresia un sangue antichissimo? Arecordeve che se no ve pentì del vostro falo, de tanto eror e del vostro mancamento, ho tanta fede in madona Venere patrona d'i morosi, che

tutte quelle fiame, quelle passion e quelle gramezze, che ho, le ve vignerà a vu con el quarto pi per pena; ma si me tornerè in pristino, in propria forma e intel termene che giera in prima, e' ve assolvo a bossoli e balote de ogni cosa passà, e anche de quel che porave vegnir per el futuro; sì che sta in vu de aprender la salute mia e la vostra fama eterna e fè a mio seno; tornemo boni amisi.

La falsitae si no puol star coverta,
E grami chi se fida in lusenghete:
Infina che se tien la borsa averta,
Le done mostra de schitar brochete:
Co no se trova in ti pi cossa certa,
Le te peta da drio diese borsete;
Perché co cala la pecunia un zorno,
Vate provedi pur d'un altro forno.



8.

A la signora LETITIA (1).

Madona desmentegaizza, el porave ben tonar e piover, co dise Merlin da Cocai, che v'arecordessé del vostro agnoleto, del vostro faganelo e del vostro bisato; da una banda e' ve don rason, che a siando infra fiori e fronde e beli oseli aldire, e' ve desmenteghè de ogni homo; da l'altra e' ve don torto, che vu manchè de la vostra parola, de la promessa e de la fede. Pur e' stago quieto basso e humele per no romper, vastar e no butar via tanta fadiga, tanto tempo e tanta speranza in esser vegnuo al mio desiderao e dolcissimo dessegno, benché per dir la verità in conscientia, e' no posso si no galder del vostro spasso, del vostro contento e del vostro piaser e si credo che spesse fiae mi chiamè soto bose a partecipar de le vostre care consolation. E revera chi no giubilerave a levarse la matina a bon' hora e cusì a passizando andar a torno la vila e sentir cantar i rossignoli, le calandre e'l cuco, sonar el corno dal boaro, che mena le vache, le cavale e le piegore in pascolo; le pute può a cantando drio le oche, i porzi e le anare, sunar d'i fonghi per i prai, far de le zoie de batisuoseri e camamila; tirarse, quando se alza el sol, a qualche ombria apresso un'aqueta fresca, chiara e crestalina

e cusì a pe nuo lavarse drento e piar per solazzo diese gambari; hora ben tornar a casa e daspuò disnar sul fresco andar sun quelle vostre coline piene de alboreti e de fruteri, vardando da lontan tante pradarie verde piene de fioreti de mille sorte, con tanta satisfation de anemo, che nichil supra, eo massime che voiando scancelar la malinconia, l'è de besogno de andar in tera ferma a la vila, a i monti e muar aiere. Mi ve porave dir che'l broio, che la compagnia, che l'andar in gondola de qua e de là, visitar monestieri, veder de zardini, andar a pescar in pielego a Muran e a le Contrae, che assae honestamente e' me la passo e può anca intei reduti de musica e aldir vesperi soleni de gesie; ma però sempre son con vu, ston con vu e vivo con vu, despensando la mazor parte de ste cosse a vostro nome, azzò che sconta de le cose che anche vu a mio nome despensè. Horsuso si credesse che vossé far una cosa che ve dirò, zoè, videlicet, de voler deventar ninfa e mi pastor, e' ve vignerave a trovar e vu con la vostra fantesca, vestia col vostro rocheto bianco insacà e l'arco int'una man e in l'altra el dardo, col so carcasso (2) pien de frezze a i galoni e mi vestio de lovi cervieri, con una tasca de cuoro e un botazzo e un cortelazzo atacao a la centura col so baston gropoloso in man e do cani, un da cingiari e l'altro da lievri, col mio bon fameio, andessemo insembre infra boscheti, monti, selve, caverne, fiumi e fontane, a cazzando a regata, con tanta dolcezza, con tanta amorevole amicizia, che Titire, che Tirse, che Silvan, che Melibeo, che Dafne, che Diana e che Galatea la faveta (3) a respeto del nostro negotiar. Pertanto e' ve priego, ve suplico e ve sconzuro, che fè qualche bon pensier sun sta preposta, perché mi, a voiando vu, son in ordene int'un bater d'ochio e si voio farve crepar da rider, co me vederè a sgambetar che parerò un Satiro e un Fauno, e a siando de sta opinion scriveme, che de subito ego venio et ambulo. Del resto mille salui e conforti e stè gaiarda, stè sana e Dio ve dia ogni ben.

Galdo de la mia dona el so contento,
Cusì co credo che la galde lie.
Si ben son da lontan, non ho tormento,
Perché no gh'è intra nu pi zelosie.
L'è vero che al mio coresin me sento
Dolor che passa in le ongie d'i pie;
Perché 'l mazor piaser c'habbia un brighente
Si è haver la not' e 'l dì la diva arente.

NOTE.

(1) Una « Letitia Parisotta, a san Barnaba », è registrata sotto il n° 139 nel *Catalogo* citato (*Leggi e memorie*, p. 7 e *Les courtisanes* ecc., p. 33).

(2) Turcasso.

(3) Così l'ediz. Farri, s. a.: alcune più tardi omettono il *la*. Non sapremmo come spiegare o raddrizzare questa lezione.

9.

A la signora Ortensia.

Madona, mi no voio dir ch'el sia licito o no conveniente l'inamorarse un con l'altro; ma dirò ben questo che la necessitae non è sotoposta a le leze e che tutte le cose che apetissse, che sa bon e che se desidera, nutrisse e dà sustantia a la vita. Saveu zo che dise i autori medicinali Mesuè (1), Hipocrate, Galeno, Avicena, Averoi e mistro Grillo (2)? Omnis repletio mala; panis autem pessima. El vuol dir che la creatura no puol corer i so anni co una cossa sola, ma assae vivande fa l'homo satio. Tutte le cose vuol principio: si mi no ve vardasse, no se cognoscessemo; si mi no ve duniasse, vu dissé che no fosse imbertonao; si mi no v'havesse fatto parlar, el pareva che no havesse martelo, et breviter si veramente no ve havesse fatto tocar con le man che tutto el mio è al vostro comando, vu no credessé che mi v'amasse de cuore. Ma in caso che no fossemo d'acordo de niente e che ve dassé maraveia de ste novele amorose, con dir: « Ah grama mi che no son usa a far ste matierie e andar, vestia e calzà, in caldiere de l'inferno»; doh simpliceta che vu sè, mo anche i diavoli è stai inamorai, Pluton, Minos e Radamanto in Proserpina e in le Furie; sì che i oseli del cielo, i pesci del mar, i anemali de la tera a co modo (3) cresseravei in tanto numero si nol ghe fosse l'amor? Ve deu da intender che si 'l zuogo venereo no fosse el pi deletevele ca tutte le deletation mondane, tanti brighenti se haverave messo a imprese pericolose e lagao la vita sora mercao? E tante femene che ha lagao i reami e anche la persona solamente per la forza de Cupido! El nostro viver sarave proprio un insonio, una bagatela, un caligo, si le creature no fosse sotoposte e inclinae a la trama amorosa e al pascolo de la carnalitae: le zentilezze che la zente domanda a le done mo no xele con so gran satisfation? E pi presto l'homo ghe lassa

del so che altramente. Adonca si con puoco saor podé imbandir un pasto, che nol feu? Mi ho sentio a dir che dove no ghe intravien sangue, se puol usar ogni cortesia, si ben se descomodasse un giozzeto; andè, dolce fia, e feve lezer l'Ancroia, Dama Roenza, Pantasilea, che giera femene armigere gaiarde, come lionesse, armae che le cavalcava a mo dragoni e niente de manco le stava de soto a i so bertoni, si ben el grizzolo ghe saltava de star de sora. Fè cusi, vegnimo de gratia a far la pruova e si daspuò el fatto vu no sè pi ca contenta, ca aliegra, ca consolà, spueme in mezzo la fazza che vel perdono. No mel vuoleu creder? Mo avanti che strenzemo el contrato informeve con de le maistre, de le comare, de le sansere e si dirè può che digo la veritae. Vardè, l'è manco pecao ca desfar una barca, ca spuar suso un veluo e ca orinar a un muro depento. Un'esempio solo ve voio dar; quando un vin ha la mufa puochi el vuol comprar, taliter el se intorbia, che a malestente l'è bon da far aqua de vita; cusì podessé deventar vu, ch'el vegnisse la vostra zoventue a mufirse, che no catessé cao ni coa, che ve volesse lambicar. Infina che havé comprador desideroso, vendé spazzadamente, senza farve fregar le tete un anno de longo; per tanto ascoltè el mio conseio saldissimo e mandelo a esecution prestissimo: chi sa che de nu do no vegnisse a la luse un mascolo, che porave impatarla a un Orlando, un Rodamonte, un Renaldo e un Feraguo, che sarave la felicitae, la gloria e l'honor de la nostra vechiezza e cusi aspeto resposta.

L'è mala cossa de farse pregar
Quando a la prima se puol dir de si;
Per star in berta sempre a rasonar,
El par da stranio credemelo a mi;
Voria che senza star pi a replicar
Fossemo al quia del darse del ti,
Perché stagando sun ste bagatele,
E un ofuscar el sol con do candele.

NOTE.

(1) Medico arabo del IX secolo, le cui opere, tradotte in latino ed in italiano, furono stampate fino dagli ultimi anni del secolo XV.

(2) *Opera nuoua piaceuole: et da ridere de uno uillano lauoratore nomato Grillo: el quale uolse diuentar medico: in rima historiata.* È questo il titolo di una novella di cento e quarantasette ottave, stampata per la prima volta in Venezia dallo Zoppino nel gennaio 1521 (m. ven.), della quale si fecero poi moltissime edizioni (vedi PASSANO, *Op. cit.*, pp. 99-100). Un villano di nome Grillo, sperando di fare fortuna si finge medico ed abbandonato l'aratro si

reca in una città, dove dà saggio della sua mirabile astuzia, superando molte difficili prove, a cui lo sottopone il re, e donde ritorna poi ricco al suo paese. Questa novella si ricollega a quel ciclo leggendario, che tende ad esaltare l' astuzia e la malizia dei villani e di cui sono rappresentanti insigni la *Storia di Campriano* ed il *Bertoldo* (vedi Novati, *Carmina medii aevi*, p. 28, *n.* 1 e la *Introduzione* dello Zenatti alla *Storia di Campriano*, Bologna, Romagnoli, 1884). Anche il tipo del villano Grillo ebbe ed ha tuttora una grande popolarità: una redazione moderna fu pubblicata recentemente dal Pitrè, *Novelle popolari toscane*, Firenze, 1885, pp. 283-8: quivi si possono trovare copiose indicazioni bibliografiche per gli opportuni riscontri; altre ne diede più tardi il Köhler nella *Illustrazione XIX* alla *Posilecheata* di Pompeo Sarnelli, ed. Imbriani, Napoli, 1885, pp. 134-5 e 236. Né l'uno né l'altro però si avvide, che la novella di maestro Grillo è narrata anche in alcune graziose ottave del *Torracchione desolato* di B. Corsini (c. XV, st. 70-88), le quali, oltre che nella recentissima ristampa del poema curata da G. Baccini, Firenze, 1887, si possono leggere nel volumetto *Gente allegra Iddio l' aiuta*, messo insieme dallo stesso Baccini, Firenze, Salani, 1887, pp. 33-40. Noteremo ancora che un'allusione alla novella del contadino-medico si trova anche nella *Rodiana* del Calmo (atto I, sc. V). Nessuna importanza ha per lo studio della leggenda un articolo del Filippi, inopportunamente intitolato *Il medico Grillo* (nello *Sperimentale*, LIX (1887), 429-42), nel quale il nome dell'astuto contadino non è che un pretesto per parlare della scienza farmaceutica nei secoli XIII e XIV.

(3) In qual modo, come.

10.

A la signora Virgilia.

Madona piena de consideration, de saviezza e de significativo, ve fazzo reverentia, gran mercè e si ve rendo gratie: no me fo cusì presto presentao el vostro mazzeto de viole tanto vaghe, tanto bele e tanto galante da la vostra vesina, che subito fisi imagination che quei tre colori, de zalo, bianco e paonazzo, portasse con essi gran prontezza de spirito, e quando credesse in rei veritatis, che 'l significar de la cortesia corespondesse a l'amor de giure e de fatto, che se portemo, e' me tignerave el pi felice, el pi aventurao, el pi aliegro brighente ca quanti inamorai è stai al tempo Hebreo, al tempo d'i Grieghi, al tempo d'i Romani e al tempo medemo de Cristiani. Ma veramente simele herba odorifera someia a la vostra integerrima, honoranda e altissima divinitae: perché in prima el bianco rende testimonianza, che vu sè tanquam nube celeste, el zalo precise (1) resplendente e aureato razo Febeo: el paonazzo che retegnì i secreti mondani in mezo del vostro cuor, a simi-

litudine del gran manto de missier Giove; se puol azonzer ancora, che vu sè candida, eburnea e marmorea, scotente, fuogosa e piena de fiama, honesta, prudente e carga de bei pensieri amorosi. In versavice se puol interpretar che'l vostro servidor sia tutto puritae, tutto simplice e tutto mansueto e cusì come intel bianco no se trova macula, cusì intel vostro sviscerao no se trova brutezza de vitio; libero può de anemo, sencier de mente e lontan da passion familiar, ni da voler ben si no a la zentil sembianza vostra, proprio a comparation del zalo, neto e schieto come l'oro; hora ben può fidel, solo, solicito e secreto, pensando a la salvation de la fama e al scampar de la sozza vergogna. E perché el paonazzo è habito regal, che vuol inferir, ch'el besogna in ogni caso che sia de importantia, haver respeto a quelle creature che puol recever dano e con saldissimo iuditio negotiar tutte le so facende, se puol anche dir che ancora son bianco, lavao e netissimo del possesso cupidineo e che la zalezza de la mia timiditae me ha causao una infirmitae pusilanima; e che 'l paonazzo me fa creder squasi che porterò coroto de la perdita de le mie longhe fadighe, si la bontae mo del vostro cordialissimo intelletto no me reviva, no me refranca e no me ressana. E ve ho mandao per converso, a l'incontro e per scontar in parte l'amorevolezza vostra, una riosa, una lavanda e un zensamin; che vuol dir che se ben la riosa tutte le zente la vuol nasar, per questo i no ghe porta via l'odor e cusì mi, si ben vago dove che son desiderao, per questo i no me porta via da la mente i fatti vostri; e cusì come la lavanda cazza via dove la se trova le tarme e anche mi mando in mal'hora tutti quei che me dise mal de vu; e cusì come el zensamin è un fior favorio da le ninfe, voio che vu siè contenta, se ve piase, de creder, che amandome, vu spendé ben i vostri zorni e tanto pi che'l significao se confronta a la vostra copulation, perché a siando d'un nome istesso tutti do nu, vuol vulgarmente farse intender, ch'el diga: zensa mia, idest mia signora, mia patrona, mia Dea, mia mazora, mia rezina, mia papessa, mia imperadora, mia stela, mia calamita, mia aurora, mia speranza, mia colona e mia consolation eterna, per la qual tutte le mie ation, andamenti e operation depende da essa: e con questo che'l nostro inamoramento no sia tropo longo e che per defeto del fastidio no intra qualche satanasso de mezo e che'nde despena tanta laboriosa manifattura, a revederse, si no ve fon inzuria, domenega, al perdon de la Pietae (2): stè in pase.

O grato don, o dolce amor zentil,
Che regna in peto de sì bela fia;
O cara primavera, o fior de avril,
Contento del mio cuor, anemá mia:
Che solamente la zapa, e 'l bail
Si'nde separerà la fede unia.
Che chi se ama da seno è una gran sorte,
Che no se staga insembre infin'a morte.

NOTE

(1) Così le stampe antiche: forse *che precisè*, che agguagliate.
(2) La chiesa dedicata a S. Maria della Pietà sulla Riva degli Schiavoni.

11.

A la signora Tesorina.

Madona dolce, cara, bela, d'oro, d'arzento, de perle, de balassi, safili e diamanti, ve par che un mi, un qualificao, un de bona fama, un piasevele, un bon compagno, un fonte Castalio, un Orfeo, un Parnaso e un che se puol squasi dir, ch'el participa in eodem genere terrestrium, se ghe dieba dar una resposta cusì bruta, sassina, crudel, acerba, salvadega e velenosa? Che, cagasangue, v'è stao mai fatto, che despiaser, che oltrazo, che vilania, che rebufo e che arlasso e che romancina? Che, diavolo, tanta colera, tanta ira, tanta superbia, tanto sdegno, tanta spuzza, tanta altezza e tanta arogantia? E contra de chi? Del pi careto homo, del pi afabile spirito, del pi moderao cristian, che sia de qua in Spagna, nianche in Alemagna ni in Barbaria e forsi pi in là de la Turchia. Che ve hoio tolto la vostra facultae? Ve hoio taiao le vigne? Ve hoio brusao la casa? Ve hoio sassinao? Ve hoio tolto l'honor? O ve hoio dao de le ferie? Mo che, per scriverve che ve amo, che ve voio ben, che ve adoro, che son inamorao, che ho martelo e che son imbertonao? Mo gramo mi, topina la mia vita, tristo mi! Si ve havesse dito qualche parola a strapè, co sarave a dir vaca, porca, cavala o concubina o cortesana o meretrice! Che Dio mende varda, mende scapola e mende cava de l'anemo de usar sì fatte parolazze, matierie e sporchezzi! In veritae, in conscientia e al corpus mihi che havé

grandissimo torto: diseme de gratia, si Dio ve scapola da schitariola, si ho fatto tanto mal a mandarve a dir che sia vostro servo, vostro schiavo e vostro cagnoleto, vostro pontariol, vostro fuso e vostro scriminal. La resposta giera prontissima da galante dona, a dirme: Vu sè el mio sponzaruol, la mia zucheta d'aqua nanfa e la mia cassa da i ochiali e la mia solana da biondizar (1), e cusì sassemo stai sul calefarse, sul darse la berta e sul cazzarse carote un con l'altro; mo a la prima saltar in cimbanis bene sonantibus, in virgo ferrea ferrendo e in sul criminal castigatorio, co si fossemo do nemisi, che volesse combater in stecao! e magari ve intrasse la voia, no amazzarse, ma si ben morir de quella morte piena de zucaro, confeto e pignocao. Me ho anche da lamentar de la vostra massera, c'ha habuo da usar certi termeni, e basta, e' nol posso far che nol diga, che son chiloso e che ho i denti d'ebano: la stramente per le cane de la gola, gaiofa, ribalda, putanela che la è! E forsi mo che la sa zo che porto soto i drapi, ni che la me l'habbia basao? Haverave mo da caro che'l vostro ochio vedesse la veritae o la busia: fossio cusì un puocheto pi garzon che no son! Ma ancora che vaga per sessantaquatro anni e sete mesi, son tanto gaiardo che zuogherave a corer al par d'un gambelo verzene; no me dissé (2), veder quando camino, che paro proprio un calalin, che a malestente no toco le piere de la via? Si credesse che vu no l'havessé per mal, anche mi ve dirave zo che m'è stao dito de vu; ma no tegno conto de lenguaizzi, perché co se rasona da drio de una creatura, se parla col so tomao; tamen no sta ben a dir che no ve lavè i pie, si no quando el piove, e che in quella volta vu i meté fuora de la fenestra; g'ho resposo che questo vien da sparagno, ancora che mi nol credo. Mo laghemo andar sti impiastri e vegnimo al concluder: si'l ve piase la mia amicitia e mi la vostra, si volé esser mia morosa, mi sarò vostro amante, si volé usarme cortesia e mi ve userò zentilezza, si me prometé un deo de amor e mi ve n'imprometo pi d'una quarta de bona mesura: talmente che a voiando int'un subito saremo d'acordo senza altri mezani e no stè a vardar e feve intender del resto. Stè la bona sera: andè in bon'hora.

La superbia no vive in Paradiso,
Nianche in tera no dura nigun regno:
No grandizè per haver un bel viso,
Che puoca cossa ve vasta el dessegno.

Altro giera Iacinto, Adon, Narciso,
Che se converse per el so gran sdegno.
Chi crede pi saver manco l'intende,
E savio è quel, ch'in pastrozze no spende.

NOTE.

(1) La *solana* era un cappello di paglia senza fondo, di cui usavano le donne, mentre stavano al sole per asciugarsi i capelli bagnati col liquido, che doveva imbiondirli: questi passavano appunto per l'apertura del cappello stesso (vedi *Les femmes blondes*, pp. 60 e 78-9). Cfr. la nota a p. 266.

(2) L'edizione Farri s. a. *dise;* altre *dixe*. Il senso non ammette che la lezione *dissé,* direste; per la forma cfr. p. 270, l. 10 del testo.

12.

A la signora Laurina.

Madona mia favoria, no me starè za pi a tempestar in le rechie, no me rosegherè sempre, ni me agrizzarè pi infra le brigae, che mai ve dono niente, che mai son cortese, ni che za tanto tempo che semo amisi, no galdé pur una paia dal fatto mio. Horsù che direu adesso con sta bela Sensa (1) che ve mando, che forsi, daspuò che sè viva, no ghe ne havé vista una tal come questa, tolta da un mercadante in Persia, che fo de la fia del re de Cuzmincana, la qual morite al perdon del Califo de le Tabachie? Per tanto el scrivan de la nave Canatoria se parte da la Giazza al presente per Veniesia, et ben conditionao ghe ho dao con una mia letera indrezzà in le vostre man l'infrascrito tramesso de robe, che rechiede a una regalissima creatura: un scriminal de un beco de cigogna con quatro fazzae in frontespizzo, fodrao de assa fetida; do peteni de lapislazuli, un chiaro e un scuro, a opera de corintio con i so armeri de bronzo, stricai de sambugo; un spechio d'un ochio d'aquila tartaresca co i tremoli de corniola e i so penini de schinchi de salamandra, indopionao de ossi de datolo; un per de forfete de lengua serpentina intarsiae de denti de gato mamon con la so arma in mezo de musaico; un dizial de scorzo del balsamo con la so cuba de balaustri, con letere atorno de crestalo; un penariol da aghi d'una gargata del primogenito del can dal Cataio, recamao a

ponte de diamante, de cedro, palma, mirto e olivo, col so reloio in cima de roca de turchese; una cesteleta de alabastro tutta pontizà de sgrinfe de voltor, con diese scalini de circutropio, che buta s'una lozeta coverta de teste de gambari grossi; do manili de quatro metali indiferenter de color a la zemina, col so pergolo de porfido, l'inchiavaura de un camaleonte; un per de cordele da cao, tessue de peli de mandragola, tirae a l'arabesca con i pomoli e quatro cighignole del caro de Fetonte invernicae de la spuazza d'Apollo; un velo da meter su le spale, de l'ombra del scurzo de Venere con i fileti de le rechie de Mida, ingretolao col contraponto d'Orfeo, con le so bande de noghera a torno i ori; una filza de tondini de cioli de draganti, con i so pozuoli recamai de pele de cocodrilo, profumegai de sterco de Penelope, con la vela e'l timon de ale de pipistrelo; una scufia de vuovo de struzzo, con i pontali de prasina, lavorà de remesso de cornucopia, con tre pirole d'Alcina daspuò el dormir; una centa de fior de pestenaie indiane in cinque coverte, con la pupa a la biscaina, con le so gorne e cortesela e salvaroba da papagali; un bossolo de mestura fatto de sperma de gambelo damaschin, con i so coridori de piombo e le so fenestre de parpagnachi, con tre alzete a la Veronese de pi colori; un cussinelo de palpieri de Satiro adornao de subito silvestri, fodrao de raise de cana cingana, con i so spiracoli che buta aqua nanfa, incordonao con la rede de Vulcan, ficao con broche fate del pugnal de Marte: un per de vanti de diaspro straponti con lagreme de rospo turchesco, con la so brena e spironi augurini, con la conza de stranui de mona, con i so maneghi a l'antiga lavorai d'ancipresso; un pendente de un cuor de gaiandra albanesca straforao de oldano de Cargna, con i so rubini de spasemo di Hebrei, con cinque mascaroni a la martingala (2), tutti trabucanti de liga, un per de pantofoli a la inglese con le cimosse scarlatine, impironai de aloe patico, con le siole de la crepa de Merlin, con le so toresele da bataia da man, in quintadecima; ogni cossa int'una casseta de osso de lampreda trabisondina, ligà con corde de buele de cesano maritimo, con le involture de piuma de zenzale: e si el presente no sarà cusi galante e al preposito che ve besogna, o volsi dir degno de la vostra signoria eccellentissima, ve priego no l'habiè per mal; ma credo che no havendo simel cosse altra ca vu, ve tignerè molto ben cagozza. Altro no vuoio da vu in recompenso de la valuta e de tanto presente no pi inteso, ni visto, ni tocao, che ve arecordè de mi che ve amo, etc.

Non se diè sconfidar mai de l'amigo,
Fina ch'el vive san, gaiardo e rico,
Perché ho lezù un certo moto antigo,
Ch'o puoco o assae s'aspeta qualche lico,
Si no l'intravegnisse tal intrigo,
Che besognasse smagrirse a mo 'l pico,
Mo sia pur co se voia, anema mia,
Mai restarò da farve cortesia.

NOTE

(1) Ascensione. Qui significa il regalo che si fa il giorno dell'Ascensione.
(2) Le *calze alla martingala,* sono ricordate nella lettera 13 del I libro: vedi la nota 4 a p. 34.

13.

A la signora ROMANA.

Madona mia signorota, e' me ho maravegiao che siando vegnue tante cortesane Romane per el bando che ha fatto el Senator, ch'el no ve habbia bastao l'anemo anche vu de vegnir a pascolar in le nostre lagune; e certo ch'el me diol grandemente, perchè quando vini a tior el Giubileo per amor de quel prelato mio amico, me fessi tante carezze, tante oferte e tante cortesanarie, che anche mi, si vu fossé vegnua, e' ve haverave mostrao tutto el mio intrinsico e in liogo de Belveder, del Vatican, de Castel sant'Anzolo, de ponte Sisto, del Popolo, de campo de Fior, del Laterano, de Transtevere, de le Vigne de fuora, d'i palazzi, d'i horti fra i coli, de le guchie, d'i archi, de le tore, d'i trofei, de le colone, de le sepolture, d'i portegali, de i banchi, de i tempii e de la reverendissima chieresia, havessé visto la ponta de la Doana (1), el Bucentoro, el campaniel de la piazza, la Zueca, el Lio da un cao a l'altro, el castelo niovo (2), le contrae, i zardini de Muran (3), i verieri (4), i cava canali, le fabriche sora l'aqua, el Fontego d'i Todeschi, el palazzo ducal, la giesia de S. Marco, el ponte de Rialto, i Camerlenghi, i monastieri a torno i palui, carampane (5), le hostarie, el Casteleto (6), cale de S. Luca, hora ben donde se vende el vin, el fero, el carbon, le pescarie, i naranceri in Barbaria da le tavole (7), le scuole grande, i ofitii

de rason, le camere d'imprestidi, i formaieri, i galineri, le spetierie e la merzaria con el so reloio, che in cima sta do fegure de bronzo, che bate le hore (8), tante gondole può da passar le persone a i tragheti, che no gh'è ni fin ni fondi, i drapieri, cale d'i favri, i oresi, le becarie, i sartori, i toscani e tanta moltitudine de fachini, che i porterave in spala ca del diavolo e le montagne de Norsa (9), o, si vu gustassé, anema mia, i spassi de andar al fresco in barca, in cochio per tera ferma, i bancheti secreti, le festine, i solazzi incogniti, el ve parerave d'esser deventà una rezina, un'Ancroia e una Pantasilea. Si anche ve paresse de negotiar con monsignori, i no ghe manca, che'ndene va tanti a segonda, che i par inspiritai, così co credo che anche vaga storni molti de lori per Roma. Mi ve conseio, ve laudo e v'esorto, a vegnir a Veniesia, che v'imprometo ch'el se trova tante zuete che subito visto che le ha una cornachia, le se ghe mola drio a panzua; voio dir ch'el non è cusì presto comparso una forestiera, che ogn'homo ghe vuol dar del naso. Vu mo che havé quel parlar esquisito e quei moti sgarbai e quei andari lascivi, da far morir ogni cuor fereo, crudel e superbo, el ve sarà fatto segondo i tempi soto le fenestre musiche de canto, de soni, de bufoni e de mille missianze de dolcezze e de vertue, che ve anderà i polmoni in bruo d'alegrezza; e tutti a honor de la signora, a nome de la so belezza, con el bon pro de la so reverentia. El magnifico tal, el signor qual, missier, lu istesso, certi zoveni a refuso ve fa sta matinada; e vu sul grando, sul rider, sul dar la berta, sul tirar presenti su l'imborsar soldi e sul far star questo e quello; e a sto muodo int'un trato sarè de le prime de cerchio, che chi vorà cambio per Lion, vignando per le vostre man ghe cascherà de breve le facende; mo che la va cusì, la core a sta foza e la camina per sta via la bona e la mala sorte de le creature. Adonca habiando largo partio, piè la cossa con prestezza e infina che la fontana buta e vu laghè bever a chi vuol e si'l pesce no ve comporta e vu del continuo tolé de la carne; e no fè avaritia de le tatare che ve avanza, degneve per conto de amicitia tegnir memoria de chi v'è servidor e saludar la Bruneta, l'Hebrea, la Todeschina, la Checa, la Padoana e Belfronte, con tutte l'altre che cenassemo insembre; e si no fosse la strada longa, giera in fantasia de mandarve un bossolo de zibeto; ma si vignerè, refaremo ogni cosa e si voio farve cognoscer l'afetion che ve porto, perché revera vu merità el dopio pi de quel che ve digo e, si son stao

prolisso tropo, imputè l'amor che ve porto da frar e sior; e non con de manco si amo Dio.

Si mai desiderete, mia signora,
Vederve tutta gaia e tutta brava,
Questo si giera el tempo e questa l'hora;
Si ben qualcossa può la me costava.
Felice se puol dir un che ve honora,
Massime mi che ve desiderava;
Ma za che Roma v'ha tegnua per bona,
Son vostro e comandeme a la carlona.

NOTE.

(1) La punta della Dogana, ben diversa però dalla attuale costruita solo nel secolo XVII.

(2) Il castello di S. Andrea del Lido, opera del Sanmicheli (1544). Vedi SELVATICO-LAZARI, *Op. cit.*, pp. 434-5.

(3) Sulla celebrità di questi giardini vedi p. 170, *n.* 3.

(4) I vetrai, la cui industria fioriva e fiorisce in Murano.

(5) Quartiere di Venezia in parrocchia di S. Cassano, dove per un certo tempo abitarono le meretrici (vedi TASSINI, *Curiosità venez.* [2], pp. 149-51).

(6) Gruppo di case a Rialto, dove fino dal secolo XIV furono concentrate le meretrici (vedi TASSINI, *Op. cit.*, loc. cit., e, meglio, *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia* cit., pp. 15-6 e 25-28).

(7) Strada ai Ss. Giovanni e Paolo.

(8) I due mori, che battono le ore sulla torre dell'orologio (vedi SELVATICO-LAZARI, *Op. cit.*, p. 103).

(9) Norcia era considerata come il centro di ogni stregoneria ed incantesimo: cfr. CELLINI, *Vita*, lib. I, cap. LXV, e BURCKHARDT, *Op. cit.*, II, 342-4.

14.

A la signora CIRCENIA.

Madona piena de crudeltae e de mala natura, con pi tossego in corpo che non ha i aspidi sordi a meterve de opinion, che mi no sia bon, che mi no possa, ni che no me impensa pur una minima fregola de vu: pota de quanti lari tagiai e retagiai se trova al mondo, mo che sonio forsi un strambè, la verola o un orco? Sonio un falsario, un incredulo o un sperzurador? Daghio

forsi a usura de quaranta per cento o scanio vilani in darghe a tempo o sagalio la roba che vendo? No deniego za quel d'altri, no son za sassin da stra, ni anche laro publico; sonio forsi mal creao, de pessima vita e homo scandaloso? Co diavoli che strassina colori che ve ha dao cativa relation de i fatti mie, mo che se diè corer cusì a bresco, così in pressa e cusì inadvertente a la ruina, a la destrution e a la morte de una persona, senza informarse, senza intender e senza cognoscer sanamente la origene, el principio, con el fondamento de la cossa, inanci che se procieda, che se iudica e che se esequissa niente? Caparozzoli comare crozzola, aguai a i rei che ve capitasse in le vostre man. E' so che havé fatto far de le zelosie a i balconi; dubiteu forsi che no me slanza drento con tutta la vesta e rapirve, co fè missier Giove el so Ganimede? L'altra (1) a le vintido hore ordenè a quei de casa che ve inchiava in camera e che i meta i caenazzi a tutte le porte, che volé oviar a i acidenti che podesse intravegnir, segurando l'haver e le brigae: ciera de mandragola, ciera de notola e ciera de gatesina, che vu sè, a voler far ste momarie (2), ste usanze insolite e ste bagatele da femenuzzola! Ve deu da intender che quando volesse a fortiori e meter del bon e lagar da una banda l'honor, che no ve portasse via, no ve tolesse e no ve translatasse in tal liogo, che ni vu, ni chi inscirà de vu, ni chi vorà far per vu, no sel poderà mai impensar, nianche creder, ni imaginar, ni quanti indovini, strighe e negromanti se trova, nol saverave, ni'l butar de fave, ni per astrologia, ni con la clavicula de Salamon; che ve podessé becar el cervelo, ni darve a l'orso, ni rosegarve i zeti, ca repararve, ni defender, ni assegurarve da una creatura deliberà, co sarave mi, quando el spirito maligno me ponzesse, me tantasse e me persuadesse pur un tantolin, ch'el sarave meio che vostro missier pare, ni vostra madona mare no ve havesse parturio viva. Diseme un puoco de gratia, e' sentemo storto e parlemo dreto, che dano ve hogio fatto per dir che ve dunio a tutto transito? Che despiaser haveu habuo per farve de ato che son sviscerao? Che pericolo ha patio la vostra fama, si mi ho prociedesto canonicamente e modestissimamente, che squasi se puol dir quel savio moto del gran legislator Beltronio di Mufi Torcellan, che dete leze a Torcellani: Pax et iustitiæ osculate sunt. Mo si in viridis, quid in carnibus? E per tanto, conciosiacossa, e' fè vostro conto, che vu sè la colomba e che mi sia la fava, che ve voia intrar in la ponga, o veramente che vu siè una calandra e che mi sia una tarma, che

me ingiotì, o, per dir meio, che vu sè una cavreta e che mi sia un tronco de vida che ve daga el cibo; adonca masenè un puoco sto mio formenton con el vostro molin de le consideration e vardè el quare e 'l quia del sucesso e del fin del nostro inamoramento e può in quella volta sententiè el ponto a leze; perché mi a vedendo no poder resister, con un ato volontario ve darò venta la causa, senza starme pi a stornir, si de giure posso vegnir al benefitio o no; perché postea, al tandem, no ghe spendo tre bagatini dal rider al pianzer, a siando suefatto a le passion e basta. Si 'l ve par de responderme sta intel vostro peto.

Gramo chi ha la fortuna per nemiga
E che sia solo in le so passion,
Perché tal fiae l'homo si se intriga
E voiando po inscir el non è bon:
Chi sta in sto mondo no ghe manca briga,
Sia pur sacente o sia pur gran murlon;
Onde besogna ventura a la fin,
E intei casi d'amor, sorte e destin.

NOTE.

(1) Così le stampe antiche: forse *l'altra sera*.

(2) Rappresentazioni mascherate, per lo più di indole mitologica, che si solevano fare specialmente in occasione di nozze (vedi Morelli, *Delle solennità e pompe nuziali già usate presso li Veneziani*, in *Operette*, Venezia, 1820, I, 160-63 e Molmenti, *St. di Venezia* 3, pp. 228 e 298-9). Qui è usato nel senso traslato di cosa insolita, straordinaria.

15.

A la signora Griseida.

Madona mia profetessa e indivinaora, che ben tegno a mente d'i arecordi che me devi; ma chi ha puoco inzegno, manco cervelo e pezor iuditio, no vuol atender a i boni consei. Oh quanto maledisso le cative compagnie che me messe suso a farme andar in galia zudese de furfanti, che ogni dì besogna starme a stornir con giudicar i peochi che i se tuol un a l'altro, trufari de pignate e iurasdition al fogon. Oh quanta invidia che ve porto, del vostro

star ben adestro e del mio mal comodo! Vu dormì tutta la note e mi col bernusso revolto apresso el timon stago vigilante che no intravegna qualche eror. vu manzè saoreti e cosse delicae, e mi el rosto sa da fumo e la menestra sa da sentina, vu havé le camise e mantili de lissia e mi lavae int'una conca con l'aqua salsa, vu adoperè a lavarve le man e'l viso saoneti e balote odorifiche e mi un'aqua spuzzolente piena de vermi, vu havé i vostri drapi galanti e pulii e mi discusii con qualche desena de bestiolete per le cusaure; e tal fiae i cimesi e i peochi va pascolando per tavola; e mille volte se magna tripe onte da zibeto furlan. Vu stè molto ben al coverto in casa vostra e mi a l'aiere, a pioza, a fortuna e pericolo de romperse: oh si torno con el corbame san a Veniesia, in la mia contrà e in casa de mio missier pare, se mai più me salta la voia de andar remengo, che possa deventar una gaiandra, una balena, un dolfin e smergo marin. L'è una gran deferentia da sentirve a rasonar e d'aldir a gazzolar quei galioti: l'è una gran comparation de star continuamente gustando la vertue e da sentir coreze, ruti e remori de remi, l'è un malissimo cambio da someiar anzoleti e vegnir brustolai e ruzeni a mo diavoli, a posta de un puoco de gloria, de un puoco de vadagno e de un puoco d'autoritae. Che me fa mi ste honoranze mondane, sti fumi transitorii, con un contrapeso de portar la stamegna del continuo soto la camisa? O possa deventar el mazor serpente che sia in Tartaria o la mazor tigre che sia in Persia o el più teribile cocodrilo che sia in Egitto, si mai passo i Casteli da Lio e si mai me parto dal vostro consulto! Che pi presto me contenterò da servirve vestio da massera e magnar fugazze de semolei e starve arente e galderve de le ventiquatro hore le vintido. Vardè, mi chiamo in mio aiuto e favor el cielo che faga passar sti do anni int'un subito, per no mancar de homo e può ghe fon fin e remission de mai più navegar. Mo che voio pi belo mi, ca de esserve in gratia e che spesso me meté intele vostre facende e che vu no sapiè far do passi che mi no ve sia atacao a la centura? Vedeu, si fossemo adesso insembre, che è bon ordene de andar a pescar, piessemo tante anguile, tante passere, tante bobe, co tera, vu con la trezuola e mi con la togna; e può butessemo l'ostregher, ch'el no ve mancherave una masteleta piena de le più bele ostreghe, che se podesse mai veder, saorie, apetitose po no ve digo, che no n'haverè sì presto ingiotia una che'nde vorè un'altra mior de quella; e si vossemo può haver pi spasso, haver el nostro pan fresco e vin dolce, col nostro cor-

telo per un, a piar pantalene drio i muri d'i monestieri de le lagune, che quel manzar a quel muodo toca el cuor e l'anema. Sì, che quelle cape longhe in brueto non è delicatissime? E le cape sante su le graele col so oio e spetie drento, che ghendene vorave haver el Concistoro, tanto le tien del licaizzo. Hor ben la so botarga con la salata de porizuol e quatro fete de sturion, no se lasserave fasani e caponi? Con star d'instae in lioghi de ombria e d'inverno in camere calde, ch'el val pi un'hora de sto contento, ca un mese de vadagno, travagio e pien de fadighe. Ben mio, chi peca e menda salvus est; vederè ben co l'anderà, co torno de sto benedeto viazo; saveu che oramai ho fatto la barba, che paro un satiro, de cusì atilao zovene co giera? Patientia, tegnive almanco vu strissà e a man no ve sbeletè tanto, che ve faga la fazza scortegà e sbusà, oltra che i denti ve vignerà negri e si ve cazerà int'un instante; perdoneme si ve digo ste do parole; no ve laghè vegnir a negotiar certi ninfeli, ch'el m'è stao dito, che i s'ha pelao in utroque; e per segno de la veritae, el fiao ghe sa da cordoan, d'assa fetida e da scafa, ch'el m'è stao fatto sagramento da chi sa le so scondariole. Havé assae bona intrà, ogni puocotin de cotal apresso ve basta; ve mando un tramesso per segnal de amor; ho lagao ordene al prete de vostra amea, che no ve manca de zo che ve besognerà; stè pi savia che podé, che mi starò pi casto che sia impossibele, ameme cusì co mi ve adoro, con saluti e conforti.

Per una volta se puol far de tutto,
Per provar de pi cosse, cara fia;
Mo si ghe n'inso fuora de sto lutto,
Che torna pi, malan che Dio me dia;
Dal mar son deventao peloso e brutto,
Che paro proprio una fantasma ria,
Cusì intravien a chi non ha cervelo
Che tiol el tristo e laga star el belo.

16.

A la signora Brunela.

Madona piena de lazzi, de ingani e de trapole da creature e de trabuchelo de amartelai; adesso che ho speso, spanto e butà via,

squasi la mia facultae oltra quel che ho patio, me dè un relassetur, me havé bandizao e publicao vostro inimigo. Vederemo si sto vostro amante novelo se lasserà cusì da l'osso, sarà cusì corivo e farà cusì el camerlengo, co feva mi; che solamente in bestie la me costa do campi de tera; che ve magna le variole, i schiopi e la fersa. Mo no pareva donde che vu stevi el paradiso de le delizie? Papagà, stornelo, calandra, gardelin, faganelo, mona, schilato, catorno, tortore, satineto, gato surian, martore e sorzi d'India; e per benemerito son sta casso, son sta spento. E' no credo mai che sto mio concorente, rival e contrario ve tignerà gondola, sarasin, regazzo e do massere, co feva la mia spetabilitae, senza iuditio e senza cervelo, e si no fosse che chi dà e chi tiol ghe vien la bissa al cuor (1), e' no so chi me devedasse de no haver almanco la mitae de quel c'ho speso, in drio, e massime de le cose che se trova in esser. An co fareu a continuar i boconi licaizzi, che volevi da'gn'hora, si ben mi no giera cusì de voia? Mo si fossé nassua del grembo de Leda, del corpo de Giunon e de le viscere de Venere, no sassé tanto norbia, tanto apetitosa e tanto magnaora, e de che mo? Paoni, galinazze, polastri de India, gali salvadeghi, pernise, tordi, quaie e pernigoni; el manco giera vedelo, caponi e ostreghe, con le so confetion inanti pasto, zuche condite, mirabolani e zenzero verde e da può cena codognato, marzapan e le so canele inzucarae, de vin e pan e formazi. Besognava esser bon strologo a saver indivinar de tior cossa che v'andasse per la fantasia, per la bigota e per la golositae e con tutte ste facende m'è sta dà de paleta, del combiao e del no me vardar nianche. No se parla de le spaliere, d'i tapei, del pavion de damasco, de la cariola indorà, de le casse depente, d'i pavioni bressani e d'i peltri de cusina (2); no, le investure una sora l'altra è niente; le perle è un fumo; i aneli è una cossa minima; e, per farla compia, castrarme la borsa ogni note che dormiva con la eccellentia vostra, che ne incago al bosco de Baccan, a i Cimerioti e a i sassini de Puia; con far un fronte, una audatia e un piar el trato inanti dandome tutti i torti del mondo; talmente che besogneva domandarve al tandem perdonanza per star in bona, per star in pase e per star in concordia, secondo l'usanza de i meschini imbertonai in vu altre draghe, cagne e serpe, che devora, che sorbe, che zuzza, che tossega, che morde, che lacera e che squarta e che magna i brighenti mal aviai, mal trovai e mal arivai. Mo che diavolo! Almanco haver un puoco de con-

scientia, vedendome infantem nudo, vedendome derelito e vedendome impoverio. Si pur me podesse maridar per refarme e nol me sarave sì gran dolor, passion e malinconia; ma no so che dar in condition, che meter in polizza e che mostrar de piedo, causa che no m' è romaso altro che i aquisti de le case e de le tere che ho venduo e scriture antighe, che nianche i luganegheri le vorà comprar e per esser tutte tarmae, tutte caduche e tutte squarzafogi. Andar fattor de marcadanti, i no se fida, digando: « Ti no ha sapuo tegnir el to, ergo manco ti saverà governar quel d'altri ». Andar soldào, non son uso in arme, perché 'l mio viver è stao sempre pacifico, che co vedesse a desnuar cento spae e trazer diese bombarde, subito me salterave la cagariola, el tremazzo e i spasemi; no so far arte neguna, perchè el sangue citadinesco no se degna, de qualitae che per forza scovignerò andar a calalin, limosinando el disnar da quello e la cena da quell'altro; del vestirme besognerà industriarme a far el mato, el rufian, el bufon, el cortesan; adeo che me ressolverò al desasio. Ma la rason vorave, che cusì co no ve ho mancao nel tempo florido, che vu no me manchessé in te la mia etae sterile, si volé che le vostre cosse prospera: un cantoncin me basta, perché mi son de puoca spesa, no magno tropo, puoco cibo me fa, ogni drapi me contenta e pur che ve stesse in gratia, sofrirave tutte le fadighe, che me comandessé; si che meteve la man al peto, e no siè causa che muora desperao e che daga insempio al vulgo, e per tanto te supliciter esoramus, dolce amica mia (3).

Se i homeni se mesurasse ben,
I anderave pi contrapesai:
No se faria quel che no se convien,
Co fa molti murloni martelai.
Zo che se perde no torna e no vien,
E se prepara le fortune e i guai;
Però chi spende 'l so lussuriando,
S'aparechia d'andar limosinando.

NOTE

(1) « Chi dona e tuol, la bissa ghe uien al cuor », oppure « Chi dà e chi tuol, « da rabbia muor ». Così le *Diece tavole de proverbi* cit.: cfr. PASQUALIGO, *Op. cit.*, e PITRÈ, *Proverbi*, I, 182, dove sono al solito numerosi riscontri.

(2) Abbiamo in questa lettera una nuova prova di quella condizione di

agiatezza e di lusso, che la cortigiana del 500 sapeva procurarsi a spese degli amanti, adescati spesso, oltre che dalla bellezza corporale, anche dai pregi di coltura e di ingegno di quelle donne. Ad illustrazione della prosa del Calmo torna opportuno ricordar qui quella scena della *Cortigiana* dell'Aretino (atto III, sc. VI), nella quale Alvigia parla del lusso, in cui ella a' suo' bei dì era vissuta e la novella XLII della parte III del Bandello, dove è descritta l'abitazione della bella e colta Imperia. Assai meno facilmente accessibile e meno noto di questi testi è il *Vanto della cortigiana ferrarese* di G. B. Verini (*), dal quale togliamo alcuni versi, che illustrano la lettera che ci sta d'innanzi. La cortigiana, dopo aver vantato la propria bellezza fisica, viene a parlare della sua *toilette* e della sua casa:

D'oro, velluto, seta ho veste tante
con fine pietre et perle lavorate,
assai n'ho più de l'altre tutte quante.
D'oro e di seta camice increspate
di finissima renza ho più di cento,
con calce e scarpe a più foggia tagliate.
E per mostrar mia pompa et valimento
al collo una catena porto tale,
che val ducati d'oro almen dugento.
Un'altra non conosco a me eguale,
c'habbi la casa come me fornita
di pane, legne, vino, olio et sale.
Una credenza ho d'argento forbita,
le tavole, le mura, banche e casse
di tappeti e di razzi ogniun fornita.
I' ho di panni de lino le gran masse
più che candida neve delicati,
ch'ogniun che quelli vede stupefasse,
tutti di fin profumo profumati;
zibetto e maschio in copia ho tuttavia,
che da più gran signor mi son donati.
Non può dove son io esser moria
tanta suavità e tanti odori,
adosso porto per galanteria.

E più innanzi:

Una mensa da re ho tuttavia,
abondante di quaglie e di caponi,
con pernice e fagiani in compagnia,
polastri, fegatei, torte e pizzoni,
gli è savor bianchi, neri con guacetti
insieme con molti altri bon bocconi.
Vin bianchi e neri, delicati e perfetti
trebiani e malvagia e marzapani
con più sorte infinite di confetti.
Ogni vil ragazzin piene ha le mani,
ogni fantesca et ogni servitore;
il dirò pur, ne mangia infina i cani.
Et ho in fra gli altri mia un corridore,
che chi cercassi el mundo tutto quanto
non potrebbe trovarne un più migliore.
Et infra l'altre e' mi glorio e mi vanto
da letto una coverta sì sfoggiata,
che mai n'hebbe si una el papa santo.
Una carretta i' ho d'oro intagliata
con arabici gruppi azurri e bianchi
ne la qual vo a solazzo alcuna fiata.

Ed infatti il lusso delle cortigiane doveva essere veramente eccessivo, se il 21 febbraio 1542 (m. v.) il Senato veneto credette necessario di opporvisi, promulgando uno speciale decreto, che loro victava « l'oro e l'arzento et sede « et etiam l'uso de le zoie di qualunque sorte sia, in casa, come fuora di « casa et fuora di questa nostra città ». Questo documento fu stampato fino dal 1542 dal Marcolini (CICOGNA, *Iscrizioni*, VI, 298), ed ai nostri giorni prima dal CALZA, *Documenti ined. sulla prostituzione tratti dagli Archivi della repubblica Veneta*, Milano, 1869, p. 30, poi nelle citate *Leggi e memorie* ecc., pp. 108-9, ed in parte nel libro pure citato *Les courtisanes à*

(*) Ci serviamo di una edizione anonima della Marciana (misc. 2231. 10), della quale parleremo nell'APPENDICE I.

Venise, pp. 5-6: cfr. anche *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia*, Venezia, 1886, p. 32. Del resto, prescindendo da qualche buon lavoro recente sulla Tullia d'Aragona, la vita delle cortigiane nel rinascimento ed il loro movimento nei grandi centri di Venezia e di Roma non furono ancora studiati seriamente, come meriterebbero: dobbiamo quindi accontentarci di rimandare alle pagine ingegnose, ma del tutto insufficienti, del Burckhardt, *Civiltà del Rinascimento*, II, 170-72, del Canello, *Storia d. letter. ital. nel secolo XVI*, Milano, 1880, pp. 22-5, di L. A. Ferrai, *Prefazione* alle importanti *Lettere di cortigiane del sec. XVI*, Firenze, libreria Dante, 1884. Cfr. anche la recensione di quest' ultimo libro del Luzio, in *Giorn. stor.*, III, 432-6.

(3) Se talvolta avveniva che la cortigiana si affezionasse sinceramente all'amante e sentisse per lui una passione disinteressata — questo caso si verifica ad es. nelle relazioni della Camilla Pisana con Filippo Strozzi (cfr. Ferrai, *Op. cit.*, pp. 17 e 19-21) — più spesso doveva accadere ciò che dalla presente lettera appare esser avvenuto al Calmo: basti ricordare le avventure del Molza con Beatrice di Ferrara (vedi *Giorn. stor.*, III, 435-6); cfr. anche il canto carnascialesco del Lasca *Di giovani impoveriti per le meretrici* (Lasca, *Rime burlesche*, ed. Verzone, Firenze, 1882, pp. 180-82). I sentimenti di un amante tradito da una cortigiana si rispecchiano in una canzonetta, che dovette avere una certa diffusione, poiché ci avvenne di trovarla in due stampe popolari del secolo XVI. L'una è senza data ed è intitolata *Nova | scielta di vilanelle | & altre canzoni inge | gnose & belle: | Et una Barceletta in Dialogo bellissima. | con un dialogo del Patron & del Zane. | Et una Canzone bellissima in lingua venetiana*, s. n. tipogr. (miscell. marc. 2223. 5); l'altra ha questo frontispizio: *Opera nuova | nella quale si contiene uno Inso- | nio, che ha fatto il Zanni | Bagotto in lingua | Bergamasca. | Cosa molto ridiculosa e bella, si co | me ciascuno spirito gentile | leggendo potrà intendere || Novamente posta in luce | MDLXXVI* (miscell. marc. 2223. 3). Riferiamo a titolo di curiosità la non molto lunga canzonetta, che ambedue le stampe dànno con lezione quasi identica.

Canzon nuova in lingua Venetiana.

Vòi cantar putane lare, le gare, le tare
  che vu ne fè portar, però steme ascoltar
  cantar, che ve voi resentar.
Vu m'havé così mal trattao pelao, strazao,
  che adesso son sforzao, per passarme 'l brusor
  dolor, che ve voi far poco honor.
Come in casa ti ghe xe zonto, a ponto fa conto
  che le te fa un affronto, che ti ghe paghi lin,
  o vin e dè qualche quatrin.
Le ga mare, le ga fradei, bastardei poverei,
  che per torte do marcei, tutti vol domandar,
  frontar per farte ben sonar.
Con un strenzarte la man, dirti: can, no go pan,
  le te tiol fina 'l gaban e po co ti xe parti
  de lì, le si ride de ti.

E con basi e piacevolezze, carezze l'è avezze
a voler con ste dolcezze farte bellin bellin,
carin per cavarte i quatrin.
S' ti la vedi andar per strada conzada, tilada
el par che l'habbia intrada e si non ha un bigol
al col, che tutto è tiolto a nol.
Le grandiza con massera e la sera le spiera
d'andar alla taschiera con qualche forastier
e haver da far ben el dover.
Le non ha né ca né tetto, in effetto il marchetto
tutto ghe va in belletto e po del betolar
stentar, che no gh'è da magnar.
Le xe grame, le xe meschine, tapine sassine
con viso de puine e tutti che ghe va
i non ha car la sanità.
E co ti ghe dà del naso a caso con un baso
le vol veste de raso e s' ti no ghe le fa
le sta col muso scorrozzà.
E però tutti v'esorto, conforto, reporto
che ogn'un fazza d'accorto, lassele andar a far
picar per no ve rovinar.

17.

A la signora HONORIA.

Madona tropo furiosa, tropo colerica e tropo rabiosa, si ve lasso, perdoneme, habieme per scusao e no vel tegnì per arlasso e revera si da vu no mancava, mi e' feva la mia vita apresso de vu: mo tanti rogniri, tanti brontoli e tanti rosegari me ha fatto star in drio e voltar la gondola per altro canal. Chi, diascazze, starave saldo a i continui reproci, a i cotidiani rebufi e al sempre mai vilanizarme, co si me havessé trovao int'un gatolo, int'un hospeal et int'un fango? Tasi una, tasi do, tasi tre, a la quarta l'è manco mal far diviserunt, manciparse e star lontan un da l'altro, pi presto ca esser inimisi da presso. E sia benedeta quella hora, quel dì e quel mese che fermiti el chiodo de partirme da vu, che ho trovao, in bon ponto el posso dir, tal carne, tal cortelo, una femena che non ha fiel in corpo, lengua in boca, ni vitio adosso e ancora che me trova de etae, con qualche desena de anni e che de boto sia consumao la mia fierezza, pur la me vuol tanto ben, la me porta tanto amor e si me ama tanto de cuor, ch'el me par de star el zorno con la note int'un mastelo de melazzo; l'ha un basar saorio, co si

tolesse in boca canele confete, do lavreti sutili a mo un pezzo de caidalate (1), una dentaura che la someia tante perle infilzae, un naseto desteso tenero fatto con dessegno (2), i ochi par stele matutine, el fronte impata una lastra de alabastro (3), le galte è missiae de late e de riose (4), una vita piena de architetura, le man bianche, longhe, molesine, da sonar ogni sorte de instrumento (5), un favelar puo da indolcir ogni anemo incrudelio, bona massera, fadighente e ben acostumà: co semo insieme no gh'è criori, no gh'è biasteme e no gh'è zelosie; zo che me fa bon a mi, ghe piase a essa, zo che voio mi, la vuol lie e zo che opero mi, anche ela fa cusì; si me tien de magnar, la dise ho fame; si m'indormenzo al fuogo, la dise: Andemo in leto, si lievo a bon'hora, subito la lieva in pie, e infina se voio orinar, la me fa compagnia, sempre a ridando, sempre aliegra, sempre faceta. La festa se n'andemo a la nostra messa e co son stao un pezzo in giesia ghe fo de cao (6); subito la insce fuora e sende vegnimo insembre a casa. Si l'è d'instae soto la nostra pergola se conza el desco, con aqua fresca e i so fruti e qualche saoreto refrescativo; si l'è d'inverno intel nostro camerin apresso la cusina, che par una stua, col so vin caldo, el pan in bruo, con un bozzolao forte infra tutti do, un puoco de rosteto, i so maroni e peri coti daspuò pasto: e man a rasonamenti piasevoli, tignandose 'l brazzo al colo e tal fiae el nostro baseto in segno de confermation de pase. Ogni sera la varda i mie drapi, si è descusii e besognandoghe qualcossa la i conza de fatto. Hora ben può la matina el mio fazzoleto mondo e ogni mese la revede i colari de le mie camise e repezza le scarpete; ogni sabo la me scurta i caveli, la me tagia le ongie e si me lava i pie, la tempera el vin intel arnaso, la fa de le fugazze de semolei per la fantesca e compartisse el companadego per el disnar e per la cena. Ma con vu tutto a la roversa, tutto al contrario e tutto a scazzafasso: mal comisiao, mal despensao e mal compartio, da far andar in ruina el tresoro del prete Giani, da secar subito la Piave e da consumar int'un atimo un monte de deneri e perzò, dise ben el proverbio: grama quella ca' che ha puoco governo e beà quella ca', che ha la dona sveià; tanto è a vadagnar assae e che presto el se buta via, quanto è a vadagnar puoco e ch' el se mesura intel spender. E' son, fè vostro conto, inscio de una gran tenebra e si ho catao una grandissima luse; son, fè vostro conto, inscio de una spuzza insoportabile, e si ho trovao un odor inestimabele; son, fè vostro conto, inscio de una

stretissima servitue, e si ho trovao una larghissima libertae. E' credo ben, fia cara, che nol ve mancherà d'i galanthomeni, confacienti a la vostra natura, perché ghe n'è molti che ha da piaser, per spasso e per trastulo, che le so morose ghe daga d'i pugni, ghe buta el magnar intel destro, ghe daga de l'aseno, del sier porco, del sier mariol e del sier ignorante, in presentia de le brigae, tignandoselo per un favor segnalao; mi mo, che no me comporta ste cosse, a largo me retiro pianamente e con questo ve lago e si no impararè a viver con la zente, che ve fa del ben, romagnirè agrizzà e mendica e dito ve l'ho.

Chi vede 'l mal e che se tira al ben,
È gran prudentia de quella persona,
Si no qualche ruina po ghe vien,
Che nol scapoleria Buovo d'Antona.
Quando che l'homo al comodo se tien,
El merita per certo una corona,
Perché spendendo 'l so senza mesura,
A la morte no trova sepoltura.

NOTE.

(1) Cfr. Renier, *Tipo estetico*, pp. 108, 120-21 *n.* ed anche D'Ancona, *Poesia popolare*, p. 250.

(2) Anche il Pucci vuole che la donna bella abbia

..... il naso affilato e ritondello
Né grosso, né sottil fuor di misura,
Né lungo di statura
Se non che in quel che di ragion gli tocca.

(Carducci, *Rime di Cino*, Firenze, 1862, p. 447). Cfr. Renier, *Op. cit.*, pp. 108, 120-21, 176, 180, 186, ecc.

(3) Il Pucci nello *Zibaldone* « testa o vero fronte ampia e candida senza « alcuna ruga o altra macula » (Renier, *Op. cit.*, pp. 107-121), e l'autore dell'*Orlando* laurenziano *E la testa era spaziosa e pulita | che pareva uno avorio oltramarino* (Rajna, *La materia del Morgante in un ignoto poema cavall. del sec. XV*, in *Propugn.*, vol. II, P. I, 232-33; il passo anche in Renier, *Op. cit.*, p. 175).

(4) Il Pucci:

Ben corrispondon le rotonde guancie
Non grosse più, né men che si convegna,
E lor ridente insegna
Par *latte e sangue mischio*, ma più bello.

(Carducci, *Rime di Cino*, pp. 446-7). Cfr. il passo corrispondente dello *Zibaldone*, presso Renier, *Op. cit.*, p. 126.

(5) Cfr. Renier, *Op. cit.*, pp. 109, 120-21 *n.*, 170, 174 ecc. I pochi riscontri da noi qui notati e i molti altri notati dal Renier, ai quali abbiamo rimandato, mostrano come anche in queste descrizioni il Calmo abbia seguito la tradizione e si sia attenuto a quel tipo di bellezza muliebre, che trova la sua più solenne affermazione nelle enumerazioni delle bellezze, che deve aver una donna. Vedi su questo argomento un articolo del Köhler, *Zu dem Gedicht von Hans Sachs « Die achtzehn Schön einer Jungfrau »*, nella *Germania*, XI, 117-21, tradotto e ristampato dall'Imbriani, nelle *Illustrazioni* alla *Posilecheata* di Pompeo Sarnelli, Napoli, Morano, 1885, pp. 120-24. A proposito di queste enumerazioni non è inutile notare come il capitolo sulle trentatrè bellezze delle donne, attribuito, erroneamente, a nostro avviso, al Calmeta, che l'Imbriani ripubblicò (*Op. cit.*, pp. 125-8) si trovi, oltre che nel *Compendio de cose nove di Vincenzo Calmeta et altri auctori*, donde il dotto napoletano lo trasse, in due rari opuscoli del secolo XVI. L'uno è intitolato *Egloga | pastoral de | Philibbo e Dinarcho | pastori: de le belez | ze che debbe ha | uer le donne* || Ad instantia di Michiel Agno | lo da Venezia (4 carte segn. A-Aii, misc. Marc. 2231. 15) e contiene l'egloga con un'aggiunta, al principio, di nove terzetti, nei quali Dinarco parla della bellezza e della incostanza delle donne: per tal modo l'egloga comincia:

Per dar principio a un nuovo e bel sugieto.

Questo *cappello* però non è logicamente legato a ciò che segue. All'egloga segue in un sonetto che comincia:

Essend'io pelegrin chomo sapeti.

L'altro opuscolo, cui alludeva, si intitola *Opera | nuova | di stanze, capitoli, Barzelette | & altri nuoui suggetti | Composta per Zan Begotto poco in testa & | mancho in dosso, e niente in borsa | Alias della casada del Nullatenentis* || MDLXXVI (4 carte senza segn. e senza num., misc. Marc. 2223.2). Qui l'egloga occupa il primo posto in una serie di poesie popolari o popolareggianti: essa fu alquanto modificata nei primi due versi, che suonano:

Sempre sostentar vo questa ragione
che a far la Donna bella, una sol cosa;

indi la poesia prosegue come nel testo dato dall' Imbriani, tranne piccole varianti, fino a tutta la terzina 39, dopo la quale si chiude a questo modo:

Negre fien queste per esser perfette,
come gli occhi e le ciglia io ti ramento
e rare e brevi et alquanto crespette.
Ma nulla val se l'arte e il portamento
non l (*sic*) compagna e poi la gratia e il gesto
che sol dal cielo è il suo ver nascimento.
Dunque questa fia bella se havrà questo
dono con l'altre parti in compagnia,
che ben tal virtù lice; hor parmi honesto
di por silentio acciò lungo non sia.

(6) Le fo cenno col capo.

18.

A la signora CAVRIOLA.

Madona piena de lizadria, de agilità e de velocitae, quanto pi e' stago a vardar la vostra gaiardezza, tanto pi stupisso, me maraveio e resto confuso, che int'una femenela ghe sia tanta destrezza. Sapiè, cuor mio d'oro, che i brighenti se inamora, se incozza e resta matonii, segondo i acidenti che i afera carnalmente e si non è busia, che l'ochio è quello, ancora ch'el deverave esser zudese arbitro de la creatura, che'l pi de le volte scandaliza si fattamente el senso, ch'el sconvien butarse a una man e lassa dove el so destin el conduse, perché no gh'è reparo a voler che i corpi, i apetiti e i spiriti se acompagna egualmente; la rason è questa, che'l genio de la zente recerca chi una cossa e chi un'altra; mo no se vede per esperientia, che l'homo haverà in tavola marzapan e vedando d'i trioli, el no magnerà de altra vivanda? E talun che sarà acompagnao de muier, che al despeto de la natura, el vorà intrigarse con una sarasina? E cusì chi a un muodo e chi per diverse vie: mi quando ve visti a balar, ancora che avevi la mascara su la fazza, restiti un cogumaro da menestra, perché vu menavi tanto presto le gambe e si scorlavi tanto ben la vita, che moriva de voia de cognoscerve. Hora ben può far salti a torno, tirar cavriole, balar s'un pe solo mez'hora e intra l'altre quel monaro con le gatorigole; ohimè quel andar indrio, inanti, quelle represe, quei ganzi e zurlar a pie zonti; e tutto con mesura, con dessegno e con gratia, oltra la bela vita grande, grassota, proportionà; e al tandem vedandove el viso d'una riosa damaschina, made cagasangue, e' romasi, fè conto, un lugaro tacao al vischio; intisi anche da un mio cognoscente, che oltra tante galante particularitae, vu gieri la zentilezza del nostro seculo, la cortesia del mondo e la bontae de la nostra etae, talmente e de si fatta sorte che el sta in vu farme beato o desconsolao e si ben no so far tanti tremoli, come haverè praticao, vederè che anche mi no sarò un gofo. Ancora ch'el sia deferentia da le cosse moderne a le antighe, pur al più del vulgo ghe piase, questa padoana de mazza porco, zoioso, anella, fortuna, torela mo vilan, vanti de spagna, saltarelo, oselino, descarga piere, la conchiera, bassadanza, lassela andar la povera puta, te parti cuor mio caro, el toresan che canta in su la torre (1), tirai tutti dal canto fegurao,

che m'arecordo haver, un per de calze paonazze, col mio zupon de raso festechin e scarpe bianche stravestio, sun le nozze di Renoldi citadini, maridà int'una fia nobele, danzar (2) dal vespero inchinamente Dio basta mezanotte, del mese de zener, che beai chi me podeva abrazzar e farme d'i favori; e si el novizzo me impì, che se usava de quei fazzoleti grandi, de confeto e de bozzolai e vosse al tutto che restasse a cena. Adesso se fa usanze, che a malestente i pulesi, che salta cusì forte, poderave star saldi; mo vu, al sangue de san Bin, sè tutta de fero, de marmoro, de rovere e de noghera a far tanta fadiga, straca questo, straca quello, tiò suso un, laga l'altro, e segondo che i homeni doverave avanzarve, e vu i metė de soto, che i no sa avrir boca e si ho per opinion de largo iuditio, che vu stracassé una zurma de galia. In bon ponto podeu esser vegnua a la luse! Mo che fierezza, mo che destrezza, mo che fortezza è la vostra! E tutto con modestia, prudentia e honestae, che anche ho volesto veder con oculis mei e si ho trovao che portè le vostre braghesse de ormesin e la fassa intorno el stomego, azzò che le menuse no vaga in qua e in là; e per no mostrar le vergonze intel voltarse intei scambieti. Mi no credo mai che a scuola habiè imparao tanti bei ponti; ma el ve xe stao concesso da i cieli cusì raro privilegio, el qual no se ne trova diese in tutta cristianitae: si che piasandove e si'l ve par e si vu sè contenta, che sia vostro amante, vostro moroso e vostro imbertonao, feve intender, perché da mi haverè quella zentil, dolce e honorà amicitia, co si fossé imbatua in tel pi gran principe d'Italia; quel che vorè vu, anche mi e' vorò: se galderemo da colombini; mai no crieremo in casa, vignerò a le mie hore ordenae e quel tanto che me comanderè che faga, mi ve ubidirò in quel instante: e sora el tutto, per niente e' no voio esser ziloso, azzò ch'el no me vegna la tegna, che so ben mi a co muodo la va de quei che vuol veder tropo. No voio che nianche vu me stè a domandar tarifa d'i fatti mie, e con sta riegola d'acordo no ghe sarà in cent'anni una mala parola: deme resposta del vostro parer e si ve camino per le rime o pur si passo el segno, perché son per remeterme in chi volé vu, pur che i no sia interessai: e cusì ve fon reverentia aspetando vitoria de sta impresa valorosa.

I oseli perderave in lizadria
E i cervi a par de vu se stracherave.
Vu se colona una valente fia
Dolce da praticar, cara e suave,

E si m'ho messo certo in fantasia
Darve el possesso de roba e la chiave,
Si che no vardè su, deme resposta,
Che 'l mio pan non ha semola, ni crosta.

NOTE.

(1) Per l'illustrazione di questo luogo vedi l'APPENDICE III.
(2) Si deve forse leggere *danzà* per unire questa parola all' *haver* che precede.

19.

A la signora CALANDRA.

Madona mia, piena de fama, de honor e de gloria, no ve maraveiè si la zente s'inclina, se muove e se sforza a darve quella laude degna, che se puol dar a tutti i spiriti divini. L'altra sera trovandome in gondola sì per passar alguni mie pensieri, sì per no andar a dormir inanzi hora e sì per recever anche un puoco de fresco, che per la veritae le nostre lagune d'instae con el refleto d'i palui et etiam el calor che lassa el sol in fondi de la tera, la nostra citae vien a patir de largo iuditio assae caldo al tempo de l'instae, eo massime che anche i fiai de la tanta moltitudine de populo ne dà moltissime scalmane in le hore negotial, del che le persone cerca pur de piar qualche refrigerio, secondo el so comodo, la so facultae e i so humori; de maniera che trovandome a caso, per sorte e acidentalmente in canal de la Zueca, con molta mia deletation, contento e consolation, ve sentiti a sonar de lauto, cusì admirabilmente, cusì musicalmente e cusì perfetamente, che Apollo apresso de vu parerave un principiante, Mercurio pezo ca pezo, Orfeo un ignorante, Amfion un da puoco, Marsia no ve tegnerave la candela, Arion romagnirave agrizzao; e si son certissimo che intei moderni tignessè el grao mazor, si fosse ben Marco da l'Aquila (1), Nicolò Rodioto (2), Ferigo Mantoan, Domenego Rosseto, Francesco Milanese (3), Alvise da Treviso e Sigismondo Ongaro (4). Ma del cantar può, mai ho aldio meio: ohimè che bela vose, che maniera, che gorza, che diminution, che suavitae da far indolcir cuori crudeli, severi e maligni al mondo! Mo le sorte de le parole, del sugieto, del significato tanto eccellente, tanto arguto, tanto doto, che la poesia

istessa ghe perderave. Si 'l martelo me saltete, si'l desiderio me cressete e si l'apetito me persuase, lasso considerarlo a chi se trova o chi xe stao in simel batagie amorose; dove che post multis mie dissegni, e' ve ho eleta per mia stela, per la mia signora e per la mia unica madona. Che val richezze, che val honori, che val belezze, che val sangue, che val esser valenti, che val dotrina o che val industria, a comparation de la vostra rarissima vertue? Ohimè, che si Caliope, Euterpe e Clio, Muse del Parnaso ve sentisse, non è dubio ca in quel instante le se buterave in zenochion con farse serve, schiave e obligae in vita vivorum et in secula seculorum. Voio anche creder che sia acompagnà con tanta celestial armonia una fontana de vera cortesia, la qual e' ho per opinion che sapiando che amo e che adoro e che ve reverisso, sarò sufragao e sarò tegnuo in mezo le parte cordial. Adonca, fia mia tanto mentovà dal vulgo, no me lassè pericolar intel mar d'i pensieri, ma con l'aiuto de la vostra liberalitae deme socorso e aceteme in la fradelanza de le vostre interior cantarine, per darve el possesso de zo che tegno, che galdo e che manizo e l'ultima può per farme beao fina a la morte, lassando in testamento, che voio e ordeno da esser metuo int'una cassa d'i vostri lauti, con un libero de canto soto el cao, in memoria de la superativa vostra laude eternissima. Vale, e con tre saludi aspeto un bel si, o un bel no, perché son homo resoluto, co anche vu sè femena d'una parola.

Venze ogni altra cossa la vertue,
Perché la vien da la divinitae.
Quei mo, che no le ha mai cognossue,
È come le monede mal stampae:
Però quando le zente xe nassue
Besogna in esse farle costumae:
Vu mo, che sè la fonte d'Helicona,
Sora le done portè la corona.

NOTE.

(1) Marco dell'Aquila, celebre liutista, visse al principio del secolo XVI: alcune sue composizioni musicali si trovano in una raccolta stampata a Milano, per Giannantonio Castigliano, nel 1536 (vedi Fétis, *Op. cit.*, I, 124). Nel 1505 egli tentò di mettersi in gara col Petrucci, chiedendo al Senato veneto privilegio per « far stampar la tabullatura et rasone de metter ogni « canto in lauto », ma, quantunque la sua domanda fosse esaudita, nessuna stampa di lui si è finora trovata (Vernarecci, *Op. cit.*, pp. 103-4 e 204 *n.*).

(2) Un Nicolò dal liuto, che si deve forse identificare col liutista nominato qui, è registrato dal LANDI, *Cataloghi*, p. 512.

(3) L'Aretino nel *Ragionamento del giuoco* (*La terza ed ultima parte dei Ragionamenti*, Appresso Gio. Andrea del Melagrano, 1589, c. 151 *r*) nomina « l'armonia del suono angelico del divino Francesco Milanese ». Intorno a questo celebre organista della cattedrale di Milano, il quale apparteneva alla famiglia dei Navizziani, vedi FÉTIS, *Op. cit.*, III, 305-6.

(4) Ci mancano notizie di Federigo Mantovano, Domenico Rosseto, Alvise da Treviso e Sigismondo Ongaro.

20.

A la signora ARDELIA.

Madona mia magnifica e nobilissima, no ve para de stranio si son sfazzao, audace e presontuoso a domandarve de quelle cosse che tutto l'universo è pien, perché in efeto el zorno, che gieri in quella vigna de la Zueca con tante bele creature che parea fade, dee, ninfe, e vu someiavi proprio un anzolo che guidasse la comitiva; rideva, galdeva, haveva spasso infina le verze e le spinazze e la salata, per la vostra bona gratia e i fiori s'agrizzava d'esser manco beli de la vostra presentia. Vu comparevi altiera, vu mostravi maiestae, vu andavi sontuosa, vu stevi con reputation, vu ridevi con dessegno, vu parlavi con intelletto, vu stevi sempre in cervelo, vu caminavi gravemente, vu manzavi con modestia, e intra le altre ve missi a mente intel sorbir una menestrina de brueto, che a pena tocavi i ori de la scuela con i lavri; vestia può con cusi galante modelo, co mai habbia dao el Sansuin, Vitruvio, Bastianelo, Modonin, el Marcolini, ni mistro Piero Pizzolo (1). E' volsi anche vegnirve drio da lontan che andavi a pescar baicoli e scombri e metando la vostra trezuola in aqua, in manco de mez'hora s'incozzete una anguila grossa e vu con galanteria la tirassi in pelo de velma e con destrezza; ancora che la slicigava per le man, al so despeto la ficassi in burchielo, con tanto piaser de la compagnia, che no besogna dir; e può daspuò vene a l'amo un goaton grande con una testazza teribile e vu aliegra el brancassi per le baise, che no gbe valse el so scorlar de coa, che'l fessi preson. Ve zuro in conscientia, che me vene tanta dolcezza al cuor e si me sentiva a far cusi bon pro, co si l'havesse piao mi, e quelle altre

done anche esse piete diversi pesci, mo no cusì honorevoli, come i vostri. Andassi po a cena drio el monastier de san Spirito e quei Padri per so cortesia, vedendo tanta caterva de creature elete, i ve presenta el coto, el cruo, con pi reverentie, con pi parole terse, con pi oferte, che si fosse stao tante duchesse, mostrandove le so cele, el restaio, la forestaria, l'horto, la cusina e tutti i lioghi da far contrabandi. Andassi in giesia per veder ogni cossa, fo sonao l'organo e un de quei frati novizzi cantete drento quel moteto: « Presta nobis, concede nobis e dà sempre a nobis»; e mi fenzando esser zonto a caso, notava tutte le particularitae, con tanta zelosia, co mai have Giunon de missier Giove, quando el ghe feva le fuse storte; de qualitae che mi son tanto invilupao, amartelao e imbertonao intei fatti vostri, che no dormo, no magno, no camino e no fazzo operation niguna, che non ve habbia scolpia in le raise d'i ventresini; che chi me podesse veder drento del mio corpo, no troverave altro ca'l vostro nome intagiao, fina sul redeselo; e de converso, chi me vuol far fastidio, dolor, malinconia, tristezza, amaritudine e despiaser, me parla de altre femene, perché in veritae a dirvelo in sustantia e' le ho la mazor parte per ombre, per fumo e per caligo de sta machina. Vu sè la mia cima, vu sè el caidalate, vu sè el confeto del secolo mondan; e si dirò megio, che cusì come l'oro tien el primo grado infra ogni metalo, ita vu tegnì la palma de tutti i parangoni feminini. A voler mo acordar una tenerezza amorosa con una benivolentia dura, el sarave iusta cossa, che ve degnessé de acetar la mia suplica e solamente conciederme el vostro amor, in tempo che non havé da far altro; che v'imprometo può a l'incontro, che no praticassi in vostra vita el pi dolce compagneto de mi, senza scropolo, senza cavilation e senza ingano, schieto, sodo, mediocre, gustoso e realissimo e vu el vederè a praticandose, che voio, che semo una istessa anema, un istesso spirito, una istessa vita e una istessa volentae, e quando saremo desmestegai e' ve farò ben veder zo che saverò far per tegnirve norbia, per tegnirve su le foze e per tegnirve su le petachine; onde per concluderve e no ve atediar pi a la zornada, ve farò tocar con le man si sarò homo e cetera per tirar una zatera con una citara (2).

La bona gratia e stupenda vaghezza
Infiama el coresin a le persone,
Lo andar grave con l'atiladezza,
Ogni spirito fiero in ben dispone.

Ma quando può gh'è zonto la belezza,
Besogna darghe pi de tre corone,
Si che eterna laude mi ve dago
Donde che von, che vegno e dove stago.

NOTE.

(1) Non sappiamo di chi il Calmo intendesse parlare nominando *mistro Piero Pizzolo*. Il *Modonino* va forse identificato con Guido Mazzoni, che ebbe quel sopranome dalla sua patria, Modena, e fu plastico eccellente negli ultimi anni del secolo XV e nei primi del XVI (cfr. Tiraboschi, *Notizie de' pittori, scultori, incisori, architetti nati negli stati del duca di Modena*, Modena, 1786, pp. 255-61). *Bastianelo* è probabilmente il famoso architetto Sebastiano Serlio, bolognese, autore di un trattato di architettura, il quale dimorò per più anni a Venezia e fu poi al servigio del re di Francia (cfr. Fontanini-Zeno, *Bibliot. d. eloq. ital.*, II, 399-403 e Tiraboschi, *St. della lett. ital*, vol. VII, lib. II, cap. I, § XLVII).

21.

A la signora Portia.

Madona piena di malignitae, posso dir ressoluta sbefaora, e' so che vu me fè far longhe ste vezilie, e' so che me fè bramar le resposte e si so che me fè ambigue l'aspetative; ma che diavolo sarà mai in cent'anni? Ma l'ho sentia inanzi che adesso la spuzza: che acade a usar sti termini con un che prociede legalmente, canonicamente e giuridicamente? E' so che ve havè lavao la boca e i pie del fatto mio, co si fosse un tempioldano, un farinelo e un scafetin e pezo ca un sorbitaschini, un quaiante e un bambarin e anche pi in là, un renegao, un trufaldin e un baribombo, ma e' me conforto che la veritae sta de sora co fa l'oio: ma pur no sta ben, no par bon e no se me convien a menarme, co si fosse un bufalo, per el mustazzo, strazzandome con brute parole, pezo ca'l mazor gagiofo zaffo de barca che sia, che son nassuo de lampo e de ton, nudrigao int'un albuol de semola, senza costumi, ni descrition, che son pi sporco ca un gatolo, che ho la barba piena de piatole, che ho la tegna su le gambe, che no me lavo mai i pie, che ho el saio pien de gendeni, che 'l fiao me sa de verzoti, che ho el viso fracao, che son storto in le spale, che camino col cul in fuora, che ho le ongie che par baili, che son stralunao d'i ochi, che ho le rechie rosegae, ch'el me manca oto denti, che son sgnanfo, che manco de la mesura comuna e che, a finirla, son un mostro in natura, e che si ve desse Roma

e Toma, no me stassé arente pur un fregolo, e che dormo in la vesta e che parechio la tola s'un balcon e che pisso in leto e fazzo i mie fatti int'un scarnuzzo e che se porave semenar su i zenochi persemolo, perché la matina el sarave grando, de tanto teren ch'è suso, e che le mie intrae è tutte in palui, che no rende altro che alega e granci, e che insina me forbo el naso con mezo sfogio de carta in liogo de fazzoleto de renso; mo meio, che ho un zupon (1) de pano fatto a scachi, che fo de Melon d'Anglante e un per de calzoni de camozza beretina vegnui d'Ongaria d'un miedego, che morì da fredo d'avosto, e un per de calzete de pele de raza tenta, e che porto zocoli de do sorte, un paonazzo e un rovan, e che me zolo con del spago grosso, che se cava d'i spei de rosti e che ho una camisa de colaor con un colar postizzo e che porto scarpete de sacheti de spetie cusii a un e che sempre co favelo spuo intel viso de le brigae e che no so dir el pater nostro e che sora marcao no pago mai fito de casa e che d'inverno me tiro un can da cazza adosso per star caldo, atento che son proprio come i cingani; de sorte che de tutte ste zanze, fiabe e minchionarie, sia chi esser se voia, se ne mente per trenta cane de la gola, e si no puol esser persona de bona qualitae a dir mal del prossimo. Mo no se puol meter el deo in la piaga e veder puliamente, si mi ho sti defeti? Voleu creder cusì facilmente a le cative lengue, a i mal dicenti e al vulgo poltron? Mo fè cusì. No saveu tiorme a prova e tegnirme con vu oto zorni, un mese? E può, si trovè ste baie, deme licentia che de subito e' anderò a far el fatto mio. Che voleu restar da semenar panizzo per le celeghe? Madona no, le femene, che ha sal in zuca, no core cusì in furia; ma destramente, per cento bande se intende la condition de la zente e può se calcula per el sete e per el nuove, dagando resposta a le sansere, si le vuol el partio o no. Suor cara, chi ha testa no ghe manca capelo (2), se dise, e chi ha deneri no ghe manca morose; credeu forsi che mi voia per forza intrar in domus vestra? Che dubiteu che si mi vorò el me mancherà cortesane? Credelo certo. « Oh si ti no fossi tanto tarizao, e' te torave ». Mi ve digo a l'incontro, che sè una gran vacona; vu mo che no ghe sè. Mel voleu creder? Me responderè: « Missier no »; adonca no besogna dar a la prima in la fazza d'i brighenti ben riegolai, ma vardar, pensar e balanzar otimamente a che muodo se diè saldar le partie su i libri de l'honor d'i homeni; ma per questo no ghe spendo tre bagatini, dal tiorme al lagarme, perché semo cognossui in pelizzaria.

Tal me crede soiar, ch'è pien de beffe,
E ride l'intian de la pignata;
Quanti ghe n'è che no cognosse l'effe,
E sta sul bertizar, su la canata.
Mi taso, e si no digo niente, meffe!
E fago come al sorze fa la gata,
E quei che prende d'i altri solazzo,
Aceta un per de fighe sul mustazzo.

NOTE.

(1) L'edizione Venezia, Farri, s. a. legge *che d'un zupon*.
(2) Cfr. PASQUALIGO, *Op. cit.*, p. 285.

22.

A la signora FULGENTIA.

Madona mia speculativa, prudente e acorta, tantosto che la secretaria d'i nostri cuori me ha mostrao la vostra polizza, la qual reverentemente averta e con mille basi honorà, in quel instante anditi a comprar questi tre libri, cusì a mio muodo, cognossando esser al proposito de la vostra complension, de la vostra natura e del vostro iuditio e anche per imparar, descorando, qualche bel tratesin per i nostri debesogni. Adonca vu lezerè el Petrarca, considerando quanta longhezza de anni el portete amor a madona Laura e quante fadighe, passion, suspiri, lagreme e male note el patite per essa, metandola, in vita, sora de ogni altra creatura amorosa e, in morte può, tegnir conclusion che la sia intel pi bel liogo d'i beai; sì che credo che vu l'haverè molto ben da caro e tanto pi che, co'l gustarè, vu butarè da banda quelle vostre fandonie de historie e de zanze trivial, minchione e material; l'altro è le Cento novele del Boccazzo dove fè vostro conto ch'el sia un recetario de tutti i amanti, perché in quelle diese zornae ghe se trova el muodo da inamorarse, da meter i ordeni, da sconder el so moroso, da scampar via, da far le so vendete co i maridi, da responder a le sansere, da far la santa, da far la crudel, da far la gofa e breviter da piar tutti

i rimedii da ofender e da defenderse, talmente che oltra ste circonstantie, se fa una lengua elegante, se fa bela creanza e se fa bonissima memoria; el terzo che ve mando è quel piasevele libro de la Ventura, da star con le parente in berta e anche int'una compagnia de femene e de homeni; tragando quei tre dai se intende le pi gran stampie, le pi gran zanze, le pi gran busie del mondo (1). De maniera, si no falo, si no me radego e si no me ingano, son certissimo, che sto mio presente ve sarà grato, ve piaserà e ve sarà de contento; dove, ve priego ben e si ve suplico e si ve sconzuro e per quel galdimento che dovemo far insembre quando sarà quella hora determenà, che me fè intender si ho fatto bona spesa, si ste opere è al vostro preposito e si son degno de rengratiamento, che però mi no voio altro da vu per pagamento. Haverave ben per un gran favor, che passando da casa vostra, vu alzessé i dei al balcon, significando haverli habui e con un riso mostrarme che ve sia dal lai zanco, cusì co savé che mi son più vostro, ca de mi medemo e che no solamente ve ho donao zo che tegno e che possiedo sora la tera, ma la mia vita, el mior cuor, i miei ochi, el mio inzegno e quanto residuo che posso mai aspetar da la natura; e, si no credesse a desconzar i fatti nostri, un zorno che andassé a messa, e' ve roberave via dal lai de la vostra suor e si ve meterave int'una casa da vostra posta, e si ve farave tal compagnia, che no ve vignerave mai voia d'andar via da mi. Ma presto se fa le matierie, mo a mandarle via se sta puo assae dì, che savé ben che un mato trà una piera in pozzo e cento savii besogna a cavarla e si no ghe val, co dise la canzon,

tiralo fora che son pentia.

perché co l'è fatto el beco a l'oca, nol gh'è pi ordene, ni aiuto, ni remedio da tornarlo co'l giera in prima. Stè con Dio e meteve a lezer, azzò che no ve recressa l'otio.

O bela cosa ch'è la saviezza,
E può regnando int'un cuor feminin!
Quanta consolation, quanta dolcezza,
C'ho habuo de farve un simil presentin!
Vu sè la vita mia, la mia alegrezza,
Come al soldao la tromba e 'l tamburin:
Quando ve vedo e' vegno zoveneto,
E me se rompe la stringa al bragheto.

NOTE.

(1) È probabile che il Calmo intendesse qui parlare di un libro di ventura intitolato *Bugiardello, opera piacevole da dar spasso, nella quale si comprende varie & infinite galantarie, ma sono tutte busie*, del quale, come di altri simili libri, parleremo nell'APPENDICE IV.

23.

A la signora LEONORIA.

Madona mia amantissima, Dio sa ch'el me recresse fina in le raise del cuor, che no sè vegnua a veder el trionfo, el spasso, el bagordo de la intrà de la nostra dogaressa al muodo che antigamente se soleva far, che certo gh'è puochi de la citae, che sel possa arecordar. Ma za che in persona no l'havé podesto galder, e' me sforzerò de dirvelo in sta mia leterina (1). Vu savé che per el suspeto de la peste no se ha podesto far cusì fatta cerimonia, per desturbo de i anemi de le brigae; hora ben, come ve digo, la domenega inanzi san Matio de setembrio, con aliegro augurio, per esser stà fatta la pase intra el papa e re Felippo, fio de l'imperador, tanto bramà da i boni cristiani, sì che a tornando al nostro proposito, el dapuò disnar la Signoria se partite con el bucentoro da la riva de la piazza, acompagnao da una galia sutil e da diversi bregantini, palaschermi e barche armae e conzae con spaliere, casteli, trombe, tamburi e lironi, con la insegna de i mestieri, che cusì è la ubligation de le arte in tal caso, andando, con canti e trazer artelarie, a san Bernaba sul canal grando dal fradelo del serenissimo Principo; e là ghe giera vegnuo cerca dusento e cinquanta zentildone, tutte in vestura, la pi parte in bianco e cerca dodese parente strete vechie in fazzuol negro a maneghe averte. La serenissima dogaressa giera vestia con un manto d'oro de sopra rizzo con la soto vesta dogal d'arzento, zocoli de restagno, con una binda de seda bianca atorno la testa, che ghe picava da drio le spale fina in tera; e de sora l'haveva una baretina de lama d'oro con do dea de friso, che i covriva i caveli, con un puoco de corneto squasi su la copa; onde la montete in Bucentoro e con belissimo spetacolo se vene a desmontar a la riva d'i Becheri a san Marco; i quali tutti giera

desmontai, intrando sotovia de do archi conzai de legname, con la tela depenta con festoni e le arme del dose e de la dogaressa e de i becherí; dove che con gran ordenanza tutte le arte, che l'haveva compagnà per aqua, con i so stendardi e canti e soni, fese una procession soto pani tiradi in alto, che andava a torno de la piazza fina a la porta granda de la giesia e drio de tutte ste compagnie con devise, bandiere e arme e bastonieri, vegniva la comitiva de le done a do a do; può i comandaori, i sacretarii, con el fio in vesta dogal de raso cremesin, con la signora principessa in mezo del fradelo del dose, procurator per dignitae, e de so fradelo vestio de restagno come cavalier, seguitando procuratori, cavalieri, consegieri e tutto el Pregai; e zonta che la fo in giesia, la rendete gratie a Dio, dando una oferta su l'altar; vignando fuora per el sotoportego, montando le scale del palazzo d'i ofitii, el qual giera tutto sofitao de tele azure con stele d'oro, tutti i muri, le colone con tapezarie e festoni, e cadauna arte haveva el so liogo deputao, con tavole piene de confetion e soni e canti, invidando so serenitae con la Signoria, passando a torno via fina a la scala niova che va in conseio; e zonta in cima la prese el possesso, sentando in la sedia del serenissimo consorte, tocando la man a tutte le done e altre persone, che se alegrava. A una hora de note fo portà la colation da cinquecento artesani vestii bravamente, quatrocento portava i arzenti e cento i torzi de cera; in la corte giera drezzà una guchia con fuoco artifitiao, che durete sie hore (2). Fo dao cena a chi volse manzar sontuosamente; tre zorni a la fila fo balao e tegnuo festa; daspuò el serenissimo Principo volse anche esso veder el contier, rengratiando i capi de le arte che con tanta amorevolezza i haveva fatto cusì bel preparamento. Si ve ho desiderao, si ve ho chiamao, si ve ho bramao, ne sia testimonio Cupido, zudese de le nostre cosse, eo massime, a veder una cossa mai pì vista intei nostri anni. Horsuso e' ve aspeto per dirve altre cossete, che ve piaserà: son tutto vostrissimo.

Vu havé perduo per la vostra absentia,
Quel che no s'ha pi visto in nostra vita:
Un gran feston pien de magnificentia,
Fatto a l'entrar de la Duchessa inclita.
El trionfo d'aqua e l'honorificentia
Tirava ogn'un a mo la calamita;
E si vu gieri col vostro spiendor
Cresceva al Bucentoro dopio honor,

NOTE.

(1) Le feste qui descritte sono quelle, che si fecero per l'ingresso di Zilia Dandolo, moglie al doge Lorenzo Priuli, il 19 settembre 1557. Esse sono narrate minutamente anche dal SANSOVINO, *Op. cit.*, pp. 410-15, ed in uno speciale opuscolo di GREGORIO MARCELLO, *Ordine et progresso del trionfo fatto l'anno MDLVII alli 19 di settembrio per l'incoronatione della serenissima dogaressa Priola*, Venetia, Claseri, 1597. Colla scorta di questi e di altri documenti contemporanei descrive la grande solennità anche il MOLMENTI, *La dogaressa di Venezia*², Torino, 1887, pp. 281-93. Le descrizioni, meno che in alcuni particolari di poco conto, si accordano fra loro.

(2) « In corte vi era una piramide assai grande piena di fuoco artificiato, « la qual accesa, fu cosa singolare a veder la furia dei raggi et durarono « questi fuochi intorno a tre hore » (SANSOVINO, *Op. cit.*, p. 414).

24.

A la signora OLIVETA.

Madona mia favorizà da le celeste gratie, posso ben con veritae benedir el zorno e l'hora e'l ponto, che ve ho cognossua e questo perché vu partecipè pi presto de la divinitae, ca de la mortalitae e, si amo Dio, per la crose benedeta e per el batesmo che ho sul cao, che si l'insono no me ingana, e' credo ch'el sia cusì certissimamente. Stè adonca aliegra, tegnive bon e stè de bona voia, che per una dona comuna, mediocre e mansueta vu sè pi privilegià che le signore, le rezine, l'imperadore, e aldì zo che me xe intravegnuo sta note cusì intel far del dì. Dormando con la panza in su intel mezao, che è apresso el mio horteselo, el me pareva visibilmente vederme, vestio de bianco, co i caveli biondi e un taschin da lai fornio d'arzento, caminar per una strada longa, che haveva da una banda sfere de pomi granai e da l'altra de pomi codogni, e ogni quatro brazza giera piantao un lavrano, un ancipresso, un persegher, un sorbolo, un castagner, un figo, un perer, un nespolo e un naranzer, e per tera insciva ramete de zensamin, de mirto e de moschete, con tanti oseli, che cantava de pi sorte, ch'el pareva esser fra tutti i musichi de la Cristianitae. Al fin troviti un bel porton tutto de riose damaschine e per pilastri una palma e un olivo. Subito intrao dentro de una gran corte piena de quanti fiori puol far la natura, in mezo

giera una fontana fatta de bronzo el pedal, e l'adornamento de porfido, alabastro e serpentin, con diverse figurine de avuolio; a siando straco me sentiti là, dove ch'el me vene a l'incontro do fade, che me tolse in mezo a digando: « Sieu el ben vegnuo ». Mi ghe resposi: « Fie dolce, sieu le ben trovae e perdoneme si son stao presontuoso a vegnir in liogo, che no son sta chiamao ». Le me disse: « Missier caro, el no importa, anci vu sè desiderao per respeto de una galante madona, che ghe volé tutto el vostro ben, e si no ve partirè da nu, che ghe portarè tal presente, che la ve adorerà ». Ghe fisi int'un trato quatro inchini e diese reverentie e cusì intrassimo int'una beletissima loza alta, superba, magnifica, salezà de piere de marmoro, con pi de cento porte tutte indorae, con le so arme depente e in testa un tribunal coverto de restagno, con una sedia, con letere che diseva: Cathedra Veneris, filia Giovis. E a siando horamai tempo da manzar, le me condusse int'un zardin pien de cedri; dove alquanti garzoneti con le ale nui per nui, eceto un velo azuro a le vergonze, me recevete dandome l'aqua a le man de mille odori missiai. Si ghe fu da viver no ve digo: al son de lauti, lironi, claozimbani, corneti, pifari, organi e flauti, con tante confetion da può pasto, che'l Caiaro ghe perderave. Desparechiao, fo messo un matarazzo de raso cremesin int'un puoco de praeto e tre coltre de sea zala, verde e turchina, una sora l'altra, azzò che me reposasse, per el cibo che no me fesse mal; e int'un mendacao ecote cinque donzelete vestie de cambran, de la più sutil che se possa mai veder, con striche incarnae, che le se messe a far un canto el più suave, el pi gustevele, el pi armonioso del mondo. Passao questo fu menao da quelle prime fade a basar el pe a madona Venere, che giera vegnua sul tribunal, acompagnà da man destra da le niove Muse, da man zanca le dee maritime e le Ninfe silvestre, e drio le spale le Gratie, le qual me fese tante carezze, co si fusse stao so frar. Ghe usiti quelle cerimonie che rechiedeva a la so maiestae, e tutto a l'improvisa se averse le porte, insando fuora Iudit, Bersabè, Ester, Semiramis, Olimpia, Helena, Cassandra, Penelope, Dido, Fedra, Lavina, Lugretia, Faustina, Ortensia, Luciana, Anzelica, Marfisa, Bradamante e Altabella, Tisbe, Fiordelise e Damaroenza, con altre infinite, che no me arecordo el nome; le qual tutte sentae fese un parlamento sora de la mia andata e de l'amor, che porto a la signoria vostra; donde che a bossoli e balote fu otegnuo de darme tre vaseti, un de beleto perfetissimo et eccellente, per farve la pi vaga crea-

tura. che possa esser a sti tempi moderni, l'altro de balsamo, per farvo star in quella medema efigie, che vu sè, infina a la morte, el terzo una polvere da butar via e far cazer quanti peli vu havé adosso; e cusì me partiti, toiando honorevole combiao, basando la man a cadauna de quelle bele madone. Ma el me recresse che, dismissiao che fu, no me troviti cosa niguna de quel che ho dito, donde el gh'è romaso el bon voler e la mia servitude, che sarà in eterno e a refarse in qualche altra cossa. Stè sana.

La gratia e la belezza conligae
Fa che la zente la honora e teme;
E si ghe fosse un puoco de pietae
Tanto pi le sarave alte e supreme.
Una è la fede, l'altra è la bontae,
Che caminando si va sempre insieme;
Donca spiero de haver vita zoiosa,
Servendo questa ninfa gloriosa.

25.

A la signora Celestina.

Madona tutta cortese, tutta amorevole e tutta generosa, e' ho recevuo i fazzoleti, le scarpete e le scufie cusì ben fatte, cusi ben taiae e cusì ben cusie, co si le fosse stà lavorae da la prima vertudiosa che viva: adesso cognosso con toto corde el cavedal che vu fè de mi; e perché no voio portar cossa de tela indosso, che per le vostre man no sia fatta, sarà necessario che me fè sie camise, che ve manderò el renso, e in recompenso del pagamento, me ve dono, me ve ofero e me incaeno, infina che la tera me coverzirà i ochi. E' no me ho mai inganao del ben che me volé e cusì anche mi del converso in ogni liogo che m'ho trovao, ho predicao e con fatti e con daneri sustentao el vostro honor, la vostra fama e la vostra realtae; e si no giera una desgratia che m'è ocorsa za tre sere passae, e' vegniva a star un pezzo in coloquio con vu. Ma co fu zo del ponte d'i Fuseri, in cao la cale, per mezo una cortesela, puoco lontan dal portego a meza la fondamenta, che se va dal forner, alcuni sbisai, marioli, canaia de mal afar, me zaffete con le man a la gola, e i altri me tolse la borsa, e può a peto petolin

me butete in canal, scampando via; comencì a criar, vene fuora brigae, sporzandome corde, mazze e tavole, tanto che pur vegnì a la riva bagnao a muò un'ocolin, tremando con tanto fredo, che stiti pi de tre ore al fuogo inanti che podesse revegnir; de sorte ca ho habuo el mal e la mala sera: persi i soldi, vastao i drapi, no son vegnuo da vu, e si ho piao una tosse che stago a panaela e peneti e zucaro candio; e si ho fatto invodo de andar vestio de beretin un anno per scapolar sta fortuna. E' no so mo zo che diebo far; perché ho paura che la zente no diga co i fa de tutti i altri e cusì de le done, che sia vario del mal franzoso: ch'el sarave un tiorme el credito, perché no so mai che simel poltronaria me habbia dao impazzo; no digo de qualche bruscheto, de qualche granelo de rogna, de qualche panochia e de qualche doiesine per le zonture, che quel è per l'ordenario d'i homeni, eo massime chi pratica in le facende carnative; del resto e' son san quanto un pesce, gaiardo a mo un daino e forte come un lionfante, pien de memoria con bon inzegno e perfeto cervelo. L'è vero che i anni me tuol assae iuresdition, imprese e privilegi, ma e' ho un stomego, che me conferisse ogni cosa e si ve zuro per l'anema del mio caro pare, che ho pi caliditae in le viscere, che no ha i struzzi, che paisse seraure. E ve arecordo inanzi che mel desmentega, che infina che la luna de otobrio dura, che ve fornì de aio, de cevole e de stuore, perché si aspeterè i venti e la pioza de zener, vu sè ruvinà. Hora ben credo che sè fornia de salumi da mar e da tera, ma e' ve voio far un presente de una sechiela de cievali verzelai, che tutti passa la quarta (1), che un solo basterà a satiarve. Ve voio anche donarve un pezzo de schenal rosso a mo un scarlato, perché datoli fa mandatoli, se dise (2). Mo che valerave l'amicitia, si no se servissemo un con l'altro? Feme un apiaser; no lavorè tanto la note, ch'el me ha referto vostra nona, che l'è pi d'un mese che ve lagrema i luminali; no manzè fortumi e laveve ogni matina con aqua de fenochio lambicao; no portè tropo peso in testa e tegnive i pie pi suti che podé; vardeve dal caligo e no cogitè pi del vostro uso e si posso altro, un minimo cigno, un minimo ato e una minima sentila me basta a ubidirve, a farme trotar e far mille tombole. Arecordeve che'l tanto dezunar che vu fè, si ve desconza el stomego, perché 'l proverbio no fala: Chi dezuna e altro ben no fa, sparagna el pan e a ca' del diavol va (3); sì che al bon intendador puochi boconi el satisfà; el resto, a la zornada drezzeremo le nostre cossoline e me vobis.

El ben voler nasce da utilitae,
E de converso, chi ama patisse,
Son per servirve sempre in veritae,
Si ben vivesse pi che no fè Ulisse.
E stè segura d'inverno e d'instae
Che le oferte che fago sarà fisse,
Ogni ben, che ho al mondo, è in vu sola,
E tutto è vostro fina la meola.

NOTE.

(1) La lunghezza di una quarta, cioè della quarta parte del braccio.
(2) Cfr. RUZZANTE, *Piovana*, atto II.
(3) Nella identica forma questo proverbio si trova nelle cit. *Diece tavole de proverbi*.

26.

A la signora VITRUVIA.

Madona tutta dessegno, tutta artefitio e tutta comparation, la mia lengua no ve niosa, i mie ochi no ve intriga e'l mio dir no ve scandaliza, perché ve zuro per le forze d'Hercule, per la grandezza d'Alessandro e per el valor de Cesaro, che daspuò che magno pan, che cognosso el mondo e che decerno le qualitae de le cosse, non ho visto, ni vedo, nianche vederò cusì bela creatura, cusì atilada fantina e cusì galantissima dona, quanto sè vu, viso, verbo et opere, e si fosse depentor de qualcosa, e' ve voravo lavorar in ogni quadro, in ogni sofita e in ogni sala, per farme honor, per farme gloria e per farme fama con tutte quelle brigae che vedesse una tal imagine. Ohimè cieli benigni, cieli favorevoli e cieli cortesi in crear cusì stupenda mulieribus; rossa a mo el raso cremesin, bianca a mo la neve de montagna (1), morbia a mo un pastume de rafioli, sforzada intel caminar, agratiada intel favelar e amorevele intel negotiar, pulita in maiestae, grata in prospetiva, dolcissima in scurzo, vaga in profil, deletosa in ombra, legal in aparentia, papal in continentia e imperial in eccellentia. Ohimè, mo si fosse scultor nominao, mo che voravio pi bel tema, pi bel Vitruvio, pi bel Fidia e pi bel Danese, che solamente vardarve vu, considerarve vu e rafegurarve vu? Un sguardo suave, un viso mansueto e una vita perfeta; e

che falde de la gola (2), che bote de muscoli e che carne miracolosa! Ohimè, mo che corpo tondeto, che fianchi larghi, che pèto avalio, che gambe svelte, che tete sode (3), che brazzi tondi, che man longhe (4), che cenzer streto, che spale averte (5) e che pie picoli (6)! No posso iudicar altramente, anci certificarme l'anemo e anche tegnirlo per certissimo, che la natura quando la ve formava la giera in flores, in petene de quatordese (7) e in gran paverina (8), a no ghe haver mancao de niente a farve unica, formosa e senza macula; che tutti i peneli d'i superbi pitori e tutti i scarpeli d'i teribili scultori non haverave sapuo la mitae de tanta fattura. Ohimè, suor cara, ohimè, fia mia, ohimè, sangue dolce, che vu sè invero tutta dessegno, tutta modelo e tutta architetura, e si tegnì del gionico, del dorico, del corinto, del composito o del toscano, lagando el rustego a le plebee e indegne de tanto ben; e si no ve manca altro si nome che mi deventasse un tempio adornao de porfido, alabastro, serpentin, marmoro e bronzo, per liogar cusì celeste idolo, cusì gran dea e cusì nobele anzoleto; azzò che l'universo vegnisse a farse maraveia, vegnisse a oferirve e vegnisse a farve reverentia. Ohimè, mo che contento sarave el vostro e che alegrezza sarave la mia e che satisfation sarave del mondo! Ognun si dirave la sua, ognun farave chimere, e ogni un dirave mille descorsi: chi morirave da l'invidia e chi galderave da consolation e nu da boni fioli dassemo a mente tutte le pratiche del vulgo: i maligni biasmerave, i generosi lauderave, ma i sani de inzegno, de capacitae e de intelletto con salde rason ne darave el vanto sora de i altri; talmente che sassemo in eterna felicitae, perché voio creder, che, ancora vu sè tanto privilegià, tanto carga de iuresdition e tanto piena d'autoritae, oltra la vostra belezza, me habiè eleto per vostro carissimo, cognossando la mia humanitae, el mio procieder e la mia bontae. E può anche mi son de una etae quadrangula, de una fattura compassativa e de una qualitae prontissima, afabile, iocondo, cordial, vertuoso, splendido, lizadro, assortao, rico, cortese, faceto e amorevole, de maniera ch'el se puol dir, che l'oro ha catao l'arzento, ch'el pan ha catao el vin e che la carne ha catao el nervo, a confusion d'i superbi, d'i lenguaizzi e de i mostri maligni. Horsuso adonca, galdemose infina c'havemo sta bonazza e no stemo aspetar una fortuna contraria, perchè insuma non è altro sto nostro viver, si nome fumo, caligo e nebia; amemose con vera fede, galdemose a tutto transito e vivemo in union e santissima pase, che Dio ne dia.

Gratie rare dal ciel a vu donae,
Dona fra l'altre zentil e famosa;
Honor e gloria de la nostra etae,
Meritamente de vertue zoiosa;
Che le presente, nianche le passae,
Creature fo cusì miracolosa;
Posso ben dir, habiando tal patrona,
Che fra i amanti porto la corona.

NOTE.

(1) Nel *Contrasto della bianca e della bruna*, la prima dice: *Più bianca son che neve di montagna* (Ferrari, *Op. cit.*, in *Giorn. stor.*, VI, 366). Per altri riscontri vedi D'Ancona, *La poesia pop. ital.*, p. 230.

(2) Il Pucci:

Seguita appresso la candida gola
Cinghiata di piacevole grassezza
E dà di sè vaghezza
Agli occhi di mirarla; i' per me sollo;

(Carducci, *Rime di Cino*, p. 447).

(3) Il Pucci, dice:

E le vezzose e picciole mammelle
Appalon sopr' a' panni rilevate
Non soperchie, pensate,
Ma quanto alla lor forma si richiede.
E chiaramente si conosce e vede
Che quel rilievo per durezza fanno.

(Carducci, *Rime di Cino*, p. 448), e quasi ripete le stesse parole nella prosa dello *Zibaldone* (Renier, *Tipo estetico*, p. 121 *n*).

(4) Vedi p. 292, *n*. 5.

(5) Anche uno strambotto, diffusissimo in Italia, dice che la donna deve essere *Larga di spalle e stretta in centurella* (D'Ancona, *Poesia popol.*, pp. 248-50). Cfr. anche il sonetto, in parte pubblicato dal Wesselofsky, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, Nistri, 1866, pp. xxv-vi, che vuole la donna *sottile in cinturella*, e le enumerazioni raccolte dal Renier, *Op. cit.*, pp. 120-21, 170-71 ecc.

(6) Abbiamo creduto opportuno citar qui alcuni pochi fra i moltissimi riscontri che si potrebbero fare a conferma di quanto abbiamo detto a p. 292, *n*. 5.

(7) Era in pieno assetto, non le mancava nulla.

(8) Era in gran delizie.

27.

A la signora Fasana.

Madona piena de sacentarie e de fa el massa, ancora che habbia qualche esperienza quanta sia la prefonditae de la natura de le done, non haverave mai pensao perzò, che fosse in vu tanto desordenao apetito, tanto cativo desiderio e tanta libidine, acompagnae tutte ste cosse da un furor bestialesco, da un cuor cagnin e da un anemo homicidial. Mo che, diavolo, haveu trovao in quel vostro intelletto sbusao, in quel vostro pensier crudo e in quel vostro spirito zaffesco, che oltra el voler contentarve de pi de sie brighenti al zorno, senza el mio livelo, v'havé anche dao in nota sun tutti i arecordi d'i sanseri, co si fossé una casa da fitar stracomoda, no considerando el ben, el mal, l'honor e la vergogna, che ve dieba intravegnir, e può no pensando al nostro datier vechio, a la pratica longa e a l'utele continuo che ve dago? Mo si no fosse altro ca intel primo duniarve per cinque anni quotidiani l'andar armao, el star la note a passizando da casa vostra, el mascherarme per vederve suso le feste, el farve far mille favori a i miei compagni, el spender in gondola l'instae, l'obligarme a cento musici che ve tegnisse aliegra sentandoli; tutte le bele cosse che vedeva in marzaria, in Piazza, a Rialto e da qualche forestier, subito le comprava, per farvene un presente, ni mai ho cercao i vostri secreti, e si ben ochiava alguni desordeni, vedeva qualche inditio e cognosceva diese pera de volte le bassete che me fevi e mi taseva, steva quieto e soportava humilmente; pur credando, sperando e aspetando che ve inconvertissé, che ve strachessé e che ve compissé la vostra volontae meretricola; ma tardi al laro ustinao le repression, ma tardi al boia la pietae, ma tardi al sassin la misericordia. L'è tanto la iniquità penetrà in le carne de la femena, come una piaga incancarìa, che chi no ghe dà el fuogo, no la puol varir; mo che songio da pi de tanti savii passai e de tanti signori morti e de miliona de zente viva, che mai i ha sapuo trovar via, muodo, ordene, mesura de poder saver la veritae de i andamenti feminili, e si ghendene trovava parte, no sendene trovava el resto? Talmente che ogni homo toleva e si tiol la crose in spala de patir manco che se puol. Me arecordo che'l mio cibo giera sangiozzo, el mio bever lagreme, el mio dormir spasemo, la mia

vita suspiri, le mie operation afani, el mio spasso pensieri e le mie richezze dolori, ma sora el tutto me imaginava a che partio podesse reinscir del mio imbertonamento, o veramente lontanarme dal vostro duniamento, e pi cercava, interogava e domandava, pi me andava intrigando intel malanno, che no lassè da postar i morosi che xe mal aventurai. Horsuso lassemo andar le cosse preterite e vegnimo a la conclusion, si se puol stabelir cosa che sia sun bon fondamento; e ancora, co se dise, chi peca e menda, el par i ponti, pur al pecator vin dolce, eo massime che la pase è bona per i poveri e meio per i richi. El non è pi bel zudese de vu medema; a voiando riegolarve da niovo e' son contento, no me arecordar pi ni de oltrazi, ni de inzurie, ni etiam de despiaseri, che ho patio in tanto tempo, servendove fidelmente, amorevolmente e amichevolmente, che sarave una tirania, un ofender el prossimo e un tior la facultae a un pupilo, sì che desponeve a muar vita, costumi e riegola, perché el porave esser che'l mondo, e senza forsi, ve darà pi laude ca no havessé habuo in prima, e consideratis considerando, considerè la mior via, che ve farà haver un bon fin e fè che con brevitae sapia la fermezza.

I erori che se fa per acidenti,
Si merita da esser escusai;
La zente dal demonio si vien spenti,
Pecando mati, mal aconsegiai;
Ma ch'el besogna ben strenzer i denti,
Chi no vuol esser d'i mal arivai.
Tegna streto chi è in cima la ruoda,
E no aspetar che la man resta vuoda.

28.

A la signora IMPERIA (1).

Madona piena de frenesia fantastica e fanfarugola, che vuol dir sta vostra mutation, sto muar fantasia e sta contrarietae cusì int'un atimo, int'un trato e int'un cignar solamente? A che muodo ve haveu lagao voltar senza consegiarve con quei che da seno ve ama e desidera el vostro ben? Mo che devisa scambieu da una bela chioma a tosarve come una mona, da vestir de sea

a portar rassa, de haver perle al colo e tegnir in man tutto 'l dì una corona de paternostri de legno e de star in libertae co andar cotidianamente a la servitue? Che maligno spirito ve ha spento de andar munega e lagar el sagramento matremonial, che è l'adornamento de sta sontuosa machina mondana? Parechieve a dezunar, a levar a bon'hora, a sonar i ofitii, a stentar in coro, a soportar vilanie, a dormir su la paia e ultimo loco a morir in desperation. Mo grame le creature si le no se salvasse nome con farse pizzochere, andar frati e intrar in monestieri! Saveu che l'odio, la malivolentia e la persecution, la so origine fo da le religion, e si ve zuro realmente, no sende salva do per cento, perché l'ambition fa stratageme, le pi asenine che sia in Calavria e si pur ne va qualche dozena con bona ventura e santimonia, l'è quelle che sta sole, quei che sta intei romitorii e assae nodrigai in lioghi salvadeghi, che non ha cusì cognition de la zente. L'è vero che le suor venerande no capisse, non è cavilose, né è altiere in sgrafar i honori prelateschi, con false machination, spenti dal vitio de vanagloria e da la astutissima superbia. E' vorò che me disé co ve starà el coresin, quando sentirè a cantar de musica, a sonar l'organo e aldir i pifari e può co vederè le novizze strissae vegnir a visitar la baessa, da far scandolizar un orbo, no ca quei che ha i ochi; no ve digo può l'aldir certe nome cambiae, de Lugretia in Felicita, de Cornelia in Mansueta, de Isabela in Marta e de Altadona in Colombina e mille altre trasmutation, in diverse metamorfosi e translation; oltra, tutta la note può caminar su per le arche andando a matin. In liogo de star col so consorte soto un pavion, se va a far compagnia a i morti, con la testa revolta con tre man de binde, che se par la rezina Sabba de Oriente, con le galozze a i pie, descalce, co va le more dal Cairo, fagando romor pezo ca'l batirame de Treviso, e si tal fiae vien apetito de far colation, besogna domandar a la celeraria, che con un rebufo de « golosazza » per el cao, la manda via tutta smaria, e a siando a tavola, co se fa de manco a no taser, si ben fosse de carneval? Altramente, in desciplina: le magna con le gate per tera e co le se da de i pugni una con l'altra, co acade in tanti cerveli, le vien frustae con cordesele atorno el dormitorio, ch'el no ghe la scapolerave quanti prieghi fe' mai corpo human. Horsuso può le primariole che intra, fa tutte le despense, tutte le fadighe e tutte le stente del convento per un anno, no habiando respeto ni a esser garzona, ni ben alevà, ni de bon sangue: perché

besogna far con humeltae, patientia, constantia e ubidientia quel che ghe vien comandao da le so superior e de mazor grado; e co volé parlar una volta in cao de sie mesi con qualche vostro parente, vu favelè per zarabotana, drento da tre man de tele, drio le fenestre, con do testemonie, per dar relation a la mare baessa, che no s'habbia mentoao in mal le circonstantie, i ordeni e le riegole del monestier. Donde che, dolcissima signora mia, ve priego, ve suplico e ve sconzuro per quella fe', per quel amor e per quella dolce e cara amicitia, contrata, cressua e promessa za tanto tempo infra nu, che no voiè corer a furia, ni con tanta prestezza balordescamente a far sta cossa; ma pensar sanamente, considerar con buon intelletto e desponerve saviamente; perchè al fin co'l sarà dao dal cielo, e' dirò anca mi che havé fatto da zovene prudente. Veramente si havé per qualche infermitae fatto invodo, v'esorto a mantegnirlo; ma per una simplice bizaria acidental, muoverve co fa i peneli da vento, mai ve lauderò e l'esempio è pronto, prontissimo, che quei fiumi che cresce int'un atimo, torna medesimamente bassi int'un subito; vuol dir che i desiderii nassui int' un instante i se passa, senza arecordarse, in brevitae. Adonca penseghe molto ben e consegieve da vantazo e fermando el chiodo de la vostra volontae, senza atender a persuasion, romagnì ressoluta azzò che'l vulgo diga: « Questa è una creatura, che ha sal in zuca »; e mi ve lauderò coram populi, con obligation molto pi de quel che son. E restè che Dio ve inlumina.

Che no sia ben a far vita solitica,
Fuzando i mali, che se fa al mondo,
Che sia ben a far vita remitica,
Digo de sì, al vero no me ascondo.
Mo che val può sta vita così stitica,
Siando piena d'humor furibondo?
Adonca è meio esser boni mondani,
Che andar religiosi e star da cani.

NOTE.

(1) Una Imperia Zotta è registrata nel cit. *Catalogo* sotto il n° 121 (*Leggi e Memorie cit.*, p. 6, e *Les courtisanes à Venise* cit., p. 32).

29.

A la signora Camilla (1).

Madona mia anemosa, gaiarda e valorosa, adesso se vederà el ben, l'amor e l'afetion che me portè: mi son deliberao, de ferma opinion e per ultima strida, che lassando star ogni cossa vegni via con mi, perché ve condurò in liogo che sarè salva e senza niun impedimento, ni che a malestente el sol ve porà veder, no ca nioserve persona alguna; perché no vedando per altri ochi, ca per i vostri, la mia roba, i mie daneri e la mia vita è al vostro comando, metandola a ogni risego, pericolo e dano, che podesse sucieder e quante custion, che podesse mai intravegnir. Forsi me responderè: Che domanda è questa? Che gratia e rechiesta e honestà a volerme tior de casa d'i mie e farme esser fiaba, historia e bandiera del vulgo, perdando l'honor, la fama e la gloria de la mia condition? Mi e' ve respondo, che sta scusa è magra, debele e de puoca sustantia, perché si non ha habuo vergonza tante donzele passae de sangue alto, manco dovessé haverla vu, che per promission sè mia muier. Medea lassete pur Oete re, so missier pare, per andar con Iason e sora marcao mazzete so frar picolo (2), Talamon Griego menete pur via Ansiona sorela del re Laumedonte, che fo po causa del principio de l'odio contra Troiani (3), Teseo condusse via de Candia Ariadna, fia del re Minos, scampando con una nave fatta far a posta; Helena no lassetela so mario re Agamenon, seguitando Paris? Buovo d'Antona no desvialo madona Drusiana, fia del re Erminion, andando gravia fina a casa soa, in compagnia de Pulican so compare (4)? E Carlo Magno, re de Franza, no tolselo per forza al re Marsilio pagan Galerana so sorela, cusì zentil (5)? E la rezina Fanarda tanto altiera se lassete piar dal gran armigero re Salion (6). E Renaldo no robelo Leandra in Spagna e Calidonia in Pagania, verzene co le nascete del corpo de so mare (7)? Romulo el stupendo fondator de Roma, fenzando un sacrifitio de Nettuno, tolse Ersilia Sabina con assae compagne, maridae intei so citadini. Sì, che Rodamonte, cusì homo fiero e bestial, Doralice nol volse seguitar fin in Franza (8)? E quella zentilissima Fiordelise, che mai fo straca de cercar Brandimarte fina a la morte (9)? Isabella no gierela partia del so regno con Zerbin tanto caro

zovene, el qual ghe manchete in le so brazze (10)? Mo l'Ancroia tanto fiera rezina, che haveva sotomesso tanti reami e può dete la so verzinitae a Guidon Selvazo, donandoghe tutti i paladini presi, al despeto del re Baldo de Fior, no stimando infamia niguna (11). Bradiamante cusì brava donzela e sorela del gran Paladin dal Lion sbarao, dito el famoso Renaldo, contra el voler de so pare andete remenga, combatando per trovar el so favorio Ruzier de Risa, tanto per el mondo nominao, e si ghe fese un don de la persona e del so cuor (12). Anzelica dal Cataio abandonete so pare, el re Galafron, per vegnir a veder la corte de la città de Parise, inamorandose del conte Orlando, che per essa può deventete mato spazzao (13). Agriola, fia del re de Inghiltera, senza consentimento d'i soi, 'se partì con Trineo fio de l'imperador de Lamagna, sofrendo da star schiava de corsari per el so amante. Onde si volesse dirve de tante fie antighe e moderne de capi coronai, no basterave un quinterno de carta a scriver i so nomi. E' ve digo che ogni volta che vu anderè con el vostro consorte, podé mostrar el fronte a tutti per dona da ben. Vardemo pur che mi no ve tegna per concubina, cortesana o meretrice, che Dio me ne delibera, anci me toia la vita, si me l'impenso nianche, cognossando l'estrema benignitae che sempre me havé usao, de qualitae, che posso dir esser vivo per vu. Adonca no stemo pi a consultar el si o el no; ma con bona ventura doman de sera a l'imbrunir de la note, o veramente cusì a torno via le do hore de note vignerò da vu col mio fante fidao e secretissimo, stravestii e si anderemo a salvamento a le mie possession de Grassaga, che nigun no saverà, e può col tempo se conzerà le nostre deferentie con vostro missier pare, ch'el no sarà miga tanto cativo e crudel co vu'l fè, massime a vedando haver un zenero de la mia qualitae. Sì che, anema mia, cuor mio, speranza mia, meteve in ordene, senza paura nissuna; in sto mezo ameme e baseme da lontan, perché presto saremo da presso, piasando al Creator.

Quando s'impensa el ben che ne suciede,
La creatura diè seguir la sorte,
Chi se lassa guidar, a chi se crede,
Averza pur de libertae le porte,
Perchè no ghe mancando la so fede
N'habbia paura d'altro che de morte,
E quando che se va con so mario,
Non è vergonza al sagramento mio.

NOTE.

(1) Una « Camilla, femena del nevodo del piovan de san Pantalon » è nel *Catalogo* sotto il n° 67 (*Leggi e Mem.* cit., p. 5, e *Les courtisanes* ecc., p. 29).

(2) Anche un poemetto, stampato poco dopo la metà del secolo XVI, narra la *Historia di Giasone e Medea* (Passano, *Op. cit.*, p. 60, e D'Ancona-Milchsack, *Op. cit.*, pp. 187-8).

(3) Cfr. *Il Troiano, il qual tratta la distruzione di Troia, per amor di Elena greca, la qual fu tolta da Paris Troiano al re Menelao* (vedi per le ediz. Brunet, *Manuel*[5], V, 964-5 e Crescini, *Op. cit.*, in *Giorn. stor.*, V, 185), canto IV, st. 41-42. Il Calmo però erra nel dire Ansiona od Esiona sorella, anzi che figlia di Laomedonte.

(4) Cfr. il poema *Buovo d'Antona* (Melzi-Tosi, *Op. cit.*, pp. 102-7) nei canti XI-XII ed i *Reali di Francia*, ed. Gamba, Venezia, 1821, libro IV, capi 26 sgg. Il fatto cui accenna il Calmo è anche narrato nei versi 1257-1430 della redazione veneta della leggenda pubblicata dal Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna, 1872, pp. 530-35: vedi anche pp. 132 e 210-11.

(5) Vedi *Reali di Francia*, ed. cit., lib. VI, capo 37: cfr. Rajna, *Ricerche*, pp. 240-52.

(6) L'*Innamoramento di Carlo Magno*, per cui ci gioviamo dell'edizione stampata *ale spese de li nobili Mercadanti di Legnano nella cipta di Milano nel MCCCCCXVIIII adi XXVIII de Januario* (vedi per questa e le altre ediz. Melzi-Tosi, *Op. cit.*, pp. 109-12) narra (canti XIV sgg.) la guerra mossa dalla regina Trafata e dalla figlia di lei Fanarda al re di Lieta, Salione, di cui sono alleati Rinaldo, Orlando ed altri guerrieri cristiani. Salione si innamora di Fanarda, la *fiera giovinetta*, che però fin da principio inclina alla fede cristiana. Dopo molte battaglie, la cui descrizione riempie i canti XIV-XVI, la donzella pagana è rapita da Rinaldo e condotta nella città, dove i cristiani sono assediati e dove Salione, battezzatala, la fa sua moglie e regina di Lieta (canto XVII, st. 91 sgg.).

(7) Gli amori di Rinaldo per Leandra sono narrati da Pier Durante da Gualdo nel suo poema in sesta rima, *Libro d'arme e d'amore chiamato Leandra, nel quale si racconta come Leandra si gittò d'una torre per amor di Rinaldo et poi narra le gran prove fatte da tutti i Baroni di Francia et primamente di Orlando et di Rinaldo* (Melzi-Tosi, *Op. cit.*, 144-46). Il Calmo accenna a fatti narrati specialmente nei canti V-VI. Quanto a Calidonia, essa figura come l'amante di Rinaldo in un poemetto in sei cantari, di cui è nota una sola ediz. fatta in Torino, per Francesco De Silva nel 1503, intitolato *Innamoramento de Rinaldo da Monte Albano* (Melzi-Tosi, *Op. cit.*, p. 258). Questo poema, del tutto diverso dal più comune *Innamoramento di Rinaldo* (vedi Melzi-Tosi, *Op. cit.*, pp. 254-8), narra gli amori del figlio di Amone per Calidonia, figliuola di Agolandro, re d'Asia e della città di Orondina: il rapimento, cui il Calmo accenna, viene raccontato nel

canto IV. Dobbiamo le notizie intorno a questo rarissimo poemetto alla gentilezza del prof. P. Rajna.

(8) L'esempio della volubile Doralice (vedi ARIOSTO, *Furioso*, XXX, 72-3, cfr. RAJNA, *Fonti*, pp. 40-41), la quale, andata in Francia sposa a Rodomonte (*Furioso*, XIV, 40), non tarda a dimenticarsi di lui per Mandricardo (*Furioso*, XIV, 59 sgg.), non è qui certo felicemente invocato.

(9) Cfr. ARIOSTO, *Furioso*, VIII, 89-90; XXIV, 53 sgg. ecc.

(10) *Furioso*, XIII, 10-13 e XXIV, 75-85: cfr. RAJNA, *Fonti*, pp. 195-99 e 402-3.

(11) Cfr. *Libro della Regina Ancroia*, canto XXI (vedi per le ed. MELZI-TOSI, *Op. cit.*, pp. 14-17 e CRESCINI, *Op. cit.*, in *Giorn. stor.*, V, 185).

(12) *Furioso*, II, 30 e attraverso tutto il poema.

(13) Si accenna alla tela dell' *Innamorato* e del *Furioso*: vedi intorno ad Angelica, RAJNA, *Fonti*, pp. 39-40.

30.

A la signora BORGHESE.

Madona mia osservandissima, intel intrinsico de le mie viscere posso ben laudar la sorte, i cieli, el pianeto, la fortuna con la santa dea Venere, che daspuò tanti afani, tante fadighe, tanti pericoli e tanto cuordoio, sia fatto habele, legitimo, iuridico e fermo vostro idolo; per le qual cose dite, alegae e retificae son in tanta pavarina, in tanta dolcezza e in tante cimignoghe, che Dio el voia che me dura sta felicitae longamente senza spasemo. Mi no trovo liogo che me tegna e si son tanto in cimbanis, che no posso star in la pele, perché considerando el preterito e vedando el presente e congieturando el futuro, resto in qualitercunque et comodocunque, e si ho paura de ogni cosa. Ve zuro al sangue de le puine, che, co vedo galine, e' temo che le no me beca per un gran de meio, e co son apresso le gate, che le no me pia in cambio d'un sorze, e si vago dove sia oseli, che i no me magna in falo per un moscon, e si stago arente colombi, i no me ingiota per una fava: talmente che dal grandissimo gaudio che me trovo, me par che sia niente e che sia assae, che tutto me offenda e che ogni cossa me aliegra. Magari havessio un tal secreto de farme int'un gardelin o una calandra o int'un papagà, che ve farave far un presente de mi e si me tignessé in la vostra camera, me dassé da manzar con le vostre man, e tutto el zorno canterave, rasonerave e parlerave; e può la note ve farave compagnia in leto, tornao in bona forma. Ma no podando

vegnir in tanta ventura l' è necessario con qualche ordene abinarse insembre e si me ho impensao, che a dormando vu sola con la massera sora l' orto, che mi vegnisse cusì a meza note e che me calessé per el balcon una scala de corda, che ve manderò, ma in prima esser d'acordo, o darghe dormia da bever a la fantesca e mi con i scufoni in pie, con le mie tatere a lai, montar suso e vegnir al quia de i nostri desiderii. Ma no pensasseu miga, con vostra vergogna: inanci voio de primis se imprometemo da esser ligai in santo matremonio, col sponsalitio, per verbo de presente, da mario e muier. Besognerà, voiando vu, che simel ordene vaga a efeto, che stè vigilante, perché farò el subio del rospo tre volte avanti che intra in horto: e si per caso el can fosse disligao, dubito de qualche scandolo, che baiando e voiandome morsegar, sarave forza darghe de le ferie e cusì ognun de casa salterave in pie, de maniera che'l dessegno anderave in fumo e forsi andarave a risigo d'esser sgùsio, talmente che ogni nostro ben se convertirave in pena e dolor e amaritudine. E' credo ch'el sarave meio darghe da rosegar de le nose gomite, che in do hore l'anderà a spasso e tirerà le calze e a sto muodo saremo seguri e salvi, le robe e le persone. Vardè mo si sta deliberation ve garba, ve piase e si la ve va per la fantasia, che se meteremo a i fatti; caso anche ca no, mandeme a dir per la vechia vostra amiga qualche altro muodo, pi facile, pi cauto e pi brieve. In sto mezo steme gaiarda e tegnime conservao al solito e, si'l no ve recresce, tal fiae a la fenestrela de la sofita lassarve veder, perché mi fenzerò de piar cocali con l'arco su la mia altana e si se galderemo da lontan, no podandose usufrutuar da presso. Saveu che ho fatto vardar a un strolego quel che diè esser de nu do, el qual con mille sacramenti me ha dito, che haveremo un mascolo e una femena int' un portao e che rediteremo molta facultae e che in vechiezza i nostri fieli sarà in gran reputation e che viveremo in consortio cinquanta anni; ma che patiremo ben qualche travaieto; ma fè conto che le sarà becaure de pulesi. Onde voio che vu sè contenta che femo farse un' arca in la nostra parochia, azzò che anche in morte no se separemo un da l'altro, con el so epitafio, che diga: Qua zase el tal e la tal, che se tolse per amor, col nostro nome e la casada, stete al mondo tanti anni e have do creature, con tanta satisfation de ambobus, quanto altri viventi. Sì che a tornar al nostro principio, scriveme o mandeme a dir quel che se ha da far e me vobis comendo.

O che alegrezza è quella d'un moroso,
Quando ch'el sa che l'è amao de cuor,
El no se puol tegnir, tanto l'è ombroso,
Ch'el par ca i soldi ghe faga dolor,
Ghe par al mondo esser solo glorioso,
E va smaniando e ride con rancor,
El trema e teme e trama e vuol conseio,
Perché la quaia no ghe insa del meio.

31.

A la signora EGIDIA.

Madona mia amorevolissima, habiando habuo quella cortesia, che se puol haver da femena creada, sarave ben stitico, iniquo e descognossente a volerve pagar de ingratitudine; e perché el mazor don, el pi bel presente e 'l pi gran pagamento da darve si è d'insegnarve el muodo, el sacreto e la receta de tegnirve in flores, bela e vistosa; onde per far biondi e longhi i vostri caveli, e' voio che tolé lume de fezza una lira in mezo sechio d'aqua calda, desfazandola drento, può tior el chiaro e gratarghe drento do pezzi de savon damaschin con una onza de lume de roca, sbatando ben ogni cossa insembre, tignandola al sol int'una bozza de vero e ogni dì bagnarve con la vostra sponzeta, che vederè miracoli a farli come fili d'oro. A lavarve può el viso besogna tior do onze de lume zucarina, do onze de fior de crestalo, do onze de lume scaiola, boraso una onza, zucaro fin una onza, sulimao una onza, mandole de perseghi peste una onza, vuovi freschi tre, lume de roca bianca una onza, diese fighi sechi, e tutte ste cosse pestae meterle in mezo sechio d'aqua de zuche e mezo sechio d'aqua de fiume e far bogir int'un vaso de tera tanto, ch'el cala el terzo, fagandola sferdir e meterla int'una bozza de vero, conservandola; lavandose ghe vignerà la carne a mo de un alabastro. E voiando può far rosseto perfetissimo, tior una pignata niova da un soldo e meterghe drento tre onze de grana candiota, un soldo de verzin pestao, un soldo de goma rabica, tanta lume de roca quanto sia una nose e mezo pugno de farina e un soldo de sal gema, fagando bogir al fuogo, calando la mitae e fina che a l'ochio e al tocar

el sia tignente, salvandolo fina ch'el dura, e pi ch'el sia vechio tanto mior el sarà, ch'el tenzerà le galte come un vivo scarlato. Si volé tegnirve i denti bianchissimi, pestè de la piera pomega, d'i corali e del zucaro e ogni cossa missiae a un metandoghene un puoco intel' aqua riosa e con el deo fregarse, tien neti perfetamente i denti; chi volesse haver sta fadiga per far le man nete e bianche, tior una lira de grepola bianca e una lira de piera pomega e farla incalcinar a le fornase d'i scueleri, e può pestarle a un e tior una molena de pan duro, la chiara de diese vuove, impastando tutte ste cosse fagando fugacete, secandole a l'ombria, può pestarle da recao e far polvere menutissima, e voiandove lavar, tiorne un puoco con l'aqua, fregando le vignerà quanto un dente de can. Chi fosse defetosa de pane o per levar el brustolamento del sol, tior de l' agresta vechia o niova con aqua riosa e un puoco de zucaro fin, una onza de eleboro e una onza de sarcacola, missiando ogni cossa, bagnandose int'un trato, brievemente le anderà via. Voio anche con puoca spesa insegnarve a tegnir la fazza bianca e slissa: tior del sugo di limoni e chiara de vuovi, tanto de un quanto de l'altro e meter int'una pignatela su la cenere calda, tignando missiao con un legneto, fin ch'el vignerà bianco e può levarlo via, e la sera co se va in leto onzerse, lavandose la matina con aqua chiara, resterà lustra, candida e morbida; e perché ve son obligao, ve voio insegnar una composition de robe da far la carne bela, mulesina e pastosa, e si se puol lavar tutta la vita e da che tempo che se vuol: besogna tior raise de frassine da lire tre, late de asina lire do, molena de pan onze sie, zucaro candio onze una, lume scaiola onze sie, lume zucarina onze cinque, limoni taiai numero sie, chiara de vuove fresche numero vinti, canfora onze una, boraso onze una, e pestae e ben missiae tutte ste cosse, meterle al lambico, e quell'aqua che vien fuora, tegnirla al sol diese dì e daspuò adoperarla: se verà miracoli. Si volesse insegnarve beleto da imbiancarve el viso, e' ghe ne so far de pi autintico che sia al mondo a la greca e la inglese; ma in curto tempo se fa zali i denti e se cariola la carne e vien spesso doia de testa. Hora ben a lavarve el cao, feve far la vostra lissia de cenere de vida, de salegher e de albeo, onzandove i vostri caveli con ogio de mandole dolce, ch'el ghe sia stao dentro pomele de talpon. Per niente no ve consegio che ve dè el solfere, che non è la pi trista spesa per farve deventar sorda e perder la vista de questa; onde ve priego che sto mio bon voler e sto mio anemo

generoso con la mia volentae magnifica, l'acetè in cambio, anzi per parte de quanto ve son obligao, perchè a una tanta matrona come sè vu, altro presente, altro don, altro merito besogna a satisfarve. Ma son ben certo che la vostra rara prudentia e admirabile iuditio, suplirà in quanto per impotentia havesse mancao; onde con le man zonte suplico la morte, che ve slonga el termene de la vita, lagando al fin fama imortalissima a missier Giove (1).

Per pagar un cortese benefitio
Ve mando, suor, alcuni bei secreti:
Ancora che no sia questo mio ofitio,
Pur i ho visti a provar con veri efeti;
Son certo no mancarve de iuditio,
Si ben no me n'intendo de beleti;
Si v'insegno a star bela, e' feme certo
De darme quel, che ve sta sempre averto.

NOTE.

(1) Questa lettera può essere considerata un piccolo ricettario galante, a quella stessa guisa che nel I atto dell'*Anconitana* del Ruzzante v'ha certa scena, che può essere detta l'indice d'uno di siffatti libri. Ricche notizie sui ricettarii si trovano nell'opera cit. *Les femmes blondes*, pp. 79-106, 181-83, 272-304: la bibliografia cronologica è data a pp. 305-8: cfr. però anche Molmenti, *Storia di Venezia*[3], p. 258, *n*. 4. Ricettario galante è in parte anche l'*Opera nova intitolata dificio de recette nella quale si contengono tre utilissimi recettarii*. In fine *Stampato in Vinegia per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni, nell'anno MDXXX, Regnante l'Inclito principe Andrea Gritti*, cc. 6-7. Ve n'ha una edizione anche del 1526. È noto che un ricettario galante fu, di sur un cod. dell'Universitaria di Bologna, pubblicato dal Guerrini, Bologna, 1883 (Disp. 195 della *Scelta di cur. lett.*).

32.

A la signora Biancarda.

Madona lusente pi ca'l sol, bela pi ca le stele e chiara pi ca la luna, no so mai a che muodo far a sofrir quel che patisso per vu; volesse Dio che quando ve visti e che ve parliti e può che ve cognosciti, che me havesse trovao da lonzi de la mia patria

quanto è da Persia in Portogalo, solo soleto intel pi folto bosco che fosse, perché atenderave solamente a inscirghene, dove che pur adesso ghe ne intro intei lazzi d'amor, intel travagio d'i amartelai e intel laberinto d'i vostri ochi. So ben che no me crederè cusì facilmente zo che ve dirò, e magari disessio la busia, che a pensando in la vostra presentia, i spiriti, no podando star saldi, per aliam viam reversi sunt in regione longinqua; le lagreme, che spando cotidianamente, ha fatto un lago a torno de mi, che se pia sturioni de cinquanta lire l'un; i suspiri, che buto fuora dal çalor del peto, fa cazer morti tutti i oseli, che passa per l'aiere; la spuzza piena de incendor, ghetando la rompe le piere e manda in polvere i terazzi del mio portego, a la condition del basilisco, che brusa col fiao tutte le herbe vesine; e quando diebo repossar col dormir, pur in quella volta sento intel corpo i mazor furori e 'l pi gran strepito con el pi horendo spavento, ca no fa le aneme de quei meschini soldai sepelii in Giaradada; oltra che posso avantarme d'esser afondao, sumerso e soterao intele passion, e dal tanto afissarme intel mio inamoramento ho perso i tre quarti del cervelo e dal tanto contemplar la vostra maiestae son de pezo la mitae del mio inzegno e dal tanto considerar in che termene che me trovo son trasmutao de homo int'un zoco, de savio int'un scempio e de vivo int'un morto. El stentarme e può esser vitorioso me sarave una dopia gloria; ma el servir e no esser cognossuo è una dopia vergogna; el volerve ben e che non havesse scontro senza dubio sarave una dopia pena. O che sè in la scuola de i inamorai o no, o che me dè la berta o no, o che volemo far qualcossa o no: mi no son de fero certo, ni credo che sè nianche vu de piera; la rason vorave che fossé de cera e mi inconvertio int'un pavero; podessemo, aidai da la natura e da l'arte, far un candeloto insembre, presentandolo a madona Venere, sufragio d'i poveri tribulai; ma el vostro sconderve con el mio star muto mai se convegnirà a un; la vostra timiditae e la mia speranza mai farà cosa perfeta; la vostra grandezza con la mia modestia mai se abrazzerà in union. Mo che donca se diè far a voler ressecar, deminuir e anichilar sti impedimenti a la nostra requie, a la nostra dolcezza e a la nostra concordia? Vu da una banda vegnir accompagnà da la pietae e mi da l'altra acompagnao da la prudentia, andando al tribunal de Cupido, el qual senza interesso del so sangue, termenando termenerà, che la mia fideltae, le mie condition, la mia servitue dieba intrar al

possesso de la vostra belezza, de la vostra creanza e de la vostra amistae; e si ben ghe fosse qualche giozzeto de tera dal mio canto, la rason el vuol, che sempre i homeni dieba precieder, dieba esser antiani e dieba star de sora. Per tanto ve priego che vegnì con le vostre scriture e mi col mio processo, senza tior altri avocati, ch'el basterà ben a dir nu do soli el fatto nostro e inscir, compir e finir sta homicidial crudeltae, che ve imprometo per i canoni amorosi, si'l me sarà dao sententia contraria, me la torò in patientia, la suporterò humelmente e starò quieto con ogni sumission; benché spiero otegnir el laudo, el galdimento e la perpetua consolation de la vostra unica belezza, etc.

Tropo m'acorsi d'i mie gran dolori
El zorno che fu preso timoroso.
Questo è d'i amanti le feste e i honori,
Colpa de quel putin tanto furioso;
Oh felice chi è senza tali ardori,
Stagando fra la zente glorioso,
Che perde assae un vechio inamorao
In femena ustinà come el pecao.

33.

A la signora CALIDONIA (1).

Madona, mi no voio vardar, ni atender, ni ascoltar i nostri emuli, i nostri contrarii, né i nostri inimisi, che, fenzando de meterve in mia desgratia, vorave farme perder el benefitio che aspeto da vu. E' no fago per butarvelo in serviso, per butarvelo in obligation, ni per butarvelo in ochio; ma si vu fossé invisibile apresso de mi e aldir le cative parole, le male operation e i bruti prociederi in desfavor del nostro inamoramento, mi credo che, con tutto che sè una femena, vu dassé che dir al mondo de la vendeta crudel, acerba e scandolosa, fatta in la persona de ste tal zente. E tutto el santo zorno i me tien amartelao, tempestao e fossinao el cervelo, che dieba lagarve per pope, lagarve in asso e lagarve al bosco, con digando che la mia qualitae, condition e fama no merita da conzonzerme, acopularme e strenzerme con vu, ni per tegnir amicitia, ni per matremonio,

nianche per negotiar, e me assegna algune so rason a sto muodo: che per prima sè povereta, segonda senza parentao, terza de carne bruna, quarta magreta, quinta picola de vita, sesta mala massera, setima superbeta, otava golosa, nona dormiota e decima lussuriosa, e che l'è impossibile che possa mai resister a tante mende che havé. Mi ghe ho resposo sul saldo, favelando con pi sostantia, fondamento e veritae de quel che no i ha fatto lori, rebatendoghe ste so malignitae frivole, debole, tenere con rason potentissime, con argumenti eficaci e con autoritae ordenarie: ch'in quanto aspeta a l'esser povereta, che tutti semo nassui nudi e che la povertae no vasta zentilezza e che si no fosse bontae in vu, no sassé puovera; al no haver tropo parentao, meio governerè el mio, ni me darà impazzo el vostro sangue per casa, e si sarò certo che i parenti daspuò la mia morte no ve assassinerà; che vu sè bruna e de pelaura ombriosa e olivastra, me reporto al dito antigo, che tera negra fa bon pan (2), son bruneta, son dolceta (3) e che no ve missiarè da vermi co fa le bianche; per l'esser può magreta, l'è manifesto che sparagnerò in cibo, perché puoca cossa ve farà e si vien pi laudao una persona mediocre, ca panzua e grassa; al trovarve picenina l'è mio avantazo, perché se taierà i lenzuoli curti, sparagnerò intel vestirve e si tignarè puoco luogo in cochio; a l'esser mala massera ho de piaser, che le gate e i cani scamperà da vu, e cognossando che no saverè governar la roba, e mi ghe ne comprerò manco, e tanto pi meterò soldi in scrigno; che vu sè superba no stimo un bagatin, perché col manzar e col legno se mete el fren a ogni gran bestia; cerca mo a la gola, no me despiero niente, che in liogo de la bona carne e bon pesce, che compro al continuo, la mia spesa no sarà in altro che aio, cevole, scalogne, formazo insalao, polmoni e cuori de manzo, e mi un vuovo in fuogo me basterà con del pan moiao drento; che vu dormì volentiera, son contento, perché dormando, no se magna, no se strazza i drapi e no se dise mal d'altri; l'ultima ch'el besognerà negotiarve spesso, come 'l grilo, mi e' ve fon certa e cauta, che me governo col compasso e con la balanza e con la mesura, e le mie pause tien de otava in otava, batando le vezilie e tutta la quaresema e le quatro tempore; del resto può segondo la desposition che me troverò; adeo che ghe ho stropao la boca, che i s'ha mutio senza pi replicarme. Talmente che pi mal che i dirà de vu, tanto pi me crescerà l'anemo de volerve ben e de tiorve de bel ancuo, de bel doman e de bel adesso per mia

consorte, azzò che da ira e da sdegno e d'invidia i sbasissa, i crepa e i vaga in pezzi. Per questo, cara fia, dolce sior e bela putina, no vel meté a cuor, anzi mostrando bon viso, farè andar in precipitio, in mal'hora e mal viazo tutte ste cornachie, sì che meteve al forte, che, fatto la Sensa, me muoverò de casa, e si faremo la ben intrà con bona ventura e consolation d'i corpi e salvation de le aneme e cressimento de fieli.

Ognun puol far del so quanto ghe piase
Per libertae concessa dal gran Giove;
Questa è la verità che squadra e zase,
Che l'hom sempre ghe piase cosse niove.
Chi desidera guera e chi la pase,
Chi sta in fadiga e chi no se muove,
Altro non è che pascer l'intelletto
De quel che la natura si ha diletto.

NOTE.

(1) Il *Catalogo* cit. registra sotto il n° 74 una « Calidonia, a santa Catarina » (*Leggi e Mem.*, p. 5 e *Les Courtisanes* ecc., p. 29).

(2) Tutti mi dicon che son nera nera,
La terra nera ne mena il buon grano.

dice un rispetto toscano, che trova riscontri in altre parti d'Italia (D'Ancona, *Poesia pop.*, pp. 181-2; cfr. Renier, *Op. cit.*, pp. 138-9). Vedi, per il proverbio del secondo verso, Pasqualigo, *Op. cit.*, p. 41, Bernoni, *Tradizioni popolari veneziane*, Venezia, 1875-8, p. 207 e Pitrè, *Proverbi*, I, 67-8.

(3) Ma io son la Brunetta inzuccherata
e molto saporita da basciare,

dice la bruna nel *Contrasto* ristampato dal Ferrari, in *Giorn. stor.*, VI, 366; e un altro contrasto siciliano moderno

Li bianchi tutti grevii li trovati,
Li niuri saporiti e 'nzuccherati.

(Pitrè, *Canti pop. Siciliani*, Palermo, 1871, II, 390). Per altri esempi vedi Renier, *Op. cit.*, pp. 137-8.

34.

A la signora MESSALINA.

Madona piena de lussuria, de lascivie e de libidine, a mi an? A sta foza an? A sto muodo an? Cagasangue, vu savé ben trapolar i bonazzi cogumari, savé ben imbarcar i grossolani! Cancaro, savé ben infenochiar i murloni! A Dio santa Nefissa, ben staghè, dona vacona, bon zorno, dona scrovazza; mo ne indormo a i forni, che continuamente tien la boca averta per cuoser pan; mo e' ve tegniva una Susana, una Marfisa e una Lugretia e tamen tutto è l'oposito, tutto è al contrario e tutto è a la roversa: pota d'i carangòli, mo no me haveravio infidao, confessao e assegurao in le vostre bele parole, intei zuramenti e intei sconzuri? E mi, boldon tondo e mal ligao, no intendeva la zifara de chi va, chi vien e chi vuol, che abrazza, che s'intende, che vuol dir: « Ghende fosse pur d'i aventori! ». Pensava ben mi, ignorante senza letera, de haver trovao scontro, colega e confacente a la mia natura. Madesì borai, anzi pi da lonzi, che non è da Fiandra in Colocut, povera femena fatta spetacolo, idolo e tempio de vituperio, de vergonza e de abomination. Mo l'è pezo de haver muao anche le bone parte in cativa consideration; zoè de continente in sfazzada, de prudente in prosontuosa, de humele in superba, de sobria in golosa, de neta in desutele, de acorta in polorba, de vigilante in dormiota, de lavoraora in da puoco e de vertudiosa in maledeta vitiosa e de zentilesca int' una sporchissima e de rica de costumi in miserabile adultera. No, no, a largo, fuòrame d'i ochi, scampame el cielo che mai sia visto, sia dito e sia trovao in casa vostra; no, no, suor cara, sti capeli a mi an? Sti honori a mi an? Ste infamie a mi an? Che a morir avanti hora, che a sfrisarme el viso, che a no esser pi homo! Mo chi, diavolo, che apetito e che bestialitae ve ha messo suso a deventar padoana, piva e saltarelo (1) int'una bota? Per far può che? A instantia de che? A efeto de che? Per drapi? No, che sè pur massa ben vestia; per manzar? No, che mando ogni cossa ingrosso e davantazo; per adobar la casa? No, che ve l'ho tutta fornia de tapezzarie; per daneri? No, che sempre ve ho dao co me ne domandavi; talmente ch' el se puol aplicar al vostro sfrenao desiderio, a la rabiosa vostra volontae, al misero iuditio (2), che v'ha

induto così. Che mi no habbia dolor, che mi no me ressenta e che mi no me ramarica, l'è certissimo; ma che possio contra la vostra sorte, la vostra constelation e contra el vostro destin? Patientia, no posso far altro; piera trata e parola dita no puol tornar in drio, se dise. O diascaze, el sarave ben da dir in pergolo, che avantandome de haver per morosa la castitae instessa, comportasse può che la fosse el chiasso instesso. Vu sè un oro falso, una gema sofistica e una scamonea sagalà; a la fè bona, che de peso no me havé inganà, ma de saor sì, bonamente. Al sangue de le arcaze, che mende acorzeva, ma nol podeva mai capir in la mente, ni credeva nianche mai, che int'un trato havessé metuo a man tutta la vostra massaria con butarve a refuso a le brigae; mo no sè za fantolina, che no habbia inzegno, sè pur squasi sun tre da dodese; e che spereu, come la fenice, da renovarve? In vano, madona santola, perché le carte va ogni zorno a pezorando, le falde vien via, i denti casca, el fiao sona, i caveli s'imbianca, la carne vien frola e la gratia se perde; onde se vien maistre da conzar cegie, da strenzer teste, da far beleti e da conseiar le desviae e meter sul mal far le grame simplizzote. Mi no posso tegnirme che no ve arecorda do cosse; una, che daspuò che havé averto botega con la insegna fuora, che tirè e che avanzè e che lioghè, impensandove del vegnir vechia senza aiuto de nigun; l'altra, che, habiando avanzao qualche soldo in cao d'un tempeselo, trovarve una compagnia per consorte che fosse stomegal e che ve mantegnisse el vostro; perché altramente, e' ve fon sta profetia de vegnir mendica, carga de oche e morir al santo hospeal, come se vede mille esperientie de zorno in zorno. Mo quelle che ha de l'intendimento camina salde e si no scapuzza, ridando d'i martoreli che ha lagao i soldi, la roba e l'honor e consumao la vita sora zonta; ma chi de converso va con l'ochio a penelo resta da galant'homeni, tegnandose a quel dito, amor de putana, saor de zangola: e cusì ve lasso con la mia benedition, governandove segondo ch'el ve sa bon, perché tardi zuova el pentir a un ustinao e tardi la man da drio co 'l péto è fuora e tardi a esser da ben chi è sta in bordelo.

Quel che se fida vien sempre inganao,
Che'l bel robar fa l'anemo cativo:
Chi prociede a bon fin si vien trufao,
Dagandoghe l'ortiga per olivo.

Chi tropo ama, si vien odiao,
E per far ben del so se resta privo,
Ni se diè creder a niguna femena,
Come a un vilan, ch'in su l'arena semena.

NOTE.

(1) Irrequieta e prodiga di voi. Padovana, piva e saltarello erano tre balli, per i quali vedi l'APPENDICE III.

(2) Le edizioni antiche leggono *al vostro sfrenao desiderio, da la rabiosa vostra volontae, dal misero iuditio.*

35.

A la signora VIOLINA.

Madona tutta spasso, tutta piaseri e tutta festevole, v'haveu per vostra fè desmentegao de nu, ghende feu pi conto e ne tegniu pi memoria, come diè far le bone amistae, i cari e streti amisi e le dolcissime aneme ligae de ferma promessa? E' ho gran paura, dubito forte e si temo assai, che'l proverbio no faga sententia, lontan da i ochi, lontan dal cuor (1); e po una vu, piena de bela creanza, piena de amorosi vezzi e piena de cortesia, che acompagna quei anemi generosi, quei spiriti amorevoli e quei pèti valorosi; ma, ohimè, mo chi no starave, chi no viverave e chi no morirave in cusì zentil aiere, in cusì honorao sito e in cusì bona citae, come la vostra Bologna, grassa, rica e civil? Mo che zentilhomeni magnanimi, mo che citadini splendidi, mo che artesani boriosi e che done sontuose e che done realissime e che done stupende! Sì, che la zoventue non è trionfante, la zoventue non è reverente e la zoventue non è bela cosa? El me par da esser vesibile a veder la magnifica comitiva de le signore, con i so cochi adornai, con i so cavali turchi e con le so imprese andar al Baracan a visitar quel liogo ordinario, in sul fresco del tempo d'instae, con una banda de signori so parenti, so carissimi e so favorevoli, sun cavali zaneti, barbari e frisoni, vestii da duchi, da marchesi e da principi. Hor in efeto chi no ghe piase, chi no ghe sa bon e no ghe talenta el stantiar in Bologna è privo del gusto, del sentimento e de ogni iuditio terestre, mondan e

temporal; e posso zurarlo a mie spese, che mai trovì creatura che se confesse pi a la mia complession de essa (2). L' è forza che diga, che rasona e che predica de quelle salcizze, de quelle torte e de quelle carne tanto pretiose, tante saorose e tanto ben conzae, vini sanissimi, pan bianchissimo e formazi bonissimi. Al manco no se ha respeto a rider, a favelar e a praticar con tutte le sorte de mascolini e de feminini; perché i ha un procieder human, un procieder cordial e un procieder fraternal. Sì, che ghe manca può i savii, i doti e i poeti, a laude de le sante letere? No se sa che 'l so studio è famoso per el mondo, adornao de sì rari letori? Parlemo un puoco de le fabriche con gran architetura, ben intese, i zardini de recreation con un'aqua crestalina, che ha per mezo la tera che la fa voia da beverne; nol gh'è nianche so par in Lombardia de saver componer pasta da balote, far veli de sea e de vegnir soldai valenti. Mo che alegrezza se alde tutto el zorno de quei pifari de la Signoria, che sona in cima un pergolo del palazzo un'hora de longo e che machine de giesie, de monestieri, cusì de drento, come de fuora, luoghi da reverendissimi gardenali, da re e da pontifici! O che coline, che pradarie, o che valure! Ohimè, mo che se puol andar pi in là, ca dir: Son del sangue bolognese? Vardè: mi son per acompagnarme e per acopularme per haver d' i posteri da può de mi; senza che stemo altramente adoperar goli, mezani e sanseri, tolemose, cara fia mia, cara signora dolce e cara anema d'oro; e si vignerò a fondar la mia patria con vu, me farò notar citadin e si pagherò le gravezze papal e si porterò la mia facultae in tanti boni e perfeti scudi dal sol, e si sarè causa che buterò zoso la vesta longa, e si me farò drapi curti a la usanza, col mio taschin e le mie mule de veluo, e co'l pioverà, stivali, capelo e tabaro; e si porave esser che fassemo una dozena de fioli, che sarave la corona de quel populo. Si 'l partio ve garbiza, sta in vu a dar zo de la mazza e si faremo sta opera egregia, nec alia, etc.

Chi refuda da star drento Bologna,
È degno de morir in le montagne;
Là nasce tutto quel che'nde besogna,
E le creature si è bone compagne.
Ogni altra tera reputo carogna,
Diferente da l'oro a le castagne,
Quel sito si par proprio el Paradiso;
Altro che Padoa, Ferrara e Treviso!

NOTE.

(1) Cfr. PASQUALIGO, *Op. cit.*, p. 49 e PITRÈ, *Proverbi*, I, 114-15.
(2) Le stampe antiche *esse*.

36.

A la signora ORSOLINA.

Madona mia diletissima, ecove zonto el primo dì de l'anno, onde tutte le persone cortese dona la manza a chi pi se vuol ben; per tanto ho cercao da pagarve cossa che sia de vostro contento e de mio honor. Prima ve mando de tela de renso do camise fatte lavorar in Candia per man de una hebrea: in una vu trovarè a puiesi de sea cremesina, intel peto le nozze de Cupido e Psiche celebrae fra certe niole in cielo, da basso a la panza l'inamoramento de Priapo con la Fada Lotos int'un boscheto de ancipressi, drio le spale la copola de Marte e Venere piai soto la rede de Vulcan, in la manega zanca el trionfo de Nettuno e Tetis con Glauco, Triton e Galatea in mezo la marina, in la manega destra Orfeo sentao in cima una colina, sonando con la lira e cantando cortizao da diversi anemali; in l'altra camisa lavorà a ponti furlani, intel pèto el gh'è la presa de Helena Greca in l'isola de Cerigo da i Troiani, da basso a la panza el trionfo de Bacco, Cerere e Sileno e i satiri vestii de pampani, con graspi d'uva intorno e in man, da drio le spale Fetonte con el caro de Febo, che caze intel Po, piao da le ninfe silvestre, in la manega zanca le tre Dee, che domanda el pomo a Paris apresso una fontana, in la manega destra Andromeda, che giera in vardia del drago in India e Perseo con el scudo de Medusa, che la liberete. Ve apresento anche sie fazzoleti lavorai de sea negra a ponti incrosai: intel primo vederè a che muodo Iason con Hercule tolse el monton da l'oro in Colcos, intel secondo le Muse con el monte Parnaso, el caval Pegaseo con Helicona, fonte poetico, intel terzo Enea zonto a Cartagine e Dido che per so amor s'amazza, vedandolo a partir via dal porto, intel quarto la bataia de i ziganti al monte d'Etna, i quali fo per missier Giove fulminai quanti i giera, intel quinto Romulo, che edifica Roma e fagando

sacrifitio robete le done Sabine via da i so parenti, intel sesto la morte de Piramo e Tisbe, scampando el lion int'una foresta, apresso la so citae. Ancora do scufie lavorae de azze sutilissime: in una d'esse troverè con gran dessegno el tempio de Pallade e Minerva adornao da tutti i segni celesti, con un altar in mezo dedicao a la pase e a la Vittoria, e sora le porte do fegure, l'Honor e la Fama; in l'altra vederè tanto ben messo Deucalion e Pirra, scampai dal deluvio e per comandamento d'i Dei butarse le piere drio de lori e subito nascer creature; e per compir el presente, aceterè un fazzuol da testa tessuo de pi colori, tutta la guera che have re Agramante Pagan con Carlo Magno re de Franza, la morte e la vendeta de Giulio Cesare, l'historia de Palmerin d'Oliva da Costantinopoli (1) e le valentisie de Amadis de Gaula (2), con tutte le imprese de i cavalieri de la Tavola redonda del re Artù e in mezo el savio Atalante, che tien el mondo sora de le so spale circondao da i gran dotori de la Astrologia (3). Si ve sarà a grato ste taterete, haverò molto favor, recevandole da mia parte e tocandole con quelle tanto degne, vertuose e bianchissime vostre man, tanto pi me sarave dolor quando intendesse che no fassé conto d'esse. So ben che al mio debito non è bastante, ma l'animo suplirà in quanto mancherà le forze e si spiero in la bona fortuna, che in curto tempo ve mostrerò cosse, che ve farà stupir. Ma che pegno, che signal, che segurtae haverà la mia devotion a saver certo che mi sia notao intel numero d'i vostri mercenarii, perché le mie richezze, le mie grandezze e le mie fortezze consiste in questo; perché si fosse al contrario, sarave come un nochier, che perda la tramontana, un reloio, che perda el tempo e un orbo, che perda la guida, trovandome orfano pezo ca un muro, che perde la depentura, una vesta, che sia smario 'l color e un anelo, che habbia vastao la foia. Ma si vu farè cavedal de la mia fede, sarò un fero indorao, un legno intaiao e un sacerdote adornao; stagando sempre verde, sempre frutuoso e sempre condito, alzandove con la mia lengua, pi ca quanti habbia mai dito a l'improvisa e a no ghe pensando, scrivando pi de vu, che no ha fatto Plinio de la natura d'i anemali, fagando improntar la vostra efigie in bronzo a perpetua rei memoria, metandove in sul Vitruvio per la pi autentica fabrica, che sia intela architetura; e quando può sarà el fin de le nostre facende, in l'altro mondo, dove che saremo, e' vorò argumentar ferma conclusion che vu tegnì el principato sora tutte le done terene; talmente che haverè un avocato in ogni liogo,

che defenderà la vostra rason, le vostre cause e i vostri privilegi e sia dito questo con suportation de quelle femene, che merita anche esse la so parte; e cusì e' ve fon reverentia.

Per no mancar de tanta bela usanza
Del primo dì de l'anno, cara suor,
Ve mando in don cusì pulita manza,
Quanto altro amante che vu habiè de cuor.
Una tal no'nde manda el re de Franza,
Massime fatta con sì gran lavor;
Merito ben, ch'a ogni mia richiesta
In farme d'i apiaseri vu sè presta.

NOTE

(1) Quando il Calmo pubblicava questo quarto libro già da parecchi anni era stato stampato il primo libro dell'*Historia del valorosissimo cavaliere Palmerino d'Oliva, di nuovo tradotto nell'idioma italiano*, Venezia, Tramezzino, 1544 (Melzi-Tosi, *Op. cit.*, pp. 216-7).

(2) La prima edizione dei *Quattro libri di Amadis di Gaula* uscì, secondo Melzi-Tosi, *Op. cit.*, p. 13, a Venezia per il Tramezzino nel 1546, ché del 29 agosto 1546 è il privilegio del Senato veneto. Ma una edizione, se non fatta, venne certo preparata anche qualche tempo prima, giacché sappiamo che il 20 novembre 1543 il Senato veneto accordava al Tramezzino il privilegio di dieci anni per « Amadis de Gaula tradotto de spagnuolo in italiano, « il caualiere dalla Croce et Palmerino d' Oliua medesimamente tradotto » (R. Arch. di Stato di Venezia, Senato Terra, Reg° 33, c. 27*r*). Di una edizione dell'*Amadis di Gaula* non registrata dal Melzi, ci dà notizia un altro privilegio, che il Senato concesse pure al Tramezzino il 15 ottobre 1549 (Arch. di Venezia, ibid. Reg° 36, c. 154 *v*).

(3) L'idea di un corredo, sul quale fossero rappresentati fatti storici e leggendarii, venne probabilmente al Calmo dalle *sale* e dai *padiglioni* istoriati, frequentemente descritti nei romanzi cavallereschi: vedi Rajna, *Fonti*, pp. 330-33.

37.

A la signora Telura.

Madona fusadora, da le bele parole e bruti fatti, che ingana i savii e i mati, mal de inverno con vu altre cignorbole e pezo de istae, tignose, petegole; credo che havé habuo el vostro verso da i zaratani a no dir mai veritae e da i cingani a usar sempre falsitae. A che preposito zuogar al balon del fatto mio, a che efeto venderme vessighe e a che fin farme esser un zurlo? Si

vu 'l fè per gloriarve intra vu femenuzzole e che sia tegnuo un pandol, havé mal pensao, mal cogitao e mal dessegnao, perché son brighente può al tandem de farve mentir per la gola con strarasonar, cantar de romanzo e canzonar de le vostre trufarie, poltronarie, ribaldarie, ch'el sarave meio che no fossé nassua. Vu me paghè de una monea, che no se puol spender, in cambio de i meriti che ho con vu; el ve par da far una gran impresa a darme da intender che l'aio sia perseghi e che la luna sia de peltre e che la pioza sia lagreme d'i pianeti. E' ho sorbio tanti calesi in diversi tempi per amor de Cupido, che son stufo, a la fe' de cristiani; butè pur la rede d'i vostri camufi in altro mar che intel mio, perché ve so dir che no trovarè pesce da niente: imagineve, provedé e penseve da meter in cotego altri sorzi ca'l mio, perché quanti sconzuri, quanti prieghi e quante armonie se trovarà al mondo, no me farà intrigar pi al vostro negotio; pi che vu zurassé, tanto manco vel crederò. E' no visti mai la mior hora, che quando me desbratì da le vostre caene e da i vostri lazzi. E' so che podeva repetar intei zorni che giera coto: la causa, che me havevi dao a manzar capuzzi indorai, onde mi gramo giera fuora de ogni sentimento e vu aliegra e contenta, fagando trionfi del mio sberlefo. Mo a che saremo può, quando ca Grimani mostrerà le fighe e che 'l spechio ve darà la berta e che la zente ve traterà da maschera d'albeo? E vu a suspiri, a maledition, a crepar da stizza e da colera, che no haverè can che ve lica. Scovignerè pur bandizarve da i perdoni, no star del continuo a le fenestre e far compagnia a le gate al fuogo; quanto ben che acquisterè, per no haver altro che far. Contra vostra voia scovignerè dir diese volte al zorno la corona in penitentia de le vostre malitie, trufe, mariolamenti e arlassi, che havé fatto a i vostri morosi, e mi a cantando la sera,

Non è pi tempo da dar fen a oche (1),
O vechia maledeta traditora,
Da le to man son pur inscio fuora.

El castigo de le done non è altro, ca de esser refudae e non è dubio che'l mazor despeto che se ghe possa far, è a no le vardar e dirghe de le so mende, che le fa tanto invelenir, che le deventa rospi tossegosi. Oh quante s'ha tegnuo su le vintidò hore, che adesso a malestente è meza note! I homeni povereti imbertonai, inamorai, amartelai e senza ochi e senza cervelo e senza governo e si va a torzeo co fa le barche desligae: ma co

passa quei furori, quei grizzoli e quei apetiti, i laga per pope le so bestialitae e cognossando de haver habuo cativa vita, i se incrudelisse de tal sorte che i è inimisi capitali de vu altre diavoline; e tardi al pentirve, quando ve insce el fiao. Che hogio fatto per starve in gratia, perché me tegnì per vostro servidor e che ve sia dal lai zanco? Ma tutto è perso, tutto è butao via, tutto è stao niente, che chi ha da far con ingrate no aspeta altro ca vilanie. Horsuso vu starè su la vostra iurisdition e mi sun i miei tereni, vu galderè la vostra spetabilitae e mi conserverò la mia gravitae e tegnilo per certo che ho fatto resto, saldo e fin e remission d'esserve mai pi amigo; anzi e' voio predicar in secreto e in palese la vostra lezenda, azzò che ogn'homo ve tegna per quel che vu sè. So ben che a siando de sì alta condition la eccellentia vostra, no se meterà a cuor ste mie cossete cusì scrite a la bonissima e mi a l'incontro ghe spenderò manco e si ve fon intender che per mazor vostro dolor, vostra passion, vostro ramarico, e' voio ogni zorno passar per casa vostra, e si vederò qualche martorelo, el desconsegierò con tante rason, ch'el se ne trazerà de vu, e si sarò causa de cavar quell'anema del purgatorio; oltra può che tutte quelle sorte de dispiaseri che con mio honor ve poderò far, siendene certa de haverli, e, a farme favor, manco che me mentoè, tanto pi l'haverò in serviso e piva per tutti che'l balo è compio, perché sta receta fatta in vostro nome ve meterà sì fiero spasemo al cuor, che doventerè paralitica, amen.

O cara libertae, dise quel verso,
Che fa beata ogni creatura,
O tempo speso mal, o ben mio perso
A seguitar una serpe in natura,
O tossego int'un zucaro converso,
Che me tien vivo in sì dolce pastura,
Muora la fraude, ingano e falsitae,
Trionfando amor e fede con bontae.

NOTE.

(1) Non è più tempo di indugiare o di tenere a bada. A spiegare l'origine del modo di dire *Non è più tempo di dar fen ad oche* inserì CINZIO DEI FABRIZII una novella nel suo libro già cit. Cfr. LEMCKE, *Ein Beitrag zur Geschichte der Monstrositäten der Literatur und der erzählenden Dichtung in Italien*, in *Jahrbuch f. rom. u. engl. Lit.*, I, 316 e LIEBRECHT, *Zu Cintio dei Fabrizii*, pure in *Jahrb.*, I, 433. Vedi anche PICO-LURI, *Op. cit.*, p. 297, n° 651.

38.

A la signora ORIENTAL.

Madona acerba, crua e incendosa, co è possibele mai questo, che cognossando, savendo e tocando, che ve amo, che ve desidero e che sia degno de vu, dové star renitente, pertinace e sun le vostre, aspetando i prieghi, i mezani e le supliche, a tirarve a vegnir a dir de sì de acetarme per vostro amante, per vostro amigo e per vostro consorte, quando pur al tandem no podessé far altro, come persona sforzada? Che, diavolo, vuol dir tanta superbia in la mazor parte de vu altre femene maledete, inique e maligne, che la natura no fese sora de la tera el pi tossegoso anemal de vu, ni el pi tiran sesso de vu, ni'l pi malitioso spirito de vu? Mo pota de sier Galvan, no saveu, che l'homo è nassuo inanzi de la dona, e come primogenito per le leze divine e natural e mondane dové esserghe sotoposte? Ma e' vedo el contrario, che con ingani, lusenghe e falsitae ne havé usurpao, robao e trufao tutte le nostre rason, de giure e de fatto, voiando star sorane co fa l'oio. Ohimè santa Deus, co puol star sta deformitae, sto monstro, sta calcagnaria de volerne sotometer con audatia, con presontion e con manazzi nu altri meschini brighenti? Contenteve in mal'hora, in mal ponto e in mala setemana, de esser avantazae, honorae e sublimae i quatro quinti pi de nu; e per farve cognoscer el vostro eror, ancora che vegnì a crescer de gloria, no ve basta che vu andè vestie de sea d'ogni tempo, con perle e caene e aneli, e nu, martoreli, una vesta de pano ne fa un anno? Le femene in resto è le prime a i boni lioghi in giesia, le prime sentae a le feste, le prime a tavola, le prime in barca, le prime in cochio, le prime a esser cortizae, le prime levae a balar, le prime a levar foze nuove, le prime a scemar le richezze del pare, le prime comodae in casa, le prime a saludar (1), le prime a cetar presenti, le prime a saver quanti soldi è in scrigno, perché in efeto le tien tutte le chiave, e sora marcao le prime a ingraviarse e le prime a impir el mario de sguaioli, e infin le prime a mandar in ruina una gran facultae. Tamen parlè con esse: ghe vien fatto tutti i torti del mondo, le non ha mai ben e si è nassue per stentar. Deh, se Dio v'aida, no me fè pi bramar, no me fè pi dessecar e no me fè pi desperar; ressolveve, dè fondi e determenè de conzon-

zerve, acompagnarve e copularve con la mia spetabilitae; e tanto pi che me havé sazao, cimentao e sperimentao homo meritorio de simel muier, per sposa e per socialissima. Vardè: me possa vegnir el cagasangue, si ve digo ponto, pelo e giozza de busia; mi e' sofrirò quanto mai poderà portar la mia dolce complension, e no podando pi, darò del vaso in tera, buterò zo el cargo e renderò le arme al tempio, sotometando Cupido, so mare, so pare e la putana de quanti mai s'ha inamorai soli: a sto muodo, a sto partio e a sta foza, e forsi forsi vu crederè de haverve segnao, e si v'haverè dao de la zapa sul pè. Mo stassemo freschi, si ognun dovesse star sul hic et haec et hoc, el scagno e la banca, al (2) muodo che son stao mi fin adesso, che posso avantarme de no esser mai stao in reposo meza hora al zorno; ma sempre sun chimere, sun pensieri e sun dessegni: che sarà, che no sarà, l'anderà co l'anderà, se farà, no se farà, tanto che ho speso i mie passi, la mia etae, i mie piaseri e ancora no son sul deposito volontario. Sì che basta: puoche parole e buon rezimento, e al buon intendador sufficit un cigno.

L'è mala cossa la gran libertae
Massime in cose ch'è nassue debole;
Le femene se tiol autoritae
E tamen tutte si è tegnue vergole:
Senza amor, senza fede e realtae
Le fa de l'homo, come de le tegole.
Gramo chi è preso a tal lazzo amoroso
D'un sesso cusì altiero e furioso.

NOTE

(1) Le edizioni più tarde hanno *le prime saludae*.
(2) L'edizione Farri, s. a., *el*.

39.

A la signora PALMERIA (2).

Madona, si'l iuditio no ve manca o che l'intelletto no ve fala o che la memoria no ve confonda, largamente son cauto che me intenderè, che comprenderè e che ve acosterè a quanto ve digo, ve scrivo e ve concludo; zoè che si ben havé quelle prerogative.

quelle preminentie e quelle qualitae, che puol haver ogni femena creada sora de la tera, no poderè miga per questo defenderve che no sè sotoposta a la sorte, al fato e a la fortuna, come anche de converso, versa vice e pro e contra, se trova la mazor parte d'i homeni viventi, che al despeto de l'ordenario, de la rason e de l'honesto, se convien eseguir quanto ghe sporze el senso, la so inclination con l'arbitrio del so infortunio. E' si vel torno a dir, che voiandove ben, amandove da seno e a siando imbertonao in vu, mentre che no se contra el vostro desiderio con el mio apetito, ancora che meritasse per manza ogni superba prencipessa, mai poderemo vegnir a un bon fin, e cusì siando vu la belezza del mondo, la vertue del Parnaso e la prudentia d'Atene, e mi brutissimo, lordo e senza creanza, no ghe siando cognition o inclination celeste, mai otignerò el vostro amor. Perzò i sapienti no vuol che ogni simele apetissa el so simele, si nome in acopulation, perché el se vede pur tropo, che un gobo galde una beletissima fada e una grimalda galde un delicatissimo zovene. Adonca la fortuna guida le cosse terene e fracassa, ruina, guasta, rompe, desconza, precipita, descomoda, separa, impovera e ocide a chi la vuol mal; a chi la vuol ben può la i esalta, la i grandisse, la i fa richi, la i fa reputai, la i fa vertuosi, la i fa inzegnosi, la i fa doti, la i fa venturai, la i fa gloriosi e la i fa viver felicemente: sì che, cervelin mio d'oro, d'arzento, de perle e de balassi, ve priego a no vardar le variation humane, ma fermar el vostro pè sora de una piera ferma e con el reloio de la saviezza, meter la rason in riegola e dir: « Horsuso, el tal m'ama, me adora, me reverisce e me muor drio, con tanto dolor, con tanto martelo e con tanta passion de cuor, quanto un altro, e mesurando tutte le so condition, le so maniere e le so ation, vedo ch'el merita el possesso d'i mie campi fruttiferi: mo no sonio una ingrata a farlo patir cusi longamente in tanta amaritudine, in tante stente e in tanta longa speranza? Che si pur la fosse certa, che sempre l'è ambigua in verso de i amanti, e massimamente che a voiando scambiar, se perderave de grosso, trovandome a descavedar molto forte; donde che in efeto a gual partio diebo tirar la trata, e no far che sto pesce piasevele, belo e grando vaga cercando altri pascoli carnali ». De sorte considerando le prealegae cossete, senza dubio, mia dolcissima amiga, mia honoranda patrona e mia magnifica morosa, sarò admesso in quel stato, in quel liogo e in quel termene che merita le mie vezilie, i miei suspiri e le mie lagreme; im-

piendo el desiderio, che ho desiderao, che desiderando desidero per desiderar i ultimi desiderii. Consentilo, disè de sì, confermelo per cavarme del pi intrigao laberinto, del pi profondo scuro e del pi teribele naufragio che se possa mai dir con lengua, ni esprimerlo con la boca, ni intenderlo per antighitae, aquistando quella fama imortal, che possa mai aquistar donna valorosa, moderna, grega, romana, ni hebrea e con mille saludi ve lasso, aspetando la mia salute per farme beato inamorao.

La gran descortesia, che m'havé usao,
M'ha redondao in pi mior ventura,
Perché con vero efeto mi ho trovao
Cossa che si confà a la mia natura;
E vu che tanti dì havé furegao
Da seno un ha chiapà la scontraura,
E'l vostro dar del grosso m'ha inrichio,
A l'incontro havé 'l mal che ve dia Dio.

NOTE.

(1) Parecchie edizioni collocano questa lettera dopo la seguente: l'errore fu forse causato da uno sbaglio di impaginatura dell'edizione Venezia, Farri, s. a., che si riscontra almeno nell'esemplare palatino di Firenze. Esaminando però bene le facciate di questa nelle loro condizioni di *recto* o di *verso*, si deve conchiudere che la distribuzione primitiva delle lettere è quella da noi seguìta.

40.

A la signora FERINA.

Madona ingrata e mal consegià el zorno che ve fisi domandar per mia consorte, per mio matrimonio e per mia muier, che vu me dessi un combiao a la spagnuola, una resposta a la francese e una licentia a la siciliana (1) in merito de i tanti passi sparsi in vano, de i presenti civili, de le matinae sontuose e de le reverentie cotidiane. A la barba vostra, dona minchiona, dona spuzza el zibeto, dona bisodia, dona busdava, che credeu d'haver forsi per mario un Gatamelà, un conte da Pitian, un signor Renzo o un Zanin de Medici? Che per el vostro viso, che per la vostra richezza, che per el vostro parentao? Sì, sì, tegnive bon: a la fe', suor cara, i homeni non è gambeli, non è babuini, non è fanfalughi e non è murloni; mi no so a che muodo ve havè conzao la boca a refudarme; mo peleve la tegna, grateve la rogna, morsegheve i dei e tireve le drezze da stizza, da rabia, da dolor e da malinconia de haverme perso, de haverme mal a caro, de haverme lassao e de haverme per inimigo. E' son

fatto al vostro despeto novizzo e si ho tolto le quatro cosse che tutti desidera: bela, rica, savia e de bon sangue, che, laudate pueri, la non è stà oto dì in casa, che l'ha fatto mirabilia, cose stupende, miracoli e cosse da no dir. Per tutto luse e per tutto è fregao, per tutto è neto e per tutto è adobao; co subio a la porta, subito la me vien incontra e con: « Sieu el ben vegnuo », la me tiol la vesta da torno; si l'è caldo e che sia suao, int'un trato la mia camisa monda, fagandome le fregason su le spale, el mio disnar preparao con certi saoreti, d'instae garbi, d'inverno dolci, sempre con paroline da descopar un sassin, no ca mí, che son tenero de meati. Manzao che havemo, la tiol el mio ventolo lessandrin e con tegnirme el cao su.i zenochi, e' fon el pi soave soneto, che podesse mai far poeta in lengua volgar. Hora ben può co voio andar in leto la me segna e si me arecomanda a la bona ventura, coverzandome; e per amorevolezza la me tien gratao i pie infina che son indormenzao, ni mai la me toca infina l'aurora; e qua bon dì, bon anno, sanità e legrezza, rasonemo e tal fiae disemo qualche piasevolezza; e sun questo e' vegnimo al conzonzimento matrimonial con tante carezzete, con tante gatorigole, con tanti trepi e con tanti baseti saorosi, che nihil supra. Si ghe digo: « Vita mia, colona mia, anema mia, compagnia mia, che volé che spenda, che ve gusta, che ve piase, che ve fa bon e che ve tira el cuor? » la me responde aliegra: « Zo che volé, zo che v'apetisse, zo che ve agrada e zo che ye talenta, vechieto mio, tresoro mio, puarelo mio, ochiesin mio ». con cusì pulitina graticta, che si la me domandasse la coraela in quel istante, e' ghe la darave. Pianzé mo, tribulè mo, suspirè mo e secheve mo, ni mai no me mentoè in cosa de sto presente seculo, perché nianche mi no ve nominerò in vita vivorum e cusì vu starè col vostro rancor e mi starò col mio favor e tanto pi che credo che la sia gravia d'una raiseta, che sarà el baston de la nostra vechiezza; e si altro ve disesse, e' ve farave morir. E' m'arecomando in furia, perché ho pressa.

Si tutti è sotoposti a la so stela,
Senza rason se diol le creature;
Si ognun inamorao vuol cossa bela,
Che dirà quelle che par verde scure?
Verzilio sora de questo favela,
Che davantazo se trova le cure;
L'è vero che chi ha bona fortuna,
Vien favorio dal cielo e da la luna.

NOTE

(1) Queste enumerazioni, di indole prettamente popolare, spettano a quel genere, di cui raccolse moltissimi esempî il barone Ottone von Reinsberg-Düringsfeld, in un'opera rimasta a noi inaccessibile, *Internationale Titulaturen*, Leipzig, 1863 e più tardi nelle illustrazioni ad una poesia, *Li nomi et cognomi di tutte le provincie et città di Europa*, da lui ripubblicata nel *Jahrbuch f. rom. u. engl. Lit.*, IX, 73 sgg. e 190 sgg. Il dotto tedesco la trasse dalla *Schola Italica* di Catherin le Doux (Frankfurt, 1605), in fine alla quale è stampata, mostrando di ritenere che il Le Doux ne sia stato almeno il compilatore (p. 219). Se non che tale opinione è affatto insostenibile, quando si sappia che della tirata esistono due altre edizioni, l' una contemporanea o di poco posteriore a quella di Frankfurt, l'altra anteriore ad essa di una ventina d' anni. Il componimento infatti si trova stampato *a*) nell'opuscolo *Il Trionfo | della Cuccagna | nel quale si contiene | tutto il suo dilettoso paese. | Insieme col piacevole gioco | di Primiera | Cosa molto piacevole et ridiculosa | Nuovamente stampata | Composto da Martin cieco da Lucca | Et aggiuntovi i nomi e cognomi di tutte le provincie e città e particolarmente quelle d'Italia || Stampata in Firenze, per Francesco Tosi, | A canto, alle scale di Badia*, s. a., ma certo del principio del secolo XVII; *b*) nell'opuscolo *Li Nomi et cognomi di tutte le provincie et città et più particolarmente di tutte quelle dell'Italia composta per Darinel Ritio detto il Piasentino, Stampata de l'anno MDLXXXV*, opuscolo, che fu ripubblicato nel 1865 dal Romagnoli ed inserito nella già citata *Miscellanea*, che forma la Disp. 91 della *Scelta di curiosità lett.* Checché si voglia pensare dell'attribuzione di quest'ultima stampa, è indubitato che la cantilena ebbe diffusione e popolarità, come dimostrano le varianti di lezione offerte dai tre testi a noi noti. In ogni modo essa è il risultato del collegamento di elementi, che, sparsi, fiorivano e fioriscono tra il popolo: ciò fu dimostrato ampiamente dal Reinsberg-Düringsfeld, al cui lavoro tuttavia molte aggiunte si potrebbero fare, non tanto giovandosi di canzoni e proverbî moderni (cfr. però ad es. Pasqualigo, *Op. cit.*, pp. 255-64, Pitrè, *Op. cit.*, I, pp. clxxxvi-xciii, III, 129-74, IV, 322-26, e *Le maldicenze internazionali*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, V, 298-99), quanto spigolando nei testi antichi. Già prima del Reinsberg, il Wesselofsky, riferendo un passo importante del *Pentamerone*, aveva raccolto di siffatte serie da testi del trecento (*La novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, 1866, pp. xxiv-vi). Nel 1882 il Casini pubblicava una ballata del sec. XIV intorno alla *condizione delle donne d'alchuna ciptà* (*Propugnat.*, XV, ii, 346: cfr. Casini, *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, nel *Preludio* di Ancona, V, 263-4 ed una nota pur del Casini nell' *Arch. stor. per Trieste* ecc., II, 240-42); più tardi il Novati faceva conoscere due brevi componimenti, che spettano al genere, di cui ci occupiamo, traendoli da un codice ambrosiano (*L'Anticerberus*, nella *Riv. stor. mantov.*, I, 155 *n.*). Venendo al sec. XVI, le *Diece tavole di proverbî* più volte citate contengono in fine buon numero di tali enumerazioni, la più lunga delle quali comincia *Gentilezza*

de Franza, *Furia de Inghilterra* e fu riprodotta da Reinsberg, *Op. cit.*, loc. cit., pp. 77-8, senza indicazione della fonte, da cui la attingeva. Nelle *Diece tavole* troviamo pure le seguenti:

« De le voci di alcune nazioni: Italiani piangono, Alamanni cridano, Fran- « ciosi cantano ».

« Epitheti de diverse nationi: Pisantin pesa l'uovo, Veronese cavoso, Bressa « mangia broda, Bolognese matto, Ferrarese gambe marze, Padoan picca « l'aseno, Milanese sponchiarol, Visentin gatto, Fiorentin cieco, Mantuan « bulgar, Cremonese mangia fasoli, Fachin stoco ».

« Romagnol d'ogni pelo, Spagnuol bianco, Lombardo rosso, Todesco negro, « Schiavon picciolo, Zenoese sguerzo, Venetian gobbo ».

« Fiorentini inanci el fatto, Venetiani sul fatto, Senesi dopo el fatto » (cfr. *Arch. d. tradiz. pop.*, loc. cit.).

« Todeschi alla stalla, Francesi alla cocina, Spagnuoli alla camera, Itali « a ogni cosa ».

Il TRISSINO, *Poetica*, in *Opere*, Verona, Vallarsi, 1729, II, 124, ci ha conservato memoria di questa serie: « Spagna, di fuori bello e dentro la « magagna; Lombardo, fedele e leccardo; Fiorentino, il corpo e l'anima al « quattrino; Romano, giorno e notte con l'arme in mano; Senese, pazzo a « sue spese; Genovese, moro bianco; Napolitano, fuori d'oro e dentro vano », e di quest'altra: « Bresciano mangia broda, Veronese caoso, Vicentino ladro « e assassino » (cfr. REINSBERG-DÜRINGSFELD, *Op. cit.*, p. 205). Così nella V delle cit. *Satire alla carlona* del Nelli (ed. cit., c. 22*v*) troviamo questi versi:

Come al resto del mondo il vanto tolle
  Chiozza del produr grossi ravanelli (cfr. REINSBERG, p. 208)
  E il terren padovan grosse cipolle,
Treviso trippe, Brescia buon coltelli (cfr. REINSBERG, p. 76).
  E il Friul, rape, carote e navoni,
  Le puavole Mestre e i puerelli
Così ecc.

Versi che possiamo ravvicinare a quelli del FOLENGO, *Baldo*, Macch. II, ed. Portioli, I, 92-94. Scendendo verso la fine del secolo ci incontriamo nel GARZONI, il quale nella *Piazza universale*, Venezia, 1587, p. 816, dice che il buffone sa essere « Spagnuolo nel gestire, Todesco nel caminare, Fiorentino « nel gorgheggiare, Napolitano nel fiorire, Modenese in fare il gonzo, Pie- « montese nel languire ». Di tutte queste filastrocche, di cui abbiamo modelli anche fuori d'Italia (cfr. ad es. una nota del RISTELHUBER ad un passo dell'ESTIENNE, *Deux dialogues du nouveau langage françois italianisé*, Paris, 1885, I, 33), si può dire sia esplicazione la prima parte di un' operetta di quel matto, ma originale ingegno di Ortensio Lando, intitolata *Forcianae quaestiones in quibus varia Italorum ingenia explicantur multaque alia scitu non indigna, auctore Philalethe Polytopiensi Cive*, Neapoli, excudebat Martinus de Ragusia, 1536. — Alle enumerazioni, di cui abbiamo parlato, si ricollegano le composizioni di bellezza perfetta per mezzo di elementi tolti a donne di diversi paesi ed il REINSBERG, *Op. cit.*, pp. 202-3 ripubblicò appunto un sonetto di tale argomento (cfr. anche WESSELOFSKY, *Op. cit.*, loc. cit). Il

Renier, *Tipo estetico*, pp. 140-2, e *Giorn. st.*, VII, 304, aggiunse parecchie altre di simili composizioni di bellezza perfetta. Noi aggiungeremo soltanto che il sonetto, cui il Renier trasse da un cod. Correr e pubblicò nel *Giorn. stor.*, loc. cit., si trova anche in fine ad un raro opuscoletto intitolato *Lamento | d'Isabella della | morte di Zerbino | con la canzone di perfida | che sei o donna*, s. note tipogr. ma certo del sec. XVI (Misc. Marc. 2208.7), il quale contiene, come dice il frontispizio, le stanze 74-90 del canto XXIV del *Furioso*, oltre a parecchie liriche amorose.

41.

A la signora Corniola.

Madona mia intrinsica in illo tempore, horsuso che diseu mo? Adesso che l'è mancao vostro mario e a mi mia moier, passao i pianti, butao zoso i coroti e cessao i dolori, vu sè tornà in la vostra libertae che gieri in prima e mi son romaso in pristino, come si fosse donzelo; e si l'amor, co se dise, è da seno e no da befe, mi e' credo de vera scientia che m'habiè in la mente, cusì co ve ho vu del continuo tegnuo in le viscere. A che semo adonca? Vu vedoa e mi solo: senza altro consulto volemo cambiarse l'un in l'altro e de do separai far una et idem congiontion, co sarave a dir de do pezzi de carne lessa far un bon sofrito? E' no ve dubitè che mai, mai sia una descrepantia in le nostre cosse, stè pur in cervelo, che mi starò con l'intelletto a segno; no me arecordè del vostro consorte defonto, che mi no parlerò de la mia dona sepelia. Sora el tutto no voio che per niente vu mentoè morti a tavola, perché vel fon intender, che si vu cignerè cope e mi subito trazerò bastoni (1). Vardè qua, puoca cossa si me contenta e vu assae roba ve aliegra; el tema del custodir el mio è diese capitoli, zoè, manzar modestamente, levarse a bon'hora, no parlar con vesine, far filar la massera, tegnir la casa neta, governar i mie drapi, far spesso lissia, no dar via la roba, aldir presto messa e no star al balcon la festa e mi a l'incontro, tender a le mie facende, vegnir a casa per tempo, vestirve honestamente, no criar con la fantesca, no m'instizzar per el cusinar, comprar de bon da viver, no far dezunar la quaresema, menarve a la vila, far pur assae tela e no duniar niguna femena; e cusì poderemo star in santa pase. Si la ventura volesse che vignessemo in creature, su l'anema

che ho intel corpo, e' v'imprometo che ogni mascolo che nascerà, de farve una investura de sea de parangon; per converso per ogni fia che parturirè, e' ve ne voio vender do de le vostre. El me resta, azzò che no vegnimo a le brudeghe del saco, de far pato espresso con vu, che de i soldi de la semola e de i zocoli vechi, che se spazzerà, vu comprè del saon e che paghè el forner; e mi de i mie drapi fruai pagar la mamola e comprar de le scove; veramente tutta la piuma che se cavarà de i poli e de oseli salvadeghi, e' voio che investimo d'acordo in tanto aio e cevole, talmente che, a fazzando a sto muodo, no ghe sarà romori, no vilanie, no biasteme, no grinte, no custion e no farse anasar a le brigae, co fa assae petegoli maridai col malanno e la mala Pasqua, che i vegna col cagasangue apresso a brazzo a colo. De la qual cossa, si'l partio ve piase, ve satisfà, ve contenta e ve inclina, mandemelo a far saver per persona idonea e che se podemo fidar ambobus, e così in quatro spuari saremo acordai e no stè a vardar, si havé voia da farlo, perché avanzeremo assae adesso con sti suspeti, perché no invideremo zente de fuora via. In quanto può al saludar ve podé pensar che, a siando mi un homo discreto, no possa far de manco con tutti i spiriti de mandarve le miera de boni dì, bone sere e bone note; e Die ve salve e sanitae a vu e a chi ben ve vuol.

Si nu volemo strenzer el partio,
Come vedoi in santo matrimonio,
Adesso che'l coroto si è finio,
Azzò che crepa da stizza el Demonio,
Con tre parole el piedo è compio;
El piovan si farà per testimonio,
E de amisi saremo maridai,
Vivando longamente conzontai.

NOTE.

(1) Imagine tratta dal giuoco delle carte, equivalente a risponder pan per focaccia.

42.

A la signora FRONDOSA.

Madona mia solazzevole e giovialissima, adesso è vegnuo el tempo tanto desiderao per atenderme una tanta longa promission,

e no ve scusè che i vostri morosi ve tegna acanà, che vu no sè so schiava, ni havè venduo la vostra libertae; vu savè pur che anche mi son bon da farve un serviso a i vostri debesogni. No voleu far cavedal del ben, che ve voio, de l'amor, che ve porto e de la servitue, che ve tegno? No son za un fusi per scarpe rote, un conza lavezi o un scova camin: sia laudao san Triolin, che inanzi ch' adesso havè la mia condition in nota; ma mi e' son un homo, che me acomodo a ogni cossa, e si toio la fortuna destramente e si no voio niente per forza; si'l ve piase, si volé, si sè contenta de vegnir, haveremo cusì bel piaser, co havé habuo in vita vostra, perché so che no sè sta mai in vale, co havemo rasonao parechie volte. Vardè: anderemo con la nostra barca peotina con el so felce a quatro remi, con la mesa in ordene da manzar e bever benissimo, per drento via del Lio, senza paura alguna, e si ve farò veder a co muodo se tien el pesce serao, a co muodo se pia le foleghe, a che muodo sta le pantiere, che se pia oselami e a che muodo se pia el ton e i sturioni. La sera può intei casoni a boni fuoghi e gambari su le bronze, che i ve tocherà el redeselo, imparerè a far d'i zioghi a tira mola, ziza bela comandela, a barba vilan varte la man, a Maria orba, a le rescosole, al beco mal vardao, a compagno mio chi t'è da drio, al mal de le bote, a galia longa, a sconder el vesco, a parlarse in rechia, a la mia celega va intel meio, a tior el mocenigo in fra i zenochi col viso stropao, a butar i taieri zo de la cariega col pe, a lunidì monti sul monte, a sporzer la piaeneta co i denti e a giostrar intel muro con la candela. Horsuso può a cosse piasevole, a i dai da la farina, a la semola, al zurlo, a far la bolpe in cenere vardando in là; se dise: Che tochio de bolpe, compare miridolfe? E lu responde: Penin da drio, marchese biribio; e lu ghe torna a dir: Gamba davanti, o conte barabanti (1), con tanto rider che se schiopa el cuor, e man va el bocal a torno e croste de pan, con bisati rosti che i salta a cuosandose, e maroni e peri coti e torna tutti a sentar digando le pi stupende panzane, stampie e imaginative, del mondo, de comare oca, de fraibolan, de osel bel verde, de statua (2) de legno, del bossolo da le fade, d'i porceleti, de l'aseno che andete remito, del sorze che andete in pelegrinazo, del lovo che se fese miedego (3), e tante fanfalughe, che no besogna dir. Quei che ha pi sal in zuca recita la historia de Otinelo e Giulia, e quella de Maria per Ravena (4), el contrasto de la Quaresema e de Carneval (5), Guiscardo e Ghismonda (6), de Piramo e

Tisbe (7), l'è fatto el beco a l'oca (8), e de ponzé el mato cugnà (9), de sorte che se starave i anni ch'el no recrescerave a le persone, e può se va in leto a reposar fina mai el santo dì, donde che staremo da vechieti a galderse; e si voio che me benedì mille volte a l'hora, che ve ho menao a tanto solazzo e tanto gaudio; oltra può che porterè tanto pesce a casa de che sorte che vorè vu, che farè presente a tutti i vostri cari vesini (10). Vu intendé la veritae iustamente co la xe, che no ve dirave punto de busia per inganarve e inscir fuora de la vostra gratia: adonca no me disè de no, imprometeme de sì, che adesso cognoscerò si ho qualche puoco de autoritae con vu. Tre zorni soli fa la festa; si vorè anche che andemo a veder quei contorni, co sarave a dir Chioza, Brondolo, Loreo, Adria, le Bebe, Comachio, son certo che l'haverè da caro e no ve dubitè de patir, che no ve mancherò de quel che vu saverè domandar. Si'l ve parerà può de tornar de fuoravia meteremo la vela, che vigneremo int'un bater d'ochio a svolando. Cara anemeta mia, cara buzzota mia, cara putina mia, andemo a galderse insembre senza respeto. E' farò vegnir Marco dal bon tempo col lauto, che'nde tignerà svegiai con le so fandonie e sberlefi. Mandemelo a dir per l'amiga el zorno determenao, azzò che le cosse vaga co i so pie, con esser vostrissimo.

Chi non è bon da dar no è bon da tior,
Dise 'l proverbio a la venetiana.
Quando se fa una cossa per amor,
E' no besogna far la Drusiana;
Chi no se galde, fia, presto se muor,
E si no ziova pentirse in driana:
Sì che v'esorto, a voiandome ben,
No me manchè de quel che se convien.

NOTE

(1) Solo per alcuni dei giuochi qui nominati possiamo dare qualche notizia e far rilevare i riscontri con giuochi moderni: forse ricercatori più dotti e più fortunati di noi potranno illustrare anche gli altri, di cui il Calmo ci ha conservato il nome.

A tira mola. — È giuoco fanciullesco, che si fa mediante un pezzo di filo (Boerio, s. *zogar*, e cfr. per un giuoco del medesimo genere, Pitrè, *Giuochi*, p. 388).

A ziza bela comandela. — Orazio Toscanella nel suo raro libro *I motti, le facetie, argutie, burle et altre piacerolezze*, In Venetia, per Bernardino

Fasani, 1561, c. 41*v* narrando certa burla fatta a Dante dal Gonnella (cfr. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873, pp. 173-4) dice: « Sendo ridotto il signor di Ferrara in certo giardino con molti gen- « tiluomini forastieri, dove, in cerchio posti a sedere, faceva fare un gioco « (che noi *Comandella* diciamo) per dare spasso a quei forastieri e giunta « la volta al Gonnella..... egli cominciò a dire che non voleva comandare « cosa alcuna, se sua signoria ecc. ». Il giuoco è dunque quello stesso che il Bargagli (*Dialogo de' giuochi, che nelle vegghie sanesi si usano di fare, del Materiale Intronato*, Siena, Luca Bonetti, 1572, p. 24) chiama della cicirlanda, cioè della ghirlanda « perciocchè colui che haveva la potestà di « comandare si poneva, come ancor hoggi s'usa, in luogo eminente e chia- « mando quei che stavano in giro, acciò che ascoltassero et ubidissero, di- « ceva: *O ghirlanda*, e il cerchio rispondeva, come adesso ancor si costuma: « *che comanda?* et quel che intendeva che far si dovesse, comandava ».

A Maria orba. — È il notissimo giuoco *a mosca cieca* (BOERIO, s. *zogar*, BERNONI, *Giuochi pop. venez.*, Venezia, 1874, pp. 49-50, e per riscontri PITRÈ, *Giuochi*, pp. XLII, e 191-4).

A le rescosole. — È probabilmente il giuoco noto ora nel Veneto sotto il nome di *zogo a le scondariole* o *a scondi erba* ed in Toscana sotto quello di *giuoco a rimpiattino* o *a capinnascondere* (BOERIO, *loc. cit.*, BERNONI, *Op. cit.*, p. 65, PITRÈ, *Giuochi*, pp. 177-80).

Al beco mal vardao. — È un giuoco che troviamo nominato assai di frequente dal Calmo e dal Ruzzante, ma sul quale non possiamo dare alcuna particolare notizia. Che la frase significasse unicamente e fin dalla sua origine *fare all'amore*, come crede il BOERIO, non ci pare verosimile, dacchè il giuoco *del beco mal vardao* è qui ed anche altrove (per esempio nell' *Egloga III* del Calmo) nominato insieme ad altri, di cui abbiamo particolari notizie, quantunque anche questi possano talvolta esser citati con intenzione oscena. Contro l' interpretazione del Boerio sta, a nostro avviso, anche un passo di quella *Lettera* del Ruzzante all'Alvarotto, che va nelle edizioni unita alle *Tre orationi* dello stesso autore. Ivi si parla di certo paese dell'allegrezza, dove, fra altri esseri allegorici, v'ha il *treppo*, la mala compagnia, rappresentata come un uomo scapigliato e maltrattato da tutti, il quale pare « el beco mal guardao ».

A, compagno mio, chi t'è da drio? — Era forse questo un giuoco, nel quale uno di quelli, che vi prendevano parte, doveva indovinare ad occhi bendati, quale dei compagni lo toccasse. Il giuoco siciliano *A gadduzzu* (PITRÈ, *Giuochi*, p. 175, n. 88) sarebbe assai simile a questo ricordato dal Calmo. Cfr. anche nella raccolta stessa del Pitrè i n[i] 95 e 110.

Al mal delle botte. — È ricordato anche dal Ruzzante nella *Lettera* citata e nella *II Orazione*.

A sconder el vesco (vescovo). — È forse una variante del giuoco *a le rescosole*.

A parlarse in rechia. — Il BARGAGLI, *Op. cit.*, ed. cit., p. 42, così descrive questo giuoco: « Un giovane dice ad una donna in segreto un motto et ella « senza dir parola fa qualche atto o qualche cenno in dimostratione et « risposta di quel ch'ella ha in segreto ascoltato, et da poi da quel gesto

« dalla donna fatto, si comanda ad un altro ch'indovini quel che il giovane « nell'orecchia alla donna abbia detto ».

A la mia celega va intel meio. — Il BARGAGLI, *Op. cit.*, ed. cit., p. 47, così descrive un giuoco, che chiama *del dar da beccare all'uccello:* « Si fa « pigliare alle donne una sorte di fichi come grasselli, potantani et simili « et agli huomini una spetie d'uccello et mandando la cosa in chiacchiera « si comincia da poi a dire: Io vorrei che'l mio uccello beccasse nel tal « fico, et la donna, che sente ricordare il suo fico, va rispondendo: Nel mio « fico non beccherà già egli, ma, quando havesse da esser beccato, vorrei che « piuttosto vi beccasse il tale uccello ». Forse il Calmo alludeva ad un giuoco simile. Cfr. anche in BERNONI, *Op. cit.*, pp. 72-3, il giuoco *A oselin vola* e PITRÈ, *Giuochi*, pp. 342-4, n[i] 225-6.

A la semola. — È il giuoco *a cruscherella* (BOERIO, *loc. cit.*, e per riscontri PITRÈ, *Giuochi*, p. LXVII, *n.* 3).

Al zurlo. — È giuoco di sorte assai simile a quello moderno della *roulette* (BOERIO, *loc. cit.*).

A far la bolpe in cenere. — Il Calmo ci riferisce di questo giuoco le parole, che lo solevano accompagnare: pare si facesse così. Si disegnava sulla cenere il contorno di un animale, che rappresentava una volpe, ed uno dei giocatori doveva, guardando altrove, indovinare quale parte di quell'animale fosse toccata da un altro della compagnia. Allo stesso genere spetta il giuoco siciliano *A Cancara e bella*, nel quale si tratta di indovinare certi segni fatti dai compagni (PITRÈ, *Giuochi*, pp. 169-75). Notiamo che il Rabelais, *Gargantua*, Livre I, chap. XXII, ricorda tra i giuochi prediletti del suo eroe quello *au renard*.

(2) L'ediz. Farri, s. a., ed alcune altre (Venezia, Leoncini, 1572 e Griffio, 1576), leggono *stana*, parola cui non sapremmo quale significato attribuire.

(3) Le indicazioni, che il Calmo dà intorno a queste fiabe, che nel secolo XVI correvano tra il popolo, sono forse troppo scarse, perché possiamo con sicurezza dire a quali propriamente alludesse. Tuttavia è probabile che altri, più pratico di noi nella novellistica popolare, riesca a risultati più soddisfacenti che i nostri. Noi, tralasciando le ipotesi che potremmo avventurare anche per alcuni altri degli accenni del Calmo, ci accontenteremo di notare come la fiaba dell'*Uccel bel-verde* sia narrata dal Sarnelli nella *Posilecheata* (cunto III) e come, dopo aver dato argomento alla nota composizione di Carlo Gozzi (*Fiabe*, ed. Masi, Bologna, 1885, II, 307 sgg., cfr. anche I, p. XCII) essa viva ancora tra il popolo (IMBRIANI, *Novellaia fiorentina*, Livorno, 1877, pp. 104 sgg.). Per riscontri si può vedere la illustrazione del Köhler al citato *Cunto* della *Posilecheata*, ed. cit., pp. 179-80. Così la fiaba dell'*Aseno che andete remito* è forse una redazione orale della favola II della *Notte X* dello Straparola, dove si narra dell'asino di un mugnaio, che, stanco dei maltrattamenti del padrone, lo abbandonò e si ritirò a vivere su di un monte.

(4) Vedi PASSANO, *Op. cit.*, pp. 108-10. È noto come, oltre alla novella in ottava rima, registrata dal Passano e ristampata nella Disp. 45 della *Scelta di curiosità letterarie* (Bologna, Romagnoli, 1864), alla quale allude certo il Calmo, se ne trovi una in terzine sullo stesso modo di dire tra i citati

Proverbi di Alvise Cintio delli Fabritii (n° 25). Cfr. LEMCKE, *Beitrag* cit., nel *Jahrbuch f. rom. u. engl. Lit.*, I, 316. Una ricca bibliografia di quanto si è scritto poi modernamente sulla origine del motto, si può trovare nel *Giornale d. erud. e dei curiosi*, I, 686-7, 742-3, 793, aggiungendo una osservazione del WESSELOFSKY, *Novella della figlia del re di Dacia*, p. XXVII, *n.* 1.

(5) È il noto *Contrasto di Carnesciale et la Quaresima* in forma narrativa: che fu ripubblicato recentemente dal co. Luigi Manzoni nel *Libro di Carnevale nei sec. XV e XVI*, Bologna, Romagnoli, 1881 (Disp. 181 della *Scelta di cur. lett.*), pp. 5-52 e di cui si trova la bibliografia a pp. 241-48 dello stesso volume. Cfr. però anche la recensione del D'ANCONA, in *N. Antol.*, S. II, t. XXVIII (1881), pp. 338-45. Graditissime furono sempre al popolo queste dispute e battaglie tra i rappresentanti di due idee o di due tendenze opposte, dispute che assunsero spesso forma drammatica. Ed infatti anche il Carnevale e la Quaresima furono condotti a contendere sulla scena e si ebbe la *Rappresentazione e festa di Carnasciale et della Quaresima* ristampata pure dal MANZONI, *Op. cit.*, pp. 87-119 (cfr. D'ANCONA, *Origini*, II, 16-23 e il documento pubblicato dal RENIER, *Gaspare Visconti*, Milano, 1887, pp. 104-5: estratto dall' *Arch. storico lomb.*, anno XIII). Ignota, a quanto crediamo, è certa *Altercatione tra la Quaresima et il Carnovale qual sia di loro il tempo più adatto agli studii*, che si legge nel cod. già Cicogna 1711 (ora Museo Correr 697) del secolo XVII ex. a cc. 48*r*-49*v*. La disputa, in prosa, ha luogo a Fusina al momento, in cui il carnevale parte da Venezia, diretto a Milano, conducendo seco le Muse, e la Quaresima invece arriva alle lagune. Questa procura di ricondurre indietro le Muse, sostenendo essere ella più che il Carnevale tempo propizio agli studî. Non si sa quale conchiusione abbia la disputa, perchè essa è narrata da un ascoltatore, che finge di aver lasciato Fusina, prima che i litiganti si separassero. Ma certo il più antico esempio, che possa vantare l'Italia, di simili contrasti, è porto da quella importante poesia in dialetto genovese *De carnis privium et die veneris*, che fu recentemente data in luce da E. G. PARODI nella Parte II delle *Rime genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV*, nell'*Arch. glott.*, X, 135-40. Essa è insieme uno dei più antichi contrasti fra carnevale e quaresima, che si conoscano, forse anzi il più antico.

(6) Per la novella di Guiscardo e Gismonda e quella di Otinello e Giulia vedi pp. 246-47, *nn.* 6, 7.

(7) Vedi PASSANO, *Op. cit.* p. 102-5 e MILCHSACK-D'ANCONA, *Op. cit.*, pp. 193-96.

(8) *Historia perché si dice gli è fatto il becco a l'oca*: vedi per le edizioni PASSANO, *Op. cit.*, pp. 76-8 e MILCHSACK-D'ANCONA, *Op. cit.*, pp. 122-24. È superfluo notare come questa novella sia tolta di peso dal Canto II del *Mambriano* del Cieco da Ferrara.

(9) Anche qui il Calmo allude assai probabilmente ad una novella stampata, ma a quale non ci fu dato determinare.

(10) Si rammenti come in uno di questi ritrovi nelle valli della laguna il Parabosco collochi la scena dei suoi *Diporti*.

43.

A la signora Pompilia.

Madona mia, segura depositaria de tutti quanti i pensieri, che nasce dal mio pèto humilissimo, diebo ben con iusta rason domandarve con ogni somission perdonanza de colpa e de pena, in vita e in morte, che sia partio cusì inadvertentemente, subitaneo e a l'improviso, senza saludarve, far el mio debito e tior amorevele licentia; de la qual cossa fu urgente causa quel maledeto scrivan de la nave, che me fese tanta pressa, tanta instantia e tanta furia, che a male stente me possi compir da vestirme, per esser el tempo prospero e'l vento al preposito. Ma co fessemo vela, in quella volta me saltete el sangiozzo, el tremazzo e la malinconia de lassarve, donde consolandome al meio che puoti, con pi de tre fortune arivassemo in la citae de Candia, pi perso ca mai, perché tutti parlava in griego e mi no intendeva cossa de sto presente mondo e si besognava mostrar con le man zo che voleva; e da può quatro zorni andassemo via a batando per schena de mar fina che zonzessemo in Alessandria, e desmontao in tera no vedeva altro ca mori, e mi andava digando per la via salameleca, che cusì me giera sta insegnao e lori me respondeva leca in salao, perché se usa ogn'homo a saludarse un con l'altro. Fia mia cara, a le quante la voleu? Pia, para, toca, martela, medissi, tutto, niente, ogni cossa, daghe, via, horsuso, moia, e' stiti pi de sie mesi inanzi che havesse imparao a dir qualche giozzeto in moresco. Anditi al Caiaro pi grando de Veniesia tre volte, dove steva el gran soldan d'i Mamaluchi e int'un bater d'ochio fisi amicitia con un zudio de Colocut, che tolse tutta la mia marcantia, dagandome a l'incontro tante zoie e sarafi d'oro; e conseiandome con certi cristiani da la centura, me partiti e zonsi in puochi dì a Damasco, tera belissima, dove nascete missier Adamo e piasandome de veder cosse niove anditi in Hierusalem e si tolsi la indulgentia ben confessao; può veni in Alepo, liogo de assae marcadanti de ogni condition e fede. Mo no v'ho dito de i gambeli, d'i struzzi e de le scimie, de i papagali, che ho visto sine fine dicentes e quei renegai descalci e le more coverte dal cao a i pie, con le ongie tente de zalo, biavo e rosso e tanti boni fruti da ressuscitar un morto, a chi ne manza. Me atachiti a una caravana de viandanti che andava a Tripoli e può in la Natolia, e co fu là, me saltete el

grizzolo de arivar dove sta el signor Turco, in Costantinopoli, la pi honorevele citae, che sia in tutta la Grecia; e si confina con el mar mazor, che vien la morona, el caviaro, el schenal, che è cusì cibo saoroso e golaizzo, e si visti el Seraio, el Besestan e i Cavarsarè, el Podromo, sedia de i passai imperadori, con Pera, che sta cristiani per mezo Costantinopoli e compriti mille bele cossete, e za che me sentiva gaiardo, ma con un puoco de martelo, a dirve 'l vero, me fu venduo un roncineto, e con un dragoman presi la strada per Andrenopoli, passando per Silivrea, liogo destruto. Arivao in la citae antiga, ma populada, con l'aqua che core apresso le mure, andassemo a Filipopoli, tera che fo del re Alessandro Magno, ma con assae ruine, sedia de Macedonia e può Sofia una citadela tutta de legname in mezo una pianura, che no se vende altro che bestiami, brene, sele e pelami e robe da viver; volsi anco cavalcar per l'Albania e veder la Boiana (1), che nasce le scoranze, sarache e botarghe, con tanti casteli che l'è una maraveia. A l'ultima me retrovo in Cattaro, che ha un monte, che fa pi de vinti bote de vin de pomo granao, e perché aspeto una conduta de la Bossina per investir in cordoani, che anche vu haverè la vostra parte de far pantofoli, scovegno deferir; ma sora el tutto sempre me arecordo de vu, e cusì ve ho scrito ste vinti parole, azzò che sè certa, che ve amo realmente, e co vignerò, vederè le galanterie che ve donerò. Fè bone oration che torna san, che voio portar do castrai, c'ha quatro corne e la coa granda, che pesa diese lire, e si faremo la cazza per portego con el nostro murlaco; e vorò che me fè carezze da seno, per imparar tanti lenguazi. Basta, saremo d'acordo, stè con Dio.

Me fu forza partir, e Dio el sa
Con che dolor son stao tutto el viazo,
La not' e 'l dì v' ho sempre menzonà
Fina in driana de sto mio passazo.
La marcantia de questi fruti fa,
Star con la morte a lai, questo è 'l sazo;
Se cerca vadagnar per la vechiezza,
E spender per haver daspuò dolcezza.

NOTE.

(1) Fiume presso Scutari in Albania, copioso dei pesci, che il Calmo nomina subito dopo.

44.

A la signora ALBA.

Madona mia sontuosissima, e' ho pi da caro, che ve havé degnao che ve dona el mio cagnoleto, ca si havesse aquistao un regno; e de primis vu troverè ste bone parte in esso, ch'el no fa sporco si no per i cantoni, mai el no va in cusina a imbratarse, el so manzar è puoco e do volte al dì, bonitissimo da varda, el sta in pie da so posta, el vuoga con le zate, el porta in boca un guanto e si è tanto neto e zentil, che nigun pulese no ghe sta intei peli: credo che la so grandezza ve piaserà, e si ben el crescesse tre dea de pi, el no desdirà, perché l'è curto de gambe. Vu savé ben che i poeti mete el can per la fideltae e per tanto sapiè certo d'haver un servidor fidelissimo; l'altra può, ve l'ho dao volentiera come un pegno, una segurtae e un deposito, azzò che sempre ve arecordé de chi ve l'ha presentao, e si cognoscerò de esser amao quando intenderò, che vu fè conto d'esso. Tegnilo in leto da i vostri pie, ch'el ve li graterà e si ve licherà, che ve indormenzerè con una soavitae molto melovieca. E' voio al tutto darve un gatesin bianco a mo la neve, el pi humele bestioleto, che mai havé visto: vardè, el no ha tre mesi ch'el salta, el tombola, el se rampega, e fa tante matierie co si l'havesse intelletto; la mamola ghe vuol tanto ben, che la'l tien sempre infra le gambe, quando la no fa altro, e si è può de razza da piar sorzi no ve posso dir; e si ha tanta descretion che el no toca ni carne, ni pesce, si no ghe ne vien dao. Talmente che voio, apresso el vostro papagà e faganelo, che vu siè cusì ben servia de anemali, quanto altra cortesana che viva, oltra può el spasso, el piaser e l'intertenimento, che del continuo vu haverè da far morir da invidia tutto el mondo. E' ve voio far rider: e' son sta menao l'altro dì da una, che se tien de le grande e de le bele in banca, e in casa sua ho visto gati e cani mozzi, la massera tignosa, el garzon rognoso e so mare piena de bruschi, le massarie e'l mobele, tutto a scazafasso, una cossa in qua e l'altra in là, ch'el pareva proprio esser a la fiera de Lanzan, ch'el besogna andar a cavalo a cercando le robe. Horsuso l'è pur belo, l'è pur galante, l'è pur honorevole haver prencipio con bona creanza, che può da quella depende ogni cosa ben messa, ben intesa e ben ordenà, a la barba d'i Chiozoti,

che non ha in casa soa altro, che lavori de piera e scagni e banchi, e tutto è pulio, neto e bianco a mo el late. Sia benedeto la vostra stantia, ch'el me par, co intro in essa, da scontrar una botega de profumeghi, scovao, mondo, fregao, che infina i cavioni ride da netisia, mo gramarcè a la patrona, al bon governo e a i famulis eius, e a sto modo se fa credito, se fa nome, se fa fama, se fa reputation. Al sangue de le torte, che vu vegnì cusì laudà, quanto la prima signorota de Italia, e ampò ghendene xe le miera. Mo basta, e' no voio rasonarve altro, perché da drio besogna avantar i so amisi e no impirghe el fuso davanti; intra nu no acade usar parole oratorie, perché no femo, co se dise, fasuoli da st'anno. E' credo a star tre zorni, che no poderò vegnirve a far reverentia; conserveme intel vaso del vostro zucaro, che mi ve tignerò versavice intel scrigno del cuor e per adesso questa suplirà a i rengratiamenti de tutte do le bande. Basè cento volte la mia trotoleta, stè sana, gaiarda, con vita longa.

El cagnoleto si è la fideltae,
Che sempre troverè intel fatto mio:
Vu mo a l'incontro havé tanta bontae,
Che so che no me meterè in oblio:
Le creature mal acostumae
Reinse false al trato da drio.
Nu, che semo tagiai in bona luna,
Al nostro amor no sarà mai fortuna.

45.

A la signora Silvia.

Madona incredula, che credé cusì tutto facilmente, senza considerar el tempo, la mia condition e l'amor estrato da ogni altro homo, che subito havé dao rechie a le male lengue, a le cattive persone e a le triste parole, oh bela cossa far profession de una santarela e può quando la vien saludà tegnir la favela a i cristiani e massime a mi, che de instae, d'inverno, con pioza, con vento, con fatti e con rebufi, con roba e con favori ve ho sempre mai defesa a spada trata, e adesso senza che usa de le mie rason, senza ascoltarme, senza intender la veritae, vu sè

saltà in petene de quatordese (1)! Cagastrazze, vu sassé la mala rezina, che int'un subito, int'un trato, int'un fiao coressé a furia a destruzer le brigae. Mo che, diavolo, fasseu può chi ve desse de le ferie, chi ve tolesse el vostro e chi ve menasse da seno per lengua? Mo metemo caso che vu havessé tutte le rason del mondo: no voleu procieder amorevolmente e acetar le mie defese senza corer a stafeta da una frombola a bandizarme de la vostra gratia? Per li santi de quatro che vu haverè un puoco honor; mi, al sagramento de chi m'ha inzenerao, e' no me so impensar, ni arecordar, nianche imaginar pur una fregola de haverve ofeso, e sun questo son tanto alterao, ingrintao, instizzao, che per manco d' un quatrin e' me sbuelerave da mia posta; e cusì vu vignessé haver el palio, el trionfo, el trofeo de sta vita aflita, meschina e miserabele. Mo, cara fia dolcissima, ve priego con le brazze averte, che me disé in che ho pecao, con darme pi gran penetentia che no dà i frati al cuogo, quando el brusa la manestra, che i ghe la fa manzar tutta a lu solo, senza pan, ni vin, a colpi de fersorae, benché de tal cossa e' son puro, son semplice e son inocente. Ohimè topina la vita mia, che diebo star in sto laberinto de pensieri un seculo senza veder el fondi de sto mar de calunia? E pur si haverè qualche imprension, qualche suspeto e qualche inditio, e' ve domanderò venia, pase e perdonanza; ma no credo mai da esser imputao con iustitia. L'è vero che la femena è un certo anemalazzo tanto indomito, che per savia creatura che se sia, a gran fadiga se stenta a redurla su la strada prudential. Vu me podessé dir forsi: « No voio pi vardarte, ni aldirte, ni in fiaba, ni in canzon, ni manco e' voio che altri tel diga, azzò che ti te frizi intel to grasso ». Si donca vu cantè de romanzo rime fastidiose, mo questo me basta, perché me torò zoso e si farò altra deliberation de la mia etae; e chi sa che qual che sia no se magna può i dei da rabia. Sia laudao la fortuna, che la no sarà tanto crudel de farme romper la mia nave intel vostro scoio; aldime qua e arecordeve, che l'homo è 'l pi furioso brighente che sia su la tera, quando el vuol far del mal, e forse tal se crede che sia un agneleto, che sarò un basilisco, che l'ingiotirò int'un bocon e basta, qui habent auricule audiendi oculis.

Chi lieva garbinele a i so amisi,
Ha per el vero puoca sal in zuca,
Chi fa de la so fazza trenta visi,
L'è una capara de darghe la cuca.

Chi va per alia via scambiando i bisi,
È mare de l'insegna de san Luca:
Basta, se cognossemo nu morosi,
Come a un piato de carne do golosi.

NOTE.

(1) Vi siete ringalluzzata.

46.

A la signora SERPILIA.

Madona piena de falsitae, perché la passion me vence a poder dir a boca el fatto mio, son sforzao con la presente letera lamentarme e contristarme del puoco cavedal, che vu fè d'i nostri pati, d'i nostri capitoli e de le nostre convention. Che causa ve muove, che despiaser ve incita e che despeto ve preme a farme sta infedeltae? È queste le promesse, è queste le lagreme, è questi i sconzuri, che me fessi quando fessemo pase insembre? Che mi ve dissi, che de le cose passae no me l'arecorderò mai, ma che per l'avegnir no vorò star saldo. A i segnali se cognosse le bale, el se dise; quest'è 'l fatto, che no podevi manzar con apetito e che no podevi dormir nome a scossi, che parlando sempre suspiravi e ogni trato havevi doia de cuor, e mi gramo orbo, che credeva ogni cosa, no saveva in che buso ficarme per compiaserve e per tegnirve aliegra e perché no ve amalessè. A Dio, comare, el giera altro ca pirole, che ve feva andar del corpo: no besogna scusarve, che ho descoverto i contrabandi, i tratadi e i ordeni che metevi. A che muodo ve voleu defender si sè sta vista zuetando col vostro drudo per ogni fenestra, meter un fazzuol de fuora per segnal co mi giera andao via, e vu in conclavi a far el papa? Sì, che no send'è acorto tutte le zente de l'amor che vu fè in giesia su le feste, el zuoba santo a S. Zacaria, e può tutt'el dì a monastieri, a parentai e a maistre de lavorieri? E parlando con mi sempre me criavi che so da bon, che vago spesso al barbier, ch'el me manca i soldi in borsa, che no se puol haver una bona parola e che son ziloso e che no viverave i cani col mio star da'gn'hora ingrugnao, piando el trato inanzi co fa quei da Chioza, che diè dar e fa comandar, zoè un'antidata. Ah traditora de le vostre carne! Ve par che

staga ben a sassinarme senza colpa? Diseme un puoco, che ve manca? Vu havé bon pan, bon vin, da zorno da pesce zo che savevi domandar, da zorno de carne zo che ve vegniva voia; ben vestia, ben governà e ben servia, che quando andavi a solazzo tutti diseva: O che zentildona rica! da tanti adornamenti che havevi a torno. Horsuso vu ve i galderè con chi merita pi de mi; no tignerè pi stropao i balconi, vu sarè in libertae per ogni banda, ma ben vada la cavra zota infina che 'l lovo no la intopa (1): da novelo tutto è belo, a la fe' bona; in veritae e per l'anema mia, che a longo andar se pianze el tempo passao. Forsi credé ch'el diga da rabia de martelo? Sì si, tegnive in priesio, che son toco in vu. O femene bestie senza consideration, che sè a la usanza d'i puti, che chi ghe mostra un pomo, i lassa el pare e core là! Cusì havé fatto vu, che havé lagao el certo per l'indubio; arecordeve che can vechio no baia indarno e grama quella ca' che da savio no sa. Una volta anca mi volsi far massaria a mia posta; ma no stiti sie mesi, che no visti l'hora de tornar da mie fradei. E' vorave ben senza strepito che me mandassé i mie drapi, el mio relogieto, la cassa d'i ochiali, le mie tolele, el mio faganelo cusì desmestego, la mia cinquedea e i scufoni siolai; perché ogni muodo vu no n'havé de besogno e mi no i habiando sarà necessario comprarmene; e si ben xe intravegnuo sto nostro desordene, e' no resterò che dove ve poderò far d'i servisi, molto volontiera e' ve i farò, come da frar e suor, madi in bona fe' sì, madi a la fe' sì, madi, si die m'aida si. E' ve priego, de gratia no fè falo che habbia sto mio mobele e basè la putina da parte mia e stè gaiarda e vardeve dal sol, che per le sante de bandiere quel vostro tanto continuar a bagnarve le drezze ve farà un dì andar a far compagnia a le arche (2). Stè sana e no andè per el vento, massime vu, che sè defetosa de doia de testa, no bevé per niente vin aquao, azzò che'l mal colico no ve sorazonza, e si v'ho dito qualche parola che no ve piasa, l'ho fatto a baldezza e per vostro ben.

O grami quei che s'infida massa,
Perché i vien achiapai no so da cao,
Ohimè che sto tien tien, sto lassa lassa,
No sa da bon a chi è sta scotao:
Chi ha'l stomego desconzo, l'uva passa
Fa puoco ben a siando upilao,
Per zo no tior, a dir la veritae,
Dona do volte e verze rescaldae.

NOTE

(1) Nelle cit. *Diece tavole di proverbi*: « Tanto va la cavra ai verzi, che « ghe lassa el pel ». Cfr. Pasqualigo, *Op. cit.* p. 105.

(2) Accenna anche qui agli effetti nocivi delle tinture; cfr. p. 266, n. 1.

47.

A la signora Cerviera.

Madona piena de ostination, che no credo che la natura formasse una imagine rational pi pertinace, pi dura, ni pi continente in la opinion de vu, e può che credereu mai de avanzar, anzi perder de largo, a far sta profession de dar la baia, la canata, la berta a i meschini vostri inamorai? Sareu per questo messa intel calendario per una santificetur? Impireu el vostro scrigno pi colmo de quel ch'el giera? Ohimè sante Deus, mo che dona de mala tempera seu a passerve de lagreme, de passion, de suspiri, de dolori, de afani e de brusamenti de cuori! Vu no sè za nassua in le selve, intei boschi, in lioghi salvadeghi, in India, che se passe quelle bestie de carne humana. Che vuol dir sto no voler far conto de chi ve apriesia? Che vuol dir sto despresiar chi ve ama? Che vuol dir sto cercar la morte de chi v'adora? Chi v'ha insegnao, chi v'ha consegiao e chi v'ha messo suso? Certo no puol esser stà altro che qualche fantasma, qualche spirito o qualche strambè, che no se vuol veder vivi, si no lori istessi. Che cossa sarà po a l'ultima no voiando dar audientia a nigun, no voiando che nigun ve varda e no voiando che nigun ve galda? Sareu per questo satisfatta, sareu patrona del mondo e sareu signora de le brigae? Mi per vostro aviso, za che'l mio destin vuol cusì, ho deliberao de farme remito e andar int'una grota d'i monti de Ancona, descalzo, con un griso indosso, per salvar la mia vita: e forsi che un desordene conzerà un ordene, perché me industrierò a far in prima una giesiola da dir le mie oration, può impareró l'agricoltura e si me farò un horteselo con la so fontanela in mezo e per passar l'otio farò de le sportele de paia, de le galozze, d'i scueloti, de le roche, d'i fusi de legno; e si aleverò un fratoncelo, che anderà per le vile a vendando

ste bagaie e catando anche de le limosine, sunerò de le castagne, de le pigne, d'i buovoli e d'i ghiri; e cusì caverò el mio viver assai benissimo; e cercherò de desmentegarme le lascivie, le vanitae e i piaseri mondani. Chi sa la sorte, che no fosse arecordao in Roma e farme vescovo e può, de là un tempeselo, darme un capelo, e, voiando la fortuna che'l concistorio me desse el papao, che vu a vedando ste mutation e ste novitae temporal, ve metessé le man in le chiome, crepando da smania, e mi in sto mezo manderave imbassaor a farve intender che, no ostante la vostra ignorantia, son contento, a voiando, de farve abaessa e governadora de i claustri italiani con l'autoritae de S. Nefissa, azzò che'l vostro fin sia in furfantarie; e prieghè Dio che no sia, che vel farò intravegnir da hom da ben, e no alzè el mustazzo ch'el se ha visto de pi bei miracoli. Adonca caminè per la via del mezo; governeve da prudente; e despensè i anni segondo le venture che vien per tresso; che ve fazzo intender, chi abrazza tropo, strenze el vento, e chi vuol caminar su le niole, se scavazza el colo e chi se tien esser grandi, è saltamartini; tutte le cosse vuol corer con mesura e col so contrapeso, altramente se reinse da cocali e massime la pi parte de vu altre femenuzzole, che se tien d'oro zenovin e può romagnì mo mezo cenerazzo intel corezuol. Che me fa mi, che me credé o no, perché ho ficao el chiodo de abandonar ste vostre spuzze, ste vostre aroganze e ste vostre superbie tropo intolerabile al mondo, al vulgo e a i animali bruti? Mo no se sa che val pi una ongia de homo vertudioso, che cento done da puoco? Ni altro ve voio dir in similibus, perché son straco da far esortation a i sassi, perché in vanum laboraverunt: mi farò, segondo che me ha inspirao i cieli e vu farè al muodo del vostro cervelo stangalin, e questo me basta per sempre.

Tal fiae se crede de zuogar al tristo,
Che l'ingano ghe torna adosso d'essi:
L'homo prudente che 'l tutto ha previsto,
Remedia presto a si gran interessi,
E chi ha qualch'anno, si puol haver visto,
Chi vuol gabar se gaba lori istessi:
Che l'ignorante no crede che'l cielo
Mua int'un trato saviezza e mantelo.

48.

A la signora AQUILINA (1).

Madona superativa, piena de altezza e de vanagloria, che havé in esoso, no ve degnè e si ve ne mochè de la mia maschera, con dir che no son vostro egual, che no son vostro compagno e che no son da meterme con vu: cancaro, e' so che tirè ben zoso, e' so che me petenè, e' so che me dè del grosso. Mo no se cognossemo da esser nassue tutte le creature d'un pare solo e de una mare sola? Che acade adonca andar, co se dise, de palo in pertega e de rama in frasca e su per le crose d'i campanieli? Che voleu dir forsi che no sia nassuo legitimo, ben creao e con tanto intelletto, che nol scambierave a peso d'oro con el gran Turco? Che ve daghio da intender chiachiare, bubole e fandonie, co fa la mazor parte de vu altre done boriose, superbe e spuzzete, che no vuol sentir i zentilhomeni, i cavalieri e i signori, e può se mete soto del so fameio, del so vilan e del so forner? Sì, che i libri non è pieni de le rezine, che s'ha fatto ingraviar da nani, de le imperadore, che andava ogni dì al chiasso, de le contesse che s'impazzava con sarasini e de le gran maistre dormir col fante de stala? No, le xe zanze, le xe insonii, le xe inventive. Che cerchio forsi da mostrarve salata per radichio o bagatini per scudi o fasioli per formento? No me troverè mai con busia, ni con fraude, ni con falsitae; mi vago a la carlona, a la desmestega e a la bonissima, el mio cuor è in boca, le mie cosse le mostro descoverte e quel che ho, porto in palma de man; no fosseu pi vu dopia come le ceole, secreta a mo la topinera e astuta come la bolpe! Pota de le mie muande, mo da quando in qua seu cressua de peso, de bontae e de finezza, che no trovè scontro, comparation o sanguinitae? El se vede pur espressamente per significao, che la zente porta el griso stricao de veluo, el fustagno listao d'arzento, el cuoro con passamani de restagno. Haveu per opinion certissima d'esser la fenice del mondo e che i pianeti ve staga soto i pie e che i cieli ve obedissa e che la tera trema da vu? Si tegni sta conclusion, havé perso el cervelo, sè fuora de sentimento e sè mata spazzà; no saveu che tutte le cosse sconvien haver fin e quando una nave crede de andar in porto a salvarse, subito la se afonda, e co la zuca crede rampegando passar la cima de l'alboro, la se seca, e quando un cavalo

crede a corando venzer el palio, el caze per la via e se scavazza el colo? An no se vede assai ninfete andar in brieve tempo con le crozzole e tante sbeletiere in zoventue perder el naso dal mal galico e quei che se vuol far richi int'un anno, vien apicai in sie mesi? Ve abusè, fè iuditio temerario e si sè molto lontana da la rason. Ve arecordo che no besogna infidarse ni in belezze de viso, ni in fortezza de cavalo, ni in richezza subita, ni in signoria sforzà, ni in piaseri mondani. Al sangue d'i trotoli che ho pi da caro haver inteso la vostra mala creanza, la vostra tirania e la vostra prosopopea, che si havesse vadagnao un monte de smeraldi. Mi che nol voleva mai creder! Hor in efeto la femena è la pi salvadega bestia che viva e si credo certo che quel homo che reinse con essa, se puol meter intel catalogo d'i santi padri; sì che vu starè con el vostro fumo intel naso e mi con el mio haver laudao, e può se parleremo, si Dio vorà, fina vinti anni c'haveremo le falde, le crespe, le arpiaure per la fazza, per el colo, per el peto, che no ve le poderà sconder i vostri veli de sea, ni bavari, ni fazzuoli e tardi la man al tomao, quando la coreza è trata, e mi a rider, a molizarve, a farve soneti e a tegnir tenzon de la vostra minchionaria. Talmente che no sarè segura d'andar do passi, che tutti ve mostrerà a deo, per madona Foliberta meschina, donde che da sdegno chiamarè mille volte el diavolo, che ve porta via, e indarno vu ve arecorderè de la vostra matieria e del tempo passao, che mai no torna in drio, e de questo mende lavo le man, vostra anema, vostra manega, perché mi voio far vita chiara con i boni compagni e m'arecomando.

Chi crede pi saver manco l'intende,
E questo vien per esser ignorante,
Chi se grata massa el cul gh'incende,
El povero e superbo è un gran furfante,
Chi in femena cativa i soldi spende,
È un far soldao un orbo o un pedante,
Chi cerca de far sobrio un parassito,
È un far andar el baraor remito.

NOTE

(1) Un' Aquilina, veronese, è registrata sotto il n° 15 nel cit. *Catalogo* (*Leggi e Memorie* cit., p. 3 e *Les courtisanes et la police des moeurs* cit., p. 26).

49.

A la signora FAUSTA (1).

Madona tutta generositae, al sagramento d'i sturioni, che chi me havesse portao un cesto pien de caenele d'oro, no m'haverave fatto el mior pro, ni el pi gran contento, ni la mazor consolation de quel che m'ha dito la mia massera, de voler per vostro uso el mio piter de garofoli; che per la veritae l'è tanto spesso de foie e de tronchi ch'el par un boscheto. Vel mando a presentar in don, perché a siando mi vostro, ergo mazormente el mio ve se convien, e tegnilo a man, perché l'è de semenza mantoana, che ogni puoco de humido ch'el sente, subito int'un trato ghe vien el festugo longo e la bocola grossa, con el fior a mo un scarlato; avertì a nol tegnir tropo al caldo perch'el no se infiapissa, ch'el sarave un pecao a perder cusì bel baro de verdura. In efeto ho considerao pi volte ch'el no steva ben sul mio pergolo, perché i garofoli è per le done e le riose convien a i homeni. El resto è niente d'i altri fiori al parangon de questi do; si ben la moscheta è odorosa, la è per nasar da muneghe; quelle viole è da compositori, con i zii e l'ostro e 'l croco. Hora ben può i simplici come saria lilium, narciso, iacinto tutti questi fa per i miedeghi, perché i tien del saor filosofico; i cedri e le naranze invero è da malanconici. Si volé mo in ogni tempo haver qualche zentilezza da contradir a le spuzze cotidiane e hospealiere, no ve partì da la vostra balota de oldano o de bona mestura, composta con l'ambra, benzuì, zibeto e muschio; ma ogni cossa è nada, co dise el Spagnuol, a sentir l'odor de i fiori eleti, perché havé la belezza, la perfetion e la vaghezza. Ma per tornar al piter, che ve mando, vu l'aceterè con quel dolce anemo che mi vel conciedo, pregandove a meterlo int'un vaso lavorao con le so bachete rosse e i pomoli d'oro, con le so banderiole; e sora el tutto vardelo dal tropo sol e con el fredo tegnilo in la vostra camera, ch'el farà tanti coresini che vu poderè acomodar tutte le vostre parente. A la fe' che considero che su quel Mantoan ghe nasce pur de bele galantarie! Ve domando de gratia, feve portar de quei so pori, che ha la testa granda co el pugno, bianchi a mo un fioco de neve e che carote tonde cremesine, che le par un veluo, che no le havé cusì presto in corpo che le se paisse!, tartufole può che le par pani, che tre sole che se ne manza le fa tornar l'apetito a un destalentao. Mi no so: infina i caponi no

i ha tre mesi che i ha fatto i pie grossi co è 'l mio brazzo, el sorgo e'l megio ha le panochie tanto teribele che l'è un stupor a vardarle; per le sante de bandiere, che si fosse in vu, e' anderave a piar aiere qualche zorno là in riva de Po, perché a no ve inganar de niente, daspuò che sè sta inferma, no podé far ciera da qual cosa. Quando ve diseva mi: « No andè sbaratà davanti, tegnive streta de casso », e vu a rider digando per despeto « E' voio star larga; che ghe daghio? Ho gran paura de mal! » E che, che, ohimè el stomego, doia de mare, ruti in volta, e man a untion, a medesine, a panaele de seme. E' ve digo cusì, che chi no se governa resta un folo senza cuoro, e massime vu femene, che ogni puoco de stracollo, ogni puoco de senestro e ogni puoco de patir ve buta soto sora e tutti i venteseli è vostri, perché la natura v'ha fatto sì larghe fenestre in la vostra fabrica, che le receve ogni sorte de boresin; ma tutte quelle che sa tior le cosse con mesura e con prudentia, no incore in simel pericoli e sta sane e vive longamente; perché a zuogar a perder el me par una matieria in quatro soleri. Vedeu vostra cusina, zo che gh'intravene a voler manzar un torso de verze fresco; co la l'have in la panza, subito ghe saltete un tremazzo, che la tene in leto un mese. No digo che algune cosse no sia bone crue, come i ravani, i salcizzoni, le cape longhe, i cardi, la fava in teghe, le botarghe e mille altri licheti, che fa al preposito del gusto e che dà sustantia, ma besogna haver compenso in tutte le operation che se fa, chi vuol galder i so anni in pase, e perdoneme si havesse parlao tropo desmestegamente; a Dio.

El presentar el so a chi l'ha grato
È gran contento d'un cuor generoso;
Mo quando che se trova anemo ingrato,
Proprio è lavar el cao a un tegnoso.
So, fia, che non havé cervel de gato (2),
E nianche mi no son homo rabioso,
A usarme cortesia sarè anziana,
Mi de converso e' passerò la spana.

NOTE.

(1) Due Faustine registra il cit. *Catalogo* (n[i] 94 e 104) abitanti l'una « in « borgo de san Trovaso, in le case da ca Mocenigo », l'altra a santa Catarina (*Leggi e Memorie*, pp. 5-6 e *Les courtisanes* ecc., pp. 30-31).

(2) Cfr. pp. 174-5, *n*.

50.

A la signora FONTANA.

Madona felicissima, gloriosa e altitonante, sora de quante che se puol chiamar valorose, ben degnamente giuridica e meritamente dona da star a ogni parangon, imitando quante celeberrime honorae e famose femene, che sia stao ni al tempo de i Hebrei, ni de i Grieghi, ni de i Lidii, ni de i Romani, ni anche de tutte le moderne, forma, stampa, dessegno, spechio, modelo e tema de quante bele creanze se possa trovar intela despensa de la natura, per farve pi compia, vu sè in ultimo l'adornamento, l'aparato e la gratia de le belezze mondane, con tanto chiaro nome apropriao al fonte d'Helicona, al fonte de Dardena, al fonte de Morgana, al fonte de Tisbe, al fonte de Bersabè, al fonte Ateniese, al fonte de le Sibille, al fonte de Narciso e a le fontane, dove se lavava madona Venere con le ninfe Ovidiane. Non è maraveia si'l se fa historia d'i fatti vostri, se i poeti sta vigilanti in far composition in laude vostra, se i musici ve mete intei so canti fegurai e se i sonadori fa saltareli su la vostra lizadria et breviter infina i avocati, a fagando le so renghe, ve introduse a qualche so proposito segondo i passi. Se vien forestieri i ve vuol gustar, si vien imbassadori i ve vuol sentir, si'l vien signori i ve vuol parlar e breviter la pi parte d'i corieri ve vuol praticar. Da una banda e' ho alegrezza, gaudio e consolation e da l'altra e' ho tristezza, dolor e passion, tanto ch' el contrasta continuamente el senso con la rason. Son esortao a galder de le vostre prerogative, son può astreto a invidiarve de tanto avantazo; e' ho ben contentezza per l'amor sviscerao che ve porto, che andè inanzi e che preciedé al monte Parnaso; ma e' vorave esser mi solo patron de comandarve e haver la brena in man de la vostra libertae, per poderme acomodar pi spesso de quel che desidero de la vostra presentia. Ma quando può e' revedo i conti e che sumo le partie con el calamo del dover, respondo a la mia volontae: « Vade melius petendo », e cusì e' romagno tutto confuso. So ben che doverave usar tal destrezza, che recerca i mie anni e la vostra dignitae; ma l'è colpa culù che dà e tiol ogni benefitio a i meschini inamorai. Dorave dir anche mi qualche fioreto de la Bibia sora de i mie privilegi senza tara niguna; ma el par che come nu poveri homeni, per galanti che se sia, trovandose canui e atempai, se dieba acieder in fina al zuoba

grasso. Che diascaze, che cagasangue, che diavolo de fortuna assalta sta nostra picola nave? Ma sia come se voia, el vantarse con veritae no niose a persona vivente; talmente che digo esser cusì bravamente alimentao, quantum natura fecit, proportionao a ogni mesura ordenaria, eloquente al par de Demostene e Ciceron, de i ochi penetratissimo, de l'esser veloce de la vita un daino, una bolpe e una mona ghe perderave; sonador, un Orfeo, un Arion, un Apollo e un Amfion; cantaor può vagase a sconder Arcadelt, Verdelot, Ciprian, Perisson e Adrian (1); doto pi ca un studio de Padoa, de Bologna, ni de Parise; pratico in utroque, pi ca quanti ceroichi, zaratani e herbolati canatadori sia; onde metando a la balanza ste mie cosse, le cala manco de tre grani da le vostre, e però consultè anche vu i casi vostri, e vedé in che termene ve trovè e in quanti pie d'aqua sta la vostra barca, e feme quella bona compagnia che vu sè ubligà da farme, che mi a l'incontro con tutta la conscientia e' ve servirò de perfetissimo ingiostro; e metele in consideration ste mie parole confermae da tal efeto, che ve renderà utele longamente, sì che calculè, pensè e considerè tutte quelle tatare, che se diè considerar, e può faremo l'instrumento del pato convenisti mecum.

Un ben si trova l'altro, co se dise,
E un natural scontra con la natura,
Un bon teren conserva le raise
O mai fortuna no ghe fa paura;
Tanto val un capon, co una pernise,
Se ben è deferenti de mesura,
Che no se varda 'l color, ni al gusto,
Ma carne sana, gaiardo e robusto.

NOTE

(1) Quanto ad Arcadelt, Verdelot e Adriano vedi p. 7, *n*. 6. Degli altri due, cui il Calmo allude, il primo è Cipriano de Rore, discepolo del Willaert e più tardi suo collega e successore nella cappella di S. Marco (Fétis, *Op. cit.*, VII, 308-10); il secondo, che non va confuso con Perizone Cambio, vissuto nel secolo XVII, è Pierre o Pierchon de la Rue, che fiorì nella seconda metà del secolo XV e nella prima del XVI secolo. Il Fétis, *Op. cit.*, V, 203, parlando di Perisone, dice che sotto il suo nome furono pubblicati nel 1544 dallo stampatore Antonio Gardano di Venezia dei *Madrigali a quattro voci mutate:* a giudicare dalla data, essi dovrebbero essere altra cosa da quei « madrigali sopra li sonetti del Petrarca » per cui il 2 giugno 1545 il Senato veneto concedeva privilegio « a Perisone fiamengo » (Arch. di Stato di Venezia, Senato Terra, Reg° 34, c. 33*r*).

LETTERA DI CHIUSA

A le otime e sacratissime Muse.

Venerande, savie e famose done, dotissime sorele, maistre, formularie e poetesse (1) d'i spiriti alti e de quei intelletti, che da essi soli no puol vegnir al grado de i vertudiosi, amorevole, cortese e generose universalmente a cadaun, nemini cepto, che desidera manzar de le herbe del vostro Parnaso e bever de la vostra suave Helicona, che Bellerofonte, tragando d'i calci, è stao cason de far gustar cusì zentil aqua, da spergolar poeti e compositori, onde se deventa metamorfosi, cambiai e traslatai in altro inzegno, in altra idea, in altro intendimento e in altra memoria de quel che se giera, o carissime dee, fade e ninfe, quanto che ve son otegnuo debitor e ubligao per haverve degnao de acetarme in la vostra scuola, intel vostro colegio, in la vostra congregation; anzi sempre con la vostra potentissima maiestae, me havè conservao nella vostra magnifica religion, registrao, arecordao e anotao intel vostro catastico, in la vostra mariegola e intel vostro calendario, ita che cognosso certo, haver anche mi qualche prerogativa, privilegio e autoritae in sto mondo, tanto ben compartio, che sia sempre laudao chi l'ha fatto; de sorte che a plena voce, ore rotondo e con tuba sonantes, ve adoro, ve reverisso e ve esalto. Ohimè, mo quando faroio tanto per vu, fie mie senza pecao, a tiorme intele vostre procession, intei vostri convidi e intei vostri trionfi? Onde me contento si ben molti altri ha restagno e veluo, de haver un pivial de ormesin, sigilao de la imagine studiosa; ve rendo infinite gratie, inchini e reverentie del tiorme de la fameia poetica, da la qual nasce i bei pensieri, le faconde inventive e le giocose naration; per i qual mezi se fuze otio, se consola el cerebro e se dà spasso a la natura, e tutto sia in piaser

de i amisi, contento de i animi aliegri e satisfation de la gloria, e questo tutto nasce dal gran Giove dator de tutte le cosse; e muora la invidia de ignoranti, e casca da la giozza la vanagloria del mio cuor, e cusì devotamente baso le man general a le ilustrissime, beatissime e reverendissime signorie vostre.

NOTE.

(1) Cosi tutte le edizioni da noi vedute: ma riteniamo si debba leggere *peotesse*, forma femminile del sostantivo *peota*, pilota.

APPENDICI

APPENDICE I.

Di un motivo della poesia burlesca Italiana nel secolo XVI.

Vedi pagg. 121-2.

Se qualcuno s'accingerà una buona volta a studiare seriamente quella geniale manifestazione dello spirito italiano, che è la poesia burlesca, egli dovrà senza dubbio porre a base del suo lavoro una diligente e, per quanto sarà possibile, esatta classificazione dei *motivi*, a cui quella poesia si ispirò. Una pubblicazione recente, nella quale fu fatto, per la prima volta ai nostri giorni, il tentativo di mettere in pratica tale procedimento, mostra, ci sembra, come esso possa dare ottimi risultati.

Fra le *Rime* del Pistoia, alle quali appunto ora accennavamo (1), alcune sono raccolte sotto una rubrica, che si intitola da quella malattia, che, scoppiata in Italia nell'ultimo decennio del sec. XV, quasi contemporaneamente alla discesa di Carlo VIII, fu battezzata fra noi col nome di mal francese (2). Già altri ebbero a rilevare e con ricca messe di documenti a provare, come nel sec. XVI quel

(1) *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, per cura di A. Cappelli e S. Ferrari, Livorno, 1884. A proposito della partizione delle poesie secondo il criterio dei motivi cfr. Renier, *Del Pistoia*, in *Riv. stor. mantov.*, I, 81.

(2) Sui vari nomi dati alla malattia vedi Luzio-Renier, *Contributo alla storia del malfrancese ne' costumi e nella letterat. ital. del sec. XVI*, in *Giorn. stor.*, V, 408-9.

male abbia dato origine ad un vero e proprio motivo burlesco (1): strano fatto, se si pensi alla strage, che la terribile infezione dovè menare sul principio del secolo, quando ancora la scienza medica era impotente a combatterla. Anche il Calmo replicatamente scherzò sul mal francese e non si fece scrupolo di augurare al pittore ed autore drammatico Luigi Giancarli di esserne continuamente affetto, perché la sifilide, diceva, era all'artista rodigino ispiratrice di poesia (2). Non crediamo di far cosa inutile, se, prendendo occasione da queste frasi del bizzarro ingegno veneziano, esporremo alcuni nostri appunti, che vengono ad accrescere la serie dei documenti letterarî, finora studiati, riguardanti quel motivo burlesco. Chiediamo scusa al lettore se lo conduciamo per un momento tra questo lezzo, che pur è d'uopo una volta o l'altra affrontare, a voler conoscere interamente la società e la storia letteraria del secolo XVI, quali furono realmente e non quali le nostre schizzinosità di uomini moderni desidererebbero fossero state.

Uno dei più notevoli documenti, forse anzi il più notevole documento del genere, è il *Lamento dello Strascino,* lunga e vivace composizione, nella quale alla nota triste, melanconica, desolata della prima parte fa curioso contrasto la gaia scherzosità della

---

(1) Luzio-Renier, *Op. cit.*, p. 418. Fra i più antichi componimenti poetici intorno al malfrancese è da collocarsi uno strambotto, che crediamo inedito ed ignoto e che risale probabilmente alla fine del secolo XV. Esso si trova infatti, trascritto di mano del Sanudo, nel cod. ora Marciano It. IX, 363 (c. 133 *r*), il quale ci ha conservato poesie, che per il loro contenuto sono certo anteriori al 1500. Ecco ora lo

Stramoto dil Strazola fatto per el malfranzoso.

Sto mal franzoso m'ha sì humiliato,
ch' io son venuto un mansueto agnelo;
tute le bravarie azo lassato,
lo basto[n] forte, la spada e'l cortelo;
vado a guisa di frate Jesuato
col cor divoto e con la mente al cielo,
considerando che per mio peccato
m'habi donato Idio tanto flagelo.

Cambiato di prima in seconda persona e rivolto a *Polo Zigogna infranzosato,* questo strambotto si legge, scritto pure di mano del Sanudo, nel cod. Marciano It. IX, 369, c. 65 *v*.

(2) Vedi pp. 121-2 di questa edizione.

seconda, scritta quando l'autore era già guarito (1). Questo *Lamento*, che venne forse recitato in pubblico dallo stesso Campani (2), godette per tutto il secolo XVI una larga e piena popolarità, di cui ci sono prova, oltre le molte edizioni, che se ne

(1) Il *Lamento* fu, come è noto, ristampato da CURZIO MAZZI, *Le rime di Niccolò Campani detto lo Strascino da Siena*, Siena, Gati, 1878, pp. 123-83, ed esaminato ed illustrato da LUZIO-RENIER, *Op. cit.*, pp. 420-23. Intorno allo Strascino vedi, oltre la prefazione del MAZZI al citato libro, ADEMOLLO, *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel carnevale di Roma*, Firenze, 1886, pp. 78-9, e CIAN, *P. Bembo e Isabella d'Este Gonzaga*, in *Giorn. stor.*, IX, 132-3, *n.* Già che ci si porge l'occasione vogliamo dar qui una notizia bibliografica, che ha anche per la storia letteraria qualche interesse. Il MAZZI, *Op. cit.*, p. XXIII, registra, come prima, tra le edizioni di una delle farse dello Strascino, *Il Magrino*, quella di Siena, per Michelangiolo di Bartolomeo F. ad instantia di maestro Giovanni di Alixandro libraro a dì VIII di octobre del 1524. È certo invece che il *Magrino* era a stampa almeno fino dal 1518 nella *Opera moralissima de diversi* | *auctori homini dignissimi & de eloquentia pers* | *picaci: de li quali el nome loro per suo contento* | *dalcuno non e diuulgato: diuisa in sonetti: Capi* | *toli: Strambotti: Egloghe: Comedie: Barzellet* | *te & una Confessione damor: nouamente stampata;* in fine: *Stampata in Venetia per Nicolo Zo* | *pino: & Vincentio compagni.* | *Nellanno della incarna-* | *tione del nostro Si* | *gnor Iesu Chri* | *sto MCCCCCXVIII Adi* | *iiii del mese de Septembre*, libro di cui esiste un'altra edizione pur dello Zoppino del 1524. Di una terza edizione, identica a quella del 1518 nel frontispizio, il quale però è stampato, invece che in nero, in rosso, non potemmo sventuratamente vedere che l'esemplare riccardiano, mancante di due carte alla fine e quindi della data. In questa edizione, oltre al *Magrino*, è stampata anche la farsa *Lo Strascino* dello stesso Campani ed essa vi occupa quelle pagine, che nelle altre due edizioni sono occupate da un capitolo di *Nicolo Zopino in laude delle donne* e da altre poesie. La mancanza di questo capitolo dello Zoppino ci fa sospettare che l'esemplare riccardiano spetti all'edizione dell'*Opera moralissima*, fatta in Venezia, per il Rusconi, nel 1516 (BRUNET, *Manuel*⁵, IV, 189). In tal caso la prima edizione dello *Strascino* risalirebbe a quest'anno, anzi che al 1519, come indica il MAZZI, *Op. cit.*, p. XXII. Del pari al 1516 risalirebbe la prima ediz. del *Magrino*. La identità dei caratteri tra le due edizioni zoppiniane e la supposta Rusconi non deve far ombra, perché tutte e tre, malgrado i nomi diversi degli stampatori-editori, possono essere uscite da una medesima officina.

(2) Nella st. 7 lo Strascino dice *Non bisogna gittar parole al vento* | *Né allegarti autori con ragione,* | *Che mostrino se a torto io mi lamento,* | *Perché* gli è tanta gente a questo cerchio, | *Che ci saran testimoni di superchio;* e alla st. 10: *Or, discreto auditore, ascolta alquanto* | *Come ecc.* Del resto l'uso di recitare in pubblico poesie di questo genere ci è attestato anche dal GARZONI, che, enumerando varî cantambanchi di piazza, dice che

fecero (1), i frequenti accenni, che ad esso troviamo negli scrittori di quel tempo (2).

Ma accanto ad esso dovette avere una popolarità abbastanza estesa, seppure certi fatti non ci traggono in errore, un altro poemetto, del quale finora nessuno ebbe ad occuparsi e che viene per l'argomento a fare il paio con quello dello Strascino. La redazione più ampia ci è conservata da una edizione, che porta questo titolo:

I sette | dolori del | mal franzese | cosa molto dilettevole, dove i giovani a spese | dell' Autore ponno schiuar quel gran | pericolo che si troua ne i ladri | Boschi passando in Franza. In fine: *Il fine de i sette dolori del mal franzese | da Andrea Speciale in piazza de Sciarra com- | posti & isperimentati apposta per | darne più vera cogni- | tione* (3).

Prima di parlare dell'autore di questo poemetto e di altre questioni, cui esso può dar luogo, ci sembra opportuno riportarlo qui integralmente, tanto più trattandosi di componimento, a quanto crediamo, interamente ignoto e forse di qualche importanza per la storia della medicina. Gli va innanzi il seguente

Sonetto de l'Autore alli Lettori.

Non per ornar la chioma mia d'alloro
O Marsia (4) equiperar d'audatia tanta,
Né per sequir quel che si dolce canta
Li colti fior d'Angelica e Medoro,

---

uno di essi « fa broglio per la sera seguente, invitando i circostanti a sen- « tire il Zottino a cantar *un sonetto del malfrancese* » (*Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Somasco, 1587, p. 747).

(1) Vedi Mazzi, *Op. cit.*, pp. x e xxiv-v: cfr. però Luzio-Renier, *Op. cit.*, p. 420, *n.* 4.

(2) Luzio-Renier, *Op. cit.*, p. 424. Agli accenni qui registrati si può aggiungere quello del Doni, che dice: « È per vivere più la *leggenda di* « *Strascino*, che le opere di tali, c'hanno fatto alla fine la riuscita d'una gi- « randola, rimasa là con un pezzo di zolfo e di polve, il quale, dopo averlo « ammorbato, ha sgannato il mondo » (*I Marmi*, ed. Fanfani, I. 217).

(3) È un opuscolo di otto carte non num., con segnatura Aii-Aiiii; misura mm. 138×94: sul frontispizio ha una silografia ispirata all'argomento del poemetto. Un esemplare ne possiede la Marciana (miscell. 2213.10).

(4) La stampa ha *Marfisa:* la correzione, evidente, è suggerita anche dalla edizione incompleta del poemetto, di cui parliamo più innanzi.

Né per mostrar, che sia mio stil sonoro,
Che di questo mia penna non si vanta,
Né men ch' io creda da sì inerte pianta
Fior o frutti goder d' argento e d' oro,
Ma per spassar qualche mia fantasia,
Quando il dolor più mi trafigge 'l petto,
Con che m' uccise già Catella mia,
E per far chiaro a ognun che quel diletto,
Che 'l politico andar spesso ne svia,
Copre il breve piacer con gran dispetto,
Ho fatt' il mio libretto,
Supplicandoti ogn' hor che 'n petto il porti,
Se l' uffitio cantar non vuoi de' morti,
Né con accenti accorti
Altri sonetti canti e madrigali,
Che son' esca da prender simil mali.

Nella carta seguente comincia il poemetto, che qui riferiamo.

1 Chi vuol del mal franzese ogni secreto,
E d' ogni sua ragion saper parlare,
Chi alle puttane non vo' andar dereto
E i stupendi dolor non vol provare,
Stiame ascoltar con l' animo discreto,
Se non vo' coi Franzesi imparentare,
Che vederà nel specchio a l' altrui spese
Ogni dolor che dona il mal franzese.

2 Perché più giorni ho stillato il cervello
Per far nota a qualch' un mia fantasia
E per cavarli di capo il martello,
Che incorporato v' ha con la pazzia,
E s' io fui preso come al vischio uccello
Per isfogar mia sciocca bizzaria,
Potrò col sesto in mani ragionare
E dir quanto ho cavato per amare.

3 E non ho dubio ch' ognun udirà
Cose da spaventar l' inferno tutto
E se 'l mio detto in memoria haverà
Spero ch' al fin ne caverà costrutto.
La prima cosa, fratel, saperà
Che cinquecento e dieci sono in tutto
Gl' aspri dolor che 'l Franzese ne dona
Per farci servi della sua corona.

4 Qualch' un potrebbe dir: Hor dimmi un poco,
Andrea mio car, como ne sai parlare?
Ti sei forse scottato nel suo fuoco,

O per che modo ne sai ragionare?
Io li potria dir ch' un certo gioco
Fu quel che mi ce fe' dentro incarnare
E chiamasi quel gioco la scurtora
E fassi che l' è dentro e che l' è fora.

5 Ringratio la mia inclita Catella,
Che m' imparò per gratia e per amore,
Poi quanto havea mi diè la poverella
Per non voler a scrocco un servitore.
È ben ver che votommi la scarsella
E la schiena e poi l' osse d' ogni umore,
Ma lo fe' con tal modo e maestria
Ch'io restai schiavo di sua Signoria.

6 Vòta di poi ch' io mi trovai la schiena,
Una notte con lei m' hebbi a dolere,
Poi che per lei provo travaglio e pena
E che del suo dolor mi fa godere;
Lei con la bocca di dolcezza piena,
Anima mia, mi disse, non temere,
Che poi che con dolcezza m'hai gustata,
Tua camiscia vo' porre in mia buccata.

7 E saperai ragionar accadendo
Con le illustre persone e coi signori
Del mal franzese perfido e horrendo
E quali sono li sette dolori.
Hor io allhor la scongiurai dicendo:
Ti priego per gl' antiqui nostri amori,
Che li sette dolor che tu hai contati
Me gli habbi ad un ad un hora narrati.

8 Lei me ne disse molti e generali,
Che saria lunga trama a ricontarli,
Ma io ne pigliai sol li principali,
Che gl' altri non accade dichiararli.
Questi son sette primi e naturali
In che son dotto e voglio nominarli,
Perché ciascun vi porte la lanterna,
Prima che metta el piè nella caverna.

9 Se qualch' un mi dirà: L' hai tu provato?
O con che arte ne sai ragionare?
Io non son già in ver medico stato,
Ma li sciroppi saprolli ordinare
E perché l'ho dentro l'osse alloggiato
Mi vanto ancor saperlo medicare.
Dice un proverbio divulgato e accorto:
Chi da la fossa vien, conosce il morto.

10 Horsù, intramo in campo e cominciamo
A dichiarar che cosa è malfranzese.

Nel testo di Turpino noi trovamo (1),
Che quando apparse nel nostro paese
Un soldato Guascon, detto Beltramo,
Lo ritrovò sotto una Piemontese,
Che l'havea posto, credo che covasse
Né si pensò che niuno il trovasse (2).

11. Trovato poi che l' hebbe il poverello,
Pigliò il possesso del primo dolore.
Hor apri qui ben l'occhio, car fratello,
Perché questo ribaldo e traditore
La prima cosa visita il cervello

---

(1) La stampa da noi riprodotta ha veramente *non trovamo*, ma il senso vuole la correzione, che è suggerita anche dall'altra stampa.

(2) Ecco come Francesco Delicato narra *la origine e nascimento* della malattia: « Così come al tempo de Tiberio Cesare terzo imperatore di Ro« mani nacque una egritudine chiamata lichene e per avanti al tempo di « Pompeio Magno aparve la infirmità elephantia sic da li medici nominata, « così nel anno 1488 in Rapalo de Zenova comenzaron le broze nel exercito « del christianissimo Carlo Re di Francia. Et le piagé corusive incurabile « naqueno a questo modo. Essendo il prenominato re pervenuto nel regno « Napolitano, loco de ogni sorte de vittuaglia abundantissimo, per il disoluto « viver de li soldati e le lor immunditie, adiuntavi la mala qualità de l'aria, « naque et abundò il morbo gallico, appalesato in Italia et fora nel anno 1496. « Altri dicono che Napolitani con calzina viva guastorno il vino, cosa da' « barbari sopra ogn'altra grandemente desiata; donde corrotto il sangue ne « le vene fo causa del preditto male. Sono etiam alcuni, nel numero de li « quali son anchor io, che affermano in Rapalo esser sta il suo principio, « quando comenzò la guerra in Italia: un soldato de quelli, li quali havendo « sacchegiato Rapalo et l'hospitale de san Lazaro e amazatovi alquanti in« fermi e toltovi li lor letti e vendutoli e pigliando il pretio che fu uno « ducato di oro in oro, in quel istante li nacque una broza in la forma « del ducato ai ditto soldato temerario nel mezo de la mano et fra pochi « giorni miraculosamente e in breve spatio fu tutto coperto de broze e doglie; « la qual cosa non conosciuta per contagion si sparse in breve tempo per « tutto il campo de françosi, da li quali etiam prese il nome, indignamente « a una tanta nation; anchor che loro il chiamano mal neapolitano, overo « italiano, perché in Italia il prese e a Napoli si scoperse. Pregamo Dio « optimo maximo, che cesse Marte et cesserà Saturno et la piaga incura« bile » (*El modo de adoperare el legno de India occidentale*: *salutifero rimedio a ogni piaga et mal incurabile*, Impressum Venetiis sumptibus veneti presbiteri Francisci Delicati hispani de opido Martos vicarii Vallis loci de Labeçuela placentine dioc. Regnante Inclyto ac serenissimo Principe domino Andrea Gritti, die X februarii, anno domini MDXXIX). Il Delicato espose la stessa storia più brevemente nella *Lozana andaluza:* cfr. *Les courtisanes et la police des moeurs à Venise* cit., pp. 50-51.

Per dimostrar la sua forza e valore
E, fatto poi signor dentro la rocca,
Con cortesia l'altre membra ti tocca.

12. Adunque il primo duol che viene avanti
È della testa la passion crudele
Et è contenta che piangendo canti
L'amaro tosco c'hai preso col miele.
Ricomandati pure a tutti i santi
E a qualche amico fisico fedele,
Perché giorno né notte mai non resta
Il dolor delle tempie e della testa.

13. Non batte tanto un fabro alla fucina,
Né crudel botta scappa di martello,
Quant'è il valor, la possa e la ruina
Del mal franzese, ch' intona il cervello,
Né lassa riposar sera o mattina
Quella doglia crudel, o meschinello,
Ma a poco a poco ti conduce in danza,
Fin che passar ti fa l'alpe di Franza.

14. Hor qui comincia il superbo bravare,
Qui a pezzi si taglia la signora,
Qui la colera sua vuol disfogare
Il pover huom, che la doglia l'accora.
Puttana mia, non te lasciar trovare,
Fin che la rabbia con costui lavora,
Ché se ti trova a sorte, io ti prometto,
Sopra te sfogherà ogni dispetto.

15. Ecco il secondo poi che si appresenta
E da ciascun ti fa mostrar a dito,
Ecco la faccia tua che sembra penta,
Tanto rimane ogni ciglio pulito:
Quest'è un duol che ti pela e ti tormenta
E ti fa star di vergogna schernito,
E potra' poi giurar su l'evangelo,
Che 'l viso tuo è netto d'ogni pelo.

16. Tu farai un visetto piccolino,
Che parerai un falcone accigliato,
Un stornello pelato, un bertuccino,
Col tuo cappello in su gli occhi otturato.
Guardati al specchio, povero meschino,
Mira s'un pel nel ciglio t'è rimaso.
Se ti fai far le ciglia col pennello,
Potrai servir di coppa per donzello.

17. Non ci becchi quattrin, per Dio, barbiero,
A radere o tosar questi pelati,
Ch'io ti prometto al corpo di don Piero,
Che per sei mesi sono assicurati.

Usa pur ogli, siroppi o cristero
O acque da bagnar per tutti i lati,
Che quanto più vi fai, più lui t'ha a scherzo;
Hor Dio ti guardi hormai dal dolor terzo.

18. Sappime dir come te ne contenti,
Dolce fratello, di questo dolore,
Che ad un ad un ti fa cascar li denti
E ti toglie del gusto ogni sapore.
Fa ch'a la serva spesso tu rammenti
La menestrina per darti vigore,
Perché sì dolce il franzese ti tocca (1),
Che rimaner non ti fa dente in bocca.

19. Che ti giova se sei giovane e bello
E ti trovi puttino ritornato?
Il peggio è che ti burla questo e quello
E tu non te ritrovi un dente allato;
Venga pur pigliarti il barigello,
Che da li denti tuoi mai fia segnato,
E se pur darli un morsico hai desio,
Provedi de altri denti, fratel mio.

20. Sequitan poi le bolle dilettose,
Che del franzese ti danno corona,
Nel viso fioriran como le rose
E ti faranno una bella persona;
So che tener non le potrai nascose,
Perch'elle son di razza troppo bona
E poi colui, che 'l beneficio manda,
Vol che 'l favor si scopra in ogni banda.

21. E vuol che comparischi cortigiano
Di far l'amor con qualche figlia bella:
Li primi frutti son del Taliano,
Dando il possesso sopra la cappella.
Rimedia pur, che ogni rimedio è vano:
Manca la bolla e fa certa aquarella;
Petina alcun li dice, altri rogniaccia
Et è il quarto dolor: bon pro ti faccia.

22. Eccoti il quinto, dove è valor tanto,
Che lingua o membro mai lascia posare;
Penetra dentro l'osse e grido e pianto
Ad ogni luna ti fa rinovare (2).
Doglia crudel, che ti poi dare il vanto
Più d'ogn'altro dolor de tormentare,

---

(1) La stampa antica ha *ritocca* in luogo di *ti tocca*.
(2) Cfr. il *Lamento* dello Strascino, st. 96.

Tu li rimedii gli fai per freddura,
Né del gallico mal ti pigli cura.

23. Dirà qualcun: Te vengano le doglie;
Ch' avendole provate nol diria,
Perch' egli è mal ch' in le medolle boglie
E sel provasse forse nol diria.
Chi semina tal mal bolle ricoglie
E gomme e piaghe e mal che Dio gli dia;
A tal che patiente si può dire
Chi con patientia le potrà soffrire.

24. Se bisognasse allacciarte un rampino
Ne la sinistra spalla, como accade,
Fa pur pensier starvi tutto un mattino
E chi provato l' ha tel persuade.
Che val martel del cieco fanciullino?
Che non haver dinar? Che acute spade?
Niun con questo si può equiparare:
E chi nol crede, provil, se gli pare.

25. Hor viene il sesto falso e maledetto:
Ecco la gomma, che ne vien in tresca;
Né creder già che lei t' habbia rispetto
Se pur ti accade batter la moresca;
Perché sotto le piante con dispetto
O in altro luoco è forza che riesca,
E ti dimostra al toccar della mano,
Se è mal francese o mal napolitano.

26. Piena par dentro, com' è una vescica,
Pregna di vento e di cattivo humore;
Forza è chi ha provato aperto dica
Che cosa è haver questo sesto dolore;
E io, che da la dolce mia nimica
Havuto l' ho e provolo a tutte hore,
Ti posso in vero su la fe' iurare
Che lei me l'attaccò con lo basciare.

27. Deriva poi da questa gomma ria
La legittima herede naturale,
La peste, lo gridar, la frenesia,
L'origine e principio d'ogni male,
Lo gridar a tutte hor, la bizzarria,
Il volar col pensier senza haver l' ale;
Né val valor, né humiltà con questa
Piaga crudel vie più d' ogn' altra pesta.

28. O settimo dolor, più ch' altro atroce,
O maladetta piaga dell' inferno,
Quanto potrò con penna e con la voce
Di te mi dolerò in sempiterno,
Poi che lo tuo focor tanto mi noce,

Che ne fai star con franzesi in eterno.
O quanti Talian vanno tapini
Per te, piaga crudel, che gli assassini.

29. Glorioso Gesù giusto e benigno,
Campane dal martirio della piaga,
Perché mi par dolor tanto maligno,
A magnar carne humana avida e vaga,
Che fa smarrir il cervell' o l'ingegno
E sfuggir spesso qualch' un con la paga:
Et virga una caret de cappella
Sol per amor di questa piaga fella.

30. Como trovasti, o scellerato e brutto
Demonio, al mondo un mal tanto feroce?
Miser factus sum ego e con gran lutto
El giorno e notte grido ad alta voce:
Me habent meretriculae distrutto,
E causa son che quel piacer mi noce,
Perc' han ripien il mondo di tal pesta
Che ne son carche fin sopra la testa.

31. Italia e Francia e tutte l'altre bande
Del mondo tutto ha questo mal infetto,
Perché lo suo valor per tutto spande,
Pigliando ove li piace ogni ricetto:
Di Sodoma a sequir l'orme nefande
Conversus est, e piacegli il capretto,
E, come i Turchi, in utriusque sesso
Non si vergogna formar il processo.

32. Io crederò che Dio, perché vendetta
In eterno ne sia, nel fondo chiuda
Del cieco abisso quella maledetta
Anima appresso al maledetto Giuda,
Che è cagion ch' Italia poveretta
Vive dogliosa e nel franzese suda
E che doi miglia membri vadin guasti,
Carchi d'unguenti, de pezze e di tasti.

33. Sì che, mio dolze e car franzese invitto,
Servita havendo tua famosa insegna,
Como bon servitor fedele e dritto,
Se la giusta domanda ti par degna,
Cassar mi poi dal libro, ove m'hai scritto,
Dico al passar del banco a la risegna,
Perché servita ho la mia paga in guisa,
Ch' andar mi posso a lavar la camisa.

34. Per questo solo, padron mio possente,
Ho messo in luce li sette dolori
Acciocché aperto cognosca ogni gente
Di tua bontate gli estremi valori.

E s' alcun schiva esserti ubidiente
Puniscili, signor, con tuoi furori,
Mandali gomme, doglie e pelarella,
Dolor di testa, bolle e piaga fella.

35. Ch' havuto, vi so dir, n' ho d' avantaggio
E però messi questi versi in rima:
Dai tre di giugno all'ultimo di maggio
Carco son stato dai piedi alla cima;
Però, se mi ribello, serò saggio
Che più d'esser franzese non fo stima,
E dal franzese voglio star lontano,
Como c' ho detto, e lavarmi le mano.

36. Dipoi che 'l cielo e mia benigna stella,
Non per mio merto, ma per sua mercede,
Mi ha restituta la prisca favella
E tutte forze, come hoggi si vede,
Non serò ingrato, perdonimi quella,
Che di tanti martir mi fece herede,
In essortar ciascun che stia lontano,
Quanto più può dal gioco di Milano.

37. Non vada fuor di casa a simil gioco
Chi può con sua consorte haver diletto,
Che dove meno appar ivi è più foco,
Né pòi fidarti in peregrino aspetto.
Il piacer che si gusta egli è ben poco
E in breve spatio poi torna in dispetto:
Questo ricordo da Andrea sia dato
Cordialmente ad ogni coniugato.

38. Chi non ha donna e non pò starne senza,
Togliala tosto e facci a Dio buon frutto,
Prima che caschi in quella ria semenza,
Ch' ogni bel viso fa tornar sì brutto
E satii suó voler senza dispenza:
Facendo questo non sarà distrutto
E da me prenda essempio se mi crede;
Che for del gioco ognun assai più vede.

39. Tu mi potresti dir: Non vorria moglie,
Perch' ella è dura e faticosa impresa.
Io ti rispondo che più son le doglie
Del mal che t' ho narrato a la distesa.
Io l' ho provato e alle ingorde voglie
Non seppi, anzi non volsi far difesa;
Quando cascai como la mosca al mele
E gustai poco dolce e molto fele.

40. Non sperar di trovar donna che netta
Sia di tal mal, pur ch'ella sia puttana,
O che l'ha havuto o di fresco l'aspetta

O che si purga questa settimana.
Fuggi adunque ti prego simil setta
Che son ruina della gente humana
Et habbi spesso il mio libretto in mano,
Che da puttane tu starai lontano.

41. Perdonami, lettor, se t' ho tediato
Con questa sciocca et incorretta rima,
Con un dir goffo e mal considerato;
Cogline il frutto e del fior non far stima,
Quant' ho possuto dar tanto t' ho dato,
E se m' havessi a sorte detto in prima
Voglio de gratia in dono anco il tuo male
Te lo havrei dato, ché son liberale.

La didascalia finale, che abbiamo più sopra riferito, ci fa sapere come questo poemetto sia stato *composto* da maestro Andrea Speziale in piazza Sciarra, il quale si nomina replicatamente nei suoi versi (st. 4 e 37). Ma dobbiamo noi ritenere perfettamente esatta questa notizia? V' ha un fatto, che merita di essere qui rilevato e che potrebbe sollevare dei dubbî su tale esattezza. Chi confronti la stanza 4 con la stanza 9 si avvedrà facilmente di una perfetta identità di movenza e troverà, oltre all'uso di una identica rima nelle due ottave, perfino la ripetizione quasi testuale di un verso (1). Or bene, la stanza 4 dà occasione a tutta la lubrica narrazione delle stanze 5-8, narrazione, che risponde alla domanda

Andrea mio car, como ne sai parlare?
Ti sei forse scottato nel suo fuoco
O per che modo ne sai ragionare?

e che rende del tutto inutile ciò che l'autore dice nella stanza 9 per rispondere all'identica interrogazione. Cade subito in mente l'ipotesi, che siano state interpolate o le stanze 4-8 o la stanza 9 e si affaccia quindi il problema se maestro Andrea sia autore della parte originale o dell'aggiunta. Se non che la figura di lui ci appare, come quella dell' autore, tanto nella stanza 4, che è strettamente legata alle 5-8, quanto nella stanza 9, poiché nella prima egli si nomina (v. 2), nella seconda fa capolino la sua qualità di speziale (v. 4). Questo fatto, raffrontato coll'attestazione

(1) St. 4, v. 4. *O per che modo ne sai ragionare?* St. 9, v. 2. *O con che arte ne sai ragionare?*

della didascalia, ci sembra collegare le sei stanze in modo da non licenziarci ad ammettere l'interpolazione. Più probabile crediamo che nel passo in questione ci stiano d'innanzi due redazioni diverse di un medesimo motivo, corrispondenti a due diverse recitazioni del poemetto: con questa ipotesi la ripetizione da noi avvertità non infirma punto la testimonianza della didascalia. Ammettiamo dunque pure che maestro Andrea speziale sia l'autore e non già un rifacitore del poemetto or ora ristampato.

Questo però ebbe in ogni modo a subire anche l'opera dei rimaneggiatori, come ci assicura una stampa popolare, già da altri segnalata (1), recante il titolo:

Dichiaratione | delli aspri dolori | del mal francese | che molti patiscono | dove i giovani a spese de | l'auttore ponno schivar quel gran pericolo che | si trova nei ladri boschi passando in | Francia | Et giontovi di novo | le malitie delle donne | Cosa molto dilettevole a chi si diletta intenderla. In fine: *Ad istantia de Santo delli Alessandri fiorentino.*

Qui troviamo diciotto delle stanze del nostro poemetto prese saltuariamente e disposte nell'ordine seguente: 1, 10, 11, 12, 13, 14, 18, 19, 20, 15, 16, 17, 21, 22, 25, 28, 40, 41 (2). Chiunque legga quelle tra le stanze dei *Sette dolori*, che recano questi numeri, disponendole nell'ordine indicato, si avvedrà facilmente che le soppressioni e gli spostamenti sono stati fatti senza discernimento e senza cura, sì che il senso ne rimase danneggiato (3). Senza dubbio quindi la *Dichiaratione* va considerata come un raffazzonamento del poemetto da noi riferito.

---

(1) Luzio-Renier, *Op. cit.*, p. 430, a cui rimandiamo per una più minuta descrizione della stampa: questa si trova nella miscellanea dell'Alessandrina XIII, a. 57 [24].

(2) Le varianti presentate dal confronto delle due stampe sono quasi tutte puramente grafiche: di taluna ci siamo giovati per raddrizzare il testo della stampa marciana. Noteremo soltanto che l'ultimo verso della prima stanza nella *Dichiaratione* è, diversamente dal corrispondente dei *Sette dolori*,

I sette dolori del mal francese

e l'ultimo della stanza st. 15 = 25 è:

Se sei francesco o sei napolitano.

(3) Per citare un esempio tra i più notevoli, osserveremo che nella *Dichiaratione* viene a mancare il discorso sul terzo dolore.

Questo fatto, se non ci inganniamo, viene ad attestare che anche il componimento, sul quale abbiamo ora richiamata l'attenzione degli studiosi, godette di una certa popolarità, della quale ci è prova anche un'altra edizione, che se ne fece, ma che a noi riuscì irreperibile (1).

Vediamo ora se ci sia dato raccogliere qualche notizia intorno allo speziale-poeta.

Di un maestro Andrea, che nei primi trent'anni del sec. XVI coltivava a Roma la poesia burlesca e faceva fare le grasse risate ai suoi ascoltatori, ci è rimasta qualche memoria. Giambattista Sanga, scrivendo il 9 settembre 1524 da Roma a Giovanni Mentebuona, gli parlava di certa lettera d'un m. Antidotario, che lo aveva fatto ridere tanto, che « può, diceva il Sanga, maestro « Andrea andarsi ad impiccare con tutti li suo pataffii di *Xe se-« pelio colà*, che questa lettera val per mille » (2). Allo stesso burlone alludeva senza dubbio l'Aretino, quando nel *Ragionamento delle Corti* faceva dire ad uno degli interlocutori che « i « maestri Andrei e gli Strascini sollazzano gli uomini di corte, come le feste i fanciugli » (3). Né soltanto in questo luogo il divino flagello dei principi nominò quello spirito faceto, ché anzi le opere di lui ci forniscono altre notizie, le quali giovano ottimamente al nostro scopo. Nella prima parte dei *Ragionamenti* l'An-

---

(1) Il Libri, *Catalogue 1847*, p. 244, n° 1510, registra infatti un opuscolo di quattro carte intitolato *Grandissimi dolori et gli insopportabili tormenti che patscono* (sic) *le porere cortigiane e chi le seguita donde e' s'intende in quanti modi sono tormentati dagli acerbi dolori del mal franzese*, ed aggiunge, che nel primo dei tre componimenti in esso contenuti si dà la genealogia del mal francese secondo Turpino. Siccome anche nel nostro poemetto (st. 10 = 2 della *Dichiaratione*) si cita Turpino come fonte della genealogia del male, così sembra ovvio ammettere, che il Libri avesse d'innanzi un'altra edizione di esso o, più probabilmente, del testo abbreviato.

(2) *Lettere facete et piacevoli* raccolte per M. Dionigi Atanagi, Venetia, Zoppini, 1582, p. 141. Se a qualcuno cadesse in pensiero che il Sanga volesse alludere al Calmo stesso, autore, come abbiamo veduto, di epitafii burleschi, gli rammentiamo, che nel 1524 il nostro autore aveva appena quattordici anni e quindi né poteva avere il titolo di maestro, né godere di tanta celebrità.

(3) *La terza et ultima parte de Ragionamenti del divino Pietro Aretino, nella quale si contengono due ragionamenti, cioè de le carte e del giuoco, cosa morale e bella*, Appresso Gio. Andrea del Melagrano, 1589, c. 20 *r*.

tonia confessa, che deve essere « una gran consolazione di chi « è ruinato per *le cortigiane* di vederle andare su la carretta, « come andò quella del capitolo che dice:

O Madrema non vuole, o Lorenzina,
O Laura, o Cecilia, o Beatrice
Sia vostro esempio ormai questa meschina ».

E prosegue: « Io lo so a mente e lo imparai, credendomi che « fosse di maestro Andrea e poi intesi che lo fece quello che « tratta i gran maestri, come tratta me questo mal traditore » (1).

A questo punto dobbiamo trarre in campo un opuscolo del quale abbiamo già avuto occasione di giovarci (2).

El vanto | de la Cortegia | na ferrarese, con | el lamento per esser veduta | in la Caretta & il lamento | de la morte con il suo | Purgatorio. In fine: *In Venetia ad instantia di Zuan Maria Lirico Venetiano del mese di Luio MDXXXVIII* (3).

Prescindendo da un sonetto caudato, che chiude l'opuscolo, i componimenti in questo contenuti sono quattro, come indica il frontispizio.

1° *Il Vanto*, capitolo di trentotto terzine, che comincia:

Venite, o cortegiani et lieti amanti

e finisce:

Né qua giù con nessun cambiare stato.

2° *Lamento de la detta cortigiana*, capitolo di trentasette terzine, che comincia:

---

(1) *Capricciosi e piacevoli ragionamenti*, Cosmopoli, 1660, p. 159, P. I, Giorn. III.

(2) Vedi p. 287.

(3) È un opuscolo in-8° di otto carte non num., con segnatura A—B₄. Le parole del frontispizio sono chiuse entro una cornice, sotto la quale vi ha un'incisione rappresentante un giovane, che offre un giglio alla cortigiana. In fine un'altra silografia rappresenta due angioletti, che portano uno stemma tripartito: nelle tre parti sono rispettivamente le lettere I. M. L. (Ioannes Maria Lyricus). Tre altre incisioni illustrative dell'argomento trattato stanno fra i diversi componimenti. L'opuscolo è nella miscell. Marc. 2231. 10.

Oimè, ahimè, deh Dio, ahi cieli, o sorte (1),

e finisce:

Acciò tanta miseria sia finita.

A questo capitolo è per le rime legata un'altra terzina, l'epitafio della cortigiana (2).

3° *Il lamento e la morte de la cortigiana*, capitolo di undici terzine, che comincia:

Ahimè che gionta son a l'aspra morte,

e finisce:

Con gran velocità esce di bocca.

4° *Purgatorio de le Cortigiane*, capitolo di trentuna terzina, che comincia:

Ahimè, son già s'io penso più giornate,

e finisce:

Ad farvi dare un luogo a lo spedale.

Prendiamo a considerare il secondo e il quarto di questi capitoli, giacché gli altri due, quantunque per il loro contenuto assai importanti, escono dalla cerchia delle nostre ricerche (3). Nel

(1) La stampa ha veramente *Dime, ahime, Deh Dio ai cieli o sorte.*

(2) Di questo *Lamento* ci sono note due edizioni, nelle quali esso non è accompagnato da altri componimenti: l'una è del 1536 (Brunet, *Manuel*⁵, III, 794), l'altra senza luogo né anno (Luzio-Renier, *Op. cit.*, p. 430). Il Brunet dice che il Manzi, *Testi di lingua inediti tratti da' codici della biblioteca vaticana*, Roma, 1816, pp. 85-93, pubblicò come inedito questo *Lamento.* Ciò va riferito al *Lamento di Pisa*, le cui edizioni antiche registra il Brunet immediatamente prima di quelle del *Lamento della cortigiana.*

(3) Essi si leggono soli in una stampa dell'Alessandrina (misc. XIII, a. 58 [79]): *El vanto della | Corteqiana | Ferrarese | Et il lamento che essa | Cortegiana fa ne la sua morte | Col lamento della | povera villanella | composto per il morigerato giovane Giovan | Battista Verini Fiorentino. Nuovamente | ristampato et corretto* | In Firenze, 1580. Un'altra edizione di questo opuscolo, però anonima, è registrata dal Libri, *Catalogue 1847*, p. 243, n° 1508, né sono probabilmente diversi da esso i due libretti, che si trovano registrati sotto i numeri 1505, 1506 dello stesso catalogo. Dei tre opuscoli Libri solo il secondo (n° 1505) porta, come quello dell'Alessandrina,

quarto capitolo, cioè nel *Purgatorio de le Cortigiane* troviamo notevoli questi versi, come quelli, nei quali l'autore ci rivela il suo nome.

Voi belle cortegiane con desio
non vi si scordi di maestro Andrea,
c' hor fa l'anno in ver voi fu tanto pio,
Et admonivvi in quel che si vedea
del vostro ben, che dovessi fuggire
questa pena crudele, acerba e rea.

Il nome di maestro Andrea ci appare, come quello dell'autore, anche sul frontispizio di due edizioni del *Purgatorio* stesso, in una delle quali questo si trova isolato, nell'altra accompagnato da quel *Lamento*, che tiene il secondo posto tra i componimenti dell'opuscolo or ora esaminato (1). Tale unione può far sorgere il dubbio, che per avventura anche questo *Lamento* sia opera di maestro Andrea, dubbio che trova appoggio pure in qualche argomento interno. Infatti nei versi or ora citati l'autore dice di aver un anno prima *ammonite* le cortigiane a procurarsi i mezzi per fuggire la carretta e l'ospedale: ed una simile ammonizione si trova appunto nelle ultime diciannove stanze del *Lamento*, le quali forse in qualche edizione vengono considerate come separate dalla parte che precede (2). Se non che contro l'ipotesi, a cui na-

---

il nome di Giambattista Verini, cui, se volessimo attenerci strettamente alla concordanza grammaticale, non dovremmo ritenere autore che del *Lamento della Villanella*. Non interessa ora a noi di vedere se egli abbia composti anche i due capitoli relativi alla cortigiana, come generalmente si crede. La questione non potrebbe essere risolta se non da chi avesse agio di esaminare molte delle stampe di questi componimenti, tutte rarissime: vedi però BRUNET, *Manuel*[5], V, 1139. Il NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, p. 254, non annovera né il *Vanto*, né il *Lamento* tra le opere del Verini, sul quale vedi anche D'ANCONA, *Poesia popolare*, pp. 414-19.

(1) Vedi BRUNET, *Manuel*[5], III, 794. Nella edizione in cui il *Purgatorio* è unito al *Lamento*, maestro Andrea è detto *veneziano:* in dialetto veneziano sono appunto quelle poche parole, che di uno scherzoso epitafio di Andrea ci ha conservato, come abbiamo veduto, il Sanga. Una edizione anonima del solo *Purgatorio del | le Cortigiane* è in una miscellanea della Palatina di Firenze (E. 6. 6. 153. C[a] 2, n[o] 8): ha in fine questa nota *Stampata in Bologna ad instantia di | Joan Maria Lirico Uenetiano | MDXXVJJJJ adì 31 | del mese da Gosto.*

(2) Il Libri infatti registra *El vanto della cortigiana ferrarese qual narra la bellezza sua con el lamento per esser redutta in la caretta per el mal*

turalmente questa osservazione ci condurrebbe, pare stia la attestazione dell'Aretino (1) nel passo testè citato, poichè i versi ivi riferiti spettano appunto al *Lamento*, che noi vorremmo attribuire a maestro Andrea. Nella circumlocuzione « quello che tratta « i gran maestri, come tratta me (l'Antonia) questo mal tradi- « tore » pare ovvio vedere nascosto il nome dell'Aretino stesso (2), al quale dunque apparterrebbe il capitolo. Mancano a noi gli elementi per confermare e respingere questa attribuzione: ci basti sapere che a maestro Andrea attribuivano alcuni quel componimento, come rileviamo dalle parole dell'Antonia, e che forse egli stesso ci teneva a farlo credere suo, quando scriveva i versi del *Purgatorio* da noi riferiti. Per lo contrario nessun motivo ci pone in diritto di dubitare, che a lui spetti quest' ultimo componimento.

Abbiamo dunque un maestro Andrea, uomo solazzevole, che l'Aretino nomina accanto allo Strascino, l'autore del famoso *Lamento per il mal francese*, e che canta nei suoi versi i tristi tramonti della cortigiana. Tutto questo, è innegabile, alletta a farne una sola persona coll' autore dei *Sette dolori* da noi ristampati. Ma altre testimonianze, di cui ora parleremo e l'esame del poemetto non ci permettono di accettare con piena sicurezza tale identificazione.

Il frontispizio di una delle stampe più sopra citate (3) ci dice che il *Purgatorio delle cortigiane* fu « recitato in Roma per « Andrea *pittore* nelle feste di carnovale, vestito da povaro con « le croccie et un campanello in mano ». L' Aretino stesso in altro luogo dei suoi *Ragionamenti* chiama Andrea, *dipintore*, anzi ce lo presenta nell'esercizio dell'arte sua, facendo che egli simuli a colori sulla guancia della Nanna una ferita di pugnale (4).

---

franzese et l'amonitorio *che fa a le altre cortigiane ...... con el purgatorio de le cortigiane*, Venezia, 1532, in-8°.

(1) Lascia luogo a troppi dubbii per la sua imprecisione e non può essere quindi invocata contro la nostra ipotesi la indicazione, fornitaci dal Brunet, *Manuel*[5], V, 1139, di un opuscolo, contenente il *Vanto*, il *Lamento*, di cui ora ci occupiamo ed il *Purgatorio*, sul cui frontispizio pare figurasse il nome del Verini.

(2) Chi fece quegli scipiti commenti, che accompagnano i *Ragionamenti* nell'edizione di Cosmopoli, 1660, notò a questo punto *Pasquino!!*

(3) Cfr. Brunet, *Manuel*[5], III, 794.

(4) *Ragionamenti*, P. II, Giorn. I, pp. 223-5. È evidente a chi legge i *Ragionamenti*, che l'Aretino intese sempre parlare di un medesimo personaggio.

Ed è pur detto *dipintore* quel faceto maestro Andrea, che nella *Cortigiana* (1) si prende giuoco di messer Maco e che è indubbiamente un personaggio e per il carattere e per il nome tratto dal mondo reale (2). Ora l'autore dei *Sette dolori* era, come abbiamo veduto, speziale, sì che ci troviamo d'innanzi ad un argomento contro la identificazione tentata. Ma tale difficoltà non sarebbe invero insormontabile: maestro Andrea, si potrebbe rispondere, si chiamò allora speziale quasi per adattare la sua condizione all'argomento, che aveva preso a trattare, forse per giustificare alcuni versi, in cui affine di promuovere una risata aveva detto (st. 9.):

> Io non son già inver medico stato,
> Ma gli sciroppi saprolli ordinare (3).

Se non che la difficoltà ora accennata non va posta da parte con troppa leggerezza, perché ci si fa subito innanzi un altro argomento contro la identità dei due Andrea. Si ascolti questo dialogo, che in uno dei *Ragionamenti* dell'Aretino (4) ha luogo tra la Nanna e l'Antonia. Quella, dopo aver narrata certa scandalosa avventura, dice che coloro che v'ebbero parte « ne fecero quelle « risa, che si facevano a le buffonerie del nostro da bene maestro « Andrea e del buono Strascino, che Dio gli faccia pace all'a- « nima ».

Antonia. « Per certo che la morte ebbe il torto a rubargli « a Roma, ch'è rimasta vedova, nè conosce più carnovali, nè « stazzoni, nè vigne, nè spasso alcuno ».

Nanna. « Sarebbe ciò che tu dici, quando Roma fosse senza « il Rosso, che fa miracoli colle sue piacevolezze ».

---

(1) Atto I, sc. II.

(2) Lo stesso può dirsi, ci sembra, del Rosso, uno degli staffieri di Parabolano pur nella *Cortigiana*, poiché un uomo piacevole di questo nome è ricordato dall'Aretino in un passo dei *Ragionamenti*, che riferiamo subito dopo, ed in un altro del *Ragionamento delle corti* (Parte II; ed. cit., c. 46 r). Si noti ancora che nella favola della *Cortigiana* ha pure parte, sebbene non compaia sulla scena, Camilla Pisana, di cui pubblicò parecchie lettere il FERRAI, *Op. cit.*, pp. 19-72.

(3) L'ammettere, che l'autore dei *Sette dolori* fosse speziale da burla, non infirma punto il ragionamento da noi fatto a pp. 383-4.

(4) Parte I, Giorn. II, p. 109 dell'ed. Cosmopoli, 1660.

Da questo dialogo noi siamo autorizzati a conchiudere che la morte di maestro Andrea avvenne al più tardi nel 1532, poiché i *Ragionamenti* delle due prime parti si fingono tenuti nei primi mesi, forse nel marzo del 1533 (1). Rileggendo ora il poemetto sui *Sette dolori*, ci avvedremo tosto che le stanze 30, 31, 32 non sono che un pedissequo e quasi letterale travestimento di alcune stanze famose del *Furioso*, nelle quali l'Ariosto inveisce contro l'invenzione delle armi da fuoco (2). Ma queste stanze fanno parte dell'episodio di Olimpia, il quale, come è noto, vide per la prima volta la luce nell'edizione del *Furioso* uscita in Ferrara colla data del 1° di ottobre 1532 (3). Ecco dunque che anche una difficoltà cronologica sorge contro la tentata identificazione. Non ci dissimuliamo però che per due vie possiamo sfuggirle: o coll'ammettere che dell'episodio di Olimpia corressero, prima della pubblicazione per le stampe, alcune copie manoscritte o col ricorrere all'ipotesi che il poemetto abbia subito un rimaneggiamento, pel quale sarebbero state in esso introdotte le stanze 29-32. Ma quanto al primo di questi ripieghi, osserveremo come, innanzi che uscisse la edizione del *Furioso* del '32, quei canti non potessero avere quella diffusione e notorietà, senza di cui la parodia non sarebbe stata intesa, oltre di che, le ottave di maestro Andrea speziale erano fatte per il popolo, tra cui difficilmente l'episodio di Olimpia, manoscritto, poteva esser noto. Più seria considerazione merita l'altra ipotesi, perché realmente le stanze 29-32 non ci lasciano in tutto tranquilli sulla loro provenienza, anzi la stessa

(1) Infatti sul principio della II Parte (ed. Cosmopoli, p. 182), la Nanna dice alla figlia: « Pippa, se bene ti faccio tener da la gente di sedici anni « tu ne hai venti netti e schietti e nascesti poco dopo il rovinare del con- « chiave di Leone e, quando per tutta Roma si gridava *palle! palle!*, io « raitava: oimè, oimè. Et appunto si appiccavano l'armi de' Medici su la « porta di S. Pietro, quando io ti feci ». Giovanni de Medici fu eletto papa, come è notissimo, nel marzo 1513. Che maestro Andrea fosse morto quando si fingono avvenuti i *Ragionamenti*, si rileva anche da questo passo: « Maestro « Andrea *soleva* dire che le puttane e i cortigiani stanno in una medesima « bilancia » (P. I, Giorn. III, p. 150 dell'ed. cit.).

(2) Canto XI, st. 26, 24, 28.

(3) Melzi-Tosi, *Bibliogr. dei rom. cavall.*, Milano, 1865, pp. 56. È noto che la edizione 1516 del *Furioso*, la quale con poche variazioni fu riprodotta fino al 1532, venne recentemente ripubblicata da Crescentino Giannini, Ferrara, Taddei, 1875 in due volumi.

natura loro può farci dubitare che siano interpolate. Gli è appunto per questo che non ci decidiamo ad escludere assolutamente la possibilità d'identificare l'autore del *Purgatorio delle cortigiane* con l'autore dei *Sette dolori*, quantunque non nascondiamo che noi saremmo fortemente inclinati a negarla.

Esaminando ora il poemetto, quale fu da noi ristampato, dal punto di vista del contenuto, vi riscontriamo quei caratteri generali, che contraddistinguono i componimenti burleschi, di cui ci occupiamo.

Abbiamo avuto occasione di notare come tre delle stanze del poemetto siano una parodia di altrettante del *Furioso* (1). Sembra proprio che i poetucoli del malfrancese avessero preso di mira il grande poeta della corte estense, poiché ci fu anche chi pensò a travestire *francescamente* le quarantasei mirabili ottave, con cui rispettivamente cominciano i canti dell' *Orlando*. Un codice marciano (2) ci ha infatti conservato *L'Ariosto in purga per il mal francese, poema in ottava rima d' incerto autore*. Ecco come si apre questa infelice profanazione:

Le gomme, l'Inquietudine, i dolori
  E le galliche bolle io scrivo e canto,
  D'allhor che i malfrancesi traditori
  Passaro i monti e Italia offeser tanto,
  In Napoli spiegando i frutti e i fiori
  Di questo morbo, a cui del legno santo
  Talhor l'aque non giova e spesso in vano
  V'adopra ogni rimedio ingegno humano.

---

(1) Si cfr. anche la st. 41 colla st. 3 del primo canto del poema Ariostesco. Ma la tendenza parodica si manifesta già nel titolo, irriverente verso cose di religione. È curiosa anche la coincidenza con il titolo di un componimento in ottava rima attribuito a Lorenzo il Magnifico, *I sette dolori e le sette allegrezze d'amore*, che fu stampato sino dal secolo XVI, come dice il GAMBA, *Serie dei testi di lingua*[4], Venezia, 1839, p. 204. Un'altra edizione del cinquecento dei *Sette dolori d'amore* è registrata dal Libri, *Catalogue 1847*, p. 238. *Le sette allegrezze* poi furono ristampate come inedite a Liverpool nel 1791 e di nuovo in Appendice al IV tomo del ROSCOE, *Vita di Lorenzo de' Medici*, Pisa, 1816, pp. 46-9. Recentemente le pubblicò, ancora come inedite (!) tal don Antonio Brandi, per nozze, Arezzo, 1886.

(2) È quello segnato It. IX. 364, che è in parte di mano del Sanudo. Il travestimento, di cui parliamo, fu trascritto verso la fine del secolo XVI.

Curioso, perché ci conferma una notizia, che già abbiamo d'altronde, è il travestimento delle prime ottave del canto X.

Tra quanti infranciosati furo al mondo
In seguir concubine ogn'hor costanti,
Più presto il primo loco che 'l secondo
Vuo' dar al re francese, il quale infranti
Gli nervi e l'ossa havea dal grave pondo
Del mal del suo paese, che va innanti
Agl' altri puttanieri antichi e novi
In quai tal mal s'habbi trovato e trovi

I motivi burleschi svolti nei *Sette dolori* non differiscono gran fatto da quelli che sono trattati in altri componimenti poetici. Facciamo solo rilevare tre ottave (15-17), nelle quali si scherza sulla pelatina, una delle conseguenze della sifilide, su cui più largamente ebbero a sbizzarrirsi i poeti. Il Lasca in un sonetto al cav. Lorenzo de' Medici inneggiava ad essa, dicendo:

La pelatina è di tanta potenza
che gli uomin vecchi fa giovin tornare
vaghi e puliti e di bella presenza.
Or voi per eccellenza
sete tornato senza paragone
di diciotto o vent'anni un bel garzone (1).

Nè molto diversamente si esprimeva il Bini nel suo noto capitolo (2), mentre un anonimo chiamava la pelatina « la più bella « et util cosa, la più necessaria et honorevole, che dar possa

(1) LASCA, *Le rime burlesche edite ed inedite*, ed. Verzone, Firenze, 1882, pp. 73-4.

(2) Vedansi le *Opere burlesche di F. Berni e d'altri*, Usecht al Reno (Roma), 1726, I, 274-80. Galeazzo Florimonte scrivendo al Bini da Caserta, l'11 settembre 1539 gli dice: « La vostra pelatina è tanto bella et gratiosa « che se haveste insegnato qualche ricetta da farla venire per altra via ch'ella « non viene, non saria stato huomo in Italia per bravo e bestiale, ch'egli « sia, che non l'havesse voluta al mento suo et se M. Adamo l'havesse tra- « dotta in greco s'estingueva senza dubbio l'uso e la memoria delle barbe: « et così il mondo per vostro beneficio saria rimasto libero da questo im- « paccio » (ATANAGI, *Lettere facete*, Venezia, 1582, p. 308).

« la natura et acquistar hora mortale » (1) ed un altro componeva la seguente ottava *in lode de la pelarella:*

Allegrasi chi ha la pelarella,
Poi che vecchiezza in gioventù si muta.
Essendo adunque una virtù sì bella,
Ben è da poco e vil chi la rifiuta.
Io tengo l'età vecchia scioccarella,
Poi c'hauta non l'ha né cognosciuta,
Pagar non la potria quant'or ha 'l mondo
Facendo un vecchio sì polito e mondo (2).

Non meno curioso di questi documenti che siamo ora venuti enumerando è certo capitolo di Pietro Nelli a M. Antonio Bollani. Il poeta, che, come è noto, si nascose sotto lo pseudonimo di Andrea da Bergamo (3), dice di aver ricevuto:

..... una bolla non franciosa,
Ma romana, papal, gonfiata e piena.

---

(1) *Lettere facete et piacevoli di diversi piacevoli huomini grandi e chiari* raccolte da F. Turchi, Venezia, 1601, p. 566. Le parole sopra riferite fanno parte di una lunga diceria in lode della pelatina, la quale, oltre che nel libro ora citato, si trova stampata a parte sotto il titolo *La lode de la pelata.* È un opuscolo di 14 carte non num. senza note tipografiche, ma del secolo XVI, il quale reca sul frontispizio una silografia rappresentante un cavaliere seduto, a cui una donna in piedi tocca il viso colla mano destra: sopra l'incisione questi due versi

Questo è 'l barbier, che dona la pelata,
Senza rasoio e senza saponata.

Non sappiamo se a questo componimento alludessero il Doni registrando nella sua *Libraria* (Venezia, Giolito, 1551, c. 59 *v*) « Pelarella del mal franzese » ed Ortensio Landi notando nel *Cathalogo di tutti quei scrittori che di basso soggetto trattarono*: « Vi è stato chi ha lodato la pelarella, havendola prima « isperimentata » (*Sette libri de cathaloghi,* Venezia, Giolito, 1553, p. 479).

(2) *Villanesche | alla napolitana et | Villotte bellissime, con altre Can- | zoni da cantare. Et un Capi | tolo composto da una Don | na, ad essempio a tutte le | altre, scopre l'ingratitu | dine de gl'huomini. | Opera bella & di piacere di nuouo | posta in luce,* opusc. senza note tipogr. di cui un esemplare imperfetto è alla Marciana (misc. 2213. 8).

(3) *Il primo e secondo libro delle satire alla carlona di M. Andrea da Bergamo*, In Venezia, per Pavolo Gherardo, MDXLVIII, c. 21 *v* sgg.

A proposito della quale si accinge a parlare della bolla,

> .... un nome venerando
> Ch' io stancherò la penna oggi e la mano,
> S'ogni sua qualità verrò notando.

Il doppio senso della parola è il cardine, sul quale si aggira tutta la poesia. Roma, dice il Nelli,

> . . . . fra l'altre condizioni
> Sempre fece di bolle altera mostra
> Larghe, patenti e di mille ragioni (1).

I francesi vollero assoggettare Roma e la tennero prigioniera in Avignone: ma dopo settanta anni ella abbandonò Francia:

> Nondimeno rimase la semenza
> Delle bolle in la Francia, che pel mondo
> L'ha poi mandate e con danari e senza.

Ecco dunque un'altra delle tante leggende scherzosamente inventate a spiegare l'origine del male. Il quale non forniva soltanto ai poeti argomento di burle, ma destava un senso generale di disprezzo e di scherno. Simeone Zuccollo in certo suo libro, dove combatte a tutta oltranza la passione per il ballo, ci narra fra altre cose: « Vedendo ultimamente i piffari molt'altri, i quali « per cagione di rompersi le gomme et distirarsi li attratti nervi « ballando sudar si sforzano, a questi tali hanno medesimamente il « verso loro convenevole apparecchiato, cioè *il poltron francioso* « et di questi se ne hanno fatto una canzonetta, che dice:

> Poltron, sei fatto un Argo,
> Pien d'occhi senza luce:
> Quel tuo mal ti conduce
> In aspre doglie.

---

(1) Altri documenti parlano della diffusione grande del malfrancese a Roma cfr. LUZIO-RENIER, *Op. cit.*, p. 420.

Chi gomme assai n'accoglie,
Chi bolle, chi schinelle,
Chi crepaccie in la pelle
E chi le reste (1).

La tendenza burlesca, di cui i documenti che abbiamo raccolto ci fanno ampia testimonianza, non risparmiava neppure i rimedii che al male si proponevano, e che spesso erano irrisorii e dannosi, sempre di esito incerto. È curioso infatti certo sonetto (2), finora sfuggito alle ricerche di chi si occupò dell'argomento, che qui riferiremo e col quale chiuderemo questa già troppo lunga *Appendice*.

Recetta de mal franzoso.

Volse Hipocrate & Avicenna ancora
al mal franzese medicina fare
& disse: Imprima el ve convien trovare
olio di vetro e latte de aurora,
Sugo di ferro e sbiaca de fersora,
ochi di pulci e terra ferma in mare,

---

(1) *La pazzia del ballo composta per M. Simeon Zuccollo da Cologna*, Padova, per Giacomo Fabriano MDXLIX, c. 26 *r*.

(2) *Historia noua de barzellette capitoli stram | botti & el Pater noster di villani cosa | molto bella & delettevole da ri | dere composta da più autori*: opuscolo di quattro carte recante sul frontispizio due silografie, che rappresentano la lotta di sei campioni e la pacificazione di cinque fra essi: nessuna nota tipogr., ma del secolo XVI (Misc. marc. 2175-5). — Anche negli ultimi decennii del sec. XVI e del XVII la letteratura del malfrancese continuò ad aver vita: nelle *Lettere facete e chiribizzose* del Belando, di cui abbiamo parlato nell'*Introduzione*, si legge una poesia in quartine monorime intitolata *Scudo d'amanti dove si scuopre gli assassinamenti, inganni, astutie, forfantarie e truffarie che usano le puttane per ingannare i simplici giovani, quai di loro si fidano con le passioni & dolori che dà il mal napolitano a chi l'ha, già composto da Vincenzo Belando & hora nuovamente posto in luce.* — In dialetto lombardo è una canzone intitolata: *Nuova | mascherata | fatta sopra | il Mal francese | in lingua rustica | nuouamente ristampata con una nuoua | Aggionta* || In Milano, | Nella stampa vicino la Rosa, 1638, opusc. di otto carte n. num. La canzone comincia:

Slarghef on po, i me car Signù,
Si vorì vede costà,
Ch' l' è tut pien de mà frances.

e leve piombo sopra l'acqua andare,
sangue d'un sasso e vita d'un che more.
Poi li bisogna grasso d'un stivale,
son di campane & di columbo il fele,
suspir d'un gatto, che sia viduale,
aqua marina dolce in amar miele.
Queste predite cose molto vale
fandel boglir in frede pignatelle,
Poi ongiate la pelle
un dì che sia fora di settimana:
questo dal mal franzose presto sana.

Legends
of Cockaigne, Land of.

APPENDICE II.

Il paese di Cuccagna nella letteratura Italiana.

Quando il Calmo nella lettera 34 del libro II descrive con lusso di particolari, con ricchezza e vivacità di lingua il regno di Cuccagna, egli non fa che ripetere un motivo tradizionale e rimpastare imagini e fantasie già da lungo tempo diffuse tra il popolo. Lo Zenatti, ristampando la *Storia di Campriano contadino* (1) e, più largamente di lui, il Novati, in una rassegna di questa pubblicazione (2), raccolsero notizie di parecchie descrizioni del favoloso paese, le quali attestano la larga popolarità, di cui godette nel secolo XVI (3) quella succulenta invenzione.

---

(1) Bologna, Romagnoli, 1884, Disp. 200 della *Scelta di cur. lett.*

(2) Nel *Giorn. stor.*, V, 262-66. Cfr. anche un articolo del Novati stesso nella *Domenica letteraria* del 15 marzo 1885.

(3) All'infuori della breve descrizione del Boccaccio (*Decameron*, VIII, 3), la letteratura italiana anteriore al secolo XVI ci offre ben rari accenni al paese di Cuccagna. Un sonetto attribuito al Burchiello finisce:

Allor passando alzò la sua visiera
E donò lor ben mille buone travi.
Domandando le chiavi
Di Mongibel, di Roma e di Romagna
Per fare armata contro la Cuccagna.

(*Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e di altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra, 1757, p. 163). Nella *Sacra rappresentazione di S. Tommaso*, spettante al principio del secolo XVI, un medico è burlescamente chiamato « maestro Guido di Cuccagna » (D'Ancona, *Sacre rappresentazioni*, Firenze, 1872, I, 418).

Infatti, già sugli ultimi del quattrocento Alessandro da Siena e Bartolommeo, suo compagno, pubblicavano una *Historia nuova della città di Cuccagna* (1) e, se non contemporaneamente, certo poco dopo, il maraviglioso paese era cantato dall'autore del *Campriano* (st. 72-6). Il Folengo pochi anni più tardi vi collocava la sede delle Muse maccheroniche (2) e nel *Chaos del Triperuno* (Selva II) riprendeva a trattare il vecchio motivo. Il quale riappare anche nella preziosa *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* del Garzoni, là dove si parla *Dei Pellegrini o viandanti* (3). Al secolo XVI spettano pure quel *Capitolo di Cuccagna* e quel *Trionfo dei Poltroni*, che furono ripubblicati dallo Zenatti (4),

---

(1) Il Le Clerc, nell'*Hist. littéraire*, XXIII, 151, ne cita un'edizione di Venezia e Vicenza, 1625.

(2) *Le opere Maccheroniche*, ed. Portioli, I, 64 sgg. Non bisogna dimenticare che un altro poeta maccheronico, lo Stopino (Cesare Orsini), pone la sede delle sue Muse nel regno di Cuccagna. Cfr. Gabrielli, *Un poeta maccaronico*, nel *Momento* di Palermo, anno II (1884), n[i] 10-11.

(3) Venezia, Somasco, 1587, p. 657.

(4) *Op. cit.* Appendici II e III, pp. 55 e 63. Lo Zenatti (p. LX) dice che del Croce « è probabilmente il *Capitolo di Cuccagna* e quasi certamente il « *Trionfo dei poltroni* ». Per ciò che riguarda quest'ultimo il Novati (*Giorn. stor.*, V, 264-5 *n.*), fondandosi sulla venezianità del dialetto, notata già dal Libri, *Catalogue*, 1847, p. 269, n° 1676, e su altri indizi, dimostrò come esso non possa assolutamente esser opera del cantastorie bolognese. Più complessa è la questione per il *Capitolo*: lo Scherillo ne mise in luce una redazione assai diversa da quella pubblicata dallo Zenatti, traendola da una stampa napolitana del 1715 (*G. B. Basile*, anno II (1884), n° 11), ed esternò il dubbio che autore del *Capitolo* sia stato certo Giovannino detto il Tranese, il quale, secondo il frontispizio della stampa stessa, lo avrebbe *posto in luce*, e che i mutamenti siano dovuti a tal Giuseppe la Barbera, il quale avrebbe *corretta* la « piacevole historia ». Ma questo edificio crolla quando si conosca l'esistenza di un'altra edizione del *Capitolo* nella forma pubblicata dallo Scherillo, edizione certo del secolo XVII con questo frontispizio *La* | *Cuccagna* | *historia molto bella* | *Data in luce da Giuseppe Tocco siciliano* | *Con una villanella bellissima al fine* || Perugia Todi et | In Macerata per gli heredi del Pannelli (Nazionale di Firenze: opusc. Palat. E. 6. 6. 153, n° 6). Tutto questo però non pregiudica la causa del Croce in riguardo al *Capitolo*, che potrebbe essere stato scritto da lui e poi rimaneggiato dal Tocco. Decisiva in danno del giullare bolognese ci sembra piuttosto l'attestazione di un raro opuscolo del sec. XVI conservato nella miscell. marciana 2213.4: sono quattro carte non num. portanti questo frontispizio *Capitolo* | *di Cuccagna dove* | *si intendono le marauigliose cose che so* | *no in quel paese, dove chi più dor* | *me più guadagna, & a chi par* | *la di lauorare li sono rot* | *te le braccia*, s. n. tipogr.

mentre dei primi anni del XVII è quel *Trionfo della Cuccagna*, opera di Martin cieco da Lucca, cui ebbe già ad accennare il Novati (1). Ci si permetta di riferir qui per intero questa bella e lussureggiante descrizione, affinché si abbia facilmente sott'occhio un modello da confrontare colla descrizione del Calmo.

Ridendo e cantando andremo in cuccagna,
Là ci si guadagna senza durar fatica,
Et mai ci si fa briga per donne e per donzelle,
Là ci son tutte belle, te ne innamoreresti.
Sono coperti i tetti di cialde inzuccarate,
Lasagne informaggiate si getton per la via,
Ci è tanta malvagia, ch'ogniun se imbriacata;
O quanta pinocchiata! ne ingrassano i porcelli.
Ci è tanti biscotelli, che ne empiono le fosse;
Delle salsiccie grosse a dua quattrini il cento;
Il moggio del formento si dà per un quattrino
E per un bagattino la botte del trebbiano.
Se andar noi ci vogliamo, farem vita beata,
Ci è tanta nocellata, che non ci val negotta,
Di cacio e di ricotta ne murono i palazzi
Et in scambio de' sassi ei mettono i caciotti.
Ci è tanti cappon cotti, che se ne fa le scale;
Per potersi appoggiare le sponde de' tortelli,
Ci è tanti fegatelli grossi com' un tamburo,
Li danno a un quattrin l'uno e si danno a credenza.
Huomo non ci pensa né pur di farne stima (2),
L'uova di gallina si danno a buon mercato,
La carne di castrato la dà senza quattrini
A grandi e a piccolini, che ne vanno a mangiare.
Chi parla di lavorar li doman co' bastoni,
Ci è tanti mascalzoni, che li doman le spalle,
Ne son piene le stalle di torte e di pan bianchi,
Per dare a quei furfanti, che fuggon la fatica.
Per un che non dormiva li fenno un servitiale,
Lo fenno addormentare per cento trentun giorno,
Poi quando uscì dal sonno, li chiese da mangiare
Li cossero un vitello, di savore un pien tinello.

In fine si legge la seguente didascalia, che, almeno finché si trovino altre stampe recanti nome diverso, risolve la questione dell'attribuzione: *Composta per M. Mariano de Patrica im | provisatore, alias Tocadiglia.*

(1) *Op. cit.*, in *Giorn. stor.*, V, 265, *n.* 4. Il titolo dell'opuscolo è da noi riferito integralmente a p. 342.

(2) La stampa antica *e pur*.

Sì che sentite le mie care persone
Quando destato fu quel gran furfantone
Vi so dir che mangiava senza alcuna discretione,
Di subito portolli marzapani et confezzione.
Son carezzati quei che mangian tanto,
Il re della Cuccagna sempre li vuol a canto,
Di pelle di cappone si fa la vesta et il manto
E chi ha una gran pancia vi so dir che porta il vanto.
Sì che, Signori, affretteremo i passi,
Questo partito nessuno ancor non lassi,
Andremo in Cuccagna, che ci è que' cappon grassi,
Tanto ne mangia i vecchi, quanto i giovan ragazzi.
Andiam tutti fratelli, chi non vuol tribolare,
Per infino i mantelli le civette sanno fare
Ogn'huomo si trapassa e non fa se non mangiare
Quest'è un grasso paese e s'attende a trionfare.

Le descrizioni, che abbiamo annoverato finora, furono già poste in evidenza dallo Zenatti o dal Novati; ma ad esse se ne possono aggiungere molte altre, delle quali non sarà, speriamo, discaro, che diamo qui una breve notizia, giacchè esse formano parte di quella letteratura popolare o popolareggiante, la cui importanza viene solo da pochi anni adeguatamente apprezzata (1).

Il Garzoni presenta la sua graziosa descrizione del paese di cuccagna, come un esempio delle fanfaluche, che raccontavano i pellegrini reduci da lunghi viaggi. Ora un opuscolo intitolato *Opera nuova, molto utile et piacevole, ove si contiene quattro dialogi, composti per l'eccellentissimo dottor delle Arte et medico aurato Messer Angelo de Forte* e stampato *In Vinegia per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino nel mese di Agosto MDXXXII,* ci ha conservato una di simili narrazioni ponendola in bocca appunto a « Piacevolezza, felice Peregrino » che aveva « cercato il mare tutto, dentro et di fuora, la terra et lo aere per « fino al cielo, et in questo visto et fatto cose degne di me« moria, di grandi et notabili significati, quali narra a Desio suo

(1) Ci limitiamo a parlare del vero e proprio regno di Cuccagna, tralasciando quegli altri paesi fantastici di natura meno grassa e succulenta. Per questi ultimi, di cui abbiamo un esempio anche nella lettera 24 del libro IV del Calmo e nella *Lettera* del Ruzante a M. Alvarotto (*Tre orationi di Ruzante recitate in lingua rustica...... con uno ragionamento et uno sprolico insieme con una lettera scritta allo Alvarotto*), vedi Rajna, *Fonti*, pp. 141-5.

« amico ». La descrizione è tra le più minute che ci siano note e fu probabilmente conosciuta dal Calmo. Volentieri la riferiremmo, se non fosse stata ristampata pochi anni or sono in un libro facilmente accessibile (1).

Una volta diffusa questa fantastica concezione, era naturale che il popolo la applicasse a tutte quelle regioni, che egli imaginava sedi di eterna e perfetta felicità. Gli è appunto per questo, che un curioso poemetto in ventiquattro ottave, nel quale si narra certa visione apparsa ad un giudeo (2), rappresenta la terra promessa con colori assai simili a quelli, che abbiamo veduto essere usati per descrivere il famoso regno dei diluviatori. In quel paese, si narra, due oche non costano più di un *dinaro*

E un dinaro si vale un grossetto
Et le oche peseran lire quaranta;
De pan e vin non se vende un marchetto,
Ne arcoglie chi ne vol in su la pianta,
E senza semenar pur un granetto
Nasse ogni cosa in quella terra santa;
Non te porria dir la gran bondantia
Freddo né caldo è qui, ma temperantia.

Sono in questa regione molte ricche città, le case sono fatte di cristallo e pietre preziose, non vi sono temporali, né alternativa di giorno e di notte, né uomini malvagi turbano la quiete dei cittadini:

Questa è la terra di latte et di miele
Che gli animali nascon senza fele.
Un fiume di tal sorte qui si trova,
Quattro fiate si muta alla giornata,
Sei hore acqua corre, poi se rinova
In dolce vin e in latte et poi gioncata.

---

(1) Imbriani, *Novellaja fiorentina*, Livorno, 1877, pp. 364-67.

(2) *Lo auiso et vision venuto alli | hebrei et dun spirto parlando | ad Anselmo qual li narra de | un Re de li hebrei che al pre | sente si troua il qual fa in | numerabil gente dar- | me per passar da le | parte de qua et etiam | narra el uiuer | di quello | paese et la richezza loro*, s. n. tipogr. ma certo del secolo XVI: sono 4 carte n. num. segn. A-Aii (Miscell. Marciana 2231.14).

Del pari che la terra promessa, il secolo XVI raffigura come un paese di Cuccagna anche la celeste dimora dei beati. Faustino da Terdocio, in un suo scherzoso e satirico *Testamento* (1), vuole

(1) *Testamento nouamente | fatto per Messer | Faustin Ter | dotio.* Sul frontispizio stesso una silografia rappresentante un maestro in cattedra e intorno a lui, sui banchi, dei ragazzi, che leggono; opuscolo di otto carte segnate A-B (mm. 98×147), stampato a due colonne in caratteri gotici, senza note tipogr., ma certo della fine del sec. XV o tutt'al più del principio del XVI (Miscell. Marc. 2147.3). Il testamento comincia: *Notarius loquitur. Silentio, ogniun stia cheto | ch'io vi dico un secreto.* Intorno a Faustino da Terdocio o da Tradocio vedi Carlo Tonini, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal scc. XIV ai primordii del XIX*, Rimini, 1884, I, 345-8. Oltre che del *Testamento* ora citato, egli è autore di altre operette volgari pure di indole popolareggiante, le quali nel secolo XVI godettero di una discreta fortuna. Due suoi sonetti ed un capitolo, intitolato *Monitus ad mortales* e ristampato nel 1844 da Luigi Tonini, si leggono nella *Opera moralissima di diversi uomini dignissimi e di eloquenza perspicaci*, Venezia, Zoppino, 1518 (cfr. Quadrio, *St. e rag. di ogni poesia*, II, 348-9 e C. Tonini, *Op. cit.*, I, 348). In un opuscolo stampato, non per la prima volta, dallo Zoppino nel 1523 e contenente *La conversione di Santa Maria Madalena e la uita | de Lazaro e de Marta, in ottaua rima | historiata. Composta per mae- | stro Marco Rasilia da Fo | ligno*, in capo al capitolo III si legge *Qui sequita la dicta historia per Messer Faustino da Terdocio*, sicché di lui sono i quattro capitoli seguenti. (Vedi per le edizioni Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, Perugia, 1828, I, 288-89 *n.*). Un altro libretto di otto carte con segnat. A-B (mm. 98×142) è intitolato *Barzele | ta de messer Favstino da Ter | docio in lavde dela pecvnia | et la autorità de Salomo | ne in frotola de Beli | zario da Cingoli | con alqvanti sonetti ar | tifiziosi | opera nova.* In fine *Stampata in Venetia per Nicolo Zopino* (miscell. marc. 2419.1). Esso contiene: *a*) *Faustino Terdocio | in lavde de la | pecvnia*, com.: *Fa che tu abbi oro ed argento*, barzelletta; *b*) *Faustinus Terdoctius de se ipso*, com.: *Ogniun dice il Faustin par sì magretto*, sonetto caudato; *c*) *Sonetto de Bellizario da Cingoli noua trama*, com.: *Già per comporre alchun s'ha persuaso; d*) *Frottula Belizarii Cinguli*, cfr. p. 247, *n.* 8 di questo volume; *e*) due sonetti adespoti che cominciano *Variato vestir, noui cervelli; Quel che esser de' serrà, sel cel non erra; f*) *Sonetti del Pistoja*, che cominciano: *Il tuo caval da quatro gambe infermo* (ed. Cappelli-Ferrari, p. 115), *Che cosa è amor? un fanciulin da gioco* (ibidem, p. 163), *Frondino come ua? Va mal signore* (ignoto). Dello stesso opuscolo v'ha un'altra edizione senza note tipograf. in caratteri gotici, di cui un esemplare imperfetto ha la Marciana (misc. 2428.3). Di questa e di altre stampe ignote di sonetti del Pistoja avrà ad occuparsi, pubblicando l'apografo Trivulziano, il mio carissimo prof. Rodolfo Renier. Le operette del Terdocio finora enumerate furono accennate già dal Tonini, *Op. cit.*, loc. cit., insieme a due poemetti latini dello

che la sua anima voli come farfalla

nel santo paradiso,
là dove in canto e riso
triumpha infino ai cani
e cento marzapani
se dan per un quatrino,
e con un sol terlino
se (1) compra un vitel cotto
con certo bon biscotto,
ch'è de pan mellato,
e quando uno è affamato
li piove manna in bocca
e spesse volte i fiocca
i sacchi di confetti
e son coperti i tetti
de zalde inzucherate;
lasagne informigliate
se gettan per la via
e tanta malvasia,
ch'ogniun se ne imbriaca (2),
e quivi alcun non caca
se non zanzaverata,
in tal che la brigata
galluza in sula pegola.

E nel *Bugiardello*, libro di ventura, di cui parleremo in luogo più opportuno (3), si legge questo sonetto:

Nel Paradiso, lì presso la porta
son arbor senza fine molto altani,
che le lor fronde son di marzapani,
tal di grostate e ciascun altra torta.
Qual è stracco per via qui si conforta,
che quelli frutti son tutti fasani
ben arostiti e posti tra dui pani,
salcize e becafichi hanno per scorta.
Sonvi le fosse poi in due partite,
la prima piena de buon vin de Tiro
infino ai merli e l'altra in malvasia.

---

stesso autore *De honesto appetitu* e *De triumpho stultitiae* editi a Rimini per cura di Girolamo Soncino nel 1524 (cfr. MANZONI, *Annali tipografici dei Soncino*, IV, 62-68, Bologna, 1886). Tuttavia trattandosi di opuscoli per lo più rarissimi, abbiamo creduto utile darne notizia alquanto particolareggiata. Ma nessuno ebbe finora ad avvertire come al Terdocio spetti un'altra barzelletta, diversa dalla citata, poichè comincia *Vatten via melanconia*, la quale si legge in un libretto intitolato *Barzelletta del preclarissimo poeta misser Faustino da Rimine con altre opere de diversi autori* s. l. n. a., che neppure a noi fu accessibile, ma che è registrato dal LIBRI, *Catalogue*, 1847, p. 238.

(1) La stampa ha veramente *le*. Del resto crediamo inutile avvertire le correzioni degli evidenti errori di stampa, di cui formicolano queste edizioni popolari.

(2) Cfr. questi ultimi sei versi con i vv. 5-7 del *Trionfo di Cuccagna* del Cieco da Lucca: sono perfettamente identici.

(3) Nella APPENDICE IV, parlando appunto dei Giuochi di ventura.

Se mai ci andiate voi lo vederete:
  quando li penso, anchora ne suspiro
  e maledico la fortuna mia.
      Questa non fu busia;
Quando me ne partì hebbi il cuor vano,
  ch'ora mi mangio il pesce mantuano.

Il raccogliere qui tutte le infinite allusioni al regno di Cuccagna sparse nei libri del secolo XVI (1) sarebbe opera lunga, il cui frutto non compenserebbe forse la fatica della ricerca. Vogliamo però render conto alquanto minuto di un poemetto in ottave, il cui argomento si collega strettamente a quello, che ci occupa, giacché in esso troviamo la fantastica regione trasportata su di una nave.

Nel 1549 usciva, forse in Venezia, un opuscolo di quattro carte intitolato *La Galea da Ualenza con una Canzon che | Chi non fa co faro mi hauera la tacha* (2). Il poeta comincia:

---

(1) Il Rosso, ad esempio, nella *Cortigiana* dell'Aretino dice ironicamente che a Roma « si legano le vigne con le salcicce » (Atto V, sc. XV) ed una frase analoga usa Girolamo Giovannini nella sua *Anatomia della Zucca*, che è preposta ad alcune edizioni della *Zucca* del Doni (Bongi, *Vita del Doni*, nei *Marmi*, ed. cit., I, p. xxxvi). Queste frasi alludono chiaramente alle descrizioni del paese di Cuccagna. Alle quali si ricollega pure una poesia, che può dirsi la parodia di un motivo popolare assai diffuso (vedi D'Ancona, *Poesia popol.*, pp. 203-4) e che si legge nell'opuscolo *Contrasto | del fortunato | & del Zani in ottaua | Rima, | Con alcune stanze in lingua Bergamasca | del magnar del Zane, cosa | bella et nuova || Nouamente posta in luce | MDLXXVI* (4 carte n. num., misc. Marc. 2223.1). È in dialetto bergamasco e suona:

Se le città fus pezze de formai
  e le vile castei fus macharò,
  no i basteria per impirme ol ventrò.
Se tutti i fiumi e 'l mar fusse botur
  e i arbor fus tutti salzizò,
  no i basteria per impirme ol ventrò.

Se i zudè deventes tutti vedei
  e i turchi straformat tutti in castrò,
  ne i basteria per impirme ol ventrò.
Quanti stroleghi è in tutti sti paesi
  e quanti architetori e in tuto el mondo,
  no' chateria del me budel el fondo.

(2) Sono quattro carte senza numerazione e senza segnature, che misurano mm. 148×200. Non vi sono indicazioni di tipografo, l'anno è notato alla fine dell'opuscolo. Ne ha un esemplare la Marciana, miscell. 1945.25. Il testo, come si vedrà dagli estratti che recheremo, è assai guasto. L'autore fu quasi certamente un cantastorie veneziano, poiché le forme e le frasi di questo dialetto sono sparse a larga mano nel poemetto.

Qual sorte di Galea più dolce al mondo
si troverà di quella di Valenza?

e, dopo una invocazione alle ninfe della cucina ed a Bacco, dopo aver chiesto attenzione agli spettatori, viene a narrare come nell'età Saturnia fosse coltivato presso Valenza da Abbondanza e Stoltezza un albero detto Matafoglia, intorno al quale si stendeva un paese di felicità, donde il lavoro era bandito e dove unica cura era il mangiare. Ma le due donne allegoriche avevano nutrito un maiale, che, cresciuto smisuratamente, divenne la desolazione di quella regione, come, dice l'autore,

..... trovo scritto nel libretto
che novamente fu donato in luce
. . . .
quello al componer mio serà bon duce
. . . .
intitolato tal libro leccardo
trovato ascoso tra la carne e il lardo.

Ma Saturno, invocato da Abbondanza e Stoltezza, viene loro in aiuto e trasforma il maiale devastatore in una galea galleggiante sul lago. È questa la galea di Valenza, che si potrebbe anche dire galea di Cuccagna. Ciascuna delle varie parti dell'animale si è trasformata in una parte della nave: la puppa è

..... d'un lavoro gentile
culate d'esso porco ben squadrate,
. . . .
et per timon una gran sopressata
di lire mille e cento ben pesata.

Un breve, posto sopra questo gigantesco timone, rammenta l'oraziano *carpe diem*.

Li stanti et staze (1), che a la pupa tiene
la tenda che de sopra suol portarsi,
fatti de cascavalli e ben sostiene
quali son stagni et poco puol piegarsi,
et pur se qualche fiate l'interviene
per qualche causa voglian scavezzarsi
si ligano con trippe de vitello
cotte lì, preparate in cantarello.
Coperta del pizuol fino a la prova
facile decernir de che sia fatta,

---

(1) Staggi.

una pastura che pochi se trova,
chi la vol dolce, chi garba la catta,
simile ad una manna o cosa nova.

. . . .

La giesiola (1), che tenir se suole,
dove conserva el lume, el cesendelo (2),
e'l bussolo di venti quel che vole
securo navicar col tempo fello,
questi son fatti da chi molto pole
d'una rodella de bon vin gropello,
per cesendelo un gotto christallino,
el bussolo un figato rost'e fino.

E il cantastorie segue di questo passo narrando come in luogo di chiodi si usino su quella nave prodigiosa *le coste con finocchio e sale*, come i banchi siano *misture de fritaglia*, ponendo così d'innanzi agli occhi del pubblico il quadro gradito di tutto questo grassume. Ma fin qui egli ha descritto soltanto il contenente: che cosa vi sarà dentro a queste succulenti pareti? La galea è divisa in tre sezioni: la prima è ripiena di *grasso e brodo*,

de buon capon che non fano alcun male
con cassoncelli da impirsi la panza,

nella seconda,

de pan buffetto tutta lavorata,

scorre il moscatello di Candia e il lacrima Christi; la terza infine « murata a salcizoni et bone sopressate » contiene:

..... lomboli rosti con naranze
con specie, rosmarin, con altre zanze.

È inutile che noi seguiamo il poeta in tutte le sue fantasie, nelle descrizioni delle antenne fatte di budella di maiale ripiene, delle vele di *redesello grasso e bianco*, delle gomene e sartie *di lucaneghe ben conze* e nelle ammirazioni di tutto questo maraviglioso edificio. In armonia col quale stanno anche le armature

(1) Chiesola, piccolo appartamento a due piani sulla coperta della nave, dove stanno la bussola, l'orologio e la lucerna.

(2) Lanternino.

dei guerrieri, che vi sono imbarcati: le corazze sono *de lasagne ben informagliate,*

. . . . . lor spade, che portan,
sono fritole longe senza fine
melate et zucharate,

i pavesi,

. . . . . che stan per sua difesa,
sono de grassa panza de tonina
ben rosta in Istria,

le palle dei cannoni sono di ricotta sparsa di zucchero e acqua rosa,

la tenda longa e larga a guazaroni
fatta de fugaciete inzucharate.

Su questa nave, governata da Bacco viene spesso Venere *a visitar quella brigata*, Minerva ne è invece tenuta lontano.

Molti son stati a li tempi preteriti,
che hanno voluto farne experienza
de praticar su quella et per demeriti
son stati expulsi con poca patienza;
questo accadete, perché sono immeriti
de tanto dono, sprezzando demenza
la qual s'adopra quando fa bisogno
poi se pone in oblio quasi da sogno.
Sì che, fratelli, mei che me ascoltate,
in tutte cose ge bisogna l'arte,
el natural con quella mescolate
a ciò che le fatiche non sian sparte
et con questo piacer poi vi levate
cantando una canzon su queste carte
aggiunta a la galea, qual se rechiede
per farvi de solazzo in parte herede.

E così finisce il poemetto, cui segue la canzone annunziata nell'ultima stanza, canzone, che comincia:

Chi non fa co farò mi
Haverà la tacha,

e che è una ballata in versi ottonarii, la quale per ora non ci interessa (1).

---

(1) Come riscontro, non crediamo inopportuna la menzione di quel poemetto

Ma la fortuna della grassa imaginazione non cessò col finire del secolo XVI. Anche nel seicento si continuarono a ristampare gli antichi poemetti (1) ed il Lippi ci rappresenta il reame di Bertinella con colori tolti evidentemente alle popolari descrizioni del regno di Cuccagna. Anche là infatti gli abitanti vivono in festa ed in gioco:

Né moverebbon per far nulla un dito,
Bench'ei credesson d'esser impiccati.
Non teme della corte chi è fallito,
Che tutti i giorni a lor sono feriati,
Non v'è giustizia, né il bargel va fuora
se non per gastigar chiunque lavora (2).

---

in terza rima di G. C. Croce intitolato *La barca dei Rovinati, che parte per Trebisonda*, nel quale si descrive appunto una barca con la poppa *fatta di tormenti, La prua di pianto, l'arbore di rabbia* e via dicendo (cfr. Guerrini, *Op. cit.*, pp. 428-9). Il poemetto del Croce fu ristampato dal Biscioni nelle note al III cantare del *Malmantile riacquistato* (Prato, 1815, II, 60-62).

(1) E se ne composero anche di nuovi: opera di un cantastorie veneziano, noto per altre poesie di genere analogo, è *La nova | Cucagna | Ritrouata dal signor | Valcercha | nel corso di dieci Vatela a cata | dietro le Alpi, | Che non si trouano mai da chi non ha oro da spendere | In ottaua rima in lingua Venetiana | Di Pietro di Piccioli da Venetia* || In Trevigi per il Righettini MDCLVIII (opusc. di 4 carte, n. num. segnato E. 6. 6. 153, C.ª 2, nº 3 alla Nazionale di Firenze). È un poemetto in ottave, che comincia:

L'altro zorno, magnando una castagna.

Il poeta narra, che dopo un viaggio di dieci anni arrivò nel regno di Panigon

. . . dove de lardo de porco
Le barche è fatte e'l mar xe de vin grego,
E ogni barca è d'un porco tutt'intrego.

E segue a descrivere coi soliti colori il favoloso paese. Il poemetto finisce:

Me trovo sempre d'esser vegnù via
E così la mia storia xe finia.

(2) *Malmantile*, Cant. II, st. 83. Interessante è la nota apposta dal Biscioni a questo luogo (ed. cit., I, 131-2), perché ci fa sapere come a mezzo il secolo scorso esistesse una carta topografica del favoloso regno, alla quale, oltre ad altre indicazioni, andava unito il sonetto seguente:

Questo è un paese d'altro che Alemagna,
Dove si sguazza all'osteria pagando:
Quivi si dà buon tempo ognun mangiando
Senza denari e chiamasi Cuccagna.

Nel secolo XVIII un poeta d'arte, il p. Quirico Rossi descriveva minutamente il regno fortunato in un suo poemetto in ottave (1), mentre un anonimo componeva quella *Descrittion del Paese di Cuccagna vicino a S. Daniel, città del Friuli, stato della Repubblica Veneta,* che si legge in un codice del Museo di Correr Venezia (2).

Qui chi manco lavora più guadagna
E chi non è poltron, se li dà bando,
Qui senza alcun pensier si va cantando
La *Ghirometta che d'amor si lagna.*
Qui producon da lor pagnotte i forni;
Piovendo, piovon lasagne ed offelle,
E folgorando, cascan fegatelli.
Fonti e fiumi di greghi e moscatelli
Surgono d'ogni parte e i prati adorni
Sono di torte, frittate e frittelle,
Et altre cose belle,
Come vedete in questa geografia
Fatta da un ser cotal, detto il Bugia.

Intorno alla famosa canzone della *Girometta* ricordata in questo sonetto vedi S. Ferrari, *Documenti per servire all' istoria della poesia semipop. cittadina in Italia pei sec. XVI e XVII,* in *Propugnatore*, XIII, I, 437-8 e 456-60, e *Canzoni ricordate nell'incatenatura del Bianchino,* in *Giorn. di filol. rom.*, III, 85-6.

(1) Verona, Bisesti, 1823 (vedi Passano, *Novellieri in verso*, Bologna, 1868, p. 281).

(2) È nel cod. già Cicogna 130, cc. 168 *r*-169 *r* e fu già segnalata dal Novati, *Op. cit.*, in *Giorn. stor.*, V, 265-6. Questi con una congettura naturalissima suppone, che la scelta di S. Daniele a capitale del regno di Cuccagna dipenda dalla celebrità, di cui godevano i suoi salumi. Noi inclineremmo piuttosto a credere, che quella localizzazione della sognata regione sia stata suggerita dal nome del villaggio di Cuccagna o Cocana situato appunto in provincia di Udine: cfr., oltre ai dizionarî geografici, M. Sanudo, *Itinerario per la terra ferma nell'anno MCCCCLXXXIII,* ed. R. Brown, Padova, 1847, p. 135.

Ballads - Ital. I.

APPENDICE III.

Balli e canzoni del secolo XVI.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA POESIA POPOLARE O POPOLAREGGIANTE ITALIANA.

Il D'Ancona, nel suo magistrale lavoro sulla *Poesia popolare in Italia* (1), mise a profitto, più largamente che per lo addietro non si fosse fatto, cronisti, novellieri, commediografi per aver notizia di antiche canzoni. Dopo di lui altri estesero le ricerche ad altri autori e ne ebbero risultamenti non del tutto privi di importanza (2). Ma nessuno pensò a ricorrere al Calmo, forse per le difficoltà del dialetto, forse per la scorrettezza delle edizioni. Eppure nelle *Lettere*, che abbiamo ora ristampato, nelle *Commedie*, di cui abbiamo parlato nell'*Introduzione*, i cultori degli studî storici sulla poesia del popolo avrebbero trovato compenso non inadeguato alle loro ricerche. Spetta ora a noi raccogliere qui ed illustrare ciò che loro può tornar utile, mettendo così in luce il valore dell'opera del Calmo sotto questo rispetto. Chi

---

(1) Livorno, Vigo, 1878, pp. 8 sgg.

(2) Ricorderemo soltanto come il Ferrari abbia tratto largo partito dalle operette del Croce e dalle commedie del Ruzzante, nei lavori che avremo occasione di citare più innanzi, ed il RENIER, *Un mazzetto di poesie musicali francesi*, in *Miscell. filologica Caix-Canello*, Firenze, Le Monnier, 1886, p. 275 *n.*, abbia messo a contribuzione anche il Folengo, dal quale sono ricordate, insieme ad altre, le canzoni *Gambettam*, *broccam*, *passandoque per na rigiolam*. Il Renier poté identificare le due prime con canzonette conservate in istampe musicali antiche; noi aggiungeremo, che l'ultima ricorre nel *Libro primo* delle *Frottole* del Petrucci (1504) nella forma *Passando per una rezella;* cfr. VERNARECCI, *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone*, Bologna, 1882, p. 247.

sappia quanto resti ancora da fare in questo genere di studî ci perdonerà facilmente se intorno a ciò che è rigorosamente richiesto dal soggetto, condenseremo appunti e notizie laterali e dedicheremo la terza ed ultima sezione di questa *Appendice* a riferire integralmente alcune antiche canzoni, quantunque non rammentate dal nostro autore.

I.

Due specialmente fra le lettere del Calmo, precisamente la XXXIV del libro III e la XVIII del IV, hanno una singolare importanza per gli studî di poesia popolare, ai quali vengono a rendere, quantunque in proporzioni più modeste, un servigio non diverso da quello, che è loro reso dai centoni e dalle incatenature (1). In quelle lettere infatti troviamo due copiose enumerazioni di balli e di canzoni a ballo in uso nel sec. XVI, enumerazioni, che è inutile qui riferire, poiché il lettore le troverà facilmente ai loro luoghi in questo volume (2). L'ordine, che terremo nell' illustrazione, sarà naturalmente quello seguìto dal Calmo nella enumerazione. Esamineremo anzi tutto interamente la prima serie e poi quelli tra i balli e canzoni della seconda, che mancano alla prima, se-

(1) Non sarà male rammentare gli uni e le altre: I. la *Serenata* del Bronzino illustrata in pari tempo dal D'Ancona, *Op. cit.*, pp. 145-75 e dal Rubieri, *St. della poesia pop. ital.*, Firenze, Barbèra, 1877, pp. 212-23; II. la *Incatenatura* del Bianchino, ristampata, oltre che da Müller-Wolf nell'*Egeria*, Lipsia, 1829, p. 63 sgg., dal D'Ancona, *Op. cit.*, pp. 99-105 ed illustrata in parte dal D'Ancona stesso ed ampiamente da S. Ferrari (*Canzoni ricordate nell' incatenatura del Bianchino*, nel *Giorn. di filol. rom.*, IV, 51-88*); III. il *Centone*, che da una stampa dell'Universitaria di Bologna trasse ed illustrò lo stesso Ferrari (*Documenti per servire all'istoria della poesia semipopolare cittadina in Italia pei sec. XVI e XVII*, nel *Propugnat.*, XIII, P. I, 432-63); IV. la *Incatenatura*, pubblicata ed illustrata dallo stesso nella *Biblioteca di letteratura popolare*, Firenze, tip. del Vocabolario, 1881, I, 115-24; V. il frammento di *Centone*, edito di su un codice cortonese dal Renier, *Op. cit.*, p. 273. A questi interessanti documenti possiamo aggiungere uno *Strambottino*, che l'Aretino pone in bocca ad uno sciocco nella sc. 12 dell'atto II della *Cortigiana* e che fu già fatto notare dal D'Ancona, *Op. cit.*, p. 174, *n.* 2, e la XIV tra le *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana* del Doni, Firenze, 1887, p. 24.

(2) Vedi pp. 232 e 293.

gnando con asterisco quegli articoli, che ricorrono in ambedue. Premesso questo, cominciamo subito la nostra rassegna.

Passo e mezo.

Di questo ballo, che troviamo rammentato anche dal Garzoni (1), dà la teoria e la musica M. Fabrizio Caroso nel suo *Ballarino* (2). Colla espressione di *passo e mezzo*, si indicava una determinata combinazione di passi e di tempi, che poteva anche essere accompagnata dal canto (3).

Rosina.

Il Tassoni, nella *Secchia Rapita* (IV, 21), pone in iscena la squadra del Fontanella, che già si udiva

Cantar non lungi la Rossina bella.

E il il Salviani annota: « La Rosina è una canzone triviale, che « si canta in Lombardia e, cominciando dalle chiome, si dice:

Che belle chiome ch'à la mia Rossina!
Rossina bella, fa lì là là là,
Viva l'amore e chi morir mi fa,

« e così va seguendo ». Per primo il D'Ancona (4) fece rilevare questi luoghi e identificò la vecchia canzone con quella moderna,

---

(1) *Piazza universale di tutte le professioni*, Venezia, Somasco, 1587, p. 542.

(2) *Il Ballarino di M. Fabritio Caroso da Sermoneta, diviso in due trattati, nel primo de' quali si dimostra la diversità dei nomi, che si danno agli atti et movimenti, che intervengono nei balli et con molte regole si dichiara con quali creanze et in che modo debbano farsi; nel secondo s'insegnano diverse sorti di balli et balletti sì all' uso d' Italia come a quello di Francia et Spagna*, In Venetia, appresso Francesco Ziletti, 1581, cc. 46-49. La musica del *passo e mezzo* si trova anche in altre stampe musicali, ad es. nella *Intavolatura di liutto* (sic) di Gio. Antonio Terzi, In Venezia, appresso Ricciardo Amadino, MDXCIII, pp. 102 sgg.

(3) Ciò risulta, ci sembra, anche dal cod. 774 della Biblioteca di Lucca, del quale ha reso conto lo SFORZA nel *Giorn. stor.*, VIII, 312-18: vedi la *Tavola delle sonate del Leuto*.

(4) *Op. cit.*, p. 98.

che comincia *Che bei capelli ch'à la mia Marianna.* Poco dopo il Guerrini (1) notava che la Rosina è ricordata pure dal Folengo nella *Zanitonella* (2) e nel *Baldo* (3) e poteva aggiungere anche dal Doni nelle *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana* (4). A questa stessa canzone allude forse il verso:

Cercando el fin sempre rosina in tondo,

del *Centone* bolognese edito dal Ferrari (5) ed allude anche il Calmo, considerandola come canzone, alla quale si accompagnava la danza (6).

Tentalora.

Abbiamo qui il ricordo di un'altra canzone, precisamente di quella stessa, che il Folengo rammenta, quando nella *Zanitonella* dice:

In teneram posses ferrum voltare povinam,
De sero ad lunam quum titalora canis (7).

e nel *Baldo:*

Sed modo confessus gaudet, titaloraque cantat (8).

Essa ricorre anche nel verso 48 del *Centone* bolognese:

La bella Franceschina tentalora,

sì che potrebbe sorgere il dubbio non fosse una cosa sola

---

(1) *La vita e le opere di G. C. Croce,* Bologna, 1879, p. 112.
(2) Sonolegia IX; ed. Portioli, I, 21.
(3) Maccheronea, XI, ed. cit., I, 252.
(4) *E so cantar per lettra la Rosina,* dice lo Sparpaglia nell'ultimo verso della st. 14: ed. cit., p. 24.
(5) *Op. cit.*, in *Propugnatore,* XIII, I, 436.
(6) Come ballo, la *rosina* è nominata anche dal Giraldi negli *Ecatommiti,* Introduzione, nov. VII e dal *Ruzzante* nel secondo dei suoi *Due dialoghi in lingua rustica sententiosi arguti et ridiculosissimi.* Cfr. anche le parole, che da una commedia del Calmo riferiamo qui sotto a proposito del *saltarello.*
(7) Sonolegia VI; ed. cit., I, 16.
(8) Maccheronea XXI; ed. cit., II, 131.

con la canzone della *Bella Franceschina* ricordata pure dal Lasca (1). Se non che, avendoci la nostra buona ventura fatto cader fra mano quest'ultima canzone, siamo in grado di escludere affatto tale identificazione. Ecco intanto:

La bella Franceschina.

La bella Franceschina ninina busina,
 la fili bustacchina la pianze e la sospira
 che la vorria marì ninì, la fili bustacchì.
Lo suo padre alla finestra, ninestra bufestra,
 la fili bustachestra, ascoltar quel che la di' ninì
 la fili bustacchì.
Tasi, tasi, Franceschina, ninina busina
 la fili bustacchina, che te darò marì ninì,
 la fili bustacchì.
Te darogio lo fio del conte, ninonte bufonte,
 la fili bustaconte, del conte Costantì ninì
 la fili bustacchì.
E no vogio lo fio del conte, ninonte bufonte,
 la fili bustaconte del conte Costantì ninì,
 la fili bustacchì.
Che vogio quel giovenetto ninetto busetto
 la fili bustacchetto, che sta in prigion per mi, ninì,
 la fili bustacchì (2).

A più fortunati ricercatori la scoperta della canzone ricordata dal Calmo sotto il nome di *Tentalora.*

---

(1) *Le rime burlesche edite ed inedite*, ed. Verzone, Firenze, 1882, p. 649.

(2) L'abbiamo tratta dall'opuscolo, che già altrove (p. 292), citammo, *Opera nvova | di stanze, capitoli, barzelette | & altri nuoui suggetti | Composta per Zan Bagotto, poco in testa & | mancho indosso, e niente in borsa | Alias della casada del Nullatenentis &c.* || MDLXXVI (miscell. Marc. 2223.2). È facile vedere come la *Franceschina* si accosti per il suo contenuto — la ragazza, che ricusa il marito ricco e nobile, destinatole dai suoi genitori, desiderosa invece del bel giovanotto, che ha incontrato la prigione per lei —, alle *Violine*, sulle quali pubblicò un ingegnosissimo studio S. Ferrari, *Op. cit.*, in *Giorn. di filol. rom.*, III, 58-79². La relazione tra le due canzoni potrebbe esser forse più stretta, che a prima giunta non paia, ma non è questo il luogo per fare tale ricerca. Qui ci accontenteremo a notare come la *Violina* anonima pubblicata dal Ferrari, si legga anche nell'opuscolo *Opera | nova | nella qual si con- | tiene alcune Vilanelle & | altre cose piaceuo | le degne de ogni | spirito genti | le* || In Padoa per Lorenzo Pa-

* *Anella.*

È probabile che il Calmo intendesse alludere qui ad un ballo, detto *Anello,* di cui espone la teorica Guglielmo ebreo pesarese nel suo *Trattato dell'arte del ballo* (1).

* *Vanti de Spagna.*

Il Folengo nel *Baldo* (2), ponendo in iscena Cingar, narra di lui:

> Ipse, pagans ballum, clamat: « Mihi fac matarellum,
> Fac spingardoium, fac *spagnam*, mazzaque croccam (3),
> Facve feraresam, fac muscam, facve pavanam ».

Così sappiamo da Cristoforo di Messisburgo (4), che ad una cena, data in Ferrara da Ippolito d'Este al fratello Ercole ed alla cognata Renata il 21 maggio 1529, si ballò la *bassa di Spagna*; infine di una *gagliarda di Spagna* parla ampiamente un trattatista, Fabrizio Caroso (5). Ma all'infuori di questi riscontri che

---

sq[uati] Con licentia de' | superiori: s. anno, ma certo del sec. XVI (misc. Marc. 2208.9). La lezione è quasi identica: nel v. 15, anzi che *Febo Trentino*, si legge *Marco Querino*.

(1) Bologna, Romagnoli, 1873, pp. 93-5 (Disp. 131 della *Scelta di curiosità letterarie*). Per notizie sui manoscritti noti e sulle edizioni di questo *Trattato*, cfr. Motta, *Musici alla corte degli Sforza*, in *Arch. stor. lomb.*, S. II, vol. IV (1887), pp. 61-3 *n*.

(2) Maccheronea V; ed. cit., I, 148.

(3) Ecco anche qui rammentati due balli col nome delle canzoni a cui si solevano accompagnare. Infatti tra i *Canti C* del Petrucci (1503) ne troviamo uno che è intitolato *La Spagna* (Vernarecci, *Op. cit.*, p. 244, n° 148) e la canzone della *mazzacrocca* fu pubblicata di su un cod. cortonese dal Renier, *Op. cit.*, p. 273-4. Stabilito sulla base del passo del Folengo, che anche questa era una canzone a ballo, resta spiegato quel verso del Pistoia, il quale, secondo la lezione del codice modenese, dice che un cavallo *fa la massacrocca per la strada*, ed in cui il Renier confessava di non capir nulla. Perdurano tuttavia le incertezze sul significato della parola *mazzacrocca*, della quale quel mio carissimo amico avrà presto ad occuparsi novamente.

(4) *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale*, Ferrara, per Giovanni de Buglhat et Antonio Hucher compagni, MDXLIX, c. 2 *r*.

(5) *Op. cit.*, cc. 22 *v*-24 *r*. La *gagliarda* è del resto ballo comunissimo: cfr. ad esempio Bandello, *Nov.*, I, 8, Garzoni, *Op. cit.*, p. 452, Sforza, *Op. cit.*, in *Giorn. stor.*, VIII, 312-3.

forse non vanno oltre il nome, null'altro possiamo dire ad illustrazione delle parole del Calmo.

* *Torela mo vilan.*

Marino Sanudo, il meraviglioso diarista veneziano, sotto la data del giugno 1500, notava: « In questo mexe vene in questa « terra (*Venezia*) uno disposto zovene, el qual andava in zipon « cantando per la terra, con uno baston in man e a tempo la « infrascritta canzon:

Torela mo, vilam,
La puta dil guarnel,
Tu la fara' stentar
Con la zapa, col restel.

« e va drio, bella di udir » (1). Il Cian, che per primo fece rilevare questo notevole passo dei *Diarî* sanudiani, raccolse intorno ad esso altre redazioni della canzonetta, le quali in parte riferiremo (2). Una molto affine a quella citata dal Sanudo è conservata in un codice Campori (3), che la dà precisamente in questa forma:

Torela mo, vilan,
La puta del guarnel,
La ti farà stentar,
Filar al molinel,
La ti farà li corni
Per manco d'un marcel.

La menzione fattane dal Calmo e le attestazioni del Sanudo e

---

(1) Sanudo, *Diarî*, Venezia, 1880, III, 392.

(2) Rimandiamo quindi una volta per sempre il lettore al lavoro del Cian, *Ballate e strambotti del sec. XV*, in *Giorn. stor.*, IV, 22-3 *n.* e V, 510. Aggiungeremo soltanto che la canzoncina è ricordata anche nel verso 63:

La puta del gaban mi par un fior,

del centone bolognese pubblicato dal Ferrari.

(3) Quando il Cian lo vide, il codice non aveva segnatura; ma esso è forse quello che porta il numero 295 nell'*Appendice prima al catalogo dei codd. e mss. posseduti dal march. G. Campori*, compilata da R. Vandini, Modena, 1886, p. 112.

del codice Campori ci assicurano della esistenza indipendente della canzoncina. Nel codice stesso però e in una rarissima stampa musicale, di cui avremo a giovarci più innanzi (1), essa si legge appiccicata ad un'altra, con cui non sembra che originariamente potesse aver a che fare. Riferiamo qui la lezione del codice, dando in nota le varianti della stampa.

Da l'orto se ne vien la vilanela
Col cistelletto pien de mazorana,
O che zentil fasana,
Tutta di rose e fior adorna e bella.
Se ben de si
Torela mo vilan
La putta del guarnel
La ti farà stentar
La ti darà martel.
Guarda co' la se tien,
Damela pur che la mi vien (2).

Una contaminazione analoga della canzonetta, *Torela mo vilan*, è conservata in un frammento di stampa petrucciana, che fu pubblicato dal Vernarecci (3) e di cui riferiamo la parte che ci interessa.

« La mi la so cantare — la tosa la tosa matta — la mi la so
« sol fare — la tosa matta — cantando torela — mo uilan la tosa
« — la ti fara morire di doglia — la tosa lascela star — lascela
« andar — lascela star — nont impaciar ».

---

(1) Fu fatta conoscere dal Cian e noi ne daremo il titolo preciso più innanzi: qui notiamo che la canzoncina *Da l'orto se ne vien la vilanella* si trova anche in una stampa musicale, *Fior de motetti e canzoni noui composti da diversi excellentissimi musici* stampata in Roma tra il 1523 e il 1532 (Zenatti, *Andrea Antico da Montona*, in *Arch. stor. per Trieste* ecc., I, 195).

(2) Ecco le varianti della stampa: v. 1, *A l'horto;* v. 4, *Fatta di;* v. 5, *So ben;* v. 6, *E do turela;* v. 7, *La puta del cestello;* v. 9, *Si ti darà martello;* v. 10, *E do guarde 'n colla*, senza le altre due parole. Di più tra il verso 4 e il 5 la stampa ha quest'altro *Hor vell'hor vella.* Facciamo notare la variante del verso 7, che ci mostra l'intenzione di adattare la canzonetta *Torela mo vilan* a quella precedente.

(3) *Op. cit.*, p. 271.

* *Zoioso.*

Di questo ballo, che è rammentato anche dal Ruzzante (1), espone ampiamente la teoria Guglielmo da Pesaro (2).

* *Padoana.*

Questo ballo, noto comunemente sotto il nome di *pavana*, ebbe certo nel secolo XVI una grande fortuna, poiché lo troviamo assai di frequente nominato da scrittori di quel tempo, specialmente dell'Italia settentrionale (3). Amenissima è l'opinione di quelli, che vogliono derivare, o per una via o per l'altra, la designazione di *pavana* da *pavo*, pavone (4), mentre è troppo evidente, — il Calmo stesso, se ve ne fosse bisogno, confermerebbe tale modo di vedere, — che questo ballo trae il suo nome dalla città (Padova) o dalla regione, ove ebbe origine o dove fu più gradito (5). La teoria ne è data dal Caroso nel *Ballarino* (6).

---

(1) « Digo che son sì in su la gamba, che me basterave l'animo de ballar « quattro tempi del *zogioso* e farlo strapassao anchora e anche la rosina » (*Due Dialoghi in lingua rustica sententiosi, arguti et ridiculosissimi*).

(2) *Op. cit.*, pp. 72-4. Il ballo fu veramente composto da Domenico da Ferrara, maestro di Guglielmo. Nel *Ballarino* del Caroso abbiamo un ballo chiamato *Bella gioiosa cascarda* (c. 22*v*-24*r*).

(3) Per citare qualche esempio fra i moltissimi, ricorderemo il Folengo, *Baldo*, ed. Portioli, I, 148, 202; Giraldi, *Ecatommiti*, Introduz. nov. VII; Ruzzante, *Tre orationi recitate in lingua rustica alli illustriss. Signori cardinali Cornari et Pisani, con uno ragionamento et uno sprolico insieme con una lettera scritta allo Alvarotto*, e *Anconitana*, atto IV. Ecco le parole di quest'ultimo luogo: « ...anasevino alla festa e mi anasea dai pivi e « si ordenava un ballo. A no volea me altro, que *pavana*, e man a tolea « su sta putta e po man a ballaro d'agn'hora con sto pe maistro inanzo e « man sta putta dindolava, que l'harae ballò s'un dinaro e mi a fasea ecc. ».

(4) Cfr. *Giorn. degli eruditi e dei curiosi*, I (1882-3), col. 314-6, 428.

(5) Non comprendiamo neppure come la cosa possa essere stata messa in discussione, dacché *Pava* è la forma dialettale, che, non meno correttamente e leggittimamente di *Padova*, risale a *Padua* (cfr. *Archivio glott.*, I, 429, *n.* 3), sì che *pavano* vien a dir *padovano* ed è frequentissimo l'uso di chiamare un ballo dal nome di una città o di una regione: così abbiamo *la fiorentina*, *la bergamasca*, *la siciliana*, *la romana* ecc. (cfr. Garzoni,

(6) Vedi p. seguente.

* *Sallarelo.*

Ballo alla piva e ballo al saltarello,

dice il Doni nella XV delle *Stanze dello Sparpaglia* (1) da noi già più volte citate. Nelle Marche è ancora popolare un ballo chiamato *saltarello*, il quale si suole accompagnare col suono del cembalo e col canto degli stornelli (*fiori*) (2).

* *Bassadanza.*

Sotto questo nome si comprendeva tutta un'intera serie di balli, che prendevano poi nomi svariati, come *bassadanza Zinevera*, *bassadanza Cupido*, *bassadanza flandesca* e via dicendo (3).

Fortuna.

È molto verosimile, che con questa parola il Calmo intendesse alludere ad una canzone a ballo (4); ma non possiamo con sicu-

---

Piazza, ed. cit., 452). Nel secolo XVI furono celebri anche le canzoni *alla pavana*, alcune delle quali hanno conservato, anche nella forma, in cui sono a noi pervenute, traccie sicure del dialetto originario. Sappiamo che il Ruzzante era abilissimo nella recitazione di tali canzoni (Cristoforo di Messisburgo, *Op. cit.*, c. 7*r*). Tuttavia se ancora a qualcuno sorridesse l'etimologia di *pavana* (ballo) da *pavone*, lo rimandiamo al *Giorn. degli erud. e dei curiosi*, II (1883), col. 61-2 o, meglio, all'articolo del Valdrighi, *Cappelle, concerti e musiche di casa d'Este*, in *Atti e Mem. delle Deput. di St. patria per le prov. moden. e parm.*, S. III, vol. II, P. II, pp. 429-30.

(6) A cc. 112*r*-113*v*. Ivi si parla di una particolare forma di questo ballo, la *pavana Mattei*. Certo una varietà dello stesso genere era anche la *padoana de mazza porco*, cui accenna il Calmo nella seconda delle serie, che ora esaminiamo.

(1) Ed. cit., p. 24. Anche il ballo *della piva* citato dal Doni è rammentato dal Calmo nella lettera 34 del libro IV, insieme alla *padoana* e al *saltarello*, ma in espressione figurata. La musica per il *saltarello* si può vedere nella citata *Intavolatura di liutto* di Gio. Antonio Terzi, Venezia, 1593.

(2) Gianandrea, *Canti popolari marchigiani*, Torino, Loescher, 1875, p. xxii, Cfr. Rubieri, *St. d. poesia pop. ital.*, Firenze, 1877, p. 64. Anche nel secolo XVI, il *saltarello* si soleva accompagnare alle canzoni: nel *Saltuzza* infatti il Calmo fa dire a Melindo: « Fievre ve bata! Mo che no me chiameu « anche mi per terzo, che fasemo una *rosina in saltarelo?* »

(3) Guglielmo Ebreo, *Op. cit.*, pp. 30 e 38-72.

(4) Sull'uso di accennare ad un canto popolare con la parola più caratteristica cfr. Renier, *Op. cit.*, pp. 274-5.

rezza indicare quale essa sia, giacché due canzoni, che ebbero gran voga nel cinquecento, si prestano all' identificazione. Una è tra quelle, sulla cui aria si solevano cantare le laudi (1) e leggesi intera in un manoscritto del Museo britannico (2). Di su un codice cortonese ne pubblicò il Renier questi quattro versi:

Fortuna disperata,
iniqua et maladecta,
che di tal donna electa,
la fe' m'hai dinegata (3).

L'altra canzonetta, cui alludiamo, comincia

Fortuna d'un gran tempo.

Musicata parecchie volte da maestri di gran nome, essa è anche rammentata da scrittori del secolo XVI (4): ma sventuratamente null'altro possiamo aggiungere al primo verso or ora citato.

---

(1) D'Ancona, *Op. cit.*, p. 433 e Alvisi, *Canzonette antiche*, Firenze, libreria Dante, 1884, p. 92. Essa si trova due volte nei *Canti C* del Petrucci (cfr. Vernarecci, *Op. cit.*, p. 241, f° 69 e p. 243, f° 127).

(2) È il cod. 16439 del British Museum, già Chigiano M. IV. 81, di cui diede la descrizione il Casini, *Opere volgari del Poliziano*, Firenze, Sansoni, 1885, pp. IX-XII.

(3) Il Renier, *Op. cit.*. p. 273*n*, pubblicò anche la lezione del codice perugino G. 20, il quale pure conserva solo i primi quattro versi.

(4) La troviamo infatti nelle stampe petrucciane con musica di Josquin, di Japart, di Lodovico Fogliano (cfr. Vernarecci, *Op. cit.*, p. 237, f° 80, p. 241, f° 53, p. 267, f° 39). La ricordano il Doni, *Stanze*, loc. cit., nel verso

Fortuna ch'un gran tempo mi se' stata

e Sabba da Castiglione, *Ricordi ovvero Ammaestramenti*, Venezia, Comin da Trino, 1563, c. 88*r*, dicendo « .....alcuna fiata cantiamo insieme qualche « gentil canzonetta da taverna, come è *la ramacina è morta* o *fortuna di* « *un gran tempo* e altre simili. » Notiamo di passaggio che la prima di queste canzoncine, cioè *la ramacina è morta*, ricorre pure nelle tavole del Petrucci (Vernarecci, *Op. cit.*, p. 256, f° 80 e 260, f° 39) e fu in parte edita dal Renier, *Op. cit.*, p. 272. Essa è anche inserita al luogo della ripresa in una frottola musicata dal Tromboncino (R. Schwartz, *Die Frottole im XV.en Iahrhundert*, in *Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft*, anno II, 433-35: cfr. *Giorn. storico*, IX, 299, *n*. 1).

Oselino.

Bello uselin satu volar in alto
Come sai tu cantar bel oselino,

dice il noto centone bolognese (1), e di questa canzone, ci ha forse serbato, in una preziosissima scena della *Vaccaria* (2), questi versi il Ruzzante:

Bell'oselin — dal beco buso
Que senza piè — si salta in suso.

Descarga piere.

Di questo ballo non abbiamo trovato altrove nessuna notizia: si potrebbe dubitare che il Calmo non abbia qui confuso fra i balli un giuoco, che sarebbe da ravvicinarsi al giuoco veneto di *scarga baril* (3).

Conchiera.

Anche qui si tratta senza dubbio di una canzone a ballo, della quale forse ci ha conservato un ricordo il centone bolognese nel verso:

Sier cuchier la cucchiera con la concola (4).

Lassela andar la povera puta.

A proposito di questa canzone dobbiamo accontentarci a far notare, come forse un frammento se ne trovi inserito in quella, che di su una stampa petrucciana pubblicò il Vernarecci, e che noi abbiamo qui sopra riferito, parlando della canzonetta *Torela mo vilan.*

---

(1) Versi 30-31.

(2) È la scena VIII dell'atto V, che fu con felice pensiero ristampata dal Ferrari, *Op. cit.*, in *Propugn.*, XIII, I, 439-40.

(3) Vedi Boerio, s. *zogar.* Cfr. Pitrè, *Giuochi*, pp. 212-15.

(4) Verso 39. Notiamo però che il Garzoni, *Op. cit.*, loc. cit., ricorda un ballo detto la *chianchiara.*

Te parti cuor mio caro.

Questa canzonetta, che spetta alla copiosa categoria delle canzoni di partenza (1), si trova pubblicata in parecchie raccolte toscane e venete. Avemmo agio di esaminare le seguenti, nelle quali essa si trova.

A. *Due canzon | noue bellissime da canta | re. Con quella tu te | parti cor mio caro: | con la risposta no | uamente stam | pate | Con una bar | celletta de una giouine | la qual era inamora | ta de uno chiama | to el Bobo | Et auendolo perso si la | menta e dice* (2).

B. *Frottole composte da piu autori cioè: | Tu ti parti: o cuor mio caro | Io mi parto consumando | Che sarà della mia vita | La non vuol esser piu mia | Che faralla che diralla | Uscirallo o resterallo | Perche m'hai abbandonato || Donna ria quanto dispetto | Io non l'ho perche non l'ho | La Brunettina mia | La Pastorella si leua per tempo | La canzona del Chericotto | Amor mi priua di libertà* (3).

C. *Villotte alla | Padoana con alcune napolitane a quattro voci | Intitolate villotte del Fiore | Nouamente ristampate et corrette | A quattro voci, In Venetia.* In fine: *In Venetia, appresso Francesco Rampazzetto MDLXVI* (4).

---

(1) Molte, tra italiane e francesi, ne troviamo citate nelle tavole del Petrucci: taluna anzi delle prime si accostava forse assai a quelle che noi ripubblichiamo (cfr. VERNARECCI, *Op. cit.*, p. 235, f° 24; p. 241, f° 40; p. 246, f° 20; p. 250, fi 48, 53; p. 255, f° 64; p. 257, fi 26, 27; p. 260, f° 41; p. 268, f° 49). Il centone bolognese, al verso 33, ricorda *Mi parto cor mio caro con gran dolo.* Il primo verso della canzonetta ricordata dal Calmo è riferito anche nel citato codice musicale lucchese (SFORZA, *Op. cit.*, in *Giorn. stor.*, VIII, 312). Ad essa poi si può ravvicinarne un'altra *Che sarà della mia vita | Se ti parti, car mio bene*, da alcune stampe attribuita al Poliziano (*Le stanze, l'Orfeo e le Rime*, ed. CARDUCCI, Firenze, 1863, pp. 336-7).

(2) Opuscolo di 4 carte senza note tipografiche che misura mm. 139 × 94: un esemplare ne ha la Marciana (miscell. 2213. 6).

(3) È un opuscolo di 4 carte non num. (mm. 144 × 202) senza indicazioni tipografiche, ma certo del secolo XVI, forse della prima metà. Ne conosciamo due esemplari, che sembrano però spettare a due tirature diverse: l'uno è alla Nazionale di Firenze tra i palatini segnato D. 4, 7, 7, l'altro all'Alessandrina, miscell. XIII, a. 37 (20). Cfr. anche LIBRI, *Catalogue*, 1847, p. 240, n° 1487.

(4) Si conserva alla Nazionale di Torino, segnata Qm VI. 95. Ringrazio qui il mio caro dr. Vittorio Cian, che mi comunicò copia della stampa stessa.

D. *Canzone a ballo composta dal | magnifico Lorenzo de Medici | et da M. Agnolo Politiano & altri autori | insieme con la Nencia da Barberino & la Beca da Dicomano | composte dal medesimo Lorenzo nuovamente ricorrette.* In fine: *In Firenze, l'anno MDLXVIII* (1).

E. *Il Cuor | mio caro | con la sua risposta | con alcuni bellissimi strambotti. | In Macerata, Appresso Sebastiano Martellini, 1585* (2).

F. *Frottole | nuove composte da piu auttori | cioè | Tu te parti,* ecc. | *In Pesaro, per Gieromino Concordia, 1588* (3).

La stampa C contiene solo due strofe della canzone *Tu ti parti,* ma ad esse ne segue una terza spettante ad altra canzonetta, che comincia *Io mi parto consumando* e che troviamo di seguito alla prima in tutte le altre cinque stampe: anzi le stampe A ed F le prepongono questa didascalia *Questa e la risposta de non te par | tir o cuor mio caro.* Le due poesie sono dunque intimamente legate fra loro, sì che crediamo opportuno conformarci alla tradizione, ristampandole insieme.

Gli è certo che le due canzonette, simili nell'andatura e nella forma metrica ad alcune del Poliziano, ci furono conservate nella lezione più genuina dalle stampe toscane (4). Tuttavia poichè a noi in questo momento interessa specialmente di conoscere la forma da esse assunta quando migrarono di Toscana nel Veneto, il che ci sembra consentaneo alle esigenze di uno studio illustrativo del Calmo, le ristamperemo secondo la edizione A, certo veneta (5), tenendo pur sempre conto in nota delle varianti offerte dalle altre.

---

(1) A c. 36*r-v* sotto il n° 145. Non potemmo esaminare la prima edizione delle *Canzoni a ballo*, Firenze, Sermartelli, 1562.

(2) Opuscolo di 4 carte, contenente, oltre le due canzonette che riferiamo, queste quattro *Che sarà della mia vita, La non vuol esser più mia, Perché m'hai abbandonato, Poiché vuole ancor ch'io sia* (misc. Alessandrina, XIII. a. 58[23]).

(3) Opusc. al solito di 4 carte, che contiene le poesie di B meno le quattro ultime (misc. Aless., XIII. a. 57[9]).

(4) Tale è certamente, oltre quella descritta sotto D, anche la stampa B.

(5) Più che nella canzone, che qui riferiamo, la venetizzazione si palesa nelle due canzoni che precedono, una delle quali avemmo occasione di pubblicare di recente (cfr. *Giorn. stor.*, IX, 295, *n.* 3).

Tu te parti, cuor mio caro,
E me lassi in pianto amaro
E senza alcun riparo
Pensando sempre a te.
De non ti partir da me,
Cuor caro, per la tua fè.
Ahimè la tua partita
Serà fin de la mia vita
E serà sì sbigotita
L'anima mia senza te.
De non ti partir da me.
Sempre in pianto io starò,
Né contenta mai serò,
Per fin che io vederò
Che tornato non sii a me.
De non ti partir da me.
Cuor mio caro, se voi andare,
Forzate a ritornare,
Però che non po stare
L'anima mia senza te.
De non ti partir da me.
Il cuor mio, che te donai,
Con teco el portarai,
Però che sempre mai
El fu destinato a te.
De non ti partir da me.
Dapoi che 'l tuo destino
Te sforza a far camino,
O dolce mio bocchino,
Aricordate di me.
De non ti partir da me.
Cuor caro, sta fermo e forte,
Non consentir mia morte,
Da poi che la mia sorte
Me ha fatta serva a te.
De non ti partir da me.

Risposta.

Me parto consumando,
Piangendo e sospirando,
El tuo nome chiamando
Ch'altro dir già non potria.
Resta in pace speranza mia,
Ch'el m'è forza andar via.
Per perfetto amore,
Che te porto da tutt'hore,
Te lasso el fidel core
Che a te servir desia.
Resta in pace, ecc.
La fe', che t'ho già data,
Sempre a te fia servata,
Tu sei la mia amata
Più che a me donna che sia.
Resta in pace, ecc.
Né mai romperò quella
Per altra donna bella,
Tu sei mia vera stella
Ch'al ben far me fai la via.
Resta in pace, ecc.
Starò fermo e costante,
Come un vero diamante,
Però che un vero amante
El suo amor non oblia
Resta in pacè ecc (1).

---

(1) Ecco le varianti delle altre stampe:

1. BDE *Tu ti parti, o*; C *Ti parti, cor*; F *cor.* — 2. BDE *E mi lasci*; C *Mi lass'in piant'*; F *E mi.* — 3. BF *Et.* — 4. C *L'anima senza te.* — 5. C *Non*; F. *te.* — 6. BDEF *Cuor mio caro*; C *Deh cuor mio caro.* — 7-16 mancano alla stampa C. — 8. B *Sarà il fin*; DE *sarà.* — 9. BD *E starassi*; E *E starà*; F *E sarà.* — 10. BDE *L' alma mia senza di te*; F *senza di te.* — 11. F *te* e così sempre. — 13. BD *Et... sarò*; EF *E... sarò.* — 14. B *Per infin che io vedrò*; DE *ch'io non vedrò.* — 15. BDE *tornato sia da me*; F *tornato sia a me.* — 17. BD *vuoi*; C *E pur se vuoi*; E *car, se vuoi.* — 18. BE *Forza t'è di*; C *Ricordati tornare*; D *Sforzati di.* — 19. BDE *Imperò che non può*; C *Mia vita non può*; F *può.* — 20. BDE *L'alma mia senza di te*; C *Un'hora senza te*; F *senza di.* — Tutto

El toresan che canta in su la torre.

Questa canzoncina si trova in due stampe musicali del sec. XVI, le quali ce ne conservarono due strofe: forse altre seguivano a queste. Le due stampe sono quella descritta or ora sotto la lettera C ed una di poco più antica intitolata

Il primo libro | de Villotte alla Padoana | Con alcune Napolitane a quattro voci, Intitolate Villotte del Fiore | Novamente per Antonio Gardano ristampate | In Venetia appresso | di Antonio Gardano | 1564 (1).

La lezione delle due stanze è perfettamente identica, sì che riesce inutile qualunque discussione sul testo da preferirsi. Ecco la canzoncina, che riferiamo, tralasciando le ripetizioni volute dalla musica.

Prima hora de la notte
Da lo mi' amor ch'a me n'andie,
E li e li ch'a me ne stie (2)
Per fin c'hebbi piacere;
O turisan che canta in turisela,
Per amor del dolc' amore,
O bell'amore, o fin'amore
Non ho mai ben la notte e manco il giorno.

---

il resto della canzone manca a C. — 22. B *che sempre mai*; DE *ti*. — 23. CDE *Con te solo il*; F *il*. — 24. BDE *Imperò*. — 25. BD *Consecrato egli fu*; E *Egli fu donato*; F *Il*. — 27. B *che il*; E *ch'il*. — 28. BDE *Ti*; F *sforza far*. — 30. BDE *Ricordati*. — 32. BDE *Cuor mio car*; F *Cuor mio caro*. — 33. B *Et non*; DE *E non*. — 35. BDE *Mi ha fatto*.

Risposta. La stampa C non dà che i versi 17-21 con lezione, come si vedrà, notevolmente diversa dalle altre. — 1. BDE *Io mi*; F *Mi*. — 2. BD *et*. — 3. CDE *Il tuo bel nome*. — 4. B *altro far mai non*; D *altro far non*; E *altro fare non*; F *dir non*. — 5. BDE *pace o vita mia*; e sempre così. — 6. BDE *Che m' è forza d' andar via*; e sempre così. — 7. BDEF *Per quel perfetto*. — 8. BDE *Che ti porto a tutte l'hore*; F *Che io porto da tutte l'hore*. — 9. BDE *A te... il*; F *lascio il*. — 10. BDE *Che servirti sol desia*. — 12. BDE *ch'io*. — 13. BDE *Sempre mai ti sia servata*; F *sia*. — 14. B *Tu sei sola mia*; D *Tu se sola mia*; E *Tu sei sola la mia*. — 15. BDE *Et più cara che donna sia*; F *Che a me più donna che sia*. — 17. BDE *Né mai son per romper quella*; C *Giamai ti lasciaria*. — 19. B *sei la mia*; C *sei la chiara stella*. — 20. BD *mi fa*; C *Più ch' altra donna sia*; E *mi*; F *fa*. — 22. D *constante*. — 23. BDE *un saldo*. — 24. BDE *Imperò*. — 25. BDE *Il... mai non*; F *Il suo amore*.

(1) A c. 5. Debbo la notizia di questa stampa, appartenente alla biblioteca Landau, e la copia della canzonetta alla gentilezza del prof. Francesco Novati.

(2) La stampa Landau manca di questo verso nella prima strofe.

Second'hora della notte,
Da lo mio amore ch'a men tornie
E li e li ch'a me ne stie
Per fin c'hebbi piacere,
Vien giù di quella torre e canta
[in terra,
Per amor del dolc'amore
O bell'amore, o fin'amore,
Non ho mai ben la notte e manco
[il giorno.

In tal modo noi abbiamo passato in rassegna i balli e le canzoni ricordati dal Calmo nelle due lettere citate ed abbiamo avuto occasione di trarre in luce da antiche stampe alcune poesiole, che vengono ad accrescere il patrimonio noto della musa popolaresca. Dobbiamo saper grado al buono ed allegro popolano, che ci ha fatto sfilare d'innanzi una parte non piccola del repertorio coreografico del secolo XVI, rammentando da un lato quelle forme di ballo, che vorremmo dire fondamentali, come il pass'e mezzo, la pavana, il salterello, dall'altro quelle agili canzoncine, le cui strofe accompagnavano saltellanti i passi, gli inchini, le piroette dei danzatori (1). Lo spettacolo gaio delle file di questi avvolgentisi e intrecciantisi insieme al suono degli strumenti ed al canto, ci è posto innanzi da una canzone a ballo, nella quale sono indicati i passi e i rivolgimenti, che si dovevano fare. Di essa è noto finora soltanto il principio (2), sì che non crediamo inopportuno di riferirla, traendola da una stampa del tempo (3).

---

(1) Di ciò dobbiamo essergli tanto più grati in quanto che assai esiguo è il numero delle canzoni a ballo in uso nell'Alta Italia a noi pervenute, mentre molto diversa e la cosa per la Toscana. È ben vero che di poche tra le canzoni a ballo, che ivi vigevano nel secolo XIV, ci si è conservato il testo integralmente, mentre poche altre vivono trasformate in giuochi fanciulleschi (cfr. Novati, *Madonna Pollaiola*, in *Arch. p. lo studio delle tradiz. pop.*, IV, 3-21), ma la messe è poi copiosa per la fine del secolo XV e per il XVI. Anche per la Francia il numero delle canzoni a ballo (*chansons à danser*) del cinque e sei cento, che si sottrassero all'oblio, è abbastanza considerevole (cfr. Weckerlin, *La chanson populaire*, Paris, Didot, 1886, pp. 90-104 e Weckerlin, *L'ancienne chanson populaire en France* (16e et 17e siècle), Paris, Garnier, 1887, pp. 72-3, 76-7, 256-8, 338-41, 343-4, 354-5).

(2) *Fa la danza Zampiero sona Simone*, dice il v. 13 del centone bolognese e il v. 45 *Tiò la strazza forfante zampiero bala*. Riferiremo più innanzi un'altra canzone a ballo, che certo si collega con questa.

(3) *Frottola noua tu nandare col bo | calon: con altri sonetti ala bergamasca: & fa la danza | Zan Piero. Stampata nouamente.* In fine: *Per Paulo Danza.* Opuscolo di 4 carte n. num. (mm. 153 × 99) in caratteri gotici. Sul recto della prima carta vi è una silografia rappresentante due uomini

Fa la danza Zan Piero,
fa la danza Zan bon,
fa la danza Christina,
fa la danza Simon,
se la zucha non t'aiuta,
tu andarè col bocalon.
Fa un passo dopio avanti
l'altro indrio, amor mio caro,
et con toi dolci sembianti
voltati col viso chiaro
et ver me vien poi a paro
acostandoti al galon.
fa la danza ecc.
Con un pe fa continentia,
poi con l'altro salta fora,
et con gran magnificentia
fa un squasseto po in quel hora
et cantando da tutt'hora,
t'andarè col bocalon.
fa la danza ecc.
Da poi fa ugnoli tre passi
sempre usando lizadria
e i pensier da te sian cassi,
gustando il son e l'armonia,
con la faccia tua giolia
canta poi questo sermon.
fa la danza ecc.
Fa dapoi el saltarello
con la piva padovana,
sventolando il tuo guarnello
et in sen la maiorana,
con la tua persona humana
fa un salto al to Zan bon,
fa la danza Christina
fa la danza Zan bon.
Fa dapoi un ballo tondo,
dolce mia cara speranza,
tu se' il fior de tutto il mondo
a far il ballo della danza,
dolce la mia cara manza
per te consumasi Zuan bon
fa la danza Christina.
Co ti vedo al ballo andare
star non posso ch'io non vegna,
el tuo ballo seguitare,
che di ciò mia mente è pregna,
d'ogni honore tu sei degna
et di portare el bocalon
fa la danza Zan Piero.
Salta e sona e balla e ride,
che 'l piacer poco dura,
ciò pensando me conquide
che i pensier è una verdura,
che la morte presto i fura
e non varda a condition
fa la danza Zan Piero.
Passa il tempo a star in ballo,
passa il tempo a star in festa
passa il tempo co gnun fallo
che 'l piacer quivi non resta,
che al fin poi la tempesta
ti fa andar col bocalon.
fa la danza Zan Piero.
Fati altiera giovenetta
vivi lieta quanto sai
che la morte si ti aspetta,
varda e pensa ciò che fai,
che non vadi col saccon.
fa la danza Zan Piero.

---

e due donne che si dispongono in catena per fare la danza: a destra un sonatore di chitarra (Misc. Marc. 2428. 2). Un'altra edizione ne possiede la Nazionale di Firenze (opusc. palat. E. 6. 6. 153 n° 12). L'opuscolo, che ha lo stesso titolo or ora riferito e misura mm. 141 × 101, porta infine l'indicazione *Brixiae per Damianum et Jacobum philippum*. Anche questa ediz. in caratteri gotici spetta certo al secolo XVI.

II.

Come dalle *Lettere* (1), così dalle comedie del Calmo possiamo trarre notizie di canzoni, che nel secolo XVI correvano sulle bocche del popolo o, musicate da maestri illustri, rallegravano le veglie dell'alta società. Attenendoci all'ordine cronologico di pubblicazione passeremo ora in rassegna quelle commedie, spigolando ciò che a questo luogo torna apportuno di osservare.

E, cominciando dalla *Spagnolas*, la commedia del Calmo, che per prima vide la luce, noteremo, come al principio dell'atto II il facchino bergamasco entri in iscena cantando in suo dialetto

L'anderà con l'anderà,
Chi ha dol be si'l tignerà,
Tantalalà.

In una stampa musicale, esistente alla Marucelliana (2), troviamo una poesia, che, almeno nella movenza, si avvicina a quella ricordata dal Calmo e che qui riferiamo

E la va come la va,
ma non già come la de,
pur se 'l ciel non si contè
così forsi non andrà.

Ogni forza ha il mondo in preda
e ragion va in precipitio.
Questo error donde procede?
Non so far altro iudicio,

---

(1) Oltre a quelle qui sopra illustrate, vi nomina il Calmo due altre canzoni: l'una è *E l'è bell'e bon | comare, comare | che son in zipon* (*Lettere*, II, 27), l'altra *Tiralo fuora, che son pentia* (IV, 22). Né dell'una, né dell'altra abbiamo trovato altrove menzione; solo quanto alla prima notiamo che nel libro delle *Frottole* del Petrucci compare questo principio *O bon egli bon o bon* (VERNARECCI, *Op. cit.*, p. 256, f° 5) e che in una raccolta di poesie francesi stampata nel 1571 una ve n'ha che comincia

Il est bel et bon, bon, bon, commere,
Il est bel et bon, bon, bon, mon mary.
Disans l'une à l'autre: avez-vous bon mary?

(WECKERLIN, *L'ancienne chanson pop.*, Paris, 1887, pp. 157-8).

(2) *Frottole libro | tertio:* sotto questo titolo, vi è il giglio fiancheggiato dalle iniziali L. A., come il resto, in rosso: manca qualsiasi altra indicazione tipografica. Questa stampa forma il quarto dei libretti contenuti nel noto *Zibaldoncino musicale* della Marucelliana, 4. E. VIII. 63. La poesia, che ri-

se non sol ch'è in colmo vicio
e virtù in gran dispregio,
e chi vol tenerla in pregio
va mendico, alfin mal sta
E la va ecc.
Discretion tien li ochi chiusi
et ha quasi il lume perso,
l'amor ver par più non se usi,
che 'l ben proprio il tien sumerso;
chi non loda e non va a verso
non ha gratia con chi regna
non ha fe' chi non se impegna
tanto mal reger si sa.
E la va ecc.
Al reverso va ogni cosa:
tutto el mondo è in confusione,
veritate a star non ossa
con mendacio al parangone;
l'apetito per ragione
senza fronte hora se spande,
la iustitia è zoppa e pende
e lo incenso el favor dà.
E la va ecc.

Quando, nella *Mandragola* del Machiavelli, Callimaco entra in iscena travestito da pitocco, sonando il liuto, egli canta

Venir ti possa il diavolo allo letto,
Da poi che non ci posso venir io (1).

Il Calmo, sbiadito e infelice imitatore del segretario fiorentino, pone in bocca a Randolfo, che nella *Pozione* (atto III) tiene il luogo di Callimaco, questi versi:

Occhi lucenti assai più che le stelle:
Risguarda hor mai il tuo servo fedele,

che sono certamente di invenzione personale dell'autore.

Grande voga dovette avere nel secolo XVI una poesia in terzine, che ci è accaduto di trovare in due stampe musicali del tempo (2) e che il Calmo, ricorda nell' atto II della *Fiorina*, quarta in ordine di pubblicazione tra le sue commedie. Quan-

---

feriamo, si trova pure in una ignota stampa musicale dell' Antico (1513), identica quanto al contenuto al volumetto marucelliano, la quale è posseduta dal cav. Andrea Tessier di Venezia e di cui si occuperà quanto prima il dr. Albino Zenatti.

(1) Atto IV, scena IX. Cfr. D'Ancona, *Poesia popol.*, pp. 160-61.

(2) Formano i volumetti II e V del citato *Zibaldoncino* marucelliano. Il secondo ha questo titolo *Fioretti di frotto | le barzelette càpitoli stra | mbotti e so | netti li | bro se | condo*. Infine: *Stampata in Nàpoli per Joanne anto | nio de Caneto de Pavia ad istan | cia de Joanne baptista de | Primartini da bolo | gnia nel MCCCCCXVIIII | a dì viiii de Octtobro:* il quinto fu descritto dallo Zenatti, *Op. cit.*, p. 193.

tunque quella poesia rientri certo nella categoria dei componimenti aulici, pure, attesa la sua fortuna e la menzione fattane dal Calmo, la riferiamo integralmente, correggendo solo gli errori materiali.

Dura passion, che per amor soporto,
Vegio di nova spoglia il mondo adorno,
Ma non vegio il bel volto che m'ha morto.
La già poc'anzi nuda terra intorno
Vegio ripiena di varii colori
E il sol più vago rimenar il giorno;
Vegio natura in mille varii fiori
Pinger le belle rive al sol conforto
De l'alma accesa e d'amorosi ardori;
Odo cantar gli augieli al suo diporto,
Li vedo recercar la verde fronde,
Ma non vegio il bel volto che m'ha morto.
Vegio che stanco voluntier s'asconde
Ogni animale nelle scure ombrette
E più tranquil al mormorar dell'onde;
Vegio andar scherzando le lascive aurette (1)
Che fanno col spirar tra piaghe acorto (?)
Suavemente tremolar l'herbette:
Vegio ogni colle colorir che smorto
Fu prima del candor de bianca neve
Ma non vegio il bel volto, che m'ha morto.
Io vegio amor(e) che con saecte lieve
Ogni indurato cor punge et riscalda
Et dopo qualche dol pace riceve,
E donde prende sua catena salda
Vegio speranza divenir magiore
Quanto più cresce la sua voglia calda.
Così vedendo vedo el mio dolore
Quel che debile al mondo il tempo aperto (?)
Che quel ch'io vegio me tormenta el core,
Non vedendo il bel volto, che m'ha morto.

Nella medesima commedia, il vecchio Allegretto, narrando certa sua avventura galante, accenna alla canzonetta *O vaga pastorella* (atto II), che crediamo si possa identificare con una in cui ci imbattemmo, esaminando alcuni *Fiori di villanelle & arie napolitane* (2). Ecco la canzoncina:

---

(1) Forse *Vegio scherzando andar lascive aurette.*

(2) Sono dodici opuscoli con questo titolo, stampati in Venezia, appresso

Dolce vaga pastorella,
Sete cruda e sete bella
E chi v'ama e chi v'honora
Desiate pur che mora.
V'amerò & seguirò
Per voi certo morirò.
Gli occhi, il volto, il riso e il canto
E il parlar soave tanto
Son cagion, che il miser core
Si distempri a tutte l'hore.
V'amerò ecc.
Questi boschi e colli sanno
Se per voi vivo in affanno
E gli ardenti miei sospiri
Fanno fe' de' miei martiri.
V'amerò ecc.
Vita mia, homai pietate
E non tanta crudeltate
E porgete alcuna aita
Al mio cor dolce mia vita.
V'amerò ecc.

E nella *Fiorina* del Calmo (1) troviamo pure rammentato un poeta, i cui versi furono graditissimi al popolo, che in parte se li appropriò: Baldassare Olimpo da Sassoferrato (2). Infatti, al principio dell'atto II il vecchio Coccolin dice: « E ben xe la ve- « ritae che la creatura, quando la xe nassua subito la vien sot- « posta a do cosse, al ben e al mal. Oh quanto se verifica quel « strambotto de M. Olimpio da Sassoferrao, che l'Amor è some- « giante al zuogo, chi fa felice e chi fa sventurao ». Infruttuose riuscirono le nostre ricerche per trovare nelle poche opere di Olimpo, che avemmo disponibili (3), lo strambotto cui il Calmo allude. Egli ne riferisce invece integralmente uno nella *Ro-*

Vincenzo et Alessandro Vincenti, fratelli, verso la fine del secolo XVI. La Marciana (miscell. 2208. 3) li possiede tutti, tranne il primo, il sesto e l'ottavo. La poesia che riferiamo si trova nel *Terzo Fiore;* ma anche in una stampa musicale intitolata *Il secondo libro | delle villanelle et Arie alla napolitana | a tre voci | di Luca Marentio | raccolte per Attilio Gualtieri | Nouamente ristampate & corrette* || In Venetia, | Appresso Giacomo Vimercati, 1597, p. 17. La lezione è perfettamente identica nelle due stampe, all'infuori che nel v. 3, dove quella musicale legge *e chi v'adora.*

(1) Atto II. Nella *Fiorina* del Ruzzante ne troviamo invece rammentate altre, e precisamente nell'atto I;

Se me imbatto nell'amore,
O l'amor sarà el me amore,
O la me darà un amore.

e nell'atto V « Ogio bello fa bel guardare, caro amore, lagheve basare ». Più probabilmente però quest'ultime parole costituiscono una specie di adagio.

(2) D'Ancona, *Op. cit.*, pp. 419-22.

(3) Non potemmo vedere che la *Nova Fenice, l'Ardelia* e il *Linguaccio.*

diana (1), mettendolo in bocca a Cornelio, ma questo è probabilmente opera sua, quantunque abbia tutta la mossa di quelli popolari e ne ricordi in certo modo i motivi. Eccolo:

Ti xe più bella che no xe un papa
E pi gaiarda, che no è il re de Franza (2),
S' ti havessi in dosso de veluo una capa
Ti pareressi un cavalo da lanza;
Lassa che i marioli tutti frapa
E incagheghe in mezo de la panza;
Che val pi el vostro viso inconfetao,
Che no val tutto el pan, che mi ho magnao.

Per compiere questa rassegna non ci resta che da esaminare il *Travaglia*, la più lunga e complessa tra le commedie del Calmo, e l'ultima in ordine di pubblicazione.

In fine alla scena XIII del primo atto, il vecchio Colofonio a Leonora, che gli chiede, che cosa voglia da lei, risponde; « Po, « co dise la canzon de Sant'Erculano, e' voglieme ben a me ». Le notizie, che abbiamo raccolto intorno a questa canzone, non sono certo tali da soddisfare pienamente la nostra curiosità: esse sono tuttavia abbastanza copiose e noi andremo ora esponendole. In una commedia di Gianfrancesco Loredan, *Li vani amori*, Narda, la serva, esce in questa esclamazione: « Meffè no, colui « che fece la canzone di santo Herculano *mena le banche su « per le anche*, non sapeva tanto » (3). Quest'ultime parole sono preziose, perché ci permettono di riconoscere un più ampio frammento della stessa canzone in questo passo dell'*Ermafrodito* del Parabosco (Atto I, sc. II).

Magagna (servo). Horsù, cominciate il passo e mezzo.

---

(1) Atto IV, scena II. Vedi nell'*Introduzione* quanto abbiamo detto sull'autore di questa commedia.

(2) Una delle ottave della *Nencia* comincia:

Tu se' più bella, che non è un papa
E se' più bianca, ch'una madia vecchia.

Cfr. anche una stanza rusticale pubblicata da S. Ferrari nella *Biblioteca di letterat. popol.*, I, 231.

(3) Atto I, scena IV. Abbiamo d'innanzi l'edizione di Venetia, 1588.

Miniato (vecchio). Cominicia ancor tu a cantare.
Magagna. Questo è quel suono — che fa ballare
Giovane e vecchie — gagliarde e stanche
E con misura — le fa ballare,
Mena le lanche — su per le banche (1).

Le attestazioni del Calmo, del Loredan, del Parabosco ci assicurano dunque dell'esistenza di una speciale canzone nota sotto il nome di S. Ercolano. A noi non venne fatto di identificarla con nessuna delle note, ma sentimmo tuttavia ripercotersene l'eco per la poesia popolare e dialettale della seconda metà del sec. XVI. Nel 1555 usciva *In Venetia per Matthio Pagan in Frezaria all'insegna della Fede* un opuscolo intitolato *Canzone morale | di santo Herculano | in resposta a quella di cento | scudi | con alcuni ridiculosi sonetti in | lingua venetiana* (2). Più tardi, nel 1587, pure *in Venetia, in Frezzaria al segno della Regina* si stampava *Canzone | di Girometta, | con altre sette stanze, | Et una canzone di Sier Herculano, che | comincia, Donna che fosti la | mia chiara stella* (3). Ora le due poesie, che in questi opuscoli ci appaiono sotto il nome di san o di sier Ercolano, non hanno quanto al contenuto, né quanto alle espressioni nulla di comune fra loro. La prima, il titolo stesso lo dice, è morale: il verseggiatore esorta una donna di mali costumi a rimettersi sulla buona via, le fa presente le miserie e le sozzure della vita, che essa conduce, rammentandole la caducità delle cose umane e ponendole innanzi lo scorno che su lei ridonderebbe, quando venisse posta fra le pubbliche meretrici, e conchiude:

---

(1) Questi passi erano stati già rilevati da L. Stoppato, *La commedia popolare in Italia*, Padova, 1887, p. 155.

(2) È un opuscolo, al solito, di 4 carte senza numerazione, né segnature, conservato alla Marciana (misc. 2213.12). Ha sul frontispizio un'incisione rappresentante, a sinistra, una barchetta sul mare con entrovi due innamorati; a destra, un pastore in piedi appoggiato ad un bastone e riguardante tre donne adagiate in terra morte o dormienti: dietro a questo un altro uomo seduto meditabondo.

(3) È in una miscellanea dell'Universitaria di Bologna. Aula V, Tab. I, N. III, vol. 266. La canzone di Girometta fu pubblicata dal Ferrari, *Op. cit.*, in *Propugn.*, XIII, I, 456-60. Noi dobbiamo la copia dell'opuscolo alla gentilezza del dr. Ludovico Frati, cui rendiamo vive grazie.

Aldi pur la to messa ogni mattina,
che quel ti zovarà,
e no voler far pi la morosina;
nigun vegnerà;
Ma co se batte
di': Horsu lassate
sta vostra via
che l'è pazzia,
tornate a casa,
che no l'è rasa,
acciò che morto no ve trova co mal.

La seconda è invece di argomento amoroso e contiene i lamenti di un giovane per la partenza e la lontananza dell'amata: nella sua semplicità è abbastanza graziosa e noi ne riferiamo per saggio una strofe.

Sempre mi viene inanti il chiaro viso
e gli occhi dolci e cari,
là dove è tutto il ben del paradiso,
perchè virtù s'impari.
Poi trovo invano,
io son lontano,
onde a finire
empio morire,
ahi crudel sorte!
bramo la morte.
Vien dunque morte hormai non [tardar più.

Ma se per il contenuto le due poesie, — le quali, è d'uopo notar ciò, non possono certo essere identificate con quella, cui alludevano il Calmo, il Parabosco, il Loredan —, non hanno nulla di comune, esse sono, il lettore se ne è già avveduto dalle strofe che abbiamo riferito, strettamente legate fra loro da una perfetta identità nella forma metrica. Tanto nell'una che nell'altra infatti ogni strofe è formata di undici versi, di cui i primi quattro sono alternatamente un endecasillabo ed un settenario, a rime pure alternate; seguono sei quinarii rimanti a due a due ed un endecasillabo tronco, che chiude la strofe. In una forma metrica perfettamente identica a questa ci imbattiamo percorrendo le poesie in dialetto vicentino rustico di Magagnò, Menon e Begotto (1): non solo, ma troviamo anche che i componimenti formati di strofe, intessute al modo or ora indicato, portano il nome di *Hercolana* o *Reculian* (2). Se ora poi rivolgiamo la nostra atten-

---

(1) È noto che sotto il pseudonimo Magagnò si nascose Giambattista Maganza, intorno al quale si può vedere l'opuscolo di D. Bortolan, *G. B. Maganza il seniore*, Bassano, 1883; che sotto quello di Menon si nascose prete Agostino Rava e sotto quello di Begotto il sarto Bartolommeo Rustichello.

(2) *Le Rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana.* Venetia, Gio. Battista Brigna, 1659, Parte I, pp. 41-7, 57-64; P. II, pp. 11-16, 93-101, 101-7; P. III, pp. 20-26, 32-45, 54-60; P. IV, pp. 12-16; 117-20,

zione ai versi conservati dal Parabosco, che abbiamo riferito, ci avvediamo che anche in essi fa capolino la stessa forma metrica, vi troviamo cioè l'eco dei sei quinarii rimati a due a due (1). È vero che nella lezione data dal commediografo piacentino i quinarii si seguiterebbero fino al numero di otto, è vero che diversa è in parte la disposizione della rima, ma ciò non deve far meraviglia a chi pensi a quali energici agenti di corruzione fosse soggetta una canzone assai diffusa e che, il Parabosco stesso ce lo fa sapere, si usava ad accompagnamento del ballo: oltre di che, non possiamo esser certi di possedere il frammento nella sua forma genuina.

Da tutto questo è naturale conchiudere, che nel secolo XVI ebbe grande voga e popolarità una canzone, che si disse di S. Ercolano e che probabilmente inneggiava alla potenza dell'oro (2): appunto perché tanto diffusa e tanto gradita alle plebi, su di essa si modellarono quanto alla metrica altri poeti nelle loro composizioni, le quali furono poi dal popolo cantate sull'aria stessa del S. Ercolano (3). A questa canzone-madre alludevano il Calmo ed

---

Un'altra *Ercolana* del Maganza fu pubblicata dal Bortolan, *Op. cit.*, pp. 134-9.

(1) Nell'accenno del Calmo potremmo forse riconoscere uno dei settenarii della prima parte della strofa.

(2) Deduciamo ciò dal titolo del primo opuscolo citato, che dice essere la canzone ivi contenuta *in resposta a quella di cento scudi*. A questo fatto alludono anche i seguenti versi tratti dall'opuscolo stesso.

I cento scudi,
se ben ti sudi
quanto ti puol,
ti non li vuol,
digo de mi,
mai in un dì;
mo cassa cento e tiente ai diese par;
no digo ai soldi, ma ai diese precetti
che Dio a Moisè lagò.

Coll'idea, che noi abbiamo sull'argomento della vera canzone di S. Ercolano, sembra accordarsi anche il frammento conservato dal Parabosco, che dice « Questo è *quel suono*, che fa saltare ecc. ».

(3) Ciò si ricava con certezza dal frontispizio di due opuscoli: l'uno è intitolato *Canzon in tenor de sier Herculano qual narra la vita delle povere putane*, ecc., Macerata, Martellini, 1593, e ci rimase inaccessibile, perché non si trova più nella miscellanea marucelliana dove era contenuto; l'altro è la ristampa di una *Ercolana* del Menon sotto questo titolo *Le laude*

il Loredan, a questa canzone, che è sfuggita alle nostre ricerche, ma che forse altri potrà rinvenire.

Più sollecitamente ci sbrigheremo degli accenni a tre altre canzoni. Nella scena XX dell'atto I il ragazzo Garbinello scappa al vecchio Colofonio, cantando:

La scarpa mi fa male
Se no la tagio a un tratto.

Lo stesso personaggio alla fine della I scena dell'atto II partendo canta:

Tantara ch' i' ho martelo,
Viso mio belo.

Infine nell'atto V, scena VI, troviamo citata la canzone:

Lunghe speranze mie, che mai non viene.

Per ciò che riguarda la prima di queste tre canzoni possiamo mettere accanto alla menzione del Calmo quella del Lasca, che nell'*Arzigozolo* (atto I, sc. I), cita:

Tornando da Bologna
La scarpa mi fa male,

e del Ricchi, che, insieme ad altre, rammenta questa canzone nei *Tre tiranni* (1). Agli altri due accenni del Calmo non sappiamo, forse la memoria ci tradisce, mettere a fronte nessun riscontro (2).

---

della Tietta | *fatte da Menon* | *in lingua rustica* | . *In aere de Sier Herculano* || In Trevigi, MDCLXX | Appresso Francesco Righettini (Opusc. palat. E. 6. 6. 153. n. 26).

(1) D'Ancona, *Op. cit.*, p. 96. La poesia è ricordata anche nel v. 52 del centone bolognese e nel citato codice lucchese (Sforza, *Op. cit.*, in *Giorn. stor.*, VIII, 312).

(2) Non pare infatti che possa identificarsi colla prima di esse né quella, che comincia *Chi a martello di gli 'l toglia*, né quella *Chi non ha martel suo*, l'una e l'altra ricorrenti nelle *Frottole* del Petrucci (Vernarecci, *Op. cit.*, p. 262, f° 40 e p. 264, f° 11). La seconda può essere accostata al verso *Vane speranze mie, che in me vivete*, che il Calmo cita nel I atto della *Posione*, senza dire però che spetti ad una canzone. Fra le *Frottole* del Petrucci una ve n'ha, che comincia *Vana speransa mia* (Vernarecci, *Op. cit.*, p. 253 f° 11).

Ultima tra le canzoni ricordate nel *Travaglia*, noteremo quella che Garbino canta sul .principio della scena XII del secondo atto al suono delle nacchere:

Mi me chiame(re) mistre Righe,
Cul bucale vaghe a torne,
Delle donne mi se amighe,
Che sa metter pan in furne.

Abbiamo qui uno di quei componimenti, comunissimi nel sec. XVI, che mettevano in burla i tedeschi, storpianti nella pronunzia e nella grammatica la lingua italiana (1). Nel caso nostro ci si presenta la canzone di un fornaio, canzone, che, a giudicare dal piccolo frammento conservato dal Calmo, dovette rassomigliare nella forma e nell'oscenità del contenuto ai canti carnascialeschi, genere letterario, cui certo neppur l'alta Italia fu estranea (2). La canzone di mistre Righe fu nel secolo XVI stampata, ma a noi non riuscì di trovare nessun esemplare di questo rarissimo opuscolo (3). Trovammo invece un altro lungo componimento nella medesima lingua e nel medesimo metro, il quale si connette strettamente a quello cantato da Garbino, vogliam dire *Le ridiculose Canzonette | de Mistre Gal Forner | padre de mistro Rigo | Todescho* (4). Ventinove strofe, di sette versi ottonarî ciascuna, contengono un inno entusiastico al carnevale, in quel gergo, che risulta dalla germanizzazione del dialetto veneziano.

---

(1) Troppo noti sono i canti carnascialeschi dei lanzi, perchè occorra citarli. Poesie di questo genere si trovano in buon numero nel cod. musicale Mgl. XIX. 121, per cui cfr. *Rivista critica d. lett. ital.*, I, 121-2.

(2) Il Renier pubblicò infatti dei canti carnascialeschi di provenienza lombarda (*Gaspare Visconti*, Milano, 1886, pp. 48 sgg.). Qualche altro canto carnascialesco dell'alta Italia, forse più antico di quelli del Visconti, pubblicheremo noi quandochessia.

(3) *Le canzonette de mistro Rigo forner et le stanze di un medico schiavon, che se chiama mistro Damian*, Venetia, Aug. Bindoni, 1547, in-8°. (Libri, *Catalogue*, 1847, p. 267, n° 1661). Lo Stoppato, più fortunato di noi, ne trovò alla Marciana un esemplare (cfr. *Op. cit.*, p. 174), che noi non riuscimmo a scovare per quante ricerche facessimo nei cataloghi e nelle miscellanee di quella biblioteca.

(4) È un opuscolo senza note tipografiche, ma certo del secolo XVI, che misura mm. 140 × 96 (misc. Marc. 2231. 12). Tra le opere manoscritte del Croce troviamo registrata la *Conclusione di m. Gal unto* (Guerrini, *Op. cit.*, p. 510), che non sappiamo se abbia relazione col nostro opuscolo.

Mi me piase el carneval,
quelle zurne sì divine,
che con zuche e con bucai
se va inturne e con galline
e de sere e de matine
se fa feste per ste cal.
Mi me piase el carneval.
Carneval sta in mie budelle,
carneval sta in le mie mente,
carneval xe mie fradelle,
carneval xe mie parente,
carneval me fa possente,
forte e salde come un pal.
Mi me piase el carneval.
Carneval xe bon compagne
perché biber mavasie,
carneval si dà vadagne
a taverne e hostarie,
con malan che die ghe die
a chi dise de lui mal.
Mi me piase el carneval.

Continua poi parlando delle feste, dei balli, dei canti, degli allegri e grassi banchetti per le osterie, inaffiati di vino generoso, combattendo aspramente la quaresima e i giorni tristi dei digiuni e delle astinenze.

Mi no piaser quelle zurne,
che fachine con regazze
va cridande tutte inturne
come matti per le piaze:
porri, aio e anchor spinaze
e sardelle con le sal.
Mi me piase ecc.
Non me piase pesce raze,
né sardelle né sarduni
queste non vien in mie case
queste no gusta mie polmuni;
mi me piase bon capuni.
perché questi è stomegal.
Mi me piase ecc.
Car patron, no te besogne
magnar pesce che sia fritte,
te farà vegnir le rogne
prende pur altre partite,
te farà scampar petite
queste verme de canal.
Mi me piase ecc.
. . . .
. . . .
Quel che dise che cevole
a magnar è contra peste,
se ne mente per le gole,
perché fa doler le teste:
sastu quel che è contra peste?
biber ben con el bucal.
Mi me piase ecc.

e dopo aver parlato della sua abilità e delle sue cure nel fare il pane, mistro Gal conchiude:

Quande vaghe a comandande,
sempre porto feralete,
sempre mi vaghe a cantande,
sempre mi sonar pivette,
tutti dise: Benedette
sia queste mistre Gal.
Mi me piase ecc.
Horsù altre mi non dighe,
a tutti voi me ricomande
mi so padre de mistre Righe,
quel che tutti va cantande,
mi no star più in queste bande
perché me aspetta el bucal.
Mi me piase ecc.

III.

Nell'illustrare le *Lettere* e le commedie del Calmo dal punto di vista delle poesie popolari o semipopolari in esse ricordate, abbiamo spesso avuto occasione di citare il centone bolognese pubblicato da S. Ferrari e di aggiungere così al diligente commentario appostovi dall'editore e alle notizie ed ai testi di canzoni ivi ricordate, che in questi ultimi anni si erano venuti raccogliendo (1), altre notizie ed altri testi, che illustrano il prezioso documento (2). Tuttavia esso è pieno ancora di problemi per i cultori di questi studî, poiché, se di molte tra le canzoni ivi annoverate si è potuto trovar altrove ricordo, solo di poche si conoscono i testi per intero. Perciò vogliamo sperare di non far cosa né sgradita né inutile, se, lasciando per un momento il Calmo, pubblicheremo tre canzoni, che ci avvenne di trovare in istampe rare del tempo e delle quali il centone bolognese non ci ha tramandato che il titolo.

Nel quarto verso, è rammentata la canzone:

Averzi Marcolina, scarpe pontie,

---

(1) Delle canzoni ricordate nei versi 7 e 87 (Tintina oimè la brocca, chi vol spazar camin, la mazacroca) pubblicò i testi il Renier, *Op. cit.*, pp. 273-75; di quella ricordata al v. 63 (biliron, bilirina, biliron) riferì due strofe, traendole dalla *Geschichte der Musik* dell'Ambros, il Vernarecci, *Op. cit.*, pp. 91-2; della canzone *Non si vedea tantar lo pizinino* (v. 14) e dell'altra *Chi vuol la gatta venga al bastione* (v. 44) ci occupammo noi di recente (cfr. *Giorn. stor.*, V, 504-7 e IX, 292, *n.* 2).

(2) Abbiamo dato in questa *Appendice* qualche notizia od i testi delle canzoni rammentate nei versi 13, 19, 30, 33, 39, 48, 52, 63. Aggiungiamo che il verso 1 *Io mi levai d'un bel mattin d'amore* ricorda probabilmente due canzoni; la prima, assai diffusa con piccole varianti di forma in Italia ed in Francia, comincia *Io mi levai d'una bella mattina* e fu pubblicata dal D'Ancona, *Op. cit.*, pp. 93-4 di su un opuscolo del sec. XVI (cfr. Zenatti, *Op. cit.*, p. 194; Paris, *Chansons du XVe siècle*, Paris, Didot, 1875, pp. 102, 131-2; Weckerlin, *L'ancienne chanson populaire en France*, Paris, 1887, pp. 197-9, 204-5, 208-9); la seconda, *D'un bel matin d'amor*, è registrata tra le *Frottole* del Petrucci (Vernarecci, *Op. cit.*, p. 262, f° 31). Il v. 8 del centone richiama forse ad una canzone del genere di quella, che fu pubblicata dal Ferrari nella *Bibliot. di letterat. pop.*, I, 399-40; il v. 22 alla ballata *La non vuol esser più mia | La no vuol la traditora*, attribuita al Poliziano (*Le stanze, l'Orfeo*, ecc., ed. Carducci, pp. 339-40).

quella stessa, che Giannicco canta nel *Marescalco* dell'Aretino (atto II, sc. VIII): essa ci è conservata integralmente in una stampa del secolo XVI intitolata *La Canzone de Auerzi* | *Marcolina: con la ris* | *posta insieme di Marcolina: et una* | *bella brauata: et uno bello So* | *netto: stampata nouamente* (1), donde noi la trascriviamo.

— Deh, averzi, Marcolina,
— Va con dio, scarpe pontie.
— Io vegno da bottega,
T'ho portà un Cristo in pie.
— Deh averzi, cara mare,
Che io sono il tuo amore,
Non mi fare più penare
Che io t'ho donato il cuore,
Non mi fare star di fuora,
Deh averzami la porta,
T'ho portato una gran torta
Et anchora una fassina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Va con Dio, per la toa fè,
Non mi dar tanto impazzo,
Ch'io non vo to Cristo in piè,
Né toa torta con melazzo;
Che tu me pari un pazzo .
A vegnir con ste ballate,
Non mi curo de to zavate,
Se ben fusse una gallina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Deh averzi, figlia bella,
Dolce cara mia speranza,
Ch'io sono lo tuo Gonella
E tu sei la mia manza;
T'ho portato una pittanza
De un grosso e buon cappone,
Che sarà da compagnone
E miglior che una gallina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Va con dio, tu se' un deserto
Disgratiato e un mariolo,
Che se voi esser aperto
Te darò con un bigolo
Su le spalle, che a volo
Andaranno ogni cosa;
Ti darò sì gran percosa
Ch'andarai in gelatina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Ahimè, dolce amor mio bello,
Onde vien tal crudeltade ?
T'ho pur dato un bello anello
E tu mi usi falsitade;
Questo vien da iniquitade
Non da ben, che tu mi voglia,
Che una donna mai non soglia
Se è galante e ver fantina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Tu non dici già lo vero
Che havessi mai un quattrino,
Che non hebbi mai pensiero
Che guardasse al to borsino,
Perché io ho un bel bocchino
Che li voglio tanto bene,
Ch'io sto sempre in pene
Che qualchuna nol rapina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Averzimi questa porta,
Vo vegnir al to dispetto,
Ti farò cascar giù morta
Dal balcon per mio diletto
Ti darò d'un pie nel petto
O di questo pistogliesi,

(1) In fine: *Stampata per Giovanpiero* | *Stampadore*. L'opuscolo, tutto in caratteri gotici, si conserva alla Nazionale di Firenze. Omettiamo di pubblicare il *Sonetto morale*, che precede e che comincia *Se l'huomo alcuna volta si pensassi*. Una scena simile a quella contenuta nei versi cantati da Giannicco, non la stessa, come dice lo STOPPATO, *Op. cit.*, p. 125 *n.*, ha luogo tra Bulle e Marcolina nella *Bulesca*, commedia inedita nel cod. Marc. It. IX. 288, cc. 60 *v*-61 *v*.

Che farò starai sei mesi
Rivolta nella schiavina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Ah ah ah, che tu ti credi
Ch'io mi muova per bravate,
Se questo pensi et lo credi
Tu t'hai forte ad ingannare,
Ch'io ho visto altro boffare
Che il to viso d'impiccato,
Tu sarai ben insensato
Se pensi haver Marcolina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Ahi puttana infranzosata,
Vil bagascia, brutta e sporca
Mariola et disgratiata
Tu sei ben una vera porca,
Taci pure che la forca
Si te aspetta a grande honore
O su un ponte con dolore
Morirai a gran ruina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Ti scio dir, ch'altro ci vuole
Se voi havere Marcolina,
Bisogna altro che parole
Dalla sera alla mattina,
Bisogna altro che fassina
A voler intrar in casa,
Che non tien la tua rasa,
Che non è buona né fina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Scolta adonca, o Marcolina,
Dolce amor mio caro e bello,
Io sono nella fucina
Non mi dar tanto martello;
Anci piglia uno coltello,
Fa de mi ciò che tu vuoi,
Son tuo servo se ben non vuoi
Starò sempre alla cathina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Non mi pasco del tuo sangue,
Manco io vo' schiavi tenere,
Ch'io non son un crudel angue
Nanche a me par il devere
Ch'io son per compiacere
Ad ognun che ben mi vuole
Ma voglio altro che parole
Né un cappon, né una gallina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Vorria saper donca da te
Cio che vorresti, anima mia,
Se vorresti, danari o fe,
Che ogni cosa io ti daria,
Tutte le cose mi faria
Solamente a contentarti
Pur potessi puoi basciarti,
Cara e dolce Marcolina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Se tu mi vorrai basciare
Voglio altro che tua fede,
Un sacchetto de danare
Ti bisogna per mercede,
Altramente non si crede
A tue cianze, né a tue frappe,
Che chi vuol menar le chiappe
Bisogna altro che fassina.
Deh averzi Marcolina ecc.
Voglio anchor una pellizza:
Sia de raso la coverta,
Et acciò ch'io non me agrizza
Andar fra l'altre discoverta,
Io voglio essere certa
Di haver una bella vesta
E una cappa, che in testa
Io portar sera e mattina.
Deh averzi Marcolina ecc.
— Pare a ti queste puttanne
Che le sappian domandare
Elle han pur larghe le zanne
Per potere squaquarare
Ti scio dir scian triomphare
Quando la non va a so costo
Gli scia molto bon lo rosto
El cappon e-lla gallina.
Deh averzi Marcolina ecc.
Certo se noi poveretti
Se sapessimo guardare
Da ste vacche dalli occhietti
E lasciarle sempre stare,
Ne verriano puoi a pregare
Domandando uno quattrino
E dirian: Il mio bocchino
Paga un poco una fassina.
Deh averzi Marcolina ecc.

Abbiamo riportato qui sopra una canzone a ballo, nella quale ricorre quando a quando il verso *tu andarè col bocalon*. Ad essa si ricollega un'altra canzone a ballo, di cui questo verso costituisce il ritornello e che è pure ricordata nel centone bolognese (1). Non è molto lunga e presenta qualche speciale interesse oltre che per la sua evidente natura popolare, anche perché scritta in parte in dialetto.

Tu n'andarè col bocalon,
zopegando col baston,
cercando el vin per li bastion
e del pan qualche bocon.
Tu n'andarè ecc.
La pignata e la cazetta,
el vas da l'oi con lo sachet,
cercarai la manestretta
et del vin col bocalet
el dormir serà el tuo let
in un qualche schiavinon.
Tu n'andarè ecc.
Bagatini cercarai
in affanni e in aspra doglia,
sotto i portichi starai
et tremando come foglia
ti aricorderò la soglia,
che me festi nel canton.
Tu n'andarè ecc.
E li muschi e li zibetti
e perfumeghi e gli odori
et balotte et savonetti
belzuin e toi liquori,
che usavi et li sapori
perderai i bon bocon.
Tu n'andarè ecc.
Le cadene c'hai al collo,
le qual porti, o bella dama,
presto le darà stracollo,
come al vento una vil rama
et chi piu ozi ti brama
ti lasserà po in un canton.
Tu n'andarè ecc.
Le invisture che inquartate
ti sera qualche storollo (?)
che d'inverno et d'instate
fia de ti un bon trastullo,
non sarà più frutarullo,
che ti creda per un grosson.
Tu n'andarè ecc.
Li schufioni d'oro in testa,
li quai porti serà in breve
che senza n'andarai la festa
caminando in fango o in neve
quanto el viver te fia greve
haver perso i bon bocon.
Tu n'andarè ecc.
Ogni to amico rebello
serà de ti in quella fiata,
crideran tutti flagello
dalli dalli a questa ingrata,
maledirai quella giornata,
che lassasti el compagnon.
Tu n'andarè ecc.
I corsaleti strataiati
e camisuol de seda e d'oro
con ingano hai vadagnati,
solo a dir, caro thesoro,
io mi sento per ti moro
et non hai compassion.
Tu n'andarè ecc.

---

(1) Verso 42. Il ballo *tu andarai col boccalone* è citato anche da SIMEONE ZUCCOLLO, *La pazzia del ballo*, Padova, 1549, c. 28*r*. Noi togliamo il componimento dalla stampa, di cui riferimmo il titolo a p. 427, *n*. 3.

Portarai al col la saccha
per corsal e per camisa
dirà ognun vedi la vaccha
che molta gente ha conquisa,
farà ognun di te gran risa
cantando sol questo sermon.
Tu n'andarè ecc.
Per li zocholi e calzette
di veludo e recamate,
che portavi e tanto strette
hor le portarai infangate
e di carnason strichate
mostrarai fin al galon.
Tu n'andarè ecc.
Vin trebian et malvasia,
colombin tordi et fasani,
cai da latte et romania,
che haveve ne toi mani
hor seran toi cibi strani,
solo pianti te fia in don.
Tu n'andarè ecc.
Maitinate e 'l dolce sono,
che sentivi, hor sentirai
de lamenti un simil tono
fin che a morte venirai,
non pensar de insir de guai
fin che dura sta canzon.
Tu n'andarè ecc.

Il Verso 78 del centone bolognese, suona:

El primo dì de mazo, turluru.

Della seconda delle canzoni qui ricordate ci ha conservato il primo verso *Turluru la cavra è mozza* (1) una delle stampe musicali del Petrucci (2): ora possiamo darne il testo integralmente, traendolo dall'opuscolo *Pronostico | alla Villota | sopra le putane | composto per lo | eccellente dottore M. Sal | vaor, cosa molto bel | lissima et pia | cevole | El da ridere, con una barcel | letta nouamente ag | giunta* (3).

Turlulu la cavra mozza,
turlulu che la ic si mozza,
quel guadagna che pol più,
tra di calci e guarda in su,
altri ride e mi ho ridù
e mi meno a chi più tozza
Turlulù ecc.
Gniffe, gnaffe, gniffe, gnaffe,
schille schiffe, troffe gnoffe
col cebibo in delle coffe

(1) Teniamo infatti per certo che a questa canzonetta alluda il centone, piuttosto che all'altra *Fra Jacopino e turulù | da Roma si partia*, che di su un cod. riccardiano pubblicò il Ferrari, *Canzoni ricordate nell'incatenatura del Bianchino*, in *Giorn. di fil. rom.*, III, 84[a].

(2) Precisamente il libro VII delle *Frottole*, come si rileva dal Vernarecci, *Op. cit.*, p. 262, f° 29: cfr. Zenatti, *Op. cit.*, p. 178, dove è ricordata una canzone trentina tuttora vivente *Chichirichì la cavra è zota.*

(3) In fine: *In Venetia per Mattio Pagan, in | Frezaria all'insegna de | la Fede | MDL VIII* (misc. Marc. 2213. 7). Il *Pronostico* e la *barcelletta* furono ristampati in appendice alle più volte citate *Leggi e Memorie venete sulla prostituzione*, Venezia, 1870-72, libro poco men raro dell' opuscolo cinquecentistico.

tal è pien che tira sloffe,
altri magna, ghe ne fosse,
e chi dà e chi tiol de sgraffe
Gniffe, gnaffe ecc.
Quel se cria ochus boccus
alla luna baia el can,
sa vagnel disse il furlan
quando l'à menà le man;
mi me piase magnar pan
chi non ha ne magna pocus,
ocus bocus, ocus bocus
ocus bocus, piciga pocus.
Tripe frite e lengue roste
senza fame è un mal magnar,
ohimè che me duol le coste
quando vago al lavorar;
non voria mai più stentar,
ma star sempre a bone poste.
tripe frite ecc.

Colla ristampa di questa scherzosa canzone chiudiamo la presente *Appendice*, nella quale abbiamo mirato, oltre che ad illustrare l'opera del Calmo, a dare qualche saggio della poesia popolare o popolareggiante del secolo XVI nell'alta Italia, specialmente nel Veneto. Lontani dal voler attribuire ai rozzi, osceni e spesso incomprensibili componimenti, su cui abbiamo dato notizie o che abbiamo tratto in luce, troppo grande importanza, non crediamo tuttavia di aver fatto opera vana, se pure opera vana non è il far conoscere alquanto particolareggiatamente una delle forme in cui si esplicò la vita del popolo, in una regione d'Italia, ove nel secolo XVI si agitò tanto fervore di opere, tanta energia di pensiero.

APPENDICE IV.

Di alcuni libri di ventura.

APPUNTI.

(Vedi pp. 302-3).

Colla lettera XXII del IV libro, il Calmo invia alla signora Fulgenzia, oltre un esemplare del *Canzoniere* del Petrarca e del *Decameron*, « quel piasevele libro de la ventura da star con le « parente in berta e anche int' una compagnia de femene e de « homeni: tragando quei tre dai se intende le pi gran stampie, le « pi gran zanze, le pi gran busie del mondo ». Abbiamo già fatto notare come forse il Calmo qui alluda a certo libretto intitolato: *Bugiardello* | *opera piacevole da dar* | *spasso, nella quale si comprende varie &* | *infinite galantarie, ma sono tutte busie* || *Modo di ritrovar* | *il sonetto* | *Butterai gli dadi & il ponto che buterai lo* | *troverai nelli infrascritti sonetti.* In fine *In Venet* (sic) *per Mattio Pagno* (l. Pagano) | *in Frezzaria, al segno* | *della Fede* (1).

In questo libretto sono contenuti cinquantasei componimenti poetici, tanti quante sono le combinazioni di punti possibili nel getto di tre dadi. I primi cinquantacinque componimenti sono sonetti, ciascuno con coda di tre versi, il quinquagesimo sesto è

---

(1) È un opuscolo di otto carte n. num. (mm. 155 × 258) con segn. A-B: le parole del frontispizio sono circondate da un' elegante cornice (misc. Marc. 1945. 33). Un' edizione fatta pure in Venezia per il Pagano nel 1558 lo attribuisce a tal Luigi Brocardi (Casali, *Annali della Tipografia veneziana di Francesco Marcolini da Forlì*, Forlì, 1861, p. 122, *n.* 11).

una frottola, che porta il titolo di *Proverbi del Farina* e comincia

Brigata, sel ve piace
de star a oldir in pace
Una opera molto bella
che frotola s'apella
E ciaschedun ben la servi,
perchè li son tutti proverbi.
Dico che ogni troppo nuoce
e chi non a fuoco mal cuoce.
Chi troppo è savio mal se assigura
e chi è matto non ha paura.

Finisce poi

E per non far più longhi i mei prohemi,
felice è quel che fugge dalli estremi,
Ch'ha della robba, non la butti via,
chi non me darà della sua
non gli darò della mia (1).

I sonetti, uno dei quali avemmo già occasione di riferire in queste *Appendici* (2), si avvicinano a quel genere, che si suol chiamare burchiellesco e contengono la narrazione delle più grandi scipitaggini e strampalerie del mondo. Ne recheremo qualcuno per saggio.

Io vidi un orbo, che guardava un muto,
che predicava in mare alla campagna,
dicendo haver veduto già in Hispagna
una formica sonar un leuto,
et uno scaravaggio in uno scuto
d'un osso di balena grossa e magna,
presa nelle montagne d'Allemagna,
portar un bo molto grave e cornuto,
et una gatta nel mar Oceano
haver preso un dolfin de mille pesi
mangiarne il mezo e l'altro portar via,

---

(1) Questa frottola si trova manoscritta nel codice Marciano It. IX. 38 (già Farsetti 211); precisamente in quella parte di esso, che contiene il *Libro de polido e de ljonora innamorati belo da lezer. el fo chopia adi 29 mazo 1482*. In fine alla frottola, che è della stessa mano del poemetto, si legge: *Questa e la jstoria del farina. finis*. Cfr. Morelli, *Della biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti*, Venezia, Savioni, 1780, II, 182-3.

(2) Vedi p. 404.

et poi un ocha d'un gran catelano
armata di corazza e buoni arnesi
pigliar tutti i leon de Barbaria.
Questa non fu busia:
un asin tenne già l'imperatrice,
che pigliava in un dì mille pernice.

Quand'el re Carlo conquistò la Spagna,
prima che fusse morto il conte Orlando,
una mula spagnola cavalcando,
venne in un dì da Napoli in la Magna;
Così fa che i cavalli non sparagna
pur con solicitudin speronando;
ma morte il pose poi di vita in bando
ch'un schiopeter gli dette una castagna.
Hor questa morte fece il gentil conte,
che già fu fior d'ogn'altro cavalieri
tutto gagliardo e pien di cortesia,
e lo re Carlo cadde poi d'un ponte,
tornando in Franza con cani e sparavieri (*sic*)
portando scarpe & altra merzaria.
Questa non fu busia.
Così fu morto anchora il re Pipino
seguramente pur da un Lupino.

Ogni anno fa una festa el prete Ianni,
che sette millia carette d'or fa armare
e fale correr un palio per mare
fatto con gran fatica e molti affanni.
Prima che 'l si fornisca sta sette anni,
Sette millia maestri a lavorare
& altri tanti fanti a recamare
lavori di drapi d'or, non d'altri panni.
Sette millia elefanti per caretta
sono a tirarla poi quando si corre
e sette miglia mia è quella via (1).
E corron più veloci che saetta,
non si poria queste cose disporre
chi non vedesse la lor maestria.
Questa non fu busia.
Ogni caretta ha sette millia donne,
ch'ogn'una sta d'or fin fra due colonne.

---

(1) Sette mila miglia.

Nelle lunghe sere vegliate l'inverno intorno al focolare od in quei ritrovi nelle capanne delle valli dopo le fatiche della caccia, dei quali parla anche il Calmo (1), questo libretto tenne chi sa quante volte allegri i buoni veneziani. Gittavano i dadi, e i numeri sorteggiati rimandavano all'uno o all'altro sonetto. Né deve far meraviglia che la lettura di tali stolte fantasie destasse l'ilarità e divertisse gli astanti, poiché ancor oggi troviamo che il popolo si compiace di simili invenzioni (2).

Il libro, di cui abbiamo ora parlato, non dava a chi se ne serviva che lo sterile compenso di una risata: il frontispizio stesso confessava, che tutte le *galantarie* ivi narrate erano *buside* e fu appunto il riscontro, che questa parola trova nella frase del Calmo, quello che specialmente ci indusse a metter innanzi l'ipotesi, che al *Bugiardello* egli intendesse di alludere. Ma a chi sappia quanto larga parte abbia avuto la superstizione nel secolo XVI, quanto fosse vivo e diffuso il desiderio di conoscere l'avvenire, desiderio, che favorì lo studio dell'astrologia (3), sorriderà forse l'idea, che il Calmo abbia invece mandato alla signora Fulgenzia uno di quei libri di ventura, per mezzo dei quali si credeva di poter presagire il futuro (4). Fulgenzia apparteneva ad una classe di

---

(1) Cfr. pp. 235 e 346-7.

(2) Abbiamo d'innanzi un opuscoletto stampato a Firenze dal Salani nel 1882, il quale può essere citato opportunamente ad esempio. Esso è intitolato: *Strabottoli venuti di qua, di là, di su, di giù e da diverse parti del mondo, che danno ragguaglio delle cose più maravigliose che siano successe dall'anno che ognuno sa, in fino al presente: portate a marcia forzata dal famoso Bracalisse corriere dei Rondoni, arrivato alla Locanda del Pepe la notte di quest'altra settimana.* Ecco per saggio uno di questi strambotti:

> Abitò in un pinocchio un gran serpente,
> che aveva i denti lunghi mille braccia;
> e un gallo, che veniva dall'Oriente,
> con il suo schioppo se n'andava a caccia.
> Un rondone d'ingegno sorprendente
> si portò a pranzo nell'Impannataccia
> e unito a due compagni moscherini
> spesero cento trentasei zecchini.

(3) Cfr. Burckhardt, *Civiltà*, II, 317 sgg.

(4) Di questa opinione è il Graf, che ebbe occasione di citare il passo del Calmo nel suo articolo *Petrarchismo ed Antipetrarchismo*, in *Nuova Antologia*, S. III, vol. I, p. 22 dell'estratto.

persone, nella quale simili libri devono aver avuto, come hanno ancora oggi, fortuna, ed il suo amante, per compiacerla, gliene mandava uno, non trattenendosi però dal qualificare come fiabe e bugie le risposte del preteso oracolo: sarebbe anche questo un lampo di quel buon senso, di cui il simpatico popolano dà prova anche altrove, ad esempio quando condanna l'astrologia.

L'invenzione di questi libri, i quali, mediante un gitto di dadi e attraverso una serie di rinvii più o meno complessi, dànno risposta ad una determinata domanda, risale ben più addietro del secolo XVI (1). Uno dei più antichi tra gli italiani a noi noti ci si è conservato in un codice magliabechiano della metà del secolo XV (2). Ivi gli va innanzi il seguente

Sonetto fatto per la ventura.

Ventura son(o) che-ttutto-l mondo inpero
di dietro chalua e-cchol cuffetto inn alto
e vonne a passo lento e quando salto,
per enpier di ciaschuno el disidero
di fare el suo triunfo gire altero
chontra- lla forza d-ongni fero assalto,
e-mmentre ch-i' starò sopra allo smalto
giammai no-mmosterrò biancho per nero.
E-ttu che-lleggi non esser mai lento
quando mi vedi dinanzi apparire
e-ffilice farotti e-bben chontento.
Non chreder che per ozio o per dormire
i-mman(o) ti pioua l-oro a-ll-ariento,
che albaro secho non può mai fiorire
E s-tu volessi dire:
I' non ò broccha che-l tuo terreno innaffi,
Adopera l-uncin(o) la schura e raffi (3).

A questo tien dietro una didascalia, che insegna il modo di usare del giuoco e che qui riferiamo.

(1) Un *Libro da indovinare col mezzo di tre dadi. Codicetto membranaceo di 20 pp. in fol. con una miniatura ad ogni pagina, del fine del sec. XIV*, era, secondo il Casali, *Op. cit.*, p. 122 *n*. 9, registrato in un catalogo Molini, Landi e Compagni di Firenze.

(2) È il cod. II, II, 83, che si trova descritto in Bartoli, *I mss. ital. della Biblioteca. Naz. di Firenze*, Firenze, 1881, II, 169. Il giuoco occupa le cc. 240 *v* - 250 *r*.

(3) Carta 240 *v*.

Qi chomıncia el libro delle venture el quale s-ordina in questo modo: Se vuoi sapere che ventura sarà la tua guarda qui di sotto che-ssono dicotto venture e- ttogli quale vuoi e- ppoi abbi 3 dadi e- ttrai e quanti punti tu- ttrai tiegli a mente e chomincia al punto ch-ai (1) tratto e vieni in giù annoverando chominciandoti a uno e 2 e 3 e seghita in giù senpre mai e quando viene meno richomincia di sopra tanto che agiungha al numero che ài tratto e- uua al sengnio doue ti mostra el numero annouerato e- cchosi l'una chome- ll-altra.

Sotto di questa didascalia stanno schierate le diciotto domande, che, per dare un'idea dell'indole di questi libri, non crediamo inopportuno di pubblicare.

1. Se uuoi sapere in che sarai aventurato . . . . . va al lione.
2. Se uuoi sapere quanto viuerai . . . . va al drachone.
3. Se uuoi sapere in che stato morrai. . . . . . . va alla reina.
4. Se uuoi sapere se-ttua moglie è leale . . . . . . va al lupo
5. Se uuoi sapere quanti figliuoli arai. . . . . . . va all-aghuglia.
6. Se uuoi sapere chome chapiterai di quello ché domandi va al serpente.
7. Se uoi sapere quante moglie arai . . . . va allo spinoso.
8. Se uuoi sapere se fia charo o- ddovizia . . . . . va al chavallo.
9. Se vuoi sapere quando è buono chaminare . . . . va al montone.
10. Se vuoi sapere se ti verrà fatto quello che dimandi . va all-orsa.
11. Se vuoi sapere se- ttua moglie t' ama o- nno . . . va al ghallo.
12. Se vuoi sapere se ài torto o ragione al tuo piato . . va alla luna.
13. Se vuoi sapere se- ll-amicho tuo t-è -leale e buono . . va al cerbio.
14. Se vuoi sapere se chanperai per moria quando arai male . . . . va alla stella.
15. Se uuoi sapere se vincerai ó perderai quello che domandi . . . . va al bue.
16. Se vuoi sapere se aricchirai e perché . . . . . . va alla volpe.
17. Se uuoi sapere se sarà pocie o ghuerra . . . . . va al chane.
18. Se vvoi sapere se adoperi el tenpo tuo male o- bbene va al sole (2).

Le carte 241 *v*-250 *r*, che seguono, contengono le risposte schierate diciotto per faccia, e ciascuna faccia porta in capo uno di quei nomi, che abbiamo trovato indicati nella serie delle domande.

---

(1) Il ms. *chei*.

(2) Carta 241 *r*. A piè di questa vi è un rozzo disegno a colori rappresentante la fortuna con un gran ciuffo e alla sua sinistra un uomo. Così ogni carta ha un disegno rappresentante l'animale o la persona od il segno celeste, a cui la carta si riferisce.

Il modo di usare questo giuoco era, la didascalia surriferita lo mostra, assai semplice. Supponiamo, ad esempio, che taluno avesse voluto sapere quanti figli avrebbe avuto: posto che il getto dei dadi gli avesse dato dodici punti, egli, contando al modo indicato a partire dalla domanda V, arrivava alla domanda XVII, che lo rimandava al *cane*. Egli doveva allora rintracciare fra le diciotto risposte della facciata, che reca in testa il nome di questo animale, quella che conveniva alla sua domanda, ed avrebbe trovato:

Figliuoli arai tanti chè-tti rinchrescerà e-ppiù femmine che maschi.

Forse il pover uomo avrebbe gettato lontano il libro e non gli avrebbe prestato fede almeno per questa volta.

Contemporaneo, se non anteriore, al codice magliabechiano è un frammento di codice, che si conserva al Museo Correr di Venezia, e nel quale troviamo pure uno di tali giuochi di ventura (1). Sgraziatamente mancano al frammento le due carte,

---

(1) Il cod. già Cicogna 998 è un miscellaneo contenente scritture di varii secoli dal XIV al XVIII. Da c. 226 a c. 295 della numerazione generale recente vi ha il frammento che ci interessa. Esso misura mm. 291 × 202 e consta di 70 fogli cartacei, di cui sono numerati in rosso dalla stessa mano, che scrisse il codice, solo i primi 37, con numeri, che vanno da 3 a 41, mancando il foglio 33. I fogli 3-39 *r* contengono il giuoco, di cui ci occupiamo; i fogli 39 *v* - 41 *r* altri giuochi di dadi, messi insieme con risposte tratte da quello che precede, ma tali da non poter esser usati, perché non tengono conto di troppe fra le combinazioni di punti possibili nel getto dei dadi. Indi troviamo nel frammento: *a) Qui chomença de Apolonio signor de tiro como fo fato re de antioçia*. Com. *Onipotente dio signor superno* | *Sença començamento e sença fine;* fin. *l-uno lasono in la zitade d-efuxo* (sic) | *E l-altro in romania esto e deso*. È il poemetto diviso in sei canti, attribuito al Pucci (cfr. ZAMBRINI, *Op. volg.*[4] 848-9 ed anche *Giorn. stor.* V. 240-41). Il testo Correr ha in tutto 276 ottave; un'edizione fatta *Ad istanzia di Giouanni Baleni*, ignota allo Zambrini, della quale mi dà notizia l'amico dr. E. G. Parodi, ne contiene invece 301; *b) Qui comença la istoria de Guidon Salvaço como combate in frança con li paladini de l-inperador Carlo Magno*. Com. *Regina cele madre de quel dio* | *Che su la croçe per nui fo chiouato*. Il frammento contiene 505 ottave di questo poema senza nessuna divisione in canti: l'ultima ottava conservata finisce: *Como li mesi instado e poi li fi cadere* | *Orbene ascolta, se tu voli aldire*. Certo diverso da questo è il poema su Guidone Selvaggio contenuto nel cod. riccard. 1163. — A giudicare dalla scrittura il frammento correriano spetta al secolo XV, ma criterî linguistici ci indurrebbero a riportare il giuoco ad

che contenevano il principio del giuoco: tuttavia è ovvio supporre, che sulla prima di queste fossero segnate le trentasei domande, cui il giuoco era in grado di rispondere, insieme ai relativi rinvii ai nomi di animali; questi nomi dovevano seguire nel *recto* e nel *verso* della carta 2, oltre che nel *recto* della carta 3, dove possiamo tuttora trovarne una parte (1). Le carte 3 *v* - 39 *r* contengono le risposte: queste sono schierate in numero di diciotto per faccia e raccolte, sotto il nome di un re, in gruppi di trentasei, ciascuno dei quali viene ad occupare il *verso* di una carta ed il *recto* della successiva. Come si può comprendere sin da questa descrizione, il meccanismo di questo giuoco è alquanto più complesso, che non sia quello del precedente, poiché nella ricerca di ogni risposta vi è da fare un passo di più.

La mutilazione iniziale non ci permette di dire con sicurezza assoluta in qual modo il giuoco venisse usato: non crediamo tuttavia di andar molto lontani dal vero, ritenendo che si seguisse questo procedimento. Scelta la domanda, si gettavano i dadi; indi si ricercava a quale animale fosse d'uopo ricorrere, mediante un processo analogo a quello indicato nel giuoco magliabechiano, salvo che nel caso presente non avveniva mai di dover nella numerazione ripigliare da principio la serie delle domande, perché queste erano trentasei, precisamente il doppio della massima somma, a cui potesse condurre il getto di tre dadi. Sotto ciascuno dei trentasei nomi di animali si leggevano poi due versetti a rima baciata, i quali contenevano il nome di uno dei re,

---

un tempo assai anteriore. In esso persiste con notevole larghezza il *-s* di seconda persona dei verbi non solo nella costruzione a pronome enclitico (*serastu, diestu, estu, vostu, postu, astu, stastu*, ecc.), ma anche all'infuori di questa: infatti accanto a forme come *a, serà, trouerà, sauerà, auerà, vadagnerà, vençarà, fa, da, va, ami, dexiri, parti, debi, eri, po, puo, die, vol, tien, tio, si* (sei e sia), che hanno a gran lunga il predominio (rare sono le forme come *serai, starai, auerai, farai*), e che sono probabilmente dovute in gran parte al copista del sec. XV (cfr. Mussafia, *Beitrag*, in *Denkschriften d. K. Akad. d. Wissensch.*, XXII, 119) troviamo forme come *aueras, seras, poras, faras, anderas, perderas, retorneras, vos, dies, pos, sis, porauis, poris*, le quali ci conducono al secolo XIV; non solo, ma anche le forme *debis* e *uardis* anche nell'indicativo, le quali, ammessa la venezianità del testo, contro la quale non sapremmo recare nessun argomento, ci conducono almeno alla fine del secolo XIII (cfr. Ascoli, *Archivio glott.*, I, 471-3, II, 406 e III, 244).

(1) Precisamente la terza parte, costituita da quei nomi, che hanno i numeri 25-36.

che stanno in testa alle facciate delle risposte. Per tal modo il giocatore veniva facilmente rinviato dall'animale alla carta, su cui doveva cercare la risposta ed essa era, riteniamo, quella che portava il numero stesso che la domanda fatta (1). Come si vede, il procedimento non era, a quanto pare, essenzialmente diverso da quello usato per il giuoco magliabechiano, ma ne era un perfezionamento.

Piuttosto che recar un esempio del modo di usare questo giuoco, riferiremo qui alcuni saggi del testo Correr, il quale presenta forse qualche interesse anche per gli studi linguistici. Ecco, anzi tutto, la parte superstite della serie dei nomi di animali coi relativi versetti (2).

Simia

25. Dal Re d-ongaria sera auixado
E per lui tuto ben mostrado.

Dragon

26. Dal Re de Carcovia Gran Signor
Te sera dito tuto per amor.

Faxan

27. De Zezilia el signor Re
Te dira quelo che sente

Colonba

28. El posente Re de Spagna
Te dara força e la spada.

Pernixe

29. Re de Ragon e nobel chaualiero
E va da lui que te fara scudiero.

Zexila (3)

30. El re de Magiorica e forte
E tosto va da lui e pasa el ponte.

Bissia

31. Va dal Re de bela maria
Che lui te fara bela graçia.

---

(1) Deduciamo ciò dal notare che tutte le risposte, che portano sotto i varii re il medesimo numero, spettano ad una medesima domanda.

(2) Ci atteniamo strettamente al manoscritto, solo dividendo le parole e sciogliendo i nessi.

(3) Specie di rondine: cfr. Mussafia, *Beitrag*, p. 224.

Astor

32. El zentil Re de Mazedonia
    Fo jeri a parlar con domina.

Orsso

33. Re d'irlanda fa armada
    e s-tu uol andar presto va per aqua.

Vechio marin

34. Re di Rutoli e bon e richo
    E va presto da lui que te fara rico.

Calandra

35. Quelo que tu ami e dexiri aueras
    E va da Re de Rosia e non tardaras.

Gata

36. Tu aueras bona speranza
    Se lo re di Griexi non te tora la coraza.

Anche le risposte sono sempre contenute nel giro di due versetti: ne recheremo come saggio alcune, traendole da sei *Re* diversi (1).

Re de Franza

9. S-tu te parti date bona voja
   Che presta mente ti auera zoia.
21. Se a plendar ti vos andar
    la question poras vadagnar.
27. Posesion mai tu non faras
    Per que lo poder ti non aueras.
32. Costui dexira fioli auer
    pluxor avera de bon saver.

Re de portogalo

3. Date bona vogia et alegreza
   Quel to pensier te vira in freza.
5. Donala tosto ch-io te lo consejo
   Ch-io te prometo sera to mejo.
6. Megio seria qu-elo non tornase
   cha de far mal lui dexirase.
8. Tu haueras tuto quelo che tu brami
   Ma non si tosto como ti l-ami.

---

(1) Conserviamo alle risposte il numero che portano nel codice.

Re de Ingranata

12. El contentaria ben tuti sel podese
    Et anche se alcuni altri volese.
14. L-e megio star sença mojer
    Cha tristo e gramo con pensier.
16. De l-andar non eser si duro
    Che tosto ti tornera seguro.
17. Date bona voja e non curar
    Che tuto lo so cuor xe a ti amar.

Re de Nouerga.

9. S-tu te parti ti si seruira
    A persona que te meritara.
21. Tuti diga quelo che vol dir
    De l-andar a pledo non romanir.
28. Tanta riqueza ti si aquistara
    Che a parenti e amixi donar pora.
30. Quando seras fora non te sia amaro
    A chognoser i toi amixi te sera charo.

Re d-irlanda.

3. Tosto se chonplira lo to pensier
    Per che indusia non li fa mestier.
5. De donar abi la man larga
    A que persone pensa e garda.
16. Se de andar ti non te mudi
    Molte fiade convien che sudi.
17. Ela te ama perque in ti spiera
    Mo ela xe tropo chruda e fiera.

Re de Rosia.

8. Domanda ben como ti sol
    Che-l te vinira quelo ti vuol.
21. Se chon questi zudexi ti pledera
    Mala mente menado ti sera.
28. Ti seras richo homo e posente
    Ti e li toi fin che sera viuente.
30. Chostu de prexon a uoja de insir,
    Amigo mio, ma pora-l mal finir.

Abbiamo notato, come il giuoco conservatoci dal codice del Museo Correr, sia più complesso di quello dato dal manoscritto magliabechiano. Più complesso dell'uno e dell'altro è il libro di ventura, che ci si fa innanzi, terzo in ordine di tempo, e la cui composizione si deve ad un poeta non ispregevole, vissuto nella seconda metà del secolo XV. Su Lorenzo Spirito perugino, autore

di un poema in terzine intorno a Niccolò Piccinino (1), di una versione delle *Metamorfosi*, di un *Lamento* di Perugia (2), di un canzoniere petraschesco intitolato la *Fenice*, uomo, che prese parte alla vita pubblica, e che per il suo carattere turbolento, andò incontro a gravi dispiaceri, sparsero viva luce le dotte ricerche del Vermiglioli (3). Egli appunto è l'autore di quel giuoco di ventura cui or ora alludevamo e che ci si è conservato autografo nel codice marciano 87 della cl. IX degli italiani, un bel *in-folio* membranaceo di carte 63, fregiato di eleganti miniature, le quali hanno però subito in parte i danni dell'umidità. Il codice comincia con questo sonetto (4):

Per dare spasso a l'affannate mente
E per uoler(e) l'altrui otio schifare
E alquanto il mio [af]fan[no al]leuiare,
Che per [tropo] disio l-anima sente,
Fuoro facte qu[este], non perché la ge[nte]
Debbia credere in tutto al mio parlare:
Pigliatene piacer(e), quanto ui pare
Credendo solo in dio omipotente.
Chi auesse disio uoler(e) sintire
Chi fu di queste sorte lo inventore
Lorenço Spirito fu sença fallire.

(1) *Comincia el libro chiamato altro marte de la vita et gesti de lo illustrissimo et potenti capitano Nicolo picinino.* In fine: *Qui finiscie il libro chiamato altro marte composto e scripto per mano de me Lorenzo Spirito da peroscia abatiste de Ranaldo da Peroscia finito a di doi de Aprile mille quattro cento Setanta | Stampata in uicenza adi VIIII de aprile del MCCCCLXXXVIIII.* Un esemplare ne ha la Marciana segnato CIX, 7, 40330. Cfr. Faccioli, *Catalogo ragionato de' libri stampati in Vicenza e suo territorio nel secolo XV*, Vicenza, 1796, p. 110 e Vermiglioli, *Bibliografia storico-perugina*, Perugia, 1823, pp. 146-7.

(2) Ne aveva dato l'analisi il Vermiglioli, *Op. cit.*, pp. 147-52: i capitoli terzo e quarto ne furono pubblicati in Perugia nel 1877 per nozze.

(3) Oltre che nell'opera già citata, nelle *Memorie di Jacopo Antiquarii e degli studii d'amena letteratura esercitati in Perugia nel sec. XV*, Perugia, 1813, pp. 179-83 e nella *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, Perugia, 1828, II, 296-300.

(4) Chiudiamo tra parentesi quadre quelle lettere che dobbiamo aggiungere, perché illeggibili per corrosione della pergamena o per scomparsa dell'inchiostro. Ci aiutano nella ricostruzione le antiche stampe, di cui parleremo più innanzi.

Adonqua non uiuete in tanto errore,
Che troppa fede ui facesse osscire
Del camin(o) dricto de lo eterno amore.

Laurentius Spiritus de perusia fecit.

In fine poi si legge la seguente importante didascalia *Qui finiscono le sorte facte e composte per mano di me Lorenço Spirito da peroscia e recoptale* [*per*] *mia propria mano finite adi ...o... de genaio 1482. Amen* (1).

Nel *verso* della prima carta stanno scritte su fettuccie svolazzanti le domande, in numero di venti, ciascuna col rinvio ad un re. La serie di questi occupa infatti le carte 2-3, che contengono per ogni faccia le immagini di cinque re: questi rinviano ad uno dei venti segni celesti, che occupano le carte 4-13. Su ogni faccia di queste carte stanno indicate le cinquantasei combinazioni di punti, possibili nel getto di tre dadi, e ad ognuna di queste corrisponde il rinvio ad una sfera e ad un fiume. Le dieci carte seguenti infatti (cc. 14-22) contengono, uno per faccia, i venti simboli delle sfere celesti, vale a dire, le venti divinità, che loro presiedono: intorno ad ogni divinità, sono disposti in forma circolare i nomi di cinquantasei fiumi, col rinvio ad un profeta e ad un numero. Le carte, che seguono (cc. 24-63) contengono le risposte in terzine, quattordici per facciata, collegate in gruppi di cinquantasei, numerate progressivamente: ciascun gruppo porta il nome di un profeta, sì che ad ognuno di questi sono dedicate due intere carte. Da questa descrizione del codice il lettore comprenderà facilmente quale il modo fosse di usarne. Il processo non era essenzialmente diverso da quello che serviva per il codice magliabechiano e per il correriano: ma mentre nel primo dalla serie delle domande, fatto il piccolo computo, si passava immediatamente alla serie delle risposte, mentre nel secondo si arrivava a questa per la trafila di un'altra sola serie, nel giuoco dello Spirito invece tra le domande e le risposte si frappongono non meno di altre tre serie. Oltre di che,

(1) Il cod., già Farsetti 209, fu descritto dal Morelli, *Op. cit.*, II, 179-80. Egli potè leggere nella didascalia finale le lettere, che ora un tarlo ci ha involato e stampò *adi doy*. Un altro codice se ne conservava al principio di questo secolo in Todi (Vermiglioli, *Memorie cit.*, p. 182).

mentre nel giuoco magliabechiano e probabilmente anche nel correrriano l'elemento variabile e fortuito era fornito dalla somma dei punti sortiti nel getto dei dadi, qui esso è fornito dalle combinazioni dei punti stessi.

Prima di chiudere questa parte della nostra trattazione rechiamo per saggio quattro risposte, rispettivamente alle domande:

1. Se dei essere aventurato.
2. Se è bono fare un viaggio.
3. Se è buono pigliar moglie.
4. Se è buono toglier marito.

1.

Alti meriti e degni ti faranno
felice al mondo in longa e lieta vita
dandoti assai riposo e longo adfanno.

2.

Va ch-elli è bon(o) da far(e) questo camino,
ma ua con lialtade e senza inganno
che assai felicitade io t'indouino.

3.

Ataccati alla terça e non fallire
la prima et la seconda lascia ire,
fa a mio senno e non disubidire.

4.

Auerai un(o) marito dolce e bono,
toglielo adonqua non aspetar tempo,
che dio t-à facta questa gratia in dono.

Due anni dopo che lo Spirito aveva finito di scrivere il suo libro di ventura, questo era già divulgato per le stampe. Infatti nel 1484 ne usciva la prima edizione con questo titolo

Sorte composte per lo nobile ingiegno | de Lorenzo Spirito perugino Et im | presse nella Augusta Cità de Bri | xa. per Boninum de Boninis MCCCCLXXXIIII | pridie idus Februarii (1).

(1) È un libro di 44 carte numerate sul *recto*, stampato a caratteri tondi, tranne che nelle carte dove sono i segni e le sfere: quivi sono usati i tipi gotici. Le incisioni sono colorate grossolanamente. La Marciana ne possiede un esemplare, segnato CXII. 4. 40774, abbastanza ben conservato. Lo ZENO, *Note al Fontanini*, Venezia, 1753, II, 189 e il VERMIGLIOLI, *Biografia degli*

Già in questa edizione furono introdotte alcune modificazioni nell'opera dello Spirito ed altre se ne introdussero probabilmente anche nelle edizioni, che se ne fecero nel secolo XVI (1). Il libro incontrò certo il favore del pubblico, perché dal 1504 al 1532, se ne contano ben tre edizioni italiane (2), alle quali si devono aggiungere le versioni inglese e francese (3).

Siamo così giunti con questa nostra rassegna al secolo XVI, il quale conta due opere classiche del genere, che sono insieme due preziose rarità bibliografiche e due monumenti di arte squisita: intendiamo parlare del *Trionfo di Fortuna* di Sigismondo Fanti e delle *Sorti* di Francesco Marcolini.

Sigismondo Fanti, matematico ed astrologo ferrarese (4), superò collo splendore e la complessità dell'opera sua, quanti lo avevano preceduto. Il *Trionfo di Fortuna*, uscito in Venezia nel 1527 (5),

---

scrittori perugini, II, 298, citano questa edizione; ma il BRUNET, *Manuel*[5], V, 493-4, la riporta al 1488, credendo che l'indicazione 1484 sia un abbaglio preso dal Panzer. Il LECHI, *Della tipografia bresciana nel sec. XV*, Brescia, 1854, p. 44, riferisce la nota del Brunet.

(1) Diversa dall'ediz. 1484 e dal testo ms. è infatti anche l'ediz. 1508, che citiamo nella nota seguente.

(2) Il CASALI, *Op. cit.*, p. 122 *n.* 7, cita un'edizione di Milano, Da Ponte, 1504. La Marciana (CXXXV. 6. 38072) possiede la edizione seguente: *Libro de la ven | tura nouamen | te impres | so.* In fine: *Bononiae per Justinianum de eriberia Anno Domini MCCCCCVIII.* È un libro di 44 carte, con rozze incisioni, in calce ad alcuna delle quali si legge: *Piero Ciza. Fe. Questo intaigio.* Questa edizione è registrata dallo ZENO, *Op. cit.*, II, 190 e dal VERMIGLIOLI, *Op. cit.*, loc. cit., i quali citano poi anche una edizione fatta in Perugia, per Bianchino dal Lione 1532.

(3) MORELLI, *Op. cit.*, II, 179 e ZENO, *Op. cit.*, loc. cit.

(4) Vedi intorno a lui G. MANZONI, *Studii di bibliografia analitica*, Bologna, Romagnoli, 1882, I, 86-97.

(5) L'esemplare Marciano (XV. 1. 19872) del *Triompho di for | tuna di Sigismondo | Fanti Ferrarese* ha in fine questa nota *Impresso in la inclita Citta di Vinegia per Agostin da Portese | Nel anno del virgineo parto MDXXVI. Nel mese di | genaro, ad instantia di Jacomo Giunta Mercatante Flo | rentino. Con il privilegio di Clemente | Papa VII et del Se-Senato Veneto a | requisitione di l'Avtore | Come appare nelli suoi | Registri | Cum gratia et priuilegio.* Cfr. ZENO, *Op. cit.*, loc. cit. È certo però che alcuni esemplari portano la data MDXXVII (GUALANDI-TESSIER, *Intorno agli artisti Giovanni Gherardini, Ugo da Carpi, F. Marcolini*, Venezia, 1855, p. 16, CASALI, *Op. cit.*, p. 122 *n.* 8, BRUNET, *Manuel*[5], II, 1178). Siccome i privilegi portano l'uno la data del 3 luglio, l'altro del 19 novembre 1526,

è infatti un vero capolavoro del suo genere per la ricchezza e finitezza delle incisioni, per l'erudizione astrologica profusavi, per la ingegnosità del modo di usarne. Le domande sommano a non meno che settantadue, e ciascuna di esse è accompagnata da lunghe e copiose spiegazioni. Alla risposta, chiusa sempre nel giro di una quartina di endecasillabi (*abba*), non si arriva se non passando attraverso la lunga trafila delle *Fortune*, delle *Case*, delle *Rote*, delle *Sfere*, degli *Astrologi*, i quali dànno il responso. L'elemento fortuito non è fornito sempre dal getto dei dadi, ma si può, volendo, giovarsi dell'ora segnata dagli orologi al momento, in cui si interroga il libro miracoloso, il quale perciò viene adoperato in due modi diversi. Esso fu già descritto dal Brunet e più ampiamente dal Cicognara (1), sì che noi ci limiteremo a recare due esempî, fondandoci pel primo sull'ora, pel secondo sulla sorte dei dadi.

Vogliasi sapere *Se gli è bene a far viaggio et a che tempo*. Questa domanda ci rinvia alla *Fortuna d'Austro, alla lettera A*. In quella parte della faccia dedicata a questa *Fortuna*, che è contrasegnata dalla lettera *A*, troviamo la indicazione *Va a casa Aragona alla lettera L*. Di qua siamo rimandati *alla rota del Cocodrillo a car. 5*. Qui ha luogo la differenziazione: sulla faccia indicata (5 *v*.), come su tutte le faccie delle *Rote*, vi sono due cerchi; nel superiore sono indicate le combinazioni di punti, cui può dar luogo il getto di due dadi, nell'inferiore è rappresentato un orologio. Posto che il giuoco si faccia alle cinque, siamo rinviati *alla sfera di Boetes dentro a Mentesa* (2) e di qua all'*astrologo Antichos fig. XVIII*, dove troveremo la risposta

In l'angulo Saturno della terra
Posto in Acquario assigna se anderai,
Vargando in acqua certo perirai
Altra elettion fa adunque in te si serra.

---

ci sembra che la via più semplice a conciliare le due date sia il ritenere che in alcuni esemplari siasi seguito lo stile veneto, in altri lo stile comune e che il libro sia in fatto uscito nel gennaio 1527 (st. com.). Non deve fare impressione il breve tempo che corre tra la concessione dei privilegii e questa data, perché è noto, e ne potremmo recar delle prove, che i privilegi si chiedevano spesso a stampa quasi finita. Cfr. Fulin, *Docum. per servire alla storia della tipogr. venez.*, in *Arch. Veneto*, XXIII (1882) 209.

(1) *Catalogo ragionato dei libri d'arte e d'antichità posseduti dal co. L. C.*, Pisa, 1821, I. 284, nº 1645.

(2) È un nome locale, giacché ciascuna faccia delle sfere è divisa in cinquantasei parti, ciascuna determinata da un nome di città o di paese.

Se invece avessimo chiesto *Se'l mondo haverà fin et quando* e ci fossimo giovati del getto dei dadi, posta che fosse sortita la combinazione 6, 6, avremmo avuto passando per *Fortuna d'Aquilone, Casa Bentivogli, Rota del Dracone, Sfera d'Ariete, astrologo Herdedi*, la risposta:

La parola de Dio se con parole,
Da cui fede non tien, predicar vedi,
Considra allhor fra te e ben provedi
Che 'l mondo più durar ponto non puole.

Poche parole ci basteranno a sbrigarci dell'altro libro di ventura cui accennavamo, sia perché esso esce dal campò delle nostre ricerche, essendo la sorte determinata dalle carte, non più dai dadi, sia perché ebbero già altri ad occuparsene largamente, tanto sotto il rispetto artistico (1), che sotto il bibliografico (2). L'idea prima delle *Sorti* (3) è certo dovuta a Francesco Marcolini, il celebre tipografo forlivense, sulla multilateralità del cui ingegno avemmo già altrove occasione di richiamare l'attenzione del lettore (4). Ma a lui si associarono nell'esecuzione dello splendido lavoro Giuseppe della Porta, che disegnò certamente il frontispizio e il ritratto del Marcolini e forse anche i simboli e i ritratti contenuti nel libro, e Lodovico Dolce, che mise in terzine le risposte, forse prima stese in prosa dal Marcolini (5). Ne uscì nel 1540, un'opera squisitamente elegante, che riscosse certo anche nel secolo XVI la ammirazione generale (6).

---

(1) Vedi specialmente il diligente opuscolo del dr. Gottlieb Friedlaender, *Le sorti di F. Marcolini da Forlì intitolate Giardino di pensieri, eine bibliographische Notiz*, Berlin, 1833.

(2) Vedi Casali, *Op. cit.*, pp. 119-30 e 175-6.

(3) Ecco il titolo preciso della prima edizione: *Le sorti di Francesco Marcolini da Forlì intitolate giardino di Pensieri allo illustrissimo signore Hercole Estense duca di Ferrara.* In fine: *In Venetia, per Francesco Marcolini da Forlì, ne gli anni del Signore MDXXXX nel mese di Ottobre.* Come è noto, una seconda edizione ne uscì, per lo stesso Marcolini, nel 1550, edizione che nel 1784 venne scrupolosamente riprodotta a pochi esemplari a spese di un conte Francesco Savorgnan: cfr. Casali, *Op. cit.*, p. 177.

(4) Vedi p. 67, *n.* 2.

(5) Cfr. Casali, *Op. cit.*, pp. 124-9.

(6) Il *Giardino de' pensieri* è infatti ricordato con parole di lode anche dal Vasari, *Vite*, ed. Milanesi, Firenze, 1880, V. 435.

Il metodo per usarne è analogo a quello, che vedemmo servire per il *Trionfo* del Fanti e per gli altri giuochi esaminati (1) sì che crediamo sufficiente dar qui, come saggio alcune terzine, le quali rispondono rispettivamente alle tre seguenti domande.

1. Se le nuove aspettate saranno buone o triste.
2. Quante moglie l'uomo dee avere.
3. Se'l marito sarà fedele.

1.

L'aspettate novelle saran tali,
Quali vorrebbe havere ogni persona,
Ch'ama sempre i piaceri e ha in odio i mali.

2.

Sola sola una moglie ti si serba,
Per virtù de la qual gir tu potrai
Como cornuto cervo a pascer l'herba.

3.

Donna non dubitar, che 'l tuo marito
Se teco è nel tuo letto un paladino,
È di fuora più casto, che un romito.

Ai libri di ventura, di cui abbiamo parlato, altri certo se ne potrebbero aggiungere, ch'ebbero voga e fortuna nel sec. XVI (2): ma a noi non venne dato di vederne alcuno, oltre ai cinque che abbiamo più o meno largamente descritto. Questi del resto sono più che sufficienti a dare un'idea di siffatto genere di libri, tra i quali doveva certo essere quello che il Calmo mandò alla signora Fulgenzia, seppure la nostra ipotesi, che egli intendesse parlare del *Bugiardello*, non coglie nel segno.

(1) Del resto il Friedländer nell'opuscolo citato reca esempî del modo di usare le *Sorti*.

(2) Oltre all'*Oracolo* del Parabosco, per cui vedi Poggiali, *Memorie per la storia lett. di Piacenza*, Piacenza, 1789, II, 89, possiamo rammentare i *Quesiti con le risposte in terzetti a capo per capo in materia d'amore fatti alle gentildonne bolognesi*, Bologna, 1560 e le *Risposte di Lionora Bianchi*, Venezia, Rampazzetto, 1565. Cfr. Casali, *Op. cit.*, p. 122, *n.* 11. Di un *libro della ventura* parla abbastanza largamente anche il Doni, *Marmi*, ed. Fanfani, II, 183-7.

GLOSSARIO (*)

A

abombarse, inzupparsi.
acanao, affaticato, oppresso dal lavoro.
acupar, render cupo, melanconico.
agrafo 133. Troviamo questa parola, di cui ignoriamo il significato, anche nella lettera con cui Alessandro Caravia dedica all'Aretino la *Verra antiga de castelani*, *canaruoli e gnatti* (cfr. pp. CXXIV-V *n.*): ivi si dice: « A mi me par la dretta « sia pi presto viver ricco e morir « povero, che morir ricco e viver « poveretto, como fa purassae de « sti agrafi, che no magna mai « un buon pasto per no se descomodar della monzoia ».
agrizzar, irrigidire, intirizzire.
agrumarse, rappigliarsi, coagularsi.
aguo, chiodo, B. s. *guo* e Arch., III, 276; VIII, 320.
aiare, aere, aria.
aieroso, arioso, borioso: per la equivalenza delle espressioni cfr. E. Marchesini, *Note filol.*, in *Studi di fil. rom.*, II, 1.
alberton 14.
alborante, inalberatore, maestro fabbricante d'alberi di nave, Mut.
alcachenge 140, una stoffa?
alboro, fragolino, pesce di mare.
albuol, truogolo, B.
altana, terrazza, B.
alzana, alzaia, fune, che serve a tirar le barche per l'acqua.
alzeta, piega che si fa con cucitura abbozzata al lembo della veste, basta.

(*) Base di questo *Glossario* è il *Dizionario del dial. Veneziano* del Boerio (Venezia, 1856, 2a ediz.), che citiamo qui una volta per sempre. Molte parole però ha usato il Calmo, che dal Boerio non furono registrate; a queste specialmente abbiamo rivolta la nostra attenzione. Il punto interrogativo indica la nostra incertezza intorno al significato da attribuirsi ad una parola. Per le parole, cui non sapevamo neppure per congettura quale senso attribuire, ci limitammo ad indicare le pagine in cui ricorrono. In generale abbiamo registrato il singolare dei nomi, l'infinito dei verbi. Per la spiegazione delle abbreviazioni cfr. la nota a p. CXXXIV, aggiungendo che con Caix indichiamo gli *Studi di etimol. italiana e rom.* di questo romanista, Firenze, 1878, con Mut. il *Lessico Veneto* del Mutinelli, con Cecch. gli appunti del Cecchetti, usciti sotto il titolo *La vita dei Veneziani nel 1300*, prima nell'*Arch. Ven.*, S. II, t. XXVII agg. e poi a parte: citiamo l'estratto. Rammentiamo infine che tutte le parole, che cominciano per *ce-*, *ci-* (pron. *ço-*, *çi-*), si devono cercare sotto la *z sorda*. Con B. citiamo il *Beitrag* del Mussafia. Quando non indichiamo le pagine delle opere citate ci riferiamo a' rispettivi glossari.

ambracan, ambra grigia, odorifera.
amea, zia, B.
anerota, diminutivo di *anera,* anatra.
anguela, pesce argentino. Paol. ha *angudella.*
anguria, cocomero, B.
anichin 96, 267, fantoccio. Forse la parola ha relazione col franc. *mannequin*: si potrebbe pensare ad una dissimilazione di *m-n* in *l-n* (cfr. *colomía, Palermo*) e alla successiva caduta di *l* sentito come articolo (*lanichin, anichin*).
antegnirse 222, vantarsi.
apetar, attaccare, incollare.
apiar, v. *arpiar.*
apicolao, appiccato, che sta a penzoloni.
aquariosa, acqua di rose.
aque salve 208, luogo della laguna al riparo dai venti. Da escludersi la congettura di un errore per *aque salse:* cfr. *porti salvi.*
arcaza, arcazeta, chiurlo, uccello palustre.
arcifanfano 77, uomo vano, millantatore: cfr. Arch. IV, 390. *Fanfano* è anche nome di pesce e forse il Calmo pensò al bisticcio.
arcifarfantaria, v. *farfante.*
arcoger, raccogliere.
arcombè, arcumbè, arco baleno, B.
arente, dappresso, B. s. *rente.*
argalifa, donna perversa: femminile di *argalifo, arcaliffo, califfo.*
argagni, argani.
arlasso, bravata.
arnaso, botte.
arpese, spranga di ferro, che tien unite le pietre di un edificio.
arpiar, pigliare, B.
arsirao, assiderato, ammalato, B. s. *asirao,* Arch., I, 432, Ug. v. 859.
artichioco, carciofo.
ascorto, accorto.
ascuso, scusato.
asgorbao, curvo, gobbo, B. s. *sgorbado.*
aspidi sordi, il B. ha *asprosordo.*
assunar, raccogliere, B.
astese, astaco, crostaceo noto.
avalio, gualivo, eguale, B. s. *gualivo.*
azachio 134. Il Boerio lesse *azzochio* e intese *istupidito,* da *zoco,* ciocco. Le ediz. da noi vedute leggono tutte *azachio,* di cui non sapremmo quale etimologia proporre.
azza, accia, refe.

B

babion, babbione, Arch., II, 34.
bacía, bazzía, abbazia.
baessa, abbadessa.
bagaie, bagattelle.
bagatin, moneta di rame coniata per la prima volta nel 1282, Mut.
baian, di Baia.
baicolo, pesce della specie del cefalo.
bail, badile.
balasso, balascio, pietra preziosa simile al rubino.
balatron 145, 245, recipiente da tener pesce: deduciamo ciò dal senso dei due passi.
baldosa, strumento da sonare, che usossi in Ispagna.
bambarin, forse derivato di bambin: cfr. il ven. *bambolin,* l'ital. *bamberottolo.* Presso il Calmo nel senso di uomo, che fa bambocciate.
barbachiepo, barbacheppo, uomo di bassa condizione.
barbon, triglia volgare.
barbosso, balbo. Il Boerio ha *barboto.*
baribombo, uomo punto serio, fantoccio.
baro, cespuglio verdeggiante.
barutin 140.
basegò, basilicò, Mon.
basseta, inganno, frode.
bastaso, facchino, B.
batisuosero, battisuocera, fiore che nasce fra' grani.
bazzía, v. *bacía.*

becher, macellaio.
belo in banca, uomo agiato che gode i suoi comodi: cfr. la frase ital. star *bello in banca*, star seduto agiatamente.
belzuì, *benzuì*, resina odorosa.
beretin, grigio, B.
berlefo, contorcimento della faccia.
bernusso 283, faccia?
beschizzar 205, 217, bisticciare, fantasticare, scherzare: però questo significato non calza in un passo di p. 99, dove, forse la parola si deve spiegare per *saltare, passare:* cfr. per il genov. *beschizo* Arch., VIII, 332 e Parodi, *Osservaz. a prop. del less. genovese di G. Flechia*, Genova, 1886, p. 11 (estr. dal *Giorn. ligust.*).
bessà che, ben si sa che.
biava, biada.
biavo, turchino chiaro.
bigolo 236, picciuolo. Arch., II, 36-40.
bigota, specie di bozzello, che ha dei fori invece di puleggie, i quali servono a tendere le corde degli alberi nelle navi. Questo significato non parrebbe però convenire a p. 285.
bina de pan, l'unione di parecchi pani insieme.
biombè 265, uno strumento da sonare?
bisato, anguilla.
bisegar, *bisigar*, frugare.
bisi, piselli.
bisinele, bagattelle.
bisodia 340, parola offensiva, di cui ci è ignoto il vero significato.
bizzaco, specie di coltello.
boara, il pianeta Venere.
boba, pesce di mare.
bocolo, bocciuolo, bottone; *bocola*, nello stesso senso.
boldon, stolido.
bolpe, volpe.
bolza, bolgia.
bolzeghin 184, diminutivo di *bolza*, borsa.
bompresso, albero di prora nella nave.
bonigolo, ombellico, B.
boraso, borrace.
boresin, venticello.
botarga, uova di pesce seccato al sole.
botizar, rintoccare, sonare a martello.
botolo, piccolo cefalo.
bovolo, v. *buovalo*.
bragheto, brachetto.
brena, briglia, B.
bresco, *a*... 281.
bressagio, bersaglio.
brighente, compagno.
brisighelo 216.
broio, broglio; *broiesco* 36.
brombolar, bollire, il prodursi delle bollicine nell'acqua.
bronze, brace.
brovar, scottare.
brudeghe, *vegnir a le... del saco* 38, 345, venir alle strette?
brusca, fuscello, festuca.
bruscandolo 216.
bruo, brodo; *brueto*.
bruolo, brolo, orto, Mon.
bubole, bagattelle.
buelo, budello.
buganze, geloni.
buovalo, *buovolo*, lumaca.
buratelo, anguilla sottile.
burchio, barca forte da carico; *burchielo*. *Burchi feranti* 121. Ug. ha *ferranto*, grigio, canuto, cfr. Diez, II, 332-3, ma questo significato non conviene certo a *burchio*. Per l'etimologia di *burchio*, Caix, 13.
busdava 340.
busdogani azemini 140.
buso, buco.
butar a ca, traghettare a casa.
buzzolao, ciambella, B.

C

caechia, v. *cavechia*.
caeleto, cataletto, B.
cagnoleto, bacchetta, arnese di legno,

di avorio, di metallo, col quale le donne lavorano le calze, tenendolo al fianco destro; cagnolino.
caìa, rifiuto, avanzo.
cain, bacile.
calalin, *calalina*, farfallina. *Andar a calalin*, vagare, come una farfalla, accattando il cibo.
calefàr, schernire, B.
càlese, calice.
caligo, nebbia.
caliman 130, un frutto?
calison, colascione.
calo, la parte polposa nelle ostriche.
camain, cammeo.
cambran, cambragio, tela di Cambrai, Mut.
camin 152, un arnese da pesca?
camozza 300, pelle di camoscio?
campanò, scampanìo.
cana 57.
canata, rabbuffo; *canatador*.
canavelo, *canevelo* 152, 222, 245, certo un oggetto usato dai pescatori, ma quale?
canela, cannuccia palustre.
caneo, canneto.
canfani 145, v. *canzani*.
cantero 141, cantaro, misura di varia capacità.
canzani 258, esclamazione.
cao, capo.
capareto, piccolo cappero.
capelante, sonatore o cantore di cappella.
caporozzolo, specie di conchiglia.
capuzzo, cavolo cappuccio.
caraguol, *carangòl*, conchiglia marina.
caratà, carrettata.
caratelo, botticella, Diez, II, 18.
cariega, sedia, B, *cariega da pozo*, sedia da appoggio.
carlevar, carnevale, B.
carolao, tarlato.
cascavalo, cacio cavallo.
casso 363, sottana.
castrar maroni, tagliarli acciocchè non iscoppino mettendoli al fuoco.
catar, trovare.
catramesso da mana 43, 220.
caustelo, cefalo.
cautar, assicurare con cauzione, guarentire; *cauto*, sicuro, certo.
cavana, ricetto per le barche.
cavechia, caviglia, Arch., I, 459.
cavià, capigliatura.
cavioni, alari, B. s. *cavedon*.
cheba, gabbia.
chiasso, bordello.
chioca, parlando di stelle, le pleiadi, gallinelle.
cocal, gabbiano.
cocolar, vezzeggiare.
coeta, razzo.
cogòlo, rete di forma cilindrica per prendere il pesce. Cfr. Cecch., II, 87.
cogumaro, cocomero.
coletran 55, collaterale?
colfo, golfo.
colomba, lo spigolo sotto la nave.
colomelo, pilastro, ceppo; fig. schiatta.
combiao, commiato.
comeo, *comio*, gomito.
comisiao 290, probabilmente **comiscitato*, mescolato, combinato.
conìo, coniglio.
contier, conciero; apparato.
contrada, nome dato anticamente, siccome scrive il Sansovino, ad ogni paese da Cavarzere a Grado, cioè a ciascuna terra od isola compresa in quella circonferenza di paese detta *dogado*, Mut.
conzalavezi, concia-stoviglie.
conzo e colmo, *tegnir in*..., tener in acconcime, restaurato.
copo, tegola, B.
coraela, corata.
corazzina, dimin. di corazza.
corbame, carcame, scheletro.
cordela, fettuccia.
coresin, coricino.
coreto 190, 222. Il significato di *pez-*

zuolo di carne dato dal Boerio calza solo al primo passo: nel secondo è forse da leggersi *corpeto*, farsettino.
coresiol, *coresuol*, crogiuolo; cfr. Marchesini, *Op. cit.*, 1-2.
coriogola, fem. di *coriogolo*, cavalocchio.
corniola, specie di agata.
corotoso, melanconico, addolorato.
costrai, pezzi di tavola, che formano l'intavolatura, il suolo delle piccole barche.
còtego, trappola.
covele, covelle, niente, Caix, 18.
cosso, *soto*... 36, 168.
crena, crine.
crensa, credenza.
cria, grida. I Mon. hanno *criar*.
crielo, crivello, vaglio, B.
crior, sgridamento.
crossola, gruccia.
cuba, cupola.
cunìo, coniglio.
cuslier, cucchiaio, B.
cuògolo, ciottolo, B.

D

datier, daziere, gabelliere.
datolo, dattero.
decipar, sciupare.
deele, *andar in*... 24, andar in sollucchero? Il Boerio spiega *levarse in deele* per alzarsi sulle punte dei piedi.
dental, dentice, pesce di mare.
deo, dito.
depenar, v. *despenar*.
descavedar, scapitare.
descasua, caduta; *descasua de la vela*, espressione marinaresca, di cui non sappiamo il preciso valore.
descoconar, sturare, aprire.
descolarse, fondersi.
descopar 341, intenerire? Il Boerio spiega questo verbo per *frustare*, ma questo significato non calza al passo del Calmo.
desdolao, rilassato.
desena, decina.
desfrassao, sfracellato.
desghetao 49, scoraggito, timido. Paol. ha *desgetarse*, perdersi d'animo.
desgresar, dirozzare.
deslanegarse, rilassarsi.
desmestego, domestico, Arch., I, 530, e B.
desmissiar, destare, B.
despenar, depennare, cancellare.
despetar, scollare, staccare.
dessavìo, insipido.
dessedar 210, cancellare, far dileguare?
destriar, tritare.
destuar, spegnere, B. s. *distuar*, Arch., I, 36, III, 283; i Prov. hanno *astuar*.
devedar, vietare.
diapontico 77.
diascase 129, diavolo; 167, 198 in funzione esclamativa: cfr. l'it. *diàscane*, *diàscolo*.
disnar, desinare.
disial, ditale, B. s. *deseal*.
dogalina, *veste a la*..., 33, 151, veste a maniche aperte, ma strette, usata nelle pubbliche comparse dai rappresentanti e dai loro assessori, Mut. e Vecellio, *Habiti*, Ven. 1598, c. 44.
dolceghin 17, 139, *dolceghineto* 128, dolce, piacevole.
dormioto, dormiglione.
dragante 277.
dragontina 137, *sorte*..., sorte malvagia.
dressa, treccia.
drian, ultimo, B.
duniar, donneare; *duniamento*, donneamento, B., Arch., III, 278. *Dunio* (o *dunio*?) 10, donneamento?
durelo, ventriglio.

E

herbar, ingannare. Il Ruzzante ha *herbara*, ingannatrice.

F

faganelo, fanello, specie di fringuello, B.

falca, tavola sottile, che si mette sul bordo di alcune barche per rialzarlo e chiudere l' apertura dei remi: *barche falcate*, Mut.

fanò, fanale.

fantie, infanzie, fanciullaggini.

fantolin, bambinello.

farfante 248; questa parola è nello spagnuolo col senso di *millantatore*, Diez, I, 171. Forse questo stesso significato presso il Calmo, il quale ha anche *arcifarfantaria* 248. L'ed. Alessi 1552 ha però *furfante*.

farinelo 299, cruschello?

felce, *felze*, specie di tetto formato con panno adattato sopra alcuni archi di legno, il quale si colloca sopra le gondole.

feral, fanale.

ferante, v. *burchio*.

fersorà, colpo di *fersora*, padella, B. s. *frissura*, Arch., I, 534.

festechin 33.

festugo, festuca.

fevrer, febbraio.

fiapio, *fiapieto*, *fiapizante*, derivati di *fiapo*, vizzo, floscio, Arch., II, 343-4.

fifaro, piffero.

fifesco 14.

filò, vegghia.

fimbria, frangia.

fisolera e

fisolo, cfr. p. 236, *n*. 1.

fofio, floscio.

foia, foglia; *foia de l'anelo*, 333.

foleselo 32, clistero, serviziale.

folo, mantice, B.

folpo, polpo.

fontego, fondaco.

forcola, pezzo di legno forte incavato, in cui sta il remo mentre si voga.

formero 152, utensile da pesca?

fortunelo, accidente.

forzo 57, pesce di mare?

fossina, fiocina.

foza, foggia.

fracagnan, schiacciato.

fracar, premere, calcare.

fraibolan 346, sonatore di piffero. Derivato mediante il suffisso *-an* da *flaibol*, piffero (*fistula*), parola, che troviamo in Cat.; cfr. B. s. *fiabuolo*, Diez, I, 182.

fraina 53, si dovrà leggere *fraima*, prime bufere invernali?

fraterna, confraternita.

frapador, avviluppatore, giuntatore.

frape 232, ornamenti vani.

frar, fratello.

fregola, *fregolo*, briciola; *fregolin*, pochino, briciolino.

fregolar, stropicciare.

fresora=*fersora*, padella, v. *fersorà*.

frignocola, buffetto.

friso, fregio, B.

fritola, frittella, B.

fruar, logorare, consumare, B.; *fruamento*, *fruaizzo*.

frutaia, frittata (*frictalia*, Arch., I, 534).

fugacina, piccola focaccia, Ug.

fuogo zamban 167. Giacomino da Verona narra dei demonii *Ki çeta tut'ore la sera e la doman* | *Fora per la boca oribel fogo zanban*. (*De Babyl. civ. inf.*, vv. 105-6): ma neppure il Mussafia, Mon. 234, seppe spiegare l'agg. *zamban*.

furegaori, frugatori; *furegar*.

furtaia, frittata: v. *frutaia*.

fusare, inezie, bagattelle.

fusadora 334, ingannatrice?

G

gaiandra, tartaruga, B.
galia, galea.
galozza, scarpa a suole di legno, B.
galta, gota.
gambelo, cammello, B.
ganzar 232, cangiare, cambiare? *ganzo* 293, con senso probabilmente analogo.
garbelar, vagliare, lambiccare; fig. *garbelar l'intelletto*; *garbelo*, vaglio.
garbizar, garbare.
gardelo, cardellino, B.
garetolo, garretto.
gargarusso, *gargata*, gorgozzule. B. s. *gargota*.
gatolo, smaltitoio.
gatorigole, solletico.
gavardina, specie di veste più o meno mozzata da basso, Mut., Cecch., III, 87.
gavinelo, sparviero, B. Prov.
gazeta, antica moneta veneziana.
gazziola, piccola gazza: it. *gazzuola*.
gazzolar 283, parlare come una gazza, blaterare.
gendeni, uova del pidocchio, B.
ghebo, piccolo canaletto internato nei paludi a scolo dei medesimi, Cecch., I, 53, Arch., I, 464 *n*.
ghengolizar 84, gondolare, allettare, accarezzare? Con questo significato il Boerio registra *ghendolizar*.
gheto 24, 127, reddito? *ghetar* 324, rendere?
giandussa, peste: cfr. Musatti, *Amor materno nel dial. venez.*, Venezia, 1887, pp. 50-51 *n*.
giava, luogo delle grosse navi dove si custodiscono gli attrezzi ed altro.
gignata 233.
giozza, goccia.
giozzeto, gocciolo, B.
gironi 222, una parte del vestito?
go, cobio, pesce di mare; *goato*.
golaizzo, goloso.
golo, sensale; B. s. *guolo*.
gorna, grondaia.
goto, bicchiere.
goton, cotone.
gotorusola, gattoruggine, pesce di mare.
gradati, *a*... 38, gradatamente?
graela, graticola, B. s. *grielo*.
gramezzao, addolorato.
gramola, mascella.
granceola, granciporro.
grepola, tartaro, gruma che resta appiccicata alle pareti delle botti.
grezo, greggio.
grimalda, vecchia: it. *grima*.
grinta, collera; *grintoso*, stizzoso.
grisiola, graticcio con cui si chiudono le valli della laguna, affinché non ne sfugga il pesce: per le questioni, cui sino da antico diedero origine vedi Cech., II, 86-7.
griso, vaio, Ug.
grongo, gavonchio, pesce di mare, ma questo significato non dà senso a p. 140.
grotesca, specie di barca; così *grotolina*.
grumar, muggire.
grumo, mucchio.
guchia, aguglia.

I

imbaotao, coperto di bautta (Mut.), imbacuccato.
imbertonarse, innamorarsi.
imbolzonar, ferire di freccia (bolzone), Diez, I, 79.
imbregoso, che suscita brighe.
imbuoro 132.
impatar, pareggiare.
impergotar, spruzzare; trent. *spergozzar*, B. s. *spergolo*.
impetolao, invescato, impaniato.

impironao, assicurato mediante un cavicchio.
impizzar, accendere, B. s. *impiar*.
impoleta, ampolletta.
inarpesar, sprangare, assicurare mediante arpesi.
incenapriao, tinto di cinabro.
inchina, fino.
inchiò, acciuga salata.
incolorarse, adirarsi.
incozzar, pigliare (del pesce). Il pesce *se incozza*.
indegola, pretesto, sotterfugio.
indopionar, orlare.
indormir a..., non si curare, disprezzare.
induniamento, v. *duniar*.
infiapir, render *fiapo*, floscio.
infosinao, preso colla fiocina, adescato.
ingistera, inguistera, vaso da vino.
ingotonao, foderato di cotone.
ingrintar, v. *grinta*.
insculapiar, creare: parola probabilmente plasmata dal Calmo, la formazione della quale fu forse suggerita insieme dal verbo *scolpire* e dal nome di *Esculapio*, il quale è sempre per il Calmo il dio creatore.
insembre, insieme, B. s. *insema*.
insenetio, triste, indozzato.
insir, uscire.
insorir, rincrescere, annoiare. Paol. ha *ensorido*, increscioso, *ensorimento*, noia, fastidio.
intian, tegame.
inversiar 236, infuriare; *inversiao*, avversato, mal disposto.
invodo, voto.
inzafaranao, inzafferanato, tinto di zafferano.
istae, estate.
istrumento da pena, clavicembalo.

L

ladin, favorevole, accondiscendente.
lagar, lasciare. Paol., Mon., Arch., I, 330 *n.*, 332, 422, 446, 546*b*; III, 280; Caix, 30.
lai, lato.
lantiera, *lanziera* 127, lanciera?
laro, ladro.
lasagnete, tagliatelli.
latesiol, piccola passera, pesce di mare.
lauto, liuto, B.; *lautar*, sonare il liuto.
lavezo, laveggio, paiuolo.
lavorier, lavoro.
lavrano, lauro, B., *lavraner*.
lazo, lazzo.
leamer, letamaio.
lenguaizzo, linguacciuto.
libero, *libereto*, *liberaria*, libro, ecc.
licaizzo, ghiotto, gustoso.
licheto, lecco, cosa ghiotta.
ligambo, legaccio per le calze.
lisaro 261, un vestito?
lisini 126, 214, arnese da pesca.
lissia, lisciva.
lodra, lontra, B.
lota, zolla.
lugaro, lucherino, B.
luminal, abbaino.
lusini 56, arnese da pesca? v. *lisini*.

M

mamola, mammola, giovanetta, ragazza, meretrice, Mut.
manizo, maneggio.
mantelizar 137, ammantellare?
manza, mancia.
maona 206, specie di naviglio; ma non pare che la parola abbia questo significato anche a p. 141.
maran, barca da carico, Mut. Cecch., I, 119-20; marrano, assassino, 240.
mare del melon, interiori del popone.
maresin, piccola onda di mare.
mariegola, matricola.

maroele, emorroidi.
marsion, piccolo pesce di mare.
marza 166, marcia, putredine.
marzasego, di marzo.
masenete, *masnete*, specie di granchio.
massa, troppo.
mastruzzar, fracassare.
matonio, sbigottito, attonito.
medissi 351, da *medir*, quasi *medisci*, mormora, maledici. I Prov. hanno (st. 62) il part. pass. *mesdite*.
méio, miglio.
melonessa, sciocca, come *melon*, sciocco.
melovicò, *melovieco* 130, 353, dolce, melato.
menda, *dar*..., trovar difetto.
mendacao 306, momento?
mengrelo 263. Si dovrà accostargli *mingherlino*, ant. fr. norm. *mingrelin*? Diez, II ³, 343.
menola, pesce del genere dello sparo.
menoreta, *a la*... 60.
menuagia, minutaglia.
menuse, minugie, Diez, II ³, 47.
menuzzami, minuzzoli. I *menuzzami di carne* sono nominati già in documenti del sec. XIV, Cecch., II, 134.
meola, midolla.
merì 148.
mesa, provvigione di un bastimento.
mestego, domestico, Arch., I, 530, B., Prov.
mesto, misto.
mezai, mezzanini.
mezaria, la linea mediana.
mocarse, farsi beffe.
mocignoso, moccioso.
modion, modiglione, mensola.
moia, espressione esclamativa, per la quale v. l'INTRODUZIONE, p. CLIII.
molèca, nome del granchio marino nella stagione, in cui cambia il guscio.
molena, mollica.
molesin, liscio, morbido.
mona 212, 277, 285, 313, 365, specie di scimia, macaco.
monaro 293.
morelo, rocchio.
morfir, mangiare.
morona, delfino salato e fatto a fette, B.
moscardini, mostacciuolo, specie di pasta dolce.
mossolin, moscerino.
mosson 141, 214.
mostazzon, schiaffo, ceffata.
mostovalier 141. Il Fanfani registra *moscavoliere*, colore di un tessuto di lana bigio e forse il tessuto stesso.
mozzo, moccio.
mufo, ammuffito; melanconico.
mulesin, v. *molesin*.
murlaco 352, di Morlacchia, schiavone.
murlon, sciocco.
musina, salvadanaio.
mussolo, pidocchio di mare.
mustazzo 220, mostaccio?

N

nadega, natica.
napa, cappa del camino.
niola, nuvola.
noghera, noce, B.
nombolo, lombo.
norbezzo, *norbeci* = *morbiezzi*, morbidezza, effeminatezza.
norbio, morbido.
norbin = *morbin*, voglia di chiassare e ridere.

O

oldano 8, 277, 362, ontano.
ongaro, moneta.
orada, orata, pesce di mare.
orese, orefice, B.
ormesin, panno di seta, Mut.

oro, orlo, Arch., II, 375-6.
ostregher, arnese peschereccio per raccogliere le ostriche.

P

pachia, lieto vivere, bagordo.
paganelo, pesce di mare, varietà del gobio.
pair, patire, nel senso di smaltire, digerire, B.
palpieri, palpebre, B.
pane, lentiggini.
panicular, pannicolare, della membrana detta pannicolo.
panizzo, panico, B.
pano da coroto, gramaglia, Cecch., III, 40-42.
pantalena, specie di conchiglia marina.
pantiere, isolette delle valli, Cecch., I, 53.
panzua, a... 279, di corsa, a pancia a terra?
parà de alzana 128, impulso dato alla barca mediante l'*alzana*.
parassissimo, parossismo.
parcenevele, parcenevole, proprietario di nave.
parei, assiti, B. s. *paren*.
parenzana, preparativi per la partenza di una nave.
pargo 241, 252.
parichi, parecchi.
parpagnaco, specie di focaccia.
passarin, far un... 53, termine di giuoco, arrischiare di rispondere con carta bassa, che potrebbe essere presa da una superiore: nel nostro caso, far un colpo ardito.
passera, passerina, pesce di mare.
passeto, fermaglio, B.
pastizar 5, 242, pasteggiare, offrire pasto, convito.
pastrozzo 30, 165, 255, 276, impiastricciatore, ingannatore.
patizar 218, diguazzare, camminare nell'acqua o nel fango, franc. *patrouiller*.
patriar, abitare per patria.
pavarina, star in... 319, star lautamente, agiatamente.
pavarini 41, paperini, piccoli paperi?
pavéro, stoppino.
pavion, padiglione, Paol.
pegoloto, operaio, che dà la pece alle navi.
peloco, calvo, persona coi capelli rasi.
penariol, agoraio.
penelo da vento, banderuola, B.
peneto, pennito, pasta di orzo e zucchero.
penola, bietta, zeppa.
peotar, pilotare, guidar facendo da pilota (*peota*); *peotessa*, fem. di *peota*, pilota.
peota, peotina, barca notissima.
pera, el trenta... 221, il diavolo.
perèr, pero.
pergola, pergolato.
pergolo, poggiuolo.
pernigon, perniciotto.
perotesca, a la..... 140.
pertegar, misurare colla pertica.
pescaressa, barca peschereccia.
pesoco, grave, pesante.
pestenaia 277, pastinaca?
petachina, sorta di pantofola; *tener su le petachine* 265, 298, mantenere in tutto punto, in perfetto assetto.
petar, incollare, attaccare.
peto, a... petolin 235, 239, 307, adagio, adagio.
piadena, catinella.
piaeneta, diminut. di *piadena*.
piar, pigliare.
picar, penzolare, intrans.
picego, pizzico: *ostreghe da picego* 145, forse ostriche piccole; *dental da picego* 8.
pichinineto, piccolino.
piedo 54, 237, partito, occasione, momento. La *Cronaca degli Impera-*

dori ha *plaido* (Arch., III, 281), che si riduce regolarmente a *piedo* (Arch., I, 464 per *ai* = *e*); *pleto* è in Kath. La base è *placito* - (cfr. Arch., I, 80, 81 *n*, 304), donde anche l'it. *piato*, che ha pure i significati da noi attribuiti a *piedo*.
pielego, barca a tre alberi della forma del trabaccolo.
pieta, piega.
pignocà, pinnocchiata.
pilela, pila del pozzo.
pincon, da *pinca*: parola perfettamente parallela nella formazione e nel significato a *minchione*. Diez, II, 47.
pinza, pizza, specie di stiacciata.
pipona, popone.
pirola, pillola.
piron, forchetta; *piron da lauto*, quel piuolo, su cui si avvolgono le corde del liuto; per l'etimologia, Arch., II, 313-7.
pitèr, vaso da fiori.
pizzolo, piccolo.
poliero, puledro, B.
polipodio, sorta d'erba della classe delle felci.
polorbo, stolido, intontito.
pomolo, pomo della spada, della mazza, ecc.
ponso, polso.
pontaor, puntatore, termine di giuoco: ma non pare abbia questo senso a p. 41.
pontariol, punteruolo.
poreziol, *porizìol*, puleggio, *mentha pulegium*; B. s. *polezolo*.
posteriositae, posterità.
povolan, popolano.
poza, quella corda, che si lega ad uno dei capi dell'antenna a destra della barca, poggia; *orza*, quella che si lega a sinistra: di qui i due verbi *pozar* e *orzar*.
praeto, praticello.
prasina 277.
pregnaressa, pregnante.
pressa, fretta, Paol.
pronta, impronta, imagine.
prova, prora.
puarelo, bambinello.
puavolo, fantoccio.
puiese 332. Nel B. è registrato *puiesse*, puzzola, che non pare abbia nulla a vedere colla parola usata dal Calmo.
puina, ricotta.
puovolan, popolano.
purassai, *purassè*, abbastanza, B.
putina, mammola, bambina.

Q

quaiante 299.
in quaro, in quadrato.
quara, *a la*... 141.

R

racola, raganella.
radegarse, abagliare, B., Ug., Cat.
rafa 255, crosta che si forma sulla pelle pel sudiciume.
rafioli, raviuoli.
ragasso, ragazzo, B. s. *regaso*; ma a p. 240, sputo catarroso; così in un sonetto del Calmo.
raines 139.
raise, radice.
ràsolo, magliuolo.
rassa, tessuto ordinario, dall'antico regno di Rascia, Cecch., III, 51-2.
ravo, rapa.
raza, razza, pesce di mare.
recoleta, dimin. di *racola*.
redeselo, reticolo, tessuto animale.
refleto, riflesso.
refossar, propagginare.
refrustro, carpiccio, buona quantità di busse.
regrignarse, raggrinzarsi.
relogio, *reloio*, orologio.
remengaizzo, ramingo.

renso, tela finissima di Reims, Cecch., III, 8.
repezar, rappezzare.
resentar, risciacquare, B. e Arch., II, 28-34.
restagno, stoffa intessuta di seta e oro.
restaio 298, un locale nei conventi, ma non sappiamo quale.
revelin, opera di difesa staccata dalle fortificazioni principali; Diez, I, 353.
ribuola, specie di vino, B.
ridotolo, facile al riso.
rigoleto, rivoletto.
riolar, rotolare.
rizzoto, ricciuto.
roan, colore nero-rossigno.
rocheto, accappatoio.
rognir, brontolare, mugolare, B.
roncin, *roncineto*, ronzino.
rosà, rugiada.
rostizzana, rosticciana, focaccia di pasta di pane.
rovan, v. *roan*.
ruzar, ruggire, brontolare.

S

sacola 141, sopraggitto, sorta di lavoro che si fa coll'ago per rinforzo della stoffa.
safil, zaffiro.
sagalar 281, 329.
sagio, saio; *sagion*.
salegher, salice.
saltarelo, *pescar a*... 30 e passim. sistema di pesca colla rete.
salvabatoli 77.
sangiozzo, singhiozzo, Arch., II, 377-8.
santolo, padrino.
saorna, zavorra.
saraca, pesce del mar d'Egitto, sargo.
saraia, recinto fatto nell'acqua delle valli lagunari per imprigionare il pesce.
sason, stagione.
satin 15, 30; *satineto* 44, 285. Il dial. bergam. (vedi il *Vocabolario* del Tiraboschi) ha *sat*, rospo, *satì*, piccolo rospo, ma non pare che questo significato calzi ai luoghi del Calmo, quantunque anche qui si tratti certo di un animale.
sazao, assaggiato.
sbaiafo, ciarlone.
sbaraio, *meter a*..., metter in confusione, a precipizio; *sbaraioso*, precipitoso.
sbater, sottrarre.
sbeletiera, donna, che fa uso di belletto.
sbisao, stolido, vile.
sborir, erompere, sboccare.
sbotegoso, catarroso.
sbragazzao 232, dapprima chi non ha cura di portar bene le brache, poi persona sguaiata, trascurata, volgare sia nell'abito che nel contegno: cfr. il lomb. *sbragaìda*, ed il ven. *sbraghessar*, farla da padrone, *sbraghessona*, donna petulante.
sburfar, sbruffare, spruzzare.
scachir, inaridire.
scafa, pila dell'acquaio.
scafazzo 140, scaffale, ripostiglio; derivazione per *-aceo* del primitivo *scafa*, per cui vedi B.
scafetin 299.
scaio, ascelle, B.
scalogne, specie di cipolla.
scantinar, traballare.
scapolar, sfuggire, anche in forma transitiva, 133.
scapuzzar, inciampare.
scardola, pesce vilissimo di acqua dolce, B.
scarnuzzo, cartoccio.
scazzafasso, *a*..., a catafascio.
schiavina, grossa coperta di lana.
schinco, stinco.
schinela, acciacco.
schitariola, diarrea.
schitolar, squaccherare.
schita, sterco di pollo.

scofon, v. *scufon*.
scombro, sgombero, pesce di mare.
scontraura, accidente.
scoranza, pesce d'acqua dolce.
scorlar, scrollare.
scosagne, penetrali, segreti.
scoso, nascosto.
scotaizzo, scottante.
scovasaco, *scoasaco*, figlio ultimo di donna, che ne abbia partoriti molti.
scovazze, spazzatura.
scrimia, scherma.
scriminal, discriminatura, B.
scrinci, scricciola, persona giovane e piccola.
scripion, scorpione, B. s. *schirpion*.
scrocar 4, scattare ?
scuela, scodella; *scueloto*.
scufon, calzatura ordinaria, calza di grosso filo o scarpa a suola di legno: per il significato e l'etimologia, B.
scurzo, scorcio.
sdravice 240.
sea, seta.
semola, crusca; *semolei*, cruschello.
seneto, triste, indozzato (*senex*).
sentila, scintilla.
sentina, parte della gondola vicina alla puppa.
sepa, seppia.
sessola, pala di legno, colla quale si toglie l'acqua dal fondo delle barche.
setro, scettro.
sferdia, infreddata.
sfozao 235, sfoggiato.
sgionfar, gonfiare.
sgnamfo, che parla col naso.
sgorbarse, v. *asgorbarse*.
sgorza 233, gorgia, gorgheggio.
sgrafignaor, rapinatore, B. s. *sgraffar*.
sguaiol 337, bambino ?
sgusio, scucito.
siar, arrestare la barca; *siar indrio*, far rinculare la barca.
sieta, saetta: *sita*, *sitar*, *sitador* in Paol.; *seita* Ug.; *sita* Mon.; B. e Arch., III, 138-40.
sion, tromba.
sior, signora.
slancao, sciancato.
slicegar, *slicigar*, sdrucciolare, B. s. *slisegar*.
smaniar, agitarsi.
smergo, uccello di valle; cfr. Arch., II, 364-5; *smergon*.
smeiazza, migliaccio.
soaza, cornice.
sofrito, frittura ?
soiar, uccellare, burlare.
solariol, piccolo solaio.
solèr, solaio.
soleta, suoletta.
someia, somiglianza.
sopa, zuppa, Diez, I, 388.
sopiar, soffiare, B.
soprarizzo, tessuto di seta mista ad oro.
soran, soprano, superiore.
sorbitaschini 299, tagliaborse ?
sorgo, granturco.
sotocasso, sottana, Mut.
spachiazzar, far bagordo.
sparagnar, risparmiare.
spareman 255, staffile; presso il Calmo, staffilata ?
sparesi, asparagi.
spelizoso, *voro s...*, uovo senza guscio.
spergolar, spruzzare, innaffiare.
spergolo, aspersorio, B.
spernachiar, sparnazzare.
spiandor, splendore.
spiàntani, crini, capelli irti, così il Boerio. *Sechiela de spiàntani* 133, forse piccolo secchio di crine per tenervi il pesce.
spiron, sperone.
spontèr, spuntiera, pali d'abete, a cui sono raccomandate le reti nei trabaccoli.
spontignar, trafiggere; *spontignaor*, trafittore, anche in senso morale.
sponza, spugna.

sponzariol, cuscino da aghi?
sporchezzo, immondezza.
spuazza, sputo.
spuzzeta, vanerella.
squara, squadra.
squarzafogio 102, scartafaccio.
squero, piccolo cantiere, Arch., I, 458.
stagnada, specie di pentola.
staiera, stadera, B. s. *stadiera*.
stalaizzo, stantìo.
stalar, fermare, fermarsi.
stangalin 165, 359.
staza, stanga.
sterpo 46, 237, agg. vano, inutile.
stores, storàce, ragia odorifera.
storno, sbadato.
storuol, piccola stuoia di sparto.
stracarse, stancarsi.
stracollo, storta, distensione dei tendini.
strambè 280, 358.
strangogion, travaglio; *piar a strangogion* od *a strangolon*, alle strette.
stranuo, starnuto.
strapè, *a*..., a rovescio.
strasora, ora straordinaria, Arch., II, 148-9.
stravacarse, sdraiarsi.
stricar, ornare a *striche*, striscie.
stricolar, stringere, costringere.
strievo, staffa, Mon., Bovo 40, 88, 120 ecc.; *zocoli da strievo*, staffe a guisa di zoccolo.
stringa, cinghia; B. s. *strengarse*.
strissao, strisciare, lisciare.
stropar, chiudere, B.
strucolar, premere, stringere, B. s. *strucar*.
strusciar, *strussiar*, affaticare, sgobbare; *strussia*, *strussio*, fatica.
stua, stufa.
subio, fischio; *subioto*, zufolo; B. s. *subiar*, *sibriolo*.
sunar, raccogliere; *sunanza*.
suòr 323, v. *sior*. A p. 302 pare significhi sorella.
sũor, sudore.
suro, sughero.
svaldraca, baldracca, donna di mondo.

T

tabin, stoffa di seta, Mut., Cecch., III, 52-3; 86-7.
taier, tagliere.
tarizao, tarlato, cariato.
tàtare, bagattelle.
tempeselo, breve tratto di tempo.
tempioldano 299.
tentalora 220.
teribulo, turibolo.
teza, tettoia, capanna.
tior, togliere.
toca, colpo.
tofinofio 53.
togna, lenza.
tola, tavola.
tomao, modo scherzoso per indicare il sedere; *tomaeto*.
tondini, ornamenti delle vesti, Cecch., III, 95.
topin, tapino.
topinera, talpa, B.
torier, torriere, guardiano di torre.
tòrżeo, *a*..., a girone, a zonzo.
torzo, torcia.
totano, uccello palustre e pesce simile al calamaio.
trago 29, 241, traghetto?
tramesso, involto, piego, tutto ciò che si manda da uno in altro paese.
tramezera, tramezzo.
trasto, quell'asse, che, assicurata a metà circa della barca, serve di rinforzo alle sponde e sulla quale si siede.
trazer, trarre.
tremolo, trillo.
trepar, scherzare, B., Trist., Prov.
trespio, trespolo, B.
tressiera, legno grosso e lungo, che si adatta negli edificii per reggere tetti e banchi, B. s. *tresso*. Il Calmo usò la parola in senso fig.

tressa, traversa, B. s. *tresso*.
tresso, *per...*, per traverso, B.
tresiola, palamite, arnese da pesca, costituito dall'unione di più ami.
triar, tritare.
trioli 293, forse lo stesso che *trigoli*, castagna di palude, frutto di pianta acquatica, *trapa natans*, L.
troncafila, trafila.
troso, sentieruolo.
tufo, tanfo.

U

ua, uva; *passa*, uva passera, di Corinto; *ua sermia* 36.
ugnolo, semplice.
ulioso, odoroso.
upilarse 257, far indigestione?

V

vale, estesa di terreno coperta dall'acqua della laguna, destinata alla pesca, Cecch., I, 53.
valura, vallata.
vaneza, aiuola.
varda, guardia, Paol., Mon. s. *guarda*.
vardacuor, guardacuore.
vardolo, guardione, pezzo di suola, che va in giro del calcagno, ma anche in generale orlatura, che serve di rinforzo.
vargo, spazio misurato dal divaricamento dei piedi nell'andare, B.
vari, vaio.
variòle, il vaiuolo.
variòlo, brancino giovane.
velma, isola di pantano, barena.
vendorigola, rivendugliola.
verdazzo, susina verdacchia.
vergoleta, epiteto che si dà alla barca, che facilmente sbanda.
vergonza, vergogna.
verier, vetraio.
verigolar, girare a mo' di *verigola* (trivella), B.
veròla, v. *variòle*.
verza, sverza, cavolo verzotto.
verzelao, vergato di grasso ed anche di colore incarnato.
verzoto, sorta di cavolo.
viero, vivaio da pesce.
violepo, giulebbe.
viscarelo 232.
vivotolo, vivace.
vòega, *vuòega*, specie di rete che serve a trar il pesce fuori de' vivai; anche *vòlega*.
voltor, avoltoio.
vua, uva.
vuovo, uovo.

Z sonora.

zaco, giaco.
zago, chierico, B.
zareta, piccolo orcio.
zeladia, gelatina, B.
zendao, zendado, Diez, I[3], 450.
zensamin, gelsomino.
zenso, *-a*, signore, signora, B.
zenzania, zizzania.
zenzero, zinzibo, pianta aromatica, B.
zeti 281, correggiuola, con cui si legano a' piè gli uccelli di rapina; *magnar i zeti e ingiotir la spuazza*, mangiar dolce e inghiottire amaro, ma la frase del Calmo *rosegarse i zeti*, vale certo meditare, lambiccarsi il cervello per escogitare qualche espediente.
zibeto, sostanza di grato odore fornita da un animale detto *zibetto*. *Zibeto furlan*, sterco.
zinzivarivalio 140, *zenzivari*, zenzero.
zio, giglio.
ziogolar, giocolare.
zipon, giubbone. B. s. *zipun*.
ziraboldan 264.
zirola, smaride, pesce di mare.
zizolè (buran.), giuggiolo, zizzibo.
zonchio 140, giunchiglio, *zonchio*?
zorziane 199, specie di canzoni.

zoso, giù.
zotoloso, sudicio, indecente.
zugno, giugno.
zupon, v. *zipon*.
zusverde, menta piperita, B. s. *zisverde*. *Zusverde* è in un docum. citato da Cecch., II, 120.

Z sorda.

zaffo, birro; *zaffare*, pigliare. B.
zambeloto, stoffa di seta, Mut. Cecch., III, 51; Diez, I, 101; *zambelotiera*, che porta il zambeloto.
zangola, pitale.
zanza, ciancia.
zarabotana, cerbottana.
zaramela, cennamella.
zaratan, cerretano.
zataron, grande zattera.
zavariar, farneticare, stillarsi il cervello; *zavariamento*.
ceduaria 258.
ceia, ciglio.
celadon, grossa celata.
celega, passera, B.
céola, cipolla; per l'accentuazione cfr. B., 112, *n*. 1.
cerneda, cernita.
ceroico, cerusico, chirurgo.
cèsano, cigno selvatico, B.
cesendelo, lampada che si tiene accesa d'innanzi a sacre imagini. B. s. *cisendelo*.
cesila, rondon di mare, B.
cetola, cedola.
zifara, cifra.
cievalo, cefalo.
cighignola, nottola, specie di saliscendi di legno.
cignar, accennare; *cigno*, *cigneto*, cenno, B.
cignorbola 334, forse *cecilia*, la biscia cieca, lomb. *orbisöla*.
cimignoghe, *son in tante*.... 319, son in tanto contento.
cinciniminiame, cianciafruscole, cincinpòtole.
cingiaro, cinghiale.
cinquedea 152, 357. Il Boerio spiega questa parola come voce di gergo per *guanciata;* presso il Calmo pare significhi un utensile da pesca.
cioli, *zioli* 209, 277, saranno forse i semi contenuti nell'interno del limone?
zoco, ciocco, ceppo di legno.
zocolo fraton 259, zoccolo da frate?
zolaio, legaccio; *zolar*, allacciare.
zonfo, mutilo.
zopolo 133.
zoto 117; il significato *zoppo* non pare calzi al senso.
zueta, civetta, B.
zurlo, trottola, B. s. *corlo; çurlo* Cat. Presso il Calmo in senso di uomo sventato; *zurlar*.
zuzzar, succhiare.

AGGIUNTE E CORREZIONI (*)

NOTA. — Correggiamo soltanto gli errori più gravi, affidandoci alla gentilezza del lettore per ciò che spetta alle inesattezze meno considerevoli, che possono essere incorse, quali la mancanza di accento su qualche monosillabo e specialmente sul *sì* in alcuni casi, in cui tien luogo di *così* o l'accentuazione di altri monosillabi (p. es. *vu*, *mo*), che secondo il principio generalmente adottato non dovevano essere accentati.

P. IV. Il breve documento tratto dai Necrologii della Repubblica fu stampato anche dal TASSINI nella terza e quarta edizione delle sue *Curiosità Veneziane*, Venezia, 1882, p. 371 e Venezia, 1887, p. 430. Non potemmo avvertire ciò a piè di pagina, perché innanzi la stampa del primo foglio dell'*Introduzione*, non ci fu possibile avere a mano né l'una né l'altra di queste edizioni e dovemmo servirci della seconda (Venezia, 1872), nella quale (vedi pp. 427-8) il documento non è riferito. Rimediamo ora all'omissione, come verremo mano mano rimediando all'inconveniente della citazione di un'edizione antiquata, coll'indicare in queste *Aggiunte* le pagine della quarta edizione, uscita or ora, corrispondenti a quelle della seconda, citate nelle *Note* al testo.

P. XXIII. Una geniale ed acuta scrittrice inglese ebbe a dire: « La commedia « di maschere incominciò per essere una sorta di stravagante esplosione « della commedia scritta imitata dall'antica, un adattamento di questa ai « bisogni di classi meno raffinate, alle particolarità di attori popolari; i « buffoni tentarono dapprima di fare per le classi inferiori, ciò che gli « attori accademici avevano eseguito per le superiori: Pantalone ed Arlec- « chino ebbero idea di rappresentare Terenzio ed Ariosto » (VERNON LEE, *Il settecento in Italia*, Milano, 1882, II, 216). Il documento pubblicato alla pagina citata, e le considerazioni, cui esso diede luogo, dimostrano che in queste parole v'è una qualche parte di vero.

(*) Avvertiamo che nel computo delle linee entra anche lo spazio di linea occupato dal numero progressivo delle lettere, non però quello dell'intestazione delle pagine.

P. cxxiv. Per una svista, che deploriamo vivamente, ma che non riuscirà del tutto inesplicabile a chi abbia presente la costituzione e lo stato del famoso codice Marc. It. XI. 66, nel primo esame di questo ci sfuggirono cinque lettere, delle quali avremmo dovuto parlare al luogo indicato. Esse occupano le carte 371-74 del manoscritto: la terza e la quinta non hanno sottoscrizione, le altre sono rispettivamente firmate da *Bernardus bulfus habita in Li(?) graue*, *Machabeo hierusalem habitador in h. acuto*, *Hypogriphus de oriolis artium et medicine doctor*; buona parte della quarta si trova trascritta con varianti di diverso valore a c. 494. Di questa riferiremo un brano per saggio, indicando fra parentesi le varianti più notevoli di questa seconda copia.

« Missier N. Franc.° et vui m. Jeronymo più cha fradeli chari.^{mi}. Mosso « da tanto marchese, che certissimamente me supera il perolo de la be« retta, mi è sta forza a farui la presente lettera: la qual si guardereti « ben, credo che uedereti che l'inchiostro et la carta driza asimiglia al « to color. Per tanto se le uostre signorie non mette compenso a socco« rermi, non solum quel da Monferà, ma etiam quel da Ferara, credo « certissimamente superar, sì che in tal cosa non mi extenderò più oltra, « perché cognosco seti prudenti et non richiede che podeti ben intendermi « et haueti inteso. Ve auiso chome messer Zanetto è andà a la volta de « Verona con la cornatina indosso senza esser sta leso in parte alcuna da « tuffo, chosa che reuera me duol in el cuor; non per mal che li voglia, « ma per quel rispetto che ben sapeti; ma a tutto è rimedio perché (*) « la uostra inclita, magnanima, spectabiliosa, excel.^{ma}, prouida, disgrega« tiua, beatissima, reuerendissima, tangarizante, urbanissima, circumcisa « magnanimitatem uestram, metando riposo a la affanata mente scribere « clericulis (**) parum (*paro*) calare le uele. Et per esser condecente, « conueniente, gerundial prospetiua al frascatorio uostro magnifico mio « (*al fracastorio uostro scarpacita de inzegno*) mi offerisco omni meliori « uia, modo et forma, secundo la qualità, quantità, magnanimitudine, gra« ueza, grosseza del intenso uostro aquilante ponere, mettere et remettere « ante trauasante una crepula suposta (*grauezza sì miseratiuo delo in« tenso aquilante grossatiuo*, *charatole ponere desceptiue*, *mettere et « tramettere ante trauersante una gropolosa supposta*) nel proprio geo« metrico del uostro appelatiuo pretermesse (*appellatiuo per la porta del « orto praeter le*) verze, capuci, rauaneli, scalognete, herbette et altre « mesiance mescolatiue nomine specifice si chiama (*mescolatiue se chia« merà*) carote quisquis habet magnam totam quam (*totamque*) capere « potest. El si ha per lettere de cambio de specie et pulcritudine uestra « meliflua et categorica in quantitate magna et maxime de la uostra ca« pacissima, solitaria, gustativa, romancha, strabosa et stratamatica (*gu« statiua, terrematicha, scabrosa, bizarescha, stratematicha*) tiente alhora « et post hic et hec et hoc in omnem terram exiuit sonus eorum et in

(*) Qui comincia la copia di c. 494.
(**) Cfr. p. 41, pel. nult. di questo vol. e la realtiva *Aggiunta*.

« fines orbis terre de la uostra certa et incerta teorica in hoc arbonicha « in prendere (*dela certa incerta prosopopeia uostra per uostra theorica « carbonicha imprender*) pigliare, taglare, infrascare cum le uostre seche « ballote dependentis constitutis animalibus cacatiuis in acto rebecante et « trapulatiuo (*et dependentiis consecutis animalis casatiui in forma re« becante neruatiua*) propter suauitatem odoris merdatiuis metando el « nostro bizaro idioma (*el nostro delicato et bizarro thomao*) in la pro« pria materia viscatiua in acto rebecante et trapulatiuo et questo basta « quanto a la prima botega. — Da le bande de qua nouelle ui so dir de « la mia caualla bolsa (*che 'l mio cavallo antigo*) adì 7 de botenigo mille « et 5 et 6 et 7 el naso (*e taso*) el bagatella el mato per mezo Conegian « apresso Malamoco in mar de baga tre mille sachi (*trenta millia sachi*) « et gambelli cargi in vna burchiella de ruinazo (*de ruinazo in Rialto*) « soracomito la zuoba grassa scorse per fino ala epiphania et (*scapuzò per « el bussolo et scorsizò per fina ala piphania ala uolta del zoioso et li*) « spazati li gotoni tra morti rotti e presi se trouò ala fiera de garbin « (*persi apresso la fiera de garbin zonseno*) sani e salui. Preterito plus« quam perfecto l'ortolan deli frati de i Charmeni uestito a sguacetto in « calce a braga a caual de un barbastegio (*sguazetto senza braga in « creppa de un barbasteio*) cargo de tre (*dodese*) miera de calcina per « andar a le pentecoste (*penthecoste per mezo la marangona*) se scontrò « in vintimille caualli de cordouani armadi ala liziera, che per comanda« mento de scirocho erano sta comandati che scorsegiasseno (*per coman« damento de theroco erano sta comandati per scorsizar*) tutti li passi « doppij et vgnoli de la tangerlina et li assaltoge con le pestenachie, le « vituarie et butoge le gramole in manega facendo capriole (*et li toltoge « le uictuarie e butadoge in manega con le pastagnoche fazando ca« uriole*) in tre solari, fuzi in calce a braga et uene in resta d'aio cum « guadagno de 500 fioretti de padoana in borsa (*), cum li quali andò ala « uolta de la torre de Cremona, la qual è fatta tutta de pele de coioni de « romiti, quibus incisis per amor del uento de sirocho, che sgionfa la aqua « a la palà (**) et maxime a Tre Baselege, poria perhò andar de sora « uia e far gran danno ».

E segue di questo tenore per un'altra facciata del codice, ma noi ci arresteremo qui, facendo osservare, come dagli scherzi contenuti nella parte riferita risulti evidente, che almeno uno dei due personaggi, cui la lettera è diretta, apparteneva alla famiglia Fracastoro. Il trovar poi che uno di essi si chiamava Girolamo, fa subito pensare all'autore della *Sifilide*, ma all'attraente conchiusione è d'uopo rinunciare, se, come sembra indubitabile, sotto le parole delle linee 42-3 della lettera si deve scorgere la data del 1567: è noto infatti che Girolamo Fracastoro morì nel 1553. In ogni modo a noi interessa maggiormente il far notare la grande rassomiglianza nello stile e nel contenuto fra queste lettere e quelle del

(*) A questo punto la copia di c. 494 omette un lungo tratto della lettera.

(**) Cfr. p. 143, n. 13 e la relativa *Aggiunta*.

Calmo, sì che a taluno potrebbe sembrare legittimo il sospetto, che egli ne sia stato l'autore. Ma facciamo osservare che nella lingua v'è una notevole diversità, poiché mentre quella delle lettere da noi ristampate è, prescindendo dall'elemento latino o latineggiante, il dialetto veneziano quasi nella sua schiettezza, la lingua delle lettere del codice è quella che si scriveva comunemente nell'alta Italia nel sec. XVI e della quale abbiamo negli archivî innumerevoli documenti. Crediamo quindi più probabile di avere innanzi l'opera di un imitatore del bizzarro ingegno veneziano: diciamo imitatore e non precursore avuto riguardo alla data or ora fatta rilevare. Lo stesso si può dire per un frammento di lettera, che si legge a c. 175 *r* del codice.

Pp. CXXVII-IX. Mentre stiamo raggranellando queste *Aggiunte*, ci giunge il fascicolo del 16 settembre 1887 della *Rassegna Nazionale*, con un articolo del signor G. MARTUCCI, intitolato *Andrea Calmo comico veneziano e le lettere piacevoli e facete* (XXXVII, 335-44). La parte principale dello scritto è costituita dalla bibliografia delle *Lettere*, la quale non aggiunge nulla alla nostra: anzi questa è assai più copiosa. Notiamo soltanto che il sig. M. registra un'edizione del *Residuo*, che sarebbe stata fatta a Venezia nel 1630: noi dubitiamo fortemente della sua esistenza e temiamo che egli intenda parlare dell'edizione del 1580, la quale va ordinariamente legata insieme a quella, pur veneziana, del 1610 dei primi tre libri. Lo scambio si spiega facilmente pensando alla scrittura romana dei due numeri (MDLXXX, MDCXXX). — Non vogliamo chiudere questa nota senza far rilevare le parole, con le quali il sig. M. apre il suo scritto: « Non saprei, egli dice, dove trovare il denaro per esser io l'editore di « codeste lettere, né credo sarà così facile il vederle ristampate. Pel solo « gusto di far conoscere un'opera, che i più ignorano completamente, una « casa editrice non ci si mette, e d'altra parte, libri di codesto genere « non ricavano dalla vendita tanto da pagare le spese di stampa ». Ora l'editore è trovato, la ristampa è compiuta: ricompensi la fortuna il coraggio di quello e siano così vani i tetri pronostici del Martucci.

P. 6, l. 3: *sta*, si legga *stao*.

P. 11, l. 16: *e man (?)*, si sopprima il punto interrogativo, confrontando l'*Introduzione*, p. CLI.

P. 11, l. 27: *donava al*, si legga *donavan al*.

P. 13, l. 27: *chende*, si divida *che 'nde*.

P. 21, l. 25: *asiando*, si divida *a siando*.

P. 22, l. 29: *ga*, si divida *g' ha*.

P. 28, l. 17: *trè*, si legga *tré*.

P. 28, l. penult.: sono rammentati, fra altri pesci, *bisati*, *fiumenal*, *marine*, ma probabilmente l'interpunzione e la lezione della stampa antica, da noi fedelmente seguite, non sono in tutto esatte e si deve interpungere e leggere *bisati fiumenai e marini*: cfr. BOERIO, s. *bisato* e CECCHETTI, *La vita dei Veneziani nel 1300*, Venezia, 1885-6, II, 87 (Estr. dall'*Arch. Veneto*, s. II, t. XXVII, sgg.).

P. 29, *nota* 5. A proposito del poemetto sui pesci di Malatesta Fiordiano andava citato TONINI, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal*

sec. XIV ai primordii del XIX, Rimini, 1884, I, 294-313, dove si parla a lungo dell'autore e dell'opera.

P. 30, l. 34: *del Perupe i spiracoli*: così le edizioni 1547, '48 ed altre delle più antiche, che chiudono anzi fra due virgole l'articolo *i*, ma forse hanno invece ragione le stampe tarde che leggono *del Perù per i spiracoli*.

P. 31, l. 17: *in pe de Lorco*, si legga *in pe de l'orco* e si cfr. l'*Introduzione*, p. CLII.

P. 32, l. 24: *frego*, si legga *prego*.

P. 34, l. 11. *Catavéri*: magistratura veneziana composta di tre patrizii ed istituita nel 1280, affine di vigilare alla conservazione ed al ricuperamento degli averi del Comune: più tardi furono incaricati di sopraintendere alle eredità vacanti (MUTINELLI, *Lessico Veneto*, Venezia, 1851, p. 98). Cfr. per più minute ed esatte notizie REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881, pp. 176-7 ed anche CECCHETTI, *Proposta e saggio di un dizion. del linguaggio archivistico ital.*, in *Arch. Ven.*, XXIX (1885), 472, 475, 476.

P. 34, *nota* 6. In un'antica poesia genovese si trovano questi versi: *Perzo che o inteiso noue | d um prouerbio, che dixe | che meio e a presente oue | ca deman pogi* (polli) *o pernixe* (PARODI, *Rime genovesi dei secoli XIII e XIV*, in *Arch. glottol.*, X, 136). Cfr. poi per vedere l'antichità del proverbio nelle varie forme A. VANNUCCI, *Proverbi latini illustrati*, Milano, 1880-83, III, 123-4.

P. 36, l. 30: *et ca*, così l'ed. 1548; si legga *etc.* coll'ed. 1547.

P. 38, l. 16: *ho tegnuo*, si legga *otegnuo*.

P. 39, *nota* 1. Il codice Correr, già Cicogna 2483 legge veramente *Catarina da Lodi*, come ha l'indirizzo della lettera del Calmo e non *da Todi*, come hanno erroneamente le stampe del *Catalogo*.

P. 39, *nota* 5. Sarebbe stato opportuno avvertire che i nomi delle due fazioni a questo luogo ricordate provennero da due isole, Castello e S. Nicolò, rispettivamente collocate alle estremità orientale ed occidentale di Venezia: cfr. per Castello, TASSINI, *Curiosità*[4], pp. 164-5; per S. Nicolò, oltre che la stessa opera, pp. 503-4, 609, 138-9, BRACCOLANI, *Breve notitia della fondazione dell'isola di S. Nicolò detto de' Mendicoli e di molte altre cose a quella appartenenti*, Venetia, appresso Pietr'Antonio Zaniboni et Alessandro Zatta, 1664.

P. 41, l. penult.: *scribere clariculis*: così hanno tutte le edizioni e così quindi deve stare nel testo. Avremmo però dovuto avvertire che la vera lezione è *clericulis* e che quelle parole spettano al primo verso del *Dottrinale*, la nota grammatica latina versificata di Alessandro di Villadei, verso che è posto in bocca al pedante del *Marescalco* dell'Aretino (A. III, sc. X).

P. 42, l. 7: *subitorum* (*S*), *pater*, si sopprima la virgola dopo la parentesi.

P. 42, *note* 1, 4. Notizie intorno ai cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, sui quali sarebbe veramente superflua qualunque indicazione, si possono trovare raccolte in LITTA-PASSERINI, *Famiglie celebri italiane*, vol. XIII, fam. Farnese, tav. XII e XIII.

P. 47, l. 26: *saludesse*, si legga *saludessé*.

P. 49, ll. 1-4. A spiegazione di quanto si dice in questo luogo riferiamo al-

cune notizie, che pubblicò il CECCHETTI, *La vita dei Venez. nel 1300*, I, 152-3, traendole da una *Carta storica della laguna di Venezia* conservata all'Archivio di Stato: « Attraverso gli argini, che servivano di so« stegno alle acque dolci, le quali discendevano naturalmente in laguna, « funzionavano anticamente, a comodo della navigazione, certe macchine « denominate *carri* o *lizze*, le quali a mezzo di piani inclinati, ruote, funi « od un sistema di bilanciamento traghettavano le barche più grosse e più « cariche dal canal dolce navigabile alla laguna e viceversa. Vi furono « sostituiti modernamente sostegni a doppie porte. Il carro o lizza di Fusina, « distrutto nel 1513, apparteneva alla nobile famiglia Pesaro, perciò de« nominata *del carro* ». Il Sanudo, che nel suo viaggio del 1483 ebbe occasione di servirsi del carro, lo chiamò *mirabelle ingegno* ed il BROWN, che, com'è noto, pubblicò per la prima volta l'*Itinerario di M. Sanuto per la terraferma veneziana nell'anno 1483*, Padova, 1847, appose a queste parole un'ampia descrizione del carro ed una tavola che lo rappresenta (vedi pp. 22 ed VIII-X). Cfr. anche la redazione primitiva dell'*Itinerario* edita dal FULIN, *Diarii e diaristi veneziani*, Venezia, 1881, p. 7 (estr. dall'*Arch. Ven.*, t. XXII, P. I).

P. 53, l. 20: *zonzi*, l. *zonsi*.

P. 56, l. 36 e p. 59, *n.* 4: *Osso duro*: così il Calmo chiama sempre (cfr. p. 142, l. 14 e p. 160, l. 34) quella parte di Venezia detta fino dal sec. XI *Durso duro* per la maggiore solidità del terreno (CECCHETTI, *La vita dei Veneziani fino al sec. XIII*, in *Arch. Ven.*, II, 68; cfr. però MUTINELLI, *Lessico*, p. 145 e TASSINI, *Curiosità* [4], p. 238). *Dosso* era uno dei tanti nomi, che si davano alle parti di terra emersa dalla laguna (CECCHETTI, *La vita dei Venez. nel 1300*, I, 9-10).

P. 57, l. 25; *dogn'hora*, si divida *d'ogn'hora*.

P. 58-9, *nota* 2. A proposito della torre delle Bebbe, per la quale vedasi anche MUTINELLI, *Lessico*, p. 54, merita di essere riferito un passo del *Caos del Triperuno*, una delle opere più curiose e meno note di Teofilo Folengo. Ivi si spiega umoristicamente l'origine del nome di quella località con questi versi maccheronici della Selva II:

Non ad muscipares voltanda est orza canellos,
Non ad fangosas ladrorum daccia Bebbas,
Bebbas, cui nomen tum splenduit aequore, postquam
Cingar anegavit pegoras, saltantibus illis
Una post aliam nullo aiutante Tesino,
Dunque trabucabant be be sonuere frequenter.
Hinc Bebbas dixere patres, quod nomen ad astra
Surgitur et longe soravanzat honore Popozzas (*).

Per i fatti, cui qui si allude, si cfr. il *Baldo*, Macch. XI, ediz. Portioli, I, 256.

P. 59, *nota* 5. Si aggiunga: cfr. TASSINI, *Curiosità* [4], pp. 598-9.

P. 61, l. 8: *die*, si legga *diè*.

(*) Papozze, località del Polesine.

P. 61, ll. 16 e 18: si ponga l'accento acuto sull'ultima sillaba di *respondesse* e *dovesse*.

P. 61, l. 21: *e fon*, si scriva *e' fon*.

P. 62, l. 1: *trovè*, si legga *trovè*.

P. 63, l. 25: *Hora a ben*, si legga *Hora ben*.

P. 72. Non è male avvertire, come il Pandolfo Guoro, cui è diretta la lettera II, 1, prenda parte alle conversazioni dei *Diporti* del Parabosco: vedi Giornata II, nov. 16 in fine.

P. 76, *nota* 3: si aggiunga: cfr. anche TASSINI, *Curiosità* [4], p. 131.

P. 81, l. 6: *cusi*, si legga *cusì*.

P. 81, l. 32; *Dalida*, si legga *Dalila*.

P. 82, l. 11: *come vedé*, si legga *co me vedé*.

P. 82, ll. 17-8: *ma d'in veritae*, si divida *mad'in veritae*.

P. 84, ll. 31-2: *beli in bianca*, si legga *beli in banca*.

Pp. 87-8, *nota* 7. Si aggiunga in fine: Vedi per indicazioni di opuscoli contenenti scritti attribuiti al Gobbo di Rialto un articolo del [Cicogna] nel *Vaglio, antologia della letteratura periodica*, I (Venezia, 1836), pp. 301-3, e cfr. TASSINI, *Curiosità* [4], pp. 56-7.

P. 88, *nota* 13. *Curiosità veneziane*, 2ª ediz., Venezia, 1872, p. 139, si legga *Curiosità* [4], p. 134.

P. 88, *note* 16, 18. Si aggiunga: cfr. TASSINI, *Curiosità* [4], rispettivamente p. 4 e p. 612.

P. 95. Bartolomeo Vitturi, cui è diretta la lettera II, 11, prende parte ai ritrovi, nei quali il Parabosco finge narrate le novelle dei suoi *Diporti*.

P. 96, l. 19: *stumenti*, si legga *strumenti*.

P. 96, l. 32: *tole*, si legga *tolé*.

P. 103, l. 24: *e veniamus al combiao*: così ha l'edizione 1550 del secondo libro da noi esemplata, e così vuole che si legga l'*errata-corrige* dell'edizione principe 1548, la quale ha invece nel testo *e veniamus al ite missa est*.

P. 104, *nota* 1: si aggiunga in fine: Leonardo Emo ci appare nel 1537 come possessore di una casa *da statio* a S. Leonardo e di molte altre case alla Giudecca (cfr. TASSINI, *Curiosità* [4], pp. 248-9).

P. 111-12, *nota* 1. Avuto riguardo a quanto abbiamo detto nell'*Introduzione* (p. CVI) intorno alla data di pubblicazione del *Catalogo*, — sulla cui composizione e sulla redazione a noi giunta vi sarebbe forse parecchio da dire —, pare molto probabile che la cortigiana Cornelietta da S. Alvise in esso registrata, sia una sola persona con quella Cornelia, che fu condannata nel luglio 1580. Quindi ciò che dicemmo sull'identificazione di questa coll'amica del Calmo, vale anche per quella.

P. 114, ll. 6-7: *altramentente*, si legga *altramente*.

P. 114, *nota* 1. Inutile la correzione proposta; tutt' al più si dovrà leggere *al muodo*, non avendosi nel Calmo altri esempî di *el* = *en el*.

P. 116, *nota* 1. I curiosi documenti riguardanti il processo intentato agli Zuccati, accusati di aver compiuto col pennello molte parti dei loro musaici, si possono vedere pubblicati per intero nello splendido volume *Documenti per la storia dell' augusta ducale Basilica di San Marco in Venezia dal nono secolo sino alla fine del decimo ottavo*, Venezia, On-

gania, 1886, n[i] 268 e 275-301. Di essi si servì C. Borro nel suo articolo *Due processi artistici del secolo XVI*, nella *Nuova Antologia*, s. III, vol. X (16 agosto 1887), pp. 636-48.

P. 119, l. 5: *stè*, si legga *sté*.

P. 133, *nota* 1. Si sopprima questa nota, che non ha ragione di esistere.

P. 137, l. 29: *forte*, si legga *sorte*.

P. 138, l. 10: *ste*, si legga *sti*.

P. 138, l. 25: *zonsessemo*, si legga *zonzessemo*.

P. 138, l. 35: *scantie*, si scriva *scancìe*.

P. 139, l. 24: *batìa*, si scriva *bacìa*.

P. 141, l. 10: *forte*, si legga *sorte*.

P. 142, *nota* 6: Un famigliare della marchesana di Mantova, narrando in una lettera del 13 febbraio 1510 le feste fatte in Roma ad Eleonora Gonzaga e Francesco Maria della Rovere dice che talora si ballò « con li « piffari a la foza nostra » (Luzio, *Federico Gonzaga*, Roma, 1887, p. 54. estr. dall'*Arch. della Società Rom. di st. patr.*).

P. 143, *nota* 13. Le parole con cui il Sanudo ricorda il Moranzano nell'*Itinerario* edito dal Brown, citato a questo luogo, sono le seguenti; « trovemo « da la banda dextra il Moranzano et ivi è pallata, dove se paga una « certa limitatione » (p. 22). Nella redazione primitiva edita dal Fulin e citata anche più sopra, il passo suona semplicemente « et da la banda dextra è il Moranzano, dove se paga lì quella palata » (p. 7). Anche nella *Rodiana* (A. IV, sc. X) il Calmo ricorda « quei zaffi, che scuode el soldo « a la palà ».

P. 151, l. 31. Il *cantarin Scufioni*, cui il Calmo lascia le sue *componidure e scartabeli e cosse ridotole e piasevole* era personaggio reale: ce ne assicura uno dei documenti relativi al processo Zuccati, dal quale apprendiamo, che il 5 giugno 1563 comparve fra i testimonî « Dominus Joannes « a Scuffionibus quondam ser Martini Bastiato, cantor in Ecclesia sancti « Marci » (*Docum. per la storia della .....Basilica di S. Marco*, già citati, p. 69, doc. 293). Da questo fatto possiamo arguire che siano persone reali anche gli altri personaggi nominati nel testamento.

P. 155, l. 2: *e si me par quando d'esser*, si legga *e si me par d'esser*.

P. 155, l. 4: *doro*, si divida *d'oro*.

P. 159, l. 12: *traviao*, si legga *travaiao*.

P. 162, *nota* 1. Il Calmo scrive probabilmente a Domenico di Filippo Paruta, eletto abate di S. Gregorio nel 1530 (Cappellari, *Campidoglio Veneto*, Cod. Marc. It. VII, 17, fam. Paruta).

P. 165, l. penult. *sforzé*, si legga *sforzè*.

P. 166, l. 5: *scantìe*, si scriva *scancìe*.

P. 170, *nota* 2. Per il palazzo Gussoni, ora Grimani, a S. Fosca, fondato da Marco Gussoni di Andrea cfr. Tassini, *Quattro palazzi di Venezia*, in *Arch. Veneto*, III (1872), 123-4 e *Curiosità*[4], pp. 464-5.

P. 173, *nota* 1. Per il palazzo Priuli a S. Severo, cfr. Tassini, *Curiosità*[4], p. 671.

P. 177, *nota* 7. La parola *revetene* ricorre frequente nei documenti antichi. Il Cecchetti, parlando della *Vita dei veneziani fino al sec. XIII* (*Arch.*

Veneto, II, 104) gli attribuiva il significato di « ponte pel quale una casa « ha l'uscita e l'entrata nel campo della chiesa »; ma più tardi, trattando della *Vita dei veneziani nel 1300* (Venezia, 1885-6, I, 25, cfr. anche il docum. del 21 ottobre 1341 pubblicato a p. 86 *n.*), definì il *revetene* « co- « perto sopra i balconi a difesa di merci o d'altro », significato, che si accosta a quello che ha ancora la parola nei paesi, dove essa vive. Certo inesatto è ciò che del *revetene* dice il MUTINELLI, *Lessico*, p. 347.

P. 181, l. 11: *cbe*, si legga *che*.

P. 188, l. 17: *ghen' e*, si scriva *ghen' è*.

P. 189, l. 1: si sostituisca al punto e virgola il punto interrogativo.

P. 196, l. 14: *rasonarave*, si legga *rasonarve*.

P. 196, ll. 15-6: *e fon*, si legga *e' fon*.

P. 196, l. 31: *Lu*, si sostituisca alla maiuscola iniziale la minuscola.

P. 197, l. 9: *scantìa*, si scriva *scancìa*.

P. 201, ll. 1-2. Il medico Secchi si trova nominato nei Necrologii: cfr. TASSINI, *Curiosità* [4], p. 314.

P. 208, l. 2: I, 231-3, si legga vol. I, P. II, 193-241.

P. 208, ll. 12-3. Il chirurgo, cui il Calmo dirige la lettera III, 23, è probabilmente Francesco Strata da Burano, il quale il 17 settembre 1532 fu scelto dal capitan generale Vincenzo Cappello per suo medico (BERNARDI, *Prospetto storico-critico dell'origine, facoltà, diversi stati, progressi e vicende del collegio medico-chirurgico e dell'arte chirurgica in Venezia*, Venezia, 1797, p. 16, *n.* 4).

P. 214, l. ult.: *veri*, si legga *vieri*.

P. 215, l. 38: *de ale*: così *tutte* le edizioni da noi vedute, ma pare probabile si debba leggere *do ale*.

P. 215, l. 40: *intacane*: crediamo probabile si debba scrivere *int' a cane* (cfr. *int' a cao*) ed intendere *in cane, a guisa di cane*. Che cosa fossero negli edifizî i *cani* è un po' incerto: forse erano i conduttori delle grondaie, ma forse anche *speroni* per sostener le muraglie (CECCHETTI, *La vita dei veneziani nel 1300*, I, 23-4). Questo secondo significato può forse spiegare la frase calmesca.

P. 221, l. 27: *li*, si scriva *li*.

P. 221, l. 33: *pai*, si legga *paì*.

P. 226, *nota*. Alla letteratura antidonnesca spetta anche questo breve componimento, che si legge, trascritto di mano del Sanudo, nel codice Marc. It. IX, 367, c. 100 *r*.

Contra le done.

Attendi al nome sol di questa fiera:
femina, fieto, furto, fiamma e foco,
furore, falsità e fama nera,
fa l'homo freddo, fiaccho, foscho e fioco,
induce febre, furia, forze e fele,
fumo, fallo, fantasme e falso gioco.

P. 239, *nota* 1. Nei *Diporti* del Parabosco si parla fra altre cose delle persone, che hanno prontezza di spirito e sanno motteggiare sopra ogni parola « così facilmente et con tanta galanteria, che fanno stare dubbiosi

« chiunque gli ode loro ». A questo proposito Domenico Veniero esce a dire: « Ma uno, il quale a me pare che sia meraviglioso sì per non es- « sere italiano, come per essere così pronto, come egli è, è il gentilissimo « M. Cristoforo Mielich alemanno, che ciascuno di voi, et per le gran fac- « cende che egli fa nella mercantia et per la dolce conversatione sua, « deve facilmente conoscere » (ed. Venezia, 1552, c. 98 *r*). Intorno ai mercanti Fugger di Augusta, di cui il Mielich era agente, cfr. MUTINELLI, *Annali urbani di Venezia, sec. XVI*, Venezia, 1838, pp. 157-8. Per il fondaco dei Tedeschi, di cui nella nota 2 della medesima pagina, si può vedere anche TASSINI, *Curiosità* [4], pp. 276-7. Sul punto di licenziare le bozze di quest'ultimo foglio possiamo aggiungere la citazione dell'opera capitale del SIMONSFELD, uscita or ora in due grossi volumi, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen*, Stuttgart, 1887.

P. 240, l. 17: *vaghe*, si legga *vache*.

P. 247, *nota* 8. Un'edizione anonima della *frottola* di Belizari da Cingoli è tra gli opuscoli della Palatina di Firenze (E.6.6.153, n° 11) col titolo *Frotola nova | mente stam | pata*. È un opuscolo di 2 carte e misura mm. 142 × 100; com. *Chi intende stia atento | ho inteso uolti cento;* fin. *che hauer la fe fallace | frottola resta in pace*.

P. 257, l. 7: *reservandose el zorno d' i morti a despensar fava e legumi*: sull'uso di dispensare fava il giorno dei morti si veda TASSINI, *Curiosità* [4], p. 261.

P. 257, l. 18: *sé*, si legga *sè*.

P. 264, l. 33: *tirò*, si legga *tiro*.

P. 278, ll. 32-3: *i monastieri a torno i palui*. Nella lettera IV, 15 il Calmo rammenta la pesca delle pantalene lungo « i muri di monestieri de le « lagune ». Questi fino da antico servivano di rifugio alle barche nelle burrasche: cfr. la lettera III, 16 ed anche CECCHETTI, *La vita dei venez. nel 1300*, I, 136-7.

P. 278, ll. 33-4: *cale de san Luca, hora ben donde se vende el vin, el fero, el carbon*. A S. Luca è infatti la riva del carbon, così chiamata per il commercio di carbone, che ivi si faceva e si fa (TASSINI, *Curiosità* [4], p. 146). In seguito ad essa vi è ora la fondamenta del ferro, che nel secolo XVI si diceva *del vin*, mentre *del ferro* era detta la fondamenta opposta (TASSINI, *Curiosità* [4], pp. 267-8, 772-3).

Pp. 278-9: *i ofitii de rason*: magistrato, a cui rendeva ragione del denaro pubblico qualsivoglia riscotitore od ufficiale esercitante officio di camera, creato nel 1354 e numeroso di quattro ufficiali, poi di sei e partito in due corpi delle *Ragioni vecchie* e *delle nuove* (REZASCO, *Op. cit.*, p. 912).

P. 279, l. 5: *i toscani*. Fino dal secolo XIV molti lucchesi si trapiantarono a Venezia e vi esercitarono con grande fortuna l'arte della seta: vedasi su di essi il libro di T. BINI, *I Lucchesi a Venezia, alcuni studî sopra i secoli XIII e XIV*, Lucca, 1853-56, ed anche BONGI, *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV*, Lucca, 1858. Essi erano a Venezia detti *i toscani* e di loro si serba ancora memoria nei nomi di alcune strade (TASSINI, *Curiosità* [4], pp. 90-91, 744, 777).

P. 280, *nota* 5: TASSINI, *Curiosità venez.*[2], pp. 149-51, si legga TASSINI, *Curiosità*[4], p. 145.

P. 280, *nota* 8: si aggiunga vedi TASSINI, *Curiosità*[4], p. 737.

P. 292, l. 22: *segue in un sonetto*, si legga *segue un sonetto.*

P. 293, l. 33: *come*, si legga *co me.*

P. 297, *nota* 3. A questo luogo avremmo dovuto rammentare, come *A M. Francesco da Milano* abbia indirizzato nel 1528 un capitolo il Berni (*Rime*, ed. Virgili, Firenze, 1885, pp. 54-7, cfr. anche VIRGILI, *F. Berni*, Firenze, 1881, p. 206). Questo celebre musicista apparteneva, come s'è detto, alla famiglia dei Navizziani e non va quindi confuso, come ripetutamente fece il Virgili, con Francesco Salamone, su cui vedi p. 92 di questo volume.

P. 299. Si aggiunga nelle *Note*: (2) Scherzosa parafrasi, ancora oggi non del tutto dimenticata, della parola *eccetera.*

P. 302, l. 25: *puo*, si legga *può.*

P. 307-8. A proposito della lettera IV, 25 non è inopportuno ricordare come i documenti provino che al ponte dei Fuseri non erano rare le aggressioni notturne (TASSINI, *Curiosità*[4], p. 302).

P. 335, ll. 21-2: *quando ca Grimani mostrerà le fighe*: è espressione di gergo, che viene a dire *quando sarete vecchia* e che si spiega pensando all'it. *grima*, vecchia, piena di acciacchi, e al *grimalda* usato dal Calmo nello stesso significato (p. 339).

P. 346, l. 34: si sopprima la virgola dopo *imaginative.*

P. 352, ll. 1-5. Il *Cavarsarè* sarà probabilmente il Caravanserai, Carovanserraglio; ma non sappiamo che possa essere il *Beşeston.*

P. 360, l. 34; *tegni*, si legga *tegnì.*

P. 373, ll. 24-33. Quando questa pagina era già stampata, potemmo vedere alla Marciana (misc. 2429 . 4) un esemplare completo di quell'edizione dell'*Opera moralissima*, cui accenniamo in queste linee e della quale la Riccardiana possiede un esemplare mutilo. Siamo quindi in grado di dire che la nostra congettura ha colto pienamente nel segno, poiché quell'edizione reca in fine questa indicazione *Stampata in Venetia per Georgio* | *di Rusconi ad instantia di* | *Nicolo Zopino & Vicentio* | *compagni Nel MCCCCC.* | *XVI adi . xxviii No* | *vembre.* È quindi posto fuor di dubbio che le due farse di Niccolò Campani, *Lo Strascino* ed *Il Magrino* sono a stampa almeno fino dal 1516.

P. 378, v. 6: *Et è contenta che piangendo canti*: così ha la stampa, ma è ovvio correggere *Et è cotanta, che piangendo canti.*

P. 388, l. 29: *Mamel*, si legga *Manuel.*

P. 446, *nota* 1. Un esemplare del *Bugiardello* di Luigi Brocardi, cui allude il Casali, ci fu dato trovare or ora al Museo Correr di Venezia. Esso non ha nulla a vedere col libro di ugual titolo da noi descritto, ma non è che una ristampa, con piccole differenze nella distribuzione della materia, dell'edizione 1508 del *Libro di ventura* di Lorenzo Spirito. L'opuscolo correriano, che misura mm. 148 × 203, doveva originariamente constare di quaranta carte, delle quali solo trenta si sono conservate ed anche queste in uno stato di untuosità e di fragilità, che rivela per quante mani il libro sia passato e con quanto ardore sia stato consultato. Manca del frontispizio,

ma il titolo ne è indicato in una lettera di *Luigi Brocardi alli lettori*, collocata in fine all'opuscolo, dopo la data *In Venetia, per Mattio Pagan, in Frezaria all'insegna | della Fede. MDLVII.* Questa è dunque un'edizione diversa da quella citata dal Casali, la quale spetta al 1558. Nella lettera, cui accennavamo, il Brocardi, dopo aver dichiarato che volentieri si accosta « a voi, lettori, che..... non credete al nostro mastro Bugiardo », segue a dire: « come essendo stati diversi inventori, così diversi sono « stati i loro caprici & perciò chi n'ha proposto uno gioco secondo si co- « stuma alla spagnola, chi un altro alla Tedesca, scemando talhor ag- « giongendo. Ma ad ogni nation ho poi visto lodare l'Italiano, perch' è « tanto vago & sempre più diletta quanto più volte & meglio viene gu- « stato ». Replicatamente poi il Brocardi parla dell'autore come di terza persona, sì che sarebbe ingiusto l'accusarlo di essersi indebitamente appropriato le fatiche dello Spirito, quando almeno non si sappia per certo, che il suo nome figurasse sul frontispizio. L'opuscolo correriano si trova legato insieme al codice Cicogna 2694, il quale ne contiene una copia manoscritta recente. Una nota del Cicogna avverte che dello stesso libro egli aveva veduto l'8 ottobre 1864 un esemplare manoscritto in pergamena con miniature del secolo XVII presso un libraio di Venezia.

Già che siamo tornati sull'argomento, possiamo ora accrescere i nostri appunti colla notizia di due altri giuochi di ventura, nei quali ci imbattemmo facendo ricerche ad altro scopo.

Il manoscritto Marc. It. XI, 32 è un miscellaneo costituito dall'unione di diversi codici o frammenti di codici spettanti a secoli diversi (XV-XVII); a noi basterà descrivere la sezione, che va da c. 150 a c. 209. È cartacea, scritta probabilmente nella prima metà del secolo XV e contiene, dopo una narrazione della congiura e morte di Marin Faliero (cc. 150 *r*-154 *v*), che comincia *JHS mccclv adi xvi de auril fo taiata la testa a miser Marin Falier doxe deueniexia et qui diremo del modo e tradimento chom i suo seguasi seguitando altre belle cose*, varie scritture ascetiche ed astrologiche italiane e latine: i paternostri che si devono dire nella settimana santa, i dodici venerdì dell'anno, *che si debono dizunar*, i cinque sentimenti del corpo, i quattro elementi, i sette peccati mortali, i dieci comandamenti, i dodici mesi ed i dodici segni zodiacali, la spiegazione delle cinque feste della Madonna, le quattro tempora, del *nasimento nelli segni*, dei segnali della luna, *quello ch' è buono a manzare e bere in ziaschaduno mexe*, un trattato di fisionomia, tavole astrologiche ed astronomiche, *significationes sompniorum*, notizie sui pesi, sulle mercanzie, una tavola delle distanze fra i varii paesi. In mezzo a queste scritture vi sono (cc. 173 *v*-193 *r*) i due giuochi di ventura cui accennavamo.

Il primo giuoco, tutto latino, si apre con un'istruzione, invero assai poco chiara, sul modo di usarne, la quale comincia: « Per sortem taxili hec « sortes siderum celli vice fiant trina » e finisce « suplendo numerum ut « supra dixi usque ad plenum. Prius dizendo hos versus orationesque can- « tando ». Seguono infatti (c. 174 *r*) le preghiere da recitarsi prima di fare

il giuoco e subito dopo (cc. 174 *r-v*), le domande in numero di trentasei, distribuite in sei sezioni di sei domande ciascuna. A cc. 175 *r*-176 *r* sono le *Tabulae*, denominate da un augure o mago, in numero di sei, riferendosi ciascuna a sei domande diverse, precisamente a quelle, che tengono il medesimo posto nelle sei sezioni di domande; così che la prima *Tabula* riguarda le domande 1, 7, 13, 19, 25, 31, la seconda le domande 2, 8, 14, 20, 26, 32 e via dicendo (*). Dopo le *tabulae* vengono le *rotae*, due per facciata nelle cc. 176 *v*-185 *r*, quindi in numero di trentasei, denominate da sei fiumi e contrassegnate da numeri progressivi, 1-6, per distinguere le *rotae* del medesimo fiume. Quelle che recano un medesimo numero, riguardano le domande, che occupano un medesimo posto nelle varie loro sezioni: sì che ogni domanda ricorre nelle *rotae* sei volte. Seguono i segni (cc. 185 *v*-188 *r*) in numero di dodici, due per facciata: essi contengono le risposte, le quali in ciascun segno sono distribuite in tre serie di sei, chiamate *facies*. I segni poi sono raggruppati a due a due e ciascun gruppo contiene le risposte a quelle domande, che occupano il medesimo posto nelle varie loro sezioni: quindi Ariete e Tauro rispondono alle domande 1, 7, 13, 19, 25, 31, Gemini e Cancro alle domande 2, 8, 14, 20, 26, 32 e via dicendo, per modo che a ciascuna domanda corrispondono sei *facies* e quindi sei risposte.

Descritto il giuoco nella sua forma esteriore, rechiamo un esempio del modo di usarne. Si chieda *An dilectio sit inter duos:* questa domanda ci rinvia *ad tabulam Ethei auguris*, che è la quinta e risponde a tutte le domande quinte nelle varie sezioni (la nostra domanda è appunto la XXIII, la quinta della quarta sezione). Si getti il *taxillus*, poiché in questo giuoco si faceva uso di un sol dado, e ne esca il numero quattro, il quale troveremo segnato al margine superiore della *tabula:* la casella corrispondente del margine inferiore ci rimanda alla *rota Eufrates 5*. Cercando fra i sei settori di questa *rota* troveremo *Quesiuisti de dilectione, vade ad primam fatiem Caprichorni*, e la prima *facies* del Capricorno ci dirà: « Fortuna « nunc docet, quod in istis dilectio nonquam exurget ».

Il giuoco, di cui abbiamo finora parlato si chiude con questa nota curiosa: « In uirtute et in nomine sancte trinitatis hec sunt sortes sanctorum appo« stolorum, per quas mathias ab appostolis sorte electus est. Iste sunt sortes, « que nunquam falunt, si cum reuerentia dicte fuerunt. Ideoque deum roga « et habebis quod cupis. Et sic opportet facere, primo debes dicere psalmos « sequentes ac etiam letanias et orationes usque ad finen ». Ed alcuni *Salmi* con altre preghiere seguono di fatto a cc. 188 *v*-191 *v*.

Semplicissimo è il secondo dei giuochi conservati da questo codice (cc. 191 *v*-193 *r*), poiché consiste solo in cinquantasei risposte rispettivamente collocate a fianco alle cinquantasei combinazioni di punti possibili nel getto di tre dadi. Di questo giuoco, che risponde « de quacunque re scire volueris et pecieris », recheremo per saggio le tre seguenti risposte:

(*) Ciò si rileva, oltre che dal fatto, che le domande, che occupano nelle varie sezioni un medesimo posto, rinviano tutte ad una medesima *tabula*, anche dalle indicazioni, che si trovano al margine sinistro di questa.

VI . V . IIII. deus te adiuuabit de quacumque cupis, deum roga et peruenies ad id quod desideras.

V . IIII . IIII. Massa plunbea auro mixta res indubioxa est, sicut et animus tuus dubia repetit, aliud quod posis obtinere postulas, non esset tibi datum et erit in tua potestate.

II . II . II. Quod petis atque cogitas in tua potestate non est. Sagitare te queris in breui tempore, sustine, post ea accipies quod desideras: set tamen in mente habe.

Quale profetica precisione!

Per iscrupolo bibliografico ricorderemo infine come su pochi *Libri di sorte* abbia parlato, non è molto tempo, il sig. E. FAELLI, in un articolo almeno tanto inconcludente quanto breve, inserito nella *Domenica del Fracassa* del 7 giugno 1885 (II, 23).

INDICE ANALITICO DELLE LETTERE (*)

NOTA. — I numeri chiusi fra parentesi quadre rinviano a materia trattata solo nelle note. Quando di qualche cosa o persona si parla e nel testo e nella nota relativa, abbiamo solo richiamata la pagina del testo.

(*) In questo indice, il quale riguarda soltanto le *Lettere*, non l'*Introduzione* nè le *Appendici*, abbiamo procurato di registrare ciò che può tornar utile agli studiosi, trascurando il superfluo e nella registrazione abbiamo avuto di mira la parola, sotto cui più probabilmente le varie materie possono venir cercate. Perciò non abbiamo tenuto conto di quei nomi storici o mitologici o leggendari, che spesso ricorrono come termine di confronto nella lode o nel biasimo, nè dei nomi imaginari con cui le lettere sono sottoscritte o che in esse appaiono, salvo, per i primi, il caso in cui il Calmo accenni in qualche modo alla loro storia o leggenda, per i secondi il caso in cui possa esservi dubbio se si tratti di nome finto o di nome reale. Abbiamo anche creduto opportuno raccogliere sotto speciali rubriche i rinvii agli accenni riguardanti materie affini, non trascurando, a facilitare le ricerche, i richiami dall'una all'altra parola.

INDICE ALFABETICO DEI COGNOMI DEI DESTINATARII

NOTA. — Il numero romano indica il libro, l'arabico la lettera. Sono chiusi tra parentesi quadre i nomi da noi suppliti.

INDICE


Ermanno Loescher
FIRENZE - TORINO - ROMA


3 2044 011 926 219

